OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XVIII.

DALLA CONFERENZA DI CANNES ALLA MARCIA SU ROMA

(14 GENNAIO 1922 - 30 OTTOBRE 1922)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1956 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZA

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore sono pubblicati in:

Scritti e discorsi di Benito Mussolini. Edizione Definitiva, vol. II — Ulrico Hoepli, Milano, 1933, quello contrassegnato con (*g*);

BENITO MUSSOLINI — *Messaggi e proclami*. Italia Nuova. Pagine di politica fascista scelte da Augusto Turati. Volume terzo — Libreria d'Italia, Milano, 1929, quelli contrassegnati con (*o*);

G. A. CHIURCO — *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922), vol. IV* — Vallecchi, Firenze, 1929, quello contrassegnato con (*p*);

G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. V*, quello contrassegnato con (*pp*);

ITALO BALBO — *Diario 1922* — A. Mondadori, Milano, 1932, quello contrassegnato con (*s*).

Il numero di seguito alle lettere indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

Gli scritti anonimi contrassegnati con (*r*) sono di Benito Mussolini, come risulta dagli originali in possesso di Vito Mussolini. (Vedi: *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*. A cura di DUILIO SUSMEL — La Fenice, Firenze, 1954, pagg. 2-3).

DALLA CONFERENZA DI CANNES ALLA CADUTA DEL PRIMO MINISTERO FACTA

(14 GENNAIO 1922 - 20 LUGLIO 1922)

Rientrato a Milano (con ogni probabilità il 14 gennaio), Mussolini pubblica *Dopo Cannes* (5); si occupa di un ordine del giorno votato dal consiglio direttivo della confederazione generale del lavoro (7); dell'assassinio del fascista pratese Federico Florio e della recrudescenza degli attentati socialcomunisti (10, 12); dei lavori del consiglio direttivo del partito socialista tenutosi a Roma dal 17 al 20 gennaio (14); della morte di Benedetto XV avvenuta il 22 gennaio (16) (a Benedetto XV succederà Pio XI); redige, nel primo numero di *Gerarchia*, una nuova rivista da lui fondata il 25 gennaio, *Breve preludio* (19) e *Il dramma di Cannes* (21); scrive sul congresso sindacale fascista che si terrà a Bologna il 7 febbraio (28); sulla campagna iniziata dall'*Avanti!* per liberare il socialismo bolognese dalle responsabilità dell'eccidio del consigliere comunale Giulio Giordani (XVI, 3; 32); sulla situazione politica italiana alla vigilia della riapertura di Montecitorio, fissata per il 2 febbraio (34); pubblica *Verso Genova* (29).

La mattina del 1° febbraio giunge a Roma (495), dove, in giornata, partecipa alla riunione del direttorio e del gruppo parlamentare fascista (495). La sera del 2, concede un'intervista sulla crisi ministeriale iniziatasi nella mattinata colle dimissioni presentate dal gabinetto Bonomi (36) e presiede una riunione dei direttori dei gruppi parlamentari delle destre nazionali (497). Il 3, scrive sulla crisi (39). Il 4, è chiamato a consultazione dal sovrano (498), partecipa ad una successiva adunanza dei direttori dei gruppi parlamentari delle destre nazionali (499) e ad una riunione del direttorio del gruppo parlamentare fascista (499). Il 6, il re offre l'incarico ufficioso di formare il nuovo gabinetto all'on. De Nicola, che declinerà il mandato (500). Il 7 e l'8, Mussolini pubblica due articoli nei quali prosegue nell'esame della crisi (41, 43). La mattina dell'8, è presente alla riunione della direzione del partito nazionale fascista e del direttorio del gruppo parlamentare fascista (500); nel pomeriggio, ha un colloquio con l'on. Orlando, incaricato della composizione del nuovo ministero (501). La mattina del 9, partecipa ad una riunione del gruppo parlamentare fascista e della direzione del partito nazionale fascista (502). Nella stessa mattinata, l'on. Orlando rifiuta l'incarico. Nel tardo pomeriggio, il re respinge le dimissioni del gabinetto Bonomi ed invita lo stesso « a presentarsi sollecitamente alla camera per incontrare un voto che dia modo alla corona di considerare sotto il suo vero aspetto la situazione parlamentare » (46). Il 10, Mussolini partecipa ad un convegno del partito nazionale fascista e della confederazione delle corporazioni (505). Il 15, si occupa di una manifestazione inscenata a Genova dai socialisti in occasione della partenza per la Russia di una nave carica di soccorsi (49). Il 16, si riapre la camera dei deputati (51): il governo comunica le decisioni del re e fa le proprie dichiarazioni (506). Il 17, Mussolini parla prima della votazione (53), che segnerà la caduta del ministero Bonomi (57, 58). Il 20, Mussolini è chiamato ancora a consultazione dal sovrano (506).

Rientrato a Milano, il 21 si occupa della nuova crisi (60). Declinano l'incarico di formare il nuovo ministero, Giolitti il 21 febbraio, De Nicola il 22, Orlando il 23. Finalmente la sera del 23, l'on. Luigi Facta accetta l'offerta e può varare un ministero di concentrazione il 25 (73). Tra il 23 ed il 25 febbraio, Mussolini aveva parlato al termine di un banchetto offerto dai soci del circolo rionale fascista *Benito Mussolini* in occasione dell'inaugurazione dei gagliardetti del circolo stesso (63); scritto sulle quotazioni dei cambi alle borse italiane (64); pubblicato *Da che parte va il mondo?* (66).

Nei primi giorni di marzo, Mussolini scrive sulla politica imperiale inglese (76); sull'azione fascista avvenuta a Fiume il 3 marzo, che segna la fine del governo provvisorio di Zanella (79, 82); postilla una lettera di Piero Marsich (84).

La sera del 6 marzo, parte alla volta di Berlino; il 7, si ferma a Verona (508). Qui concede un'intervista (88). Da Berlino — dove il 14 è intervistato (98) — manda una serie di articoli al giornale (90, 94, 100, 103).

Rientrato a Milano (probabilmente il 17 marzo), si occupa di un processo in corso in Russia contro un gruppo di socialisti rivoluzionari (107); della campagna antifascista condotta da *Il Secolo* (110) e dall'*Avanti!* (116); del convegno dei fascisti della Lombardia che avrà luogo a Milano il 26 marzo (112, 114, 125, 127); redige *Maschere e volto della Germania* (119) e *Basta, signor Worowsky* (129); premette un « cappello » ad una lettera dei fascisti friulani (115) e ad un articolo di Francesco Meriano (131); ha una vertenza con Cristoforo Baseggio (508); partecipa ad un convegno del consiglio nazionale del partito fascista (137) e all'inaugurazione dei circoli rionali fascisti *Filippo Corridoni* (143) e *Guglielmo Oberdan* (162); scrive sulla carestia russa (133); sulla conferenza europea che si tiene a Genova dal 9 aprile al 19 maggio (145, 148, 156, 169); sul contegno tenuto dai fascisti in occasione della visita fatta a Milano da Vittorio Emanuele III dall'11 al 13 aprile (150); su un ordine del giorno votato il 1° aprile durante un convegno indetto dalla federazione della stampa (153); sul congresso del partito repubblicano italiano tenutosi a Trieste dal 22 al 25 aprile (163); celebra il 21 aprile (160) e partecipa alle riunioni private indette dai circoli rionali fascisti milanesi per il natale di Roma (512). Il 26 aprile, pronuncia l'orazione funebre per il fascista Ugo Pepe assassinato dai socialcomunisti il 22 (165); il 28, pubblica « *Imponderabili* » (167); il 30, *Stato liberale e vile* (172).

Nel maggio, scrive sulla celebrazione del 1° maggio (174); sulla politica e i partiti in Italia (176); ancora sulla conferenza europea di Genova (179, 192); sulla questione dei deputati inferiori ai trent'anni che dovrebbero essere sospesi dalla loro funzione (182); sull'atteggiamento antifascista del *Il Secolo* (184); sulle due prime udienze del processo per l'eccidio del « Diana » (XVI, 162) tenutesi alla corte d'assise di Milano il 9 maggio (186); sugli avvenimenti svoltisi a Ferrara dal 12 al 15 maggio: il 12, circa cinquantamila lavoratori (in isciopero per ottenere la concessione dei lavori pubblici), provenienti dalla provincia, si erano accampati nella città; il 15, Italo Balbo — dopo che il prefetto gli aveva promesso la concessione — ne aveva ordinato la smobilitazione (189); sull'atteggiamento che deve assumere il fascismo di fronte agli scioperi economici in corso a Milano nella seconda decade di maggio (195); sui fatti accaduti a Roma il 24 maggio (208); sullo sciopero proclamato a Roma in seguito a questi fatti (210); sui colloqui avvenuti a Gardone tra Gabriele d'Annunzio e l'on. Gino Baldesi il 1° aprile e tra Gabriele d'Annunzio e Ludovico D'Aragona il 25 maggio (212); sul movimento fascista (214); invita i fascisti a versare il loro contributo per la costruzione della nuova sede del fascio milanese (187); celebra il settimo anniversario dell'intervento (198); redige *Il fascismo e i rurali* (201); commenta parole pronunciate dal direttore dell'*Avanti!* (216); pubblica una lettera di Guelfo Civinini (513); ha una vertenza con Mario Missiroli (513).

Il 2 giugno è a Roma, dove concede un'intervista sull'attuale momento politico (218) e si occupa dei fatti avvenuti a Bologna tra la fine di maggio ed il

2 giugno: il prefetto Mori aveva proibito la circolazione e l'importazione della mano d'opera dei sindacati di Budrio, Molinella, Medicina, Sesto Imolese; in segno di protesta, il direttorio del fascio bolognese aveva dato le dimissioni e passato i poteri ad un comitato d'azione; il segretario generale del partito nazionale fascista aveva ordinato la mobilitazione di tutti i fascisti bolognesi (516); circa sessantamila fascisti emiliani si erano concentrati nella città e non avevano acconsentito a lasciarla sino a quando il prefetto non avesse revocato l'ordine; erano avvenuti tumulti, dimostrazioni, conflitti; squadre d'azione fasciste avevano devastato l'ente autonomo dei consumi, la centrale degli spacci alimentari comunali e i locali della federazione provinciale dei lavoratori della terra; il governo non aveva acconsentito immediatamente alla richiesta dei fascisti ed il 2 Mussolini ordina la smobilitazione (483, 223).

Il 4 giugno, di ritorno a Milano, Mussolini inaugura il primo congresso nazionale delle corporazioni sindacali (225). Dall'8 al 30 giugno, commenta i lavori di questo congresso (228) ed un articolo dell'*Avanti!* in proposito (234); scrive sul convegno del consiglio nazionale del partito socialista che si terrà a Roma dall'11 al 14 giugno (230, 240, 242); sulla discussione dei fatti di Bologna iniziatasi alla camera dei deputati nella tornata del 12 giugno (alla quale è presente) (238, 516); sulla posizione assunta dal fascismo italiano di fronte alla questione dei mandati nel Mediterraneo orientale (244); sul già menzionato processo contro un gruppo di socialisti rivoluzionari russi (247); sul discorso pronunciato dal senatore Albertini il 17 giugno (250); sull'atteggiamento verso il fascismo del partito popolare (252); sull'assassinio del ministro degli esteri tedesco Walter Rathenau avvenuto a Berlino il 24 giugno (256); sul manifesto lanciato dal gruppo dei deputati aderenti all'unione economica parlamentare verso la fine di giugno (264); partecipa ad una cerimonia in onore delle « ali fasciste » (237); redige *Parole e debiti* (254); *Stato, antistato e fascismo* (258); la prefazione ad un libro di Pietro Gorgolini (232).

Il 2 luglio, pubblica *Camera e paese* (266); il 4, postilla una lettera di Giuseppe Belluzzo su questo tema (268); il 7, si occupa del congresso della confederazione generale del lavoro tenutosi a Genova dal 3 al 6 luglio (272); l'8, della missione a Londra dell'on. Schanzer (274); il 12, redige *Si va a destra* (276); il 14, *Italia e Oriente. La gratitudine dei siriani per l'Italia* (279); il 19, *Dalle origini* (287).

Tra il 12 ed il 16 luglio, i fascisti avevano occupato Cremona, dove avevano incendiato la camera del lavoro, la sede del giornale socialista, una tipografia comunista, alcune cooperative, l'appartamento del deputato popolare Miglioli, invaso la prefettura. Il 17 luglio, Mussolini ordina la smobilitazione fascista a Cremona (485, 286). Tra il 12 ed il 16 luglio, l'occupazione fascista si era estesa anche a Rimini, Andria, Viterbo, Sestri Ponente, Novara, Macerata, Fabriano, Tolentino, Ancona, Fano, Pesaro, Senigallia (282, 284). In Piemonte, nelle Marche ed in Lombardia era stato proclamato lo sciopero generale. In seguito a questi fatti — e particolarmente in seguito a quelli di Cremona — il 19 luglio il ministero Facta si presenta al giudizio della camera dei deputati. In questa occasione, Mussolini pronuncia un discorso (l'ultimo dal banco di deputato) contro la politica del ministero (289), che, nello stesso giorno, cade (293). La mattina del 20, Mussolini presiede a Roma, nella sede del partito nazionale fascista, una riunione della direzione del partito e del gruppo parlamentare. Nel pomeriggio dello stesso giorno, l'on. Facta comunica alla camera dei deputati e al senato che, in seguito al voto contrario del 19 luglio, il ministero ha presentato le dimissioni al re, il quale si è riservato di deliberare.

DOPO CANNES

Lloyd George, nel suo discorso iniziale di Cannes, aveva detto testualmente:

« Per parte mia dichiaro che l'impotenza delle grandi nazioni a ricostruire l'Europa mi pare manifestazione assai più temibile pel nostro prestigio della propaganda bolscevica ».

Briand, nel suo discorso alla Camera francese, ha dichiarato:

« Se ci si accontenta sempre di parlare di pace senza avere il coraggio di prendere le misure per attuarla, i popoli possono attendere ancora a lungo prima di ottenerla ».

Questi due periodi stanno a dimostrare che i due *premiers* di Francia e d'Inghilterra agivano oramai sullo stesso terreno e con quasi identica mentalità. Mentre, però, l'opinione pubblica inglese condivide ad enorme maggioranza i punti di vista di Lloyd George, la Camera francese, di origine clemencista, è, o sembra, ancora lontana da questo stato d'animo di transazione e di riconciliazione europea.

La tragedia è che non si tratta soltanto di sistemare imponenti interessi di ordine economico e politico; si tratta di armonizzare due mentalità diverse: l'anglosassone e la francese. È più facile trovare l'accordo relativo alle cifre dell'indennità che l'accordo fra diversi stati d'animo. D'altra parte tra la situazione della Francia e quella dell'Inghilterra v'è una differenza profonda. Entrambe soffrono per il caroviveri e per il ristagno degli affari; ma la situazione sociale interna francese, con una cifra irrisoria di disoccupati, è molto meno preoccupante della situazione interna inglese, con due milioni di disoccupati. Sono costoro che turbano in modo particolare i piani di Lloyd George. Gli inglesi — malgrado la guerra e le incursioni degli « Zeppelin » su Londra — hanno già smesso di odiare la Germania. Non ci tengono ad avere i suoi ipotetici milioni e meno ancora ad avere le sue merci. Il bilancio dello Stato in Inghilterra è assestato; in Francia no. Ragione per cui — vedi rapporto Lasteyrie — si conta sull'oro del Reno.

Il punto nero pel bilancio inglese è costituito dal sussidio ai disoc-

cupati; in Francia dal totale delle pensioni di guerra e dalla rovina di undici dipartimenti. Oltre tutto ciò, bisogna aggiungere un dato di ordine sentimentale, ma potentissimo. Per gli inglesi e per noi i tedeschi sono tornati — anche con troppa sollecitudine! — i tedeschi, per i francesi sono ancora i *boches* odiati e temuti come durante la guerra. I francesi sono ancora esasperati di odio antitedesco. Li hanno avuti sullo stomaco per ben due volte nel volgere di mezzo secolo! La sproporzione demografica fra i due popoli tende ad aumentare. Trentanove milioni di francesi stanno di fronte a sessantadue milioni di tedeschi, senza contare quelli esclusi dal territorio della repubblica germanica.

È in queste cifre la radice intima dell'ansia francese. Tutto ciò spiega la rivolta del Parlamento francese contro una conferenza nella quale ascoltavano benignamente i tedeschi; ai quali era stata concessa una moratoria, mentre si era decisa un'altra conferenza nella quale sarebbero o saranno ascoltati i delegati dei *Soviètsi*. La Camera di Clemenceau non poteva non insorgere contro il Governo di Briand. Di qui la crisi.

Tracciare il quadro delle sue possibili conseguenze non è facile in questo momento. Ci si domanda: gli accordi a cui era pervenuta la conferenza di Cannes prima della partenza di Briand vanno tutti all'aria? Va all'aria la moratoria tedesca? Il consorzio economico? La conferenza di Genova? Si ricomincia, insomma, da capo? E se la Germania non paga — e volontà di pagare ne ha pochissima — la Francia procederà alle sanzioni? L'eventuale occupazione della Ruhr non vorrà dire la separazione irreparabile fra la politica inglese e quella francese? Un'Inghilterra inclinata verso la Germania? Quale la posizione dell'Italia?

Gli interrogativi potrebbero allinearsi all'infinito. Ci preme piuttosto rilevare la più grave delle conseguenze della crisi francese. Un'amara constatazione, frutto di una oramai triennale esperienza, condurrà le masse profonde delle popolazioni che soffrono moralmente ed economicamente a confessare: questi signori o sono degli incoscienti o sono degli impotenti; o non vogliono fare la pace o non possono fare la pace. Un'Europa in terribili condizioni di spirito e di economia come l'attuale, o ritrova le strade della ragione o va a picco. L'Europa di domani, ridotta a frammenti di popoli immiseriti, può diventare una colonia: altri due continenti sono già alti sull'orizzonte della storia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 14 gennaio 1922, IX.

POLITICA INTERNA

L'« AUT AUT » CONFEDERALE

Il Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro — quanti sono oggi i suoi iscritti in regola colle quote? — ha compiuto in questi giorni un'altra clamorosa rettifica di tiro. Su proposta di Gaetano Zirardini, vecchio caporale di cucina della territoriale riformista, e dopo i discorsi di tutti i « curatori » dell'anima proletaria, da Ludovico D'Aragona, ieratico nella sua barba di sacerdote dell'*Aida*, a Bruno Buozzi, che in fatto di collaborazione è il più estremista; da Dugoni, che non sa rassegnarsi a vivere in comodo esilio, a Baldini, grosso bue ruminante alle greppie del cooperativismo; dopo molti discorsi e discorsetti, infine, è stato votato all'unanimità — si noti alla unanimità — il seguente, per una volta tanto non vibrato, ordine del giorno:

« Il Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro, dopo ampia discussione sulla situazione politica e sindacale in Italia, dà mandato ai suoi rappresentanti presso la direzione del Partito Socialista ed al Consiglio nazionale di sostenere — per le ragioni ampiamente svolte durante la discussione — i criteri espressi nell'ordine del giorno approvato a Roma nella precedente riunione e cioè che al Gruppo parlamentare socialista sia lasciata facoltà di appoggio a quel Governo che dia garanzia di ripristino delle elementari libertà e della attuazione di un programma che contenga i postulati proletari di carattere più immediato ».

Il Consiglio nazionale del *Psi* si riunirà domani a Roma. Dopo questo voto della « massima » organizzazione proletaria italiana e dopo voti analoghi emessi da cospicui gruppi politici socialisti, non v'è dubbio che la tesi della intransigenza trionferà al convegno di Roma e che un bel pietrone tombale sarà deposto sui voti transigenti del congresso di Milano.

La parabola è ormai completa.

Lo stesso Serrati — nelle parole e negli scritti — fa una difesa della intransigenza così stracca, che rivela in lui uno stato d'animo totalmente affine a quello degli altri. È, in fondo, naturale che il socialismo italiano,

diventato una borghesia — come su queste colonne ebbi il piacere di inconfutabilmente documentare — assuma il ruolo di estrema sinistra della democrazia borghese. Ammesso che il Consiglio nazionale del *Pus* voti un ordine del giorno analogo a quello confederale, le ripercussioni di ciò si avranno o si dovrebbero avere, soprattutto, a Montecitorio.

Il Gruppo parlamentare socialista sarà libero di votare a favore di un ministero borghese. Quale? Giolitti, no. I deputati socialisti lo accusano violentemente — con quell'ignorante cecità mentale che li distingue — di avere alimentato il fascismo. Bonomi, nemmeno. Per l'*Avanti!*, almeno per l'*Avanti!*, l'on. Bonomi è più miserabile di Giolitti. Nitti? I più intelligenti dei socialisti pensano che l'uomo di Muro Lucano deve restare in quarantena. Siamo a De Nicola. Ci vuole un borghese nuovo, un uomo nuovo per fare più agevolmente inghiottire ai proletari il voto favorevole al ministero. Ne consegue che l'azione socialista alla riapertura della Camera sarà diretta ad abbattere il ministero Bonomi e ad imbastire il ministero De Nicola, col concorso dei popolari, radicali, democratici e simili.

Che cosa chiederebbero i socialisti al futuro ministero del loro cuore? Garanzie — un altro « patto di garanzia »? — per il ripristino delle elementari libertà. Questo eufemismo sottintende una politica di reazione contro il movimento fascista.

I socialisti vanno a caccia dell'assurdo. Una reazione social-governativa contro il fascismo è praticamente impossibile e, se fosse possibile, sarebbe enormemente benefica per il fascismo. Da questo punto di vista, noi siamo assolutamente tranquilli. *Niente si può fare contro di noi.* Incamminati sulla strada della collaborazione, i socialisti dovranno percorrerla sino in fondo: dall'appoggio passeranno alla partecipazione. Appoggiare un governo significa moralmente parteciparvi e allora ha ragione Buozzi quando afferma che val meglio bere il non più amaro calice sino in fondo.

Ma anche in questa seconda eventualità, il Governo non potrà far nulla contro il fascismo. Bisogna essere degli incoscienti, degli idioti o dei malati per credere che alcune misure di polizia possano seriamente danneggiare o annientare un Partito come quello Fascista. È evidente che anche nel secondo tempo l'esperimento social-collaborazionista sarà assolutamente negativo nei riguardi del fascismo. Il socialismo avrà liquidato se stesso e rafforzato il fascismo. Ciò salta agli occhi di chiunque abbia qualche capacità di esame delle situazioni storiche. Gli stessi socialisti lo sentono nel loro intimo; eppure si buttano disperatamente al collaborazionismo.

Perché? Ahimè, c'è una frase che rivela il loro stato d'animo, una frase che viene a confermare quanto dissi sul fenomeno della disoccupazione socialista: « Bisogna — essi dicono — fare qualche cosa! ». Che cosa? Non lo sanno. Non specificano. Fare, così per fare. Darsi l'illusione di fare. È veramente tragico il caso di un Partito che non sa più che cosa fare e gira, come si dice in gergo motorista, « a folle ».

Per noi sarà gran motivo di allegrezza il poter, fra qualche tempo, allineare sul banco dei ministri della borghesia italiana le barbe più decorative del *Pus*!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 15 gennaio 1922, IX.

LA MORTE DELL'EROICO TENENTE FLORIO PRODITORIAMENTE ASSASSINATO DA UN DISERTORE

Prato, 17.

La notte scorsa, all'ospedale di Prato, si è spento dopo atroci sofferenze il tenente Florio, comandante delle squadre fasciste, assassinato a tradimento dall'anarchico e disertore Cafiero Lucchesi.

Bella e nobile figura di combattente, il Florio partì volontario per la guerra a diciassette anni, e partecipò da valoroso a parecchi fatti d'arme. Fu più volte ferito e decorato al valore; prese parte all'impresa di Ronchi e fu carissimo a Gabriele d'Annunzio. Le sue ultime parole sono state: «Mi dispiace di non potere fare altro per il mio paese!».

In segno di lutto sono stati chiusi tutti i negozi; a quasi tutte le finestre è esposta la bandiera a mezz'asta. Si preparano all'eroico giovane solenni onoranze.

I funerali avranno luogo il giorno 19 corr. alle ore 14.

Sul posto in cui avvenne il ferimento sarà fatta una fiorita.

Il disertore Lucchesi è sempre latitante. La caccia contro di lui è condotta con grande alacrità da drappelli di carabinieri a piedi e in *camions*. Si crede che presto il delinquente si costituirà, anche per non correre il pericolo di un incontro con i fascisti....

La polizia ha intanto raccolto le prove di un complotto vero e proprio organizzato ai danni del tenente Florio e l'ispettore del ministero comm. Gaudino, qui mandato per una inchiesta, sta appurando quanto vi sia di vero in tale voce. È risultato pertanto che il Lucchesi fu veduto confabulare misteriosamente con un individuo che è ora ricercato e che un quarto d'ora dopo il delitto tutti i più noti sovversivi pratesi si erano dati alla latitanza.

Nella tragica morte di Federico Guglielmo Florio c'è la beffa crudele di un più crudele destino.

Non è soltanto il patriota ardente ed intemerato, l'italiano purissimo, il battagliero e coraggioso fascista che trova innanzi a sé la rivoltella omicida del comunista anarcoide, rinnegatore di ogni valore morale e di ogni onesta teoria onde si ispira la società civile; è anche il volontario di guerra, il combattente valoroso, caduto ferito e decorato più volte sul campo di battaglia; è, insomma, il giovinetto eroico, che anteponendo ad ogni altra passione, ad ogni altro amore, l'amore e la passione per questa nostra Italia, trova sul suo cammino — in triste e criminoso agguato — una repellente figura di disertore e di criminale che non esita

un istante a spianare l'arma fratricida, a sparare, ad uccidere senza una ragione al mondo — contro, anzi, tutte le più elementari ragioni di umanità e di giustizia — freddamente, cinicamente, senza pietà!

Noi rabbrividiamo al pensiero della beffa senza nome e mai come in questo momento ci siamo sentiti spiritualmente vicini ai fascisti di Prato e della Toscana intera.

Esprimendo agli amici le nostre condoglianze, li preghiamo di deporre sulla fronte gelida e gloriosa del caduto il nostro bacio commosso e fraterno.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 15, 18 gennaio 1922, IX (*o*, 49).

VINCOLO DI SANGUE

Oggi, a Prato, per le estreme solenni onoranze a Federico Florio, converranno i fascisti di tutta la Toscana, i cittadini di tutta Prato — quelli almeno, e devono essere la maggioranza, che nutrono sensi d'italianità — e, spiritualmente, i fascisti di tutta Italia.

Il nostro caduto, vero martire della fede fascista, è degno dell'universale rimpianto. Egli apparteneva alla schiera degli eletti. Tutta la sua giovinezza era stata meravigliosa di ardimento e di spirito di sacrificio. Non ci fu, in questi ultimi tempi, battaglia in cui fossero in gioco l'onore e l'interesse d'Italia, senza che Federico Florio non si trovasse al suo posto di responsabilità, di coraggio, di gloria. Dopo la grande guerra, dopo l'impresa di Fiume, anch'egli era venuto al fascismo, come lo sbocco naturale e fatale di tutta la rinascita nazionale iniziatasi nel maggio del 1915.

Comandante delle squadre pratesi, egli era l'oggetto dell'odio bestiale e criminale di tutta la canaglia sovversiva. Lo hanno ucciso. L'assassino è un disertore. Basta questa constatazione per giudicare e condannare una politica di governo che crede di poter rimanere al disopra della mischia, nella quale, da una parte stanno i disertori, e, dall'altra coloro che hanno difeso, a prezzo di sangue, la esistenza della nazione.

Non v'è dubbio che assistiamo ad una recrudescenza della delinquenza social-comunista. Queste prime settimane del 1922 sono rosse di sangue fascista. Tutte le circolari Bonomi, tutte le misure di polizia hanno condotto al disarmo dei difensori della nazione ed all'armamento dei nemici della nazione. Se le cose non mutano, se la situazione non cambia, si appalesa come necessario e fatale che il fascismo ritorni ad applicare i suoi metodi di attacco e di rappresaglia. Ma, intendiamoci. Se il fascismo sarà forzato a ciò, se il fascismo, per salvare la nazione e la vita dei suoi gregarî, dovrà riprendere le armi, lo farà, stavolta, su scala vastissima. Non più lo stillicidio della bastonatura individuale, che è antifascista, ma un'azione di stile generale, che dovrà essere in qualche modo risolutiva. Azione intelligente. Bisognerà colpire i punti essenziali del nemico. Bisognerà distruggere i centri vitali del nemico. Bisognerà annientare i focolai dell'infezione dell'antifascismo.

Questo è il monito, questo, anzi, è il comandamento che sale dalle

fosse dei nostri innumerevoli morti. C'è qualcuno in Italia che ad ogni episodio clamoroso della storia fascista pregusta la soddisfazione del nostro sfacelo. Le occasioni sono passate. È passata la polemica sulla tendenzialità repubblicana (in Italia, sia detto fra parentesi, finché ci saranno repubblicani del calibro degli attuali, la monarchia continuerà a guadagnare proseliti e partigiani); è passata la crisi — che fu a nostro avviso la più grave — delle giornate di Roma; è passata la crisi della costituzione formale e programmatica del partito. Che questa ripresa sporadica della barbarie social-comunista possa anche lontanamente incrinare la compagine del fascismo, è assurdo, anche nella sola ipotesi. Il vero è nel contrario.

La realtà è, che al disopra delle tessere, degli statuti, dei regolamenti, dei programmi, al disopra dei simboli e delle parole, al disopra della teoria e della pratica, al disopra dell'ideale e della politica, un cemento formidabile tiene legate le falangi fasciste; un vincolo sacro infrangibile tiene serrati i fedeli del Littorio: il cemento, il vincolo sacro dei nostri morti. Sono centinaia. Adolescenti, giovinetti, uomini maturi. Nessun partito d'Italia, nessun movimento nella storia recente italiana può essere confrontato al fascismo; nessun ideale è stato come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovinetti. Se il fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregarî? Solo una fede, che ha raggiunto le altitudini religiose, solo una fede può suggerire le parole uscite dalle labbra ormai esangui di Federico Florio. Esse sono un documento. Esse sono un testamento. Sono semplici e gravi come un versetto del Vangelo. I fascisti di tutta Italia le raccolgano e le meditino, in silenzio, continuando a camminare, sempre più risoluti, verso la mèta. Nessun ostacolo ci fermerà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 19 gennaio 1922, IX.

POLITICA INTERNA

LA RINUNCIA DEL « PUS »

La borghesia italiana, quella rappresentata dalla *Stampa*, dal *Secolo*, dall'*Epoca*, dal *Paese* e fogli minori, è rimasta scornata e delusa dai risultati della discussione fra i congregati del *Pus* a Roma. Questa borghesia ora è costretta a bizantineggiare sull'ordine del giorno ed offre, col suo pertinace arrampicarsi sugli specchi, uno spettacolo che fa infinitamente schifo e pietà.

Intanto dalle discussioni pussiste di Roma sono emersi alcuni punti che vanno posti nel dovuto rilievo. L'avv. Fioritto, aprendo la serie dei discorsi, è stato costretto a dichiarare che il fascismo non deve essere più considerato come un fenomeno transitorio, come una specie di ciclone che arriva, distrugge e passa. No! Il fascismo tende a normalizzarsi nella vita italiana, nell'attesa di normalizzare a sé la vita italiana. Lo stesso Fioritto confessa che il fascismo permea sempre più a fondo la vita della nazione, in tutte le sue varie manifestazioni. Ne consegue che la calunnia imbecille o l'agguato criminale nulla possono contro un movimento così vasto, così diffuso, così vitale come quello fascista. D'altra parte, un altro oratore, il confederale D'Aragona, ha voluto un poco smontare questo pauroso mito del terrore fascista, che, dopo quello russo, sembra inchiodare nella più mortificante bestialità le animule inquiete del socialismo italiano. In fondo, l'on. D'Aragona ha l'aria di non credere troppo alle descrizioni fantastiche dei vari Matteotti profughi dalle terre cosiddette invase. L'on. D'Aragona sa che la violenza fascista è stata la logica conseguenza di una teorica e di una pratica della violenza social-comunista; l'on. D'Aragona sembra rendersi conto che da qualche tempo le vittime sono più numerose dalla parte fascista. Non è dunque o non è soltanto per debellare il terrore fascista che l'on. D'Aragona sarebbe pronto a sacrificarsi per il bene del proletariato, ma per altre più solide ragioni, per ragioni di concorrenza. Sta bene che il fascismo è un pericolo; ma me li salutate voi quei popolari, domanda il D'Aragona, quei popolari, che, sotto sotto, senza rumore, invadono tutti i pascoli una volta riservati ai pastori rossi, al loro tesserato, nonché tosato gregge? L'oratore confederale sa bene che il *Pus* al potere non

potrebbe iniziare un regime di reazione poliziesca contro un Partito politico nettamente individuale e potentemente organizzato come quello Fascista.

Per l'on. D'Aragona vale la pena di andare al potere o di appoggiare un ministero, non per il fumo, ma per l'arrosto, per allargare cioè all'infinito le possibilità e le opportunità di quegli sbafi cooperativistici nei quali si riassume tutta la morale e la gloria del socialismo italiano.

Terza e non ultima constatazione. Calibro grosso della polemica pussista contro di noi è stato questo: il fascismo è un movimento borghese, anzi è un movimento legato, venduto alla borghesia. Dalle discussioni romane, è apparso invece a chiara luce di sole che il socialismo va benissimo d'accordo con una parte della borghesia, quella stessa borghesia che è grottescamente antifascista più dello stesso *Pus*. C'è di peggio, ed è che la borghesia filosocialista è la peggiore, perché è quella demagogica, politicante, plutocratica, capace di tutte le bassezze, pronta a tutti i mercati. Questa borghesia è alla Camera italiana rappresentata « grosso modo » dalle due democrazie: la sociale e la liberale. Ora è interessante dichiarare sin da questo momento che in una eventuale prossima o lontana consultazione del paese, il fascismo dirigerà di preferenza i suoi colpi contro la democrazia. Io, personalmente, dichiaro che non m'importerà di vedere aumentati ancora di cinquanta i deputati pussisti, ma sarò lieto di assistere e di preparare — in perfetto stile fascista — la grande catastrofe elettorale dell'indegna, mistificatrice, rammollita democrazia italiana. Essa deve pagare — nel solo modo possibile per un partito che non esiste se non sotto la specie di argomento votante — la sua ripugnante condotta antifascista, la sua nera ingratitudine nei riguardi di quel fascismo che ha dato, per il trionfo dei blocchi, tutta la sua attività e molto sangue. Tanto più ripugnante è la condotta di questa democrazia, quando si rifletta che tutti questi esibizionismi, tutti questi strofinamenti, tutti questi richiami da lupanare, sono fatti in pura perdita, anche e soprattutto se si avverasse il sogno collaborazionista.

Quanto all'ordine del giorno Corsi, ci rifiutiamo assolutamente di prenderlo sul serio. La cantaride non sostituisce la virilità perduta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 18, 21 gennaio 1922, IX.

VATICANO

La morte di un papa è un avvenimento che ci interessa e ci commuove nella nostra qualità di uomini e di italiani.

Il papa è, in realtà, un imperatore, sia pure elettivo. Egli discende in linea diretta dall'impero di Roma. Il suo dominio politico e spirituale si estende a ben quattrocento milioni di uomini, disseminati in ogni angolo della terra, talché si può dire che l'impero cattolico, che ha la sua capitale a Roma, è il più vasto e il più vecchio impero del mondo. Dura ormai da venti secoli.

Verso Roma guardano in quest'ora uomini di tutte le razze e di tutti i continenti. Il fatto ha un suo carattere di grandiosità che non può essere diminuito dai pronunciamenti o dai silenzi del mondo laico, che non ha creato e non può creare niente che assurga, anche in parte, all'enorme potenza spirituale del cattolicismo.

Benedetto XV non ci presenta nel suo pontificato la linea aristocratica e umanistica di Leone XIII, un papa del Rinascimento; né quella umilmente cristiana di Pio X, un papa della vigilia eroica della fede. Benedetto XV è stato un papa politico. Egli si è trovato a dirigere il gregge cattolico nell'ora del sangue. Noi non possiamo dimenticare a questo proposito la frase dell'« inutile strage ».

Da un punto di vista astratto, tale orribile condanna della guerra può essere giustificata; ma, interpretata da anime primitive di uomini esposti a tutti i pericoli, poteva condurre alla disfatta e alla servitù della patria.

Escludiamo che a questi intendimenti obbedisse il papa; diciamo che la frase poteva avere — ed ebbe, per fortuna soltanto in parte — conseguenze fatali.

Non sappiamo se e quale opera abbia svolta la diplomazia vaticana per affrettare la pace. La diplomazia pontificia lavora nel segreto e nel silenzio. Limitiamoci a constatare che tutti gli sforzi del papa per affrettare la pace sono stati vani.

La Chiesa non è stata annientata dagli avvenimenti tempestosi di questi ultimi anni, ma non è riuscita nemmeno a dominarli. Credere che un papa evangelico, il quale fosse disceso fra i belligeranti alzando la croce, sarebbe riuscito a placare le ire e a disarmare gli uomini, significa

pascersi di romanticherie coreografiche. Se il gesto clamoroso non fu tentato, se il papa si tenne discretamente e freddamente al disopra della mischia, gli è che ogni altro atteggiamento o sarebbe stato inutile, con grave danno del prestigio papale, o sarebbe stato sommamente pericoloso per l'esistenza della Chiesa.

La grande parola che non fu detta durante la guerra, non fu detta nemmeno durante le trattative di pace. Il nuovo assetto politico e territoriale dell'Europa e del mondo fu condotto a termine senza l'intervento pontificio.

Tuttavia, malgrado la caduta del più grande impero cattolico (quello degli Absburgo), si può affermare che in questi ultimissimi tempi la situazione internazionale del papato si è piuttosto migliorata. Basta ricordare che la Germania repubblicana ha una rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede e che la Francia, guidata dal radicale-massone Briand, ha ripreso i suoi rapporti col Vaticano. Quanto ai rapporti coll'Italia, si può dire che non sono peggiorati, ma non sono nemmeno migliorati. Affiora nelle nuove generazioni italiane una diversa valutazione di tutti gli elementi spirituali della vita, quindi anche del cattolicismo, che è la religione latina per eccellenza, quindi anche del papato, che è il cuore e il cervello di questa religione. Ma non bisogna farsi illusioni. Che una *détente* nei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia sia augurabile e possibile, noi sosteniamo da qualche tempo su queste colonne e altrove, ma bisogna rendersi conto che la Chiesa cattolica non può oltrepassare un certo limite. Non si può pretendere di farne una Chiesa nazionale a servizio della nazione. La forza, il prestigio, il fascino millenario e duraturo del cattolicismo stanno appunto nel fatto che il cattolicismo non è la religione di una data nazione o di una data razza, ma è la religione di tutti i popoli e di tutte le razze. La forza del cattolicismo — lo dice la stessa parola — è nel suo universalismo. Per questo Roma è l'unica città della terra che può chiamarsi « universale ».

Del resto, a quali tendenze obbediva Benedetto XV? Era egli rimasto all'epoca del « temporalismo »? O accettava il fatto, oramai indistruttibile, dell'unità italiana, salvo a riesaminare i rapporti fra Stato e Chiesa? Le manifestazioni della Santa Sede non permettono di rispondere in modo esauriente a queste domande.

Così, ad esempio, ci rammarichiamo di non sapere esattamente che cosa pensasse il papa del movimento politico popolare, piuttosto pericoloso ai fini del cattolicismo.

La morte del papa e l'emozione suscitata da questo avvenimento in tutto il mondo civile, ci permettono di constatare che gli elementi re-

ligiosi della vita stanno potentemente risorgendo nell'anima umana. Il laicismo scientista e la sua logica degenerazione, rappresentata dall'anticlericalismo ciarlatano, stanno agonizzando. Gli uomini hanno ancora e sempre lo spasimo e la speranza dell'al di là; ancora e sempre le masse anonime profonde sono tormentate dal desiderio di evadere dalla breve terra e dalle sue molte miserie per rifugiarsi nell'assoluto della fede.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 20, 24 gennaio 1922, IX.

BREVE PRELUDIO

Chi dice gerarchia, dice scale di valori umani; chi dice scale di valori umani, dice scale di responsabilità e di doveri; chi dice gerarchia, dice disciplina. Ma soprattutto chi dice « gerarchia » prende di fatto una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende — nello spirito o nella vita — ad abbassare o distruggere le necessarie gerarchie. Necessarie, abbiamo detto, non soltanto tradizionali. La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli in quanto è una creazione successiva e costante della loro anima. Ma noi non possiamo accettare la tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sacro ed immutabile ed intangibile: quindi anche le gerarchie tradizionali. La storia ci offre invece un panorama di gerarchie che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito il loro compito; si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. È in questo modo che si salda l'anello fra passato e avvenire.

Noi non intendiamo rinnegare il passato. Rinnegheremmo noi stessi. Noi siamo già passato, per il solo fatto che viviamo nel presente, in confronto di coloro che verranno; né intendiamo precluderci le vie dell'avvenire, poiché il nostro presente è, in se stesso, un avvenire in confronto di coloro che ci hanno preceduti. Tutto ciò non solo da un punto di vista che potrebbe dirsi cronologico. Davanti alle parole ed ai concetti che vi si riannodano di destra e di sinistra, di conservazione e di rinnovazione, di tradizione e di progresso, noi non ci aggrappiamo disperatamente al passato, come a tavola suprema di salvezza, né ci lanciamo a capofitto fra le nebbie seducenti dell'avvenire. La nostra posizione filosofica e politica è quella di un vigilante controllo, di una meditativa disciplina intesa a determinare una sintesi o stato di equilibrio che ci permetta di uscire dal mare tempestoso della crisi mondiale.

* * *

Tradotto tutto ciò in termini più modesti, *Gerarchia* vuol rappresentare nel campo delle idee un tentativo di coordinazione e di illustrazione di tutti i movimenti dello spirito contemporaneo, con particolare

riguardo alle loro ripercussioni nel campo della politica nazionale; fa capo al giornale *Il Popolo d'Italia*, ma si propone un'opera culturale di critica e di scelta più vasta, più complessa e ben altrimenti delicata e profonda di quella che può compiere un quotidiano ardente e battagliero come *Il Popolo d'Italia*.

È nostro desiderio di contare fra i collaboratori di *Gerarchia* le più disinteressate e fervide intelligenze d'Italia, al di fuori di ogni angusta pregiudiziale di parte.

* * *

Il primo numero non ci sembra indegno dei nostri propositi.
Ed ora, in cammino.

LA DIREZIONE

Da *Gerarchia* *, N. 1, 25 gennaio 1922, I (*g*). Pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 23, 27 gennaio 1922, IX.

* *Gerarchia*, « rivista politica. Direttore: Benito Mussolini. Esce il 25 di ogni mese in fascicoli di 48 pagine. Redazione: Milano, via Lovanio, 10 ». Con il N. 1, gennaio 1924, III, la direzione passa a Margherita Sarfatti. La dicitura sulla testata non appare però modificata. Soltanto con il N. 1, gennaio 1934, XIV, il « Direttore » è modificato in « Fondatore: Benito Mussolini ». Con il N. 3 dello stesso anno, la denominazione di « rivista politica » è sostituita con quella di « rassegna mensile della Rivoluzione Fascista ».

IL DRAMMA DI CANNES

I.

Tre formidabili punti interrogativi pendevano sulla coscienza e sulla vita europea, alla vigilia della conferenza di Cannes: il punto interrogativo tedesco; il punto interrogativo russo; il punto interrogativo del sud-oriente europeo. In dipendenza con questi e più alto di tutti: il punto interrogativo della crisi economica generale denunciata da mille fenomeni, uno più inquietante dell'altro; crisi che in talune nazioni tende a cronicizzarsi, sino al punto da autorizzare i pessimisti a denunciare la possibilità di una catastrofe della civiltà del nostro continente. Data quest'ansia dei popoli, dovuta all'enorme sforzo nervoso durato dal 1914 e alle miserabili condizioni d'esistenza di decine di milioni d'individui, la conferenza di Cannes si aperse fra un vasto movimento di aspettazione. Pareva superato il pericolo della curiosità scettica e stanca, colla quale i popoli seguivano le conferenze della pace, da quella di Versaglia in poi: per la conferenza di Cannes molte speranze parevano rinverdire e rinascere negli spiriti: il che ha reso più acerbe le delusioni e più drammatico l'epilogo della conferenza stessa. La quale è stata dominata tutta, dalla prima battuta sino all'ultima, dalle manifestazioni del conflitto anglo-francese e dalla ricerca estenuante delle necessarie transazioni per superarle, almeno sino alla prossima occasione.

II.

Il dissidio è nato immediatamente dopo la firma del Trattato di Versaglia. Da una diversa valutazione cioè del valore intrinseco del Trattato e da una valutazione non meno diversa circa i modi di eseguirlo, di imporne cioè l'osservanza alla Germania. Per l'Inghilterra non solo il Trattato non era perfetto, ma non era e non poteva essere definitivo. Soprattutto non poteva essere « assoluto » in quanto alla sua esecuzione. Ci sono nel Trattato disposizioni atte a particolarmente ferire la media mentalità inglese, rappresentata in modo squisito da Lloyd George. Quella clausola 246, ad esempio, in cui si impone alla Germania di consegnare entro sei mesi all'Inghilterra niente po' po' di meno che il cranio del sultano Makaoua portato via dai tedeschi dal loro protettorato

dell'Africa Orientale, è stata mai eseguita? C'è qualcuno che ci sa dare notizie di questo povero vagabondo cranio sultaniale? Tutto il Trattato di Versaglia, eccezione fatta delle clausole fondamentali d'ordine territoriale e coloniale, era macchinoso, ineseguibile. Le firme, le numerosissime firme apposte in calce al « Monumento » di Versaglia non erano ancora asciugate e già l'Inghilterra si metteva all'opera per roderlo e scalzarlo. Tutta la storia dei rapporti diplomatici franco-inglesi si riassume in questa proporzione: da una parte l'Inghilterra, che pertinacemente tende a revisionare il Trattato di Versaglia, nelle sue clausole e nella sua applicazione; dall'altra la Francia, che vorrebbe irrigidirsi, incapsularsi ferreamente nelle clausole del Trattato, mentre poi, sotto la pressione politica inglese e sotto quella morale europea, è costretta a cedere e a concedere continuamente.

III.

In questa necessità è la tragedia della Francia. Da una parte sta l'ossessione della Germania vinta, ma, per troppi segni, non doma. Sono passati appena trenta mesi dalla firma del Trattato di Versaglia — 28 giugno 1919 — e la Germania ha già superato la sua crisi sociale. Le sue forze profonde — borghesia tecnica, luteranesimo, università, *Gewerschaften* o sindacalismo operaio — hanno frantumato tutti i tentativi comunisti. Il « puccismo » di sinistra sembra ormai liquidato: un vivo, Paolo Lewi, lo ha smantellato; e dalla tomba, una morta, Rosa Luxembourg, lo ha condannato. Il bolscevismo tedesco si è frantumato in una mezza dozzina di congreghe rivali, una delle quali, però, si stacca dalle altre per il suo programma di nazionalismo ad oltranza e di rivincita.

Il « puccismo » di destra, dopo il tentativo « kappista », è moralmente scosso. La repubblica non è, e non può essere popolare in Germania — salvo tra gli ambienti ebraici che hanno dato al Reich repubblicano fior di finanzieri ed ambasciatori — poiché repubblica e disfatta sono nella mentalità tedesca momenti dello stesso *Entwiklung* storico (l'idea di sviluppo, dice in qualche luogo Nietzsche, è peculiare dello spirito tedesco), ma la repubblica viene per il momento accettata passivamente come una specie di *ersatz*. Sembra che fra i tedeschi sia corsa una specie di parola d'ordine: prima rimettiamoci economicamente in piedi e poi risolveremo il problema politico. Il Kaiser, intanto, col suo riserbo, non si gioca, nel ridicolo, la reputazione, come ha fatto a più riprese quello sventato di Carlo. Dal punto di vista industriale, la Germania sta riprendendosi su vasta scala, come documentano questi dati.

Dal gennaio 1921, 408 nuove società industriali si sono formate in Germania con capitale di quasi due miliardi di marchi.

Nel *The Times Trade Supplement* del 17 dicembre 1921, riportato da *Echi e Commenti*, c'è questa sintesi della situazione industriale tedesca:

« Le ordinazioni di metalli sono in relazione con le estese ordinazioni assicuratesi dalle fabbriche di materiale ferroviario e dalle industrie delle macchine da cucire, da scrivere, da lavorare il cotone e simili.

« Le ordinazioni di materiale rotabile provengono specialmente dall'Olanda, Argentina e Romania, alle quali nazioni viene accordato il pagamento a rate in tre anni.

« Le officine di Schwartzkopf di Wildau hanno lavoro assicurato a tutto il 1923 e quelle di Busch a Bautzen devono ampliare i loro impianti per soddisfare alle ordinazioni.

« Così pure la famosa ditta Singer di macchine da cucire sta erigendo a Wittemburg una nuova grande fabbrica, che costerà 100.000 dollari, e la ditta Seidel di Dresda per macchine da scrivere e biciclette sta ampliando lo stabilimento.

« Anche nelle fabbriche di automobili si sta manifestando una forte ripresa: la ditta Adler porta il capitale da 28.000.000 a 100.000.000 di marchi per sopperire alle ordinazioni e la ditta Benz da 32.000.000 pure a 100.000.000.

« Sono poi state ordinate dal Governo russo dei *Sovièts* ben 700 locomotive ad una ditta di Karlsruhe, che le ha divise fra 19 differenti fabbriche.

« In complesso l'attività negli stabilimenti metallurgici e meccanici è più che soddisfacente ».

Il campo verso cui si rivolge l'industria tedesca è la Russia. Le cronache dei giornali illustrano quotidianamente quest'opera, oramai assai avanzata, di penetrazione. Quanto allo stato d'animo dei tedeschi riguardo la Francia, esso non è cambiato e si riassume in queste due parole: odio e disprezzo. Ma soprattutto importante è, nella mentalità tedesca, la convinzione che la Germania non è stata vinta militarmente sui campi di battaglia, ma è stata atterrata dal blocco. Il fatto è che la gioventù universitaria tedesca, di cui la importanza nella vita sociale è enorme, si muove già in un'atmosfera di rivincita.

IV.

Se la Francia si attarda, in questo crepuscolo del 1922, a stabilire un bilancio, ne ricava le conclusioni più sconfortanti. Scopo del Trattato di Versaglia era quello di rendere *à jamais* inoffensiva la Germania. Si cominciò col portarle via tutte le armi. « Mi lasceranno almeno questa vanga? », si chiedeva in un grande disegno del *Simplicissimus*, un Michele, contadino tedesco. C'erano dei termini perentorî per la consegna

delle armi. Le armi sono state consegnate. Commissioni speciali frugano continuamente in ogni angolo della Germania. In realtà, specie nei confronti della Francia, che ha, oggi, ottocentomila uomini sotto le bandiere e un attrezzamento bellico fantastico che si cifra a decine di migliaia di cannoni, la Germania è inerme. Ma gli spiriti sono armati. Ma ci sono in Germania, dai sette agli otto milioni di combattenti reduci dalla guerra, decine di migliaia di ufficiali, società ginnastiche, società di polizia privata, una vasta massa, insomma, che può essere inquadrata, da un momento all'altro. Ci sono, soprattutto, in Germania 62 milioni di tedeschi. E quali forme e quali mezzi avrà la guerra futura? Il disarmo della Germania è tale da non rassicurare la Francia. La Francia tendeva a smembrare il Reich. È incredibile come la Francia sia legata alle sue tradizioni in materia di politica estera: c'è ancora, a cinquant'anni di distanza dalla Breccia di Porta Pia, una tesi mediterranea anti-italiana, alla quale sembrava inclinare lo stesso Poincaré, e c'è ancora la tesi che si potrebbe chiamare anti-prussiana e filo-bavarese. Ora tutti i tentativi di spezzare la compagine del Reich sono falliti. Falliti sul Reno, falliti a Monaco di Baviera. Il Reich è uno. La Prussia lo domina ancora. Berlino è ancora il cuore potente e pulsante delle genti tedesche. La fronda di Monaco più che politica, è letteraria e non è tale da minacciare l'unità della patria tedesca. La Francia aveva un programma massimo: smembrare il Reich; ora è ridotta al « veto » di un programma minimo: impedire l'unione dell'Austria colla Germania. Ma anche su questo terreno la partita non è sicura. Chi può garantire che sarà evitato un plebiscito che, nel caso austriaco, darebbe risultati assai più sconsolanti per la Francia, di quello per l'Alta Slesia? Quando le maglie del veto si saranno allentate (ora c'è anche un interesse diretto dell'Italia a tenerle strette), Vienna lascerà Praga, per dirigersi verso Berlino. Nuovo aumento della massa tedesca. Coll'aumento della massa, aumenta la forza d'attrazione della medesima. I quattro milioni di tedeschi incorporati nella Cecoslovacchia, che è uno degli Stati più paradossali del mondo, dove quattro o più milioni di cechi formano il numero dominante di uno Stato che ha altri sei popoli diversi (tal quale come l'Austria-Ungheria di absburgica memoria, il che riprova che le situazioni una volta si svolgono in un ritmo di tragedia e un'altra in un tempo di farsa), i quattro milioni di tedeschi incorporati a Praga ripiomberanno su Berlino e la massa tedesca piantata nel cuore d'Europa ritornerà verso gli ottanta milioni di abitanti, chiusi in un territorio ingrato e, salvo che al sud, senza confini. La Francia si proponeva col Trattato di Versaglia, di schiantare economicamente la Germania, imponendole un'indennità fantastica, strappandole il bacino della Sarre, le colonie, gran parte del materiale ferroviario, portuale, fluviale, la marina

mercantile, un quantitativo ingente di bestiame. Anche qui, fallimento. L'indennità sfuma. I 132 miliardi — che rappresentano già il risultato di un compromesso franco-inglese — appaiono sempre più lontani. Il potere della Commissione delle Riparazioni diventa nominale, poiché il Consiglio Supremo s'investe della questione, come ha fatto a Cannes, concedendo la moratoria alla Germania. V'è un altro fatto che appartiene alla categoria degli imponderabili, ma i cui effetti pratici si fanno sempre più chiaramente sentire: la Germania non è più moralmente isolata nel mondo, mentre di questo isolamento è precisamente minacciata la Francia, contro la quale si muovono da varie parti, specie dal mondo dei *businessmen* della democrazia nord-americana, e sempre più alte, le accuse che si volgevano ieri alla Germania.

V.

Con questa situazione di fatto si è aperta la conferenza di Cannes. Il contrasto franco-inglese si è delineato ancora una volta nettissimo. L'Inghilterra guarda la situazione dal punto di vista sociale ed europeo. Porta in questo esame il suo spirito realistico e le sue necessità interne. Crisi europea significa ristagno degli affari. Ristagno degli affari significa disoccupazione. In Inghilterra la cifra dei disoccupati è preoccupante: due milioni. Bisogna, quindi, effettuare una *détente*: in economico. Conferenza di Genova. La Francia guarda alla situazione da un punto di vista strettamente nazionale e non sociale e non europeo. Si tratta della sua garanzia o piuttosto della sua esistenza. Si tratta del suo bilancio statale enormemente in *deficit*. La Francia non ha grandi industrie e la cifra dei disoccupati è irrisoria. Insomma l'Inghilterra era guidata a Cannes da preoccupazioni europee, la Francia da preoccupazioni nazionali. Ma la Francia aveva inviato a Cannes un uomo duttile e malleabile, un avvocato stanco, di tendenze democratiche e radicali, quindi più facilmente pieghevole alle sollecitazioni di Lloyd George. Cominciano le discussioni e ogni giorno la Francia arretra di qualche passo. Sul terreno delle riparazioni, che è quello che più interessa i francesi, in quanto è l'unico mezzo che rimane per loro per paralizzare o arrestare la ripresa tedesca e per rimettere in sesto il loro bilancio statale, sul terreno delle riparazioni, i due miliardi d'oro in valuta che erano stati fissati nel maggio del 1921, si riducono a 720.000.000 pagabili a rate in tutto il 1922. Data la priorità belga e il costo delle armate di occupazione, ben poco resta alla Francia. Nel suo progetto di ricostruzione europea, Lloyd George obbedisce a tre categorie di fattori: il pacifismo germanofilo inglese, rappresentato da Mainard Keynes, l'alto mondo degli affari della *City* e il laburismo di cui il memoriale sembra il canovaccio

dell'allocuzione pronunciata il primo giorno a Cannes. Quindi consorzio europeo, destinato a risollevare l'Europa centrale e sud-orientale, quindi conferenza di Genova. Tanto nel consorzio europeo quanto per la conferenza di Genova, i tedeschi — già ascoltati a Cannes, non più in qualità di accusati, come a Versaglia, ma di plenipotenziarî — vengono elevati alle stesse condizioni di tutte le altre nazioni, con uguali diritti. A questo punto, Millerand e la destra francese, che rappresenta nel complesso lo stato d'animo dominante in Francia, insorgono; Briand corre a Parigi per giustificarsi, quasi come un imputato di tradimento; Poincaré gli succede. La crisi è fatale. Il passivo di Cannes è tremendo, in confronto dell'attivo. Che cosa importa il bel gesto inglese di rinunciare a 450.000.000 di marchi oro per il costo dell'armata di occupazione inglese sul Reno? L'Inghilterra può permettersi di questi lussi. Che cosa vale un patto di garanzia limitato — nello spazio — alla frontiera del Reno e — nel tempo — a dieci anni, durante i quali la Germania non può essere in grado di tentare una rivincita?

VI.

La caduta di Briand e l'avvento di Poincaré — uno dei critici del Trattato di Versaglia, perché lo trova ancora insufficentemente severo — hanno questo significato: la Francia vuole uscire dalla morsa in cui è tenuta perpetuamente dall'ossessione germanica e dal ricatto inglese. Forse, nemmeno coi tedeschi sotto le mura di Parigi, la Francia attraversò un momento così delicato. Rinunciare alla conferenza di Genova, significa isolarsi moralmente e materialmente dal continente europeo, significa fare « moralmente » il gioco della Germania. Andare a Genova, significa incontrarsi coi tedeschi a condizioni di parità, dopo di che non è più il caso di parlare di sanzioni sulla base di ulteriori occupazioni di territorio, come il bacino della Ruhr. Andare a Genova significa riconoscere ufficialmente il Governo di quei *Soviètsi*, che non più tardi di ieri hanno acclamato a membri d'onore Marty e Badina, condannati dai tribunali francesi per gli ammutinamenti del Mar Nero e diventati segnacoli e vessillo dell'estremismo francese. Per quale varco, riuscirà la Francia a superare questa paurosa situazione? Gli avvenimenti delle prossime settimane daranno la risposta. Intanto, dal punto di vista morale, la situazione della Francia peggiora quotidianamente. La memoria degli uomini è labile. Pochi sono pronti a ricordare che la Francia è stata due volte invasa dai tedeschi. Pochi sono pronti a riconoscere che un terzo tentativo è ancora fra le possibilità del futuro. Nell'universale miseria, nell'universale spasimo degli europei di uscire da questo periodo d'incertezza, la Francia viene giudicata come l'unico fattore che

turba il riassetto europeo, l'unica nazione militarista del mondo. Nessuno pensa che, andato a pezzi il Trattato di Versaglia, la Francia non può contare che sui suoi cannoni. Tutti — per la necessità o per la fede — sono proclivi a credere nelle ideologie paneuropee di Lloyd George. Certo è che queste ideologie rispondono a un « dato » sempre più diffuso nella coscienza europea. I casi sono due: rimettersi in piedi, e, appena cicatrizzate le ferite ancora aperte dalla carneficina senza precedenti, ricominciare? O rimettersi in piedi, per lavorare in comune, in qualità, soprattutto, di europei? Il mondo inglese obbedisce a una concezione piuttosto ottimista dell'avvenire europeo; il mondo francese a una concezione piuttosto pessimista. La Germania di domani, popolata e prolifica, carica di rancori e agitata dai vecchi sogni d'imperio non mai dileguati, la Germania di domani, metropoli della Russia di cui ha già iniziato la colonizzazione, sarà pacifica come presume Lloyd George? Si adatterà a vivere da uguale a uguale in quel concerto europeo, che traspare come mèta ultima da raggiungere attraverso tutte le manifestazioni oratorie di Lloyd George? Non sarebbe infinitamente tragico che — attraverso i piani di ricostruzione europea — la Francia vittoriosa andasse al soccorso della Germania disfatta, per meglio permetterle di accelerare l'ora della riscossa? D'altra parte l'impoverimento progressivo di gran masse di europei, aggiunto alla crisi generale degli spiriti, può provocare l'inizio di nuovi movimenti sociali, movimenti di disperazione, il cui epilogo sarebbe la rovina generale, quindi, anche, la rovina francese.

In questo quarto anno del dopoguerra, l'Europa sembra veramente arrivata a uno degli svolti decisivi della sua storia.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 1, 25 gennaio 1922, I.

[SINDACALISMO FASCISTA]

Per quanto la grande stampa lo abbia quasi ignorato — solo il *Secolo* di ieri aveva venti righe di cronaca — non v'è dubbio che, dopo la morte del papa, l'avvenimento politico più importante di questi giorni è il convegno sindacale-fascista di Bologna. Non c'è da meravigliarsi per il contegno assenteista della stampa italiana, che pure dedica colonne e pagine a tutte le più o meno insensate bagologie del *Pus*. C'è voluto un anno prima che la suddetta stampa si accorgesse che un movimento fascista era nato e viveva in Italia.

Così solo fra qualche tempo, gli organi che dovrebbero informare l'opinione pubblica, si accorgeranno che un movimento sindacale fascista è nato, vive e gareggia accanto a quello politico, oramai vittorioso su tutta la linea. Non si esagera affermando che la mozione Bianchi è « storica », in quanto pone il problema sindacale sopra un piano totalmente diverso da quello dei partiti sovversivi, cosiddetti redentori del proletariato. La mozione Bianchi è nuova, originale, armoniosa, e quanto lontana e superiore agli infami banchettamenti teologici delle scuole socialiste!

Sulle basi della mozione Bianchi, è possibile di costruire il grande edificio del sindacalismo nazionale. L'opera è trionfalmente iniziata. Il congresso di Bologna — e per le discussioni e per le decisioni — segna un nuovo grande successo politico e morale del fascismo; è un'altra testimonianza della sempre più decisa affermazione del fascismo nella vita italiana.

Siamo sicuri che il congresso del 7 febbraio riuscirà un'altra solenne prova della forza e della coscienza del fascismo italiano!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 22, 26 gennaio 1922, IX.

VERSO GENOVA

Si terrà la conferenza paneuropea di Genova? Si terrà alla data fissata: 8 marzo? Interverranno Francia e Stati Uniti? Se l'ordine del giorno della conferenza pubblicato dall'*Eclair* è veramente autentico, come dichiara il giornale parigino, la conferenza stessa è dinnanzi a questo dilemma: o il capolavoro della pace o il fiasco più lacrimevole che si possa immaginare. Fiasco, anche se la conferenza affronterà e risolverà taluno dei problemi d'indole tecnica. Il secondo comma di quell'ordine del giorno dice precisamente:

« Ristabilimento della pace in Europa su basi solide ».

Siamo, come si vede, in piena politica e sul terreno specifico della revisione dei trattati. È probabile, anzi è certo, che su questo comma prenderanno la parola in primo luogo i tedeschi, per dimostrare come e qualmente il Trattato di Versaglia non può costituire una colonna della pace europea; poi, austriaci, ungheresi, bulgari e, se saranno ammessi, anche i turchi indicheranno nella revisione dei rispettivi trattati di pace la condizione pregiudiziale per il ristabilimento della pace europea. Tutto è posto in gioco da questo secondo comma dell'ordine del giorno. Questo comma è l'essenziale. Ma il comma che segue, fa a pugni col precedente. Esso dice:

« Condizioni necessarie alla restaurazione della fiducia senza alterare i trattati esistenti ».

I casi sono i seguenti: o il primo comma è puramente platonico ed è stato messo in fila per permettere ai delegati qualche discorso di consolazione; o si tratta di una questione che deve essere seriamente affrontata. In quest'ultima ipotesi non si capisce come gli organizzatori della conferenza di Genova vogliano conciliare due termini irriducibili, come la conservazione dei trattati, di tutti i trattati, e nello stesso tempo il ristabilimento delle condizioni necessarie per la « restaurazione della fiducia ». Ma che razza di fiducia pretendete di stabilire tra i francesi che non si ritengono sufficentemente tutelati dal Trattato di Versaglia e i tedeschi che si ritengono iugulati e schiacciati dal trattato stesso?

Fra gli ungheresi che proclamano il loro irredentismo per quattro o cinque Alsazie-Lorene magiare, e i cecoslovacchi e gli iugoslavi e i romeni?

Conservare i trattati e nello stesso tempo voler restaurare la fiducia fra i popoli, significa domandare l'assurdo. L'un termine esclude l'altro. O si conservano i trattati e non ci sarà fiducia; o si vuole la fiducia e allora i trattati di pace dovranno essere riveduti nelle clausole inapplicabili.

Si comprende bene, davanti a questo dilemma, la riluttanza della Francia. La Francia manifesta sempre più acutamente il suo disagio morale in vista della conferenza di Genova ed è ormai evidente che se nell'intervallo le trattative per il patto di garanzia non saranno giunte a conclusione, la Francia si asterrà dal partecipare alla conferenza.

Un'astensione che appare oramai sicura è quella degli Stati Uniti. Senza l'intervento degli Stati Uniti, la conferenza di Genova si risolverà in un'accademia, in un grande e inutile comizio. L'unico vantaggio sarà quello di fare conoscere un po' da vicino alle molte delegazioni quell'Italia che esse ignorano. Ma la « ricostruzione europea » tornerà ad essere una chimera. Quanto alla Russia, essa interverrà a Genova. I *Sovièts* hanno o non hanno accettato le famose condizioni di Cannes? Non appare ben chiaro. C'è un singolare contrasto fra le terrificanti notizie sulla carestia, tifo e generi affini che vengono diramate dai diversi comitati di soccorso e i bellicosi discorsi di Trotzky. Ci fanno sapere, vedi *Avanti!* di ieri, che « nel cimitero di Samara i cadaveri si accumulano insepolti, perché il tempo non basta; che tra Pensa e Ufa, i ferrovieri devono liberare i binari dai cadaveri e spesso non vi riescono e il treno deve subire degli arresti, tanto la linea è ingombra di miseri resti umani...; che tra i fanciulli di Odessa, i quali tutti soffrono più o meno la fame, si contano parecchi suicidi ».

Ci informano che vi sono in questo momento ad Odessa circa tredicimila bambini, rifugiati di paesi e villaggi lungo il Volga, mantenuti dal Governo. Che Odessa e i dintorni essendo ora stati dichiarati anch'essi « affamati », l'invio di altri convogli di bambini del Volga è stato sospeso, eccezione fatta dei trasporti già in viaggio, che faranno salire la cifra dei rifugiati a quindicimila.

« I ragazzi — scrive il delegato del C.I.C.R. — arrivano in uno stato pietoso. I treni devono fermarsi ad ogni stazione per lasciare il tempo di sotterrare quelli che muoiono lungo la via di fame e di freddo. Si calcola che il trenta per cento non arrivano a destinazione.

« Altri quindicimila bambini affamati vivono ad Odessa presso le loro famiglie affamate. Il quaranta-cinquanta per cento di costoro sono affetti dalla rogna; il sessanta per cento da congiuntivite; tutti sono ricoperti di parassiti. E la lotta contro questi mali è quasi nulla per l'insufficenza di sapone, di disinfettanti, di medicine ».

Non è allegro vivere nella beata repubblica dei *Sovièts*, ma l'eloquenza di Trotzky, tracotante e minacciosa, esaltatrice dell'esercito rosso, è impudenza o incoscienza? Il contegno della Russia, della Francia e degli Stati Uniti, non autorizza eccessivi ottimismi circa la conferenza di Genova. Noi ci limitiamo ad augurare che sia l'ultima.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 23, 27 gennaio 1922, IX.

IL GALLI ERA DEI VOSTRI!

Il giornale del *Pus* ha iniziato una violenta campagna per liberare il socialismo bolognese dalle tremende responsabilità dell'eccidio di palazzo D'Accursio. Pare che le elezioni amministrative non siano lontane a Bologna e si capisce che la campagna attuale mira ancora una volta a scopi elezionistici.

L'*Avanti!* tende a far credere che l'uccisione del consigliere Giordani fu premeditata e preorganizzata dalla Questura, d'accordo coi fascisti e coll'Agraria, e che l'omicida è tal Galli, vero tipo di delinquente nato.

Non sappiamo quanto convenga all'*Avanti!* ricominciare polemiche di questo genere e riaccendere le fiamme di passioni politiche, che andavano, coll'inesorabile fluire del tempo, languendo. L'*Avanti!* gioca un pessimo tiro, rende un pessimo servizio ai suoi amici bolognesi. Costoro sconteranno questo audace e mostruoso tentativo di mistificazione e di rovesciamento della consacrata verità storica. Del resto, basta leggere l'*Avanti!* per confutare l'*Avanti!* Anzitutto, chi era il Galli? Chi frequentava il Galli? Dov'era organizzato e tesserato il Galli? La dichiarazione in istruttoria e debitamente firmata da un galantuomo — come dice l'*Avanti!* — ci fa sapere che i compagni di Molinella consigliarono il Galli a restare iscritto nella Camera del Lavoro di Bologna, quella, per intenderci, diretta da Bucco e soci.

Dunque, il Galli era tesserato alla Camera del Lavoro di Bologna. Il Galli era precisamente iscritto alla Lega elettricisti della Camera del Lavoro di Bologna. Era — a detta di un altro galantuomo citato dall'*Avanti!* — « un assiduo delle adunanze della Lega elettricisti, durante le quali si mostrava di una singolare invadenza ». Peccato che i verbali della Lega elettricisti siano andati probabilmente distrutti nel sacrosantissimo incendio appiccato dai fascisti, perché — caso contrario — si potrebbe vedere quali mansioni e quale ruolo giocasse il delinquente Galli nelle radunanze della Lega.

Resti dunque stabilito, attraverso le testimonianze dei galantuomini esibite dall'*Avanti!*, che il Galli era un organizzato della Camera del Lavoro e tesserato della Lega elettricisti. Che poi a queste sue qualità aggiungesse l'altra di confidente della Questura, è faccenda che interessa Camera del Lavoro e Questura, non il fascismo.

Un'altra dichiarazione firmata da un galantuomo, porge motivo all'*Avanti!* per esclamare trionfalmente:

> « Che altro occorre per provare che l'assassino del Giordani fu il Galli? ».

Ebbene, questa testimonianza, questa che secondo il foglio socialista dovrebbe costituire la prova decisiva, è invece.... una semplice supposizione. Il testimone citato dall'*Avanti!*, terza colonna, seconda pagina di ieri, a un certo punto dice:

> « Non vidi che egli (il Galli) sparasse, o, meglio, non lo posso dire, data la confusione che si verificò ».

Il testimone decisivo è come si vede assai vago nelle sue dichiarazioni. Comunque noi diciamo che se questo Galli, tesserato della Camera del Lavoro, è veramente l'assassino del Giordani, ciò non attenua, anzi aggrava la responsabilità morale del socialismo bolognese, che non aveva mai osato disfarsi di questa qualificata canaglia, tanto che il Galli girava a palazzo D'Accursio come a casa sua. Comunque non fu solo lui a sparare, ma molti altri. Lo stesso *Avanti!*, con un bel titolo su tre colonne, ci fa sapere che l'autorità ha aperto procedimento penale contro Galli « per correità nell'omicidio del Giordani ». Il che significa, se le parole italiane hanno ancora un senso, che accanto al Galli — tesserato della Camera del Lavoro — ci sono altri rei, altri delinquenti, degni al pari di lui delle patrie galere. Rimane assodato inoppugnabilmente che il Galli era uno dei maneggioni del leghismo rosso bolognese; sembra provato che egli fosse anche un confidente di Questura; ma tra queste constatazioni e le fantasie di un complotto fascista-agrario, ci corre più spazio di quanto non ce ne sia fra Bologna e Milano.

Questa cancanesca ripresa polemica dell'*Avanti!* si risolverà in un danno enorme inflitto al superstite socialismo bolognese, specie se i fascisti bolognesi intenderanno il monito dell'ora.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 25, 29 gennaio 1922, IX.

RIAPERTURA

Si riapre la Camera. Si riapre in un momento politico di straordinario interesse. Il conclave sta per riunirsi e scegliere il nuovo pontefice. Fervono le discussioni e le polemiche in proposito. Non bisogna annettervi grande importanza. È evidente che i popolari hanno una spiccata tendenza a « strafare ». Il verbo « strafare » si adatta bene tanto all'on. Miglioli, che sta a sinistra, quasi a contatto coi bolscevichi, come a Sua Eccellenza il barone Di Rodinò. Il Partito Popolare pende verso la « demagogia »; manca spesso di linea, di stile, di discrezione. Fa troppo chiasso. È vero che ha il vento in poppa, ma non bisogna abusare dei favori che la mutevole dea fortuna elargisce ai mortali.

Quanto ai residui del vecchio liberalismo, essi sono interessanti da un punto di vista archeologico. C'è un po' di fronda nel palude democratico-massonico per gli atteggiamenti assunti dal Governo all'indomani della morte del papa. Pretesto di crisi? Motivo per correre — ancora una volta — all'attacco della diligenza ministeriale? Può darsi. Quanto al Governo, esso si presenta alla nuova sessione in una situazione leggermente migliorata. Un ostacolo alle velleità di crisi — sempre vive in talune zone di Montecitorio — è l'imminenza della conferenza di Genova.

La nuova sessione dei lavori parlamentari sta dunque cronologicamente e politicamente fra la morte del papa e la conferenza di Genova. I due avvenimenti si rifletteranno sulle discussioni e sulla vita del ministero. Certo la vita di un Governo è in Italia alla mercé dei più impreveduti e imprevedibili incidenti, ma è un fatto che dal dicembre ad oggi la situazione — esaminata dal punto di vista parlamentare — non presenta novità di sorta. L'unica novità poteva essere rappresentata da un voto collaborazionista dei socialisti, quindi dalla possibilità di un pateracchio demo-socialista o socialista-popolare; ma il collaborazionismo aperto è stato condannato, per meglio permettere, forse, la praticaccia dell'altro collaborazionismo, quello dei corridoi e delle anticamere ministeriali.

Il ministero Bonomi continua ad essere un ministero di « comodo » e quindi a godere dei vantaggi e a subire i danni di tale difficile situazione. Finché non sorgano all'orizzonte quelli che si possono chiamare

« astri » di prima grandezza, il ministero Bonomi continuerà a vivere e a vegetare.

Giacché siamo in argomento parlamentare, vogliamo aggiungere poche parole per i deputati colleghi del Gruppo parlamentare fascista. E sono queste. Bisogna smetterla di copiare le manifestazioni montecitoriali del *Pus*. Sono da circoli vinicoli. Il cosiddetto incrocio delle interruzioni è ridicolo ed inutile. Il silenzio ironico vale molto di più dell'ingiuria plateale. Oramai il repertorio è esaurito. Lo hanno a noia anche i provinciali più provinciali d'Italia. Non si educa la nazione a una superiore vita politica offrendole, da quella che dovrebbe essere la sua più alta assemblea, uno spettacolo da osteria di sobborgo. Con ciò non voglio bandire assolutamente le interruzioni, ma devono essere rare e quindi tempestive e quindi intelligenti. Devono imbarazzare l'oratore avversario, non facilitargli il successo. Insomma anche qui, come sempre, si tratterebbe di trovare uno « stile » alle manifestazioni parlamentari del fascismo; uno stile egualmente lontano dalle basse ed equivoche compromissioni e manovre dei corridoi, quanto dalle piazzaiole ed irritanti chiassate, care alla mentalità becerona delle mandre del *Pus*. Altrimenti si finirà per dire che i costumi dell'estrema sinistra sono stati copiati dall'estrema destra e che non valeva la pena, per raggiungere siffatto risultato, di partire in guerra, non soltanto di parole.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 27, 1 febbraio 1922, IX.

IL PENSIERO DI MUSSOLINI SULLA CRISI MINISTERIALE *

Anche stasera, dopo la breve seduta, abbiamo incontrato Mussolini, al quale abbiamo chiesto che impressioni avesse ricevuto dal precipitare della situazione parlamentare e dal crollo del ministero Bonomi.

— La conseguenza più immediata delle dimissioni del Gabinetto è stata la mancata commemorazione del pontefice. È deplorevole che nel Parlamento italiano, a differenza di ciò che è avvenuto in vari Parlamenti esteri, nessuna voce abbia potuto alzarsi per commemorare il capo di quattrocento milioni di cattolici, il capo di un istituto, che, per il suo altissimo valore spirituale, deve essere considerato indipendentemente dalle passioni dei partiti e dalle contingenze parlamentari.

Abbiamo quindi chiesto al «leader» dei fascisti come egli giudica la crisi e il modo con il quale si è giunti ad essa.

— Il ministero Bonomi recava già in sé il germe di tutte le debolezze fino dalla sua costituzione. Un mese e mezzo fa esso fu salvato perché la Camera, e precisamente la parte più crisaiola, che è la Democrazia cosiddetta unitaria, fu richiamata dai banchi fascisti ad un più delicato senso di responsabilità, anzi ad un senso di pudore. Ma la crisi è ora avvenuta e ciò che è doloroso e deplorevole è il fatto che si sia determinata all'infuori, anzi evitando un'aperta discussione parlamentare, il che contribuisce ad aggravare il già esistente disorientamento della vita politica nazionale.

Crisi doveva essere, ma non di soppiatto. Avrei voluto una esauriente discussione parlamentare con esposizione di programmi e designazione di uomini.

— *Perché la crisi era inevitabile?*

— Tre tegole l'una dopo l'altra sono cadute fra capo e collo del ministero; tre avvenimenti, ognuno dei quali è stato una tegola che avrebbe accoppato un bue: figurarsi il ministero Bonomi! Innanzi tutto la faccenda della Banca di Sconto....

* Intervista concessa a *Il Resto del Carlino*, la sera del 2 febbraio 1922. (Da *Il Resto del Carlino*, N. 30, 3 febbraio 1922, XXXVIII). (Il resoconto dell'intervista è pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 29, 3 febbraio 1922, IX).

— *Mi sa dire lei quali sono state le direttive del Governo?*

— Dapprima si è comportato quasi secondo una concezione liberista, quasi intendesse disinteressarsi dell'avvenimento: la Banca vada in malora e non se ne parli più. Questa concezione è teoricamente sostenibile, ma non si può considerare soltanto l'*homo aeconomicus*.

Lo stesso Pareto, che è il principe degli economisti, è costretto ad uscire da questa troppo unilaterale visione quando ammette che i fenomeni economici hanno infinite ripercussioni nel campo sociale e politico. La crisi della Banca di Sconto significava la rovina di 270.000 piccoli depositanti. Quando il ministero si è accorto di ciò, ha dovuto temere che tutti costoro stessero per diventare altrettante reclute del sovversivismo e del disfattismo, dimodoché divenne, per così dire, interventista; ossia cominciò ad escogitare quei provvedimenti, che, se avesse avuto fino dal principio visione piena e integrale della realtà, non avrebbe trascurato di attuare fino dai primi giorni.

Seconda tegola: la conferenza di Cannes. I nostri delegati sono riusciti ad ottenere qualche risultato economico. Il ministro De Nava — sia detto in senso non ingiurioso — trattava più che gli era possibile, ma il vero problema non era tanto di ottenere alcune decine di milioni di più o di meno sul conto riparazioni, quanto di migliorare la posizione politica del nostro paese in rapporto ai patti di garanzia che si discutevano tra Francia ed Inghilterra. Ciò ben s'intende, non avendo riguardo all'utilità immediata, ma considerando ciò che avverrà nel futuro. Nel caso che la Germania attaccasse sul Reno, noi verremmo a trovarci assai probabilmente nella stessa situazione del 1914; e poi è stato poco dignitoso da parte del ministro Della Torretta insistere presso gli Alleati perché ci garantissero sui confini del Nevoso contro una aggressione iugoslava!

È ridicolo che l'Italia, paese di quaranta milioni di abitanti, si preoccupi di ottenere garanzie di questo genere! Un risultato della conferenza di Cannes, e che il Governo ha vantato in diversi comunicati come un grande successo, è la convocazione della conferenza di Genova. Sta bene: ma non facciamoci eccessive illusioni.

Si crede sul serio che un gigantesco apparato cinematografico, come sarà la riunione di Genova dei rappresentanti di quaranta Stati con tutto il loro seguito di esperti, segretari, dattilografi, camerieri, cuochi, possa servire a qualche cosa? Discussioni fatte tra una tazza di thè e un *jazz-band* africano possono davvero portare alla ricostruzione dell'Europa? A me sembra che alla fine si tratti semplicemente della ricostruzione della Russia, anzi dell'impero russo. Guardi con che volpina abilità è stillata la risposta di Cicerin. Egli annunzia che a Genova interverranno i rappresentanti dell'Armenia, della Georgia, e via discorrendo, di tutti i paesi insomma sui quali dominò l'imperialismo russo, il vecchio

imperialismo russo. Le altre nazioni dell'Europa centrale sono in via di sistemazione, lenta, faticosa, ma evidente. La Polonia, per esempio, ha avuto nel 1921 un raccolto magnifico. La Cecoslovacchia ha il bilancio in pareggio. La Serbia non si limita oggi alle sole nove locomotive che aveva nel 1920 e che spaventavano Vanderlip, come il finanziere americano racconta nel suo *What Happened to Europe*. Soltanto l'Austria è in condizioni veramente tragiche.

Mi pare che le mastodontiche conferenze dovrebbero essere precedute da intese dirette. Il problema della ricostruzione è in fondo un problema di trattato commerciale: non sarebbe più semplice discutere e stringere questi trattati caso per caso? Alle conferenze internazionali bisognerebbe, in ogni modo, giungere dopo aver concretato i punti di accordo. Veda quello che succede in seno ai gruppi politici. Sarebbe impossibile fissare un ordine del giorno in base alle discussioni dell'intero gruppo. Bisogna invece che il direttorio del gruppo formuli prima i concetti che l'assemblea deve approvare. Altrettanto dovrebbe farsi nelle conferenze internazionali.

Il terzo avvenimento che ha contribuito a rendere la situazione ministeriale grave è stata la morte del papa, con il conseguente atteggiamento assunto da alcuni ministri. La cronaca di ciò è presente a tutti.

— *Che previsioni fa ella sullo svolgimento della crisi?*

— La crisi ha un chiaro punto di partenza: la sinistra democratica, e precisamente l'ordine del giorno Alessio. Ogni eventuale soluzione non può prescindere da questo cominciamento. Quali uomini? I nomi che occorrono sono: Giolitti, Nitti, De Nicola, Orlando, tutti appartenenti alla democrazia. Procedete per esclusione e, per motivi così evidenti che mi risparmio di dirvi, si dovrebbe ricadere su Giolitti.

Tra parentesi: egli era nel salone dei « passi perduti » circondatissimo e festeggiatissimo. Sintomo eloquente! La democrazia non può reggere da sola, perché, tutto sommato, non conta che 146, più o meno disciplinati, membri. Ora, dato che il Partito Socialista resta sull'Aventino, la nuova combinazione, partendo dalla sinistra democratica, dovrà contare sul centro popolare e cercare di cattivarsi le simpatie della destra nazionale.

Questo, secondo le risultanze delle forze della Camera. Rimane sempre la questione degli uomini o del luogo. È evidente che, alla vigilia della conferenza di Genova, non si può combinare un altro ministero di ripiego o di comodo. Quanto alla destra nazionale, in una riunione tenutasi oggi dai tre direttori, fu deciso di agire con unità, con disciplina e di seguire attentamente il decorso della crisi.

INTORNO ALLA CRISI

(*Per telefono dal nostro Direttore*)

ROMA, 5, *notte*.

Per le stesse ragioni che hanno determinato in gran parte lo scoppio della crisi è necessario che la crisi abbia una rapida soluzione.

Le cause determinanti del crollo sono state: Banca di Sconto, conferenza di Cannes, morte del pontefice. Il ministero se n'è andato proprio nel momento in cui sembravano arrivati in porto i progetti di ricostituzione della Banca di Sconto, progetti che interessano direttamente alcune centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori e indirettamente tutta la nazione. Quaranta e più giorni sono passati dalla moratoria ed è tempo di concludere.

Se si vuole che la conferenza di Genova si apra per la data fissata e se realmente c'è buona volontà di tenerla, ogni dilazione è pericolosa: il Governo italiano, che è il grande organizzatore, l'ospite, non ha tempo da perdere.

Anche la contemporaneità del conclave impone l'obbligo di non lasciare troppo a lungo « vacante » la sede dell'Italia laica.

Queste ed altre ragioni dovrebbero provocare un'accelerazione dei tempi. Ma si annunzia invece che la crisi sarà laboriosa, cioè lunga.

La situazione parlamentare è paradossale, perché è identica, e, pure cambiando l'ordine degli addendi, il totale sarà sempre un Governo di coalizione democratico-popolare, che avrà vita sicura solo nel caso che una di queste due condizioni si realizzi: o appoggio della destra o astensionismo più o meno palese dei socialisti. Parlino le cifre: i popolari sono 102; sommati coi democratici, che sono 146, non costituiscono la maggioranza della Camera. Perché questa maggioranza sia, occorre o aggiungere gli ottanta-novanta voti della destra o beneficiare dell'astensione dei socialisti.

Data la compagine della Camera quale risulta dal suffragio universale aggravato dalla rappresentanza proporzionale, si parte da un Governo di coalizione e si arriva ad un Governo di coalizione; si dimette un ministero di coalizione e ne sorge un altro necessariamente di coalizione.

Questa coalizione potrà tenere a destra o a sinistra; potrà subire delle

modificazioni nel dosaggio delle singole parti, ma sarà sempre una coalizione e non potrà — finché duri l'astensionismo socialista — prescindere dal centro popolare, né trascurare o svalutare la destra nazionale e soprattutto il Gruppo fascista, rappresentato modestamente a Montecitorio, ma espressione di una formidabile organizzazione nel paese.

Comunque è oramai palese anche a molti sinistri nittiani e pussisti che si può governare in Italia senza il fascismo, ma non contro il fascismo.

Il proposito di giovarsi del potere per instaurare un regime di reazione antifascista è ripudiato da coloro stessi che più si sono distinti nella campagna denigratrice del fascismo.

Sintomatica è, a questo riguardo, una nota del non sospetto *Paese*, il quale dice:

« Un'ultima osservazione (la crediamo importantissima) per i socialisti: conviene dire chiaro che quando chiediamo il rispetto della legalità, questo non vuole e non deve significare che si considera in qualsiasi forma o su qualsiasi terreno una reazione "antifascista". Gli espedienti reazionari non portano fortuna ai partiti di masse. E poi un conato reazionario antifascista non eliminerebbe, ma inasprirebbe l'atmosfera di violenza, dalla quale, invece, noi dobbiamo ad ogni costo uscire. Infine noi crediamo che un regime di effettiva, sincera, ferma ed imparziale legalità basti a stroncare ciò che nel movimento fascista vi è di illegittimo, di criminoso, di antilegale: la violenza bruta e spuria che spesso fa pompa di un ideale fascista estraneo al suo spirito, ai moventi ed agli scopi cui i violenti realmente obbediscono. Rimarrà in piedi, e si estenderà a spese dei vecchi gruppi liberali, il Partito Fascista dove e in quanto ripudia la violenza e che ha il diritto di vivere, che ha una funzione da assolvere e la cui attività in definitiva non sarà inutile per la stessa orientazione nuova del socialismo ».

Non discutiamo tutte le affermazioni contenute in questa nota.

Ci basti constatare che è oramai tramontata l'illusione di un fascismo fenomeno personalistico effimero e si è costretti a riconoscere che il fascismo è un elemento stabile e dominante nella vita nazionale.

Date le forze nostre, che sono soprattutto nel paese, nella parte più giovane del paese, noi possiamo attendere con animo sgombro da preoccupazioni lo svolgersi e la soluzione della crisi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 30, 4 febbraio 1922, IX.

POSIZIONI E ORIENTAMENTI

La crisi ha già avuto alcune benefiche conseguenze. Non solo ci ha liberato da un ministero di « comodo » o di « compatimento », che viveva più per forza d'inerzia che per intima energia vitale, ma ha precipitato alcune situazioni equivoche. Due fatti appaiono sinora alla superficie delle inquiete e torbide acque di Montecitorio: l'atteggiamento del Gruppo riformista, pronubo o mezzano che dir si voglia, sulla base dell'antifascismo fra *Pus* e democrazia; e la fine ingloriosa dell'intransigenza socialista. Noi ci ricorderemo per un pezzo che l'ordine del giorno per l'esclusione della destra portava la firma del prof. Patruno, segretario dell'inesistente Partito Riformista Italiano. Grottesca, poi, la vicenda di quest'ordine del giorno, che fu votato e poi ritirato, perché taluni riformisti ebbero un residuo senso di pudore. Che quei quattro gatti di deputati riformisti vogliano rientrare nel grande ovile pussista, tutti sanno, ma è significativo ch'essi abbiano scelto come passerella l'antifascismo. Molti di costoro — dall'on. Celli all'on. Bonomi — sono stati eletti nei blocchi cui diedero anima e sangue i fascisti; è naturale che fin da questo momento i fascisti prendano impegno di far scontare a queste piccole carogne la loro vigliaccheria. Povera gente! Sono fuori della realtà! Vogliono mandare la società italiana a sinistra, come se non ci fosse già abbastanza. E come definire quel professore — poco pro e molto fessore — Patruno, autore responsabile di tanta pensata? Egli è un perfetto imbecille, nel quale l'imbecillità assurge a forme così perfette, da suscitare quasi un senso trepido di venerazione. Vuol andare a sinistra, lui! Peccato che la società europea vada a destra! E non sarà certo il professore Patruno — social-rifo-bagolista — a fermarla. In un momento in cui la Francia affida la sua politica interna ed estera a Poincaré; nel momento in cui la Germania repubblicana schianta uno sciopero di ferrovieri con mezzi ai quali mai osarono fare ricorso i rammolliti Governi borghesi dell'occidente; nel momento in cui Lenin riempie le galere e caccia al muro, a decine e a centinaia, i sindacalisti e gli anarchici che gli danno fastidio (a quando i comizi di protesta contro la reazione russa?); proprio in questo momento il Partito Riformista Italiano vuole — illuso! — spingere la barca o baracca a sinistra, per permettere al *Pus* la vendita del suo fumo collaborazionista.

Fumo o arrosto che sia, il collaborazionismo trionfa. Le ultime resistenze sono crollate. Il custode della stalla — quel pacifico e pacioccone di borghese menefreghista che risponde al nome dell'avv. Minì Fioritto — pare rassegnato. L'on. Turati spinge la sua audacia sino a trasformare in zelatori ardenti del sindacalismo i sindacalisti, i comunisti, gli anarchici. Vedremo come risponderanno costoro. Serrati raccoglie i frutti della sua enorme, continua campagna di mistificazioni antifasciste. Il *Pus* è sulla china e giungerà in fondo: dall'astensione andrà al voto; dal voto alla partecipazione; e da questa alla liquidazione. Ma il lato più interessante della tragedia socialista è in ciò. Per anni e mesi l'argomento principe dei collaborazionisti è stato questo: bisogna andare al potere, fare la guardia regia (Vacirca) per difendersi dalla reazione bianca o fascista. Adesso che l'evento sta per verificarsi, adesso che i socialisti manovrano per ipotecare a sinistra il Governo di domani, adesso sono passati a confessare che essi non perseguono più quell'obiettivo. Riconoscono che non c'è niente da fare contro il fascismo e soprattutto che non c'è da tentare contro di esso una reazione legale. Mai si ebbe confessione più clamorosa e decisiva della propria disfatta.

Né vale che il Turati si consoli pensando — vedi sua intervista sul *Secolo* — che il fascismo è destinato a scomparire rapidamente. Sono tre anni ormai che Turati e soci ci cantano questa storia e niente ci appare più miserevole della loro cecità intellettuale. Parlare di una rapida fine del fascismo proprio nel momento in cui il fascismo conquista decine di comuni rurali e raccoglie sotto le sue bandiere vaste masse di lavoratori (i soli ferrovieri fascisti sono ventimila); parlare di fine del fascismo, che ha già distribuite, nel solo mese di gennaio, oltre ottantamila tessere, anticipatamente pagate per il 1922; parlare di fine del fascismo in questo momento, bisogna chiamarsi Filippo Turati, avere sessant'anni, essere deputato da dieci legislature e affetto quindi da rammollimento senile o « cretinismo parlamentare ».

* * *

Può darsi che si riesca a imbastire un ministero senza la partecipazione della destra nazionale, ma è ormai evidente che nessun Governo può reggersi in Italia quando abbia in animo di instaurare una politica contro la destra nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 32, 7 febbraio 1922, IX.

DEMOCRAZIA

La democrazia è all'ordine del giorno. Ha provocato l'attuale crisi ministeriale. Pretende — e ne ha parlamentarmente il diritto — di avere la parte dominante nella soluzione. È l'ora di domandarsi che cosa sia in Italia la democrazia. Non facciamo della storia; non risaliamo alle origini; non disturbiamo le ombre dei precursori, i Bovio, gli Imbriani, i Cavallotti, che vissero e predicarono fra l'800 e il '900 e limitiamoci all'attualità.

Se per democrazia s'intende uno stato d'animo, un complesso di usi e costumanze sociali, l'Italia — malgrado le due Corti che ospita — è il paese più democratico del mondo. Se per democrazia s'intende quel sistema di istituzioni politiche, attraverso le quali si ritiene che sia meglio tutelata l'espressione dei desiderî delle maggioranze popolari, non vi è dubbio che è difficile trovare nel mondo un paese più democraticamente avanzato dell'Italia.

Qui, ad esempio, in materia di suffragi e relativi supplementi o in materia di legislazione sociale, siamo all'avanguardia di tutte le nazioni. In un paese dove è tutto democratico, dove la stessa etichetta di Corte è ridotta al minimo, la democrazia che ci sta a fare? Difatti, se per democrazia s'intende « partito », cioè inquadramento di forze, la democrazia nel paese non esiste.

I sodalizi democratici vivacchiano solo nelle grandi città, con un numero di soci irrisorio. Questi sodalizi, specie di logge massoniche senza segreto rituale, si fanno vivi soltanto in periodo elettorale. Nell'intervallo, cadono in letargo. Non si è mai visto, nemmeno a Milano, che pure occupa un posto importante nella storia della democrazia italiana, un comizio o un corteo di democratici. Se lo si tentasse, non raccoglierebbero duecento persone. Come si spiega, allora, che questa democrazia inesistente o quasi come partito nella collettività nazionale, abbia, poi, una così cospicua rappresentanza parlamentare? Si spiega molto bene. La democrazia italiana è un ben organizzato sistema di clientele e di camorre elettorali.

Grazie all'appoggio dei fascisti, sul quale i democratici non potranno più contare, oggi la democrazia è rappresentata alla Camera da 146 deputati.

Economicamente c'è di tutto in questo mucchio di arrivati, di arrivisti, di impotenti, di spudorati. C'è il piccolo borghese loquace, dalle ideologie vacuamente patriottiche e umanitarie, tipo Gasparotto, accanto a filibustieri di grande stile come Luzzatto e Bondi. C'è l'ingenuo che si richiama alle « sante memorie », magari con una puntarella antivaticana, e il suo compagno di lista o di posto, pronto a tutte le compromissioni col partito di don Sturzo. C'è il democratico societario, rinunciatario, wilsoniano, che si strafotte di Zara, di Spalato, di Fiume; c'è, ad esempio, quel Di Cesare, presidente per lunghi anni di un comitato pro-Dalmazia italiana.

Nella democrazia di Montecitorio c'è Giolitti, Nitti, Orlando, Cocco-Ortu, De Nicola, Amendola, Labriola. Un Governo che si appoggi a questa democrazia non è mai sicuro del suo destino. La democrazia di Giolitti? O quella di Nitti? O quella di Orlando? In realtà la fusione delle democrazie è la confusione di una moltitudine di egoismi, di arrivismi, di camorre.

A proposito: anche l'ingegner Olivetti, duce degli industriali italiani, è naturalmente « democratico ». Anche Sacchi, quello del famoso decreto. E poi l'*Avanti!*, che è pronto a collaborare con questa specie di democrazia, accusa le destre di avere costituito il blocco della reazione, quando tutti i « reazionari », quelli sui quali l'*Avanti!* ha scagliato le più furibonde accuse di reazionarismo, fanno parte della « democrazia ».

Attraverso l'astensione, il *Pus* si accinge a collaborare con Bonomi e col suo gruppo, dal momento che i riformisti sono parte integrante della coalizione che s'impernia su De Nicola.

Il paradosso di tale situazione è evidente. La democrazia respinge le destre, perché non vuole — lei! proprio lei! — essere tacciata di « reazionaria », ma ecco che il Partito Popolare le pianta alla gola ben due coltelli: la libertà scolastica e la proporzionale, anche nel campo amministrativo. Il primo coltello farà accapponare la pelle a tutti i democratici massoni e il secondo farà tremare le vene e i polsi a tutti i democratici antiproporzionalisti, a cominciare dall'on. Orlando. Proprio nel momento in cui stava delineandosi un movimento per il ritorno al collegio uninominale, l'ordine del giorno del Partito Popolare spinge il proporzionalismo alle sue estreme conseguenze, deleterie soprattutto per la democrazia. Se la democrazia vuole governare col Partito Popolare, deve andare a Canossa; prosternarsi a don Sturzo e accettare la libertà della scuola e la proporzionale amministrativa. Le richieste eccessive e quasi insolenti del Partito Popolare sono là a dimostrare che esso non è molto lusingato dalla prospettiva di una coalizione democratico-popolare. Preferirebbe di collaborare col *Pus*.

Ne consegue che i casi sono due: o la democrazia adegua le sue forze alla sua rappresentanza parlamentare, o la sua rappresentanza parlamentare deve risultare adeguata alle forze reali che la democrazia ha nel paese.

La soluzione di questo dilemma è nelle mani del fascismo, che deve far tesoro dell'esperienza politica di questi giorni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 33, 8 febbraio 1922, IX.

VERSO LA DITTATURA

A Bologna, alcune centinaia di giovani dimostranti, in gran parte fascisti, si sono recati sotto le finestre della Prefettura per gridare « Abbasso il Parlamento! », e sotto le finestre del Comando di Corpo di Armata per acclamare alla dittatura militare.

L'episodio è stato ignorato dalla stampa, la quale, in ispecie quella della capitale, è prodiga di spazio per tutte le notizie. Certo il fatto, esaminato alla superficie, non esce dai confini della cronaca provinciale. Ma il suo valore di significazione spirituale è semplicemente enorme. Esso rappresenta la prima manifestazione pubblica, alla quale molte altre potrebbero fare seguito, per il sempre più acuto senso di disgusto che l'attuale regime parlamentare provoca e della vasta e non inconfessata aspirazione delle popolazioni per un Governo che sappia governare.

Sono stato il primo ad evocare in pieno Parlamento la possibilità di una dittatura militare con annesse conseguenze. Aggiunsi che su questo terreno occorreva tuttavia andare cauti, poiché la carta della dittatura è la carta suprema, giocata la quale o ci si risana o si piomba nel *caos*. Ma oggi, alla luce delle nuove esperienze politiche e parlamentari, l'eventualità di una dittatura deve essere seriamente considerata.

La realtà tragica può essere prospettata in queste linee: la nazione, cioè la parte migliore della nazione, quella che non va a sinistra, verso il nullismo demagogico, come opinano taluni ciarlatani di Montecitorio, ma va a destra, verso l'ordine, la gerarchia, la disciplina, chiede da tre anni un governo. Questa invocazione è stata più o meno appassionata o disperata, a seconda delle circostanze, ma sempre vana. Il governo non c'è stato. Il governo non c'è. La crisi attuale denuncia la incapacità della Camera attuale a dare un governo alla nazione, anche per il domani.

Un governo, diciamo, non un ministero.

Vale forse la pena di riassumere le varie fasi della crisi per comprenderne tutta la gravità. Alla vigilia della riapertura della Camera, in una riunione notturna, la democrazia parlamentare si riunisce e condanna le « deficenze » del Governo. Io continuo a nutrire il sospetto che l'ordine del giorno recante la firma di Alessio — non era costui in una lista con i fascisti a Padova? — fu votato a scopo di siluramento della commemorazione di Benedetto XV. Difatti, dopo dieci giorni, la democrazia, sempiternamente crisaiola, non è riuscita ad elencare le « deficenze » del ministero Bonomi — e ci voleva poco! — ma non è riuscita soprattutto a determinare la situazione della crisi.

Dopo dieci giorni di consultazioni regie, di innumerevoli pettegolezzi, di infinite e più o meno sotterranee manovre, la crisi torna al suo punto iniziale. Di nuovo non c'è che un accordo democratico-popolare. Visto e considerato che è impossibile imbastire un governo nuovo, il re rimanda alla Camera il vecchio governo, ed è perfettamente costituzionale ed ha dei precedenti nelle cronache parlamentari.

Benissimo. Ma è appena conosciuta la notizia della ripresentazione del Governo Bonomi alla Camera per il giorno 16, che le democrazie tornano fulmineamente a riunirsi e riconfermano il voto originario della crisi. D'altra parte l'on. Bonomi respinge ogni idea di rimpasto e si presenta col suo ministero al completo. Dunque il ministero Bonomi, che è già morto, si presenta alla Camera perché si possa tutt'al più stendervi un regolare atto di decesso.

Si dice che la discussione parlamentare chiarirà la situazione. In generale le discussioni delle assemblee, con decine e decine di oratori, imbrogliano le situazioni, non le definiscono. In ogni modo l'eventuale discussione parlamentare non può fornire elementi nuovi per uscire dal vicolo cieco. Sepolto l'on. Bonomi sotto la grave mole dei voti contrari dei democratici, dei socialisti e delle destre, sarà così definita la situazione; il ministero Bonomi sarà cioè deceduto secondo i prescritti termini delle norme costituzionali, ma quanto al nuovo ministero si ricomincerà da capo.

Ancora e sempre ci troviamo di fronte alla soluzione cosiddetta di sinistra, ad un semplice astensionismo socialista, limitato a settanta voti, perché una cinquantina di deputati intransigenti ci sono ancora, e alla opposizione delle destre, contro le quali è difficile se non impossibile governare; nella soluzione cosiddetta di destra, la maggioranza sarà insidiata dai socialisti e frammenti minori dei democratici nittiani e da una frazione del centro popolare. Appare dunque assai difficile, domani come ieri, la costituzione di un Gabinetto vitale, poiché domani come ieri illimitato sarà l'arrivismo dei democratici e senza nessun pudore il ricatto dei popolari.

Il 16 prossimo incomincerà un'altra crisi. Ora tutto ciò accade, questa impotenza quasi fisiologica del Parlamento si manifesta nella sua forma più acuta, proprio in uno dei momenti più delicati della vita nazionale.

All'interno non c'è una crisi sociale: gli scioperi sovversivi falliscono e in genere il movimento rivoluzionario ripiega su posizioni arre-

trate come quella del fronte unico. Ma la crisi economica all'interno esiste ed ha avuto ed ha manifestazioni che si chiamano Banca di Sconto, caroviveri, disoccupazione, cambi, *deficit* del bilancio. È chiaro che il cronicizzarsi della crisi economica avrà conseguenze nel campo sociale.

All'estero la posizione dell'Italia è peggiorata: siamo isolati ad occidente e ad oriente, non si sa quale destino ci attende nel Mediterraneo orientale e in Tripolitania è in atto una guerriglia, che rimette in questione e in pericolo tutta la nostra politica coloniale.

La conferenza di Genova è alle porte e l'Italia, ospite cui fu deferito il compito delicato di prepararla, non ha più un governo ed è assai incerto se lo possa avere domani, ragione per cui il rinvio della conferenza sembra ormai inevitabile. Non v'ha dubbio che l'attuale crisi ha accorciato straordinariamente la vita di questa legislatura e ha conquistato all'antiparlamentarismo molti più italiani di quanti non ne abbia convinto l'anarchismo astensionista in mezzo secolo di propaganda.

Può anche darsi che il grido dei dimostranti fascisti di Bologna diventi domani il coro formidabile ed irresistibile della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 37, 12 febbraio 1922, IX.

GENOVA E IL « PUS »

MONITO FASCISTA A TUTTI I GOVERNI!

Domenica scorsa, una nave carica di soccorsi per i milioni di proletari che in Russia muoiono di fame — stando almeno a quello che ci viene raccontato — è partita dal porto di Genova e ha dato motivo ai socialisti di inscenare una manifestazione sulla quale conviene richiamare l'attenzione del pubblico italiano in genere e dei fascisti in particolare.

Che la dimostrazione sia stata imponente non si arriva a capire da quanto narra il quotidiano del *Pus*. Le bandiere erano moltissime, ma i lavoratori non arrivavano, forse, a diecimila. La manifestazione di domenica è stata una delle tante miserabili mistificazioni alle quali ricorre il *Pus* per rialzare il suo prestigio morale. Quanto alle masse, non c'è da meravigliarsi se si prestano ancora al gioco. Singolare commedia! Mentre a Roma il socialismo trascina le reliquie della sua dignità politica e morale attraverso gli angiporti di Montecitorio, nei più obliqui contatti, fra le più sconcie esibizioni e manovre collaborazionistiche, a Genova il socialismo risale in bigoncia per sciorinare al proletariato credulone i vecchi sudici stracci della più insensata retorica bolscevista.

L'on. Binotti dichiara solennemente, dal ponte dell'*Amilcare Cipriani*, che « i socialisti italiani, che furono i primi a salutare la repubblica dei *Soviètsi*, saranno gli ultimi a difenderla ». Bagole. G. M. Serrati, che da almeno due anni, con opera assidua, ha smontato il mito russo, ha gridato che i socialisti italiani « furono con te, Russia dei comunisti ». Significativo è stato il riaccostamento fatto dall'oratore fra Russia e conferenza di Genova.

« La Russia verrà a Genova, se la conferenza si farà; e la sua venuta segnerà l'inizio della vittoria operaia non soltanto colle armi di guerra, ma con quelle della diplomazia. Genova, accanto alla riunione dei governi borghesi, avrà la riunione delle rappresentanze operaie del mondo, che vigileranno e saranno con te, o Russia dei *Soviètsi* ».

Questo linguaggio è chiaro. Gli ascoltanti hanno applaudito. C'è stata una ripresa di entusiasmi. Peccato che i lettori dell'*Avanti!* non sappiano leggere, perché nello stesso numero del giornale che reca diffusi parti-

colari sulla manifestazione di Genova, in quinta pagina c'è una corrispondenza da Vienna che ha questo titolo: *L'indirizzo capitalistico nella Russia dei « Sovièts »*. I proletari, se sapessero leggere, potrebbero chiedere all'*Avanti!* di conciliare le esaltazioni comunistiche della terza pagina colla realtà capitalistica della quinta. Ma i proletari non si angustiano con siffatti problemi e alla fine la cosa non li riguarda. Piuttosto è da considerare l'atteggiamento del *Pus* di fronte alla conferenza di Genova. Siamo dinanzi ad un tentativo di monopolizzare in senso non soltanto socialistico, ma bolscevistico, la conferenza di Genova. Si parla di due conferenze nelle quali la Russia sarebbe rappresentata, in una con maschera borghese, nell'altra con maschera comunista.

La conferenza di Genova dovrebbe costituire una specie di riconsacrazione della Russia bolscevica e un pretesto per il *Pus* di inscenare dimostrazioni sovietiste. La faccenda assume un aspetto grave.

Noi dichiariamo sin da questo momento a tutti i Governi, da quello d'Italia a quello di Russia, che impediremo che la conferenza di Genova si tramuti in un comizio russo. I corrispondenti dei giornali esteri sono pregati di dare la massima diffusione a questa dichiarazione, alla quale terremo fede, costi quel che costi. Intendiamo di respingere decisamente ogni obliquo tentativo di reinfettare l'Italia di lue bolscevica. Attenzione! Attenzione, soprattutto voi, governanti d'Italia. Sarebbe strano e tragico che la conferenzissima della pacificazione europea, intercontinentale, universale, interplanetaria, avesse questo bel risultato: di scatenare gravi conflitti in Italia, proprio nel momento in cui accennano ad estinguersi. Abbiamo parlato chiaro ed in tempo. Il nostro atteggiamento di fronte a tutte le delegazioni sarà di « neutralità rispettosa », purché gli altri facciano altrettanto. Caso contrario, il nostro piano, già elaborato sin nei minimi dettagli, avrà immediata e irresistibile esecuzione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 39, 15 febbraio 1922, IX.

UNA PROPOSTA

Oggi si riapre la Camera. Il cittadino italiano — anche quello che ha compiuto il suo dovere — accoglie l'annuncio con uno sbadiglio. Ha ragione di sbadigliare. È da un pezzo che il teatro di Montecitorio non interessa che mediocremente le platee di provincia. Tutto è scontato. Non ci sono mai « novità » a Montecitorio. Il repertorio è di una monotonia desolante. Manovre, discorsi, crisi; crisi, manovre, discorsi. Accademia. Anche i protagonisti non mutano. Gli unici cambiamenti sono dovuti a morte naturale. Ecco: Giolitti, Orlando, Nitti, Bonomi. Potete invertire l'ordine degli addendi, a piacimento. L'on. De Nicola, la novità, è, per il momento, rientrato.

Dunque l'on. Bonomi, risuscitato a vita ministeriale per ordine di sua maestà, si presenterà oggi alla Camera e farà un discorso. Affronterà oggi quella battaglia — oh, iperbolismi di Montecitorio! — che non volle affrontare il 2 febbraio. Allora l'on. Bonomi, che poteva combattere e cadere, come si dice, « in piedi », tagliò la corda. Ebbe paura di un voto antiministeriale democratico. Ma nell'intervallo i democratici non sono affatto diventati migliori in materia di crisi. I democratici hanno bisogno di molte crisi, anzi della crisi rotativa e permanente, perché solo in questo modo essi possono sperare di darsi il turno sulle poltrone ministeriali. Dal 2 febbraio ad oggi, la situazione non è cambiata. In più c'è la documentazione ormai incontrovertibile che l'on. Bonomi è un debole, un incerto, un insufficente a reggere, in tempi come i nostri, il pesante timone dello Stato. Quest'uomo non ha osato affrontare l'opposizione democratica. Lo fa oggi, dopo avere ricevuto uno spintone dal re. In che modo, è facile indovinare. Il discorso dell'on. Bonomi non si scosterà dalle solite linee che conosciamo. Il guaio è che sono annunciati ben cinquanta oratori. Niente paura! Quaranta si sono iscritti per far sapere ai loro elettori che esistono e.... rinunceranno alla parola.

Noi vorremmo sottoporre ai nostri onorevoli colleghi una proposta che è stata fatta in questi giorni alla Camera francese e che, attuata, ridurrebbe di molto il consumo dell'eloquenza parlamentare. Nessun discorso dovrebbe durare più di mezz'ora! Accettato. Intanto, però, si potrebbe stabilire un accordo fra i diversi gruppi per limitare il numero

degli oratori in modo da concludere entro sabato e liquidare in un senso o nell'altro il ministero Bonomi.

La Camera italiana rialzerebbe di qualche centesimo le sue ribassate azioni politiche se sapesse dare un esempio di continenza oratoria, continenza che i tempi calamitosi, più che richiedere, impongono. La Camera italiana dovrebbe avere il pudore di non regalare alla nazione disgustata altre due settimane di accademia, con relativi cosiddetti incidenti, scambio di cosiddette invettive e magari qualche cosiddetto pugilato. Se i deputati non avvertono quale giudizio severo dia di loro la miglior parte della nazione, c'è poco da rallegrarsi circa l'avvenire che ci attende. Gravi problemi sono sul tappeto: da quello militare a quello agrario. O la Camera li affronta, o altrimenti bisogna procedere a liquidarla.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 40, 16 febbraio 1922, IX.

LA MOZIONE CELLI *

Onorevoli colleghi!

Io non so se al termine di questa giornata, si possa realmente dire con coscienza tranquilla che le situazioni politiche siano perfettamente chiarite. Ma dal momento che l'onorevole Cavazzoni mi ha quasi personalmente chiamato in causa **, mi sono deciso a prendere la parola per contribuire a chiarire questa situazione, per vedere se è possibile di chiarirla, per esaminare se sia possibile non di dare un ministero alla nazione, ma un governo.

Evidentemente l'onorevole Modigliani afferma sempre più in modo brillante le sue attitudini di stratega del gruppo parlamentare socialista. Siete arrivati all'astensionismo: siete già sulla via della perdizione! (*Ilarità. Voci a sinistra: «Voi fate di peggio!». Commenti*).

Ma io richiamo i democratici e i popolari a valutare nella sua concretezza l'apporto collaborazionista del gruppo parlamentare socialista. Non vi porto centoventidue astensioni, perché in quel gruppo fanno capo a Maffi. Vella ed altri una quarantina, che io chiamo — senza intenzione di offendere — selvaggi, i quali sono ancora fermi nella posizione della vecchia intransigenza più o meno elettorale e non seguirebbero, io credo, l'altra parte del gruppo sulla strada del collaborazionismo.

L'ordine del giorno Celli *** è un ordine del giorno insidioso

---

* Discorso pronunciato alla Camera dei deputati, nella tornata del 17 febbraio 1922, durante la discussione sulle comunicazioni del Governo. (Dagli *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Sessione 1921, 1ª della XXVI legislatura. Discussioni. Volume IV: dal 2 febbraio al 1º aprile 1922* — Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1922, pagg. 3018-3021).

** Il deputato popolare Cavazzoni aveva chiesto che le destre si pronunciassero con tre distinte dichiarazioni di voto, corrispondenti ai tre gruppi di destra: fascista, nazionalista, liberale.

*** L'ordine del giorno Celli, firmato anche dagli onorevoli La Loggia, Ciriani, Lo Piano, Reale, Faudella, Bernardelli, De Berti, Cocuzza, Di Giovanni, Capobianco, Saitta, Drago, Cerabona, Capasso e Toscano, dice:

«La Camera,

«considerata la necessità:

«di restituire al paese le condizioni indispensabili per la pacifica convivenza delle classi nel rispetto alle libertà di lavoro e di organizzazione nell'obbedienza alla legge;

«di mettere le classi lavoratrici in grado di assumere sempre più elevata

e contraddittorio: solo attraverso dichiarazioni di voto si possono determinare le posizioni reciproche di fronte a questo ordine del giorno.

Noi di quest'ordine del giorno non accettiamo la conclusione, cioè non approviamo le dichiarazioni del Governo, quindi neghiamo la fiducia al Governo dell'onorevole Bonomi.

Quanto alle premesse conviene intenderci e spiegarci. Dice quest'ordine del giorno: « *La Camera considera la necessità di restituire al paese le condizioni indispensabili per la pacifica convivenza delle classi* ». Questo significa, se le parole hanno un senso, che le classi esistono e nessuno pensa a violentemente sopprimerle; di più, che è augurabile che fra queste classi vi sia un regime di pacifica convivenza.... (*Modigliani: « Quindi non la dittatura! ». Ilarità, commenti*).

Vengo anche alla dittatura.

Ora io dico ai socialisti: queste parole significano che voi anche attraverso la vostra semplice astensione siete convinti che le classi devono esistere.... (*Baldesi: « È un po' troppo sottile »*).... e che fra di esse ci debba essere un regime di pacifica convivenza. (*Commenti*). Quindi non più tentativi di occupazione delle fabbriche. (*Approvazioni a destra, commenti a sinistra. Buozzi: « Ella ha approvato l'occupazione delle fabbriche, e l'ha propagandata! »*).

Non più scioperi generali politici; poiché tutto ciò turberebbe quel regime di pacifica convivenza, al quale voi stessi date.... (*Applausi a destra. Baldesi: « Gli scioperi li fanno anche i popolari, li fate anche voi! ». Commenti*).

La libertà del lavoro e delle organizzazioni è un principio che noi accettiamo, perché voi sapete — lo sapete benissimo — che a lato del movimento fascista è sorto un movimento sindacale (*commenti all'estrema sinistra*) e non è possibile reclutare 250.000 organizzati con la violenza. (*Rumori vivissimi all'estrema sinistra. Mazzoni: « Voi organizzate i padroni »*).

Ma c'è di più, in quest'ordine del giorno: c'è la necessità dell'obbedienza alla legge di questo Stato, di queste istituzioni; alla legge esistente, che voi oggi implicitamente riconoscete ed alla quale vi impegnate di

---

partecipazione e responsabilità nell'andamento delle aziende, ed in grado di concorrere con le proprie rappresentanze allo sviluppo della legislazione del lavoro;

« ritenuto essere la inscindibile unità dei problemi economici dell'Europa assoluta premessa alla sistemazione della vita di tutte le nazioni, ora tormentate e depresse da intransigenti egoismi e da crudeli sperequazioni;

« approva le dichiarazioni del Governo;

« e passa all'ordine del giorno ».

obbedire. (*Applausi all'estrema destra*). È quindi pacifico che almeno 70 dei 122 deputati socialisti, pur semplicemente astenendosi, entrano con quest'ordine nelle rotaie della legalità monarchica. (*Applausi a destra, rumori vivissimi all'estrema sinistra*).

Noi dichiariamo — e parlo in nome di tutti i gruppi della destra — che voteremo questa prima parte dell'ordine del giorno. (*Commenti. Matteotti: « Primo rospo! ». Voci dalla destra: « Ma lo ingoiate voi »*).

Respingiamo invece la seconda parte dell'ordine del giorno, non tanto per quello che dice, quanto per ciò che può non dire o sottintendere.

Voi sapete che il fascismo già da tre anni ha nel suo programma la costituzione dei Consigli tecnici nazionali; ragione per cui noi non ci opponiamo al secondo capoverso di questa parte dell'ordine del giorno, cioè non ci opponiamo a che le rappresentanze dirette del lavoro facciano sentire la loro voce nei consessi del lavoro. (*Matteotti: « Secondo rospo! »*).

La terza parte dell'ordine del giorno è assai vaga. Qui si rivela veramente la mentalità del riformista Celli e dei riformisti in genere. (*Celli: « Che non ha mai mutato bandiera ». De Vecchi: « Ha mutato gagliardetto »*). Noi non abbiamo difficoltà di votare anche questa terza parte dell'ordine del giorno.... (*Matteotti: « Terzo rospo! »*) perché là dove si parla di « nazioni depresse da intransigenti egoismi e da crudeli sperequazioni » noi comprendiamo in primo luogo la nazione italiana. (*Applausi a destra*). Ecco perché noi fascisti non ci facciamo illusioni soverchie sui risultati della conferenza di Genova.

Io non avevo mai assistito a conferenze internazionali; ma mi è bastata l'esperienza di Cannes per diventare assai scettico sui risultati di queste accademie. Si tratta di vedere con quali mezzi, attraverso quali sistemi, si può arrivare a ricostruire economicamente l'Europa.

Ad ogni modo il Governo che verrà dovrà tener conto che una delle nazioni che soffre di più per queste sperequazioni è l'Italia, e per le materie prime e per i cambi. E anche per le conseguenze politiche di una pace che, come quella di Rapallo, non ci poteva e non ci doveva accontentare. (*Voce all'estrema sinistra: « Il vostro Salandra ha fatto il Patto di Londra! »*).

Dopo di che io vi dico tranquillamente che dal punto di vista degli interessi della nazione, un esperimento collaborazionista mi atterrisce, perché il socialismo dovrebbe largheggiare con la famiglia innumerevole dei suoi clienti; ma quando le casse sono vuote e l'erario è esausto, non si può largheggiare, se non facendo funzionare la rotativa dei biglietti, con l'accrescere quindi la circolazione monetaria e la miseria generale. (*Approvazioni a destra, interruzioni a sinistra*). Ma dal punto di vista dell'interesse del mio Partito, io non tre vorrei vedere di ministri socia-

listi in quei banchi, ma cinque, perché il giorno in cui voi sarete là, non potrete mantenere nessuna delle vostre mirabolanti promesse. (*Approvazioni a destra, interruzioni all'estrema sinistra*). E mentre voi fallirete a questo compito, avrete alla vostra sinistra i comunisti e gli anarchici, i quali approfitteranno largamente del vostro esperimento collaborazionista. Non ritornerete in 122 alla Camera (*interruzioni e rumori all'estrema sinistra*), se avrete il coraggio di spingere il vostro astensionismo fino alla partecipazione diretta al potere. (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

Dopo di che io ripeto l'interruzione che ho fatto al discorso dell'onorevole Modigliani: infine tutte queste combinazioni parlamentari ci interessano mediocremente. (*Interruzioni a sinistra*). Noi siamo pochi qui dentro, ma abbiamo delle forze grandissime nel paese. (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra, scambio di apostrofi*).

Ma soprattutto convincetevi che sarebbe la vostra totale rovina una reazione antifascista che partisse dai banchi del Governo. (*Voci all'estrema sinistra: «Non vogliamo farla». Rumori, commenti*).

Voi non la volete fare adesso, ma in pieno congresso di Milano uno dei vostri dichiarava che avrebbe vestito volentieri la divisa di Guardia regia pur di debellare il fascismo. (*Commenti*). E il vostro segreto pensiero è questo: valervi dei mezzi, delle forze armate che il Governo ha nelle sue mani per schiantare il movimento fascista. Disilludetevi: è tempo che mettiate in applicazione quella famosa mentalità marxista che non vi sorregge più evidentemente! (*Rumori, interruzioni*). Se questa mentalità marxista vi sorreggesse ancora, voi capireste che un movimento come quello fascista non è nato nel mio cervello e non si domina con misure di polizia. Tra poco vi convincerete che il movimento fascista corrisponde a una profonda trasformazione economica che si sta verificando nel paese e che tra poco sarà chiara attraverso le luci della statistica.

E giacché indicate la democrazia, sappiatelo, e lo sappiano anche i democratici, che se per democrazia si intende facilonismo, irresponsabilità, tendenza al compromesso e alla transazione, noi siamo recisamente antidemocratici (*rumori, commenti*) e sin da questo momento vi annunciamo che non faremo più blocchi. (*Commenti*). Anche se la fine dei blocchi dovesse rappresentare una fiera disgrazia elettorale per la democrazia, nell'attesa che la democrazia diventi partito.

Se la democrazia non è capace di darsi una organizzazione storica nel paese, in un paese, signori, come il nostro, fin troppo democratico, vuol dire che in Italia la democrazia non ha più niente da dire e da fare. (*Commenti*).

Non c'è da stupirsi se il processo di chiarificazione politica è così

difficile e lento. La situazione politica non è che il riflesso necessario di una situazione mondiale assai confusa ed assai incerta.

Ma io penso però che se ognuno qui e fuori di qui avrà il coraggio di essere quello che deve essere, se qui e fuori di qui il borghese avrà il coraggio di essere borghese, e non falso democratico o falso riformista (*applausi a destra, rumori a sinistra, commenti*), le cose andranno molto meglio. Una delle cause di quello che si potrebbe chiamare il malcostume politico italiano, sta nel fatto che nessuno ha mai il coraggio di mostrarsi con i suoi proprî ed inconfondibili connotati politici. (*Ilarità, commenti, approvazioni*).

Vi risparmio, data l'ora, ogni e qualsiasi perorazione. Combinate o non combinate il ministero, fatelo o non fatelo di sinistra; questo però sia chiaro, ad evitare un pericoloso salto nel buio: che non si va contro il fascismo e che non si schiaccia il fascismo. (*Applausi a destra, congratulazioni, rumori all'estrema sinistra, commenti*) *.

---

* Sul finire della seduta, la prima parte dell'ordine del giorno Celli (cioè fino alla parola «sperequazioni»), risulta approvata con voti 368 contro 11. Si procede poi alla votazione dell'emendamento proposto dall'on. Casertano e da altri all'ultima parte dell'ordine del giorno Celli. L'emendamento — che è approvato con voti 295 contro 127 — dice: «Ritenendo che l'attuale Gabinetto con l'azione svolta finora non affida per l'attuazione di questi concetti, delibera di non approvare la politica del Governo».

LIQUIDAZIONE

Non è ancora preciso e documentato che l'odierna seduta parlamentare abbia chiarito — il verbo chiarire è di moda a Montecitorio — la situazione parlamentare, soprattutto per ciò che riguarda la soluzione della crisi ministeriale; ma c'è una soluzione oramai chiarita e irreparabilmente acquisita: il socialismo parlamentare.

Il discorso dell'on. Modigliani, pronunciato nell'imminenza del voto, aveva questo duplice scopo: provocare sempre più nettamente il cosiddetto orientamento di sinistra, isolare la destra e presentarla ancora una volta come un'accolta di negrieri, di reazionari, di guerrafondai.

Il gioco dell'on. Modigliani è pietosamente e clamorosamente fallito. Egli voleva, attraverso l'ordine del giorno Celli, ottenere questo strabiliante risultato: di far passare la destra, e in particolar modo i fascisti, come degli attentatori alla disciplina dello Stato, come dei disobbedienti all'imperio della legge comune. L'on. Modigliani, come spesso succede a coloro che si ritengono scaltrissimi, è rimasto impigliato nella sua stessa tagliola. Nel suo secondo discorso egli ha chiaramente rivelato il suo disappunto e documentato l'insuccesso della sua manovra.

L'ultima parte dell'ordine del giorno Celli, e anche le altre due, non avevano nulla che intimamente contrariasse alle linee programmatiche del fascismo in particolare e della destra in generale.

L'ordine del giorno non ha compromesso affatto il fascismo, ma ha sepolto il socialismo e determinato una crisi che dovrà fatalmente sboccare in una nuova divisione del Partito Socialista.

Oggi il socialismo ha sepolto se stesso. I comunisti, che attendevano da parecchio tempo questo suicidio, hanno motivo fondato di essere, come sono, gongolanti di gioia. I deputati socialisti alla Camera italiana hanno votato un ordine del giorno in cui si parla di una « pacifica convivenza delle classi » e quindi addio lotta di classe, fondamento della dottrina socialista! I deputati socialisti hanno votato un ordine del giorno in cui si riconosce solennemente la « necessità » di « rispettare la legge » e quindi addio posizione antitetica del socialismo nei confronti dell'attuale Stato monarchico borghese italiano!

La ripercussione di questo voto (non solo collaborazionista ma mortalmente antileninista) fra le masse dei tesserati e degli operai dovrà es-

sere indubbiamente profonda. Si comprendono i ghigni mefistofelici dell'on. Maffi, che vedeva attraverso quel voto confermata appieno la sua diagnosi circa il grado di avanzata putrefazione del *PUS* e le collere dell'on. Vella, incapace oramai di salvare la « piccioletta barca » dell'intransigenza dal gran naufragio collaborazionista.... Che cosa faranno ora i trenta o quaranta deputati che, al seguito di Vella, Maffi, Lazzari, si rifiutano alla fornicazione collaborazionista?

La giornata parlamentare d'oggi può considerarsi in un certo senso storica perché ha liquidato il socialismo parlamentare e lo ha imbrancato colle democrazie. Le risultanze di ciò si faranno sentire anche nell'ambiente parlamentare. L'on. Bonomi, che ha avuto dei trasporti infelicissimi, o il suo successore, dovrà tenere conto che i centoventidue astensionisti del *PUS* si riducono a settanta, poiché una quarantina voterà contro. È quindi naturale che la destra peserà di più e sarà sempre più difficile governare contro il fascismo.

Questo fu chiaramente riaffermato dal sottoscritto: nessun presente o futuro ministero sinistro o socialpussista potrà debellare e, meno ancora, schiantare il fascismo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 18 febbraio 1922, IX.

VERSO L' EPILOGO

La crisi ministeriale sta rapidamente volgendo al suo termine per sboccare in un ministero di coalizione — altri ministeri non sono possibili e pensabili data la situazione — ministero che avrà a capo uno di questi due uomini: Giolitti od Orlando, o, terza ipotesi, tutti e due.

Diciamo subito che questo non è il nostro ministero, non è il Governo migliore in senso assoluto; lo è in senso relativo, molto relativo: nel senso, cioè, del meno peggio. Bisognerà, per giudicare su elementi concreti di fatto, attendere il programma. Comunque questo ministero relega fra le eventualità dell'avvenire una reincarnazione di Nitti. A questo obiettivo e non altro tendeva la manovra congegnata dal Basilisco, in tenero accordo con quella faccia ed anima ripugnante che risponde al nome del demagogo nero Miglioli e con lo stratega (fama usurpata!) del pussismo montecitoriale Modigliani. Pronubo o mezzano l'on. Celli, uno zittellone del riformismo più inacidito, grand'uomo oramai irreparabilmente mancato, sfruttatore del fascismo e segnato perciò nella lista nera del fascismo abruzzese, che ricorderà e farà giustizia.

Alla mattina intanto l'on. Turati aveva avuto al Viminale un lungo colloquio con l'on. Bonomi, non più « rinnegato e assassino », ma ridivenuto, attraverso gli incredibili acrobatismi morali e politici del *Pus*, il buon compagno, traviato ma pentito, della vigilia riformista. L'ordine del giorno Celli doveva provocare una reincarnazione Bonomi: ecco perché costui — con le orecchie ancora ronzanti dalle sollecitazioni turatiane — puntò, nel suo discorso del pomeriggio, risolutamente il timone della sua barca verso l'estrema sinistra. Ma il ministero Bonomi reincarnato non era, non doveva essere che la passerella per un ministero Nitti-Modigliani da approntarsi fra sei mesi. Tutte queste manovre dovevano naufragare davanti non tanto alla contromanovra di Mussolini, come alla cristallina evidenza dei fatti.

La mia non fu una « manovra » nel senso obliquo che si può dare alla parola entro e fuori Montecitorio. Il dubbio che il mio intervento nella discussione potesse apparire come dettato dalla necessità tattica della discussione mi rendeva esitante; ma le insistenze di tutti i colleghi fascisti, e in particolare dell'on. Federzoni (e ciò valga a smentire le stolide insinuazioni del foglio cagoiano) e dell'on. Oviglio, vinsero

le mie riluttanze. Non di una manovra si trattava, ma di una sincera rivendicazione di idee, che poteva sembrare strana e paradossale solo a coloro che non conoscono il fascismo.

L'ordine del giorno Celli non era un rospo per il fascismo, bensì un rospo in proporzioni piramidali per il socialismo italiano, quello nato a Genova nel 1892 e morto l'altra sera nell'atmosfera asfittica di Montecitorio. Vi si parla di una « pacifica convivenza delle classi ». Non più di due classi, secondo il semplicismo delle dottrine socialiste, ma venti o duecento classi. Non più la lotta tra queste classi, la lotta condotta fino all'annullamento della classe borghese da parte della classe proletaria, ma la « pacifica convivenza tra le classi ».

Il fascismo non tende forse a questo? Non tende forse a conciliare il capitale e il lavoro nell'interesse superiore della produzione e della nazione? Libertà di lavoro e di organizzazione? Ma se è per questo che il fascismo lotta da due anni nel tentativo oramai riuscito di infrangere i tirannici monopoli socialisti dalla Valle Padana al porto di Napoli.

Il fascismo, che fin dal suo nascere ebbe in programma la costituzione dei Consigli tecnici nazionali, non può respingere l'idea di un « concorso delle rappresentanze lavoratrici nello sviluppo della legislazione sociale », come sta scritto nell'ordine del giorno Celli. Dire che esiste in Europa una specie di unità di interessi economici è ricalcare uno scritto di Mussolini che reca la data del 1° gennaio 1921 (quattordici mesi fa). E quanto agli egoismi e alle sperequazioni, quale nazione più dell'Italia ne ha sofferti? Pare che i sinistri di nome e di fatto non pensassero all'Italia. Questo rivela ancora una volta la loro immutabile psicologia di lavoratori dello straniero.

Di crudeli egoismi e sperequazioni non soffrono soltanto Germania, Austria e Russia, ma soprattutto l'Italia vittoriosa. Questi crudeli egoismi mutilarono a Rapallo la nostra pace adriatica; questi crudeli egoismi delle nazioni plutocratiche ci hanno negato ogni modesta partecipazione al bottino coloniale, salvo la cosiddetta « gocciola del Giuba »; e, attraverso l'accaparramento esoso delle materie prime, ci hanno insidiato la necessaria autonomia della nostra vita economica.

Che il signor Celli pensasse ad altro quando stillava il suo ordine del giorno può darsi e poco ci importa: l'essenziale è di stabilire, di documentare che esso non contrasta affatto collo spirito programmatico dell'azione fascista. La quale si adegua alle circostanze e agli ambienti. È di piazza o di Parlamento, a seconda dei casi. Non è mai pigra farneticazione di impotenti contemplativi, ma dura fatica quotidiana, aspro ed incessante travaglio. Poiché non è questo il tempo per le attese ed i rinvii. Quando la casa brucia non si discutono le cause dell'incendio: si corre a spegnerlo. Quando la nave pericola non si disserta sulla rotta,

ma si azionano le pompe. Quando la nazione soffre e si tortura nella faticosa crisi del dopoguerra bisogna agire giorno per giorno fino a che il pericolo ancora incombente di una catastrofe sia definitivamente passato.

A questi criteri generali, non ad obiettivi di ordine puramente parlamentare obbedirono i deputati fascisti quando sventarono la manovra di Modigliani, quando svergognarono il *Pus* col costringerlo a rinnegare nella maniera più scandalosa se stesso e la sua tradizione nei suoi programmi, quando impedirono la risurrezione di Nitti.

Si comprende che i sinistri avessero, a seduta finita, l'aria di cani sonoramente legnati. Si erano sconciamente esibiti senza successo. Come i pifferi di montagna, anzi della montagna...

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 44, 21 febbraio 1922, IX.

[PER L'INAUGURAZIONE DEI GAGLIARDETTI DEL CIRCOLO RIONALE FASCISTA « BENITO MUSSOLINI »] *

Poi, tutta la sala ha chiesto a gran voce che Mussolini parlasse. Il nostro Direttore, visibilmente soddisfatto del successo della cordiale riunione, ha accettato il pressante invito ed ha improvvisato un vibrante saluto.

Stasera ho fatto uno strappo alle mie consuetudini di uomo poco socievole partecipando a questo riuscitissimo banchetto. Dichiaro che sono contento di avere creato questo nuovo precedente nella mia vita.

Questa riunione ha tutti i caratteri propri al nostro movimento, che è goliardico e politico insieme. Dimostra che la fede e la tavola non sono termini antitetici quando la giovinezza ed il sentimento siano gli elementi dominatori.

I banchetti erano fino a poco tempo fa il monopolio melanconico della democrazia. Ma quelle erano raccolte funerarie in cui si toglievano dai chiusi armadi i vecchi stracci degli « inconcussi ideali ». La nostra è invece una manifestazione di salute fisica e spirituale e di prorompente giovinezza.

Bevo quindi con animo esultante alla salute e alla gloria dell'ormai invincibile fascismo milanese e a quello italiano, che, abbattendo tutti gli ostacoli, condurrà l'Italia verso la sua invincibile grandezza. (*Grandi applausi ed il canto di « Giovinezza » hanno coronato il saluto di Mussolini*).

---

* Parole pronunciate a Milano, nel ristorante « Boccaccio », la sera del 22 febbraio 1922, al termine di un banchetto offerto dai soci del circolo rionale fascista *Benito Mussolini* in occasione dell'inaugurazione dei gagliardetti del circolo stesso. Prima di Mussolini, avevano parlato il prof. Belloni e la signora Segrè, madrina dei gagliardetti. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 23 febbraio 1922, IX).

CURIOSITÀ

All'indomani della crisi ministeriale e precisamente il 4 febbraio, le quotazioni dei cambi alle Borse italiane erano le seguenti: Francia 181; Svizzera 423; Inghilterra 93; America 23.

Ieri, dopo tre settimane di crisi di non-ministero, di non-governo, le quotazioni erano le seguenti: Francia 180; Svizzera 381; Inghilterra 87; America 19.

Come si vede dal confronto, la lira ha guadagnato parecchi punti su tutte le divise estere. È quindi lecito dedurre:

1. che la crisi ministeriale italiana ha avuto una benefica influenza sul corso dei nostri cambi;

2. che se la crisi ministeriale dura qualche altra settimana, vedremo realizzato quello che pareva un sogno: la lira alla pari o quasi.

Fatta questa curiosa e confortante constatazione, passiamo a stabilire una distinzione necessaria fra ministero e governo. Un ministero non è necessariamente un governo e un governo non è necessariamente un ministero. Ciò è lapalissiano. L'idea sarebbe l'identità tra ministero e governo. Nei nostri regimi costituzionali, questa identità è irraggiungibile. I ministeri nascono, vivacchiano, muoiono e non governano.

A regola di buon gioco costituzionale, non ci dovrebbe essere che una crisi ministeriale ad ogni nuova legislatura. Il ministero dovrebbe rappresentare la quintessenza dei valori politici e tecnici della nuova legislatura, quindi, salvo casi eccezionali, immunizzato da crisi. Il ministero sarebbe allora un governo, cioè un'accolta di uomini che elaborano un programma e lo attuano, avendo il tempo necessario per farlo. Il ministero-governo avrebbe perciò la durata della legislatura. La durata soprattutto. In Italia si dice molto male della burocrazia e con ragione. Ma la burocrazia, nel cinematografico passare dei ministeri, rappresenta l'unico elemento di stabilità e di continuità. Per questo, anche senza ministero, la baracca va avanti lo stesso. Dato il nostro costume politico, o malcostume, è vano sperare nell'equazione ministero-governo. Il ministero di domani rassomiglierà a quello di ieri. Per fortuna che ci sono i capidivisione!

Queste nostre considerazioni ci permettono di assistere alla lunga, macchinosa soluzione della crisi, senza eccessivi allarmi. Non si può dire

che accanto all'attivo costituito dal miglioramento dei cambi, ci sia l'enorme passivo del rinvio della conferenza di Genova. Oramai la conferenza di Genova è stata svuotata di ogni significazione. Dopo l'accordo franco-inglese, non c'è da farsi illusioni. È convenuto che a Genova non si parlerà di revisione di trattati di pace; e meno ancora di riparazioni. È facile prevedere quello che accadrà. Dopo i primi discorsi accademici, la conferenza si dividerà in innumerevoli sottocommissioni di tecnici o esperti che dir si voglia, i quali, non riuscendo a mettersi d'accordo, perché la « politica », scacciata dalla porta, rientrerà dalla finestra, decideranno di convocare una nuova conferenza o di affidare l'imbroglio alla Società delle nazioni.

* * *

Attendiamo adesso una fumatina bianca, che ci annunci: « Abbiamo un ministero, un altro della serie! ». Ma per quanto ancora la nazione dovrà attendere un governo?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 48, 25 febbraio 1922, IX.

DA CHE PARTE VA IL MONDO?

I.

Tre anni sono passati dal giorno in cui gli eserciti deposero le armi; tre anni turbinosi di vicende come tre secoli, tanto che la grande guerra appare — a coloro che l'hanno fatta più che agli altri — straordinariamente lontana nello spazio e nel tempo. Talvolta ci si domanda se noi siamo realmente i contemporanei della Marna o di Vittorio Veneto: abbiamo tanto vissuto, la somma degli avvenimenti è così grande che il passato ci schiaccia quasi a renderci i posteri della nostra contemporaneità. Quando, or sono tre anni, decine e decine di milioni di uomini lasciarono le trincee, dove avevano appreso, giorno per giorno, la ferrea e sacra disciplina della Morte e si rovesciarono più o meno caoticamente nell'interno delle nazioni, gli studiosi dei fenomeni sociali e coloro che formavano la minoranza politica dei Governi, si domandarono che cosa sarebbe avvenuto, quali direzioni avrebbe preso questo enorme fiume di umanità invecchiata e tormentata, che aveva abbandonato i fragili e angusti alvei di mille trincee.

A destra o a sinistra? Prima di rispondere a questa domanda, bisogna precisare il senso di queste parole. Che cos'era, nel linguaggio corrente, la destra? Che cos'era la sinistra? Procediamo per esemplificazioni. Nel campo politico destra era, ad esempio, la monarchia; sinistra, era la costituente o la repubblica; nel campo dell'economia, destra era il capitalismo, sinistra era il socialismo; nel campo dello spirito la destra era rappresentata dal tradizionalismo religioso, artistico, filosofico, e la sinistra da tutti gli avanguardismi che nel cattolicesimo si chiamarono democrazia cristiana (Loisy, Murri); nella filosofia, bergsonismo, nell'arte, futurismo. Destra, significava stasi, conservazione, reazione, aristocrazia; sinistra dinamismo, rivoluzione, democrazia e soprattutto progresso. L'elemento massimo di selezione era rappresentato dal socialismo: coloro che ne accettavano le dottrine, erano naturalmente a sinistra; coloro che le respingevano, a destra. La terminologia di destra o di sinistra aveva un valore nel campo politico-sociale, soprattutto in confronto e in riferimento al socialismo. Andare a sinistra significava andare verso un'epoca storica che avrebbe consacrato il trionfo del socialismo; andare a destra significava o fermarsi nell'attuale periodo storico o andare verso forme di civiltà lontane dal tipo vagheggiato dalle dottrine socialiste. Il mondo, e per meglio intenderci, le società di razza bianca diffuse in Europa e in America — gli altri tre continenti sono esclusi dalla nostra indagine — va verso sinistra, cioè verso un tipo di civiltà socialista, o verso destra, cioè verso un periodo di civiltà non socialista? Insomma: si va o non si va verso la «rivoluzione sociale», verso la realizzazione concreta delle ideologie socialiste, dall'abolizione della proprietà privata alla creazione dell'internazionale, verso l'avvento del proletariato quale classe dirigente le collettività nazionali? Si va verso la pace duratura o è necessario convincerci che si tratta di una utopia?

II.

All'indomani dell'armistizio, il pendolo oscillò violentemente verso sinistra: sia nel campo politico, che nel campo sociale. Due imperi crollarono: quello degli Hohenzollern e quello degli Absburgo, mentre un altro, quello dei Romanoff, li aveva preceduti. Sorsero delle repubbliche, molte, troppe repubbliche, alcune delle quali, come la tedesca, non rappresentavano nemmeno un tentativo supremo, disperato di patriottismo come la Comune del '71, ma un espediente per ottenere una pace wilsoniana. Negli anni '19-20 tutta l'Europa centrale ed orientale è travagliata dalla crisi politica di consolidamento dei nuovi regimi, aggravata e complicata dalla crisi che chiameremo socialista, cioè dai tentativi di realizzare qualcuno dei postulati delle dottrine socialiste. Nei paesi vinti la crisi politico-sociale attinge forme acutissime — come in Prussia, in Baviera, in Ungheria — ma non risparmia nemmeno i paesi vincitori come la Francia e l'Inghilterra, che devono fronteggiare giganteschi movimenti di masse, e assume forme inquietanti — dal moto del caroviveri nel 1919 all'occupazione delle fabbriche nel 1920 — nel paese più povero fra i paesi vittoriosi: l'Italia.

L'impressione generale di quegli anni è che il mondo va ormai a sinistra, con moto vorticoso; che la sinistra storica, non nel senso parlamentare italiano, è rappresentata dalla Russia, la quale ha segnato la strada che tutti i popoli dell'Europa e del mondo dovranno percorrere: tutti i valori tradizionali vengono capovolti; l'eroismo di guerra è vilipeso e viene esaltata la diserzione; tutte le gerarchie tradizionali spezzate (un cosacco diventa generalissimo della guarnigione rossa di Pietrogrado e un Krylenco qualsiasi viene elevato alla dignità di generalissimo dell'esercito sovietista); le gerarchie economico-tecniche — frutto di una lunga selezione e di un faticoso travaglio scientifico — non sfuggono al

destino delle altre: gli ingegneri delle officine Putiloff vengono cacciati nei forni. Sembra che da quel momento le officine non abbiano fuso altro materiale. Anche in questo campo le diverse società europee ci offrono una scala di sfumature, che sono in relazione col loro grado di civiltà e colla maggiore o minore profondità dello sconvolgimento sociale. In Russia la famiglia dello zar viene massacrata senza processo; in Germania quella degli Hohenzollern può andarsene in esilio. In Russia tutto il sistema economico cosiddetto capitalistico viene interrotto e paralizzato, anche attraverso l'eccidio fisico dei «borghesi»; in Germania, compresa la stessa Baviera, non si è mai arrivati agli estremismi russi, né in materia politica, né in materia sociale. Tuttavia le linee di questa crisi del primo biennio del dopoguerra europeo apparivano così paurose, che molti elementi — in ispecie politicanti — delle classi borghesi si erano rassegnati all'ineluttabile, e credendo oramai nell'imminenza del cataclisma, avevano abbandonato ogni forma di resistenza, anche passiva: mentre i bottegai italiani consegnavano le chiavi alle Camere del Lavoro, gli ideologi della democrazia e gran parte dell'intelligenza borghese inclinavano a sinistra, nel pensiero e nell'azione molto spesso sventatamente riformatrice, diffondendo sempre più vastamente nelle masse la convinzione che il vecchio mondo — quello della destra — era destinato a morire. Come tutta questa aspettazione si colorisse nell'anima e nell'azione delle masse lavoratrici, è cronaca triste di ieri.

III.

Non v'ha dubbio che la fine del 1920 segna in tutta Europa il culmine della crisi sociale di «sinistra». Ma nei quindici mesi intercorsi da allora ad oggi, la situazione è cambiata. Il pendolo volge ora a destra. Dopo l'ondata della rivoluzione, ecco l'ondata della reazione; dopo il periodo rosso (l'ora rossa), ecco l'ora bianca.

Come sempre accade, la nazione che più violentemente scartò a sinistra, è quella che, da qualche tempo, cammina più velocemente verso destra: la Russia. Il «mito» russo è già tramontato. La luce non viene più dall'oriente. Dall'oriente russo vengono terribili notizie di fame e di morte; da Pietrogrado giungono appelli disperati di socialisti e di anarchici contro la reazione di Lenin. Il professore Uljanov è oggi uno zar, che segue a puntino — all'interno e all'estero — la politica dei Romanoff. Forse l'ex-professore di Basilea non credeva che la sua carriera avrebbe sboccato nella reazione; ma, evidentemente, i Governi devono adeguarsi ai popoli e il popolo russo — enorme armento umano, paziente, rassegnato, fatalista, orientale — è incapace di vivere in libertà: ha bisogno di un tiranno; come del resto tutti i popoli, anche quelli

dell'occidente, muovono ansiosi, oggi più che mai, alla ricerca di istituzioni, di idee, di uomini che rappresentino dei punti fermi nella vita, che siano dei porti sicuri, in cui ancorare — per qualche tempo — l'anima stanca di aver troppo errato.

Si può affermare, senza cadere in peccato di tedescofilia (di «filie» noi ne abbiamo una sola: quella per l'Italia) che la Germania ha avuto il maggior merito in questa virata a destra del mondo sociale contemporaneo. Non solo quella che si potrebbe chiamare la Germania borghese, ha resistito magnificamente agli assalti della sinistra (ultima documentazione di ciò è la fine del recentissimo sciopero ferroviario), ma il fenomeno più interessante della Germania attuale è la refrattarietà dimostrata dal movimento operaio all'infezione russa. Il bolscevismo non è riuscito ad infettare il movimento operaio tedesco. Le sollevazioni, i *Putsch* (la parola stessa è significativa), lo stesso tentativo sovietista di Monaco di Baviera, non smentiscono la mia affermazione. La verità è che le grandi masse della popolazione operaia tedesca sono rimaste estranee al bolscevismo marca russa, che è diventato monopolio di alcune piccole sette, le quali non hanno importanza alcuna nella vita germanica. Basta ricordare che l'antitesi categorica fra socialismo e bolscevismo è stata innalzata e dimostrata dal più grande teorico del marxismo: da Kautsky. È inutile indagare se il bolscevismo sia una merce tedesca importata in Russia, a scopo di guerra — una specie di gas asfissiante ideologico — che doveva mettere fuori di combattimento il famoso *rouleau compresseur*. Le rivelazioni di Bernstein lo farebbero credere, ma quello che si può affermare è che la Germania, ottenuto lo scopo di atterrare militarmente la Russia e constatato, anche a questo preciso fine, l'inutilità del bolscevismo, è stata poi la grande barriera che ha salvato il mondo occidentale dalle mortifere infezioni del bolscevismo russo: la Germania ha segnato il tempo d'arresto della marcia europea del bolscevismo, in ciò aiutata dall'istintivo disprezzo che ogni tedesco nutre per ogni russo. Dopo la Germania, la nazione che più rapidamente si è riscattata dall'ossessione del mito russo, è l'Italia, grazie all'irrompere del fascismo. L'esame dell'Europa contemporanea potrebbe estendersi alle altre nazioni, ma non è necessario. Le tre nazioni che recano in grembo le più grandi possibilità di sviluppo e di avvenire, sono attualmente in Europa la Russia, la Germania e l'Italia; ed è appunto in queste tre nazioni che il movimento sociale e spirituale va indubbiamente a destra.

IV.

A questo punto, dopo l'innegabile constatazione dell'orientamento a destra degli spiriti, un quesito s'impone e ci piace di formularlo nei termini seguenti: si va a destra nel senso che vengono annullate tutte le esagerazioni estremistiche dell'immediato dopoguerra, o si va a destra nel senso di una revisione di valori assai più vasta e radicale? È il contenuto, il mito, la storia di due anni soltanto che è in gioco, od è in gioco un secolo di storia, quello che comincia dalla convocazione degli Stati Generali di Francia e finisce allo scoppio della guerra mondiale nell'agosto del 1914?

L'orientamento a destra durerà un paio d'anni come è durato quello di sinistra, o durerà ben più a lungo? Noi rispondiamo sì al secondo interrogativo. Se il secolo XIX fu il secolo delle rivoluzioni, il secolo XX appare come il secolo delle restaurazioni. I due anni dell'immediato dopoguerra, in cui l'orientamento di sinistra raggiunse il suo apice, sono gli ultimi anelli della catena forgiata nel 1789 e che fu brevemente interrotta dalla Santa Alleanza nel 1815. Perché il conato della Santa Alleanza non riuscì a soffocare completamente il moto suscitato nei popoli europei da Napoleone? Perché il complesso delle ideologie ottantanovesche aveva allora degli elementi necessari e vitali, per cui la fiamma spenta sulle pianure di Waterloo nel 1815 doveva risplendere nel 1848. I regimi di sinistra quali furono instaurati in tutta Europa tra il 1848 e il 1900 — a base di suffragio universale e di legislazione sociale — hanno dato quello che potevano dare. Il biennio 1919-1920 rappresenta l'ultimo filo della matassa democratica elaborata durante un secolo. Di repubbliche ne abbiamo un campionario; la democrazia ha realizzato tutti i suoi postulati; il socialismo ha realizzato il programma minimo ed ha rinunciato al massimo. È in questo momento che comincia il processo al secolo della democrazia. È in questo momento che i concetti e le categorie « democratiche » vengono sottoposte alla critica più spietata di demolizione. Così si appalesa che la giustizia democratica del suffragio universale è la più clamorosa delle ingiustizie; che il governo di tutti — ultima tule dell'ideale democratico — conduce in realtà al governo di nessuno; che l'elevazione delle masse non è necessariamente una condizione *sine qua non* di progresso e che — soprattutto — non è affatto dimostrato che il secolo della democrazia debba preparare l'avvento al secolo del socialismo. Questo processo politico è affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Conseguentemente vengono ripudiate tutte le manifestazioni peculiari dello spirito democratico: il facilonismo, l'improvvisazione, la mancanza di senso personale di responsabilità, l'esaltazione del numero e di quella misteriosa divinità che si chiama « popolo ». Tutte le creazioni dello spirito — a cominciare da quelle religiose — vengono al primo piano, mentre nessuno osa più attardarsi nelle posizioni di quell'anticlericalismo, che fu, per molti decenni, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia. Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano. Nessuno crede più alla fatalità e alla scientificità del socialismo. Il secolo della democrazia muore nel 1919-1920. Muore colla guerra mondiale. Il secolo della democrazia s'incorona fra il 1914 e il 1918 collo spaventoso, necessario e fatale trofeo di dieci milioni di morti. L'obbligo universale della coscrizione non era dunque nel bagaglio delle ideologie democratiche? La guerra mondiale ci appare così al tempo stesso come l'epopea sacra e la bancarotta confusionaria, il capolavoro e il fallimento, la vetta suprema e il precipizio senza fondo del secolo della democrazia. L'enorme importanza storica della guerra mondiale è in ciò: che la guerra democratica per eccellenza, quella che doveva realizzare per le nazioni e per le classi gli immortali principî — oh famosi quattordici punti di Wilson, oh melanconico tramonto del Profeta — la guerra della democrazia, insomma, inizia il secolo dell'antidemocrazia. « Tutti » è l'aggettivo principe della democrazia: la parola che ha riempito di sé il secolo XIX. È tempo di dire: pochi ed eletti. La democrazia agonizza in tutti i paesi del mondo: in alcuni, come in Russia, è stata uccisa; in altri subisce un processo d'involuzione sempre più manifesto. Può darsi che nel secolo XIX il capitalismo avesse bisogno della democrazia: oggi, può farne a meno. La guerra è stata « rivoluzionaria » nel senso che ha liquidato — tra fiumi di sangue — il secolo della democrazia, il secolo del numero, delle maggioranze, della quantità. Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle sue manifestazioni concrete. L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti. La vita torna all'individuo. Una ripresa classica è in atto. L'egualitarismo democratico anonimo e grigio, che aveva bandito ogni colore e appiattita ogni personalità, sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono: ora che si è dimostrato come qualmente le masse non possano essere protagoniste della storia, ma strumento della storia. Dove arriverà questo orientamento di destra, è impossibile, oggi, affermare: certo molto lontano, se dobbiamo giudicare dagli inizî e dal come sono precipitosamente crollati i cartacei castelli « demagogici » del dopoguerra, mentre le nuove generazioni muovono all'assalto impetuoso dei vecchi fortilizi. La rivoluzione è in questa reazione. Rivoluzione di salvezza, perché evita all'Europa la fine miseranda che l'attendeva, se la

democrazia avesse continuato a imperversare. La democrazia nella fabbrica è durata quanto un brutto sogno. Che cosa sono diventati i *Betriebsräte* tedeschi o i consigli di fabbrica russi? Ora è l'altra democrazia, quella politica, che sta per finire, che deve finire. Questo secolo si annuncia, per mille segni, non come la continuazione, ma come l'antitesi del secolo scorso.

Di questa antitesi sarà contesta ed esaltata nei prossimi decenni la vita europea....

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 2, 25 febbraio 1922, I. La terza e la quarta parte dell'articolo sono pubblicate anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 49, 26 febbraio 1922, IX.

DOPO LA COMPOSIZIONE DEL NUOVO MINISTERO *

Ho creduto giornalisticamente interessante chiedere al «leader» del Partito Nazionale Fascista, on. Mussolini, le sue impressioni sul nuovo ministero.

— Ecco, vi rispondo in un modo che può parere paradossale: non è quello che si dice un «grande» ministero (oramai i «grandi» ministeri devono essere considerati alla stregua degli irraggiungibili ideali), ma può essere un discreto Governo.

Sul valore dei singoli componenti non ho elementi di giudizio. L'on. Facta è dotato di una ricca esperienza ministeriale, perché già tre volte è stato al Governo. Inoltre è vecchio di Montecitorio e dovrebbe conoscere uomini e cose. È piemontese e giolittiano, quindi ha le virtù e le deficenze di questa origine geografica e politica.

Per quanto riguarda l'on. Schanzer, non è il caso di riesumare le vecchie polemiche circa la sua origine e il suo patriottismo. Egli ha al suo attivo l'esperienza di Washington. Ha vissuto un episodio di politica mondiale. Conosciamo le sue idee d'indole generale attraverso i suoi discorsi, ma dubitiamo fortemente che il suo wilsonismo societario — oramai fuori corso — possa costituire la spina dorsale della nostra politica estera. Il senatore Schanzer alla Consulta costituisce un motivo di vive inquietudini per noi. Tutti gli altri componenti il nuovo ministero, eccezion fatta per tre o quattro, non sono personalità di notevole rilievo.

— *Che cosa pensate dei popolari?*

— Mi pare che ci avviciniamo al crepuscolo dello «sturzismo». Questo piccolo, mediocre prete siciliano, comincia a scocciare in modo inquietante la coscienza della nazione. Costui rappresenta un pericolo enorme per la religione in generale e per il cattolicismo in particolare. Voi sapete che non sono anticlericale, meno ancora antireligioso; voi conoscete i miei precedenti in materia, dirò così, di filocattolicismo, ma vi assicuro che lo spettacolo di questo prete politicante e deforme, che

* Intervista concessa al corrispondente milanese de *Il Giornale d'Italia*, il 27 febbraio 1922. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 50, 28 febbraio 1922, XXII, e da *Il Popolo d'Italia*, N. 50, 28 febbraio 1922, IX).

non celebra mai la messa e va in giro con la tonaca sudicia a fare della bassa politica invece che cura di anime, è veramente mortificante. Comprendo bene che i veri credenti, i vecchi cattolici, considerino l'attività sturzesca come un pericolo gravissimo per l'avvenire della Chiesa. Se il Partito Popolare continua a « sturzeggiare », se don Sturzo continuerà ad imperversare, assisteremo in Italia a un legittimo scoppio di anticlericalismo così travolgente che quello di ieri — a base di barzellette e vignette — apparirà un ridicolo gioco di fanciulli.

Che cosa hanno, in fin dei conti, ottenuto il signor Sturzo — il don dei sacerdoti non gli spetta più — e i suoi accoliti? Non c'è Giolitti alla presidenza del Consiglio, ma c'è Facta, il che significa l'amico più fedele e più intimo di Giolitti, il giolittiano per eccellenza. L'on. Giolitti può, se vuole, tranquillamente governare per la interposta persona dell'on. Facta. Se il Partito Popolare non si libera rapidamente dalla tirannia sturziana, gravi giorni di crisi e di lotte lo attendono.

— *E dei socialisti che cosa mi dite?*

— Quella dei socialisti è la più lacrimosa istoria che raccontar si possa. Essi vedono fallire tutte le loro manovre, crollare tutte le loro speranze. Non è il discorso Modigliani che ha formato il nuovo ministero, quello vagheggiato di sinistra; è piuttosto, permettetemi il peccato d'immodestia, il discorso Mussolini. Gli esclusi, infatti, sono i sinistri. I compresi sono i destri, attraverso l'on. Riccio, che è un galantuomo e un fedele del liberalismo e un sincero amico del fascismo. Ma i socialisti sono stati abbandonati anche dai riformisti. Costoro, dopo avere tentato di servire i socialisti col famoso ordine del giorno-vescica dell'on. Celli, li hanno piantati. Quegli stessi riformisti che volevano escludere le destre e determinare il ministero di sinistra, sono nel nuovo ministero. Come acrobatismo politico è perfetto. Si comprendono le melanconie dell'*Avanti!*, il quale scrive:

« *L'accordo con le destre, naturalmente, non ha impedito ai riformisti di aderire al Gabinetto Facta.*

« *L'offerta di un portafoglio e di qualche sottosegretariato può far benissimo dimenticare i trascorsi giovanili della settimana scorsa.*

« *I patrocinatori riformisti del Gabinetto di sinistra possono ora riprendere la loro veste di eterni ministeriali ed attendere tempi migliori* ».

Come vedete, l'*Avanti!* mastica amaro. Il socialismo parlamentare ha venduto la sua anima al diavolo collaborazionista ed è rimasto con un solenne palmo di naso. La turlupinatura di cui sono state vittime e autori al tempo stesso i socialisti, offre buonissime carte al gioco dei destri e dei sinistri; dei destri, i quali attribuiranno l'insuccesso al fatto che la dedizione collaborazionistica non è stata totale; dei sinistri, che

ragioneranno in senso opposto. Una nuova crisi nel *Pus* è destinata a scoppiare fatalmente e prestissimo.

— *Quali secondo voi potrebbero essere le linee d'azione del nuovo ministero?*

— Queste linee sono determinate dagli avvenimenti e dalla situazione stessa. Sistemazione della crisi determinata dalla Banca di Sconto e preparazione della conferenza di Genova: questi i compiti immediati. Poi, pareggio del bilancio e pacificazione interna.

— *Interverrete alla ripresa parlamentare?*

— No. Parto fra poco per Berlino. Ho intenzione di fare un'inchiesta giornalistica e politica in tutti i paesi dell'Europa centrale ed orientale, in vista appunto della conferenza di Genova. Del resto la mia presenza a Roma non è assolutamente necessaria. I miei amici del Direttorio fascista hanno agito nobilmente e correttamente. Il Gruppo darà loro completa approvazione. Non mancano nel Gruppo fascista oratori capaci di intervenire nella discussione politica che seguirà alla ripresa parlamentare, discussione che dovrebbe limitarsi a poche dichiarazioni di voto, poiché gli avvenimenti urgono ed è gran tempo di passare dalle parole ai fatti.

ITALIA E MEDITERRANEO

L'EGITTO INDIPENDENTE?

Dei tre formidabili, urgenti problemi che stavano dinnanzi alla politica dell'impero inglese, due sembrano avviati a soluzione: quello irlandese e quello egiziano.

Mentre l'isola verde sta faticosamente e sanguinosamente sistemandosi nelle linee del patto concluso poche settimane fa e ratificato a lieve maggioranza dal *Dail Eireann* o Parlamento irlandese, giunge notizia di un libro bianco diramato a Londra e il testo di un discorso di Lloyd George che proclamava la « fine del protettorato britannico sull'Egitto ».

Giova ricordare, e a ciò provvede, fra l'altro, il *Bollettino Egiziano*, organo dell'Associazione egiziana che ha sede a Roma, che l'Egitto, secondo la convenzione di Londra del 1840, firmata dalla stessa Inghilterra, era Stato libero e sovrano. Difatti l'unico riconoscimento da parte degli egiziani della sovranità turca consisteva nell'annuo pagamento di un tributo di settecentomila piastre. Fu nel 1882 che l'Inghilterra occupò militarmente l'Egitto. Allo scoppiare della guerra europea, destituì il *Kedivè* e dichiarò alle potenze che prendeva sotto la sua protezione l'Egitto. Promise però che, a guerra finita, si « sarebbe restituita l'indipendenza a quel popolo ». A guerra finita, l'Inghilterra parve dimenticare queste sue promesse. Cominciò allora e andò intensificandosi un'agitazione antinglese, che ebbe gravi episodî di sangue. Parve che Londra intendesse ricorrere all'impiego della maniera forte. L'ultimo provvedimento di questa maniera fu l'arresto e l'internamento di Zaglul Pascià, *leader* del movimento pro-indipendenza egiziana. L'arresto suscitò nuovi torbidi. La situazione veniva facendosi sempre più difficile. Basterà a risolverla l'odierna dichiarazione d'indipendenza?

Questo interrogativo è legittimo e per il fatto che la dichiarazione è unilaterale, quindi non si sa se e quando sarà accettata dai rappresentanti del popolo egiziano, e per quanto è contenuto nella terza clausola della dichiarazione stessa.

Lloyd George annuncia che « il protettorato britannico sull'Egitto è terminato e che l'Egitto viene dichiarato Stato sovrano e indipendente.

Come tale potrà foggiarsi le istituzioni più conformi alle aspirazioni del suo popolo ».

Benissimo. Ma la terza clausola di questa solenne dichiarazione sembra limitarne la portata. L'Inghilterra lascia in sospeso argomenti di questo genere:

1. La sicurezza delle comunicazioni dell'Impero britannico in Egitto.
2. La difesa dell'Egitto contro ogni intervento diretto o indiretto da parte straniera.
3. La protezione degli interessi stranieri in Egitto e la tutela delle minoranze.
4. Il Sudan.

Questi comma, la cui importanza è manifesta, dovranno formare oggetto di ulteriori trattative fra i rappresentanti dei partiti egiziani e lord Allenby.

Ci sembra che l'Inghilterra abbia fatto una platonica affermazione di principio. Che cosa significa la « sicurezza delle comunicazioni britanniche in Egitto »? Significa la libertà di transito attraverso il canale di Suez, per il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Transito commerciale o militare? La parola « sicurezza » che valore concreto ha? Più gravi sono le altre clausole, nelle quali l'Inghilterra rivendica a se stessa il compito di difendere l'Egitto e quello della protezione delle minoranze straniere. E il Sudan può essere staccato da un Egitto veramente indipendente? Che cosa importa che l'Egitto possa darsi il lusso di un governo repubblicano o monarchico, se guarnigioni inglesi continueranno a permanervi, col motivo della sicurezza delle comunicazioni fra Mediterraneo e Oceano Indiano; se l'Inghilterra ne assumerà la difesa, il che è in contrasto cogli attributi di uno Stato indipendente, che deve provvedere da sé alla sua difesa?

Quale possa essere l'esito delle ulteriori trattative, non v'è dubbio che la lotta fra egiziani e inglesi si avvia all'epilogo e che fra non molto un nuovo Stato, veramente sovrano e indipendente, si costituirà nella storica e feconda vallata del Nilo.

L'avvenimento è soprattutto importante per l'Italia. L'Egitto è un paese di grandi possibilità. Mentre ha una superficie tripla di quella dell'Italia (900.000 chilometri contro 304.000), la sua popolazione non raggiunge i tredici milioni. L'Italia vi conta fiorenti colonie da molti secoli e gli italiani vi coprono attualmente posizioni economiche e sociali eminenti. L'Italia è l'unica grande nazione che confina, si può dire, con l'Egitto. La fine del protettorato segnerà, non v'ha dubbio, anche un declinare della egemonia inglese. Con ciò verrà ad aprirsi un campo — vicino e promettente — alla espansione italiana, che ha già in Egitto

migliaia di valorosi pionieri. Tutto il mondo mediterraneo — specie quello orientale — è in un periodo di travaglio e di sistemazione. Dal Cairo ad Angora, i popoli sono in fermento e cercano la loro strada. È questo il momento in cui l'Italia, seguendo una politica realistica di dignità e di equilibrio, può avvantaggiarsi sugli altri Stati e preparare nel mare che fu di Roma e di Venezia le strade della sua fortuna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 52, 2 marzo 1922, IX.

IL DOVERE

A Torino il fascismo si sostituisce al Governo, impotente ed immemore, e riesce ad espellere dall'Italia un famigerato tedesco; a Fiume il fascismo — e in questo termine includiamo i legionari e i pochi repubblicani partecipanti al moto — rialza impetuosamente il vessillo della riscossa, segna la prima tappa col sangue nobilissimo di uno dei suoi migliori, muove a battaglia, dimostrando con ciò che la sua capacità e la sua virtù di sacrificio è intatta, e, dopo due giorni di fiero combattimento, strappa la vittoria. Il Governo di Zanella è sbandato; il disonorevole Zanella si è liquidato ignominiosamente, com'è nel suo costume.

Non ci stupisce che nel suo primo commento l'*Avanti!* di ieri si scagli con imbecille ed infame violenza di linguaggio contro i fascisti che a Fiume sono insorti contro un Governo che disonorava e paralizzava la città. L'*Avanti!* fa il suo mestiere di bassa polizia. Né ci meraviglierebbe di vedere accodati all'*Avanti!* tutti i fogli della democratica consorteria cagoiarda.

C'è appena bisogno di dire che noi siamo pienamente solidali coi nostri amici fiumani, il cui gesto vittorioso sta a dimostrare che le situazioni intimamente false non si reggono e precipitano nel disastro. Chi ha letto su questo giornale le quasi quotidiane corrispondenze da Fiume, non può essere sorpreso degli ultimi avvenimenti. Vale forse la pena di ricordare alcuni precedenti. Le elezioni dell'aprile del 1921 diedero la vittoria all'ibrido blocco autonomista zanelliano. Gli incidenti che accompagnarono e seguirono le elezioni sono nella memoria di tutti. A poco a poco, però, prevalse l'idea di ritenere per valide le elezioni della costituente. I popolari, che avevano fatto parte del blocco nazionale, si appartarono. Altrettanto dicasi dei repubblicani. Non restarono sulla breccia — irriducibili — che i soli fascisti, insieme a elementi superstiti di legionari rimasti nella città. Ma sta di fatto che anche i fascisti non si opposero violentemente all'esperimento Zanella. Costui poté tornare a Fiume e assumere le redini del comando. Passarono alcuni mesi e si vide che l'esperimento zanelliano si concludeva nel più pietoso insuccesso. La rinascita economica della città non si verificava. Il porto — gloria un tempo di Fiume — rimaneva deserto. Porto Baross era oramai perduto. Quando si accorse che il suo esperimento falliva, il dittatore

Zanella tentò di creare una specie di corpo pretoriano a sua difesa. Ma tutto fa sospettare che la Questura di Fiume — e per gli elementi che la compongono e per lo spirito da cui era animata — tendesse a questi obiettivi: eliminare, schiacciare nel sangue le resistenze degli elementi nazionali e fascisti, e, in secondo tempo, consegnare la città agli iugoslavi. Ora il fascismo fiumano, vigilante ed eroico, ha sventato questa losca manovra ed è riuscito a liberare la città dal personaggio vituperevole che la trascinava all'estrema rovina.

Il Governo nazionale, che sostituisce quello fugato e disperso del disonorevole Zanella, ha compiti delicati e gravi dinanzi a sé. Restituire, in un primo tempo, la tranquillità e l'ordine alla città e immediatamente dopo affrontare i problemi dalla cui soluzione l'esistenza e l'avvenire di Fiume dipendono. Noi non sappiamo quali siano gli obiettivi del Governo provvisorio: non tarderemo molto a conoscerli. Certo è oramai — e un'esperienza triennale lo dimostra — che Fiume può vivere solo ed in quanto venga sorretta assiduamente e generosamente dall'Italia. Bisogna che l'Italia intervenga per salvare Fiume. Non è più l'ora dei piccoli compromessi: è tempo di risolvere le questioni in modo definitivo.

Quanto al fascismo, il suo compito è chiaro ed i suoi doveri precisi. *Il fascismo fiumano può avere bisogno di uomini, di denaro e di altre fonti di solidarietà. Bisogna essere pronti a dare uomini, denaro ed attestazioni di solidarietà politica e morale. Semplicemente. Senza frasi. Sollecitamente.*

Fiume è stata riconsacrata col sangue giovane e puro di uno dei nostri. È questo un motivo di viva commozione e di legittimo orgoglio per il fascismo italiano!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 54, 4 marzo 1922, IX *.

---

* Nello stesso giorno, si tiene una riunione d'urgenza dei membri della direzione del Partito nazionale fascista presenti a Milano. « Dopo alcune deliberazioni d'ordine interno, su proposta di Mussolini, è stato votato il seguente ordine del giorno:

« "*La Direzione del Partito nazionale fascista, mentre si inchina reverente dinanzi alla salma di Alfredo Fontana, caduto sotto i colpi della canaglia austro-croata assoldata dai nemici di Fiume e d'Italia;*

« "manda *il suo plauso vivissimo e l'espressione della sua incondizionata solidarietà ideale e pratica ai fascisti fiumani, che, capitanati fieramente dall'on. Giunta, hanno con nuovo sacrificio e nuovo sangue liberata la città dalla tirannia del traditore Zanella e liquidato una volta per sempre il suo losco autonomismo;*

« " ammonisce *il Governo dell'on. Facta che è tempo di affrontare e risolvere in senso nazionale il problema fiumano prima che cronicizzandosi conduca la città alla totale rovina;*

« " *e decide:*

« " 1. *di inviare immediatamente a Fiume il vicesegretario Bastianini Giuseppe per porgere ai fascisti fiumani un primo tangibile segno della solidarietà politica e morale del fascismo italiano;*

« " 2. *di affidare agli on. De Stefani e Giuriati il compito specifico di ottenere dal nuovo ministero gli aiuti necessari per la risoluzione definitiva dei problemi politici ed economici fiumani;*

« " 3. *di invitare i Fasci di tutta Italia ad esternare pubblicamente — nelle consuete forme della disciplina e dell'austerità fascista — la loro solidarietà coi compagni di Fiume e colla città olocausta* " ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 55, 5 marzo 1922, IX).

IL COMPITO URGENTE

Il colpo di Stato fascista di Fiume è perfettamente riuscito nella sua prima fase. Si trattava di sbaragliare le orde austro-croate degli zanelliani e di mettere in fuga il loro padrone. Questo obiettivo è stato raggiunto e, quel che conta, attraverso una relativamente lieve effusione di sangue. Ciò dimostra che gli stessi questurini zanelliani sentivano il peso della loro vergogna e si sono affrettati, dopo le prime resistenze, a sbandarsi nei dintorni della città. Non crediamo che essi riescano più ad inquadrarsi; ad ogni modo fascisti e legionari fanno buona guardia. La resa precipitosa di Zanella dimostra anche che la cittadinanza gli aveva fatto il vuoto attorno. I cittadini fiumani hanno confortato della loro solidarietà tacita o manifesta gli insorti e non già gli armigeri del regime zanelliano. In questo atteggiamento della cittadinanza è la documentazione che l'esperimento autonomistico zanelliano era economicamente e politicamente fallito. Poche ore di combattimento sono bastate a definitivamente seppellirlo. Ora il terreno è sbarazzato. La situazione è di nuovo chiarita. Nel primo bando lanciato dal presidente del Comitato di difesa nazionale ci sono due affermazioni che vanno rilevate:

1. che l'ordine pubblico e la sicurezza dei confini dello Stato fiumano sono stati affidati a carabinieri e truppe italiane;

2. che l'amministrazione della città debba essere affidata a un legittimo rappresentante del Governo d'Italia.

Come si vede, ancora e sempre, per la logica inesorabile delle situazioni, il dramma fiumano si sposta dalla città del Carnaro a Roma. Qui e non altrove può essere risolto. Il nuovo ministero si è affrettato a mandare il Castelli, già noto a Fiume. È un primo gesto. Ma se non è seguito da altri, si risolverà in un viaggio inutile. Quali direttive sono state impartite al Castelli? Il delegato del Governo italiano ricalcherà ciò che hanno fatto i suoi predecessori? Intendiamoci: gli elementi nazionali, anche i più accesi, di Fiume e del Regno, non pensano che sia possibile, in questo momento, l'annessione politica di Fiume all'Italia se non attraverso un accordo italo-iugoslavo. Fiume, dunque, è e rimanga Stato indipendente. Ma questo Stato indipendente deve pur vivere, e poiché è italiano, a chi deve rivolgersi se non al confinante Stato italiano? Tutto ciò è di una lapalissiana semplicità. Bisogna che il Governo italiano vada in soccorso a Fiume, generosamente. Aiutando Fiume, il Governo italiano non viene meno a nessuno dei suoi impegni internazionali. Aiutare lo Stato indipendente italiano di Fiume, è nel suo diritto; è, anzi, nel suo dovere. Compia una buona volta questo dovere e Fiume rivedrà giorni migliori. Gli onorevoli Facta e Schanzer si trovano davanti a un problema pericoloso e urgente. « Qui si parrà la loro nobilitate ». Il compito del fascismo parlamentare e non parlamentare consiste nel sollecitare e nell'imporre al Governo una soluzione del problema fiumano che giovi a Fiume e all'Italia.

Quanto ai fascisti di Fiume, essi devono, compiuto brillantemente il loro colpo di Stato, coordinare tutti gli sforzi per la rinascita della città. Se il successo coronerà — come ci auguriamo — la seconda fase ricostruttiva, la rivoluzione sarà veramente vittoriosa. Fiume avrà salva per sempre la sua italianità e la giornata del 3 marzo potrà essere segnata tra le più fauste e memorabili della nostra lunga e inestinguibile passione adriatica.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 55, 5 marzo 1922, IX.

DOCUMENTI

IL FASCISMO NEL GIUDIZIO DI UN FASCISTA

UNA LETTERA INEDITA DI PIERO MARSICH

La *Riscossa*, organo dei legionari fiumani pubblica una lettera inedita di Piero Marsich, uno dei capi del fascismo, a Michele Bianchi, segretario generale del Partito Nazionale Fascista.

La *Riscossa* non dice come è venuta in possesso della preziosissima lettera, ma ne giustifica così la pubblicazione:

« Alla pubblicazione ci ha mossi il pensiero di giovare a ciò che, in questo periodo di tenebre, dovrebbe rappresentare il fine per tutti: la chiarificazione delle artificiose apparenze; in una parola: la verità!

« Ai nostri lettori che si domanderanno se l'importante documento era destinato ad essere reso pubblico, noi diciamo che abbiamo ragione di ritenere che ciò era nelle intenzioni di Piero Marsich, ma che poi il " capo riconosciuto del fascismo " abbia posto il suo veto in omaggio alla sua zaristica concezione della disciplina di partito e alla conseguente soffocazione sistematica di ogni voce onesta ».

La *Riscossa* non commenta la lettera di Marsich, né vogliamo commentarla noi.

Anche noi, per oggi, ci limitiamo a riprodurla tale e quale con gli stessi titoli e sottotitoli della *Riscossa*, senza aggiungere o togliere parola.

Venezia, 6-2-'22.

Caro amico,

ho pensato se fosse stato utile e doveroso venire ad assistere alle riunioni di Roma per sostenervi la linea della nostra intransigenza. Ma ormai la situazione è purtroppo così pregiudicata che l'intervento sarebbe vano e la discussione una oziosa accademia.

Io non ho che a pentirmi di una cosa: di non aver condotto la lotta iniziata nell'autunno scorso fino alle estreme conseguenze.

Non erano due persone che si urtavano allora; erano due mentalità: la mentalità parlamentare e la mentalità nazionale, ancora per molto tempo in fatale conflitto.

Tutto ciò che è successo dal congresso di Roma in poi, non è ancora che l'espressione di questo conflitto, placato, nell'apparenza, sull'altare di una malintesa concordia, ma non sanato, né sanabile.

Il Popolo d'Italia, che due anni fa si disinteressava del Parlamento e delle crisi di Gabinetto, oggi vi dedica pagine intere. Eppure che è mutato da allora?

Dalla tragedia di Versailles siamo passati a quella di Cannes; dall'amnistia ai disertori al baratto di Porto Sauro e all'invio di Sforza a Parigi; e sempre per gli stessi, funesti errori dei governanti e delle caste dirigenti.

Ora, che vale eliminare Sforza dal Governo se diamo poi dei voti compiacenti a Bonomi? Che vale cacciare dal Parlamento Misiano, insignificante detrito umano, se vi lasciamo Cagoia, di cui Turati e Sturzo aspettano il riavvento al potere? Noi siamo così i complici della delinquenza nazionale.

È di ieri l'intervista Mussolini col *Resto del Carlino*: il « capo riconosciuto del fascismo » designa colui che, in un giorno troppo presto dimenticato, fu detto il « boia labbrone », come il più idoneo a reggere le sorti dell'Italia nuova. Per un po' di blandizie, basso esercizio di politicanti esercitate da taluni verso il fascismo, e col pretesto di sfuggire al pericolo della collaborazione nittiano-socialista, tollerata da un liberalismo infrollito e larvata sotto un governo De Nicola, l'Italia del Carso e di Fiume, anziché cercare soltanto in sé medesima, pur giovine e forte, la sua salvezza, vorrebbe dunque consegnarsi al sabotatore della guerra e al traditore di Rapallo?

E come non bastasse, il mio caro amico Giuriati, che pure, quando è fra i nostri squadristi, ne beve il profumo dell'anima ingenua, propone un ordine del giorno con cui la destra dichiara di vigilare perché dalla crisi esca un governo capace di risolvere i grandi problemi nazionali, quando sappiamo *a priori* che nessun governo espresso dall'attuale Camera potrà risolverli, ché la via delle crisi parlamentari è una via senza uscita, e solo dal Paese, non da Montecitorio, si deve attendere la nostra riscossa.

Invece noi rinsaldiamo ogni giorno più l'alleanza di destra. Trasciniamo dietro la nostra giovinezza i corpi flosci e mosci di quei liberali, un cui esponente dichiarava l'altra sera non pericolosa la collaborazione socialista, quando il socialismo smetta il metodo della violenza. Non comprendendo l'incolmabile abisso che ci separa dalla concezione socialista dello Stato e della nazione; di quei liberali che vedono solo l'ordine formale come obiettivo di uno Stato, e non l'ordine sostanziale cui noi miriamo; di quei liberali che, se hanno spesso un sentimento patriottico e una nobiltà di coscienza, che la nuova democrazia non conosce, sono però così spiritualmente lontani da noi da non potersi concepire un blocco di destra costituito ai fini della rinascita nazionale, ma solo delle intese puramente transitorie e contingenti caso per caso.

A questi errori compiuti dal fascismo parlamentare e da singoli uomini nostri, altri se ne aggiungono formidabili. Si vezzeggia il Partito Popolare e si deplora la mancata commemorazione del papa, e non ci si accorge che la Chiesa romana e il Partito Popolare hanno durante la guerra rinnegato così i valori morali dell'Istituto religioso per elevare i valori materiali, che le nostre simpatie per essi si risolvono in una concessione di politicanti, non già in un avvicinamento delle forze spirituali della nazione.

E ancora: mentre la crisi finanziaria imperversa, maneggi di stranieri, che considerando la nostra bella Italia terra di conquista, immobilizzano l'industria e il commercio, e volgono l'opera dei nostri Governi, loro docili servi, a seconda dei propri interessi, il *Popolo d'Italia* così sollecito nel pubblicare con soddisfazione la lettera dell'amico Bellotti, non ha ancora preso posizione contro le trame della Banca Commerciale e la nefasta politica finanziaria governativa.

Perfino, mentre l'unico Grande Italiano domina l'Italia straziata dalle cime del suo spirito, c'è tra noi chi pensa che il fascismo possa oggi dominarla dai

fastigi del potere! *Convien riconoscere che certi amari rimbrotti che ci colpiscono sono meritati.*

Certo è terribile che, mentre si favoleggia del mito della ricostruzione europea, solo la Germania vinta sia reintegrata nella sua forza e sola abbattuta e derisa sia questa povera e cara Italia, la più vittoriosa e la più sanguinosa fra le genti del mondo!

Certo è terribile che, mentre si favoleggia del mito della pace interna, i nostri giovani debbano continuare a sacrificarsi per il loro disperato amore alla dolce patria!

Ma è solo vivendo questo patimento e ascendendo questo Calvario, che noi possiamo raggiungere la meta. La via del potere non fa che allontanarcene e contribuire soltanto a prolungare la lotta e ad aumentare le delusioni.

Non vi ha dubbio che la maggiore e la miglior parte del fascismo divide istintivamente questi sentimenti, ma purtroppo l'infausta egemonia di un uomo, l'ingenuità e l'immaturità politica dei giovani, la mancanza di mezzi di propaganda di tali idee, la discordia e le piccole invidie tra le forze nazionali, l'ottenebramento generale dell'opinione pubblica, l'influenza del Parlamento e del Partito, impediscono al nostro punto di vista di prevalere.

Furono queste stesse le ragioni principali per cui il fascismo non seppe a tempo troncare il male alla radice: ormai il buon momento è passato e non ritornerà: ci vorranno decenni e decenni per guadagnare ciò che in gran parte, per mancanza di audacia e di fede di taluni di noi, è stato perduto.

Se è vero che i morti pesano, i morti dovrebbero ora pesare a noi stessi; quanti dolori e quasi tutti risparmiati, se si fosse colpito più a tempo e con più giusta mira!

Molti degli amici appartenenti agli organi dirigenti non sono lontani da questi pensieri. Ma si teme l'indiscipiina. Io non temo l'indisciplina delle persone; temo soltanto quella della mia coscienza. Per la prima potete riserbare le stesse ingiuste deplorazioni con cui fu colpito per la sua dirittura l'amico Misuri; e magari taluni dei nostri; se andrà al potere potrà riservarmi le persecuzioni o, se non andrà, gli insulti perfidi che ho già provato. Vi assicuro che non me ne curerò e non cederò. Deve scomparire la mia persona, ma deve pur vincere la mia idea che è quella dei cento soavi giovinetti ascesi alla vera gloria, tutto di sé donando e nulla per sé chiedendo.

Ricordami affettuosamente agli amici fedeli.

PIERO MARSICH

La lettera del signor Piero Marsich non era destinata alla pubblicazione; era diretta alla Direzione del Partito. Questo, per smentire le asserzioni del foglio legionario. Il quale sciupa i suoi inchiostri, quando, a proposito di questo episodio, tira in ballo la mia « concezione zaristica della disciplina ». Sono molto lieto che l'*Avanti!* abbia pubblicato la lettera e nello stesso numero in cui sputava lungo un'intera pagina il veleno della sua animaccia sporca su Fiume e i fascisti fiumani. Più lieto ancora sono di poter offrire al pubblico fascista italiano il documento del signor Piero Marsich, così com'è stato stampato — senza toglierví

una virgola — dal quotidiano del *Pus*. Né scendo a polemica. Almeno per il momento. Si tratta di miserie. Soltanto osservo che già da molti mesi io mi sono proposto di liberare il fascismo italiano dalla mia « infausta egemonia ». Non ho raggiunto il mio scopo, perché hanno « implorato », dico « implorato », di restare a esercitarla questa « infausta egemonia ».

Adesso la tragicommedia sembra arrivata al suo epilogo.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 56, 7 marzo 1922, IX.

LA QUESTIONE FIUMANA *

— *Anzitutto* — gli ha chiesto lo Zamboni — *vorrebbe dirci, Onorevole, il vero scopo del suo viaggio all'estero?*

— Vado nell'Europa centrale per farmi una esatta concezione delle reali condizioni economiche e politiche di quei paesi e qual è il loro stato d'animo in vista soprattutto della conferenza di Genova.

— *Presso a poco quale sarà il suo itinerario e la durata del suo viaggio?*

— Ancora non posso precisare il tempo della mia assenza dall'Italia. Certo mi tratterrò all'estero qualche settimana. Andrò a Berlino, a Varsavia, a Praga ed a Vienna.

— *Qual è il suo parere sulla questione fiumana?*

— Il mio parere — *ci ha detto Mussolini* — venne già fatto conoscere attraverso i miei articoli sul *Popolo d'Italia* di questi giorni. Io nutro molta fiducia in quello che sarà l'operato dei tre deputati fascisti, on. Giuriati, De Stefani e Giunta, il quale ultimo, pur essendo un uomo d'azione nel senso più garibaldino della parola, è anche un temperamento politico che sa valutare le responsabilità inerenti a determinate situazioni, una delle quali è appunto oggi quella di Fiume.

— *Crede che il trattato di Rapallo venga modificato o per lo meno si addivenga ad un supplemento di trattative?*

— Può darsi, perché è solo attraverso a delle trattative che si può rivedere il trattato di Rapallo e in senso favorevole all'Italia.

* Intervista concessa a Mario Zamboni, a Verona, il 7 marzo 1922. Il resoconto dell'intervista è preceduto dal seguente preambolo.

« L'on. Mussolini, diretto a Berlino, si è intrattenuto per alcune ore (come abbiamo informato) a Verona, fatto segno ad improvvisate e appunto per questo più spontanee ed entusiastiche acclamazioni dei fascisti veronesi e dei cittadini italiani, che in lui salutano il meraviglioso condottiero del fascismo, il grande artefice della riscossa nazionale. Indotto dalla serenità della giornata veramente primaverile, egli ha voluto visitare i ridenti colli che digradano dolcemente nella città scaligera. Come del resto era naturale, neanche nella suggestiva contemplazione della natura che si ridesta, di Verona distesa ai piedi delle sue colline e della sua vecchia cinta, non ha potuto esimersi dalla nota politica e dietro nostre vive insistenze ha fatto al collega ed amico Mario Zamboni queste brevi dichiarazioni ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 59, 10 marzo 1922, IX).

— *Quale ritiene possa essere la soluzione migliore per la martoriata città?*

— L'importante è che Fiume sia italiana e non è altrettanto importante che diventi una delle tante prefetture italiane. Se Fiume non continua ad essere uno sbocco del retroterra iugoslavo, il suo destino si ridurrebbe a quello di vivere della carità dell'erario italiano. E con questo mi sembra d'aver detto abbastanza.

LA GERMANIA NEL DOPOGUERRA

PRIME IMPRESSIONI D'AMBIENTE

DA KUFSTEIN A BERLINO

(*Per lettera dal nostro Direttore*)

BERLINO, 8, *notte*.

Kufstein è la stazione di frontiera fra Tirolo e Baviera, fra Austria e Germania. È il vestibolo della terra tedesca. Di qui comincia il mio campo d'osservazione. Il treno arriva con pochi minuti di ritardo. Mentre si fa coda davanti all'ufficio di revisione dei passaporti — dei viaggiatori gran parte sono italiani — guardo in giro. Impiegati e ferrovieri hanno l'aria patita; le uniformi che nella Germania d'anteguerra erano brillantissime, sono un po' trasandate. Un grande cartellone alla parete dell'atrio: una cima di montagna e sotto un alpinista tedesco, dalle spalle erculee e dagli occhi straordinariamente, quasi intenzionalmente chiari. Sotto ancora questa dicitura: *Bergwacht* (« Guardia alla montagna »). Ciò mi ricorda la « Guardia al Reno » di pangermanistica memoria. Altro cartello e altro spunto politico: l'annuncio della taglia sugli assassini di Erzberger, che si trovano in Ungheria. I passaporti timbrati vengono gettati in una specie di bocca di leone aperta in una rozza garitta di legno. Dentro c'è un invisibile personaggio che li guarda, prende assai probabilmente nota dei viaggiatori e riconsegna il passaporto attraverso un'altra fessura. Le operazioni di dogana procedono rapidamente. Sono le 4,50. Il treno tedesco Kufstein-Monaco parte in orario e arriva perfettamente in orario alle 6,50 a Monaco. È giorno alto, sereno. La campagna bavarese, diligentemente coltivata e pur suggestiva nella sua sconfinata uniformità, appena rotta dai rossissimi tetti delle case coloniche e da folti boschi di abeti, è già inondata da un sole tepido, italiano, il sole del *Vorfrühling*, il sole che anticipa la primavera.

DA MONACO A REGENSBURG — GIORNALI — UNA INTERVISTA

Il treno per Berlino riparte alle 7,40. Mi manca il tempo di fare una rapida corsa entro la città che si sveglia. Compro dei giornali, prendo per così dire contatto colla vita pubblica tedesca. Ecco il vecchio *Simplicissimus* appena uscito. È sempre interessante, ma ha perduto molto dalla guerra in poi. Non è più scapigliato come una volta; non rappresenta più la leggera fronda bavarese opposta alla pesante boria prussiana. È troppo politico. Il disegno della prima pagina è dedicato alla conferenza di Genova. Un'esile figura di donna — la Pace — vigilata dal solito gallo francese armato di spada, si alza e sospira: « Finalmente, torno anch'io alla luce! ». Vedremo. Ma intanto, voltiamo pagina e salutiamo *König Salvator*, che, come ognuno sa, è il re dei re della birra. Questo re panciuto, dall'alto del suo barile, proclama: « Io non conosco più partiti ». Conosce solo dei bevitori. Il quotidiano più diffuso di Monaco reca le recentissime dichiarazioni del ministro degli Esteri, Rathenau, sulle quali ritornerò. Leggo che la fiera di Lipsia, inaugurata due giorni fa, alla presenza di Ebert, procede a gonfie vele. Il corrispondente delle *Münchener Neueste Nachrichten* assicura che taluni espositori hanno ricevuto nuove ordinazioni in quantità sufficente per garantire lavoro a taluni rami d'industria, tessile in primo luogo, sino alla fiera del 1923.

Se le faccende vanno bene a Lipsia, non vanno altrettanto bene a Berlino, dove i comunisti preparano dimostrazioni politiche per il 18 marzo, mentre alcune categorie di impiegati — fra gli altri quelli di banca — stanno inscenando un movimento di rivendicazioni economiche.

Soprattutto grave è la situazione dei giornali. La stampa tedesca è veramente minacciata da una catastrofe come sarebbe la sospensione di tutti i giornali? Pare di sì, dal momento che l'Unione fra gli editori di giornali tedeschi, convoca una straordinaria assemblea a Weimar per il 13 marzo, nella quale, dice il comunicato, « essendo in gioco l'esistenza o il non esistere della stampa tedesca », sarà bene che siano presenti tutti gli editori di giornali.

Prime luci e prime ombre del panorama politico sociale.

Il mio compagno di viaggio, constatando che io leggo i giornali tedeschi, attacca conversazione. È un personaggio politico di una certa importanza. È deputato al Parlamento bavarese. Appartiene al partito democratico dei contadini. Fu uno dei *leaders* della prima rivoluzione e uno dei nemici della seconda. Si chiama Gaudorfer. Riassumo quanto mi dice:

— La repubblica tedesca, sulla base della costituzione di Weimar,

è abbastanza popolare. Ma bisogna cambiare Governo e uomini. Il ritorno del Kaiser è improbabile. Né probabilità di riuscita ha il monarchico che, partendo dalla Baviera e con a capo la dinastia dei Wittelsbach, vorrebbe ricondurre *l'ancien régime* in tutta la Germania. Il popolo lavora. In Baviera ogni eventualità di bolscevismo è assolutamente scomparsa. Le forze comuniste sono ridotte al minimo. Ma occorre che l'Intesa dia esempio di generosità e di saggezza rinunciando alle sue irritanti e spogliatrici vessazioni. Vedete? — mi dice il cittadino onorevole Gaudorfer — con le restrizioni chieste dalla Francia, elencate in questo giornale, la Germania non potrà mai avere una flotta aerea, nemmeno a scopo mercantile. Scarsa fiducia nei risultati della conferenza di Genova. Unità della patria tedesca nel Reich; niente separatismo, ma abolizione del centralismo prussiano, quindi federalismo.

È un democratico rurale che parla.

Intanto il treno è arrivato a Regensburg, bagnata dal Danubio, che scorre fra vasti boschi di abeti, limpido e solenne. Sulla riva un centinaio di soldati, col noto elmo quadrato, fanno esercitazioni di mitragliatrici.

Tutte le ciminiere fumano. Dopo Regensburg il paesaggio non muta le sue linee. Stagni, praterie, foreste di abeti a perdita d'occhio.

LIPSIA

La capitale della Sassonia si annuncia da lontano col monumento « colossale » in memoria della battaglia delle nazioni. Il *kolossal* in un territorio assolutamente e perdutamente piatto come quello tedesco, è una necessità. Lipsia è circondata da migliaia di piccoli « orti operai » che sembrano coltivati assai diligentemente. La stazione formicola di gente. È la fiera primaverile. Ce lo ricorda un giornale di parecchie pagine che una donna distribuisce *gratis* in treno. Leggiamo l'esordio dell'articolo di fondo. È interessante.

« La fiera di Lipsia — dice il giornale — che è stata visitata nel solo terzo giorno da centoventimila persone, è senza dubbio lo specchio della diligenza e del potere tedesco. Gli stranieri che vengono a visitare la nostra fiera possono constatare che un popolo fortemente dotato, non può rimanere sempre immiserito e schiavo. Quasi immediatamente dopo la fiera di Lipsia, si raduneranno in Genova i ministri dei popoli, per discutere sui problemi dell'economia mondiale e sul modo di uscire dalle presenti necessità. Per favore, signori, noi vi invitiamo cordialmente a visitare la fiera di Lipsia ».

Invito da raccogliere. Parole da meditare.

BERLINO

L'orario segna: arrivo a Berlino-*Anhalt Banhof* alle 20,59. Ma il treno ha un ritardo di quindici minuti. Non è dunque vero quello che si va dicendo in Italia che i treni tedeschi arrivano « sempre » in orario.

Niente vetture. Niente *taxis*. Quelli che sopraggiungono vengono presi d'assalto. Il piazzale è quasi deserto e scarsamente illuminato. Nell'incerta luce si staglia, alto, a cavallo, un gendarme prussiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 61, 12 marzo 1922, IX.

GERMANIA DEL DOPOGUERRA

MISCELLANEA BERLINESE

(*Dal nostro Direttore*)

BERLINO, 10, *marzo*.

Prendete Milano, non quella vecchia e adorabile del centro, ma l'altra, sorta in questi ultimi decenni fra Corso Magenta ed il Sempione, moltiplicatela per mille, imbruttitela per cento, fate scivolare sulle vie asfaltate migliaia di veicoli e vedrete Berlino, quella che si può chiamare « la capitale mondiale del cattivo gusto ». La città sconfinata che tocca oramai i quattro milioni di abitanti, è grigia, monotona, pesante, nelle persone e nelle cose; dopo averla girata in lungo e in largo, la sentite come un enorme mostruoso pugno nello stomaco.

DOV'È LA REPUBBLICA?

Non cercatela esternamente: non la troverete, nemmeno cogli occhi di Argo. Nomi di strade (ce ne sono ventidue dedicate ancora ai vari Hohenzollern), statue, stemmi, ecc. dell'*ancien régime*, tutto è ancora intatto e al posto di prima. Ma qualche cosa di cambiato c'è. Non si vedono più soldati, non si vedono soprattutto più ufficiali. La repubblica è « borghese ».

Andiamo al castello imperiale, un giorno residenza abituale del Kaiser. È un grande edificio imponente e mediocre: imponente come massa; mediocre come architettura. Entriamo. Una volta, i nostri piedi di piccoli mortali non avrebbero potuto varcare questa soglia. Ci viene incontro un cicerone, senza livrea. Le due garitte vuote ai lati del portone centrale, danno l'idea di qualche cosa di grande e di irreparabile che è stato compiuto. Il cicerone parla:

— Questa è la sala bianca dove si svolgevano *illo tempore* tre sole cerimonie: l'apertura del Reichstag, i ricevimenti solenni, le feste di Corte. Sotto questo baldacchino di raso, stavano l'imperatore e l'imperatrice. Guardi sul pavimento: vede quelle macchie di sangue? Reliquie del combattimento che si svolse qui agli inizi della rivoluzione.

Le decorazioni di questa sala sono massacranti. Pensate a una specie di barocco prussiano, un barocco, quindi, portato al suo grado estremo di degenerazione. Nella sala attigua, il Kaiser teneva circolo. Manca il *parquet*: gli insorti lo usarono per barricare le finestre. Alle finestre stanno grandi quadri di re: uno di essi ha la tela squarciata da un colpo di coltello, ma è un re di Svezia. « Vandalismo bolscevico », dichiara la guida. L'ultimo ritratto del Kaiser è invece intatto. « Osservi come aveva i baffi alti, ora li ha bassi! ». Guardo il mio interlocutore con curiosità mista a sorpresa. Che sia un repubblicano?

Seguono le altre sale. Ci sono molti Gobelins. Di valore? Non saprei dirlo, perché non me ne intendo. Poi gli appartamenti privati; il bagno, la sala da pranzo, il salotto per il the, lo studio coi mobili. Uniformi di parata, vestiti di Corti, gioielli e quadri alle pareti; fra gli altri un Rembrandt, un Van Dyck, un Veronese. Agli angoli di ogni sala stanno due o tre pittrici — brutte e spesso occhialute — che copiano furiosamente. Molta gente è in giro per le sale. Entra una comitiva di donne venute dalla provincia: mi sembrano tristi e incedono nella sala bianca con passo trepidante, quasi sentissero di compiere una profanazione. Usciamo. Siamo cittadini a valuta relativamente alta. La guida ci chiede centocinquanta marchi. Prima di lasciarlo, mi chino verso di lui e gli domando:

— Credete voi che il Kaiser ritornerà ancora in questo castello?

— Giammai! — mi risponde vivacemente. — Chi come me ha fatto cinque anni di guerra, non può desiderarlo!

AL REICHSTAG

Il barone von Ticher, addetto all'Ufficio stampa del ministero degli Esteri, reparto stampa italiana, mi fa ottenere la carta di ingresso alla tribuna della stampa al Reichstag. Anche il Palazzo del Parlamento, come tutti gli edifici pubblici, è massiccio, pesante, senza stile. Vi prego di ammirare quelle quattro colonnine dorate che stanno sulla cupola e che stridono con tutto il resto. L'aula del Reichstag è più piccola e infinitamente più brutta di quella di Montecitorio. Ha della birreria di lusso e del tempio protestante. L'aula non è affollata. I presenti saranno un centinaio. Un oratore in *redingote* e con la testa debitamente rasata, è alla tribuna e legge un discorso che nessuno, assolutamente nessuno, si cura di ascoltare. Oh, costumi universali di Montecitorio! La presidenza della Camera è al completo. C'è Loeb in mezzo. A lato, quale vicepresidente, una signora matura, grigia ed occhialuta. All'estrema sinistra c'è un gruppetto di comunisti — tre o quattro facce insignificanti, una delle quali è tuttavia ornata di una lunga barba bianca alla D'Aragona; — poi

viene il grosso dei socialisti indipendenti e democratici, quindi il centro, i democratici nazionali e l'estrema destra, che è la più rappresentata. Disseminate qua e là, alcune deputatesse — vecchie, sgraziate, abbondantemente calzate — che aumentano ancora, se fosse possibile, il grigio quasi funereo dell'ambiente. Al banco del Governo ci sono due ministri. Non c'è Rathenau, non c'è Hermes. Costui è investito in questi giorni da una piccola questione morale, per via di certe bottiglie di vino del Reno, che egli avrebbe ottenuto mediante favoritismi accordati alla Ditta. Sbruffo, si direbbe in Italia! Hermes si è affrettato a sporgere querela per diffamazione, ma la *Freiheit* risponde prendendo atto e mantenendo le sue affermazioni. Lo scandalo viene naturalmente sfruttato dai laudatori del tempo antico, i quali vedono in ciò un sintomo della disintegrazione morale del regime democratico.

OMAGGIO O TRADIZIONE?

Vado alla Brandeburgerthor, per constatare *de visu* se sia vero che nessuno, veicolo o pedone, osa passare dalla entrata principale, che era destinata esclusivamente al Kaiser. È veramente vero. Sosto una mezz'ora per vedere se qualche eretico o qualche repubblicano osa. Nessuno. Sfilano per quattro entrate laterali centinaia di veicoli, carri, automobili, autobus, individui, ma nessuno passa per la porta centrale. Rispetto di una tradizione oramai secolare? Può darsi. Difatti, Walter Rathenau, nel suo libro *Von Kommenden Dingen*, che ho sfogliato durante il viaggio, dice che la tradizione è una delle qualità fondamentali statiche dello spirito tedesco. O si tratta invece di un tacito omaggio alla volontà imperiale? La mia impressione è che la repubblica, come forma di governo, sia completamente e storicamente estranea all'anima del popolo tedesco. Ciò malgrado, ogni tentativo di riscossa monarchica o di *putsch* di destra, come qui si dice, è destinato a fallire. Questa repubblica non piace all'estrema destra e ai circoli nazionalisti e militaristi, che auspicano il ritorno del vecchio regime; ma non piace nemmeno all'estrema sinistra che vorrebbe realizzare i *Sovièts*. Da questo contrasto scaturisce un medio stato d'animo, che giova al regime; il quale, più che amato, è tollerato, subito, accettato, a seconda degli interessi delle diverse classi della popolazione. Ma su ciò converrà più ampiamente tornare.

« SCAMPOLO »

Prendiamo un treno del *Ub*, abbreviativo dell'*Untergrundbahn*, o ferrovia sotterranea, che ci riporta a Charlottenburg, il quartiere dell'Ovest, cioè il quartiere più signorile di Berlino. Le rappresentazioni ai teatri cominciano alle 19,30. Al *Neues Theater am Zoo* tiene il cartellone, da

due settimane, *Scampolo*. Nell'atrio di questo teatro è un trionfo di militarismo. Ci si domanda se è un teatro o una caserma. Di fronte quattro grandissimi quadri rappresentano le fanterie prussiane in epoche diverse con sotto un'interminabile fila di nomi di battaglie. C'è anche il latino: *dulce et decorum est pro patria mori*. Poi, a tutti gli angoli dei due scaloni che conducono alla platea (palchi e gallerie non esistono), ci sono dei grandi busti in bronzo di generali terribilmente baffuti e impennacchiati. Il pubblico della sala è tutt'altro che elegante, pur essendo composto in gran parte di ebrei, ai quali è stato fatto credere, non si sa perché, che Dario Niccodemi è lo pseudonimo italiano di un ebreo berlinese. Trilla un campanello. Si chiudono le porte. Si spegne la luce. Un primo, un secondo, un terzo colpo di gong. Si comincia. Degli attori, l'unica passabile è la piccola Elsa Eckemberg, che regge, con brio eccezionale, trattandosi di una tedesca, la parte di Scampolo. Anzi Scam-po-lò, come dicono tutti gli attori, accentuando i due « o » finali, come due colpi di pistola. La commedia di Niccodemi non ha più sfumature. Il pubblico ride quando dovrebbe commuoversi, o viceversa. Ma il lavoro piace, e la piccola Elsa viene evocata parecchie volte al proscenio. Fine del secondo atto. Lunga pausa. La folla si precipita al ristorante, dove vengono serviti piatti freddi. È incredibile come e quanto mangia questa gente!

Pur essendo scarsamente illuminata, la Kurfurstendamm è animatissima. Incessante sfilare di automobili dai quali scendono signori e signore che entrano frettolosamente nelle piccole porte dei *cabarets* notturni. Gran passeggio sui marciapiedi. Un primo mendicante, steso a terra. È o fa il paralitico. Secondo mendicante colle stampelle: è un mutilato di guerra. Terzo mendicante: una donna disfatta. Quarto: un cieco dalla nascita, dice il cartello. Nessun segno esterno della guerra, come distintivi o medaglie. L'unico distintivo che si vede qua e là è la croce uncinata, che sarebbe come chi dicesse il distintivo degli antisemiti.

Gran folla nei ritrovi notturni. Si mangia, si beve e si balla — africanamente — fino all'alba. Alla fine una domanda balza alle labbra: Questo popolo non può o non vuole pagare?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 62, 14 marzo 1922, IX.

CONTRO IL MISERABILE TENTATIVO DI SECESSIONE *

— Ritorno per definire e precisare la situazione del fascismo, acuitasi in seguito all'ultima polemica. Ho mandato un telegramma alla Direzione del Partito pregandola di convocare urgentemente il Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista per il 20 marzo. In questo Consiglio parlerò molto chiaramente. Si tratta di sapere e stabilire se il fascismo deve diventare il Partito Repubblicano numero due, con in meno la secolare tradizione che il Partito Repubblicano possiede, od invece un partito politico che si inserisca sempre più profondamente nella vita nazionale, sino a saturarla e a dominarla. La paura del parlamentarismo e della relativa contaminazione è semplicemente ridicola. Parlamentaristi sono perfino i comunisti, che pure negano in blocco tutti gli istituti economici e politici della società attuale. E, all'estrema destra, sono parlamentaristi i nazionalisti, i quali, da quando sono nati, hanno sempre partecipato alle battaglie elettorali ed hanno sempre avuto una rappresentanza al Parlamento.

Nel Congresso di Roma dichiarai solennemente che intendevo ritirarmi dalla direzione suprema del fascismo appunto per personalizzare il movimento. Fino da allora mi considerai dimissionario. Le dimissioni rimasero in mora perché, dopo le giornate di Roma, il mio ritiro avrebbe avuto una interpretazione che non era nei miei intendimenti, ma già da quindici giorni ho presentato le mie dimissioni alla Direzione del Partito appunto per essere più libero nelle manifestazioni della mia attività politica.

Benito Mussolini mi esprime il suo rammarico di dovere interrompere il viaggio intrapreso e il suo desiderio di riconquistare la libertà.

Gli domando qualche impressione sul suo viaggio in Germania.

— Ho letto sui giornali comunisti tedeschi che ella, come capo del movimento fascista italiano, desidera entrare in relazioni col movimento reazionario armato tedesco, rappresentato dall'« Orgesch », la cui propaganda contro l'italianità dell'Alto Adige è nota; e coll'Associazione reazionaria magiara, come quella dell'« Ungheria risvegliantesi », i cui delitti sono tali da disonorare per sempre un partito. Può darci informazioni a tale proposito?

— Sono pazzie. Le smentisco nel modo più reciso. Non solo non ho visto e non ho cercato nessun elemento dei partiti o gruppi reazionari tedeschi, ma, sollecitato, ho rifiutato decisamente ogni contatto. Come è immaginabile una qualsiasi collaborazione del fascismo italiano con l'*Orgesch* bavarese? Approfitto anzi dell'occasione per ricordare a quei signori che se intendono riprendere l'agitazione pangermanista nell'Alto Adige, siamo pronti in ogni momento ad accoglierli come si meritano.

Incomincio poi con Mussolini una animata discussione sulla situazione tedesca e credo di potere così sintetizzare la sua impressione dopo i colloquî da lui avuti con Wirth, Rathenau ed altre personalità direttive della vita politica germanica:

— Il nocciolo della questione sarebbe di sapere con certezza se assistiamo effettivamente ad una evoluzione di questo popolo verso una corrente pacifista democratica e repubblicana. Se questa evoluzione fosse effettiva, potrebbe condurre ad una valutazione nuova dei rapporti fra la Germania e le potenze vittoriose, quindi ad una probabile revisione dei trattati. Se questa evoluzione non sarà effettiva, è logico il sopravvento della concezione, che chiamerò francese, della politica europea verso la Germania. Certo l'istituto repubblicano non ha né storia né tradizioni nel popolo tedesco dall'epoca dei germani ad oggi, ma non si può escludere che una concezione repubblicana possa formarsi tra questo popolo. Del resto, sinché all'interno la Repubblica sarà minacciata alla sinistra dalla super-repubblica dei Consigli ed alla destra dal ritorno di un regime monarchico, la linea mediana, rappresentata dall'attuale regime, ha probabilità di durare.

Inutile aggiungere che le ragioni di politica estera costituiscono, per ora, uno dei puntelli principali del sistema repubblicano tedesco. Personalmente io propendo per una modifica nell'applicazione delle clausole finanziarie imposte con l'*ultimatum* di Londra. Una cosa è certa: in una forma o nell'altra si marcia alla mitigazione di tali condizioni.

Chiudo il colloquio con l'on. Mussolini con un breve accenno alla conferenza di Genova. Il deputato di Milano non crede che l'importanza della conferenza sarà diminuita dall'assenza degli Stati Uniti.

— Bisogna — egli dice — che finalmente i popoli europei si trovino solo avanti alla nuda realtà delle cose per poter valutare esattamente gli sforzi che debbono compiere senza pretendere illusori aiuti oltreoceanici per la ricostruzione del loro continente.

* Riassunto dell'intervista concessa a Berlino, al corrispondente de *La Gazzetta del Popolo* di Torino, il 14 marzo 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 63, 15 marzo 1922, IX).

LETTERE DALLA GERMANIA

SCANDALI, POLITICA, ECONOMIA

(*Dal nostro Direttore*)

BERLINO, 12, *marzo.*

L'attuale momento politico tedesco non potrebbe essere più interessante e piccante. Mentre l'affare Hermes si complica e determina uno scambio di lettere fra lui e il cancelliere Wirth, un giornale getta in pasto al pubblico un altro scandalo. Un deputato comunista, il signor Reich, aveva aperto e conduceva, nella Leipszigerstrasse, un *cabaret* notturno, dove i « signori dell'Intesa » e i pescicani in genere si abbandonavano ad orgie scandalose. Quanto all'on. Hermes, non sembra che le accuse contro di lui siano state prese sul serio in alto loco. Tanto è vero che proprio in questi giorni è stato ufficialmente nominato ministro delle Finanze. Un giornale assicura che « la nomina del dott. Hermes a ministro delle Finanze è una immediata conseguenza dell'unità dei partiti di fronte al compromesso fiscale, che è stato particolarmente voluto dal neo-ministro ».

La *Rothe Fahne* non pubblica un sol rigo di smentita sull'affare del comunista Reich, il che significa ammettere la verità dei fatti.

Il dott. Hermes assume le redini del potere al ministero delle Finanze all'indomani della conclusione del « compromesso fiscale », che è l'avvenimento politico-economico più importante della Germania in questi giorni.

DI CHE COSA SI TRATTA

Il « compromesso fiscale » è il risultato di una volontà diretta a risanare le finanze statali della Germania. Non vi si è giunti, se non attraverso molte difficoltà e lunghe discussioni. Più volte parve in pericolo. Finalmente l'altra sera, al Reichstag, in una seduta di due ore, i fiduciari dei diversi partiti firmarono il verbale d'accordo. Tali partiti sono: i socialisti maggioritari, il centro, il Partito Popolare Tedesco, il Partito Popolare Bavarese e i democratici. Non figurano in questo accordo gli estremisti delle due opposte parti della Camera e per opposte ragioni.

Circa il valore intrinseco di questo compromesso fiscale, le voci sono discordi. Il deputato Hilferding, per esempio, dei socialisti indipendenti, opina che il gettito del compromesso non basterà a risanare il bilancio dello Stato. Elemento essenziale di questo compromesso è il prestito forzoso, fissato nella misura di un miliardo di marchi oro. Quando l'idea del prestito forzoso nacque, dice la *Deutsche Allgemeine Zeitung*, un miliardo di marchi oro valeva cinquanta miliardi di marchi carta; oggi siamo a sessanta. Questo prestito forzoso rappresenta il sacrificio imposto alla borghesia. Lo ha voluto Stinnes. Ma il partito di Stinnes pone le sue condizioni. Il risultato del prestito forzoso — dichiara il giornale di Stinnes — non deve alimentare e mantenere un *Beantenapparat* (burocrazia) che è sproporzionato ai bisogni dell'impero; non deve, soprattutto, servire a coprire il *deficit* della gestione statale delle ferrovie e delle poste. Le une e le altre devono ritornare all'industria privata. In questa questione, dice il grande giornale di Stinnes, non si può oscillare fra il più o il meno; si tratta di un *aut aut.*

« O le ferrovie e le poste vengono ancora amministrate dallo Stato e continueranno — malgrado tutti gli aumenti di tariffe — a pesare finanziariamente sul bilancio dello Stato, o vengono rimesse alla industria privata, la quale, coll'adozione dei suoi saggi e previdenti metodi amministrativi, rimetterà il bilancio al pareggio, per il bene del popolo tedesco ».

L'ATTEGGIAMENTO DEI PARTITI

Questo compromesso fiscale, che, tutto sommato, dovrebbe portare le entrate globali del bilancio a cento miliardi, ha suscitato fiere opposizioni nel campo dei partiti di sinistra. Se si dovesse credere a quanto stampa la *Rothe Fahne*, ci troveremmo nell'imminenza di un *putsch* comunista. Singolare è la posizione dei socialisti indipendenti. Il loro giornale, *Die Freiheit*, con un titolo su tutta la prima pagina, proclama: *Ecco la coalizione di Stinnes!* E aggiunge questi sottotitoli: *La dittatura del ministro delle Finanze! La snazionalizzazione delle ferrovie e delle poste.* Ma gli « indipendenti » si limitano a una critica puramente accademica del compromesso fiscale e non faranno seguire alcun fatto alle parole. Più caldi sembrano i comunisti, quelli della *Rothe Fahne*, aderenti alla Terza Internazionale di Mosca. Costoro avevano mandato una lettera agli indipendenti per invitarli ad entrare nel « fronte unico » contro il « compromesso ». Ma gli indipendenti hanno declinato l'invito con una lettera nella quale affermano che non si può parlare di « fronte unico » dal momento che i comunisti continuano a « insultare e diffamare » il Partito Socialista Indipendente.

I comunisti hanno lanciato un appello a tutto il popolo lavoratore. Ecco l'esordio:

« *Lavoratori, compagni!*

« Il mercato parlamentare per il compromesso fiscale è finito. Stinnes ha trionfato. Wirth, che non più di quattro settimane fa, era il nemico del Partito Popolare Tedesco, è diventato, oggi, l'esecutore della sua volontà: egli si è arreso senza condizioni al capitalismo dell'industria pesante. Cento miliardi di nuove imposte vengono caricati sulle spalle della classe lavoratrice... ».

E continua per un pezzo su questo tono, passando poi ad attaccare i partiti rivali.

« La burocrazia dei maggioritari ha firmato questo antiproletario compromesso fiscale senza esitazioni. Ancora una volta essa, nel momento decisivo, si schiera contro i nemici del proletariato. Quanto ai socialisti indipendenti essi annunciano con forti parole la loro opposizione al progetto, ma non scenderanno ad azioni decisive ».

Seguono altre frasi che ho letto mille volte in Italia e si conclude con questa vaga affermazione:

« Nel momento dell'attacco più pericoloso che il capitalismo abbia da molto tempo tentato contro la classe lavoratrice, il Partito Comunista farà il suo dovere ».

Quale? Non sembra che i comunisti possano inscenare qualche cosa di più delle solite proteste comiziali. Anche per il mio arrivo a Berlino, i comunisti della *Rothe Fahne* hanno fatto la voce grossa, minacciando niente po' po' di meno che una insurrezione di tutta la classe operaia berlinese contro di me e chiedendo la mia immediata espulsione dalla Germania. La classe operaia berlinese non li ha presi sul serio, io nemmeno e, quanto al Governo, sono stato ricevuto dai due uomini più rappresentativi del medesimo: Rathenau, ministro degli Esteri, e Wirth, presidente del Consiglio.

Di questi interessanti colloquî dirò diffusamente domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 64, 16 marzo 1922, IX.

GLI UOMINI NUOVI DELLA VECCHIA GERMANIA

(*Dal nostro Direttore*)

BERLINO, 14, *marzo*.

RATHENAU

Walther Rathenau è senza dubbio una delle personalità più eminenti del mondo contemporaneo non solo tedesco, ma europeo. Si può dire che con la sua nomina a ministro degli Esteri della Germania abbia toccato il culmine della sua carriera. È uno scrittore di economia e filosofia; ha trattato, in libri che sono assai diffusi in Germania, le questioni più pratiche della economia e le più sottili e metafisiche dello spirito. Economicamente egli potrebbe essere definito un Luzzatti tedesco, in quanto egli ritiene possibile una conciliazione su una linea mediana di equilibrio degli antagonistici interessi che dividono i datori di lavoro dai lavoratori.

Immediatamente dopo l'armistizio parve che Rathenau volgesse completamente al socialismo e parve anzi bolscevizzare un poco. Oggi egli è politicamente un democratico sociale e potrebbe essere iscritto nei ruoli dei maggioritari, se non ostassero le origini e le intraprese capitalistiche che in Germania ed anche altrove hanno avuto in Rathenau la mente direttrice e organizzatrice.

Avevo visto una prima volta Rathenau al suo arrivo a Cannes nel gennaio scorso; l'ho visto in questi giorni nel suo ufficio alla Wilhelmstrasse. È un uomo alto, sottile, dal volto fine e delicato, che rivela la sua appartenenza alla razza antica e travagliata: la qual cosa non esclude che siano visibili altri tratti che rivelano una pronunziata assimilazione tedesca. Nell'anticamera trovo il ministro Scheek di Svezia, che è stato tre anni e mezzo in Italia e che mi parla di Roma con accento di vivissima nostalgia.

Il colloquio con Rathenau ha una prima parte che chiamerò fascista. Il ministro degli Esteri della Germania vuole sapere che cosa sia precisamente il fascismo italiano; e mi accorgo fin dalle prime battute, che egli è già abbastanza esattamente informato; tuttavia desidera che io gli

precisi la posizione teorica e pratica del fascismo di fronte allo Stato, di fronte al regime, di fronte alla economia capitalistica. Soprattutto tendo a spiegargli che il fascismo non può essere confuso con l'*Orgesch* tedesco, le cui analogie col fascismo sono puramente incidentali e niente affatto programmatiche e ideali.

Nella seconda parte del colloquio, il ministro Rathenau mi ha lungamente e in termini qualche volta drammatici prospettata la situazione politica ed economica della Germania. Su questo argomento mi sono impegnato al riserbo. E non posso violarlo. Il succo del colloquio l'ho telegrafato al nostro ministro degli Esteri. Come contorno aggiungerò che Rathenau conosce perfettamente l'Italia dove si recava tutti gli anni. Non conosce solo la Liguria dove ebbe prima della guerra il controllo di grandi imprese industriali ed elettriche; ma anche l'Italia del sud e le isole. Il compito assegnato a Rathenau è estremamente delicato e difficile. Egli deve lottare contro le prevenzioni e le ostilità di tutte le destre che non possono perdonargli la sua lontana origine semita. Si dice che egli riceva parecchie lettere minatorie quotidianamente; ma c'è da chiedersi se la Germania, che non è ricca di uomini politici, avrebbe oggi pronto qualcuno capace di sostituire in meglio l'attuale ministro degli Esteri, il quale, per la sua mentalità, per il suo temperamento, per la sua esperienza politica ed economica, per le sue relazioni vastissime e per la conoscenza di quasi tutte le lingue europee, compresa l'italiana, ha i numeri e le attitudini necessarie per dirigere la politica estera tedesca. Solo lui può riuscire ad ottenere, se non la revisione del trattato di Versailles, una mitigazione nella applicazione delle sue clausole.

WIRTH

La cancelleria dell'impero tedesco è sempre nella Wilhelmstrasse ed è un palazzo senza pretese. Una sola sentinella sta ai cancelli esterni. Le scale di accesso al primo piano non hanno niente di sontuoso.

Entro in una prima sala vastissima che serve per i banchetti ed i ricevimenti ufficiali. Nella stanza che segue lavorava Bismarck e qui mi sorprendono tre grandi ritratti alle pareti: uno rappresenta Bismarck in uniforme di generale dei Dragoni, l'altro Guglielmo I e il terzo Guglielmo II, in altissima tenuta da Kaiser con elmo, pennacchi, il petto sfolgorante di decorazioni e di croci.

Wirth è un tedesco bavarese; prima della rivoluzione insegnava matematica in un ginnasio di provincia: le vicende tempestose di questi ultimi tempi lo hanno portato successivamente fino alla suprema carica di cancelliere dell'impero, che corrisponde a quella del nostro presidente del Consiglio. È un uomo di una cinquantina di anni, biondo, vestito

senza ricercatezza. Parla vivacemente, con una espansività che potrebbe chiamarsi meridionale: è un democratico ed un cattolico. Il suo compito nel Governo tedesco sembra consistere nel fare l'anello di congiunzione e di equilibrio fra le opposte tendenze che agitano la politica non solo parlamentare del mondo germanico. La conversazione si è svolta in tedesco. Il cancelliere mi ha detto:

— Negli ultimi giorni è giunta una notizia che io considero di una grande importanza: si tratta della non partecipazione dell'America alla conferenza di Genova. Secondo la mia opinione, la ricostruzione definitiva dell'Europa sarà possibile solo se prenderanno parte attiva a questo lavoro gli Stati Uniti, che sono in questo momento il fattore economico più importante del mondo. L'Europa è economicamente malata e ha bisogno di un aiuto extra-europeo. È necessario per la ricostruzione dell'Europa che il pensiero delle singole nazioni si allarghi. Non intendo dire con questo, che, ad esempio, gli italiani o qualsiasi altro popolo rinunci al suo modo nazionale di pensare. Al contrario! Ma sulla base del pensiero nazionale può sorgere un pensiero più vasto, che va oltre i confini del paese, un pensiero che consideri l'Europa quale è nella sua realtà: una unità economica.

« Voi mi domandate che cosa penso della ricostruzione russa e dell'aiuto tedesco; per questo sono necessarie due cose: primo il capitale, secondo il lavoro. Capitale non ne possiamo dare. Possiamo dare l'aiuto e il lavoro dei nostri tecnici. Ma la ricostruzione della Russia non può avvenire senza l'aiuto di tutte le nazioni, in ispecie quelle più capitalistiche. È una missione europea quella di aiutare questo paese disfatto. Anche noi speriamo e desideriamo che la Russia, attraverso l'aiuto delle nazioni, possa tornare una parte sana dell'organismo economico europeo.

« Per quanto riguarda i rapporti economici fra Italia e Germania, essi dovrebbero essere, a mio avviso, i più intimi possibili. L'Italia e la Germania sono due importanti unità economiche e non devono agire in antitesi l'una coll'altra. Se l'Italia va bene, questo sarà utile e allieterà la Germania; se la Germania va male, le conseguenze si faranno sentire anche in Italia. Noi ci proponiamo come scopo un fecondo lavoro comune coll'Italia.

« Per quanto riguarda la conferenza di Genova non posso dirvi con sicurezza se io vi parteciperò personalmente. Anche i capi degli altri Governi europei non sono ancora decisi. Ma io mi compiaccio particolarmente che la conferenza abbia luogo su suolo italiano. Il vostro paese, appunto per la sua vecchia civiltà, per la sua grande esperienza politica, per le tradizioni della sua storia e del suo pensiero, può contribuire potentemente alla ricostruzione della vita e dell'economia europea.

* * *

Queste le dichiarazioni di Wirth. Nelle ultime ore, la situazione è in un certo senso peggiorata. Anche Poincaré si astiene da Genova. La crisi politica inglese non accenna a risolversi e forse non è da escludere un rinvio della conferenza.

Intanto un'ondata di rialzo di tutti i generi di prima necessità sta abbattendosi sulla Germania. Oggi, tutti i giornali annunciavano a titoli di scatola il corso del marco alla Borsa nei confronti del dollaro: 275 marchi per un dollaro...!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 66, 18 marzo 1922, IX.

C'È UNA REAZIONE....

È inteso. È pacifico. Noi siamo reazionari. In questo secolo gentile, gli unici, i veri, gli autentici, gli indefettibili reazionari, siamo noi. Non c'è che una reazione: quella bianca, la nostra. Così vanno ripetendo colla monotonia idiota di animali da cortile, i socialisti di tutta Europa. Ma — ahimè! — non c'è solo la nostra reazione a « devastare » i crani tenerelli e le anime leggiadre dei fedeli delle bizzarre, antistoriche, antieconomiche, eversive e annientatrici dottrine del socialismo. C'è un'altra reazione: la rossa. Non ha sede a Milano o a Monaco o a Budapest, ma a Mosca e, come tutte le reazioni classiche, procede a colpi di mitragliatrice, quando si tratta di disperdere folle di tumultuanti o imbastisce complotti o getta bombe ammaestrate o ordisce cospirazioni « tranelli », tal quale costumavano fare le polizie borghesi.

Domani è il 20 marzo: un giorno come gli altri, direte voi. No. Domani a Mosca comincia un processo attorno al quale è già vasto clamore di proteste e di appelli. Non è un processo contro borghesi controrivoluzionari, ma è un processo contro quarantasette socialisti rivoluzionari. Quello che si direbbe da noi un « processone ». Le teste di questi socialisti rivoluzionari corrono grave pericolo: la giustizia di Lenin non scherza. Ragione per cui la delegazione estera del Partito Socialista Rivoluzionario Russo, ha mandato il seguente appello ai socialisti di tutto il mondo:

« I membri del Comitato centrale del Partito Socialista Rivoluzionario Russo, i suoi delegati al congresso socialista internazionale, Gotz, Hendelmann, Tomofeff e Racoff e quarantasette altri compagni sono chiamati davanti al tribunale bolscevico a causa di accuse avanzate da agenti provocatori. Essi subiscono in questo momento alla prigione di Butirky il più severo regime di detenzione e sono privi di ogni comunicazione col mondo esterno. Con questa ignobile commedia giudiziaria, il Partito Comunista si prepara a coprire il più abbominevole atto di violenza: forse un assassinio. Il tribunale è convocato per il 20 marzo. Solo l'intervento immediato e decisivo delle Internazionali e dei partiti socialisti può risparmiare la condanna a morte di questi innocenti. Noi rivolgiamo ai socialisti del mondo intero la preghiera di impedire con voti e dimostrazioni energiche il compimento di questo atto di vendetta politica chiedendo che questo affare sia sottomesso al giudizio del socialismo internazionale rappresentato dalle tre organizzazioni internazionali.

« Ogni ritardo può avere conseguenze irreparabili.

« ZENZINOFF-RUBANOWICH-RONNANOF-SOUKOMLINE-CERNOFF ».

* * *

Questo appello ha suscitato una grande impressione a Berlino, a Parigi, a Londra. Il cittadino Anatole France, che ha preso, da qualche tempo, sotto tutela il socialismo europeo, si è affrettato a telegrafare per chiedere grazia allo zar rosso. Può darsi che Uljanov si commuova. Ma può anche darsi che la sua commozione si produca a cose compiute. Certe grazie arrivano sempre in ritardo: gli è perché principe e giustizia ci facciano entrambi una bella figura. Ma se anche giungesse domani notizia che le porte delle carceri si sono spalancate, l'episodio rimane, in tutta la sua tremenda, si potrebbe dire immanente, significazione storica. Non è il primo processo. Non sono le prime vittime. Migliaia e migliaia di controrivoluzionari — quasi tutti socialisti e anarchici — sono stati incarcerati e fucilati. I quarantasette che attendono di essere processati, potrebbero allungare la funerea lista. Questa è la libertà bolscevica, la giustizia bolscevica, l'umanità bolscevica, la « reazione » bolscevica. Nei paesi borghesi la storia non ha nulla di simile. Ci sono stati anche in Italia processi politici, ma si sa come sono andati a finire: nell'assoluzione o nell'amnistia, qualche volta nell'apoteosi camerista di Montecitorio. Nessuno ha mai corso serio pericolo di vedersi mandato — munito di regolari otto pallottole — all'altro mondo. Ma in Russia c'è la rivoluzione, c'è il bolscevismo, c'è Lenin e in Russia o si pensa come lo Stato vuole o lo Stato vieta — anche con le armi — di pensare.

Olà, bestie di tutte le stalle, ubriaconi di tutte le osterie, tesserati di tutte le congreghe; o voi evoluti, o voi coscienti, o voi liberi, o voi rivoluzionari; o voi sovversivi che volete — santa modestia! — rifare questo vecchio incorreggibile mondo; olà, lettori dei fogli del *Pus*, uditori delle conferenze, processionanti dei cortei, sveglia, perdio! La vita, dicesi la vita, di quarantasette socialisti è in pericolo: questione di giorni, questione di ore. Avete dunque un grosso ciottolo al posto del cuore? O avete un cuore che batte solo, putacaso, per Sacco e Vanzetti, e non per Gotz e Hendelmann? Imbastite un Comitato pro-vittime politiche russe. Pro-affamati russi. Pro-appestati russi. Pro-tifosi russi. Pro-colerosi russi. Pro-famiglie dei socialisti russi, arrestati o fucilati. Manca questo Comitato? O dovremmo farlo noi? Si vedrà questo grazioso e formidabile paradosso di noi « reazionari » che andiamo al soccorso dei « rivoluzionari » colpiti a morte dalla reazione rossa? Non costringeteci a questo eccesso di umanità, che non è nei nostri costumi. Noi siamo così cinici da dichiararvi che la sorte di quei quarantasette imputati c'interessa mediocremente. Ma che cosa dobbiamo pensare di voi rivoluzionari del socialismo che invece di correre, di volare, di gridare, di comiziare, di stampare « vibrati » ordini del giorno, segnate il passo e sofisticate sulla necessità che ha la rivoluzione d'essere reazionaria, cioè cieca, fraudolenta e criminale? Ma, allora, la vostra sarebbe una rivoluzione come tutte le altre e peggiore anzi — nei suoi procedimenti — di tutte le altre?

* * *

Può darsi che Lenin voglia provare, col massacro in massa di quarantasette rivoluzionari socialisti, che è ora di finirla col socialismo e colla rivoluzione e che il suo regime è veramente degno di figurare insieme con tutti gli altri borghesi alla conferenzissima di Genova.

E noi reazionari ci apprestiamo a fare le migliori accoglienze al nostro maestro, al più grande reazionario dell'epoca contemporanea....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 67, 19 marzo 1922, IX.

CALUNNIE DEMOCRATICHE

Da qualche tempo il *Secolo* ha accentuata la sua campagna antifascista. Ai primi tempi della nuova direzione di Mario Missiroli, il *Secolo* fu piuttosto guardingo nei confronti del fascismo. Oggi ha cambiato tattica. Oggi crede di potere osare impunemente. Non v'è nota, articolo, titolo del *Secolo*, dal quale non traspaia il livore antifascista. L'odio democratico è assai affine all'odio teologico. Tutte le corrispondenze che le zanzare fastidiose del *Secolo*, in funzione di inviati speciali, hanno dedicato al movimento agrario, traboccano di fiele antifascista.

Il signor Carlo Russo appartiene al numero di queste zanzare fastidiose. Egli ha sentito prepotente il bisogno di rendere un servizio al *Pus* e si è recato in Lomellina, da dove ha mandato al suo giornale una corrispondenza con questo titolo terrificante: *Un patto di servitù politica e morale imposto ai lavoratori della terra.* Ora, noi, dopo aver letto, anzi riletto attentamente la corrispondenza del signor Carlo Russo, abbiamo tanto in mano da potergli dimostrare ch'egli è un furfantello indegno o piuttosto degno del giornale spregevole che ha ospitato la sua prosa.

Veniamo al sodo, inacidito repubblicano dei servizi dell'antifascismo, e rispondete a queste precise domande.

Il patto agrario concluso in Lomellina ha decurtato i salari dei contadini? No! Voi stesso ammettete in principio alla vostra corrispondenza che dal punto di vista economico il patto è « ottimo » e che lo stesso patto proposto dai rossi è uguale a quello fascista nelle tariffe. *Ergo*: il fascismo agrario non conduce dunque, come si afferma da tutte le canaglie, e voi appartenete, malgrado la vostra aria di fratocchio, a questo numero, signor Russo, a una decurtazione di salari, per impinguare le casseforti degli agrari. Accade piuttosto il viceversa. Il patto agrario fascista della Lomellina decurta i profitti padronali, lascia intatti, anzi aumenta i salari dei contadini.

Seconda domanda: il patto agrario di Lomellina aumenta le ore di lavoro? No! *Ergo*: non si potrà più decentemente sostenere che il fascismo agrario vuol sottoporre le masse contadine a orari estenuanti, superiori a quelle otto ore legali, che lo stesso fascismo propugna nei suoi postulati.

Riassumendo: dal punto di vista dei salari e dell'orario, il patto colonico fascista della Lomellina è ottimo.

Ma ci sono — aggiunge il Russo — le clausole politiche e morali. Figuratevi che è fatto espresso divieto di scioperare per solidarietà politica. Orrore!

Ci limitiamo a ricordare all'onesto Russo che c'è tutta una letteratura socialista contraria allo sciopero di solidarietà. I fascisti hanno avuto il coraggio di sancire quanto i socialisti hanno scritto molte volte sul valore, anzi sul non-valore degli scioperi di solidarietà.

Il Russo osserva che è « la prima volta che un partito politico compare ufficialmente in Lomellina, come patrono e regolatore delle contrattazioni sui patti di lavoro ».

Non è la prima volta.

Ma sul serio voi ci volete dare ad intendere che i patti colonici di prima non fossero l'emanazione del *Pus*?

Un'altra faccenda che urta la mentalità democratica del signor Russo, è l'avere scelta la festa del lavoro il 21 aprile, Natale di Roma, e l'avere ordinato il lavoro per il primo di maggio. Questo non gli va giù. Peccato. Noi gli assicuriamo che i contadini capiranno benissimo la significazione della cerimonia.

Resta l'affare della mano d'opera libera, ma l'impegno fascista — e i capi del movimento fascista in Lomellina sono uomini che danno pieno affidamento — è sufficente a tutelare anche i disorganizzati.

* * *

Il patto di schiavitù politica e morale non esiste. Lo ha inventato Russo per fare un piacere ai pussisti sbraitanti in Montecitorio e fuori. La prova conclusiva è che i contadini lo hanno accettato con entusiasmo. Accettato, non subìto.

Dopotutto polemizzare coi « democratici » è forse inutile. Siamo due mentalità così immediatamente antitetiche che ogni discussione è un esercizio puramente verbale. Non c'intendiamo più. Possiamo tuttavia intimare al *Secolo* di smorzare i suoi accesissimi toni antifascisti e a Mario Missiroli di non voler abusare della larga, ma non illimitata ospitalità del fascismo milanese.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 68, 21 marzo 1922, IX.

« CAMICIA NERA »

In vista della grande, imminente adunata regionale delle « Camicie nere » di Lombardia, ha fatto il suo debutto a Milano la cosiddetta Alleanza del Lavoro. Ieri è stato affisso sulle cantonate un manifesto firmato dalle organizzazioni economiche aderenti a questa Alleanza e che sono: la Camera del Lavoro, l'Unione sindacale milanese (quella, se non c'inganniamo, di marca borghiana) e il Sindacato ferrovieri. Noi avremmo preferito che l'Alleanza del Lavoro avesse fatto la sua sortita ufficiale in altra occasione. Sembra che sia nata soltanto in vista del 26 marzo. Ora noi vogliamo dichiarare che la giornata di domenica trascorrerà nella massima calma. Anzitutto ci compiacciamo che il sindaco Filippetti ci abbia accordato l'Arena. Noi terremo nel debito conto questo gesto di ospitalità. Poi, i fascisti tutti, dal primo all'ultimo, dal più alto dei capi al più oscuro gregario, avranno chiaro il senso del luogo, dell'ora e delle responsabilità.

Domenica prossima sarà la grande prova del fascismo lombardo. Bisognerà dimostrare che non solo i fascisti propriamente milanesi possono sfilare, senza il minimo incidente, attraverso le strade della città, ma che anche tutti i fascisti di Lombardia possono offrire alla popolazione milanese lo stesso esempio di austerità, di compostezza, di ordine, di disciplina.

Non c'è, nel manifesto dell'Alleanza del Lavoro, la parola fascisti o fascismo. I compilatori del manifesto hanno avuto questo pudore. Potevano risparmiare di accennare a conquiste operaie che nessuno minaccia, specie per ciò che riguarda le otto ore, le quali figurano come postulato del Partito Nazionale Fascista. Non costituisce una minaccia per i legittimi interessi e diritti delle classi lavoratrici, un Partito che, come quello Fascista, si propone di agitare i seguenti postulati a favore delle classi lavoratrici:

« 1. Promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i salariati la giornata legale media di otto ore, colle eventuali deroghe consigliate dalle necessità agricole o industriali.

« 2. Una legislazione sociale aggiornata alle necessità odierne, specie per ciò che riguarda gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori sia agricoli che industriali o impiegatizi, sempre che non inceppi la produzione.

« 3. Una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento di ogni industria, limitatamente per ciò che riguarda il personale.

« 4. L'affidamento ad organizzazioni operaie che siano moralmente degne e tecnicamente preparate della gestione di industrie o di servizi pubblici.

« 5. La diffusione della piccola proprietà in quelle zone e per quelle coltivazioni che produttivamente lo consentano ».

Questo, o signori, non è un programma che possa essere gabellato per antiproletario. Sfidiamo chiunque a dimostrarlo. Non è con questo programma che il fascismo attenta al « pane materiale o spirituale » delle classi lavoratrici.

Pessimo consiglio è quello che l'Alleanza del Lavoro dà agli operai milanesi. Essa li esorta a rimanere nei propri quartieri; noi invece li invitiamo cordialmente ad assistere al nostro corteo. Essi devono conoscerci. Vederci. Forse ci riconosceranno. Essi vedranno sfilare non gli assoldati alla difesa d'interessi privati, ma i battaglioni a guardia della nazione; vedranno sfilare migliaia e migliaia di autentici proletari: contadini, braccianti, ferrovieri e postelegrafonici, metallurgici, commessi, impiegati, lavoratori d'albergo e mensa, *chauffeurs* e altre numerose categorie di operai. Non è per evitare incidenti che l'Alleanza del Lavoro invita i suoi aderenti a disertare le strade per le quali sfilerà il nostro corteo; gli è perché i fedeli non abbiano la visione e la sensazione della formidabile potenza e coesione del fascismo.

Malgrado il voto provocatorio della Camera — ombre di Scimula e Sonzini, sorgete a maledire! — i fascisti milanesi e lombardi daranno domenica prossima la prova della loro maturità politica. Noi siamo in grado di poter garantire — diciamo garantire — che l'adunata a Milano di alcune decine di migliaia di fascisti non turberà affatto l'ordine della città. Tutte le misure saranno prese, ma più che le misure, ci affida il senso di responsabilità di tutti i fascisti.

Il corteo di domenica non è una parata coreografica, ma è una manifestazione di un valore politico altissimo.

Milano, ne siamo sicuri, cancellerà l'impressione penosa degli incidenti di Roma. Sappiano tutti i fascisti che domenica l'Italia avrà gli occhi puntati sul nostro corteo. E non solo l'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 70, 23 marzo 1922, IX.

MANIFESTO PER IL CONVEGNO DEI FASCISTI DELLA LOMBARDIA

Cittadini!

Domenica converranno nella nostra città le folte rappresentanze del gagliardo fascismo lombardo: esse vengono a celebrare l'anniversario del sorgere di quell'animoso movimento di resistenza e di riscossa nazionale che ebbe in Milano il suo primo centro irradiatore.

Accogliete con simpatia questa giovinezza battagliera che, reduce dalle trincee della guerra redentrice, fu costretta a gettarsi a capofitto nella tormentosa ed ingrata lotta politica sulle piazze d'Italia per continuare a difendere risolutamente quei valori morali che la vittoria ha consacrato alla storia del nostro paese.

Mentre interessate clientele politiche borghesi e pseudoproletarie cercano di contrastare l'incedere ormai vittorioso del fascismo insidiandolo d'ogni sorta di calunnie provocatrici, l'esercito della nuova generazione politica sfilerà per le vie della nostra città, fervida ed operosa, in battaglioni compatti ed ordinati, esempio sicuro e magnifico di fiera disciplina e di composta baldanza.

L'ordine che presiederà a questa manifestazione di forza e di fede vorrà essere una smentita severa a tutti i detrattori del fascismo, umiliati e domati dalla sua audacia, dal suo impeto.

Ai canti della giovinezza fascista lombarda faccia eco la forte ed ardente anima di Milano.

DIREZIONE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE PROVINCIALE FASCISTA MILANESE
DIRETTORIO FASCIO MILANESE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 70, 23 marzo 1922, IX (*o*, 52).

DOPO IL CONVEGNO DI PADOVA

UNA LETTERA DEI FASCISTI FRIULANI

Ho ricevuto in questi giorni pacchi di telegrammi e di lettere di solidarietà e di simpatia da tutte le parti d'Italia. Notevoli, fra i moltissimi, quelli del nuovo Direttorio del Fascio fiorentino e del Gruppo parlamentare fascista. Non ho pubblicato e non pubblico per il momento. Tengo tutte queste attestazioni a disposizione della Direzione del Partito. Faccio un'eccezione per la lettera che segue dei fascisti friulani, ai quali sono lieto di esprimere tutta la mia profonda e immutata simpatia.

M.

On. Segreteria generale del P. N. F. - Roma.

Alla vigilia del convegno veneto, originariamente indetto per discutere il « caso Marsich », un comunicato della Segreteria generale avvertiva che, in attesa delle decisioni che sarebbero state prese sull'argomento dalla Direzione del Partito, a Padova non se ne sarebbe discusso. Dovevasi logicamente intendere che, neppure indirettamente, il convegno sarebbe entrato nel tema. E siccome l'interesse della riunione, anche per la mancanza di un qualsiasi ordine del giorno, veniva a svanire, talune Federazioni provinciali, e tra le altre quella Friulana, altrimenti impegnate, non inviarono i rappresentanti.

Leggesi sul *Popolo d'Italia* che, invece, la discussione fu lunga e viva, conclusa con l'invito a convocare il Consiglio nazionale. Mentre devo protestare contro una tale procedura, e poiché si è reso pubblico il pensiero di altre Federazioni non rappresentate, vi affermo:

1. che il fascismo friulano dissente completamente dall'atteggiamento dell'avv. Marsich, cui non riconosce il diritto di assumere la rappresentanza del fascismo veneto;

2. che il fascismo friulano, mentre resta coscientemente disciplinato agli organi dirigenti del Partito, è spiritualmente e politicamente solidale con Mussolini.

Saluti.

Il segretario provinciale
Avv. Piero Pisenti

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 70, 23 marzo 1922, IX.

RIPRESA DI ANTIFASCISMO

Siamo dinanzi ad una ripresa della campagna antifascista: ripresa in grande stile, alla quale partecipano molti ceti della borghesia socialistoide e alla quale danno il là i deputati socialisti. Costoro che parvero per lungo tempo storditi e impauriti, hanno ritrovato un po' di coraggio, almeno nei chiusi ripari di Montecitorio, e sputano tutto il fiele delle loro anime di venali ciarlatani del socialismo contro il fascismo. Ogni occasione è propizia. Ieri, in sede di discussione sulle comunicazioni del nuovo Governo; oggi, discutendosi il bilancio dell'interno. Gli oratori del *Pus* si danno il turno nel vilipendio più atroce del nostro movimento. A Montecitorio i deputati del *Pus* diffondono a piene mani il vento della guerra civile.

Alla vigilia della concentrazione a Milano di alcune decine di migliaia di fascisti, l'*Avanti!* è, dalla prima pagina all'ultima, tutta una diffamazione stolida e vile del fascismo. Ieri, certo *Quidam*, nel quale ci sembra di riconoscere il marchese di Caporetto, parlava di « schiavismo agrario » a proposito del 21 aprile, che il fascismo ha scelto a festa del lavoro e della nazione. Questa data non direbbe nulla, non significherebbe nulla.... Anche il primo maggio, nei primissimi tempi, non significava nulla, non diceva nulla alle vaste masse dei lavoratori, molti dei quali — la maggioranza anzi — non ne capisce nulla ancora. Le feste erano quelle « sacre » della fede e delle tradizioni: il socialismo ne aggiunse un'altra, che ha perduto oramai ogni significato; il fascismo aggiunge la sua. Noi contestiamo ai socialisti italiani di parlare di « schiavismo » fascista. Essi che per tanto tempo hanno esaltato il bolscevismo russo, sanno che la « schiavitù » nel senso peggiore della parola è stata ripristinata dai dittatori del comunismo russo. Schiavitù politica, signor marchese di Caporetto, poiché in Russia non è permesso di riunirsi, di associarsi, di stampare giornali che non siano comunisti o governativi: il mondo romano, medievale, moderno non ha conosciuto forme di « schiavitù » più abietta e miserevole di quelle che hanno ridotto la Russia a un enorme cimitero, dove i superstiti, per vivere, si mangiano l'un l'altro. Oh, lo « schiavismo agrario » della Lomellina è il più alto regime possibile di libertà economica nei confronti del bolscevismo russo, che ha abolito, a suon di mitragliatrici, il diritto di scio-

pero! Vergognatevi di parlare di « schiavismo » voi che, potendo, ridurreste il mondo e l'Italia a una caserma.

Ma è tempo di rintracciare le cause di questo rinnovato furore e livore antifascista. Sono diverse. Prima di tutto, il fascismo non accenna a morire, e nemmeno ad attenuare la sua foga di espansione. *È l'unico movimento in Italia che sia ancora capace di proselitismo.* Gli altri partiti o movimenti, vivono di rendita. Sono, si può dire, arteriosclerotizzati. Si tengono faticosamente sulle vecchie posizioni. Il fascismo invece si rinnova continuamente, aumenta incessantemente le sue forze, e rinsalda — malgrado tutto — la sua compagine. In secondo luogo ci troviamo di fronte a un fenomeno classico di misoneismo intellettuale. Non potendo capire il fascismo, lo si calunnia. La stessa cosa accadde agli albori del socialismo. Il signor *Quidam* definisce il fascismo come una setta. Non diversamente fu chiamato il socialismo dai procuratori del re, fra il '70 e l' '80. I « reazionari » del socialismo contemporaneo e quelli della democrazia di un tempo s'incontrano. Se lo potessero, i « procuratori del re » socialisti ripristinerebbero il domicilio coatto per gli affiliati alla « setta » fascista.

Noi disperiamo oramai di assistere, un giorno, a un atteggiamento meno bestiale e ridicolo del socialismo, di fronte al vivo e vitale fascismo italiano.

Ma v'è un'altra ragione che spiega — più intimamente — questo tentativo di assalto antifascista, da parte di tutte le unghie e le carogne del *Pus*. Finché il fascismo era un movimento « urbano », il socialismo seguiva la sua linea di condotta di incomprensione diffamatrice, ma, in fondo, si riteneva sicuro e tranquillo. Adesso la situazione è cambiata. Il fascismo, accanto alle sue squadre, ai suoi Fasci, crea un suo sindacalismo. Dare ad intendere che gli organizzati del fascismo siano « prigionieri » è il colmo del grottesco. Non si fanno prigionieri a migliaia e migliaia. D'altronde, questi prigionieri, potrebbero, volendo, rovesciare ancora una volta le posizioni dall'interno. In realtà si tratta di convinti in massima parte e di rimorchiati, come in tutte le organizzazioni di questo mondo. E a chi si vuol dare ad intendere che i ventimila ferrovieri fascisti siano prigionieri di guerra del fascismo? A chi si vuol dare ad intendere che le migliaia e migliaia di operai milanesi, organizzati sindacalisticamente dal fascismo, vi siano stati costretti dal famigerato « manganello »? La verità è che in questi ultimi tempi è sorto un sindacalismo fascista, che si irradia fra le masse sempre più folte di lavoratori delle città e delle campagne. Questo è il fatto nuovo che riscatena le furie verbali e criminali del socialismo italiano. Il fascismo che diventa massa di sindacati: ecco il motivo della rinnovata campagna che ha un obiettivo preciso: « isolare moralmente il fascismo ».

Eppure bisognerà che il socialismo si rassegni all'ineluttabile. Proprio a Milano, nell'imminente maggio, il sindacalismo che segue le direttive del fascismo terrà la sua prima assise nazionale. Si vedrà allora un altro aspetto del fascismo e si avrà la riprova che diffamazioni e calunnie non bastano ad abbattere una quercia che pianta sempre più profonde le sue radici nella società nazionale.

Comunque è da constatare che, colla loro campagna ipocrita e ignobile, i socialisti alimentano le passioni e i rancori della guerriglia civile, salvo poi a piangere lacrime false quando le loro parole armano il braccio degli incoscienti e dei fanatici.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 72, 25 marzo 1922, IX.

MASCHERE E VOLTO DELLA GERMANIA

I.

Io pensavo che, spezzata la tracotanza non soltanto verbale del bolscevismo italiano, il fascismo dovesse diventare la vigilante coscienza della nostra politica estera. Pensavo che il fascismo dovesse preparare una generazione di uomini nuovi, sprovincializzata e scampanilizzata, che « sentisse » il problema italiano, come problema di conoscenza, di espansione, di prestigio italiano nell'Europa e nel mondo: e a questo obiettivo adeguasse lo spirito e i mezzi.

L'Italia è politicamente — nel suo interno — oramai completa; la sua unità è raggiunta. Ha dei confini al nord e all'oriente. Ha una massa demografica imponente all'interno e fuori. Ha una storia grande. Il suo intervento decisivo in guerra le ha concesso di partecipare alla politica mondiale. L'Italia chiamata a trattare problemi lontani, come quello dell'Alta Slesia, o addirittura remoti, come quelli del Pacifico, non può essere più l'Italia del piede di casa, inteso nel senso morale della parola. Se l'Italia vuole giocare questa sua parte direttrice nel mondo; se l'Italia ha l'orgoglio di ciò e deve averlo, deve anche prepararsi: preparare cioè una minoranza di tecnici, di studiosi, che portino amore e competenza nell'esame delle singole questioni e nello stesso tempo suscitare fra masse sempre più vaste d'italiani l'interesse per i problemi di politica estera. Solo a questo patto l'Italia può diventare una grande nazione, e può, presentandosi valorizzata all'estero come entità fusa e compatta, meglio salvaguardare la sua unità politica all'interno. Per questi motivi, che non vale la pena di prolissamente sviluppare tanto sono ovvii, io andai a Cannes e mi sono recentemente recato in Germania: si trattava e si tratta di sradicare il fascismo dalle sue posizioni e dalle sue acerbe passioni provinciali e comunali per farne l'elemento direttivo della nostra politica estera. Fatica ingrata e aspra, ma necessaria. O il fascismo sarà questo, o, cessata la lotta contro il bolscevismo, per mancanza di nemici, il fascismo non avrà più scopo e lo attenderà il miserevole destino del Rinnovamento e di altri analoghi movimenti politici, o quasi, del dopoguerra.

II.

Non v'ha dubbio che in questo momento l'asse della storia europea passa per Berlino. Il dramma di Cannes non è ancora giunto all'epilogo e Berlino, febbricitante, attende Genova. La parte dell'Italia in questa formidabile partita, può essere decisiva. Si tratta di fare due contro uno. O fare due coll'Inghilterra o due colla Francia. Prima di gettare il peso dell'Italia sull'uno o sull'altro piatto della bilancia, bisogna approfondire il problema germanico, vedere quale volto stia sotto le maschere. L'indagine non è semplice. Se conoscere gli individui è difficile, più difficile ancora è conoscere i popoli, cioè vasti aggregati di umanità, pesanti, lenti, crepuscolari, che hanno esaltazioni improvvise. Né si può affermare di raggiungere la conoscenza profonda dei popoli attraverso la indagine compiuta fra quelle minoranze che si chiamano partiti. Spesse volte i partiti sono lontanissimi dalla realtà storica e dall'anima delle masse che presumono di rappresentare. Esempio classico: il crollo della socialdemocrazia tedesca nel 1914. L'indagine non può, quindi, essere che approssimativa e condurre a risultati approssimativi. Bisogna accontentarsene. Del resto, anche la verità scientifica non è mai definita e assoluta: è sempre approssimativa.

Ciò premesso, lo studioso che si reca in Germania è tratto a domandarsi: la Repubblica è una maschera? il pacifismo è una maschera? la miseria è una maschera? In altri termini, la Germania d'oggi è sinceramente repubblicana, è lealmente pacifica, è seriamente povera, e quindi incapace di fronteggiare le scadenze delle riparazioni? Qual è, sotto le maschere, il vero, unico, immortale volto della Germania? Le nostre risposte non hanno valore di vangelo. A tre anni di distanza si può, vedendo, leggendo, ascoltando, affermare che la Repubblica germanica è una maschera, che nasconde il volto della Germania fatalmente e storicamente monarchica.

La Repubblica in Germania, è nata in un modo singolare: non ci fu un assalto di masse repubblicane alla monarchia, di masse diventate repubblicane attraverso le stragi e le miserie della guerra, repubblicane di esasperazione, se non di convinzione, ma ci fu una diserzione della dinastia. Fuggito il Kaiser, non si poteva non proclamare la repubblica. Scheidemann fu il personaggio storico di quell'ora. Ma fin dagli inizi, la neo-Repubblica tracciò duramente i suoi confini soltanto a sinistra, non a destra; fu violenta a sinistra, non a destra; fu severa, sino alla strage collettiva ed individuale, contro gli elementi di sinistra, ma lasciò assolutamente indisturbati tutti i personaggi e le caste del vecchio regime. Tutta la storia della Repubblica tedesca è racchiusa nella

lotta contro i tentativi di sinistra. Interessante è notare che i più feroci in questa lotta, sono stati i bassi funzionari del nuovo regime, la polizia subordinata della Repubblica, gli agenti di infimo ordine. Già a Weimar, si volle bandita la parola repubblica dalle carte della nuova costituzione, e si confermò Reich. Così fu conservata tutta l'armatura interiore ed esteriore del vecchio regime. La magistratura, la polizia, la scuola (dall'Università alle elementari), la burocrazia in tutte le sue categorie, la diplomazia, l'industria, il commercio, l'agricoltura, tutti gli ufficiali e moltissimi soldati del vecchio esercito non amano, non sentono, detestano la Repubblica. Aggiungasi una duplice delusione: gran parte della popolazione tedesca si acconciò alla Repubblica, perché sperava — conformemente ai discorsi degli uomini dell'Intesa e di Wilson — di avere una buona pace, ispirata ai famigerati quattordici punti. Il gioco è stato in pura perdita. Non si sarebbe potuto umanamente imporre al Kaiser una pace più draconiana di quella sottoscritta a Versailles, in nome del Governo tedesco, dal social-democratico Muller. Pace dura, dunque, malgrado la Repubblica. In altre masse della popolazione tedesca — in quelle prevalentemente industriali — fra i sei milioni, ad esempio, di organizzati dei sindacati rossi, la Repubblica ha deluso enormemente le aspettative anche le più modeste, inquantoché non c'è stata nessuna reale attenuazione del potere e prepotere dei ceti capitalistici.

Il capitalismo in Germania, è — economicamente e politicamente — nelle stesse posizioni di prima della guerra, forse migliorate. Ebert è un povero uomo a paragone di Stinnes. I social-democratici e simili pretendevano, ad esempio, una parziale confisca del capitale. Stinnes ha vinto, sostituendo alla confisca, un prestito forzoso di un milione di marchi d'oro, e ponendo condizioni categoriche, come il ritorno delle ferrovie e delle poste alla industria privata.

Ho domandato a parecchi uomini di tutti i partiti: ci sono, nel momento attuale, in Germania, centomila uomini pronti a morire per la Repubblica? Unanime risposta negativa. La stessa unanimità nell'affermare, invece, che ci sono, in Germania, mezzo milione di uomini pronti a morire per la monarchia. Mi diceva Teodoro Wolff, uno dei pochi giornalisti veramente democratici di Berlino — egli è stato, fra l'altro, tredici anni a Parigi — che a poco a poco, dopo la Repubblica, verranno i repubblicani «*Nous étions douze republicains à Paris en 1789*», diceva Desmoulins; e dopo appena tre anni l'ultimo rappresentante di una gloriosa e secolare dinastia lasciava la testa sulla ghigliottina. Io comincio col mettere in dubbio che ci siano dodici repubblicani a Berlino; ad ogni modo è certo che non si fa nulla per dare i repubblicani alla Repubblica. Questa appare come una parola priva di

contenuto. Il crollo dell'impero ha creato un vuoto nell'anima tedesca. La Repubblica non l'ha riempito. Berlino è una città imperiale. Il suo *décor* è troppo fastoso per una Repubblica di piccoli borghesi presieduta da un sellaio. Berlino anela segretamente a ritornare lo scintillante palcoscenico di un impero. C'è una tragedia delle cose, che si adegua alla tragedia degli spiriti. Malgrado la repubblica e, forse, in conseguenza della Repubblica, tutto il mondo germanico volge a destra con moto uniforme e progressivo. Gli estremisti si sfaldano all'infinito; il grosso della social-democrazia è parte integrante della coalizione borghese. Ogni elezione indica i progressi di questo orientamento a destra. La Baviera è già di fatto monarchica. Berlino stessa, la città più rossa dell'impero, ha dato la maggioranza — nelle elezioni comunali — ai partiti borghesi. Nei piccoli centri delle campagne, la Repubblica non è mai arrivata. La Repubblica come ideale, come passione, come avvenire, non ha mai scaldato l'animo torbido e inquieto del Michele tedesco. Perché non si celebrano le esequie formali di una istituzione già morta negli spiriti? Per ragioni di politica estera. Per un residuo di calcolato pudore dinanzi agli occhi del mondo.

III.

Maschera è la Repubblica; maschera il pacifismo. Bisogna avere il coraggio di dire che la Germania non è repubblicana e non è pacifista. Il suo pacifismo è forzato. Non ha più un esercito: i centomila uomini che il Trattato di Versaglia le ha concesso, non dispongono, fra l'altro, di artiglierie, se non in proporzione ridicola.

La flotta di guerra è stata inabissata nei gorghi del mare; milioni di fucili, migliaia di cannoni e di mitragliatrici sono stati metodicamente consegnati e rastrellati. La Germania è pacifica perché « non può » fare la guerra. Ma quello che importa indagare e conoscere, non è già se nascoste nei sotterranei delle officine o nelle grotte delle foreste ci siano ancora delle mitragliatrici; importa indagare e conoscere qual è lo stato d'animo delle nuove generazioni tedesche. C'è una massa del popolo tedesco che è pacifista; non è il pacifismo idealistico che giungerebbe sino all'eroismo o al martirio; no, è un pacifismo di riposo, di convenienza. Gran parte delle famiglie dei morti, dei mutilati, dei feriti, sono ostili al pensiero di nuove guerre. Ma non v'ha dubbio che la gioventù è tormentata dai desiderî della rivincita e non soltanto la gioventù degli universitari e degli ufficiali. In fondo è umano. Secondo l'opinione media tedesca, la Germania non ha perduto militarmente la guerra. L'armistizio fu segnato in terra nemica. Senza il blocco, la Germania aveva ancora energie sufficenti per tenere il fronte. Non c'è stata una disor-

dinata rotta di eserciti tedeschi. Non colle armi, ma colla fame, è stata atterrata la Germania. Poi è venuto il Trattato di Versaglia. La totalità dell'opinione tedesca lo considera come un patto d'infamia e di vergogna; come un patto di schiavitù e di miseria. E ineseguibile, per giunta, anche ammesso e non concesso che la buona volontà ci fosse di eseguirlo. Una delle più alte personalità tedesche mi diceva:

« Una volta le guerre erano bilaterali: da Versaglia in poi si è dimostrato che la guerra può essere unilaterale, cioè fatta da un solo belligerante contro un inerme. Quello che si è stipulato a Versaglia, non è un trattato di pace; è un trattato di guerra: fatta ancora nello spazio, con occupazioni territoriali e dislocata nel tempo per alcuni decenni ».

Da questa convinzione del popolo tedesco, al segreto, ma irrefrenabile desiderio della rivincita e della vendetta, è logico e fatale il passo. L'odio contro la Francia si accentua ogni giorno di più sino a diventare parossismo. Guai alla Francia, se i tedeschi potessero domani fare una nuova guerra e vincerla! Gli ultimi francesi sarebbero gettati nell'Atlantico! Per fortuna che il problema della riscossa tedesca non è soltanto francese, ma è anche inglese e italiano. Qui si appalesa tutto il dramma di Versaglia e il terribile dilemma che fu impossibile risolvere: largire alla Germania un benigno trattato di pace, significava rivederla in piedi, dopo un brevissimo periodo di tempo; ma coll'infliggere alla Germania un durissimo trattato di pace, si otteneva sì, lo scopo di paralizzarla militarmente per qualche decina di anni, ma si accendevano nell'anima tedesca, sempre più implacabili, i desiderî della rivincita.

IV.

La Germania non è repubblicana e non può essere pacifica. (Torna a fiorire la letteratura militarista dell'anteguerra!). Sotto la maschera della miseria, quale volto si cela? Qui si può rispondere che nonostante la fiera di Lipsia, nonostante il vertiginoso aumento delle esportazioni tedesche, nonostante la penetrazione in Russia, nonostante il lavoro in pieno nelle officine, la economia tedesca è profondamente malata. Essa deve reggere questo triplice, onerosissimo peso: riparazioni, specie di occupazione, deficit del bilancio statale. Il compromesso fiscale è un palliativo; la inflazione cartacea attinge cifre fantastiche; il torchio gira continuamente. E più gira e più il marco perde del suo valore. Nei confronti del dollaro è 1 a 300. Non mi sembra provato che la Germania abbia voluto volontariamente deprezzare il suo marco. Bisognerebbe pensare a propositi di bancarotta. Comunque si ha l'impressione di un popolo che lavora, di una borghesia tecnica e produttiva che fa

sforzi erculei per evitare l'abisso, ma si ha anche l'impressione che tutto ciò potrebbe essere inutile. Il mito della ricostruzione europea, la frase che più ricorre sulle labbra tedesche è in questo momento *Wiederaufbau Europas*. Non è una trovata tedesca, non risponde, cioè, soltanto ad un interesse tedesco. Ci sono già, in Europa, spalancate una piccola e una grande voragine: l'Austria e la Russia. Ci sono, cioè, due paesi nei quali l'economia è gravemente sconvolta e paralizzata. Si tratta ora di sapere se conviene all'Europa e al mondo che una terza voragine si apra nel centro del nostro continente, che non ha un solo arto del suo organismo immune dalla crisi. Si tratta di sapere se un nuovo caos economico deve aggiungersi agli altri esistenti. Non v'ha dubbio che la catastrofe tedesca sarebbe disastrosa per l'avvenire politico ed economico di tutta l'Europa.

La conclusione è una sola: l'Italia deve accettare e sostenere il punto di vista inglese. Poiché repubblica e pacifismo in Germania sono maschere e non volto, ombre e non realtà, è necessario che le potenze occidentali garantiscano se stesse e la Francia dalle possibilità di una impresa offensiva della Germania. Non v'è altro mezzo per assicurare un relativamente lungo periodo di pace all'Europa. Secondo, poiché la catastrofe dell'economia tedesca pregiudicherebbe gli interessi di tutto il continente e frustrerebbe i risultati della vittoria, è necessario pur mantenere integre le clausole territoriali del Trattato di Versaglia, e mitigarne le clausole economiche-finanziarie.

In altri termini: patto di garanzia fra le nazioni occidentali; moratoria alla Germania. Dare un respiro alla Germania, vigilarla, costringerla — dopo un determinato periodo di tempo — a pagare.

Questo potrebbe essere, alla vigilia di Genova, il punto di vista del fascismo.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 3, 25 marzo 1922, I. L'articolo è pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 7 aprile 1922, IX *.

---

* Su *Il Popolo d'Italia*, l'articolo è preceduto dal seguente « cappello »: « Riproduciamo dal terzo numero di *Gerarchia* — testé uscito — questo articolo del nostro Direttore. Esso completa le " lettere " che Mussolini ha inviato dalla Germania e che *Il Popolo d'Italia* ha pubblicato il mese scorso ».

SALUTO

Milano fascista, che dal 23 marzo del 1919 all'autunno del 1920, tenne, con pochi altri centri urbani, accesa ed alta la fiaccola della nostra fede, saluta con piena fraterna cordialità le legioni fasciste della Lombardia che si raccoglieranno oggi per celebrare l'anniversario. Tre anni, appena tre anni e il fascismo, accanto ai giovinetti che si affacciano alla vita, conta i suoi veterani tenaci e provati. E gli uni e gli altri sfileranno, oggi, ordinatamente, per le strade della grande città. Noi che ci guardiamo dal cadere nel *bluff*, non diremo che Milano sia fascista. Non lo è e non ci importa nemmeno che lo sia. Ma Milano è la città dove i fascisti, sin dal novembre del 1919, hanno saputo conquistarsi e mantenere incontrastato il loro diritto di circolazione politica. Qui non si sono commesse che le violenze necessarie e sempre di ritorsione. I nostri stessi avversari lo riconoscono e sono forzati a distinguere. Quanto alla pluralità dei cittadini, essa è simpaticamente disposta verso il fascismo. Noi abbiamo spinto le nostre avanguardie sino alla periferia, dove pareva assolutamente inespugnabile il dominio dei peggiori elementi del cosiddetto sovversivismo professionale: abbiamo raccolto attorno al fascismo forti masse di autentici lavoratori. Questa è realtà, non mistificazione.

Non esageriamo dicendo che viva è in tutta Italia l'attesa per l'avvenimento odierno. I fascisti delle altre regioni parteciperanno spiritualmente alla nostra adunata. Lo dimostrano i telegrammi che ci sono pervenuti e che pubblichiamo più oltre. Gli aderenti agli altri partiti attendevano con ansia e preoccupazione questa prova del fascismo lombardo. I nostri amici delle altre regioni possono stare tranquilli: a Milano la causa del fascismo è affidata a mani solidissime: qui non c'è nulla da temere: abbiamo sempre conservata una linea di equilibrio e di ferma saggezza. Né i nostri nemici possono commettere la suprema stoltezza di turbare la nostra manifestazione o di provocarci: siamo tranquilli anche a questo riguardo.

Ancora una volta, oggi, vedendo sfilare a legioni la più forte e bella gioventù d'Italia, lo spettatore si troverà di fronte al punto interrogativo che inquieta gli studiosi ed esaspera i misoneisti. Che cos'è questo fascismo? Certe sue manifestazioni, certi suoi riti, hanno un carattere nettamente religioso. Ma ecco sfilare dei battaglioni in perfetto inquadra-

mento: è l'aspetto militare del fascismo. Poi c'è l'aspetto politico di partito. Finalmente, quello sindacale. Il fascismo è tutto ciò. È di più o di meno a seconda delle circostanze. In talune zone, ha tutto il profumo primaverile di una religione che si esalta attraverso il sangue e il martirio; in talune altre, è un movimento squisitamente politico; altrove applica le sue energie ad aspri problemi concreti, come quelli dei rapporti fra le classi.

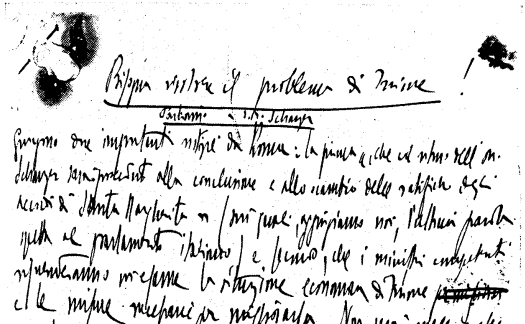
Il fascismo è ancora alla prima fase del suo sviluppo: e si travaglia appunto per definirsi, per individuarsi, per dare un alveo e degli argini al magnifico fiume delle sue giovinezze. Ne siamo sicuri: ci riuscirà.

La giornata d'oggi segnerà una data non solo nella storia del fascismo lombardo, ma nella storia del fascismo italiano.

Camicie nere di Lombardia, speranza e certezza della nazione, in alto i gagliardetti e gli spiriti! Il fascismo milanese vi grida fraternamente l'«a noi!».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 73, 26 marzo 1922, IX.



Originale dell'articolo *Bisogna risolvere il problema di Fiume! Parliamo a S. E. Schanzer* (8 settembre 1922).

L'AVVENIMENTO

La cronaca dice più di ogni commento. La rassegna primaverile delle « camicie nere » di Lombardia è stata un'apoteosi di forza, di bellezza, di disciplina.

Non si esagera dicendo che i fascisti marcianti in corteo toccavano i trentamila.

Milano ricorderà per lungo tempo il nostro corteo. Anzitutto per la sua imponenza, poi per l'ordine perfetto mantenuto durante tutto il lungo percorso. Il contegno della enorme massa di fascisti è stato superiore ad ogni elogio. Non gesti o parole di minaccia o d'insulto contro i partiti avversari. Compostezza e austerità: ecco le caratteristiche della nostra manifestazione.

Malgrado gli appelli del quotidiano pussista e l'articolo enormemente provocatorio pubblicato la mattina stessa, e del quale più oltre ci occupiamo, gran folla era nelle strade del centro e della circonvallazione. Non diremo ancora che Milano sia fascista; ci limiteremo ad affermare che le simpatie per il fascismo a Milano sono molto diffuse e che la manifestazione del 26 le ha certamente fortificate. Milano ha visto finalmente gli elementi che compongono il fascismo dei piccoli centri: non ci sono i cosiddetti grassi borghesi o i pescicani, ma lavoratori, ma umile gente, ma figli dell'autentico popolo. Migliaia di operai erano nel corteo e gli altri appartenevano alla piccola borghesia, che è povera più dello stesso proletariato. Se qualche avversario ci ha visto sfilare, si sarà convinto che è vano dar di cozzo, che è stolta ogni diffamazione contro un movimento che è intimamente, e si potrebbe dire religiosamente, *idealistico*.

Si capisce che la teppaglia socialcomunista abbia cercato, nella serata, di provocare il fattaccio.

Meglio sarebbe stato che la giornata fosse finita meravigliosamente, com'era incominciata; pur tuttavia si può affermare che il morto di via Poliziano non turba le linee grandiose della nostra manifestazione. La catena delle responsabilità è chiara. La zuffa nel bar di via Poliziano è un episodio staccato da tutto il resto; lontano anche cronologicamente da tutto il resto della magnifica giornata ed è dovuto al solito agguato della teppaglia rossa.

Il fascismo lombardo non poteva meglio manifestare le sue forze e la sua disciplina; non poteva meglio celebrare il terzo annuale della fondazione dei Fasci.

Quella di domenica è stata una giornata carica di destino. Chi l'ha vissuta ne serberà incancellabile il ricordo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 74, 28 marzo 1922, IX.

BASTA, SIGNOR WOROWSKY

Se i russi vogliono venire a Genova, se i russi desiderano veramente di essere lasciati tranquilli prima, durante e dopo i lavori della conferenza, bisogna che la smettano con la loro idiota campagna di diffamazioni antifasciste. È l'ora di dire un risoluto « basta » al signor Worowsky o a qualche altra lercia canaglia del suo calibro. Non deve essere permesso al signor Worowsky di mentire spudoratamente sapendo di mentire. Questo signor addetto commerciale Worowsky compie colle sue menzogne un'opera inaudita di provocazione. Costui manda delle note alla Consulta per avere garanzie circa l'incolumità personale dei membri della delegazione russa che verranno a Genova. Pare, secondo l'*Avanti!*, che la Consulta non risponda allo stillicidio epistolare del cittadino Worowsky. Comunque, la cosa non ci riguarda. Ma quello che ci riguarda è che il signor Worowsky se non è un analfabeta, dovrebbe conoscere quanto segue:

1. Il fascismo italiano, pur non cullandosi in illusioni miracolistiche, è favorevole a tutto ciò che può ricondurre la normalità nella vita economica europea e quindi anche alla conferenza di Genova.

2. Il fascismo italiano ha già — su proposta di chi scrive — votato un ordine del giorno in cui si invitano i fascisti di Liguria e d'Italia a mantenere un contegno di « doverosa ospitalità » verso tutte le delegazioni, compresa la russa, anche se sarà presieduta dal « divo » Lenin.

3. Quest'ordine del giorno è stato confermato nella recente riunione romana della Direzione del Partito.

4. Sono già state prese tutte le misure perché non sorgano incidenti e l'ordine del giorno sia rigorosamente rispettato.

Il signor Worowsky, invece di far sapere tuto ciò a Mosca, onde calmare le apprensioni dei dittatori, inventa, diciamo inventa, le più stolide favole, come appare da una pubblicazione dell'*Avanti!*, riportata diligentemente e naturalmente dal *Secolo*:

« Negli ambienti russi — dice l'*Avanti!* — si dice che l'atteggiamento del Governo italiano appare tanto meno spiegabile, in quanto esso Governo non può non essere a cognizione degli intrighi e dei complotti che si ordiscono in certi ambienti contro l'incolumità della delegazione russa invitata a Genova, come

non può non essere a cognizione degli accordi presi da Mussolini col famigerato Sawinkof a Lugano e coi monarchici russi a Berlino ».

Tante parole, tante stupide menzogne. A Berlino io ho parlato con Rathenau, Wirth, Wolff, Stresemann, Frassati. E con nessun altro! Sfido chiunque a dimostrare il contrario. E metto una posta che dovrebbe eccitare le attitudini poliziesche dei miei nemici: se si proverà che io a Berlino o altrove ho avuto rapporti diretti o indiretti, personali od epistolari con anarchici tedeschi o russi, sono pronto a ritirarmi immediatamente dalla vita politica italiana. Altrettanto dicasi per il signor Sawinkof, che non ho mai visto, mai conosciuto, né a Lugano, dove non sono più stato dal 1913, né altrove, e col quale non ho mai avuto rapporti diretti o indiretti di nessun genere.

Si capisce perfettamente che la Consulta non sia disposta a prendere sul serio queste grossolane invenzioni, queste miserevoli menzogne del signor Worowsky, il quale abusa indegnissimamente dell'ospitalità italiana e della longanimità fascista.

Per quello che mi riguarda, i russi possono venire tranquillamente a Genova. Sono dei borghesi. Sono dei reazionari. Sono dei ferocissimi forcaioli. Se i fascisti fossero, come van cantando i nostri nemici, borghesi, reazionari, forcaioli, potrebbero non fischiare, ma organizzare una grande fiaccolata in onore di Krassin e soci.

Possiamo garantire che i russi come gli ottentotti, saranno accolti a Genova con quella doverosa ospitalità, attributo di un popolo civile come l'italiano e ignota alla Russia, che pure ieri ha inibito l'entrata nel suo territorio a due cittadini italiani, di cui uno proletario.

Andiamo oltre: siamo disposti a proteggere la delegazione russa, perché il costume delle imboscate è comunista, non è fascista.

Manterremo questi impegni, purché il signor Worowsky non continui a mettere in circolazione storie inesistenti di complotti, di manovre, di cospirazioni. Ci sono già abbastanza italiani che fanno professione di antifascismo, perché sia lecito ad uno straniero, Worowsky o Fischmann che sia, di aggiungersi al coro.

Il fascismo ligure terrà un contegno correttissimo! Facciano però altrettanto i russi, a cominciare dal signor Worowsky, che deve pubblicamente riconoscere di avere mentito! *

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 75, 29 marzo 1922, IX.

* Sul caso Worowsky, Mussolini manderà la seguente interrogazione al ministro degli Esteri italiano: « Chiedo d'interrogare il ministro degli Esteri per sapere se rientri nelle specifiche attribuzioni di un addetto commerciale estero, qual è il signor Worowsky, il propalare fantasie diffamatrici sul conto di cittadini italiani. Chiedo risposta scritta ». (NOTIZIE PARLAMENTARI. UN'INTERROGAZIONE DELL'ON. MUSSOLINI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 77, 31 marzo 1922, IX).

IL FASCISMO NELL'AGRICOLTURA

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questo articolo, nel quale Francesco Meriano esamina acutamente le ragioni del successo « rurale » del fascismo e le ragioni della intensificata opposizione dei socialisti e microbi affini. Quello che fa paura agli arrivati del socialismo è il sindacalismo fascista, che va affermandosi giorno per giorno in ogni plaga d'Italia e che scuote irreparabilmente il dominio dei rossi. I quali — poverini! — hanno un bel consolarsi parlando di « schiavisti agrari ». Pur prescindendo dal fatto che questa frase non poteva, non può, non potrebbe avere il carattere « estensivo » che le attribuiscono i pussisti, bisogna ricordare qualche cosa che — non si sa bene per quali motivi — ognuno si affretta a dimenticare.

C'è da ricordare, insomma, che gli agrari, grossi e piccoli, hanno un loro Partito, che si chiama Partito Agrario Nazionale.

C'è da ricordare che gli agrari, grossi e piccoli, non sono rappresentati al Parlamento dal Gruppo fascista, ma dal Gruppo parlamentare agrario.

C'è da ricordare che questo Gruppo parlamentare agrario, il quale rappresenta e difende gli interessi degli agrari, grossi e piccoli, non siede a destra, ma piuttosto a sinistra, fra la democrazia più o meno unificata e il socialismo più o meno bestiale.

C'è da ricordare che la Confederazione generale dell'agricoltura, la quale rappresenta e difende sul terreno economico sindacale gli interessi degli agrari, grossi e piccoli, non ha niente di comune col fascismo, mentre ha preso posizione contro il fascismo.

C'è da ricordare che il primo a prendere posizione contro lo sfruttamento che taluni ceti agrari intendevano fare del movimento fascista, è stato proprio, un anno fa circa, colui che traccia queste linee.

C'è da ricordare che da allora la situazione è cambiata, non fosse altro perché gli agrari si sono organizzati economicamente e politicamente, il che dimostra — oh, immortale La Palice — che codesti agrari, grossi e piccoli, non si ritenevano evidentemente abbastanza tutelati dal fascismo.

C'è da ricordare.... Ma a che pro continuare in questa specie di litania delle ricordanze?

Si vorrà dunque dare a bere che i fascisti — metà dei quali almeno si compone di elementi urbani — siano più agrari degli agrari? Solo gente eternamente in malafede come i pussisti può fingere di credere a siffatte allegré storielle....

MUSSOLINI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 77, 31 marzo 1922, IX.

« LOCANDA EST »

Non v'ha dubbio che il giornale italiano più squisitamente antibolscevico è, in questo momento, l'organo quotidiano e ufficiale del *Pus*. Uno che lo legga tutti i giorni guarisce sicuramente da ogni infezione bolscevica, anche se, per avventura, fosse stata acutissima.

Le cronache nere della fame russa le trovate — diffuse, drammatizzate, ben intitolate — nelle pagine dell'*Avanti!* In un certo senso si potrebbe essere grati a questo giornale per la sua opera assidua, sottile, efficacissima di disintossicazione moscovita.

Ecco un titolo: *Scene dei villaggi del Volga*, preso da un giornale laburista inglese. Ciò che vi si racconta è veramente raccapricciante:

« Entrai — dice il corrispondente — in un'altra casetta appartenente a uno degli antichi ricchi del villaggio, un uomo che impiegava centinaia di braccianti e possedeva centinaia di ettari. Anche qui regnava la stessa desolazione. La carestia ha introdotto l'eguaglianza assoluta in questa regione di terrore.

« La mattina del 2 febbraio, prendemmo una slitta per andare ai sette molini a vento disposti in fila sull'orlo della steppa. Da parecchio tempo già questi molini sono trasformati in camere mortuarie, e non si conosce il numero preciso dei cadaveri ivi ammucchiati in attesa di essere sepolti in primavera....

« Pochissima gente si incontra per le strade coperte dalla neve; non si sente abbaiare un cane né nitrire un cavallo perché gli uni e gli altri sono stati ammazzati e mangiati ».

Questa descrizione è tale da agghiacciare i più esaltati entusiasmi leninisti, ma l'*Avanti!* non se ne contenta, e fa seguire nella stessa colonna, con quest'altro ben vistoso titolo: *La carestia in Russia*, le seguenti notizie di fonte berlinese:

« Interi villaggi del circondario di Zarizyn sono deserti. Nel villaggio di Talovka, la Commissione di soccorso che ci si era recata non incontrò che mucchi di cadaveri accatastati nelle case. Nel circondario di Ust-Medveditzkaia, 200.000 persone, fra cui 80.000 bambini, sono in preda alla fame. Le autorità invocano soccorso. In Crimea, 267.000 adulti e 243.000 bambini soffrono la fame. È colpita soprattutto la popolazione tartara, il novanta per cento della quale soffre la fame ».

Queste orribili notizie sono pubblicate sull'*Avanti!* insieme con altre, le quali servono a documentare la progressiva e inesorabile in-

voluzione borghese del bolscevismo russo. È sempre il giornale del *Pus* che ci fa sapere come qualmente il supremo Consiglio dell'economia nazionale abbia intrapresa l'abolizione delle « centrali ». Bisogna sottolineare questa notizia. Le « centrali » costituivano il più mostruoso apparato burocratico che la storia dei popoli ricordi. Tutto doveva cominciare e finire a Mosca. Tutto doveva essere regolato e controllato dal funzionarismo leninista. Questo collettivismo esasperato non poteva dare frutti diversi da quelli che ha dato e cioè paralisi e miseria generale. L'esperimento fallitissimo delle « centrali russe » dovrebbe ammonire gli ultimi superstiti zelatori delle statizzazioni, municipalizzazioni e simili fantasie rovinose. Quasi si proponesse di montare nell'animo dei suoi lettori l'ossessione della fame, l'*Avanti!* di ieri, sempre da Berlino, pubblicava queste notizie, tolte da una relazione della Croce Rossa Ucraina:

« Le vie di Jekaterinoslaw sono piene di ululati: non sono belve che urlano così, sono adulti affamati che non pregano e non piangono più, ma urlano in modo da straziare l'anima. I fanciulli, sparuti, terrei, scheletrici, sembrano fantasime d'una visione orrenda.

« Nella neve giace un uomo; non può più alzarsi perché troppo debole; ed egli urla. È l'urlo della fame....

« Gli infelici non si muovono dal posto in cui sono caduti sfiniti, dopo un ultimo sforzo; ed urlano in attesa d'aiuto o della morte.

« La carogna d'un cavallo crepato di fame fu divorata da un gruppo di affamati, che ingoiò la carne cruda appena tagliata dal corpo dell'animale.

« Una ragazza impazzita per la fame fu vista rosicchiare il cadavere paterno. Un'altra demente si è messa a divorare il proprio figlio. (Rapporto d'un medico, 27 febbraio 1922).

« Nei tre distretti meridionali del governatorato di Zaporoschie, 190.000 persone sono ridotte in fin di vita dalla fame. Tutto ciò che poteva essere mangiato fu divorato: cani, gatti, paglia, pelli di animali ».

Chi ci rimane in Italia a gridare ancora « Viva la Russia! » davanti a tanta catastrofe? Si può avere il cuore duro, si può fare professione di cinismo — con la insufficente giustificazione della lontananza — ma un brivido di compassione vi prende, sol che vi soffermiate a meditare per qualche momento sulla tragedia di questo popolo. E come non bastasse la fame e la morte, il nuovo regime è insidiato da gravi scandali finanziari.

Siete pregati di ammirare il titolo col quale l'*Avanti!* riferisce le notizie desunte dalla berlinese *Freiheit: Un « Panama russo »*. È un monumento di perfidia! Quanto allo scandalo esso è adeguabile — per proporzioni e imbrogli — a quelli scoppiati nelle vili società della borghesia occidentale.

« La *Freiheit* ha da Terijoki:

« "Il governo sovietista ha scoperto nella Sezione finanziaria del Commissariato del popolo per gli Affari Esteri mostruose irregolarità. Questa Sezione deve amministrare i crediti per il mantenimento delle rappresentanze all'estero, eppure per gli anni 1917-'19 non si è trovata alcuna registrazione. Nelle registrazioni per gli anni successivi si è riscontrato un disordine indescrivibile. Fra altro si sono sommati assieme, senza nessuna distinzione, importi in rubli sovietici e czaristi, in dollari, in franchi ed in marchi. Per somme considerevoli in uscita mancano affatto i documenti giustificativi. Occorre il lavoro intenso di sedici ragionieri per ottenere un quadro approssimativo della gestione. È degno di nota il fatto che il precedente capo della Sezione finanziaria fu fucilato per ordine della *Ceka* per le illecite speculazioni in valuta, senza che poi si sia pensato a sottoporre a revisione la Sezione finanziaria" ».

Ci coglie il sospetto che l'*Avanti!* non riceva il *Bollettino Commerciale*, edito a Roma dalla Missione commerciale russa, perché non troviamo mai riportate sul quotidiano le notizie interessantissime e ufficialissime di quel *Bollettino*. L'ultimo numero ha alcune pagine dedicate alla « carestia » e da esse risulta che i soccorsi esteri, cioè i soccorsi degli Stati borghesi, ammontano a 720 milioni di rubli oro, mentre i viveri giunti in Russia salgono a un totale di quattro milioni di pudi. In testa agli Stati borghesi è l'America, la quale ha fatto arrivare recentemente ben diciassette piroscafi carichi di viveri.

Lo stesso *Bollettino* ci dà più oltre notizia che si è costituita una « prima Società per azioni coll'intervento di capitali stranieri per la esportazione dei prodotti russi ». Le azioni sono state assunte da due capitalisti stranieri, i quali rispondono ai nomi di Heimberg e Tomin.

Nel *Bollettino* segue tutto l'elenco delle concessioni in appalto o in affitto di aziende industriali e agricole. Tutti i Consigli economici dei diversi governatorati affittano a tutto spiano. C'è una specie di gara fra loro.

Ecco, per esempio, il riassunto della situazione nel Bacino del Donez: ben 52 imprese sono state affittate agli ex-proprietari e ad altri privati; 8 a cooperative operaie; 9 a cooperative di consumo; 3 ad altri tipi di cooperative e 2 ad enti statali.

Nel governatorato di Njini Nowgorod, 17 opifici sono stati ceduti in affitto con contratti che, per la durata, variano da uno a sei anni. Ecco la situazione del governatorato di Pskoff:

« Sino al giorno d'oggi, il Consiglio per l'economia nazionale di Pskoff ha dato in fitto i seguenti 17 opifici: 4 concerie, una fabbrica di candele, 6 segherie, un'officina meccanica, 2 fabbriche di acque minerali e 3 fabbriche di calzature. Nel numero dei fittuari figurano quattro antichi esercenti, quattro istituti cooperativi, quattro corporazioni operaie, due privati e tre istituti governativi ».

Potremmo continuare a spigolare altri dati, altre cifre nel *Bollettino* della Missione commerciale russa a Roma, ma ci sembra sufficente quanto abbiamo esposto.

Se continua di questo passo — e non potrà essere altrimenti — si potrà mettere sulla sconfinata Russia il cartello dell'affittasi, alla moda delle case romane *Locanda est!* Affittasi! Il comunismo russo si conclude in un grande melanconico rogito notarile, un po' funereo, con sciacalli borghesi che sbucano da tutte le parti, fiutando il grasso affare di domani. Ma è attraverso questa trama di prosaici affari che la Russia, schiantata da un'applicazione prematura di « principî immortali », potrà tornare dalla morte a nuova vita!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 78, 1 aprile 1922, IX.

L'INDIRIZZO POLITICO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA *

Come vi dicevo ieri, questa discussione in un certo senso è inutile, se si tratta di arrivare attraverso a questa discussione ad una modificazione programmatica, che non può essere fatta che da un congresso nazionale. Ma è utile in quanto la situazione politica, economica, morale e nazionale del fascismo, muta di giorno in giorno; ragione per cui necessita di quando in quando prospettarci tutti gli elementi della situa-

---

* Discorso pronunciato a Milano, nella sala superiore del teatro Lirico, la mattina del 4 aprile 1922, durante la seconda giornata del convegno del consiglio nazionale del partito fascista.

Nella prima giornata, tenutasi il pomeriggio del 3 aprile, era stata trattata la questione adriatica. Mussolini aveva proposto che si prendessero in esame « questi tre argomenti: " 1) *questione di Fiume*; 2) *azione politica*; 3) *azione sindacale* " ». Poi aveva proseguito nei termini seguenti:

« " *Si tratta di sapere che cosa è Fiume per noi. Questo chiarirà la nostra posizione nei riguardi di Fiume, del trattato di Rapallo e nei riguardi anche del movimento legionario. Si discuterà poi dell'azione politica, poiché si tratta di sapere se noi dobbiamo diventare astensionisti, oppure se dobbiamo continuare per la strada, eccellente a mio avviso, seguita fin qui. In terzo luogo discuteremo dell'azione sindacale per sapere se dobbiamo abbandonare il sindacalismo fascista seguito finora, oppure no.*

« " *Propongo che sull'argomento fiumano ci diano dei lumi coloro che a Fiume sono stati protagonisti degli ultimi avvenimenti. Intanto tengo a dichiarare che l'unico uomo in Italia che abbia fatto un gesto squisitamente fascista è l'on. Giuriati* ". (Applausi). " *Finalmente si è trovato uno che ha saputo obbedire. Perché qualche volta bisogna avere l'orgoglio e l'umiltà di sapere obbedire* ". (Applausi) ».

Era seguita la discussione, durante la quale Mussolini aveva pronunziato un discorso, « illustrando un ordine del giorno » proposto « per chiudere la discussione sull'argomento ». Infine Giuriati, Rocca e Mussolini erano stati incaricati di compilare un ordine del giorno che riassumesse « i criteri prevalsi nel convegno ». La mozione, che era stata approvata all'unanimità, diceva:

« Il Consiglio nazionale fascista, riunito a Milano il giorno 3 aprile 1922, presa in esame la questione adriatica;

« invia un reverente saluto ai morti ed ai combattenti che a prezzo di sangue compirono il 3 marzo la seconda riaffermazione del diritto italiano su Fiume;

« chiede al Governo italiano che impedisca una riassunzione del potere da parte di Zanella e che nell'attesa del compimento del destino naturale di Fiume,

zione per vedere quale tattica noi dobbiamo seguire di fronte alla nuova situazione di fatto.

Dopo l'articolo di Grandi, che tutti avrete letto, il dibattito ha esaurito gran parte del suo interesse perché Grandi ha fissato chiaramente i termini di questo preteso dissidio. In gran parte tutti i dissidi sono dissidi di temperamento e di mentalità e di stato d'animo. Vi sarebbero, insomma, due concezioni: quella del colpo di Stato, e della marcia su Roma, e l'altra, che è la mia da due anni a questa parte. Ora bisogna sappiate che in un certo periodo di tempo non ho escluso dai calcoli delle probabilità la rivoluzione violenta, come non la escludo in modo assoluto per il domani. Non si può ipotecare l'avvenire.

Oggi si tratta, come dice Grandi nel suo articolo, di inserire, sempre più intimamente e profondamente, il fascismo nella vita totale della nazione italiana. Bisogna intanto porsi dinanzi agli occhi tutti gli elementi della situazione, assai complessa: la situazione economica accenna a migliorare; i cambi sono stabilizzati e c'è un sintomo di ripresa industriale. Gli operai hanno superata l'ondata di pigrizia ed hanno una manifesta riluttanza a scioperare. Evidentemene, per dirla in volgare, gli operai non vogliono rinunziare all'uovo oggi per la ipotetica gallina social-comunista di domani.

Quanto alla situazione politica, ecco alcuni elementi degni di rilievo; spuntano da ogni parte giornali nittiani; l'*Epoca*, il *Mondo*, il *Paese*, ed a Milano il *Secolo* ed altri minori. Alcuni di questi giornali nittiani, sembra tendano a circuire elementi che vivono in margine al fascismo. È sintomatico che taluni legionari, dopo avere inclinato al comunismo, trovano larga ospitalità sul *Mondo*, organo di quei nittiani che una volta sputarono tutto il veleno della loro anima obliqua contro D'Annunzio e l'impresa di Fiume. Quando io parlo di dittatura militare non bisogna intendere che essa sarebbe esercitata necessariamente e soltanto come forza di reazione contro gli operai e i contadini. Niente affatto. I primi ad essere puniti sarebbero qualche dozzina di bolscevichi borghesi, più

---

già espresso col voto plebiscitario del 3 ottobre 1918, vengano prese immediatamente a favore della città e del porto di Zara, tutte le provvidenze economiche necessarie a farli rifiorire; impegna i deputati del Gruppo ed il Partito ad agire perché non sia effettuato lo sgombero della terza zona, visto che la Jugoslavia non ha ancora adempiuto alle clausole favorevoli all'Italia e soprattutto allo spirito informatore del trattato;

« invita gli onorevoli Giuriati, De Stefani e Giunta, insieme con Balbo e Bastianini, a compilare sollecitamente un "libro" nel quale sia ampiamente documentata la parte avuta dal fascismo negli avvenimenti fiumani nel marzo 1922 ». (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 80, 81, 4, 5 aprile 1922, IX).

o meno « democratici », che hanno fatto all'Italia certamente tanto male quanto ne hanno fatto gli incoscenti e fanatici del *Pus*.

La tendenza di molte forze politiche di sinistra e del centro è chiara. Si cerca di isolare moralmente e materialmente il fascismo. Il voto della Camera non ha molta importanza: 82 contro 71. Si dirà che è un voto raccattato all'ultima ora. Dovete però considerare che all'estero la vita politica di una nazione appare attraverso le discussioni parlamentari.

In Europa si è constatato che il Parlamento italiano ha isolato il fascismo. La nostra situazione oggi non è dunque brillante. Ed è per questo che mi piace lottare. Quando il vento è in poppa, tutti sono capaci di tenere il timone. Traccio la situazione colla freddezza di un clinico. Quell'alone di simpatia che ci seguì nel 1921 si è attenuato. Popolari, repubblicani, socialisti, comunisti, democratici, ci sono contro. Non faremo più assolutamente blocchi. I democratici che hanno utilizzato i nostri giovani deputati per presentarsi alle folle ed oggi li abbandonano, dovranno pagare la loro truffa. Il fascismo nelle prossime elezioni cercherà di determinare la massima ecatombe dei deputati appartenenti all'equivoca sinistroide plutocratica democrazia parlamentare. (*Applausi*).

Chi sono i nostri amici? I liberali sono ancora quelli che non ci fanno la forca. Questi liberali in fondo sono innocui: hanno una simpatia per noi come in genere i vecchi hanno simpatia per i giovani. Ma io comincio a diffidare energicamente delle attestazioni di simpatia dei nazionalisti. Non vorrei che essi fossero i pescicani del fascismo; che ci sfruttassero e si arricchissero alle nostre spalle. Intanto non faremo più il loro gioco parlamentare, che consiste nel farci fare le parti di forza. L'on. Misuri, che continua a rivolgermi delle epistole chilometriche, dopo essere stato convalidato dal fascismo, passa al nazionalismo e il nazionalismo lo accoglie. Riassumendo noi non abbiamo amici. Le simpatie del vasto pubblico si sono attenuate e sono in ogni caso mutevoli.

Dobbiamo contare solo sulle nostre forze; sulla nostra saggezza e sulla nostra fede. Perché accanto ai pericoli esterni del fascismo, vi sono anche i pericoli interni. Bisogna che la Direzione del Partito sia straordinariamente severa nel soffocare tutti quei tentativi di secessionismo automatico, alcuni dei quali possono spiegarsi per ragioni passionali (come a Firenze), ma altri hanno un carattere grottesco, come a Taranto.

Un altro fatto sul quale richiamo la vostra attenzione è quello di un possibile contrasto o meglio della possibilità che gli elementi squadristi possano ad un dato momento imporre la loro volontà agli elementi dirigenti politici del fascismo. Questo pericolo è stato sempre chiaro agli occhi dei dirigenti. Ora bisogna dire due cose: prima di tutto che bi-

sogna mantenere in assoluta efficenza tutto il nostro esercito, il suo inquadramento, il suo attrezzamento. Non bisogna farsi illusioni che la bestia social-comunista abbia rinunziato alla lotta, malgrado i suoi pianti e le sue false lamentazioni.

D'altra parte però bisogna evitare il pericolo che questi elementi diventino materia malleabile per tutti quelli che vogliano figurare per poco o per molto come i capitani di ventura del fascismo.

Poiché di blocchi non si parlerà più, bisognerà affrontare il problema dell'elezionismo. Bisogna sapere se siamo parlamentari o antielezionisti. Ed in questo caso saremo con gli anarchici o con i mazziniani puri.

Gli uni e gli altri non contano affatto come forza politica. Bisogna che il fascismo dichiari nettamente che è elezionista e cioè che partecipa coscientemente alla lotta elettorale. La volta scorsa abbiamo fatto i blocchi; la prossima volta non li faremo più. Ma tutti i partiti sono elezionisti: i comunisti ed i nazionalisti stessi. E nessuno mai ha avuto paura che il parlamentarismo sia l'infangatore di tutte le coscienze. Nello stesso Parlamento italiano vi sono stati uomini e ve ne sono ancora che in trenta anni di vita parlamentare si sono mantenuti onesti e illibati. Se uno è corruttore e corrompibile, lo sarà anche fuori del Parlamento. E soprattutto bisogna dire che è ora di non tenere i deputati nello stesso conto nel quale erano tenuti dai socialisti: di farne la testa di turco ad ogni occasione. Non deve essere permesso diffamare uomini come quelli che siedono sui nostri banchi. Non è permesso chiamarli complici della delinquenza nazionale. E soprattutto non bisogna credere che noi siamo là per tramare, per fare la politica di corridoio. E non bisogna credere che questi corridoi siano una specie di misteriose catacombe dove si va a cospirare. Il fascismo fa parte della maggioranza: benissimo. Deve forse imitare il Partito del Rinnovamento, che alla fine si è sbandato senza nulla avere combinato?

Non bisogna nemmeno escludere l'eventualità di una partecipazione dei fascisti al potere dello Stato. Bisogna affermare che se domani sarà necessario ai fini supremi della nazione, i fascisti non esiteranno a dare i loro uomini al governo dello Stato.

Si dice: ritorniamo alle origini! Alle origini non si ritorna. Il grido ritornare alle origini applicato nella vita e nella storia è di una imbecillità perfetta: è il preciso sintomo della impotenza senile. Il fascismo è grande perché è nato da un piccolo gruppo e da una immensa passione; ma oggi è grande anche perché si è sviluppato e non è rimasto una conventicola di impotenti. Se uno resta alle origini resta bambino. La forza è di non ritornare alle origini. Non è possibile storicamente e moralmente tale ritorno. D'altra parte non c'è da attendere. A Milano, l'on. Grandi disse due cose importanti: che il fascismo doveva consi-

derarsi come una sintesi eretica e di tre movimenti a loro volta eretici; e disse anche che il fascismo non doveva rimanere sulla montagna, ma scendere sulla pianura della realtà. E ciò perché il mondo oggi va in fretta. Noi oggi siamo già dei veterani. La nazione oggi non può attendere: essa è malata moralmente ed economicamente. Sarebbe ridicolo, bestiale e criminoso che noi in questo momento eccezionale imitassimo il gesto prudente di Ponzio Pilato.

E veniamo alla violenza. Bisogna avere il coraggio di dire che c'è una violenza fascista legittima e sacrosanta. Ma mettersi dietro una siepe, andare nelle case, non è fascista. Non è umano e non è italiano. Anche la cronaca delle bastonature deve finire. A poco a poco si determina uno stato d'animo negativo nei nostri confronti. A poco a poco la opinione pubblica si allontana da noi. Bisogna ridurre la violenza alla legittima difesa.

La conclusione è questa: permettere al fascismo parlamentare di agire e non vessarlo, con un pignolismo critico, deprimente e intollerabile; mantenere in efficenza le nostre squadre perché sono una garanzia del nostro movimento e delle nostre idee; imporre assolutamente l'egemonia del pensiero politico fascista; e, soprattutto, mantenersi fedeli al nostro statuto e al nostro programma.

Bisogna avere uno spirito un po' largo di tolleranza. Non possiamo essere tutti uguali: appunto in questa varietà è la forza e la bellezza della vita.

Ho fiducia nel movimento fascista soprattutto ora. Perché credo che a poco a poco tutti questi elementi venuti a noi da tante parti finiranno per amalgamarsi. È un'opera un po' difficile, ma non impossibile.

Il Partito Fascista deve essere Partito di azione politica, non frammentaria o caotica e profittatrice per certi individui e per certe categorie. Deve essere un movimento di realizzazione in cui ognuno, capo e gregario, si affatica giorno per giorno coll'animo e la volontà tesa verso la mèta: il benessere e la grandezza della nazione italiana. (*Il discorso di Mussolini è coronato da unanimi, calorosi applausi*) *.

---

* Nella riunione pomeridiana, si discute la questione sindacale. Dopo poche parole di Edmondo Rossoni, segretario generale della confederazione delle corporazioni nazionali, Mussolini dice:

« *Mi pare che quello che ha detto Rossoni possa essere accettato dal Consiglio nazionale perché le nostre tavole sono già fissate. Nel campo economico, il fascismo proclama la costituzione delle corporazioni professionali, che esse siano schiettamente fasciste o autonome a seconda delle esigenze di tempo e di luogo. Questo è detto ben chiaramente nell'organo delle corporazioni italiane* Il Lavoro d'Italia. *In Italia vi sono milioni e milioni di lavoratori che sono stufi del bol-*

scevismo e del socialismo. Noi diciamo loro che la produzione li interessa: se la produzione darà profitto, essi lavoreranno; se no, dovranno trovarsi in condizioni di miseria. Il nostro non è demagogismo. Voi ricordate che il fascismo nei primi tempi della sua esistenza ha fatto del sindacalismo: noi abbiamo sussidiato scioperi e dato aiuti ad organizzazioni, come quella dei fornitori metallurgici dell'Unione sindacale milanese. Io stesso sono andato a parlare a Dalmine ad operai che avevano occupato la fabbrica con la bandiera tricolore. Oggi non si può fare gli schizzinosi davanti al movimento sindacale perché all'origine si è fatto del sindacalismo. Io ho scritto articoli ed anche Bianchi ne ha scritti nel Popolo d'Italia *per cercare di rendere popolare nel nostro paese la concezione del sindacalismo francese di Jouhaux, che si poneva sul terreno nazionale e della produzione. Io sono sindacalista. Sia ben chiaro! Sono favorevole a creare delle potenti organizzazioni sindacali. Bisogna però che noi parliamo francamente a queste organizzazioni. Non possiamo far loro promesse irrealizzabili. È molto simpatico che vi siano dei lavoratori che vengano a noi. Non dobbiamo trascurare questa forza nazionale, perché domani, se la nazione sarà grande, anche il proletariato godrà di un certo benessere; e la classe dirigente potrà fare la sua grande politica senza essere quotidianamente turbata dai tumulti di piazza degli affamati. Ora si deve considerare che nei primi postulati del fascismo noi abbiamo affermato questa nostra concezione del sindacalismo ed abbiamo anche distinta la borghesia che veramente lavora da quella parassitaria. Tutto questo bisogna dirlo perché risponde ad un sentimento di giustizia e si ispira ad un concetto supremo dell'interesse della nazione italiana. Propongo quindi che il Consiglio nazionale si compiaccia che sia uscito un giornale organo della Confederazione delle corporazioni sindacali, che è nel nostro ordine di idee; che si dia incarico a tutti i Fasci di curare e promuovere le corporazioni sindacali perché domani noi avremo forza non soltanto dalle squadre, ma anche dalle organizzazioni del lavoro ».* (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 81, 5 aprile 1922, IX).

[PER L'INAUGURAZIONE DEL CIRCOLO RIONALE FASCISTA « FILIPPO CORRIDONI »] *

Il silenzio dell'eroica madre è in questa circostanza più eloquente di ogni discorso. *Tuttavia Mussolini si rivolge ai fascisti milanesi ed afferma d'essere* estremamente ottimista per quanto riguarda il domani del fascismo.

Abbiamo appena tre anni di vita e non mezzo secolo o un secolo come altri partiti. Quella che altri chiamano la « crisi del fascismo » è una benefica crisi di sviluppo. La nostra crisi è un manifesto segno di vita e di necessario travaglio di trasformazione e di perfezionamento. Abbiamo esaurito il compito negativo da noi assegnatoci nel primo tempo, allorquando accorsero a noi uomini da tutti gli orizzonti; abbiamo impedito che l'Italia si trasformasse in una seconda Russia. Ora affrontiamo il compito positivo di ricostruzione. Come i legionari romani erano ad un tempo guerrieri e giuristi e dopo aver conquistato dettavano le leggi del diritto, noi vogliamo essere combattenti e costruttori.

Vogliamo edificare la fortuna della nazione. I nostri comandamenti sono: libertà dei cittadini, benessere del popolo e classe dirigente degna dell'avvenire della nazione.

Ci aspettano ardui problemi politici ed economici. In Italia alcuni ceti hanno perduto il diritto di governare la nazione. Essi ci temono e perciò esercitano contro di noi un'opera più subdola e vile degli stessi vilissimi socialisti.

Le velleità di controffensiva antifascista non ci impressionano. Esse

---

* A Milano, in viale Vittoria 17, la sera del 6 aprile 1922, si inaugura il circolo rionale fascista *Filippo Corridoni*. Parla dapprima l'ingegner Postiglione. « Poi la signora De Bernardi, fra un grande ed improvviso silenzio succeduto agli applausi diretti a Postiglione, libera la bella fiamma di combattimento e la consegna, dopo averla baciata, al valoroso e decorato Conci. Vorrebbe parlare, ma la commozione glielo impedisce; e prega Mussolini di sostituirla. E Mussolini parla fra religiosa attenzione », improvvisando il discorso qui riportato in in riassunto. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 7 aprile 1922, IX).

sono generate da due paure. Una: la nostra volontà di non voler fare più blocchi elettorali. Noi non vogliamo più dare la nostra giovinezza a favore dei paralitici e degli impotenti; daremo invece il colpo mortale a quella decrepita democrazia che è indegnamente sopravvissuta a se stessa. La seconda: il nostro sindacalismo nazionale che affascina le masse e sgretola le organizzazioni rosse. Il nostro sindacalismo è generato da due realtà che noi esaltiamo: la nazione e la produzione. *E qui Mussolini si diffonde a parlare della necessità d'uno spirito espansionista italiano e del diritto al popolo di tendere a migliorare il suo regime di vita morale e materiale.*

Noi siamo degli attivisti, in continuo travaglio di trasformazione: ogni giorno affrontiamo i problemi della vita e li risolviamo senza isterilirci in programmi statici. Perciò la nostra dottrina non subirà mai il triste crepuscolo delle dottrine socialiste.

Quindi Mussolini parla con accenti commoventi di Corridoni, che fu suo compagno sulle piazze, per il popolo e per la grandezza del paese. Non vogliamo — *esclama* — ipotecare la memoria dei morti in maniera esclusiva, intransigente, ortodossa. Tuttavia ci riempe d'orgoglio il constatare che molti fra i migliori compagni dell'Eroe sono oggi qui con noi.

E questa gente rude ma capace d'ogni sacrificio sa che noi non siamo una schiera di banditi, di prezzolati, di « schiavisti », ma gente cosciente e di fede che ha conquistato a prezzo di sangue il diritto di imprimere una sua volontà alle direttive della vita italiana.

Nell'ispirata perorazione, Mussolini saluta il bel gagliardetto ed i suoi simboli: il pugnale, che nelle ore storiche serve a colpire coloro che assassinano la nazione; il teschio, che c'insegna che la vita è un mezzo e non un fine e che di essa bisogna saper far gettito nelle ore supreme; il fascio littorio, simbolo di Roma.

Noi figli di Roma, non vogliamo tornare alle origini perché ciò significa retrocedere e noi siamo protesi in avanti; ma di Roma vogliamo permearci dello spirito immortale, ch'è forza, ch'è diritto, ch'è saggezza. E di questo spirito vogliamo che l'Italia sia degna perché ridiventi la nazione direttrice della storia mondiale.

Il nostro cuore di fascisti, o Italia, è gonfio di orgoglio: quello di essere i modesti artieri della tua fortuna! (*La fine del discorso di Mussolini che malamente abbiamo potuto riassumere, è accolta da uno scroscio di applausi e dall'esplosione gioiosa dell'inno « Giovinezza », che la musica « Aldo Sette », intervenuta in divisa al completo, diretta dal maestro Damiani, intona con foga bersaglieresca*).

ATTORNO A GENOVA

Quando a Cannes si seppe che il Consiglio supremo aveva deciso la convocazione di un'altra grande conferenza a Genova, io fui letteralmente assediato dai giornalisti stranieri, ognuno dei quali mi rivolgeva l'identica domanda: « Che cosa faranno i fascisti se i russi e Lenin andranno a Genova? ». E io a invariabilmente rispondere che i fascisti avrebbero osservato il contegno della più doverosa neutralità ed ospitalità di fronte a tutte le delegazioni dei singoli Stati e che solo nel caso di dimostrazioni pubbliche, a fondo bolscevico, per l'arrivo dei russi, i fascisti avrebbero energicamente reagito. Questa mia risposta sorprendeva un poco e deludeva molto i giornalisti borghesi e quelli comunisti. Che piacere, per gli uni e per gli altri, poter sabotare la conferenza sin dal bel principio, diffondendo ai quattro venti la notizia che una grande conferenza internazionale non si poteva tenere su suolo italiano, in una grande, popolosa e storica città come Genova, semplicemente per la eventualità di violenze e rappresaglie fasciste.

Per due mesi l'incubo del fascismo è stato sfruttato da coloro — e borghesi e comunisti — che non volevano la conferenza. Si sono intrecciate manovre oscure. La polizia russa ha inventato le favole più assurde e quell'ignobile mestierante del comunismo francese, che risponde al nome di Marcel Cachin, le ha diffuse sul suo giornale, a Parigi.

Eppure, sin dal febbraio, l'atteggiamento dei fascisti di fronte alla conferenza di Genova era stato chiaramente definito in un ordine del giorno del Gruppo parlamentare. Tale ordine del giorno fu, in un successivo tempo, ratificato dalla Direzione del Partito e finalmente dal Consiglio nazionale fascista tenutosi di questi giorni a Milano.

Quei cari russi, che avevano i cranii straordinariamente imbottiti dalla bassa letteratura antifascista del socialismo italiano e che temevano di essere ricevuti al Brennero con un *Thévenot* fascista, a Milano da una *Sipe* fascista e a Rapallo da una revolveratoria fascista e che scocciavano il Governo italiano colla richiesta di esagerate, grottesche misure di protezione, quei cari russi sono oggi — secondo le loro stesse dichiarazioni — completamente rassicurati, tranquilli, allogati principescamente in uno dei più sontuosi *hôtels* della riviera e non penseranno che a sfamarsi. Se qualche dubbio esistesse ancora circa l'atteggiamento dei

fascisti italiani, tale dubbio sarebbe disperso dal nobile e meditato manifesto lanciato dal Fascio genovese. Noi preghiamo i nostri amici di Genova di mandare la copia del loro manifesto alla delegazione russa a Rapallo, perché questi signori — i quali hanno diffuso le più vituperevoli calunnie antifasciste — si ricredano, dato e non concesso che siano in buona fede.

* * *

I lavori della conferenza di Genova non saranno, come dichiarammo sin dal gennaio, minimamente turbati dai fascisti. Diciamo di più: noi vorremmo che, almeno durante i lavori della conferenza di Genova, avessero una tregua le violenze, sia pure soltanto domenicali. Perciò occorre, soprattutto, che il *Pus* la smetta di infamare il fascismo. Siamo scettici in materia. Contiamo piuttosto sullo spirito di civismo dei fascisti, i quali comprendono che cosa significhi — per la valutazione del « morale » italiano e della compagine politica della nostra nazione — offrire ai rappresentanti di trentaquattro Stati uno spettacolo di concordia o invece uno spettacolo di guerriglia civile. Ma i pussisti non abusino di questo nostro civismo colle loro male arti di criminali e di gesuiti.

Quanto alle previsioni sui risultati di Genova, noi non ci abbandoniamo a facili ottimismi, e non già per l'assenza dell'America. Noi siamo lieti dell'assenza degli Stati Uniti. L'isolamento in cui si pongono potrebbe alla fine nuocere più a loro che all'Europa. Comunque è bene che l'Europa sia posta — sola — di fronte al suo destino. Esclusa ogni possibilità di « rivedere » i trattati di pace o di riesaminare la questione delle riparazioni, la conferenza di Genova dovrebbe assumere un carattere semplicemente economico-finanziario. Si tratta ora di indagare con quale spirito i grandi Stati si avviano a Genova. La mossa dell'Inghilterra, che, proprio alla vigilia del raduno, avverte i suoi debitori che la moratoria concessa per il pagamento degli interessi dei prestiti sta per scadere, è grave, e non vale ad attenuare l'estrema gravità del gesto la successiva insufficente spiegazione.

Sta di fatto che con quella nota l'Inghilterra ha messo, come suol dirsi, le mani avanti per essere libera domani di esigere gli interessi dei suoi crediti. Non contestiamo all'Inghilterra il diritto di infliggere questa specie di poco simpatico « svegliarino » ai suoi debitori; ci limitiamo ad osservare che la scelta del momento è stata infelice e che se la sinfonia della conferenza si svilupperà sulla linea di questo preludio si potrebbe smettere prima di cominciare.

Non ci si accusi di paradosso se noi affermiamo che la conferenza

di Genova ha un valore soprattutto morale e spirituale, inquantoché affretta la creazione di quello stato d'animo di pace, presupposto necessario di ogni ricostruzione economica. Quelle di Genova sono le Assisi dell'Europa. A Cannes furono aperte le porte alla Germania; a Genova è la Russia che torna ad assidersi fra le potenze del continente europeo.

Mentre gli Stati Uniti stanno alla finestra, l'Asia partecipa alla conferenza. In questa semplice constatazione è racchiuso tutto il formidabile significato mondiale della conferenza di Genova. La partita è giocata dai continenti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 85, 9 aprile 1922, IX.

LA RUSSIA ALL'ASTA

Dei due mondi che furono sino a ieri l'un contro l'altro armati, chi si è arreso? Chi ha capitolato? È forse l'Occidente, che dalla Vistola all'Atlantico ha mantenuto ferme le linee della sua costituzione economica, o è l'Oriente, che ha demolito l'economia di ieri e non è minimamente riuscito a elaborare quella di domani? È il capitalismo, insomma, che va a Canossa, o è il comunismo? I fatti concreti che si svolgono sotto agli occhi nostri ci permettono di rispondere a questa domanda. *È il comunismo che va a Canossa.* Invano i comunisti d'Italia e di altri paesi si affannano a dimostrare il contrario: tutta la loro mediocre sofistica non incrina la terribile realtà delle cose. I precedenti sono eloquenti. A Cannes fu accolto il principio di estendere anche alla Germania e alla Russia l'invito per la conferenza di Genova, ma furono poste alcune condizioni d'ordine squisitamente borghese. Queste condizioni sono state accettate dai russi. Parlare di una Canossa borghese, in siffatte contingenze, è supremamente ridicolo.

Ma la vera grande Canossa del bolscevismo russo non sta già nel fatto di avere accettato, senza discussione, le condizioni avanzate a Cannes dagli Stati capitalistici dell'Occidente, ma è contenuta nel discorso funebre del ministro Cicerin. Costui ha tessuto il necrologio del bolscevismo. Ha portato sul tavolo del palazzo San Giorgio il corpo oramai disfatto dell'immensa Russia e ha detto: « Signori, la Russia è a vostra disposizione. Spartitevela fra di voi ». Il discorso di Cicerin è una messa all'incanto. Udite:

« Il Governo russo è pronto ad aprire volentieri le sue frontiere alla creazione di strade di transito internazionale. Esso è pronto a consegnare alla coltivazione milioni di ettari della terra la più fertile del mondo; esso è pronto ad accordare delle concessioni forestali, delle concessioni di miniere di carbone e minerarie, di ricchezze infinite, specialmente in Siberia, e delle concessioni di tutte le sorti su tutto il territorio della Repubblica dei *Soviètsi*. Esso progetta, fra l'industria occidentale da una parte, l'agricoltura e l'industria della Russia e della Siberia dall'altra, una collaborazione di natura tale da allargare le basi dell'industria europea in ciò che concerne le materie prime, il grano ed i combustibili nelle proporzioni che superino quelle dell'anteguerra. Il progetto più dettagliato di un piano di ricostruzione economica generale potrà essere presentato dalla Delegazione russa nel corso della conferenza. La perfetta possibilità della sua realizzazione dal punto di vista finanziario, economico, appare già da adesso ».

Nell'attesa di conoscere il progetto di Cicerin nei suoi dettagli, ci permettiamo di domandare ai buffi zelatori rublificati del bolscevismo italiano: che cosa resterà del comunismo russo; quali sparse vestigia di lui sopravviveranno ancora, quando il piano di Cicerin sarà arrivato a perfetta esecuzione? La terra al capitalismo straniero; il mare al capitalismo straniero; il cielo al capitalismo straniero: la Russia tutta diventerà una colonia sfruttata dal capitalismo straniero. Sarà gran ventura, se nell'enorme e definitivo crollo di tutte le anticipazioni bolsceviche, si salverà qualche frammento di quella legislazione sociale, già in vigore nelle nazioni capitalistiche dell'Occidente. Gli squali voracissimi delle Borse, i grandi e magnifici e necessariamente un po' cinici capitani d'industria, gli uomini del calibro di Stinnes, i banchieri dell'internazionale che fiutano da lontano l'odor della preda, tutti costoro sono già pronti al richiamo di Cicerin e si precipiteranno sulla Russia a stormi come uccelli su un vasto carnaio. Non per niente si sono riaperte in Russia e Camere di Commercio e Borse! Non per niente si è ristabilita la moneta! Non per niente ci sono milioni e milioni di uomini che muoiono di fame. Non per niente si è formata — durante gli anni del bolscevismo — una borghesia di arricchiti della rivoluzione, i quali si apprestano ad aiutare i compagni borghesi del resto del mondo.

Quello che noi, tre anni fa, prevedemmo — e ci sarebbe facile documentarlo attraverso la collezione di questo giornale — si realizza con una precisione matematica.

Il bolscevismo presenta a Genova i suoi libri come una ditta in stato di fallimento e implora un curatore e un concordato. La catastrofe è completa. Dal discorso di Cicerin balza questa constatazione: solo il capitalismo dell'Occidente può salvare la Russia. La grande èra del capitalismo sta per cominciare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 87, 12 aprile 1922, IX.

POLITICA INTERNA

DOPO LA VISITA

Mentre i giornali monarchici milanesi — non esclusa la molto vecchia, ma sempre rispettabile *Perseveranza* — non trovano niente da ridire sul contegno tenuto dai fascisti in occasione delle tre giornate regali, salta in cattedra il *Giornale d'Italia* ad impartirci una lezione e a definire come « balorda » la decisione dei fascisti milanesi.

Di balordo, come spesso accade, non c'è che una cosa sola: il commento del giornale romano, il quale si è foggiato un fascismo suo speciale, che dovrebbe essere più realista del re. Né vale citare l'atteggiamento del Fascio fiorentino, perché i fascisti che acclamarono il principe ereditario appartengono al gruppo autonomo recentemente costituitosi in quella città e per motivi d'ordine puramente personale. Comunque, il *Giornale d'Italia*, colle sue arie di padre nobile censore, dovrebbe sapere che i partiti hanno una ragion d'essere e possono ripetere titoli di probità, e pretendere il rispetto del pubblico, soltanto quando seguono la loro intima e sostanziale linea di coerenza. Altrimenti sono turbe di saltimbanchi. Il *Giornale d'Italia*, prima di sputare le sue sentenze, avrebbe dovuto ricordarsi che se il suo fascismo non è repubblicano, non è nemmeno monarchico. La posizione di fronte ai regimi e alle loro vicende è stata chiaramente fissata nelle sue tavole programmatiche fondamentali.

« Il Partito Nazionale Fascista subordina il proprio atteggiamento di fronte alle forme delle singole istituzioni politiche, agli interessi materiali e morali della nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico ».

Così sta scritto nel nostro statuto e finché tale statuto non sia cambiato, il fascismo in genere non può seguire altra tattica all'infuori di quella adottata — con unanimità piena — dai fascisti milanesi. I quali — anche nella recente occasione — hanno dato prova della più squisita maturità politica seguendo a puntino — dal primo all'ultimo — le prescrizioni del Direttorio. Dal primo all'ultimo, dico, poiché l'incontro personale e occasionale di Mussolini col Sovrano non poteva avere e

non ha avuto carattere politico che impegnasse in qualsiasi modo il fascismo milanese e di ciò tutti i fascisti e il Direttorio stesso si sono resi facilmente e perfettamente conto. Certo, una sfilata dei fascisti milanesi avrebbe porto al re e agli altri dignitari che lo circondavano l'occasione di vederci e conoscerci un po' da vicino e data l'idea della nostra invincibile potenza. Ma questo non si poteva né si doveva fare poiché si sarebbero violate le norme programmatiche che reggono la milizia fascista. Tutto ciò è chiaro, anche per le oche del Campidoglio e dovrebbe esserlo anche per i paperi che, ai piedi dei ruderi capitolini, scrivono sui giornali e la fanno da padri eterni.

Del resto il fascismo milanese era il grande assente ed era il grande presente. La sua presenza era nell'aria e nell'anima e sulle bocche di tutti.

Assai complessi sono i motivi per i quali il popolo di Milano ha accolto così festosamente Vittorio Emanuele III. L'*Avanti!* può bofonchiare finché vuole, ma la realtà è superiore alle sue stolide freddure. La realtà è che il popolo milanese ha salutato il re con grandi manifestazioni di simpatia. Anche la curiosità era in gioco, ma la curiosità è già una forma iniziale di simpatia. Comunque è difficile stabilire e dosare gli elementi di ordine psicologico — quindi imponderabile — che hanno sospinto verso il re masse imponenti di popolo, ed è anche superfluo. Ma quello che bisogna dire e ripetere — in verità questa constatazione circolava fra la moltitudine — è che il merito di questa situazione fortemente cambiata spetta in massima parte ai fascisti. Non solo a quello milanese, che si batteva esattamente tre anni fa, ma al fascismo italiano. È il fascismo che ha spezzato — lo vogliano o non lo vogliano i profittatori della sesta giornata o i facili dimenticoni — la tirannia rossa; è il fascismo che ha smantellato i fortilizi rossi, fatto crollare gli idoli di creta, disperso gli eroi della Rivoluzione; è il fascismo soprattutto che ha tenuto vivo lo spirito della vittoria; che ha ridicoleggiato le buffe favole sociali del collettivismo, gabellate agli occhi degli imbecilli come intangibili verità scientifiche; è il fascismo che ha messo o rimesso nella circolazione dell'intelligenza italiana certi concetti che il secolo democratico e demagogo pareva avesse banditi per sempre: i concetti, cioè, di ordine, di tradizione, di disciplina, di gerarchia, di responsabilità. Da questa rinnovazione di valori, trae vantaggio anche l'istituto monarchico e non siamo così ingenui da non riconoscerlo, ma il maggiore vantaggio ricade sulla nazione, che a poco a poco va formandosi una sua ossatura morale, che la tiene egualmente lontana dalle incrostazioni statiche, come dagli acrobatismi avveniristici.

Le prime per non perdere il passato rinunciano all'avvenire; gli altri per anticipare l'avvenire rinnegano il passato. La saggezza umana e la

fortuna dei popoli consiste nell'equilibrare i due principî opposti, ognuno dei quali è vitale, purché non sia assoluto. Questi sono i principî dell'etica fascista e questi principî hanno ispirato l'atteggiamento del fascismo milanese.

Che i nazionalisti, i quali sono pregiudizialmente monarchici, abbiano reso omaggio al re, non può meravigliare nessuno, mentre avrebbe meravigliato precisamente il contrario; ma i fascisti, che « non » sono pregiudizialmente monarchici, non potevano confondersi coi nazionalisti.

Nei giorni scorsi, come quelli che furono o che verranno, i fascisti — pure assistendo con rispettosa discrezione e riserbo alle manifestazioni degli altri — rappresentarono e rappresenteranno la forza e la riserva suprema, sulla quale — al disopra delle forme politiche più o meno effimere — la nazione può sicuramente contare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 16 aprile 1922, IX.

POLITICA INTERNA

DIFFIDA FORMALE AL « PUS »

In data 1° aprile il convegno indetto dalla Federazione della stampa votava un ordine del giorno — a proposito di talune sporadiche violenze commesse su giornali e giornalisti — nel quale era contenuto questo paragrafo:

> « Il convegno.... approva l'indirizzo e l'azione della Federazione che ha condannato la violenza da qualsiasi parte compiuta e riconosce che la libertà della stampa, presupposto fondamentale della vita civile, sarà ripristinata in pieno soltanto attraverso una profonda revisione dei sistemi di lotta politica e ad una concezione più serena dei diritti e delle funzioni di ogni corrente d'idee o di interessi ».

Se noi avessimo avuto la ventura di partecipare al convegno indetto dai « filoni » della Federazione della stampa, avremmo sollevato una pregiudiziale diretta ad escludere dal convegno i socialpussisti. Che ci stavano a fare, in un convegno pro-libertà di stampa, i ciarlatani esaltatori di quel gentile regime bolscevico che in Russia ha risolto nella maniera più radicale il problema della stampa, sopprimendo tutti i giornali non ligi all'ortodossia bolscevica e mettendo al muro un ragguardevole numero di giornalisti?

È pacifico che il convegno, il quale manovrava sotto le dirette influenze del *Pus*, avrebbe respinto la pregiudiziale, ma intanto sarebbe rimasta — oh, consolazione suprema — agli atti come unica attestazione di sincerità, in un mare di bugiarde parole.

Nel succitato paragrafo, votato anche dai maneggioni del *Pus*, vi si accenna a una « profonda revisione dei sistemi di lotta politica e ad una concezione più serena dei diritti e delle funzioni di ogni corrente d'idee o di interessi ».

Dunque: la libertà di stampa non deve diventare un paravento o un alibi per commettere azioni malvage, per calunniare e diffamare avversarie correnti d'idee o d'interessi. Allora, se così è, se questa sostanza sta sotto il velame delle parole, i signori Salvatore Barzilai e Meoni, estensori di quell'ordine del giorno, sono formalmente invitati a confrontare

i numeri del *Popolo d'Italia* e quelli dell'*Avanti!* usciti nella settimana che va dal 10 al 16 aprile. Confrontino e vedranno la diversità del contegno. Confrontino e poi ci dicano se l'atteggiamento del giornale del *Pus* corrisponde a « una concezione più serena dei diritti e delle funzioni di ogni corrente d'idee o di interessi ». Documentiamo e voi, signori Barzilai e Meoni, siete pregati di leggere.

Nell'*Avanti!* del 12 aprile, titolo su quattro colonne: *Gli « schiavisti » armigeri del capitale opprimono il diritto del lavoro.* Sotto, la maggior parte delle notizie non hanno niente a che fare col titolo.

Nell'*Avanti!* del 13 aprile, altro titolo su tre colonne: *Fascismo uguale a reazione.* E sotto, uno stillicidio di episodî locali senza importanza.

Nell'*Avanti!* di venerdì 14 aprile, titolo su tre colonne: *La fosca ombra dello schiavismo sulla penisola.*

Nell'*Avanti!* di sabato 15 aprile, altro titolo su tre colonne: *Ferocia più reazione eguale a fascismo.*

Finalmente, nell'*Avanti!* pasquale di domenica 16 aprile, altro titolo su quattro colonne: *Il fascismo promuove e organizza le vendette degli interessi privati a danno di tutti coloro che lavorano.*

Questi i titoli e trascuriamo i frafiletti minori, in uno dei quali si parla del fascismo come di un esempio tipico di vigliaccheria. Quest'opera diabolica, perfida, di calunnia e di diffamazione del fascismo — non di singoli fascisti, ma del fascismo tutto — dura da parecchi mesi e si è accentuata in questi ultimi tempi, quando il *Pus* immondo ha veduto minacciate le sue posizioni sindacali. Ma è giunto il momento di dichiarare che la misura è colma. Dal luglio dell'anno scorso noi ci siamo sforzati, in nome degli interessi supremi della nazione, di moderare le impazienze dei nostri e ci siamo riusciti. Anche nell'ultimo Consiglio nazionale di Milano, abbiamo parlato chiaro in proposito. In vista della conferenza di Genova ci eravamo proposti di smorzare i toni, ma è accaduto invece che li accentuassero tutti gli organi nemici del fascismo, specie i pussisti, i quali attraverso il fascismo mirano a crearsi la giustificante della loro sempre minacciata e mai tentata rivoluzione. Ci sono i russi a Rapallo e bisogna mostrar loro che il *Pus* italiano è in condizioni estremamente difficili e non può solidarizzare con Mosca se non a parole. Ma questi affari interni del *Pus* non ci riguardano. Noi intendiamo che l'organo del *Pus* la finisca di infamare il fascismo. Lo diffidiamo in nome dei vivi e ripetiamo la diffida in nome di centinaia di morti assassinati dalla canaglia che beve l'*Avanti!*

I fascisti milanesi sono tolleranti, ma nessuno deve abusare della loro longanimità. È ora di dire il basta. Noi non decliniamo, sin da questo momento, le nostre responsabilità, come fanno i fifoni dell'altro campo.

Noi le rivendichiamo sin da questo momento tutte in blocco, quelle d'ordine materiale e quelle d'ordine morale. E poiché, dopo la recente parata funebre, il *Pus* milanese — che conta la miseria di 1413 soci divisi in 1413 tendenze — sta organizzando un'altra parata, il cui carattere antifascista è già fin troppo palese, sappia la Prefettura, sappia la Questura, sappia Giacinto Menotti Serrati e i vari Passeri nonché sollazzevoli Soriani della cosiddetta Alleanza del Lavoro che se l'*Avanti!* non cessa la sua idiota e nefanda opera di provocazione, il 30 aprile le vie di Milano saranno occupate dalla mattina alla sera da parecchie migliaia di fascisti, decisi a celebrare — sia pure con un leggero ritardo — il terzo anniversario della loro prima battaglia e della loro prima vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 92, 18 aprile 1922, IX.

SI PUÒ CHIUDERE, SIGNORI!

Nel giorno santo di Pasqua i grandi e i piccoli delegati della conferenza di Genova si erano dati alle pratiche del culto cristiano o agli innocenti svaghi della riviera. Ci fanno sapere che Lloyd George ha presenziato all'ufficio della Chiesa anglicana, mentre l'ottimo Facta se la spassava a zonzo per i castelli romani. Si era convenuto che per la ricorrenza della Pasqua e del successivo lunedì, palazzo Reale avrebbe chiuso i suoi battenti e che le innumerevoli delegazioni, commissioni, sottocommissioni avrebbero scioperato. Tutti dormivano, ma due vegliavano. Due personaggi ai quali la Pasqua cristiana non dice proprio nulla: l'uno è il russo Cicerin, probabilmente ateo e in ogni caso ortodosso; l'altro è l'ebreo-tedesco Rathenau, per il quale la Pasqua ricorre in altra data e ha un significato diverso. Questi due signori hanno preparato alla conferenza un graziosissimo uovo pasquale, che ha esploso fragorosamente come uno di quei *Thévenot*, una volta e fors'anco adesso, tanto famigliari tra i fascisti.

Non c'è che dire: la bella festa di Genova è irreparabilmente guastata. Certo è che se i padreterni dell'Intesa avessero prestato maggiore attenzione al fatto razza e al fatto religione, ci sarebbe stato egualmente la sorpresa, ma almeno non sarebbe stata pasquale.

Il signor Rathenau ha voluto certamente cavarsi il capriccio di far associare uno sgradito ricordo alla Pasqua cristiana del 1922. In fondo, la scelta del giorno e del luogo, ha importanza come sapore e calore: si sapeva da parecchio tempo che fra Mosca e Berlino c'era una corrispondenza d'amorosi sensi. Durante la sosta berlinese, Cicerin e Rathenau si divisero le parti della tragicommedia. Così avvenne che tutti notassero il riserbo e la discrezione del signor Rathenau e dei suoi colleghi. Parevano silenziosi e tranquilli. Erano passivi. Sornioni e perfidi come sanno essere soltanto i tedeschi. Il ruolo principale toccava ai russi. E la tragicommedia ha avuto questi atti: pro-memoria dei tecnici alleati per l'aiuto alla Russia; tergiversazioni dei russi; pausa e riposo pasquale; patto di intesa russo-tedesco.

Svalutare, come hanno tentato di fare i tedeschi, l'importanza del patto di Rapallo, è puerile e gesuitico. Non è trattato squisitamente politico, anche se, per avventura, non portasse offesa ai diversi trattati di pace.

Ora la conferenza non ha più senso e non ha più scopo. L'Europa è di nuovo profondamente e forse irreparabilmente divisa. Si è costituito un blocco russo-tedesco. La conferenza non è più europea, nel senso che a questa parola si volle dare nel giorno inaugurale della conferenza.

Questa conferenza di Genova doveva realizzare l'unità economica europea e si disse dall'on. Facta che non c'erano più, a Genova, vincitori o vinti, ma soltanto degli europei; due Stati si staccano improvvisamente e brutalmente: l'accordo generale è compromesso, pregiudicato mortalmente da questo accordo particolare che rende ora inutili ulteriori discussioni.

L'accordo russo-tedesco esclude un sincero e leale accordo europeo. E non tanto per quel che significa oggi, ma per quel può significare domani. Questa alleanza tedesco-russa rimette in gioco i destini di tutte le nazioni europee, non esclusa l'Italia, che ha ai suoi confini di terra e di mare minacciose genti slave e minacciose genti tedesche.

Si afferma che Lloyd George sia un abile manipolatore delle situazioni e degli eventi, ma la barca della conferenza è stata silurata in pieno — non per niente la Germania ha fatto la guerra dei sommergibili! — e non c'è prodigio che possa evitare il naufragio.

In questa storia, che potrebbe costituire il preludio di una nuova, immensa tragedia, non manca l'elemento comico: ed è costituito dalla sorpresa, dal naso allungatissimo dei conferenzieri intesisti. Ma come? — hanno l'aria di dire costoro — abbiamo accolto così gentilmente i russi e i tedeschi, li abbiamo vezzeggiati, carezzati, trattati da pari a pari nelle commissioni e poi — consentite il termine fascista — ci fregano in questo modo. Lloyd George, diventato per l'occasione Tecoppa, ha l'aria di dire: « non accetto! ». Ma il fatto è compiuto. Se russi e tedeschi lo hanno annunciato ufficialmente, è segno che quel che è stato è stato. Non vi è dubbio che gli ottimismi faciloni di Lloyd George hanno ricevuto una brutale smentita, mentre le azioni della Francia sono in rialzo. Le diffidenze francesi, per quanto esagerate, avevano dunque una base nella realtà, e non erano il prodotto di mere fantasie. La Germania non è repubblicana. Non vedete che nel protocollo di Rapallo è bandita la parola repubblica e si parla sempre dello Stato tedesco? La Germania non è pacifica. Terzo: la Germania cerca in Russia i mezzi per la rivincita.

Il trattato di Rapallo è la consacrazione clamorosa di queste tendenze della Germania odierna. Gli ottimisti ostinati si affannano ad affermare che la Russia, malgrado il trattato di Rapallo, accetterà le intimazioni degli alleati. Ci sono, si dice, trenta milioni di affamati e la Germania non è in grado, finché sarà sotto il torchio delle riparazioni, di alleviare la Russia. Può darsi. Ma per i dittatori russi non ci sono che tre o

quattro milioni di speciali abitanti da proteggere e da salvare: tutto il resto è vil bestiame umano che può morire.

Può darsi, dico, che accanto al trattato di Rapallo se ne combini un altro; ma sarà un trucco d'occasione. L'alleanza russo-tedesca è il fatto; tutto il resto sono e saranno parole. E poiché il mondo n'è strapieno, si potrebbe chiudere, o signori!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 93, 19 aprile 1922, IX.

ALTRE BAGOLE

Molti giornali mi fanno sapere che io avrei intenzione di recarmi a conferenziare nelle Americhe. Io faccio sapere a questi molti giornali che tale idea non mi è mai passata nemmeno per l'anticamera del cervello. E debbo aggiungere — per debito di verità — che nessun invito mi è giunto da oltre Atlantico.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 94, 20 aprile 1922, IX.

PASSATO E AVVENIRE

Il fascismo italiano si raccoglie oggi attorno ai suoi mille e mille gagliardetti, per celebrare la sua festa e quella del lavoro nell'annuale della fondazione di Roma. La manifestazione riuscirà severa e imponente, anche nei centri dove è stata vietata dalla polizia dietro ordine di un Governo che non sa e non vuole scegliere tra forze nazionali e forze antinazionali e finirà per morire di sua lacrimevole ambiguità.

La proposta di scegliere quale giornata del fascismo il 21 aprile, partì da chi traccia queste linee e fu accolta dovunque con entusiasmo. I fascisti intuirono la significazione profonda di questa data.

Celebrare il natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire. Roma e Italia sono infatti due termini inscindibili. Nelle epoche grigie o tristi della nostra storia, Roma è il faro dei naviganti e degli aspettanti. Dal 1821, dall'anno in cui la coscienza nazionale si sveglia e da Nola a Torino, il fremito unitario prorompe nell'insurrezione, Roma appare come la mèta suprema. Il grido mazziniano e garibaldino di « Roma o morte! » non era soltanto un grido di battaglia, ma la testimonianza solenne che senza Roma capitale, non ci sarebbe stata unità italiana, poiché solo Roma, e per il fascino della sua stessa posizione geografica, poteva assolvere il compito delicato e necessario di fondere a poco a poco le diverse regioni della nazione.

Certo, la Roma che noi onoriamo, non è soltanto la Roma dei monumenti e dei ruderi, la Roma dalle gloriose rovine fra le quali nessun uomo civile si aggira senza provare un fremito di trepida venerazione. Certo la Roma che noi onoriamo non ha nulla a vedere con certa trionfante mediocrità modernistica e coi casermoni dai quali sciama l'esercito innumerevole della travetteria dicasteriale. Consideriamo tutto ciò alla stregua di certi funghi che crescono ai piedi delle gigantesche quercie.

La Roma che noi onoriamo, ma soprattutto la Roma che noi vagheggiamo e prepariamo, è un'altra: non si tratta di pietre insigni, ma di anime vive; non è contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell'avvenire.

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro

simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: « *Civis romanus sum* ». Bisogna, ora, che la storia di domani, quella che noi vogliamo assiduamente creare, non sia il contrasto o la parodia della storia di ieri. I romani non erano soltanto dei combattenti, ma dei costruttori formidabili che potevano sfidare, come hanno sfidato, il tempo.

L'Italia è stata romana, per la prima volta dopo quindici secoli, nella guerra e nella vittoria. Dev'essere ora romana nella pace; e questa romanità rinnovata e rinnovantesi ha questi nomi: disciplina e lavoro. Con questi pensieri, i fascisti italiani ricordano oggi il giorno in cui 2757 anni fa — secondo la leggenda — fu tracciato il primo solco della città quadrata, destinata dopo pochi secoli a dominare il mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 95, 21 aprile 1922, IX.

[PER L'INAUGURAZIONE DEI GAGLIARDETTI DEL CIRCOLO RIONALE FASCISTA «GUGLIELMO OBERDAN»] *

Nel 1919 il fascismo milanese era costretto entro la cerchia del Naviglio; nel 1920 allargò il suo respiro fino ai bastioni. Nel 1921 e nel 1922 esso pose le sue nuove salde guarnigioni sino ai confini della città che deve diventare, lo vogliano o non lo vogliano avversari e nemici, interamente fascista.

Fascisti!

Col ricordo del passato glorioso, marciamo sicuri verso il nostro trionfale avvenire! (*Un nuovo potente saluto alla voce corona le parole di Mussolini*).

---

* Parole pronunciate a Milano, dal balcone della sede del circolo rionale fascista *Guglielmo Oberdan* sita in via Spontini, la mattina del 23 aprile 1922, davanti un gruppo di fascisti reduce dalla manifestazione tenutasi nel teatro «Diana» per l'inaugurazione dei gagliardetti del circolo stesso. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 98, 25 aprile 1922, IX).

LA POLITICA E I PARTITI

IL CONGRESSO REPUBBLICANO

A Trieste, il Partito Repubblicano Italiano ha tenuto in questi giorni il suo congresso nazionale. Bisogna subito notare che ha avuto una pessima stampa. È stato quasi ignorato. Effetto non solo dello spazio che i giornali devono dedicare alle logomachie di Genova, ma anche della convinzione diffusa che il Partito Repubblicano Italiano sta perdendo le ultime vestigia della sua vitalità.

Quando i bolscevichi, rappresentati da Cicerin, rendono al re Vittorio Emanuele III omaggio, i repubblicani italiani sono, diciamolo in gergo sportivo, irreparabilmente «handicappati». Le cronache del congresso giustificano pienamente l'indifferenza gelida dell'opinione pubblica. Non ci sono stati dibattiti, e, soprattutto, non c'è stata alcuna sincerità di voto. Speriamo che d'ora innanzi i repubblicani sentiranno il pudore di non salire ad ogni momento in cattedra per impartire lezioni di sincerità e di probità politica all'universo mondo.

Le forze numeriche del Partito sono modeste: quarantamila iscritti. Ma il grave è — grave dal punto di vista morale — che di questi quarantamila, ben ventimila — secondo le dichiarazioni dell'ing. Colombo — non si curano affatto di ritirare la tessera, il che riduce a ventimila appena il numero degli aderenti al Partito.

Se il congresso di Trieste aveva lo scopo di precipitare la crisi del Partito Repubblicano, chiarendo le singole posizioni mentali e politiche, tale scopo è completamente e clamorosamente fallito. Mancavano intanto i cesenati. Come i nostri lettori sanno, Cesena è il centro di un movimento in opposizione netta alle attuali direttive del Partito Repubblicano. La tendenza che chiameremo cesenate è stata rappresentata dall'on. Chiesa e forse dall'avv. Gibelli, il quale ha avuto il coraggio di dire in un congresso che socialisteggiava, questa profonda verità e cioè che il «socialismo non significa nulla né politicamente, né economicamente».

L'atmosfera del congresso era antifascista. Il signor Schiavetti si è scagliato contro il fascismo definendolo «preda di loschi interessi» e privo di «consistenza ideale». Noi non perdiamo tempo a polemiz-

zare col signor Schiavetti. I cani possono abbaiare fin che vogliono, ma la nostra carovana passa. Tuttavia, anche ammesso — e non concesso — che le diatribe schiavettiane abbiano qualche corrispondenza nella realtà, sta di fatto che la situazione del Partito Repubblicano non è brillante. Il signor Schiavetti vede le pagliuzze nell'occhio fascista, e non la trave grossa nell'occhio repubblicano. Noi mancheremmo di « consistenza » ideale, ma ecco l'on. Conti, *leader* della pattuglietta parlamentare dei repubblicani, affermare che « il Partito Repubblicano non ha peso sulla bilancia della politica italiana ». Verissimo. Per la esiguità delle sue forze numeriche? No. Perché manca di « consistenza ideale ». Esso naviga — è sempre l'on. Conti che parla — nel mare di un « confusionismo sorprendente ».

Il Partito Repubblicano Italiano va a destra o a sinistra? Mistero. Anzi « pantano ». Così è stato definito il voto che ha chiuso la discussione politica e che ha raccolto l'unanimità dei rappresentanti: circa ventunmila.

Il congresso, insomma, doveva dire se il Partito Repubblicano Italiano intende restar fedele al « borghese » Giuseppe Mazzini o passare sotto le insegne del socialista Carlo Marx. Collaborazione di classe o lotta di classe? L'interrogativo rimane. C'è una parte di repubblicani che è matura, anzi fradicia, per cadere in grembo al *Pus*, e ce n'è una piccola parte che può venire tranquillamente sotto i gagliardetti fascisti.

Come da qualche tempo, così dopo il congresso di Trieste, il Partito Repubblicano Italiano continuerà a fare della demagogia antifascista nella vana illusione di cattivarsi l'animo delle grandi masse proletarie e nello stesso tempo non oserà spezzare tutti i vincoli che lo legano a frazioni determinate della piccola borghesia urbana e rurale.

Date le tendenze dello spirito contemporaneo, il Partito Repubblicano Italiano non ha dinanzi a sé liete prospettive di futuro. Esso — malgrado la sua eroica tradizione di patriottismo — sembra destinato a vivacchiare in margine alle grandi forze politiche della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 99, 26 aprile 1922, IX.

[UGO PEPE] *

Siamo venuti tutti a renderti l'estremo onore e l'estremo rimpianto, o nostro eroico compagno caduto! Non i soli fascisti milanesi, ma i fascisti di Genova, di Venezia e di altre città sono accorsi qui a te, quasi a dimostrare che nelle grandi ore la grande famiglia fascista italiana non ha che un palpito solo. Ci sono i veterani poiché tu eri un veterano, uno della prima ora, uno della vigilia. E ci sono anche quelli che sono venuti a noi nel secondo tempo, e attorno c'è stato tutto il popolo milanese. Anche il piccolo popolo che ci ha visto sfilare ed ha avuto ancora una volta lo spettacolo della nostra invincibile potenza. Noi vorremmo piangere in quest'ora; ma noi non ti consideriamo alla stregua di tutti i morti. Tu eri un soldato. Noi siamo dei soldati della tua causa. Possiamo ascoltare e raccogliere il grido di tua madre: « Non vendetta, ma giustizia ». Una prima, una grande, una significativa rappresaglia morale è stata quella che noi abbiamo compiuto oggi; ma se i nemici della nazione non desistono dal loro criminale sistema di lotta, noi crediamo, o nostro compagno caduto, di onorare degnamente e santamente la tua memoria accettando la battaglia sul terreno che i nostri avversari ci impongono.

È triste; ma è fatale. Doloroso; ma è necessario. Sono forze in contrasto; sono forze tese. Una di esse deve scomparire. Come veramente ancora una volta il massimo Poeta di nostra gente coglieva nel segno quando parlava di una « virtù che scende per li rami », non è senza un profondo significato, o amici fascisti, che il nipote di quel generale che nel 1848-'49 corse a difendere Venezia, il nipote di questo purissimo e grande patriota sia venuto nelle nostre file, sia accorso sotto i nostri gagliardetti. Evidentemente sentiva la voce del sangue che gli diceva che un discendente da una famiglia di nobili patrioti non aveva altra bandiera da scegliere che non fosse quella sulla quale sta inciso il romano e superbo fascio littorio. Non abbiamo bisogno che i morti

* Discorso pronunciato a Milano, nel cimitero monumentale, dalla scalinata del Famedio, il pomeriggio del 26 aprile 1922, durante i funerali del fascista Ugo Pepe, assassinato dai socialcomunisti il 22 aprile 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 100, 27 aprile 1922, IX).

rivendichino le nostre virtù e la nostra probità, anche se parole di scherno e di ingiuria sibilano nell'atmosfera infuocata delle passioni. Qui, al cospetto di questo nostro caduto, caduto compiendo non il grande dovere ma l'umile dovere, poiché, qualche volta, bisogna sapere compiere l'umilissimo dovere, noi possiamo affermare che il fascismo, nella sua anima, nella sua struttura, nella sua volontà, nella sua religione, è il movimento più puro che fiammeggia sotto il cielo della Patria.

Compagno caduto, noi ti facciamo due promesse. La prima è questa: nessuno di noi procederà alla piccola vendetta o a piccole rappresaglie. I nostri nemici cospirano nell'ombra e tramano qualche altro colpo contro la nazione! Sarà quella l'ora in cui noi impegneremo il combattimento di massa.

Noi ti promettiamo di conservare nei nostri cuori viva e vigile la tua memoria; ci ripromettiamo di seguire il tuo esempio.

Ti collochiamo sull'altare del martirio fascista insieme ai cento e cento giovinetti che hanno saputo consacrare, che hanno voluto celebrare la loro purissima fede con il loro purissimo sangue.

Addio, o compagno! Questa parola mi strazía profondamente, perché ho raccolto, si può dire, il tuo ultimo anelito di vita. Ma tu vivi in noi. Ma tu ci precedi, tu ci insegni, tu ci sproni a compiere ora e sempre, con nobiltà, con purezza, con sincerità il nostro dovere verso il fascismo e verso la Patria.

« IMPONDERABILI »

È questa una parola di moda e significa quel complesso di fattori morali, che, pur non essendo misurabili e pesabili secondo le regole del sistema metrico decimale, hanno tuttavia una grande, spesso decisiva importanza nel determinare il destino degli individui e dei popoli.

Questa parola ci è venuta sulla penna leggendo una notiziola da Vienna secondo la quale un corso d'italiano istituito dalla *Dante Alighieri* ha dovuto dividersi in due sezioni data l'affluenza di allievi che superano già i seicento. Molti italiani leggeranno questa notizia che i giornali hanno, del resto, riportato fra le « varie », senza dedicarle nemmeno un istante di riflessione; altri italiani, e precisamente gli zelatori del cosiddetto materialismo storico (per cui l'uomo è soltanto un animale che mangia per lavorare e lavora per mangiare), sogghigneranno: « Che i frequentatori del corso d'italiano a Vienna siano sei o seicento che cosa importa? Questo non aumenta i salari e non frena il caroviveri.... Un litro di trani continuerà a costare cinque lire, anche se, per avventura, gli iscritti al corso d'italiano a Vienna salissero da seicento a seimila ».

Il bevitore di trani ha perfettamente ragione. Ma, per fortuna, la storia, la grandezza e l'avvenire di una nazione, esorbitano per poco dalla banale filosofia dei circoli vinicoli. Ci sarebbe facile dimostrare anche ai rossi devoti di Bacco che la notizia di Vienna è importante — sia pure mediatamente — anche per i cosiddetti proletari. Essa ha un chiaro significato: essa indica un aumento confortante del prestigio morale dell'Italia nel mondo. Malgrado le incertezze, gli errori, le colpe della nostra diplomazia, che provenendo dalle consorterie inaridite dell'Italia prebellica non poteva, non può sentire e vivere la nostra passione; malgrado l'ostinata e miserevole campagna di diffamazione in cui si distinguono e rivaleggiano tutti i socialisti delle diverse scuole italiane, è un fatto innegabile che il nome d'Italia suona oggi ben diversamente di una volta alle orecchie degli stranieri. Noi che conosciamo le nostre deficenze intime, non avremmo il coraggio di sottoscrivere tutte le pagine di esaltazione dell'Italia che figurano in taluni recentissimi libri stranieri, ma non intendiamo nemmeno di sputarci addosso, svalutandoci per partito preso, come accade a tutti gli elementi antinazionali della borghesia e del socialismo.

A che cosa si deve l'aumentata importanza morale dell'Italia in Europa? Che cosa significa il desiderio di profondamente conoscere l'Italia, desiderio che oggi non è più circoscritto agli studiosi di storia, di arte o di politica, ma è diffuso fra masse sempre più vaste di contemporanei d'altre nazioni, sospinti non soltanto verso l'Italia romana o quella del Rinascimento, ma verso l'Italia moderna ed odierna? Sarebbe stata possibile questa espansione spirituale dell'Italia nell'Europa e nel mondo senza la guerra e senza la vittoria? L'autorità colla quale l'on. Facta poté nella seduta iniziale della conferenza troncare l'incidente Barthou-Cicerin, non gli proveniva dalla procedura o dai regolamenti della conferenza, ma dal fatto di rappresentare una grande nazione, senza la quale non è più possibile concepire l'ulteriore svolgimento della storia europea. Il prestigio dell'on. Facta a Genova, come l'entusiasmo per lo studio della lingua italiana a Vienna, sono tutti dettagli dello stesso quadro, sono diversi aspetti di uno stesso fenomeno: la valorizzazione dell'Italia come conseguenza diretta della guerra e della vittoria. Non bisogna abbandonarsi a neri e si potrebbe dire uterini pessimismi: i risultati di una vittoria non sono soltanto d'ordine territoriale e non sempre si possono contare uno dietro l'altro come i milioni delle indennità.

Il gioco degli « imponderabili » non è ancora finito e forse non è nemmeno incominciato. Il travaglio degli « stati d'animo » è nel suo pieno sviluppo. Ma gli imponderabili diventano, in un secondo tempo, ponderabili. L'aumentato prestigio morale di una nazione ha conseguenze anche d'ordine materiale. Se la lingua italiana si diffonde in Europa, ciò significa possibilità di più rapidi scambi non soltanto spirituali, ma commerciali. Nei Balcani, prima della guerra, la seconda lingua d'uso comune era la francese; in Italia si studiava molto il tedesco; oggi l'italiano va diffondendosi nel bacino danubiano da Budapest a Bucarest a Sofia, e fra le genti tedesche. La potenza di espansione di una lingua è in relazione colla potenza di espansione generale di una data nazione.

Insomma: i popoli del centro e dell'Oriente europeo considerano l'Italia come una nazione di avvenire, e per questo, attraverso lo studio della sua lingua, vogliono penetrarne sempre più intimamente la storia e la vita contemporanea. Dipende ora dagli italiani, non disperdere, ma tesoreggiare e potenziare i risultati imponderabili della vittoria, che si tramuteranno domani in elementi e fattori concreti della nostra fortuna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 101, 28 aprile 1922, IX.

LA NAVE E IL PILOTA

La conferenza di Genova siede ormai da venticinque giorni. Parla il *Premier* inglese Lloyd George. Il suo pubblico è di giornalisti anglo-americani. Pubblico di famiglia. Non si può leggere il discorso di Lloyd George senza sentirsi afferrati da un senso tremendo d'angoscia. È un discorso buio. Pessimista. Catastrofico. I fantasmi della nuova guerra sono evocati e par quasi di vederli balzare dall'Oriente, ancora una volta sulla vecchia Europa. Dopo venti giorni di conferenza, il discorso di Lloyd George vi richiama alla mente la vecchia, ma suggestiva immagine del pilota che lotta strenuamente per evitare il naufragio e sente tuttavia l'inutilità della sua disperata fatica.

Io osai affermare che col trattato russo-tedesco di Rapallo, la conferenza di Genova era irrimediabilmente silurata e tutto quanto è accaduto successivamente ha confermato la mia constatazione.

La conferenza di Genova era stata condotta per affrontare i problemi economici della ricostruzione europea. Tutto ciò che poteva essere politico — revisione dei trattati, questione delle riparazioni — non figurava all'ordine del giorno. Si doveva discutere più o meno accademicamente dei problemi attinenti ai cambi, alle finanze, ai trasporti, soprattutto in relazione con la Russia.

Quand'ecco, dopo pochi giorni dall'apertura della conferenza economica, scoppia la bomba del trattato di Rapallo. La politica cacciata dalla porta rientra violentemente dalla finestra. La conferenza è colpita a morte. La possibilità di un concerto paneuropeo è definitivamente tramontata. In un primo tempo, si ha l'impressione che il trattato non sarà riconosciuto e che la Germania sarà bandita dalla conferenza.

Niente di ciò. La Germania resta tranquillamente a Genova e viene punita nella più bizzarra e puerile maniera: la si esclude dalla Commissione che deve trattare il problema russo. La Germania, che ha già regolato le sue faccende coi russi, accetta la punizione con un sorriso di mal celata ironia.

Il trattato intanto resta. È oramai fuori questione. La sua stipulazione è stata celebrata l'altra sera col rituale sontuoso banchetto e relativo brindisi Wirth-Cicerin.

Davanti al fatto compiuto del patto russo-tedesco, l'atteggiamento delle potenze occidentali è contrastante e diverso. Si forma un blocco formidabile ad Oriente. Al tempo stesso si sfalda quello occidentale. Qui è la tragedia.

Il contrasto franco-inglese — contrasto di mentalità e d'interessi, com'ebbi già occasione di illustrare sin dal gennaio a Cannes — attinge ora toni sempre più acuti e drammatici. Lloyd George e Poincaré sono agli antipodi. Il primo ha già « superato » il trattato di Versailles, il secondo lo stringe nel pugno come un'arma suprema.

Se approfondire il dissidio tra Francia e Inghilterra, rientrava — come rientrava — nei piani della politica tedesca, bisogna constatare che questo obiettivo è stato raggiunto. Con quali conseguenze? L'Inghilterra non può inaugurare una politica d'isolamento insulare. È — di fatto — una potenza continentale. Il suo destino è intimamente legato con quello del continente per infinite evidenti ragioni. Ora può darsi che il dissidio franco-inglese si plachi momentaneamente, ma può anche darsi che l'Inghilterra — la quale non ha così urgente bisogno, come la Francia, degli ipotetici miliardi tedeschi — si accosti al blocco russo-tedesco e riduca all'isolamento la Francia.

L'adesione dell'Inghilterra al sistema Berlino-Mosca avrebbe immediate ripercussioni sulla Piccola Intesa balcanica e su quella danubiana. Non potrebbe lasciare indifferente l'Italia. Se l'Inghilterra si mette sulla linea del trattato di Rapallo, l'Italia non può che seguirla e per ragioni d'ordine generale e per ragioni d'ordine nazionale. L'Italia non può — a nostro avviso — irrigidirsi in una politica francese, in una politica, cioè, d'intransigenza assoluta nei confronti dei tedeschi e dei russi. Difatti gli sforzi di Facta e Schanzer sono diretti a conciliare l'antitesi franco-inglese e li approviamo, purché non siano dimenticati i peculiari interessi della nostra nazione.

Insomma, la conferenza di Genova, diventata squisitamente politica, ha dinanzi a sé questi due fondamentali problemi: liquidare — precipitandolo o componendolo — il dissidio franco-inglese e risolvere il problema dei rapporti colla Russia.

Tutto il resto è vana accademia. La politica italiana potrebbe avere per obiettivo di accostare la Francia alla tesi inglese per ciò che riguarda la Russia e di accostare l'Inghilterra alla tesi francese per ciò che riguarda la Germania. Ad ogni modo il miglior mezzo per parare o neutralizzare le conseguenze del trattato di Rapallo consiste nello stipularne uno analogo, in modo che non sia possibile alla Germania di convertire la Russia in una colonia tedesca.

Dopo il trattato di Rapallo, l'Intesa è costretta a « mollare » nei confronti dei sovieti. L'intransigenza assoluta costringerebbe i russi a rendere sempre più intimi i loro rapporti coi tedeschi e non soltanto nell'economia. L'Italia deve agire perché si raggiunga l'accordo fra Intesa e Russia e deve nello stesso tempo astenersi dal patrocinare eccessive indulgenze nei confronti dei tedeschi. Noi non crediamo all'evangelismo conviviale del signor Wirth. Siamo disposti ad ammettere che per i russi il trattato di Rapallo sia una specie di passaporto col quale essi sono rientrati nella vita europea, ma per molti tedeschi il trattato di Rapallo è la prima tappa sulla strada della rivincita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 102, 29 aprile 1922, IX.

STATO LIBERALE E VILE

Tutto ciò che accade in questi giorni in Italia, alla vigilia della ricorrente buffonata socialista del primo maggio, la quale assume quest'anno uno spiccato carattere antifascista, può essere oggetto di amare, ma assai utili meditazioni.

Ancora una volta lo Stato liberale italiano ha dato la manifesta prova di essere svuotato di ogni energia vitale. Avvicinandosi alla fatidica data, che ormai non ha più niente di fatidico, il Governo liberale italiano si è trovato di fronte a questo problema: come assicurare il funzionamento dei servizi pubblici nella giornata del primo maggio? Un Governo liberale, ma non vile, avrebbe risolto senza indugio il problema, diramando un semplice comunicato presso a poco così concepito: « Tutti gli addetti ai servizi pubblici che abbandoneranno il lavoro il primo maggio saranno irrevocabilmente licenziati ». Centomila scioperanti? Centomila licenziati, dei quali, almeno la metà, avrebbero potuto essere facilmente sostituiti. Il bubbone sarebbe scoppiato e l'eventuale breve periodo di disservizio ferroviario sarebbe stato ampiamente compensato dalla garantita regolarità del servizio futuro. Ma chiedere un siffatto gesto di energia ai rappresentanti dello Stato liberale italiano è tanto ingenuo come chiedere a un paralitico di inseguire un levriero. E allora si escogitò il trucco, il compromesso. L'on. Riccio, a guisa di un redivivo Maometto, reggitore dei Lavori pubblici italiani, ebbe una originale pensata: poiché la montagna non andava verso di lui, egli andò verso la montagna, cioè verso il Sindacato ferrovieri, recando, a mo' di presente, il riconoscimento ufficiale, da parte del Governo, della festa del primo maggio.

Il calcolo era questo: dal momento che il Governo è vile e, perciò, non ha il coraggio d'imporre il totale funzionamento dei servizi pubblici, c'è da sperare che i ferrovieri risponderanno ai suoi generosi propositi lavorando almeno a servizio ridotto, domenicale.

L'on. Riccio voleva salvare capra e cavoli. Ma il colpo non gli è riuscito. Egli aveva concesso il braccio; i demagoghi rossi non se ne sono contentati: hanno voluto il resto. L'on. Riccio aveva aderito a una sospensione parziale del servizio; i ferrovieri gli rispondono tentando di regalare alla nazione uno sciopero generale, che potrebbe durare anche oltre le ventiquattr'ore preventivate. Il Governo si era illuso di svalutare la

festa del primo maggio, cacciandola nel suo calendario civile e invece accade quel che si poteva facilmente prevedere da uomini non completamente rammolliti come sono quelli che ci sgovernano.

Appunto per distinguere il loro primo maggio da quello dello Stato italiano, i socialisti saranno indotti a forzarne dovunque la tonalità sovversiva e antinazionale. Dal che si può concludere che i nostri governanti sono non soltanto pusillanimi, ma anche inintelligenti. Orbene, se domani l'Italia — unica nazione al mondo — non avrà completamente le sue comunicazioni paralizzate e annullate; se domani uno straccio di servizio ferroviario ci sarà ancora in Italia, non lo si dovrà al vile, tre volte vile Governo di Roma, ma lo si dovrà al fascismo italiano, che ancora una volta riparerà coi suoi uomini, coi suoi mezzi, colla sua organizzazione alle deficenze dello Stato liberale, la cui impotenza precede l'agonia.

Noi comprendiamo l'alto lamento del *Corriere*. Il confratello milanese vede benissimo dove si va a finire. Lo Stato nuovo che è in germe e in potenza nel nostro Partito, dovrà — a poco a poco o violentemente — sostituire lo Stato liberale, la cui storia, la cui esistenza è contrassegnata ormai e soltanto da una teoria quotidiana di abdicazioni, una più miserabile dell'altra.

Domani, primo maggio, milioni di italiani saranno indotti a questo suggestivo raffronto: lo Stato italiano non è capace di far funzionare le sue ferrovie. Tuttavia molti treni correranno perché l'altro Stato — quello fascista — non ha le stolte paure del comatoso Stato liberale e ha il coraggio di fronteggiare gli eventi.

La stessa cosa penseranno le migliaia di stranieri convenuti a Genova. Lo sbocco di questa paradossale e anche tragica situazione può essere matematicamente preveduto.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 103, 30 aprile 1922, IX.

LA POLITICA E I PARTITI

NOVITÀ IN VISTA

Nel numero odierno di *Critica Sociale*, l'on. Treves disserta sul fronte unico — che non esiste e non può assolutamente esistere — e, a un certo punto, afferma:

« La classe è sopra il partito ».

Sul *Piccolo della Sera*, N. M. Fovel, che nell'immediato dopoguerra non sfuggì alla universale infezione bolscevica e che anche oggi dev'essere tesserato del Partito, conclude il suo articolo con queste parole di colore non oscuro:

« Ogni giorno che passa — dice Fovel — la decisione si fa sempre più improbabile. E tra non molto dovrà pure essere ben chiaro se sia il Partito Socialista il Partito dei lavoratori o se, invece, l'organizzazione dei lavoratori non sia essa perciò solo il socialismo intero in movimento e in atto ».

L'on. Modigliani fa un giro di conferenze su questo tema semplice e pauroso: *Sindacalismo*. Nell'*Ordine Nuovo* troviamo un punto della conferenza dell'on. Modigliani:

« Quando — egli ha detto — gli organismi sindacali sono giunti a quel grado di sviluppo in cui si trovano ora è doveroso affidar loro sempre più la totalità delle funzioni di lotta della classe proletaria, è assurdo conservare l'autonomia e la preminenza dei partiti politici, come dicono di volere i socialisti centrosinistri.

« Dopo la guerra il proletariato accorse a decine di milioni nelle organizzazioni, a cui diede un impulso rivoluzionario, mentre i partiti si impinguavano senza confronto mediano. Dunque.... diamo la direzione totale alle organizzazioni, accentrate in parlamenti del lavoro, che diverrebbero così "un po' *Sovièts*". Se il potere direttivo fosse ai sindacati e non ai partiti, vedremmo ora le sorti della conferenza di Genova enormemente avvantaggiate dalla presenza dei mandarini sindacali, là dove i partiti sono assenti ».

Anche il discorso pronunciato da Filippo Turati alla Camera del Lavoro di Milano, ha chiari accenni somiglianti a quanto scrivono e dicono Modigliani, Treves e Fovel. La fronda antintransigente della Valle Padana — con centri principali Reggio e Mantova — sta ingrossando. Da questi e da altri sintomi che sarebbe noioso e prolisso elencare, siamo indotti a pensare che si sta imbastendo il Partito Italiano del Lavoro.

Un esame della situazione ci permette di suffragare con altri elementi la nostra affermazione. Nel Partito Socialista Italiano c'è una vasta minoranza di collaborazionisti. Fanno parte di essa tutti, nessuno escluso, gli uomini della Confederazione. I piani di collaborazionismo parlamentare preparati due mesi fa, sono falliti. A nulla è giovato d'inghiottire il famoso rospo rappresentato dall'ordine del giorno Celli, nel quale si rinnegava la lotta di classe e si faceva atto di sottomissione alle vigenti leggi dello Stato. La conclusione a cui sono giunti i riformisti è la seguente: finché siamo nel Partito, ogni probabilità di collaborazione è sventata. D'altra parte i riformisti non vogliono assumersi l'iniziativa e la responsabilità di una nuova divisione del *Pus*: preferiscono l'espulsione. Per arrivare al collaborazionismo evitando ulteriori lacerazioni del Partito, entrerebbe in campo la Confederazione generale, che, a un dato momento, si costituirebbe in Partito del Lavoro.

Va notato a questo punto che i rapporti fra organo ufficiale del Partito e organo ufficiale della Confederazione del lavoro sono tutt'altro che cordiali. La Confederazione del lavoro morde i freni. Prova lampante di ciò è quanto accade a proposito della cosiddetta Alleanza del lavoro. L'iniziativa di questa coalizione è partita da un organismo, il Sindacato Ferrovieri, che è stato sempre fuori dei quadri confederali ed è stato sempre antipatico ai « mandarini » delle organizzazioni. I partiti sedicenti sovversivi hanno aderito. Non ci perdono nulla. I comunisti ci guadagnano una piattaforma comiziale, un alibi provvidenziale e la possibilità di gridare una volta al giorno al tradimento dei bonzi. La Confederazione Generale del Lavoro si è trovata sommersa in questa ibrida coalizione ed è costretta a marciare con un passo che non è il suo e non può essere il suo. Gli scopi che questa Alleanza del lavoro si prefigge non saranno mai raggiunti e in ogni caso potevano essere raggiunti colle sole forze confederali. Insomma si tratta di un *marché de dupes* nel quale i truffati sono precisamente i confederali. Avesse almeno codesta Alleanza del lavoro sospeso le polemiche e ricondotto una certa cordialità nel campo rosso.... Invece non mai le polemiche furono più scarnificatrici fra rossi e scarlatti, da quando è sorta l'Alleanza del lavoro. Il che era facilmente prevedibile. Non basta un ordine del giorno a sanare dissidî irriducibili di temperamenti, di mentalità, di programmi. Riportiamo più oltre i fiorellini olezzanti della polemica socialcomunista, a « fronte unico » imbastito.

Anche l'illusione di debellare il fascismo attraverso l'Alleanza del lavoro è ingloriosamente sfumata.

Insomma: riformisti del Partito e riformisti della Confederazione si cercano reciprocamente e finiranno per incontrarsi. Per gli uni e per gli altri si tratta di uscire da una posizione falsa e umiliante. Per i riformisti del Partito si tratta di liberarsi dalla ferula di massimalismo sterile e blaterone, per i confederali si tratta di uscire da una Alleanza del lavoro dove essi sono quotidianamente sospettati, tollerati, vilipesi. Sbocco di questi due movimenti di liberazione e di sincerità sarebbe il Partito del Lavoro. Non v'è dubbio che l'entrata in iscena di questo Partito avrebbe conseguenze d'ordine generale nella politica italiana e anche nei confronti col fascismo, che sta creando un suo formidabile movimento sindacale. L'uva è, forse, ancora acerba, ma le volpi del riformismo italiano conoscono la virtù dell'attesa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 105, 3 maggio 1922, IX.

RIVELAZIONI....

Ma che chiasso, ma che fracasso, ma che indignazione, ma che sollevazione, ma che tolle e tôla a Londra, per via dell'accordo italiano coi turchi, non si capisce bene, se di Costantinopoli o di Angora. Non si capisce bene, dico. Infatti, un giornale europeo che va per la maggiore, annunciava ieri da Genova, che « resta quindi assodato che nessuno accordo né economico, né politico, è stato concluso col Governo di Angora, che il preteso trattato si riduce ad un impegno di massima e con carattere strettamente unilaterale preso dal Governo di Costantinopoli, impegno senza clausole politiche di nessuna sorta e riflettente esclusivamente concessioni di natura economica ».

Viceversa un altro giornale, riferendo la notizia di un colloquio Schanzer-Lloyd George ci fa sapere che « si tratta di un puro e semplice accordo commerciale, che attende ancora una volta, per avere una pratica efficacia, la sanzione del Parlamento di Angora ».

Nell'attesa di sapere con precisione se l'accordo è stato combinato coi turchi di Costantinopoli o con quelli di Angora, diciamo, per intenderci, che c'è stato un accordo italo-turco. Ebbene lo scalpore londinese, suscitato da questa notizia, è quanto di più grottesco e quacquero e gesuitico si possa immaginare. Si è disturbato dai suoi sonni eterni perfino il buon Nicolò Machiavelli, il meno letto e il meno praticato, in Italia, dagli scrittori italiani! Si è parlato di slealtà, di tradimento. Insomma si può sapere di qual nero orrendo delitto internazionale si è macchiata la nostra cara e povera Italia? Ahimè, il delitto consiste in ciò: l'Italia, una volta tanto, ha osato compiere in materia di politica estera e precisamente orientale, un gesto di autonomia: ha trattato coi turchi — orrore! — senza chiedere la preventiva autorizzazione dell'Inghilterra e della Francia. L'Italia non produce soltanto dei sorbetti da bere in estate, come si crede dalla media opinione pubblica britannica: ma produce macchine d'ogni specie, come sarebbe a dire locomotive, automobili, aratri; l'Italia ha oramai un corpo di tecnici e di maestranze, che possono, nell'Oriente, costruire ferrovie, scavare canali, riattivare porti e miniere. Può darsi che la Turchia ci abbia chiesto macchine e uomini. Ora l'Italia ha fatto benissimo ad annodare trattative su questo terreno e se per il necessario *do ut des*, gli accordi avessero sconfinato un poco per invadere

il terreno precisamente politico, non ci sarebbe assolutamente niente da eccepire, dati i precedenti inglesi e francesi in materia.

Con un trattato firmato a San Giovanni di Moriana, anche dagli inglesi, Smirne veniva assegnata all'Italia, ma poi, per vicende che tutti ricordano, finì nelle mani dei greci, i quali rappresentano la carta inglese nel gioco orientale.

Non è insolente questa opinione inglese che si scalda a freddo per un innocentissimo accordo d'ordine commerciale, stipulato da quell'Italia che ha rinunciato a Smirne, ad ogni occupazione territoriale anatolica, tenendosi soltanto a quell'accordo tripartito che sembra oramai ridotto ad una frase priva di contenuto? Gli è che all'estero, e soprattutto a Londra, si è rimasti al *cliché* di un'Italia che — nelle piccole o nelle grandi questioni — non deve azzardarsi di fare una « sua » politica: l'Italia, secondo gli scandolezzati giornalisti e uomini politici di Londra, dovrebbe essere sempre al seguito di Londra o di Parigi, come prima della guerra era al seguito di Vienna o di Berlino. Ora è tempo di spezzare questo *cliché*. L'Italia è diventata maggiorenne e non tollera più di essere tutelata. Rivendica, sul terreno internazionale, la sua autonomia e intende di essere trattata su un piede di eguaglianza. Noi crediamo che gli elementi responsabili della politica inglese, siano estranei ai clamori odierni; comunque, l'Italia non intende di essere ridotta al grado di quelle piccole potenze che non hanno libertà d'iniziativa. L'Italia ha quaranta milioni di abitanti, addensati su un territorio che è la metà di quello francese. Questi italiani non intendono di vivere d'elemosina, facendo da ciceroni agli stranieri che si aggirano fra i nostri ruderi più o meno venerandi; questi italiani vogliono lavorare e vivere; e devono — quindi — straripare verso altre terre. Se la politica inglese fosse così stolta da chiudere tutti gli sbocchi orientali alla fatale espansione italiana, l'Italia potrebbe sempre spezzare questa schiavitù o questo ricatto. È l'Inghilterra che deve scegliere fra la leale amicizia italiana e la obliqua ipotetica solidarietà greca.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 107, 5 maggio 1922, IX.

« BONONIA DOCET »

Sì, ancora una volta, la grassa, la vecchia e la sempre adorabile Bologna insegna!

Domenica scorsa ben duecentocinquantamila fascisti, quasi tutti autentici lavoratori, hanno sfilato per le strade e le piazze della capitale emiliana.

Una moltitudine e non un discorso. Signori, non un discorso! Bologna fascista insegna! I fascisti di Bologna hanno « storto il collo all'eloquenza ». Bene, perdio!

Come già si disse, il fascismo deve fondare in Italia l'aristocrazia dei « silenziosi operanti »!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 107, 5 maggio 1922, IX.

I MINORENNI

Quale sorte attende i deputati cosiddetti minorenni, cioè quei deputati che non avevano l'anno scorso e non hanno ancora raggiunto — oh, fortunati! — il trentesimo anno d'età? La Giunta delle elezioni si è pronunciata per la loro defenestrazione; ora alla Camera spetta di ratificare o meno la decisione della Giunta delle elezioni. Si sono fatte e si fanno prolisse discussioni in materia; si bizantineggia a tutto spiano. Noi ci rifiutiamo di addentrarci nei labirinti giuridici, perché la questione è essenzialmente politica, ed è in sede di politica, non di diritto, più o meno costituzionale, che dev'essere decisa. Senza ricorrere ai precedenti registrati nelle cronache del parlamentarismo straniero, c'è un precedente italiano che ha tutto il suo valore: un deputato minorenne, l'on. Bergamo, sedette in Parlamento per tutta la XXV legislatura e nessuno pensò di espellerlo. Dato questo precedente, si spiega che molti candidati minorenni affrontarono con coscienza tranquilla le prove elettorali e si spiega anche come il corpo elettorale li prediligesse. Ben 84 deputati democratici — sociali o liberali non importa — eletti in liste dove figuravano candidati minorenni, non dovrebbero, se la parola lealtà ha un senso, ratificare il deliberato della Giunta delle elezioni. Ma non c'è da farsi illusioni. Se i deputati minorenni appartenessero in maggioranza ai gruppi di sinistra, non correrebbero alcun pericolo; ma la maggioranza di codesti minorenni appartiene alla destra, e in particolar modo al Gruppo fascista. Pur di diminuire l'efficenza numerica del Gruppo parlamentare fascista, i socialisti si sono rimangiati tutti i loro trascorsi e si sono convertiti alla più rigida delle ortodossie costituzionali; e quanto ai popolari, l'on. Miglioli darebbe l'anima al diavolo pur di dare lo sgambetto all'on. Farinacci. Solo la destra e il centro democratico — non si sa sino al qual punto — appoggeranno i minorenni. La loro situazione non è disperata, ma critica. Al disotto di tutte le frasche costituzionali, il fatto banale e brutale è questo: si vuole aggiungere un altro capitolo all'offensiva « morale » intrapresa da gran parte del Parlamento italiano contro il fascismo. Ora bisogna precisare i seguenti punti:

1. Il Gruppo parlamentare fascista e tutta la destra devono impegnarsi a fondo per sostenere la causa dei minorenni.

2. L'espulsione dal Parlamento dei deputati minorenni sarà considerata come un affronto al fascismo italiano.

Ci permettiamo di chiamare in questione anche il Governo e precisamente l'on. Facta. Su tale scottante e delicata questione il Governo non deve rimettersi alla Camera o ai capricci o alle rappresaglie di talune parti della Camera, ma deve esprimersi nettamente e impegnarsi in modo preciso. È evidente che la bocciatura dei minorenni potrebbe avere delle conseguenze nella compagine ministeriale, per il fatto che l'on. Riccio appartiene sì al gruppo liberale democratico, ma è al Governo in rappresentanza di tutta la destra nazionale, di cui la parte più cospicua è quella fascista. Ragione per cui, la defenestrazione dei minorenni creerebbe per l'on. Riccio un caso d'incompatibilità da risolversi logicamente con le dimissioni. C'è appena bisogno di aggiungere che se il Governo si tenesse al disopra della mischia, la destra nazionale gli negherebbe ogni ulteriore solidarietà. Lo sfaldamento della maggioranza, col passaggio della destra all'opposizione, avrebbe conseguenze gravi nei riguardi della vitalità del ministero. Né sono da escludersi più gravi deliberazioni da parte del fascismo italiano. Se proposito del Governo dell'on. Facta è quello di raggiungere sollecitamente una reale pacificazione degli animi, se sono sincere e non ipocrite le invocazioni alla pace innalzate da varie parti della Camera, la Camera stessa deve, salvando i minorenni, mostrare che non fa rappresaglie. L'esempio non mancherà di produrre benefiche ripercussioni nel paese. Viceversa la rappresaglia antifascista della Camera scaterebbe le controrappresaglie nel paese.

Tracciamo queste linee non a scopo di intimidazione, ma perché riteniamo necessario parlar chiaro ed in tempo. La Camera si astenga dal commettere un gesto che apparirà meschino ed odioso a un tempo. Voti, se lo ritiene opportuno, la sospensione sino alla discussione sulla legge elettorale, la quale preluderà allo scioglimento della Camera e a nuove elezioni convocate con sistema elettorale modificato e corretto. Fra le modificazioni figurerà anche l'abbassamento del limite d'età per l'eleggibilità. Infine, di che cosa sono colpevoli questi nostri amici? In primo luogo sono colpevoli di troppa buona fede e in secondo luogo di essere giovani. Ma ad ogni giorno che passa essi espiano questa colpa. Faccia la Camera che non si debba dire che *le mort saisit le vif* e che la vecchiaia raccolta nel Parlamento italiano chiude la porta — per il dispetto dell'impotenza — in faccia alla giovinezza che si è macerata e maturata nel travaglio sanguinoso delle trincee.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 109, 7 maggio 1922, IX.

PIETOSE ILLUSIONI

Mentre tutti i giornali d'Italia hanno ridotto al minimo il resoconto parlamentare delle due interrogazioni svolte alla Camera dai deputati socialpussisti Panebianco e Cavina, il *Secolo*, diretto da quel perfido gesuita e solennissimo vigliacco che risponde al nome del chierico Mario Missiroli, ha battuto lo stesso *Avanti!* nell'ampiezza dello spazio dedicato alle insulse bagolate montecitoriali del *Pus*.

Avete notato? Quando il morto è fascista l'immondo *Secolo* non mette mai nel titolo la qualità di fascista, ma se si tratta di socialpussista, allora il foglio democratico non manca mai di titolarlo e a caratteri vistosi. Così la democrazia del *Secolo* — lercia sgualdrina abbiosciatasi in questi ultimi anni su tutti i *canapè* dei bordelli nazionali e internazionali, con particolare riguardo alle « piazze » di Zagabria e di Belgrado — porge aiuto al *Pus* nel suo ultimo ridicolo catastrofico tentativo di ripresa criminale. Basta pensare che nella sola giornata del primo maggio i fascisti hanno avuto sei dei loro compagni vittime della ferocia bestiale del *Pus* per comprendere il nostro sdegno di fronte ai « *Monsieur* Alphonse » della democrazia secolina.

Hanno domandato al direttore dell'*Avanti!* che cosa intende fare il *Pus* per abbattere il fascismo.

« Noi — ha risposto lo scampoleggiatore di tutti gli stracci infetti della rigatteria socialpussista italiana — noi intendiamo di abbattere il fascismo senza smargiassate, prestando noi stessi ».

La frase può sembrare deficente in fatto di chiarezza. In realtà si spiega. Il socialismo italiano resta se stesso, e cioè continua a fare l'ipocrita pacifondaio alla Camera, dove i « quindicimila » del *Pus* si sentono abbastanza sicuri, e continua ad armare la canaglia rossa del paese. Bisogna subito aggiungere che in tutti i casi il socialismo italiano insegue le più chimeriche illusioni. Il fascismo non è capace di abbatterlo nessuno, nemmeno il padreterno. Figuratevi poi per i coniglioni del *Pus*. Bisognerebbe, intanto, che qualcuno di costoro si fosse dato la pena di comprenderlo; invece aveva il *cliché* bell'e pronto: fascismo è reazione. Il *cliché* è stato posto in circolazione e passeranno chissà quanti anni prima che sia ritirato. Altro luogo comune: il fascismo è fenomeno tran-

sitorio. Dura da quattro anni. Ha superato crisi interne formidabili. Ha proceduto a una rigorosa opera di selezione e conta nel 1922 — nei soli primi quattro mesi e regolarmente tesserati — tre volte più aderenti di quanti non ne abbia il *Pus* dopo mezzo secolo di propaganda. Lo stesso *Avanti!*, che vuole — poverino! — abbattere il fascismo, non nega — bontà sua! — la reale esistenza ed efficenza delle schiere fasciste in talune plaghe. Orbene, io voglio dire ai dirigenti del *Pus* che i loro propositi sono di una puerilità stolta. Il fascismo è un fenomeno complesso e profondo, che pianta sempre più salde le sue radici nel terreno della nostra storia. Esso è causa ed effetto ad un tempo di una trasformazione economica e morale operatasi in questo ultimo decennio nella società nazionale. La sua organizzazione interna va sempre più perfezionandosi, tanto che nessuna forza — statale od extra-statale — potrebbe fiaccarlo. I capi del socialismo, che con una incoscienza veramente miserevole, alimentano, soprattutto dalla tribuna parlamentare, in talune zone delle masse i propositi d'una riscossa violenta, non fanno che affrettare una giornata di sangue, al termine della quale essi saranno inesorabilmente schiantati.

Il fascismo è ormai cittadino, *de jure et de facto*, della società italiana. Bisogna che gli altri partiti si acconcino a vivere accanto a lui, e rinuncino al disegno di togliergli quel diritto di cittadinanza politica che il fascismo si è conquistato a prezzo del glorioso e purissimo olocausto di tanti dei suoi migliori gregari.

Ad ogni modo continuino pure gli organi maggiori e minori del *Pus* la loro opera di mistificazione e di odio: si vede che la storia non li ha ancora abbastanza eruditi. Ci penserà il fascismo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 111, 10 maggio 1922, IX.

« ULTIMATUM »

La cronaca e le impressioni del nostro redattore ci dispenserebbero da questa postilla, ma la nostra coscienza di cittadini e di uomini e di fascisti, ci impone di insorgere immediatamente e di porre questo nostro *ultimatum*.

Quello che è accaduto ieri in Assise è tale da rivoltare l'anima di tutta Milano e di tutta l'Italia. Dal presidente, che sermoneggiava con un'aria di padre nobile indifferente; agli avvocati e avvocatini difensori, che, con un cinismo di spudorati, saltabeccavano da un incidente all'altro procedurale; agli imputati, che sghignazzavano in faccia ai superstiti mutilati e ai parenti dei ventuno massacrati, tutto l'ambiente delle Assisi ieri era tale da degradare la civiltà e la dignità umana.

Ora, i fascisti milanesi non intendono di permettere e non permetteranno mai — costi quello che costi — che un processo contro una manica di delinquenti nati, si converta in una specie di piattaforma politica. Se lo sconcio spettacolo non ha termine, i fascisti milanesi — anche a costo di farsi mitragliare — faranno giustizia sommaria.

Quando a Pietrogrado la socialista Dora Kaplan ferì con un colpo di *revolver* il divo Uljanov, centinaia e migliaia di cittadini furono massacrati senza l'ombra di un processo. Ora noi non chiediamo che non si faccia il processo e si rispetti pure il codice e si segua la procedura, ma esigiamo che tutto ciò avvenga con dignità, tanto che i giurati non siano costretti a scattare come è accaduto ieri e che la folla dei superstiti e dei parenti dei morti non si getti in un impeto di disperazione contro la gabbia da dove si sputa sul sangue e sul dolore di tanti innocenti.

Cittadini di Milano, voi impedirete che si continui su questo terreno di vergogna e di infamia.

Fascisti, tenetevi pronti per eseguire gli ordini che vi saranno dati!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 111, 10 maggio 1922, IX.

PER LA NUOVA SEDE DEL FASCIO DI MILANO

APPELLO AI FASCISTI!

La notizia, documentata fotograficamente, che diamo oggi, sarà accolta con viva gioia dai mille e mille fascisti di Milano. Il Fascio Milanese avrà, fra pochi giorni, una nuova grandiosa sede, nella quale potranno essere ospitati tutti gli organismi che attorno al nostro Partito vivono e grandeggiano.

Per valutare al giusto segno l'importanza del fatto, bisogna ritornare al passato. C'è stato un momento in cui tutta la sede del fascismo milanese consisteva in un microscopico sgabuzzino di via Paolo da Cannobio 37. Quando c'erano riunioni di Comitato, bisognava passare all'attiguo numero 35, sede del *Popolo d'Italia*. Dopo molte penose ricerche, il fascismo milanese poté piantare le sue tende in via Monte di Pietà 21. Ma anche qui, a poco a poco, i locali furono insufficenti a contenere tutti i nostri organismi politici, sindacali e di combattimento. Il fascismo milanese inaugurò allora un razionale decentramento: sorsero i gruppi rionali, con sedi proprie, mentre il cuore del movimento restava sempre nella vecchia via del Monte di Pietà. I gruppi rionali sono già quattro inaugurati e funzionano egregiamente; l'inaugurazione di un quinto è imminente e avrà luogo in questo mese di maggio. Ma nonostante il decentramento, dato lo sviluppo meraviglioso del nostro Partito, un ampliamento della sede si è appalesato in questi ultimi tempi come una sempre più urgente necessità. Il lavoro di ricerca, dato il momento attuale, è stato lungo e difficilissimo; ma la fortuna sorride ai costantissimi del fascismo milanese. La nuova sede di via San Marco — anche il nome della strada è simbolo — non è l'ideale: sono soltanto due piani. Ce ne occorrono altri due. Nell'attesa manterremo i locali di via Monte di Pietà e di via Paolo da Cannobio. I due piani del palazzo di via San Marco sono magnifici. Devono essere, però, adattati allo scopo. La pigione è piuttosto alta. Le spese di riattamento, anche. Uno sforzo è necessario. Lo sintetizziamo in una cifra, che è — dopo tutto — modesta: *occorrono centomila lire*. E bisogna che siano versate entro il mese di maggio.

Su, animo, fascisti di Milano! Tutti voi avete l'obbligo di contribuire.

È questa la sacra decima del fascismo. Dia una lira chi non può di più e sarà bene accetta, ma chi molto possiede, ha il dovere di allargare assai i cordoni della borsa. Non ai soli fascisti tesserati ci rivolgiamo, ma anche alle migliaia di simpatizzanti, che non si sentono — per svariati motivi — capaci della nostra dura disciplina, ma che nelle ore decisive ci confortano di solidarietà morale e materiale.

Noi, che conosciamo Milano, sentiamo con assoluta certezza che la somma di centomila lire per la sede del fascismo sarà raggiunta e fors'anco superata.

Data l'intelligenza del nostro pubblico, non c'è bisogno di sottolineare l'importanza dell'avvenimento. Agli stolti, ai fanatici e ai criminali che si pascono ancora d'illusioni circa la consistenza del fascismo italiano in genere e di quello milanese in particolare, bisogna rispondere coi fatti. Bisogna rispondere piantando delle guarnigioni fasciste alla periferia e raccogliendo in una grande e decorosa sede tutto ciò che forma il cuore e il cervello del nostro Partito.

Così, lenta, incessante, inesorabile è l'avanzata del fascismo. Ogni milite si affretti dunque a versare il suo obolo. Sarà questa una lezione formidabile per i nostri multicolori avversari. Il fascismo costruisce romanamente, pietra su pietra, i suoi edifici ideali e materiali, che, come quelli romani, sfideranno il tempo!

Fascisti milanesi! « A noi! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 112, 11 maggio 1922, IX.

VIVA FERRARA FASCISTA!

Gli avvenimenti di questi giorni a Ferrara si possono riassumere in questa semplice proposizione: cinquantamila lavoratori, iscritti ai Sindacati nazionali fascisti, hanno occupato e tenuto per tre giorni tutta la città. Mai, forse, la grande, magnifica città degli Estensi vide svolgersi fra le sue mura più grandiosa manifestazione di popolo. Manifestazione che non aveva scopo « sovversivo », nel senso stolido che ha assunto questa parola nella banale letteratura spicciola del *Pus*, ma si prefiggeva un obiettivo d'ordine immediato: la sollecita esecuzione del piano d'opere pubbliche, già decise e approvate dalle competenti autorità. Da molto tempo i nostri amici di Ferrara avevano prospettato a Roma la triste situazione delle masse lavoratrici della provincia, dove la crisi della canapa ha sconvolto e paralizzato tutta l'economia. Ma a Roma, la burocrazia sonnecchiava, poiché nella capitale tutte le « pratiche » marciano con un ritmo di lentezza esasperante, anche per il sabotaggio dei deputati socialisti che speravano, attraverso la crisi di disoccupazione, di rientrare nella circolazione politica ferrarese. A nulla erano valsi gli inviti pressanti dell'ultima ora: fra i quali uno particolare di chi scrive, diretto personalmente al ministro dei Lavori pubblici. Ci voleva una sveglia potente, uno scossone formidabile, e a questo hanno provveduto i nostri numerosi amici di Ferrara, colla mobilitazione fulminea e ordinata di tutte le nostre forze.

È necessario, ora che gli obbiettivi sono raggiunti, postillare l'avvenimento con qualche considerazione.

Le giornate di Ferrara hanno dimostrato, in primo luogo, che il fascismo dispone di masse enormi di autentici lavoratori. Si badi che noi non siamo — come i socialisti — gli adoratori della quantità e del numero: vogliamo soltanto smentire l'*Avanti!*, il quale non più tardi dell'altro giorno, asseriva che il fascismo, all'infuori di piccole minoranze di lavoratori individualisti per la qualità del loro mestiere, non ha seguito alcuno nel proletariato. Ma la significazione più importante delle giornate ferraresi sta nella clamorosa, solenne smentita alla ignobile campagna perpetrata dai socialisti contro il fascismo delle plaghe rurali. A sentire i Zirardini, i Bogianchino, e tutta la coorte dei principi e baroni, chierici e scudieri dell'*ancien régime* bolscevico, spodestati per sempre dalla

rivoluzione fascista, i lavoratori aggregati ai Fasci non sarebbero dei convinti, ma dei prigionieri, non dei coscienti, ma degli schiavi, ferocemente terrorizzati, così come fa, ad esempio, la *Ceka* in Russia, ma come non ha fatto, non fa, e non farà mai il fascismo italiano. Ora è accaduto che questi schiavi, questi prigionieri, questi terrorizzati, si sono raccolti in un numero di ben cinquantamila dentro una città e non sono insorti contro i loro carnefici. Poteva darsi una più propizia occasione per disfarsi dei pochi uomini che dirigono il fascismo ferrarese? Perché l'enorme folla dei « terrorizzati » non si è ammutinata, ma ha obbedito invece entusiasticamente agli ordini e non ha esorbitato dalle linee della disciplina fascista? Bisognerà dunque concludere, a marcio dispetto di tutti i denigratori del fascismo, che qualche cosa di più convincente del « manganello » tiene avvinti i lavoratori al fascismo: ed è una fede. Si capisce che davanti alle dimostrazioni di Ferrara l'organo del *Pus*, dopo un giorno di beata ignoranza della cronaca, sputi tutto il fiele della sua anima sporca e parli di scimmiottature bolsceviche. È pietoso! Gridavano, forse, i dimostranti di Ferrara « Viva Lenin! »? No! Gridavano « Viva l'Italia! ». Erano, forse, gli operai raccolti a Ferrara preceduti da stracci rossi? No! Da gagliardetti tricolori. Avevano forse, per iscopo, colla loro adunata, di regalare il regime dell'uguaglianza collettivista al proletariato italiano, colla dittatura dei santoni del *Pus*? No! Chiedevano lavoro. Ne avevano sacrosanto diritto. Ciò che caratterizza e differenzia le azioni degli uomini, non è la forma esterna, ma l'intimo spirito e i fini ultimi. Ora l'intimo spirito e i fini ultimi delle dimostrazioni di Ferrara erano precisamente antibolscevichi. Né c'importa di stabilire se l'avvenimento di cui ci occupiamo, possa o no essere considerato come un episodio della lotta di classe. Ci basta dire una volta per sempre che noi non neghiamo l'esistenza della lotta delle classi (al plurale, perché le classi « economiche » non sono soltanto due come idiotamente affermano i ciarlatani culturizzati del *Pus*), ma ci rifiutiamo di riempire la storia; ci rifiutiamo di tramutare ciò ch'è contingente in immanente; ci rifiutiamo di fare della lotta di classe il perno della vita sociale. I fascisti possono anche fare della lotta di classe, come fanno della collaborazione di classe, così come può accadere al più mite dei cittadini di essere costretto di uccidere per legittima difesa; ma l'eccezione non diventa per noi una regola, una dottrina, un sistema dogmatico di vita. E del resto quegli stessi socialisti che si attaccano alla formuletta vuota della lotta di classe, si adattano, nella realtà, a tutte le più spudorate e profittevoli collaborazioni! Tutto il resto del commento dell'*Avanti!* è così stupido, che non vale la pena d'insistere. Basterà dire che il giornale del *Pus* nutre ancora delle illusioni di riscossa.

Ebbene, sono appunto queste illusioni di riscossa che le giornate

fasciste di Ferrara hanno inesorabilmente, irreparabilmente disperso. Le giornate fasciste di Ferrara sono un pesante pietrone tombale, che ricopre e schiaccia le superstiti vaghe speranze del *Pus*. È finita! Non c'è più niente da fare! A questo punto un ricordo personale s'affaccia alla mia memoria: nell'aprile dell'anno scorso, a Ferrara, fui accolto da manifestazioni di popolo, entusiastiche sino al delirio! Fu notato che io — più che travolto dalla commozione generale — mi tenevo riservato e pensoso. In realtà, ero assillato da un pensiero, mentre sentivo la grandezza dell'ora: avrei voluto sondare la profondità del capovolgimento spirituale operatosi così repentinamente in quelle popolazioni. Effimero o duraturo? Esteriorità o sostanza? Un'ondata che passa o qualcosa che resta? A un anno di distanza, questi interrogativi ricevono la più luminosa e categorica delle risposte. Ciò che si è operato nel Ferrarese, non appartiene al regno degli « effimeri ». È duraturo. Noi, che non siamo socialisti, non ipotechiamo tutto l'avvenire, che i nostri saggi padri latini deponevano in grembo a Giove. Ci limitiamo soltanto ad affermare che le giornate di Ferrara sono la consacrazione di un grande fatto compiuto; sono il sigillo di una vittoria conquistata con duro sforzo, con assidua tenacia, con inesauribile fede.

Onore dunque a Ferrara fascista! Onore ai morti, ai pionieri, ai capi, ai gregari tutti del fascismo ferrarese!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 116, 16 maggio 1922, IX.

DA GENOVA ALL'AJA

La conferenza di Genova è agli estremi. Forse, quando queste linee vedranno la luce, sarà già stata dichiarata chiusa. È quindi giunta l'ora di stabilire un bilancio, di prospettare quali risultati effettivi abbia avuto questa che è stata chiamata la più grande adunata di popoli che la storia ricordi. Ahimè, si ha un bel volere essere ottimisti, oserei dire « factiani », poiché il nostro presidente è stato una fontana inesauribile di ottimismo durante le interminabili *palabras* di Genova, ma la bocca è amara e non ci sono fatti tangibili da segnalare alla pagina dell'attivo.

Anche Genova, come Cannes, si è aperta in un'atmosfera di grandi speranze e anche Genova, dopo Cannes, si chiude fra un moto d'universale delusione. Noi non siamo fra i delusi. Ordini del giorno e articoli stanno a documentare il nostro scetticismo circa le conferenze in generale e quella di Genova in particolare. È vero che a Genova vennero per la prima volta dopo la guerra ammesse nel consorzio europeo la Germania e la Russia; ma dal momento che fu convenuto di non porre all'ordine del giorno il problema delle riparazioni e dei debiti, la conferenza veniva ad essere ridotta al ruolo di un'accademia. Ripercorrete le cronache di queste sei settimane genovesi, leggetevi, se vi fa piacere, discorsi, note, contronote, *memorandum*, interviste, e un solo avvenimento vi rimarrà ben fermo, quasi inchiodato nel vostro cervello: il trattato russo-tedesco di Rapallo. Questo è il fatto, questo è lo scoglio che domina alto sul mare agitato degli interessi, delle passioni, degli egoismi e delle ingenuità; tutto il resto, a cominciare dalle lapalissiane trovate degli economisti, è roba da archi o da macero. Evento singolare! La Germania e la Russia, appena entrate dalla porta, appena sedute al grande tavolo della « ricostruzione europea », hanno sentito subito il bisogno di appartarsi e di sottrarsi al « consorzio » comune. Quando, all'indomani della santa Pasqua, fu lanciata al mondo la notizia dell'avvenuta conclusione del trattato di Rapallo, io mi permisi di scrivere che la conferenza era silurata in pieno e che si poteva chiuderla, senza perdere altro tempo. Qualche organo della stampa nazionale trovò eccessivo il mio pessimismo. La conferenza ha prolungato i suoi lavori — la sua agonia — per cinque settimane, al termine delle quali è lecito affermare che si poteva chiudere dopo la prima. Il trattato di Rapallo ha

percosso, come per una paralisi improvvisa, la conferenza; i conferenzieri stupiti, inebetiti, non hanno saputo o potuto prendere un atteggiamento, perché — come spesso accade — la conferenza da mezzo era diventata fine. La conferenza per la conferenza! L'arte per l'arte! Tutto quello che è accaduto dimostra che il mezzo (conferenza) per arrivare al fine (ricostruzione europea) è inadeguato, infecondo, anzi dannoso e pericoloso. Davanti al trattato russo-tedesco, la conferenza poteva dichiararlo nullo e irrito? Non riconoscerlo, insomma? Non poteva evidentemente, perché ognuna delle trentaquattro nazioni rappresentate a Genova si trovava e si trova in una sua speciale posizione e di fronte ai tedeschi e di fronte ai russi. Non c'erano soltanto gli Alleati a Genova — alleati, per modo di dire — ma c'erano i vinti e anche i neutrali. Come si poteva pretendere da un'assemblea siffattamente composta, il non riconoscimento del trattato di Rapallo? E non è evidente che una dichiarazione di non riconoscimento avrebbe significato un attentato alla sovranità dei due Stati russo e tedesco, i quali appunto in veste di Stati liberi e sovrani erano stati convocati a Genova? Non c'era, a mio avviso, che una strada da scegliere, vista e considerata l'intangibilità del « fatto compiuto » a Rapallo: lasciare ampia facoltà agli altri Stati di fare altrettanto, e sciogliersi in buon ordine.

È puerile, in fondo, pretendere di livellare, attraverso una conferenza, diversità fondamentali d'interessi. Prendiamo, ad esempio, l'Italia e la Francia, o la Francia e l'Inghilterra e si constaterà l'esattezza di quanto affermo. È intuitivo che la Francia — creditrice della Russia — porrà alla Russia condizioni assai diverse dall'Italia, la quale non vanta un rublo di credito. L'Inghilterra, che ha bisogno di esportare nella Russia i suoi manufatti, ed ha milioni di operai senza lavoro, non può seguire la Francia, il cui numero di disoccupati è irrisorio. Così dicasi degli Stati ex-nemici o di quelli confinanti con la Russia. Dopo il trattato di Rapallo, si doveva lasciare libertà ai singoli Stati di concludere trattati analoghi con la Russia, e la conferenza, se non si fosse rassegnata a smettere prima d'incominciare, poteva assumersi la missione di controllare, armonizzare ed equilibrare, nella misura del possibile, i diversi trattati. Comunque, il provvedimento preso dalla conferenza, quello cioè di escludere la Germania dalle trattative coi russi, si può giudicare assolutamente bambinesco. Posta così in un vicolo cieco dal trattato di Rapallo, la conferenza era condannata a consumarvi oziosamente il suo tempo e poiché questo gioco non poteva continuare all'infinito, si è ricorsi al solito mezzo del rinvio: è all'Aja che nel prossimo giugno si menerà il cane per la medesima.

Risultati, dunque, concreti, dal punto di vista economico, non se ne vedono. E dal punto di vista morale? Il mese a Genova ha o non

ha aumentato la potenza dei fattori imponderabili in senso pacifico? Bisogna rispondere no a quest'ultimo interrogativo. L'alleanza russo-tedesca, anche se non ha codicilli militari, grava sugli spiriti. All'orizzonte non si vedono colombe di pace, ma nuvole grosse e oscure, cariche di tempesta. Genova ha piuttosto allontanato la *détente* nelle anime, ha piuttosto esasperato le preoccupazioni generali per l'inquietante domani.

Il convegno dell'Aja, terzo della stagione, è già « scontato ». Si sa ormai come andrà a finire. Pareva che l'intervento dell'America dovesse galvanizzare ancora una volta le residuate illusioni europee, ma la partecipazione americana viene smentita. È tempo di chiudere il capitolo delle « conferenze ». La salute alle singole nazioni e all'Europa tutta non verrà da questi circolari e paradossali convegni. Ognuno cominci dal curare se stesso; ogni nazione tenda con tutte le sue energie a ricostruire se stessa. Il che non impedirà, ma anzi faciliterà, intese d'ordine economico con altre nazioni o con gruppi di nazioni. Il trattato italo-polacco risponde a questi concetti. Non c'è pietra filosofale da ricercare per salvare l'Europa. È tempo di smetterla con l'inseguire le chimere delle solidarietà universalistiche. I popoli sono ormai convinti che meno conferenze si faranno e più sollecitamente si arriverà al riassetto dell'economia europea.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 118, 18 maggio 1922, IX.

RIPRESA SCIOPERISTA

Di fronte alle diverse agitazioni salariali in corso a Milano, è necessario che il fascismo assuma un atteggiamento.

C'è uno sciopero di ceramisti che si prolunga o agonizza da parecchi mesi, ma che per il limitato numero degli operai impegnati non riesce a suscitare nemmeno l'interesse dello stesso proletariato.

C'è uno sciopero di muratori i quali hanno scioperato contro la volontà dei dirigenti, sciopero che danneggia enormemente la cittadinanza, particolarmente nel periodo che attraversiamo colla relativa fame di case specialmente acuta a Milano. Bisogna subito dichiarare che nello sciopero dei muratori l'intransigenza non è partita dai padroni, tanto è vero che gli stessi organizzatori operai avevano trovato ragionevoli ed eque le offerte dei datori di lavoro ed avevano proposto di accettarle.

Terza agitazione più grave per la natura stessa del dissidio e per il numero degli operai che vi possono essere coinvolti è quella dei metallurgici, il cui numero nella regione lombarda tocca i cinquantamila, dei quali trentamila nella sola area milanese.

Per prendere posizione di fronte a quest'ultima agitazione bisogna porre i termini del dissidio sul nostro terreno, che è quello della produzione e della nazione, cioè il terreno della realtà all'infuori delle utopie finalistiche, sulle quali vivono i venditori di specifici per la felicità universale. Il dissidio fra metallurgici e datori di lavoro deve essere prospettato in tutte le sue fasi e sviluppi.

Il 15 maggio è scaduto un concordato che era stato provvisoriamente rinnovato di due mesi in due mesi. Gli industriali non intendono rinnovare il concordato se gli operai non si adattano a perdere il cosiddetto « caroviveri Giolitti » in vigore dal settembre 1920. Si tratta in media di quattro lire al giorno.

Il dissidio, dunque, ha contorni precisi: tutte le altre conquiste cosiddette morali e materiali stipulate nel concordato rimangono inalterate.

Quale è la situazione attuale degli industriali italiani metallurgici e meccanici? Devono gli operai rassegnarsi alla perdita del « caroviveri Giolitti »? Rispondere a queste domande significa prendere un atteggiamento di fronte all'agitazione.

Le condizioni dell'industria meccanica e metallurgica non sono bril-

lanti pur non essendo disperate. Dato di fatto da stabilire è il seguente: l'industria italiana meccanica e metallurgica non può sostenere la concorrenza delle analoghe industrie straniere se non riduce fino ai limiti del possibile i suoi costi di produzione. Ma bisogna aggiungere che i costi di produzione non si riducono soltanto con la diminuzione dei salari, ma anche con l'introduzione nelle industrie di ordinamenti tecnici tali, che possano rispondere alla formula del massimo risultato con il minimo mezzo. Non si può dunque scaricare esclusivamente — insisto su questo esclusivamente — sulle spalle delle maestranze il peso della necessaria diminuzione dei costi di produzione. Insomma, sintetizzato a guisa di ipotesi nella cifra di *tot* i sacrifici che una parte e l'altra devono subire per mantenere in vita l'industria, noi pensiamo che metà di questi sacrifici devono essere sopportati dagli operai e metà dagli industriali. Perché se è vero che le maestranze hanno interesse alla vitalità ed allo sviluppo dell'industria, ragione per cui in tempi di crisi, come gli attuali, esse devono sopportare la loro quota parte di sacrifici, è altrettanto vero che v'è un interesse da parte degli industriali a disporre di maestranze tranquille e laboriose che assicurino la diligente tranquillità del processo produttivo.

Concludendo: è ovvio che per ridurre i costi di produzione una diminuzione dei salari si impone; ma ad evitare perturbamenti, agitazioni e scioperi, che finirebbero per danneggiare profondamente l'industria, tale diminuzione deve essere moderata, scaglionata in lungo ordine di tempo e deve nella sua limitazione costituire un sacrificio anche da parte degli industriali.

La questione si complica per il fatto che gli industriali rinunziando al concordato collettivo hanno lasciato facoltà ai singoli industriali di trattare colle relative maestranze. Noi dobbiamo accettare questo punto di vista poiché non tutte le industrie si trovano nelle stesse condizioni. I rami dell'industria meccanica e metallurgica sono diversissimi: vanno dalla costruzione dei microscopi e dei telescopi od altri oggetti di precisione matematica ed astronomica, alla fabbricazione delle potenti locomotive e dei vagoni ferroviari. Ci sono industriali che hanno commissioni ed ordinazioni tali che possono conservare anche il « caroviveri Giolitti » per le loro maestranze; ce ne sono di quelli che invece non possono resistere se non dimezzano questo caroviveri. Contrari a tutto ciò che significa livellamento, il quale è assurdo perché astrae dalle condizioni della realtà, non possiamo essere contrari a questa richiesta degli industriali.

Gli industriali affermano la necessità di una riduzione o della soppressione del « caroviveri Giolitti ». Gli operai si sono dichiarati contrari a qualsiasi riduzione di salario.

Per tutti gli sviluppi che l'agitazione può assumere in seguito è ne-

cessario chiarire bene questi esordî. Nel comizio di sabato sera, la *Fiom* è stata in un certo senso sconfitta, in quanto è stato approvato un ordine del giorno Repossi che intendeva di demandare all'Alleanza del lavoro il compito di dirigere tutte le agitazioni salariali in corso. La *Fiom* però si è rifatta nella giornata di domenica nel convegno dei rappresentanti delle sezioni di tutta la Lombardia. Un ordine del giorno riassume il punto di vista della *Fiom*: nessuna riduzione dei salari, *referendum* fra le masse per decidere il da farsi e possibilità di intese con l'Alleanza del lavoro.

Ma i comunisti sono tornati alla carica ieri perché il loro scopo è di precipitare la situazione. Difatti, senza aspettare l'esito del *referendum*, hanno provocato un tentativo di sciopero alla *Breda*.

La *Fiom* si è imbottigliata con la sua affermazione intransigente, ragione per cui la situazione, salvo l'imprevedibile, non potrà cambiare prima di venerdì e avremo lo sciopero. Grosso errore da parte degli operai! Noi li consigliamo vivamente di evitarlo finché sono in tempo. In poche settimane di sciopero perderanno in salari ben più di quanto non perdessero con una moderata diminuzione del « caroviveri Giolitti ». È ovvio che i fascisti vigileranno attentamente, poiché il progettato intervento dell'Alleanza del lavoro, alla quale aderiscono partiti politici ignobilmente antifascisti, imprimerebbe colore politico al movimento.

Nell'attesa dei risultati del *referendum*, consigliamo industriali ed operai a ricordare che, al di sopra dei loro contrastanti interessi, sta l'interesse supremo della produzione italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 122, 23 maggio 1922, IX.

24 MAGGIO

La storica data ricorre per la settima volta, all'indomani della chiusura della conferenza di Genova. C'è in questa specie di riavvicinamento, che pare soltanto d'ordine cronologico, una profonda significazione e la giustificazione di quanto fu osato nel maggio del 1915 e compiuto — dopo sforzi e sacrifici vittoriosi — nel novembre del 1918.

Le vecchie polemiche non hanno più senso. Discutere, oggi, se l'Italia dovesse o non dovesse intervenire nella mischia è perfettamente ozioso, anche perché gli stessi neutralisti non insistono su questo punto e riconoscono che sarebbe stato impossibile prolungare la neutralità all'infinito.

Discutere sul tempo e sul modo — discutere, cioè, per sapere se la guerra fu dichiarata troppo presto o troppo tardi — può essere utile.... per il futuro, ma poiché è assai improbabile che si riproduca esattamente la situazione di ieri, ricaschiamo in pieno accademismo.

La realtà è che l'Italia non poteva rimanere perpetuamente neutrale, per un complesso di ragioni formidabili d'ordine geografico, storico, politico, morale.

Escluso sin dal principio un intervento a fianco degli Imperi centrali, l'altro intervento si rivelava a poco a poco come una di quelle « fatalità » che sono, in fondo, « necessità » superiori, davanti alle quali piegano volontà d'individui e volontà di popoli.

È di moda, ora, atteggiarsi a pessimisti. Ci sono sempre dei piccoli terribili ragionieri che credono di poter interpretare la storia attraverso i manuali di computisteria. Sì, è vero: i chilometri quadrati di territorio conquistato e redento, sono relativamente pochi; il bottino coloniale assegnato all'Italia è insignificante e l'amica Inghilterra non si è ancora decisa a consegnarci la zona del Giuba che ci aveva promesso. Sì, lo riconosciamo: il problema dell'Adriatico non è stato completamente risolto: Zara è appena una « vedetta » dell'italianità sull'altra sponda; il tricolore è stato abbassato su tutto il resto della Dalmazia e dell'Albania; e anche, più lontano, nel Mediterraneo orientale, abbiamo abbandonato l'ultimo lembo di terra anatolica. E aggiungiamo, poiché questo quadro della realtà non ci spaventa affatto, il debito interno ed esterno, che sale a parecchie decine di miliardi. Se noi consideriamo la guerra alla stregua di un'azienda commerciale, non abbiamo nessuna difficoltà a ri-

conoscere che, oggi come oggi, i risultati materiali non appaiono proporzionati alla somma dei sacrifici compiuti.

Ma questa condizione di cose non è uno speciale privilegio nostro. Segni di delusione e di malcontento si riscontrano anche in paesi che hanno più largamente profittato della vittoria comune. Ma per troncar corto a queste lamentazioni postume, basta ricordare che i paesi neutrali sono in crisi come noi, che tutti i paesi vinti si trovano in condizioni catastrofiche e che se avessimo perduto la guerra, un regime implacabile di schiavitù politica ed economica ci attendeva. Prima dell'intervento fu coniata la parola panciafichisti; questa stessa parola può essere egregiamente impiegata per definire e bollare tutti i piagnoni e le Cassandre che ci molestano e tediano in questo dopoguerra. Costoro si lagnano perché la guerra non ci ha dato tutto quello che fu immaginato e predicato. Dopo tanto cataclisma, che cosa pretendevano? Il sorgere immediato di un regno di Arcadia, a base di giustizia perfetta, di pace duratura, e di beatitudine eterna? Bisognerà in ogni caso aspettare. Noi non siamo così ridicoli da impancarci a giudici per fare il processo, fosse pure soltanto letterario, alla storia: noi l'accettiamo. All'indomani delle guerre napoleoniche, sorsero generazioni di insoddisfatti e di delusi. Ma tutti riconoscono, oggi, che senza lo sconquasso europeo operato da Napoleone, i principî dell' '89 — che hanno informato tutto il secolo scorso — non avrebbero trionfato, e forse l'Italia non sarebbe sorta a nazione libera e una. I brontoloni che conosciamo, sono, in realtà, degli stanchi; spesso, dei vili! Noi, al contrario, ringraziamo il destino che ci ha concesso di vivere in questi tempi estremamente duri. La storia non conosce « età felici », specie nel continente europeo, e bisogna saper portare bravamente il fardello che il destino ci impone.

D'altra parte, non è ancora venuto il tempo per giudicare « storicamente » la guerra. Certi melanconici computisti dell'ordine di destra e di quello di sinistra potrebbero ricevere domani la più categorica delle smentite, poiché gli sviluppi della guerra non sono ancora arrivati a compimento. Il dramma non è finito, perché in un certo senso non finirà mai. Tuttavia qualche dato di fatto emerge come scoglio sull'agitato mare. Talune utilità della guerra, dal punto di vista nazionale, appaiono già fuori di discussione e si riassumono in questa proposizione che a Genova ha trovato la sua luminosa conferma: la guerra ha accelerato e reso più solenne il ritmo della vita internazionale dell'Italia. La guerra vittoriosa ha rivelato l'Italia agli italiani e l'Italia al mondo. L'Italia può pesare oggi sulla storia europea.

Senza la guerra e senza la vittoria, l'Italia non sarebbe mai uscita dalla categoria delle nazioni che agiscono nelle seconde linee. Questo aumentato prestigio mondiale dell'Italia è documentabile attraverso mille

quotidiane testimonianze. Naturalmente, tutto ciò significa accrescimento dei nostri doveri e delle nostre responsabilità. Accettiamo anche questo, con orgoglio e con disciplina.

Oggi, settimo anniversario della dichiarazione di guerra, noi sentiamo, con convinzione profonda, che la frase « grandezza della patria » ha un senso. Tale grandezza non è più una vaga possibilità del futuro, poiché è in atto. Una nazione come l'italiana, che ha voluto e vinto la guerra, non può morire e non può nemmeno vivere miseramente. Quella uscita dalla guerra è un'altra Italia, profondamente diversa da quella di ieri.

Abba Garima e Vittorio Veneto.

Nel 1896 è la democrazia vile che subisce la disfatta africana; vent'anni dopo è il fascismo che comincia da Vittorio Veneto a contare gli anni della nuova storia.

Perché, per noi, fascisti dalla passione indomabile, Vittorio Veneto non è un fine: è un principio. Lo testimoniamo, con devota umiltà, dinanzi a tutti coloro che, morti e vivi, hanno — a prezzo di sangue — dischiuse all'Italia le strade dell'avvenire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 24 maggio 1922, IX.

IL FASCISMO E I RURALI

I.

La breve, ma piena e travagliata storia del fascismo italiano, può dividersi in tre distinti periodi: il primo va dal marzo del 1919 al novembre-dicembre del 1920; il secondo va dal novembre-dicembre del 1920 al congresso di Roma del 1921; il terzo da quest'ultima data ad oggi. Si è già detto, e l'affermazione corrisponde al vero, che nel primo periodo della sua vita, il fascismo è stato un fenomeno prevalentemente urbano. Ma bisogna reagire contro certi scrittori, i quali negano ogni efficenza al fascismo della prima ora e vanno affermando, con evidente spregio della cronologia, che le fortune del fascismo grandeggiano quando il bolscevismo è al declino, e non già in causa dell'azione fascista. Non sarà inopportuno ricordare ancora una volta agli immemori che il primo formidabile colpo d'arresto della follia bolscevica fu inferto a Milano nell'aprile del 1919; che nel settembre dello stesso anno, il fascismo si impegnò moralmente e materialmente per l'impresa di Fiume; che nell'ottobre tenne un suo primo congresso nazionale a Firenze; che successivamente partecipò alle elezioni politiche; che nella primavera-estate del 1920 si ebbero le prime affermazioni del fascismo triestino e istriano, coll'incendio del *Balkan* e di altri covi di nemici dell'Italia; che nel maggio dello stesso anno fu tenuta a Milano la seconda adunata nazionale fascista, durante la quale fu facile constatare che il fascismo andava assumendo sviluppi sempre maggiori. C'è dunque un'attività fervida del fascismo, ben antecedente alla occupazione delle fabbriche (agosto-settembre 1920) e ignorarla, come si fa da taluni, è puerile. Dal marzo del 1919 al novembre del 1920 il fascismo tiene alta la sua fiaccola: grida la sua parola d'ordine: è una specie di stampo nel quale andranno a gettarsi, a fondersi e a confondersi più vaste masse di cittadini, nel secondo periodo della sua storia, quello che si potrebbe chiamare periodo dei rovesciamenti delle situazioni o della catastrofe socialista.

II.

Nella vita economica e sociale di una nazione, ci sono dei punti strategici di fondamentale importanza, perduti i quali tutto un sistema di posizioni è destinato a crollare. Uno dei punti strategici di massima importanza per il socialismo italiano era Bologna. Finché i socialisti dominavano Bologna, la loro situazione in tutta la valle Padana non correva pericolo alcuno, il loro dominio non poteva essere seriamente minacciato. Ma il barbaro assassinio di Giulio Giordani produce una fulminea insurrezione di coscienze; sotto questa tempesta di anime offese, i fortilizî socialisti cadono uno dopo l'altro: l'esercito rosso si sbanda, i capi scompaiono dalla circolazione. I socialisti comprendono che, perduta Bologna, tutto è perduto. Ragione per cui, a un mese di distanza, tentano la riscossa a Ferrara, coll'agguato del Castello Estense. Anche qui il colpo fallisce e Ferrara insorge. La seguono Modena, Reggio e le altre città della valle Padana. Il moto di rivolta dalle città dilaga nelle campagne: tutte le grandi e le piccole istituzioni del socialismo vengono travolte: la sconfitta strategica del socialismo italiano è completa. Altri fattori intervengono ad aggravarla: delusione operaia dopo l'occupazione delle fabbriche; tramonto del mito russo dopo il viaggio degli argonauti; scissione di Livorno. Nell'autunno-inverno del 1920, il fascismo italiano non perde il suo carattere « urbano », perché i centri più attivi restano i centri urbani, ma diventa anche rurale: si diffonde, cioè, nei piccoli paesi; raccoglie proseliti fra le popolazioni delle campagne e da minoranza tende a diventare massa. Non v'è dubbio che l'immissione di tanti elementi nuovi, altera, qua e là, più o meno profondamente, la fisonomia originaria del fascismo: l'inquadramento di queste nuove forze, questa specie di grande mobilitazione spirituale e materiale, avviene un po' tumultuosamente, ma non è lecito respingere questi ribelli, né è possibile diligentemente selezionarli: questo accadrà nel terzo periodo della storia, quando il fascismo, da movimento, si trasforma in Partito.

III.

In quale misura il fascismo è diventato « rurale »? Per rispondere con qualche approssimazione a questa domanda, è necessario, in primo luogo, consultare le statistiche. Secondo gli studî di Francesco Coletti, competentissimo in materia, e sulla base del censimento del 1911, la popolazione che si può chiamare rurale in Italia si aggira sui 18 milioni di individui, raggruppati in tre milioni e mezzo di famiglie. Le regioni che — sempre secondo il censimento del 1911 — hanno una maggiore densità di popolazione rurale sono le seguenti:

Lombardia	2.185.000
Veneto	1.990.000
Piemonte	1.691.000
Emilia-Romagna	1.500.000
Toscana	1.214.000

Ecco ora il numero delle tessere distribuite a tutto il 30 aprile 1922 dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista nelle suddette cinque regioni:

Lombardia	43.880
Veneto	13.720
Piemonte	8.515
Emilia-Romagna	35.625
Toscana	25.707

Ci sono, dunque, nelle cinque regioni della valle Padana, un centomila tesserati regolari del fascismo. Accanto alle milizie politiche, inquadrate nei Fasci, sono sorte le organizzazioni sindacali. Quanti siano gli aderenti alle corporazioni non ci è dato sapere. Si può calcolare che, nelle cinque regioni suddette, tocchino i 150.000. La massa che segue il fascismo, nella politica e nell'economia, si aggira, nella sola valle Padana, a circa 300 mila individui. Non si può dire in base a queste cifre che il fascismo sia diventato prettamente rurale; si può soltanto affermare che buona metà delle milizie fasciste provengono dalle plaghe rurali. Non solo non ce ne vergogniamo, ma ci teniamo — come titolo di gloria — a dichiarare che nella valle Padana il fascismo è, oggi, in gran parte « rurale ».

IV.

Rurale e non agrario. Solo polemisti in malafede possono confondere questi due termini. Basta ricordare la clamorosa smentita degli antifascisti che gli Agrarî si sono costituiti in regolare partito politico — previo regolare congresso nazionale — con relativo gruppo parlamentare, all'infuori della destra nazionale; basta ricordare che, accanto al Partito Politico Nazionale Agrario, c'è una organizzazione economica intitolata Confederazione nazionale dell'agricoltura; e basta da ultimo

ricordare che a più riprese gli Agrarî si sono scontrati — non incontrati — coi fascisti. Un ordine del giorno degli Agrarî, che protestavano contro le inframmettenze fasciste, fu, anzi, riportato compiacentemente dall'*Avanti!* Gli Agrarî sono un conto; i rurali sono un altro. Gli Agrarî sono grandi proprietarî di terre e, salvo lodevoli eccezioni, fortemente conservatori; i rurali sono mezzadri, fittabili, piccoli proprietarî, giornalieri. Tra fascismo e Agrarî non corre buon sangue. Le rinnovazioni di taluni patti colonici hanno acuito le diffidenze, tanto che taluni Agrarî hanno l'aria di rimpiangere i tempi rossi. Essi non possono, a lungo andare, simpatizzare con un partito che non rispetta i loro egoismi, ma li subordina agli interessi della produzione e a quelli della nazione.

La recente discussione parlamentare sul latifondo, ha dimostrato che le posizioni degli Agrarî e quelle dei fascisti sono diverse, se non antitetiche. Come si spiega allora l'adesione di vaste masse di « rurali » al fascismo? All'epoca dei capovolgimenti delle baronie rosse, fu ampiamente documentata — attraverso episodî ora grotteschi, spesso criminali — la tirannia esercitata dai capilega. Tirannia che si esplicava nei boicottaggi, nei sabotaggi, negli incendî, negli assassinî, negli scioperi interminabili e che aveva uno scopo ultimo: proletarizzare tutti i lavoratori della terra, ridurli tutti alla condizione di braccianti del territorio agricolo nazionale demanializzato, cioè socializzato o burocratizzato. Chi ha vissuto in Romagna — specie nel Ravennate — conosce la tragedia di questa crisi della terra. Ora, in un paese a fondo psicologico individualistico, il « rurale » non può essere socialista. Le masse dei braccianti poterono in un primo tempo entusiasmarsi della formula « la socializzazione della terra », formula di una stupidità lacrimevole, degna, in tutto, del socialismo cosiddetto scientifico di Enrico Ferri; ma il mezzadro, ma il fittabile, ma il piccolo proprietario — legato alla « sua » terra — non poteva sentire la novità e ne diffidava e si difendeva — *unguibus et rostris* — contro l'incombente pericolo della spogliazione. La verità umana è che il piccolo proprietario ci tiene al suo podere; la verità è che il mezzadro o il fittabile tende con tutte le sue forze a diventare proprietario, e ci è riuscito su vasta scala in questi ultimi dieci anni. La « socializzazione della terra » in un paese come l'Italia è specialmente assurda; ma intanto il pericolo di diventare universalmente poveri e nullatenenti, doveva convogliare verso il fascismo tutti gli elementi « rurali » che del loro lavoro precipuamente vivono. La terra ai contadini, si gridava durante la guerra! I contadini stanno conquistando la terra colle loro forze: è chiaro che queste falangi serrate di nuovi piccoli proprietarî non possono che detestare il socialismo e per quello che rappresentava ieri e per quello che potrebbe minacciare domani. Dal fascismo, invece, hanno tutto da sperare, nulla da temere.

V.

Profondi motivi economici, qui rapidamente prospettati, hanno fatto inclinare verso il fascismo masse imponenti di rurali. Ma questo non basterebbe a spiegare le « simpatie » della nuova piccola borghesia rurale per il fascismo. Altri elementi psicologici entrano in gioco. Il contadino ha fatto la guerra sul serio. Dire che l'abbia fatta con entusiasmo è fare della pessima rettorica; ma certo è che il « colore » dell'opposizione alla guerra da parte delle masse rurali è stato assai diverso da quello di certe masse urbane, che, poi, si sono imboscate. L'opposizione alla guerra da parte del contadino, non proveniva dalla paura dei disagi e dei rischî, dalle incomodità, insomma, delle trincee, ma da altri motivi più semplici. Il contadino che io ho conosciuto sul Carso, non si lagnava, come spesso faceva il soldato urbano, dei disagi della guerra: mangiar male e dormire per terra. Li accettava, con rassegnazione, ma si domandava « perché bisognava uccidere e farsi uccidere ». Gli elementi urbani si davan l'aria di capire la guerra (le sue ragioni), la condannavano in nome dell'internazionalismo, o la subivano; i rurali, invece, l'accettavano con rassegnazione, con pazienza, con disciplina. È certo che durante l'ultimo anno della nostra guerra fra Caporetto e Vittorio Veneto, una profonda trasformazione psicologica si è operata nelle masse dei « rurali » che tenevano il fronte. Nei battaglioni d'assalto c'erano migliaia e migliaia di contadini. Molti di coloro che parteciparono alla prima e alla seconda battaglia del Piave, erano fascisti in potenza. Molti contadini raggiunsero il grado di « aiutante di battaglia ». Non pochi quello di ufficiali. Tutti costoro, tornati nel paese, parvero travolti da quella Caporetto civile, che — *consule* Nitti — devastò la coscienza nazionale nel 1919, ma esistevano e aspettavano una parola d'ordine per la riscossa. È certo che quasi tutti i segretarî politici dei piccoli Fasci rurali sono ex combattenti, e spesso ufficiali o sottufficiali abituati al comando. È innegabile, quindi, che il fascismo rurale trae molte delle sue forze morali dalla guerra e dalla vittoria, ma nello stesso tempo tiene vive in tutto il paese queste forze morali, d'incalcolabile valore storico. La nuova piccola borghesia dei produttori rurali, raccolta nei Fasci, è destinata a diventare, come quella di Francia, una forza di stabilità, di equilibrio, di sodo patriottismo. Una garanzia, insomma, di continuità nella vita nazionale.

Il fascismo rispetta la religione; non è ateo, non è anticristiano, non è anticattolico. Raramente si dà il caso di un funerale fascista col rito cosiddetto civile. Non v'ha dubbio che il fascismo è molto meno anticattolico del Partito Popolare. La religiosità dei rurali italiani è perfettamente italiana. Il contadino che va tutte le domeniche a messa, si ferma sulla porta e chiacchiera col vicino di bestie e di mercati, è spettacolo che può scandalizzare e irritare i « feroci » delle altre sette o religioni, ma è nettamente adeguato al nostro carattere e al nostro temperamento. Il *cupio dissolvi* non appartiene alla religiosità dei rurali italiani. Il contadino italiano non si angustia troppo per sapere se l'inferno c'è o non c'è. Egli si mette in regola, per il caso che ci sia, e basta. Tuttavia l'opera violenta di anticlericalismo e di scristianizzazione tentata negli ultimi anni della guerra dal socialismo, aveva ferito molte anime. La guerra ha rialzato i valori religiosi. Un movimento che come quello fascista rispetta la religione e imprime alle sue stesse manifestazioni un carattere di religiosità, determina ondate di simpatia nell'animo dei rurali, che non si sono mai lasciati sedurre dalle sparate ateistiche dei cosiddetti liberi pensatori in giro di propaganda nei villaggi.

Anche le manifestazioni, che chiameremo militari, dei fascisti, hanno la loro influenza simpatica nell'animo dei contadini che hanno fatto la guerra.

VI.

Si è voluto in questi ultimi tempi, bollare con un marchio di infamia il fascismo, accusandolo di essere asservito agli interessi dei grossi ceti agrarî. È falso. Il fascismo, lo ripeto, è in talune plaghe l'espressione politica e spirituale di una nuova piccola democrazia rurale che si è formata in questi ultimi anni. Il merito storico — d'importanza veramente eccezionale — del fascismo, è di essere riuscito a inserire vaste masse di elementi rurali nel corpo vivente della nostra storia.

Qui, in un certo senso, è il prodigio atteso da secoli e secoli. Durante il Risorgimento i rurali o furono assenti o furono ostili. L'unità d'Italia è opera della borghesia intellettuale e di taluni ceti artigiani delle città. Ma la grande guerra del 1915-1918, inquadra a milioni i rurali. Tuttavia la loro partecipazione all'evento è nel complesso passiva. Sono stati rimorchiati, ancora una volta, dalle città. Ora il fascismo tramuta questa passività rurale — i cui motivi più sopra ho illustrato — in una adesione attiva alla realtà e alla santità della nazione. Il patriottismo non è più sentimento monopolizzato (o sfruttato) dalle città, ma diventa patrimonio — anche — delle campagne. Il tricolore ignorato per un secolo, sventola oggi nei più oscuri villaggi. Non

tutto ciò che fiorisce e quasi esplode in questa specie di primavera della razza, è destinato a rimanere. Lo sappiamo; ma sappiamo anche che taluni capovolgimenti spirituali lasciano tracce profonde. Lasciamo agli imbelli o ai purissimi il compito e la noia di sofisticare sulla sincerità del patriottismo rurale. Siamo appena agli inizî di un nuovo periodo della storia italiana.

E fra non molto tempo sarà compresa e valutata al giusto segno l'opera immensa tentata e compiuta in questi anni dal fascismo.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 5, 25 maggio 1922, I. Pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 130, 1 giugno 1922, IX.

I FATTI DI ROMA

All'indomani della conferenza di Genova, mentre non sono ancora spenti gli echi dei discorsi di esaltazione dell'Italia pronunciati dai capi degli Stati esteri, a cominciare da Lloyd George per finire a Cicerin, la capitale della nazione ci offre ancora una volta uno spettacolo degradante di vergogna e d'infamia. Un corteo funebre che accompagnava al Verano uno dei più fulgidi eroi della guerra, Enrico Toti, è stato assalito a tradimento sulla via del ritorno e ci sono dei morti e dei feriti.

Lo sciopero generale — impudente schernitrice ironia dopo la tragedia — completa il quadro e dà motivo ai trentamila stranieri di tutti i paesi del mondo, che in questo momento sono ospiti della Roma cattolica, di telegrafare agli altri e di convincere se stessi che la Roma laica è in completa balìa della teppaglia cosiddetta sovversiva. Noi siamo addolorati, ma non sorpresi. Addolorati per i diciotto fascisti caduti vittime della vigliacca imboscata e per gli altri militi del dovere, ma non siamo sorpresi, perché tutto ciò che è accaduto era inevitabile. Si cercava il pretesto. È stato fornito, questo pretesto, dai funerali di Toti, ma poteva essere un altro. Noi non ci perdiamo nell'indagine delle piccole responsabilità: lasciamo agli altri la cura di stabilire se la polizia sia stata insufficente nel prevenire e nel reprimere. La polizia romana respira nell'ambiente avvelenato e sedentario particolare di Roma ed è quella che è. Per noi c'è una responsabilità che ricade sul Governo e sullo Stato. I fatti di Roma, come gli altri che maturano, forse ancora più gravi, in altre parti d'Italia, sono la conseguenza fatale dell'atteggiamento assurdo, immorale, suicida assunto dagli organi dello Stato italiano, i quali trattano alla stessa stregua coloro che sono sorti per difendere e rafforzare lo Stato e gli altri che vivono, lottano e sparano per demolirlo. Lo Stato italiano, impotente a dominare il cozzo delle fazioni, che non sono più fazioni, ma sono diventate « masse », lo Stato italiano che non osa incamminarsi per una strada e quindi colla sua stessa indecisione favorisce — e talvolta lo fa direttamente — i suoi più acerrimi nemici, lo Stato liberale è destinato a perire, vittima della sua viltà. Accanto alla responsabilità dello Stato, c'è quella della stampa. Roma è la città che conta il maggior numero di giornali antifascisti. Come non

bastassero i quattro sovversivi, ce ne sono tre borghesi — poiché a Roma, bisogna ricordarlo, c'è il covo infetto della più predace e parassitaria borghesia, quella che, svergognata e insaziabile, succhia tutte le energie della nazione: la borghesia cagoiarda — che bisognerà, un giorno o l'altro, colpire a morte. Si sono legnati a sangue tanti poveri diavoli, più ignoranti che malvagi, e non si troveranno dei fascisti capaci di fracassare senza pietà costole e corna ai finanziatori della sporca stampa quotidiana antifascista? I giornali comunisti, che nei primi tempi agitavano delle idee, oggi non sono che il ricettacolo della più volgare diffamazione contro il fascismo; segno certo di decadimento. Basta riprodurre — e lo faremo — le ultime vignette del *Comunista*, per vedere che il compito di quella stampa si riassume nella semplice istigazione a delinquere.

È evidente che si delinea un tentativo di controffensiva di tutta la criminalità che è alla base del sovversivismo italiano. Ma noi, lungi dal temere l'assalto, lo aspettiamo. Se la pedana del conflitto non fosse il territorio della nazione, vorremmo aggiungere che ci auguriamo l'assalto, e più sarà su vasta scala e meglio sarà, poiché siamo sicuri di schiacciare — diciamo *schiacciare* — la malabestia, una volta per sempre.

Fascisti di tutta Italia! Consideratevi sin da questo momento materialmente e moralmente mobilitati.

Se sarà necessario, *scatterete* fulmineamente, concentrandovi a masse nei posti che vi saranno indicati.

È dinanzi al vostro impeto, alla vostra fede, al vostro coraggio, cadranno tutti gli ostacoli e tutte le canaglie!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 125, 26 maggio 1922, IX.

DELITTO DI LESA-NAZIONE

Per comprendere e valutare al giusto segno l'enormità mostruosa di quanto è accaduto in questi giorni a Roma — sino a prova contraria capitale d'Italia — bisogna ricordare che vi soggiornano attualmente la bellezza di sessantamila cattolici, convenuti all'Urbe in occasione del XXVI congresso eucaristico da ogni angolo d'Europa e del mondo.

Costoro non hanno eccessive simpatie per l'Italia e come stranieri e come cattolici, ma soprattutto ignorano l'Italia o la conoscono ancora attraverso certa diffamatoria letteratura d'Oltre Alpe. Ebbene, l'imboscata al corteo funebre e il successivo sciopero generale avranno questo tremendo risultato: di convertire, se già non lo erano, ben sessantamila uomini di tutte le parti del mondo, in propagandisti di antitalianità. Almeno trenta dei sessantamila cattolici torneranno ai loro piccoli e grandi centri, per raccontare, magari esagerando, come qualmente Roma sia in balìa degli anarchici.

E non ci sarà per noi motivo di stupore o di protesta. Calano a Roma questi pellegrini, ignari quasi tutti della nostra lingua, della nostra storia, del nostro magnifico e pessimo temperamento. A un dato momento, d'improvviso, la città cambia aspetto. Non più mezzi di comunicazione. Non più telegrafo. Non più telefoni. Che cosa succede? Mi par di vedere i crocchi dei pellegrini adunati negli atrii degli alberghi attorno ai portieri. Che cosa succede? La rivoluzione? Ancora e sempre la rivoluzione? I portieri spiegano che si tratta di una sparatoria avvenuta, a tarda sera, in un eccentrico quartiere di Roma; ma gli stranieri penseranno a una battaglia. Che cosa dicono i giornali? I giornali non escono. La Federazione del Libro, che pretenderebbe da noi — ma non ci riuscirà mai! — il rispetto assoluto, non del contratto di lavoro, ma delle interpretazioni capziose che di detto contratto fanno i diversi Comitati, impedisce l'uscita dei giornali. L'Associazione della Stampa e per essa i signori Meoni e simili verdi serpenti troveranno un zinzino di coraggio civile per deplorare la violenza consumata a danno di editori e del pubblico dai tipografi romani?

Breve: le giornate di Roma hanno guastato completamente gli effetti morali della conferenza di Genova. Le molte decine di migliaia di cattolici, quando saranno ritornati — speriamo sani e salvi — in patria, avveleneranno quell'atmosfera di esaltazione dell'Italia, nella quale si

era conclusa — attraverso molta eloquenza conviviale — la conferenza di Genova. Roma ha sabotato Genova nella maniera più vergognosa e mortificante. Ciò va detto in chiari termini. Comprendiamo il rammarico del presidente del Consiglio. Ma non basta, on. Facta, prendersela colla « disdetta ». Non c'è disdetta di sorta! C'è una condotta di Governo, responsabile di quanto succede. Non è più possibile rimanere neutrali. Schiantate gli uni o gli altri: ma siate uno Stato, cioè un diritto, una forza, una volontà. E va posto il problema di Roma. Confrontate le cronache del dopoguerra di tutte le capitali d'Europa, non escluse Berlino, Vienna, Praga e Budapest — sì, anche Budapest — con le cronache di Roma, e troverete che Roma è stata la capitale più turbolenta, più uterina, più scombinata. Non parliamo di Parigi e di Londra, dove l'ordine pubblico non è mai stato — né gravemente, né lievemente — turbato; ma persino Berlino, che ha visto svolgersi nelle sue strade e nelle sue piazze il crollo spaventoso di tutto un impero, persino Berlino è stata, nel complesso, più tranquilla di Roma. Fra scioperi generali e parziali; fra scioperi generali e parziali di addetti ai servizi pubblici; fra invasioni di ministeri o di palazzi, Roma si è appalesata in questi tre anni del dopoguerra, come il quartiere generale della malavita nazionale, borghese e proletaria. In una città che ospita decine di ambasciate, che è sede dell'universale impero cattolico, che è mèta al pellegrinaggio quotidiano di credenti di ogni parte del mondo, i servizi pubblici dovrebbero funzionare alla perfezione, il ritmo della vita dovrebbe essere operoso, ordinato e potente, come si conviene alla capitale di una grande nazione, l'ordine pubblico non dovrebbe mai essere turbato, mentre invece accade precisamente tutto il contrario e il tumulto incoerente, stupido, sanguinoso è all'ordine del giorno. In realtà a Roma, dove i romani veri sono una minoranza, sono calati e calano tutti i peggiori furfanti, i più sfrontati parassiti — e borghesi e proletari — che infestano la nazione. Tra i corridoi di Montecitorio e i salotti dei grandi alberghi, ci stanno benissimo, come ruffiani al lupanare. Bisognerà che il Governo provveda. Roma non deve costituire un argomento per giustificare la diffamazione antitaliana che si pratica, così largamente, oltre Monte e oltre Oceano. L'ordine pubblico a Roma non deve essere mai, diciamo mai, turbato, perché Roma non è soltanto la capitale di Sua Maestà Savoia il costituzionalista, ma è anche e soprattutto la capitale del mondo cattolico. Se a Roma i commendatori incagoiati, i capidivisione rammolliti, i quindicimila del Camerone e simile bastarda genìa queste cose non le capiscono, la nazione provvederà altrimenti e curerà Roma, come si curano le piaghe infette che minacciano cancrena.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 26, 27 maggio 1922, IX.

COLLOQUÎ E COMMENTI

Qualcuno ci domanda che cosa pensiamo dei colloquî di Gardone fra Gabriele d'Annunzio e uomini della Confederazione generale del lavoro. Non abbiamo difficoltà a rispondere che siamo assai lieti di quanto succede. Non abbiamo, in verità, nessuna ragione di rancore, di malcontento o di gelosia. Irritati, malcontenti possono essere e sono quei comunisti che a un dato momento si sono illusi di accaparrare per la loro causa, particolarmente pericolosa e assurda, il comandante. Non devono proprio essere soddisfatti dei ripetuti colloquî di Gardone quei sindacalisti dell'Unione italiana del lavoro, i quali si vedono posposti ai vecchi « mandarini » della riformista Confederazione. Irritati vivamente sono i socialisti del *Pus*, anche per il fatto che la democrazia secolina esulta; e basta, per convincersene, il commento dell'*Avanti!* all'intervista di Gardone, commento che qui riproduciamo ad edificazione ed informazione di quei nostri amici che non leggono il quotidiano socialista:

« Questi colloquî cordialissimi — dice l'*Avanti!* — ci dimostrano semplicemente che attraversiamo un periodo di vera aberrazione. Il miracolismo individualista ha assunto una forma acuta. C'è chi crede in San Gennaro e c'è chi spera in San Gabriele. Noi non abbiamo mai nutrito simili speranze che ci appaiono mille miglia lontane dalla nostra dottrina ».

Abbiamo ritardato di un giorno a commentare l'avvenimento, perché ci sembrava impossibile che Ludovico D'Aragona, deputato socialista e segretario generale della Confederazione generale del lavoro, concordasse nelle idee contenute nel comunicato ufficioso diramato dopo il colloquio. Ma Ludovico D'Aragona, intervistato a Montecitorio, ha dichiarato che il comunicato è il risultato, non di uno scambio, ma di una concordanza di idee. Bisogna riconoscere, per debito di obiettività, che l'*Avanti!*, dal suo punto di vista, ha perfettamente ragione. Dopo l'ordine del giorno Celli, è questa la seconda pesantissima tegola che cade fra capo e collo del residuale socialismo italiano. Addio socialismo! Addio lotta di classe! Al macero tutto quanto costituì sino a ieri la teorica e la pratica del socialismo! Poiché Ludovico D'Aragona ha riconosciuto « la urgente necessità di addivenire ad una pronta pacificazione sociale per il benessere della nazione e per la sua stessa salvezza ». Questo riconoscimento viene con un leggero ritardo di dodici mesi. Chi

scrive queste linee fu il primo a lanciare la parola di pace nel giugno dell'anno scorso e ammette che oggi, più di allora, questa urgente necessità di pacificazione esiste, ma non pare realizzabile sino al giorno in cui lo Stato smetterà di essere miserandamente abulico, sino al giorno in cui tutti gli elementi della teppa sovversiva non avranno materialmente e soprattutto « moralmente » disarmato.

Che il nostro tentativo sia fallito, è triste, ma nessuno che sia in buona fede può mettere in dubbio la nostra buona volontà di pacificazione. Peccato che per fare la pace bisogna essere in due.

Più interessante è quanto segue. A un certo punto del comunicato si legge che bisogna « ricostruire la concordia e l'unità del popolo italiano ». Siamo d'accordo. Più oltre ancora il comunicato D'Annunzio-D'Aragona fa un'aperta professione di fede collaborazionistica quando parla di una « pace fraterna fra tutte le classi sociali ». Che questo sia utopistico o no, poco importa: l'essenziale è di stabilire che il segretario della Confederazione generale del lavoro vuole la « pace fraterna fra tutte le classi sociali ».

Quanto alla politica estera, niente c'è, in quanto si conosce dei colloquî di Gardone, che sia in contrasto coi programmi e gli ideali del fascismo. Il quale, sin dal 1919, voleva una politica di conciliazione coi popoli vinti e il « riconoscimento di tutti gli Stati sorti in seguito alla caduta dei Romanoff, non esclusa la repubblica dei sovieti ».

Se l'opera di D'Annunzio, pure esplicandosi attraverso gli uomini della Confederazione generale del lavoro (che il fascismo, del resto, ha sempre cercato di distinguere dal Partito politico socialista), riuscisse ad addurre veramente una « pronta pacificazione nazionale », noi, in modo speciale, saluteremmo l'evento con profondo entusiasmo. Ma temiamo che i mezzi non siano adeguati allo scopo. Oramai la situazione è tale che trascende le possibilità umane, siano pure eccezionali, come quelle di Gabriele d'Annunzio. Noi non crediamo a tutto ciò che stampano i fogli di Cagoia. D'Annunzio non può parteggiare, se vuol realmente « conciliare ». Non può decretare ostracismi parziali a danno del fascismo nel quale hanno militato e militano tanti legionari e per il quale molti legionari hanno dato la vita, dal piemontese Scaraglio al toscano Florio. Noi abbiamo la coscienza assolutamente tranquilla e siamo disposti alla pace come pronti alla guerra. Fra pochi giorni il congresso nazionale delle Corporazioni, che si terrà a Milano e al quale saranno rappresentati dai trecentomila ai quattrocentomila lavoratori, dimostrerà che gran parte del popolo lavoratore è passato sotto le insegne del littorio. Abbiamo garretti e polmoni sufficenti per raggiungere tutte le mète.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 127, 28 maggio 1922, IX.

AL BIVIO

Le adunate regionali fasciste si susseguono in ogni regione d'Italia e si rassomigliano nella loro straordinaria imponenza e nella loro perfetta disciplina. Sono migliaia e decine di migliaia di giovani che si raccolgono da tutti i centri grandi e piccoli di una determinata zona, consumano nel luogo di adunata un rancio soldatesco e sfilano, quindi, in assoluto ordine militare per le vie di una città. Se non ci sono agguati di teppa socialcomunista, la cronaca non registra incidenti. Domenica scorsa ben quattro adunate fasciste oltre le minori, si sono svolte a Firenze, a Padova, a Legnano, a Sestri Ponente, mentre a Bologna, non per una sfilata, ma per una doverosa attestazione di solidarietà, convergevano a migliaia i fascisti delle provincie limitrofe. Il proselitismo politico e anche quello sindacale procede egregiamente e se va avanti di questo passo, fra poco gli « schiavisti agrari » satureranno — automaticamente — la vita di tutta la nazione. L'imponenza, anzi la fatalità di questo epilogo è ciò che particolarmente turba i sogni e le digestioni a tutti i professionisti della Chiesa rossa. Costoro, come naufraghi che cominciano a bere, si afferrano a tutte le travi e a tutte le paglie: oscillano fra Nitti e D'Annunzio e, pur di salvarsi, sono pronti a far combutta coi preti o col diavolo.

Di fronte al fascismo, sempre irrompente e sempre vittorioso — perché non è più l'opera di un uomo, ma il risultato e la causa insieme di una vera e propria rivoluzione destinata a cambiare la faccia dell'Italia; a smontare, cioè, lo Stato che da liberale è diventato socialista — di fronte al fascismo, il mondo buffo e sinistro del sovversivismo italiano si raggruppa in due grandi tendenze. Ci sono gli estremisti di sinistra, che farneticano di scioperi generali e sognano delle riscosse a mano armata. Vendono fumo a se stessi e agli altri. Ciò che accade a Bologna in questi giorni, prova ad esuberanza che, se si mollassero un po' le briglie alle « camicie nere », sarebbe assai difficile, fra qualche tempo, rintracciare un solo comunista in tutta la penisola. Per tentare una riscossa a mano armata bisognerebbe che il proletariato fosse unito e avesse quelle capacità di combattimento che non ha e non può avere: gli manca la mobilità eccezionale che distingue il fascismo ed ha inoltre soverchiamente sviluppato l'istinto di conservazione. L'ala destra del sovversivismo

italiano si rende conto che spingere la massa operaia a lottare sul terreno fascista significa perdere ancora una volta, e per sempre, la partita, ragione per cui, riformisti del Partito e riformisti della Confederazione vagheggiano d'imbarcarsi con popolari e democrazia, andare al potere e governare contro il fascismo. Ciò che spinge i confederali su questa strada è la paura di perdere sindacati e cooperative: il gregge e gli affari. Ma l'esperienza di questi ultimi tempi dimostra che la possibilità di governare contro il fascismo diventa sempre più problematica.

La conclusione è che non si può debellare il fascismo né cogli agguati criminali degli uni, né coi patteggiamenti o le partecipazioni ministeriali degli altri. Nessuna forza legale od extralegale è capace di espellere il fascismo dalla vita italiana. Sperare che passi, come passa un uragano, è puerile. Altrettanto fatuo è credere che sia possibile disintegrarlo dall'interno. Non è nemmeno più questione di uomini. Mussolini potrebbe scomparire, e il fascismo non ne risentirebbe danno alcuno, poiché è oramai « ingranato » in modo che marcia da sé. Tutto ciò ch'è stato fatto e tentato in margine al fascismo non ha avuto conseguenze di sorta. Si potrebbe domani scagliargli contro chi sa quale altro grosso anatema, e il fascismo andrebbe avanti lo stesso, perché oramai la sua forza di propulsione, i suoi motivi di vita sono così potenti che lo fanno rassomigliare ai fenomeni logici e inesorabili della natura: come lo scatenarsi di un uragano, il precipitare di una valanga o lo straripare di una fiumana. Se i socialisti « realizzeranno » il fenomeno fascista, potranno salvare qualche cosa; caso contrario, li attende l'estrema rovina.

MUSSOLINI.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 128, 30 maggio 1922, IX.

COME ALLORA

Parla il direttore dell'*Avanti!* all'inaugurazione di un circolo rionale a Milano e dice:

« Fummo chiamati al nostro sorgere utopisti e briganti perché affermavamo l'esistenza della lotta di classe ».

Fermiamoci un momento davanti a questa preziosa rievocazione; ci darà modo di dimostrare che la storia si ripete, ma che non è maestra della vita. Se i socialisti ricordassero più di frequente le loro origini e i primi tempestosi tempi della loro esistenza troverebbero, di fronte al fascismo, un contegno più logico, più umano e meno pericoloso. Trent'anni fa, accadeva quello che accade oggi. Di cambiato non ci sono che i protagonisti. Oggi i conservatori che si rifiutano di consacrare l'essenza di un grande movimento ideale e credono di fermarlo colle fragili barricate cartacee della diffamazione idiota, o col colpo di *revolver* sparato nell'imboscata, sono precisamente i socialisti. Il fascismo si trova, di fronte a costoro, nella posizione identica in cui essi si trovavano fra il '70 e il '90 di fronte ai reazionari. I socialisti ragionano oggi come ragionavano i questori e i procuratori del re nell'epoca suindicata: i fascisti non sono uomini, ma banditi; non sono degli idealisti, ma dei venduti; non sono liberi cittadini, ma « schiavisti agrari ». Chi fa stolta e criminosa professione di misoneismo oggi è il socialismo: il conservatore oggi è il socialista. Un Partito che ha attraversato la fase delle calunnie; un Partito che, ai suoi esordî, è stato infamato nei suoi capi e nei suoi gregari; un Partito che ha dovuto lottare a lungo prima di ottenere la libera circolazione morale nella vita italiana, deve essere, col successo, diventato straordinariamente reazionario, se imita, in tutti i suoi atteggiamenti, spirituali e pratici, gli atteggiamenti dei reazionari della vigilia. Coloro che hanno qualche dimestichezza colla storia del socialismo italiano e specialmente con quel periodo ardente e crepuscolare, pieno di passione, di impazienze e di ingenuità, che va dalla caduta della Comune di Parigi ai Fasci siciliani del 1894, sanno benissimo che la più grande mortificazione per quei pionieri era quella di vedersi e sentirsi trattati da briganti. « Mandateci in carcere; relegateci al domicilio coatto; fate di noi quello che volete — si diceva dagli accusati nei processi politici —

ma non chiamateci briganti; non infangate la nostra fede; rispettate la nostra coscienza e distinguete! ».

Se noi, fascisti, non avessimo preso la saggia abitudine di non preoccuparci eccessivamente di tutte le canaglierie polemiche colle quali taluno s'illude di abbatterci, noi potremmo, oggi, ripetere l'identico discorso cogli sgherri e procuratori del socialismo. Ci basta di avere constatato la perfetta identità della posizione fra i reazionari di allora e i socialisti d'oggi, senza la pretesa che quest'ultimi ne sentano qualche vergogna. Ma se è vero che sono « passati » i socialisti, altrettanto è vero che passeremo noi e speriamo, quando saremo passati, di non imitarli. Ragione per cui ci vantiamo di essere briganti, venduti, schiavisti agrari. Poco importa. Il tempo, se non i nemici in malafede, ci renderà giustizia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 129, 31 maggio 1922, IX.

L'ATTUALE MOMENTO POLITICO *

Mussolini non sarebbe mai « l'homme enchaîné ». È dinamico per natura. Ieri non mi ha potuto dare cinque minuti per la battaglia della Camera. Stamane, non può restare oltre le dieci nella « hall » dell'« hôtel des Princes », perché deve correre dall'on. De Capitani, sottosegretario al Tesoro; perché sta conversando.... in piedi sulla situazione di Bologna con l'on. Oviglio; perché è impegnato col poeta Luigi Russolo, per affari privati; perché è in attesa accanto a lui Gaetano Polverelli, capo dell'Ufficio di corrispondenza romana del « Popolo d'Italia », il quale deve conferire su cose del giornale; perché alle dieci c'è l'adunanza del Gruppo fascista.

— Come giudica la seduta di ieri alla Camera? Avrà conseguenze in seno ai fascisti?

— La seduta di ieri — *mi dice Mussolini salendo sul « taxi » con Russolo e Polverelli* — ha avuto un carattere di rappresaglia antifascista, invano mascherata dai sofismi causidici e legulei degli onorevoli Meda e Modigliani, che non riuscirono a smontare i sodi argomenti degli amici

* Intervista concessa a Nicola Pascazio de *Il Giornale d'Italia*, il 2 giugno 1922. Il resoconto dell'intervista è preceduto dal seguente preambolo: « La crisi sociale italiana ha i suoi protagonisti nel campo antinazionale e nel campo patriottico: i "rossi", però, si passano lo scettro del potere di mano in mano, non resistono alle tempeste della vita di comando, mancando loro quella fede che crea gli stati d'animo, e quella fiamma di passione in cui si producono le rivoluzioni, quel fascino e prestigio personale che fa di un capo di Partito — Mussolini, per esempio — un incantatore di folle.... Mussolini, anche come conversatore, è delizioso, è originale, e vi incatena immediatamente anche per quel prodigio di estemporaneità che è in lui facoltà intellettuale, e potenza di dominio. Il *leader* del fascismo italiano balza diverso, più forte, intero e sincero nella vita privata. Ritrovate, a volta a volta, in lui, l'ironia tagliente, il brillante umorismo, lo sgomento profondo che sovverte i deboli nelle vertigini. È un esteta che guarda alla vita con alto senso ammirativo; è uno scrittore che capitalizza gli elementi più impensati; è un lottatore che riveste il cimento di drammaticità e di bellezza, rischiando le estreme conseguenze, combattendo sempre, con l'audacia dei predestinati, sui limiti del burrone. E quanto buon senso logico e politico nelle sue acute osservazioni. Questa intervista è sorta come un'avventura ». (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 128, 3 giugno 1922, XXII).

dei minorenni, Soleri e Mazzolani. Basta rileggere l'articolo che scrissi sui deputati minorenni nel *Popolo d'Italia* per convincersi che esso non conteneva né minacce né ricatti di sorta; ma soltanto una valutazione delle conseguenze d'ordine ministeriale che sarebbero potute derivarne, in seguito al voto di annullamento dei minorenni.

Quanto alle conseguenze, invece, in seno ai Fasci, esse sono prevedibili. Vi sarà una decisa intensificazione delle ostilità contro i partiti che hanno commesso la rappresaglia contro di noi.

— Potrà nascere una situazione di sinistra, dopo il voto di ieri?

— È chiaro — *risponde Mussolini* — che, attraverso il voto contro i minorenni, si è tentato di creare quella situazione di sinistra, a cui tendeva il famigerato ordine del giorno Celli (contro il quale vi fu ieri una sollevazione per la sua incoerenza), che fu silurato all'ultima ora dal mio intervento nella discussione. Difatti, hanno votato per l'annullamento delle elezioni dei minorenni, i socialisti, i popolari, i riformisti e i democratici nittiani.

Quanto alla destra, essa ha dimostrato unità d'intenti e compattezza nell'azione. Il fascismo continuerà ad esserne la forza più cospicua, dal punto di vista del numero e delle masse rappresentate nel paese. Ciò detto, mi pare assai prematuro parlare di un « ministero di sinistra », perché il semplice calcolo numerico rivela che esso non potrebbe contare su una maggioranza solida e sicura.

Mentre l'automobile irrompe in via XX settembre, domando a Mussolini:

— La dimostrazione dei fascisti bolognesi cesserà prima o dopo l'allontanamento del prefetto Mori? È solo un conflitto economico o è anche una rivolta degli spiriti?

— I fascisti di Bologna hanno avuta la loro vittoria morale; essi si ritirano ora dal campo della lotta per riprenderla a tempo opportuno.

L'allontanamento di Mori è oramai inevitabile. Il conflitto bolognese è stato apparentemente contro lo Stato, ma in realtà è diretto a sventare la ricostruzione delle « baronie rosse », i cui misfatti politici ed economici sono ampiamente illustrati e documentati nella nota relazione dei parlamentari che fecero l'inchiesta sul luogo.

Ma c'è anche la « rivolta degli spiriti », e non soltanto dei fascisti, ma di tutta la città, di tutte le classi della popolazione, dalla plebe ai borghesi.

Arriviamo al ministero del Tesoro. Mussolini ha un colloquio di dieci minuti col sottosegretario De Capitani, dopo di che, in automobile, si torna all'« hôtel des Princes ».

— L'organizzazione fascista in Italia tende ad accrescersi con identiche aspirazioni in tutte le plaghe?

— Le forze del fascismo sono formidabili — *esclama Mussolini* — non soltanto dal punto di vista numerico. Il fascismo è certamente il Partito più potente d'Italia, e supera di gran lunga lo stesso Partito Popolare, e non si devono trascurare nel fascismo le notevoli manifestazioni d'ordine spirituale. Non bisogna solo contare le decine di settimanali fascisti che si pubblicano regolarmente con successo, alcuni dei quali, come *L'Assalto* di Bologna, diretto da Dino Grandi, è fatto magnificamente, ma bisogna pensare ai quattro o cinque quotidiani fascisti e alle due riviste di politica e di cultura, *Gerarchia* a Milano, e *Polemica* a Napoli. Di pari passo, con tutte le manifestazioni dell'attività pratica, procede l'elaborazione dei principî teorici e della nostra filosofia.

— *Crede lei che il movimento antifascista sia organizzato dall'on. Nitti e dai socialisti collaborazionisti?*

— A me sembra che il movimento contro il fascismo non faccia capo all'on. Nitti personalmente, ma alla « tribù nittiana », la quale si appoggia a tutti gli elementi del sovversivismo. Ma non c'è niente da fare — *scatta il duce.* — Il fronte unico è una frase vuota di senso. È stata seppellita a Berlino nella riunione dei nove rappresentanti della Terza Internazionale. È stata seppellita, senza clamore, ma non meno irreparabilmente, a Milano, nella riunione dell'altro giorno e che ha condotto alla creazione di un organismo proletario, che comprenderà tutte le organizzazioni della resistenza, della mutualità, della cooperazione, e che disporrà — *les affaires sont les affaires* — di una « Banca federale ».

Evidentemente, con questo anche l'Alleanza del lavoro non ha mai funzionato, e, malgrado le violente sollecitazioni dei comunisti, è finita.

I confederali si sono stancati di prestarsi al gioco che consisteva nel dare alle masse abituate alle esercitazioni comiziaiole elementi più sovversivi, i quali li ringraziavano con dei calci negli stinchi.

È anche inevitabile che i fatali ulteriori frazionamenti del mondo socialista ne indeboliranno le forze e renderanno sempre più problematica e fantastica una controffensiva antifascista.

Il fascismo è destinato a precipitare gli eventi in seno al Partito Socialista. La tesi del collaborazionismo ha fatto un altro passo innanzi. C'è una promessa esplicita a quel tale ministero, ecc., ecc. Niente di più pel momento. Ma la verginità intransigente è spacciata. A gradi, forse, ma ineluttabilmente, si va verso la costituzione di un nuovo aggruppamento socialista, che avrà fatto suoi *leaders* quelli della Confederazione generale del lavoro e gli uomini della destra socialista. Potrà anche chiamarsi « Partito del lavoro ». Ma la denominazione poco importa.

Nella Confederazione del lavoro rimarranno i centristi-serratiani e « lazzariani » (*seguaci di Costantino Lazzari, intransigente e filobolscevico. N.d.r.*). Quest'ultimi costituiranno l'estrema sinistra. Non per niente il loro organo si intitola *Più Avanti!* (Milano). Questo titolo vi denota fino a qual punto di confusione babelica siamo arrivati in seno al socialismo italiano. L'imminente convocazione del Consiglio nazionale socialista (giorni 10, 11, 12 giugno) precipiterà la situazione.

— *Come le parve ieri l'atteggiamento della democrazia?*

— Devo riconoscere che ieri, salvo la pattuglia nittiana, si è comportata assai correttamente. Ma da questo esplicito e leale riconoscimento, non ci sono illazioni da trarre. Il fascismo non farà più blocchi, anche se, per la imminenza delle elezioni politiche, non si trovasse convenientemente preparato ad affrontarle. Dico imminenti elezioni politiche, perché quanto succede in questi giorni è destinato ad abbreviare di molto l'esistenza di questa Camera, la quale appare già precocemente invecchiata.

— *E dei popolari, estremisti con Miglioli, internazionalisti con don Sturzo, ha nulla da dirmi?*

— Quanto ai popolari, niente di più strano, apparentemente, di questo livore antifascista. Se i popolari fossero realmente cristiani e cattolici terrebbero di fronte al fascismo un contegno diverso. Basta pensare che, non solo il fascismo non fa professione di antireligiosità, ma associa quasi sempre le sue manifestazioni alle cerimonie funebri. Vi dò due esempi recentissimi: l'altro giorno, a Padova, i « quindici morti » del fascismo padovano sono stati in primo luogo commemorati con una cerimonia religiosa nella Basilica del Santo. A Milano, siamo andati più oltre. Il Fascio Milanese ha indetto una messa funebre in memoria dell'ultimo fascista assassinato dai comunisti, Ugo Pepe.

Accade ora che, mentre molti sacerdoti che fanno della religione veramente una missione e non un mestiere, simpatizzano apertamente col fascismo (tipico il caso di Don Trabattoni di Rimini), i laici del Partito Popolare sono rabbiosamente e stupidamente antifascisti nella loro mania di concorrenza coi socialisti.

In realtà, essi non obbediscono più al Cristo del « sermone della montagna », ma piuttosto al Mammone del materialismo storico.

Il Partito Popolare costituisce un pericolo enorme — *afferma Mussolini* — per il cattolicismo in Italia. E di ciò si sono accorti i più puri elementi del cattolicismo, quelli che costituivano le Giunte Diocesane e che accennano a una forte ripresa di attività.

Ma l'azione fascista anche qui produrrà la precipitazione degli elementi, poiché non possono a lungo convivere insieme il marchese Crispolti e quel « demagogo nero » (anche nella *mise* esterna) che risponde al nome di Miglioli.

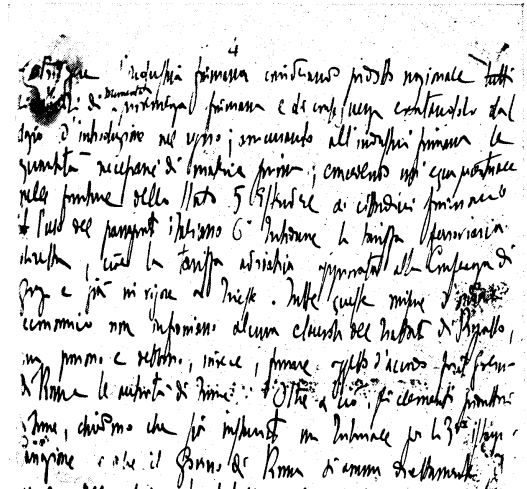
— *Parliamo ora dell'ultimo atteggiamento di Gabriele d'Annunzio.*

— Circa i colloquî di Gardone, ho già manifestato il mio pensiero

con un articolo sul *Popolo d'Italia*, e ho approvato incondizionatamente il perfetto ordine del giorno votato dal Direttorio del Fascio Milanese. Non c'è niente né da aggiungere né da togliere. Gabriele d'Annunzio non può mettersi contro il fascismo, se veramente, come si dice, vuol fare opera di pacificazione. Egli non dà forza ai nostri nemici, i quali appunto, dopo i colloquî di Gardone, vivacemente si dividono e si accapigliano; e non ne toglie a noi, nemmeno fra i legionari che rimarranno in gran parte nel fascismo, mentre gli arditi d'Italia di Bologna e di Milano ritornano in massa nelle nostre file.

Riassumendo — *termina Mussolini* — il fascismo è un fenomeno complesso, tipicamente italiano, per riconoscimento degli stessi socialisti e ha linee grandiose. È un fiume che si crea giorno per giorno faticosamente il suo alveo, e che troverà la sua foce. La sua corrente è troppo impetuosa, perché possa essere arrestata da clamori o agguati di sovversivi o reazione di governi. Il fascismo troverà anche il « senso del limite » e non perderà quindi quel vasto alone di simpatia da cui è circondato in ogni città e borgo d'Italia e in tutte le colonie dove vivono gli italiani dispersi nel mondo e che riconoscono nel fascismo la forza migliore uscita da Vittorio Veneto, l'esaltatore della dignità e della grandezza della nazione.

Terminata l'intervista, Mussolini lancia saviamente l'ordine telegrafico ai fascisti di Bologna di ritirarsi.



Originale dell'articolo *Bisogna risolvere il problema di Fiume! Parliamo a S. E. Schanzer* (8 settembre 1922).

DOPO BOLOGNA

La terza prova di mobilitazione del fascismo padano è pienamente, trionfalmente riuscita. Tutta Italia è stata percossa ed ammirata dalla rapidità, dall'ordine, dalla disciplina con cui i fascisti si sono concentrati nella vecchia, cara e sempre adorabile Bologna, e dalla rapidità, dall'ordine, dalla disciplina di cui hanno dato prova quando l'ordine di pausa è arrivato. Ordine la cui logica ed opportunità sono state immediatamente comprese dai capi e dai gregari; intuito nei suoi motivi profondi e assai lontani ed infinitamente estranei a Montecitorio ed al suo ambiente.

Gli avvenimenti di Bologna hanno dimostrato, dopo le giornate di Ferrara e di Rovigo, non solo la efficenza, direbbesi materiale, del nostro Partito, ma la sua efficenza spirituale, che è tale da meravigliare e rendere pensosi tutti i nostri amici ed avversari. Solo uno stato che si potrebbe chiamare di « esaltazione mistica » può operare taluni prodigi e fare sopportare lietamente grandi sacrifici. Davanti a questo spettacolo di consacrazione luminosa di una fede, gli episodî singoli sui quali invano si indugiano a speculare gli antifascisti perdono ogni importanza.

È stato così grande il movimento che ad esso hanno aderito poco a poco tutte le classi della cittadinanza. Non era dunque un Partito, una fazione che chiedeva l'allontanamento del prefetto Mori, ma una intera città, una intera regione. Lo Stato — una volta tanto, per la prima volta — ha voluto dare la sensazione che la sua autorità non è parola vuota di senso ed ha resistito alla pressione fascista. I fascisti avrebbero potuto, volendo, accentuare questa pressione fino a renderla irresistibile. Ma una attenta meditazione ed un esame completo della situazione generale italiana li ha convinti non solo che la vita stessa di Mori non merita una goccia di sangue dell'ultimo fascista della provincia, ma che non si poteva spingere la cosa oltre il limite della saggezza e della forza, varcato il quale si cade nell'arbitrio e nell'avventura.

Il concentramento dei fascisti a Bologna aveva lo scopo di dimostrare al Governo quale fosse la volontà non solo dei fascisti, ma di tutta la popolazione: questa dimostrazione è perfettamente riuscita. Un alto commissario del Governo si è recato a Bologna, ha indagato, è tornato a Roma ed ha riferito. Si vedrà fra poco con quale risultato. È chiaro che se la lotta ingaggiata dai fascisti avesse avuto per bersaglio lo Stato — in

quanto Stato — essa avrebbe avuto diverso svolgimento ed epilogo diverso. La lotta era apparentemente contro lo Stato, in quanto si ha ragione di temere che lo Stato ritorni ad essere quale fu per lungo volgere di tempi: il complice ed il manutengolo degli elementi antinazionali.

In realtà, se la lotta fosse stata diretta contro lo Stato, i fascisti non avrebbero comiziato sotto le finestre della Prefettura, non avrebbero occupato le loggie del Pavaglione, ma avrebbero occupato tutti i gangli nervosi e vitali dello Stato, dalle Poste e Telegrafi alle caserme. Lo Stato italiano ha voluto passare per primo: i fascisti — con altissimo senso di civismo — si sono inchinati alla necessità. Non hanno voluto che altro sangue scorresse per le strade di Bologna e si sono messi sul piede di pace, in attesa.

Ma ora, o signori del Governo, ora che l'autorità dello Stato è passata, deve passare anche la volontà del popolo. Guai se così non fosse! Manterrei il mio impegno formale e pubblico a qualunque costo! Ora che il principio di autorità è salvo, la volontà del popolo deve trovare sollecito accoglimento, anche perché cronicizzare le cose può costituire un nuovo più serio pericolo.

Per ragioni intuitive e in omaggio allo stesso principio di autorità, il prefetto Mori, completamente esautorato, non può rimanere a Bologna. Quando la volontà del popolo cede di fronte al principio di autorità, è necessario che il principio di autorità riconosca la volontà del popolo. Da questo equilibrio, da questa sintesi, scaturisce la pacifica e civile convivenza di tutte le classi.

Ma il richiamo — inevitabile — del prefetto Mori non basta a risolvere la situazione. Questo è un problema di ordine politico: resta quello di ordine economico, che è al fondo ed all'origine dell'aspra contesa.

Anche qui sarebbe stolto e criminoso non riconoscere il nuovo diritto del popolo lavoratore fascista. È necessario quindi che sia impedito ogni tentativo di monopolio rosso. Abbiamo ragione di credere che l'attendere sarà corto perché certe situazioni non possono essere prolungate all'infinito. Comunque è bene che a palazzo Viminale si sappia che il fascismo bolognese non esce estenuato ma superbamente rinforzato dalla lotta e che, se sarà necessario, può contare sulla solidarietà materiale e morale di tutto il fascismo italiano.

Rinnovo da queste colonne ai fortissimi capi e gregari del fascismo bolognese e provincie limitrofe il mio entusiastico plauso. Ciò che essi hanno fatto prova ancora una volta mirabilmente che il fascismo ha l'inesorabilità del destino.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 133, 4 giugno 1922, IX.

[FASCISMO E SINDACALISMO] *

Cari amici!

Assolvo con vivo entusiasmo l'incarico che mi è stato affidato dalla Direzione del Partito, dal Fascio Milanese e dal Gruppo parlamentare fascista, di portare il saluto cordiale e fraterno di tutto il fascismo italiano alla prima adunata nazionale delle Corporazioni sindacali. Dico con vivo entusiasmo non per fare della retorica. La frase risponde veramente, intimamente, al mio pensiero e al mio sentimento. Ho l'immodestia di ricordare che io sono stato uno dei primi in Italia, nell'immediato dopoguerra, che ha tentato ed è riuscito a mettere in circolazione i concetti del sindacalismo nazionale o fascista. Il seme non fu gettato invano se oggi, a così breve distanza di tempo, ci è concesso di assistere a questa imponentissima adunata di forze autentiche dell'autentico popolo lavoratore italiano. Non si tratta ormai di indagare se si debba o non si debba fare del sindacalismo perché il quesito è già stato risolto, prima ancora che dalle teorie, dalle pratiche necessità della vita.

Signori!

Bisogna, quando si vuole vincere, sabotare e distruggere il nemico in tutti i suoi ripari, in tutte le sue trincee. Finché il fascismo si occupava prevalentemente di problemi di politica estera, il socialismo si manteneva in un atteggiamento di ostilità perché ci dipingeva come degli imperialisti e dei guerrafondai ansiosi di nuove avventure, ma in realtà sentiva che le sue accuse erano false.

Quando noi siamo entrati direttamente nei loro vigneti, quando abbiamo cercato di raccogliere delle masse lavoratrici, quando abbiamo costituito dei sindacati e delle cooperative, allora il *Pus* è diventato furibondo perché ha sentito che noi portavamo la lama acuminata del nostro ferro nel suo punto più sensibile e vitale.

E poi c'è una ragione molto più semplice e molto più profonda, o amici, ed è questa: nella nazione ci sono anche e soprattutto i lavoratori.

* Discorso pronunciato a Milano, nel teatro « Lirico », la mattina del 4 giugno 1922, durante la cerimonia inaugurale del primo congresso nazionale delle Corporazioni sindacali. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 134, 6 giugno 1922, IX).

Lavoratori dello spirito, lavoratori del braccio. Il nostro sindacalismo li comprende tutti e stabilisce fra di essi le necessarie gerarchie. È evidente, e lo ha riconosciuto anche Lenin in Russia, che l'ingegnere deve essere pagato più del manovale.

Ci sono, vi dicevo, questi sedici o diciotto o venti milioni di lavoratori dello spirito e del braccio. Possiamo noi trascurarli? Dobbiamo noi considerarli come materia vile ed intrattabile? Dobbiamo lasciare che questa materia, che non è vile e che non è intrattabile, continui ad essere il monopolio sfruttato dai demagoghi rossi? No, non è possibile! Non si può prescindere dalle classi che lavorano, se si vuole veramente la grandezza della nazione. Le classi lavoratrici, tranquille, ordinate, coscienti sono una garanzia: non un impedimento alla grandezza della Patria. Bisogna dunque fare del sindacalismo. Ma quale sindacalismo? Ed è su questo punto che io mi permetto di richiamare la vostra attenzione. Gli uomini che sono alla testa delle Corporazioni nazionali sindacali, mi danno pienissimo affidamento che il sindacalismo fascista non sarà mai in nessun caso la copia del sindacalismo socialista od estremista. Il nostro sindacalismo deve essere qualitativo, non quantitativo. Non possiamo respingere le masse, ma non dobbiamo nemmeno cercarle troppo e lusingarle e promettere loro cose che poi non è possibile mantenere. Come il fascismo politico rappresenta nella società nazionale italiana una aristocrazia del coraggio, della volontà e della fede, così il sindacalismo fascista deve raccogliere le aristocrazie del proletariato, perché chi possiede la qualità finirà, se lo vuole e lo desidera, per trascinare la quantità. A questi criteri certamente si ispira il mio amico Rossoni, la cui attività io seguo da ormai dieci anni. Egli è stato uno dei primi, in America, a proclamare sul suo giornale che la Patria non si nega, perché è soprattutto ridicolo negarla, ma si conquista. Egli, avendo vissuto per lungo tempo all'estero, si è convinto che certamente le classi, non due ma duecento, sono una realtà, ma che altrettanto realtà è quella costituita dal fatto insopprimibile, storico, fisiologico, morale: la nazione.

Bisogna dunque conciliare nel sindacalismo fascista questi tre elementi: la nazione, la produzione, gli interessi delle categorie che lavorano.

Bisogna dunque che il sindacalismo fascista sia la risultante, la fusione armonica ed armoniosa del passato, che grandi cose ci insegna e ci ha tramandato, e dell'avvenire, verso il quale tendiamo con tutte le nostre forze; del diritto e del dovere; della esperienza acquisita e della esperienza che è necessario tentare. Questo deve essere, questo sarà il sindacalismo fascista italiano. Ed accanto al fascismo politico, che è, certissimamente, dopo il fenomeno bolscevico, il fenomeno più interessante e più ricco di destino che sia sorto nell'Europa del dopoguerra, deve

sorgere il sindacalismo fascista, il quale liquiderà tutti i postumi dei dogmi socialistici crollati sotto l'urto della guerra. Il sindacalismo fascista deve costituire la giovinezza impetuosa e travolgente del proletariato italiano che ha ritrovato la Patria, che vuole renderla prosperosa, grande e libera.

Largo, dunque, a queste prime avanguardie di lavoratori fascisti, che a Rovigo, a Ferrara, a Bologna hanno dimostrato quanta capacità di sacrificio sia nelle loro anime! Largo a tutta l'aristocrazia del lavoro, perché essa deve preparare i nuovi e più grandi destini della Patria. (*Il vibrante saluto del nostro Direttore è interrotto spesso da generali applausi e salutato alla fine da una grande ovazione*).

COMMENTO

Il 1° congresso nazionale delle Corporazioni sindacali è pienamente riuscito. Riuscito per l'imponente numero dei rappresentanti e dei rappresentati; riuscito per le discussioni che si sono svolte e per le risoluzioni che si sono prese; riuscito, soprattutto, perché è stato, si può dire, improvvisato fra una battaglia e l'altra. È mancata quella proclamazione reclamistica in cui sono ancora maestri i caporioni del *Pus*; nonostante ciò, quasi tutta la stampa italiana è stata costretta ad occuparsi dell'avvenimento.

L'*Avanti!*, come al solito, lo ha ignorato; ma sarà assai difficile continuare ad ignorare nel futuro un organismo che conta oltre duemila gruppi e quasi mezzo milione di organizzati. Non si tratta di cifre bluffistiche, buttate là per stupire le platee, ma di forze reali, la cui entità può essere facilmente controllata e si fa in ogni caso assai vivamente sentire. Il sindacalismo nazionale o fascista è un fatto compiuto. Le sue direttive generali sono state tracciate. Non c'è possibilità di confusione. Esso è antistatolatra. Si veda, infatti, l'ordine del giorno che è stato votato in merito ai servizi pubblici. È grandemente significativo che tale ordine del giorno sia stato presentato da un ferroviere. Vi si reclama la fine della gestione statale delle ferrovie, visto e considerato che tale gestione si conclude in un *deficit* pauroso e catastrofico. Essendo antistatale — nel senso che prende posizione nettamente avversa allo Stato « economico » — è anche antisocialista, poiché il socialismo rappresenta la superstatalizzazione dell'economia, quindi il disastro all'ennesima potenza, come l'esperienza russa tragicamente ci documenta. Il sindacalismo fascista è nazionale, è produttivista, è selezionista; quindi ripudia tutte le soluzioni che partono da premesse teoriche « date » e che sono — nella pratica — antieconomiche. È perfettamente esatto quanto affermava nella sua relazione il Rossoni e che cioè al disopra di tutte le ideologie, nella lotta fra capitalismo e comunismo vincerà il sistema che produrrà di più, meglio e a prezzo minore.

Bisogna riconoscere — a lume di esperienza — che sino ad oggi il sistema migliore è quello capitalista, perché l'altro è clamorosamente fallito.

Il grosso delle Corporazioni è fornito dai rurali. La questione agraria

è in Italia all'ordine del giorno nella Camera e nel paese. Non c'è da stupirsi se al congresso la questione agraria ha dominato su tutte le altre. L'ordine del giorno votato in proposito — preceduto dal forte discorso di Mario Racheli — sintetizza magnificamente le idee del sindacalismo fascista. Non ci sono promesse mirabolanti; né formule vuote di ogni senso comune qual'è quella della « socializzazione della terra »; né irrigidimenti in posizioni reazionarie o conservatrici; né implorazioni allo Stato. Quell'ordine del giorno respinge tutte le utopie antieconomiche: così la creazione artificiosa del collettivismo come la creazione artificiosa della piccola proprietà. L'ordine del giorno si tiene nei confini della realtà, della possibilità e si rifiuta di offrire una ricetta unica e miracolosa per la risoluzione di un problema infinitamente complesso, i cui termini variano da provincia a provincia e talvolta da comune a comune della stessa provincia.

È inutile attardarci a commentare analiticamente le risoluzioni adottate. Ci limiteremo a dire ch'esse costituiscono, nell'insieme, un eccellente programma d'azione: la bussola per navigare c'è e ci sono anche i piloti, alcuni dei quali si sono appunto rivelati attraverso le discussioni del congresso. Ora si tratta di coordinare tutte le frazioni di questo grande organismo sindacale, di completare i quadri necessari, di continuare l'opera educativa fra le masse che sono venute a noi. Tutto ciò sarà lungo e difficile. Siamo appena all'inizio. Ma per ciò stesso è essenziale di constatare che da oggi, a lato dei sindacalismi internazionalisti rossi o bianchi, è sorto in Italia un sindacalismo che non ignora la nazione, ma da essa parte per arrivare all'attuazione del suo programma, che si riassume in questi termini: educare gli uomini del lavoro e preparare — attraverso la necessaria selezione delle capacità e delle funzioni — una società nazionale in cui il lavoro diventi una gioia, un orgoglio, il titolo massimo di nobiltà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 136, 8 giugno 1922, IX.

COLLABORAZIONE

Domani o dopo si riunirà il Consiglio nazionale del Partito Socialista per risolvere la questione del collaborazionismo. I precedenti vicini tutti li ricordano. Sono di origine parlamentare e confederale. Un ordine del giorno Zirardini per l'appoggio al governo migliore — cioè a un governo reazionario in senso antifascista — raccolse una novantina di adesioni, pari a due terzi del gruppo. Non v'è dubbio che la tesi collaborazionista ha ormai conquistato tutti i deputati del *Pus* e tutti i dirigenti della Confederazione.

Conosciuto l'ordine del giorno, interviene la Direzione del Partito, custode dei deliberati intransigenti del congresso di Milano e vota, a sua volta, un ordine del giorno ambiguo e pilatesco. La Direzione del Partito poteva — armata del suo diritto e del suo dovere di sovrana depositaria delle decisioni di Milano — adottare energiche misure, che potevano andare dalla aperta deplorazione alla espulsione degli eretici. Ma la Direzione non ha osato. Segno certo che anche fra i dirigenti del *Pus* l'ondata collaborazionistica non incontra più le tenaci resistenze di una volta. Se i reprobi fossero soltanto i deputati del Partito, la Direzione avrebbe forse lanciato i suoi fulmini scomunicatori; ma il guaio è che collaborazionisti sono anche — e dei più accesi — i dirigenti della Confederazione, i quali si sarebbero affrettati a solidarizzare cogli altri, creando il Partito del Lavoro. Davanti a questa eventualità, la Direzione del Partito ha ciurlato nel manico e ha rimesso al Consiglio nazionale la soluzione del dissidio. Non è da escludere che anche il Consiglio nazionale segua la stessa linea rinunciataria e si renda necessaria la convocazione del congresso nazionale..., il quale potrebbe lasciare le cose al punto in cui erano. Gli è che nessuno vuole essere il primo; nessuno vuole assumersi la responsabilità di una nuova scissione e si perpetua così l'equivoco di gente destra che non si decide mai ad andare sino in fondo e di gente sinistra che non ha più il coraggio della propria intransigenza.

Può darsi che al Consiglio nazionale prevalga la tesi destra o collaborazionista. Supponendo che i sinistri rinuncino ad appellarsi al congresso nazionale e adottino una tattica di attesa sino ad esperimento compiuto — guidati, in questa loro passività, dal dogma dell'unità del Partito — le ripercussioni saranno, in primo luogo, d'ordine parlamentare. Sarà possibile la formazione di una nuova maggioranza di sinistra, che comprenderebbe popolari, socialisti, nittiani, riformisti e una o due frazioni delle quattro in cui si è composta e decomposta la democrazia.

Qual è l'uomo che i socialisti vagheggiano di vedere alla testa del ministero di sinistra antifascista? Nitti. Ma per la volpe di Muro Lucano l'uva è ancora tremendamente acerba. Invano l'*Avanti!* tenta di gabellare il basilisco come un « fascista ». Basta leggere il suo criminalissimo organo per convincersi che Nitti e nittismo sono antifascismo, semplicemente.

Rimane il problema delle possibilità. Sarebbe in grado quel qualsiasi ministero di sinistra uscito dalle covate collaborazionistiche di sferrare l'offensiva antifascista? È permesso dubitarne. Non per nulla i nittiani mettono le mani avanti e gridano che il ministero di sinistra si guarderebbe bene dall'inaugurare la reazione legale contro i fascisti.

Comunque sia, noi ci permettiamo il lusso di attendere colla massima tranquillità di spirito lo svolgersi ulteriore degli avvenimenti. Più che sulle confusioni o divisioni altrui, contiamo sulla nostra forza. Ci limiteremo ad aggiungere che tutto quanto accade in questi giorni nel *Pus* e nello stesso Partito Popolare, è la consacrazione luminosa della nostra vittoria. Il fascismo ha precipitato molte situazioni politiche che sembravano inattaccabili. Esso ha determinato il più grande travaglio della vita politica italiana. Ha smantellato l'egemonia del socialismo; può fronteggiare le invadenze del Partito Popolare; porterà al cimitero le ultime relazioni della democrazia e del liberalismo; raccoglie ed educherà masse imponenti di lavoratori della mente e del braccio; fa aderire i rurali alla storia della nazione; potrà costituire domani, in tutto o in parte, il governo, « quel » governo che il paese imperiosamente reclama. Collaborazione o no; partecipazione socialista o no; Alleanza del lavoro o no, questo è certo: che nessun uomo e nessuna forza potranno schiacciare il fascismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 138, 10 giugno 1922, IX.

PREFAZIONE
A «IL FASCISMO NELLA VITA ITALIANA» *

Il fascismo non ha soltanto una storia sanguinosa e brillante coronata dalla vittoria, ma comincia ad avere anche una abbondante letteratura. Quasi tutti gli scrittori italiani sono tentati di occuparsi di questo movimento così complesso e potente, squisitamente nazionale e italiano, perché non ha riscontro nella storia degli altri popoli. Un buon *pamphlet* sul fascismo dal punto di vista critico è quello di Mario Missiroli. Mentre si annunzia nella stessa collezione un altro opuscolo dell'on. Zerboglio, ecco il nostro amico capitano dott. Pietro Gorgolini scendere impetuosamente in campo con *questo volume che rappresenta, a nostro avviso, la migliore pubblicazione sul fascismo fra quante ne sono uscite in Italia dal marzo 1919 ad oggi.*

Il Gorgolini non è soltanto uno studioso del fascismo, ma è un milite della nostra causa fin dalla prima vigilia. Questa sua qualità poteva nuocere all'indagine e al giudizio, poteva cioè indurre il Gorgolini a oprtare nell'esame del fascismo una nota di passionalità soggettiva. Bisogna dire che il Gorgolini ha superato brillantemente questo ostacolo e che nel suo libro l'attore e lo spettatore, il militante e il critico si equilibrano perfettamente.

La più elementare discrezione mi vieta di parlare di tutta la prima parte del libro dedicata ad un mio profilo.

Nelle altre parti successive, il Gorgolini, dopo aver tracciato rapidamente la storia del fascismo, ne illustra le idee fondamentali, lo inquadra nettamente nella politica nazionale, lo confronta con gli altri partiti per differenziarlo e getta quindi un colpo d'occhio sull'avvenire del movimento, oggi Partito.

La forma del libro è tale che invoglia alla lettura: non è un libro pesante e pedante; non un libro professorale; è un libro giornalistico

---

* PIETRO GORGOLINI — *Il fascismo nella vita italiana* — Edizioni «Italianissima», 1922. Tipografia Silvestrelli e Cappelletto, via Villa delle Regine 19 bis, Torino. È il terzo volume della «Biblioteca di propaganda e cultura fascista». Il libro uscì nella prima decade di giugno del 1922.

nel senso migliore della parola, inquantoché attrae, con uno stile leggero e spigliato che dà vivo rilievo alla sostanza, i lettori dalla prima all'ultima pagina.

Con questi requisiti è quasi superfluo aggiungere che il libro del Gorgolini, come merita, avrà vasta e fortunata diffusione nel pubblico dei fascisti e di tutti coloro che seguono con interesse le vicende della politica italiana.

MUSSOLINI

LA BABELE E IL RESTO

Finalmente, a sette giorni di distanza, l'*Avanti!* si è accorto che un congresso di Sindacati nazionali si era tenuto a Milano e lo ha degnato di un commento, che è un vero mucchio di balordaggini come ci sarà assai agevole dimostrare. Cominciamo dalla trovata peregrina che consiste nel definire il fascismo « un'aggregazione che presenta una varietà di elementi infinita ». Che ciò sia un bene o un male, poco importa di stabilire: è umano. Ogni aggregato di uomini non è tutto composto di santi o tutto composto di canaglie. Anche nel *Pus* ci sono i ventraioli (moltissimi) e gli idealisti (assai pochi); anche nel *Pus* si incontrano tutte le specie e sottospecie di uomini elencate dall'*Avanti!* E da quel pulpito scende la predica a proposito di Babele sindacale-fascista! Grandi meraviglie fa il giornale socialista per il fatto che si è parlato di lotta di classe e di collaborazione di classe e conclude con l'evocazione della biblica torre. Ora, se un residuale senso di pudore assistesse gli articolisti dell'*Avanti!*, essi si guarderebbero bene dal parlare di corda in casa dell'impiccato. La confusione massima delle lingue è in seno al socialismo italiano, che non sa più che cosa vuole, che dà a volta a volta l'immagine di un paralitico che balbetta incoerenti parole o di un ubriaco che abbraccia un fanale o, per dirla d'aragonianamente, una « santa lampa ». La collezione dell'*Avanti!* e di tutti i giornali socialisti è la documentazione clamorosa di quanto affermiamo.

Dopo l'evocazione balorda della torre di Babele, ecco l'*Avanti!* confessare — a strettissimi denti — che il fascismo « ha mietuto con certa larghezza nel campo sindacalsocialista ». Una volta l'organo socialista accusava d'impotenza il fascismo nei confronti delle masse lavoratrici. Voi siete — diceva — reazionari! Voi non potete andare al popolo! Voi non potete mai fare breccia nel muro dei nostri sindacati. Ora che la breccia è fatta — e che ci sono passati mezzo milione di operai, e che non è più decente di gabellare tutti come prigionieri o sbandati della catastrofica Caporetto socialista — ora l'*Avanti!* si consola pensando e prevedendo che « questa gente ci porterà la guerra in casa e la crisi interiore ». Finora niente di ciò è accaduto; ma noi che non siamo come i profeti del socialismo ipotecatori notarili del futuro, non escludiamo che queste masse ci possano domani porre di fronte ad altri problemi. E che perciò? I pro-

blemi di domani li affronteremo domani. Se le masse che sono venute « spontaneamente » a noi ci porteranno la guerra in casa, penseremo al da farsi quando la guerra sarà realmente scoppiata. Per ora ci limitiamo a parlar chiaro. I discorsi inaugurali al « Lirico » furono recisamente antidemagogici. Chi scrive sconsigliò apertamente dal fare promesse che non si sia sicuri di mantenere. Noi non abbiamo paradisi — più o meno artificiali o avveniristici — da regalare alle folle. In questo linguaggio schietto sta la nostra aristocrazia. La quale aristocrazia non consiste nel rifugiarsi nella solita torre eburnea, nella tema che la realtà grande, complessa, misteriosa, potente della vita, maculi alcun poco i gigli candidi degli « immortali principî ». Noi disdegnamo la frigida purità degli impotenti; noi sputiamo sui San Luigi Gonzaga che temono di guardare in faccia la madre — la Vita — pel terrore di commetter peccato. Noi non siamo dei sacerdoti; ma dei combattenti che ogni giorno scavano più profonda la trincea, dalla quale sarà possibile balzare innanzi quando l'ora dell'attacco sia scoccata. Andiamo più in là e diciamo che se anche avessimo la certezza di vedere realizzate le previsioni pessimistiche dell'*Avanti!*, noi tenteremmo egualmente la nostra esperienza; l'esperienza del nostro sindacalismo, perché sentiamo che non sarebbe inutile, sia dal punto di vista del proletariato, sia dal punto di vista della nazione.

Questo è coraggio; questa è giovinezza che ha il fresco viso del fanciullo, mentre se qualche cosa c'è nel mondo delle idee e dei fatti che presenti tutte le stigmate della decrepitudine e della degenerazione, è precisamente il movimento socialista italiano e internazionale.

Ma dove l'*Avanti!* tocca i culmini dell'impudenza è nel punto della nota in cui afferma che « il comunismo non è mai fallito, per la buona ragione che non è mai stato sperimentato ». C'è da trasecolare. Per mesi e per anni, e sporadicamente ancora, ci hanno cantato l'epopea del primo Stato « comunista » del mondo: la Russia; ci hanno detto che laggiù si viveva in pieno regime comunista e adesso, davanti al baratro, colla disinvoltura di giocolieri da circo, si dichiara che il comunismo non è mai stato sperimentato.

Quando si deve polemizzare con « bari » e ciarlatani di siffatto calibro, cascan le braccia! Poco oltre l'*Avanti!* proclama che « la lotta di classe non si sopprime ». E chi ha pensato di sopprimerla? I socialisti, non noi. Noi neghiamo che esistano solo due classi; noi neghiamo che la storia del mondo si spieghi attraverso il fenomeno della lotta di classi, perché l'uomo non è soltanto un animale economico; noi affermiamo che la lotta di classi come la collaborazione delle classi sono momenti della storia; noi affermiamo — contrariamente alle idilliache profezie socialiste — che sino a quando ci saranno uomini sulla faccia

della terra ci saranno sempre lotte fra individui, fra categorie, fra classi, fra nazioni, fra razze, perché questo, e non altro, è il destino toccato alla specie umana.

Escludiamo quindi nella maniera più assoluta che la fine della lotta si possa avere col « dare la proprietà alla collettività dei lavoratori, dei cittadini, degli uomini ». Signori socialisti, vi si chiede di precisare! Diteci quale « proprietà » intendete passare alla collettività. Sotto queste vaghe proporzioni, sappiamo bene qual mostruoso assurdo si nasconde: la proprietà che passa allo Stato; lo Stato che diventa monopolio di un partito e dei suoi stipendiati: lo Stato economico portato al limite estremo; quindi lo Stato che — per necessità di cose — provoca l'immiserimento, la rovina, la schiavitù di tutti: lavoratori, cittadini, uomini. C'è il fatto. L'esperienza. Sappiamo, dopo quanto è avvenuto in Russia, che il passaggio dalla proprietà alla collettività significa la reazione di uno Stato elefantiaco, accentratore, tirannico. La proprietà dopo essere stata statizzata, ritorna, in secondo tempo, ai gruppi e agli individui; altrettanto dicasi della gestione, che da collettiva ritorna a base individuale, con tutto quel che tale ripristinamento comporta.

Veramente paradossale destino quello del socialismo! La guerra mondiale lo demolisce nelle sue impalcature dottrinali e pratiche; poi la rivoluzione russa — la prima di carattere comunista — ne ridocumenta l'impotenza, poiché riconduce la società verso il capitalismo. Tutto ciò non impedisce naturalmente ai professionali del comunismo di biascicare ancora i vecchi *pater, ave, gloria* dell'internazionalismo delle classi, della lotta di classi, del collettivismo. Lazzari, sotto questo riguardo, è il chierico perfetto, il rudere classico. Ma il corso della vita si svolge oramai lontano. E in questo corso si innesta e si confonde il fascismo con tutti i suoi errori, le sue deficenze, i suoi tentativi, che sono, questi ultimi, privilegio dei giovani e dei forti. Tentare, provocare, arrischiare, ricominciare sono i verbi espulsi dal vocabolario socialista, da quando il socialismo, non più religione, diventò chiesa e da chiesa si tramutò poi in una congrega di sedentari, di affaristi e di mistificatori tremebondi dinanzi al fascismo, perché il fascismo li ha scoperti, smascherati e travolti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 139, 11 giugno 1922, IX.

[« ALI FASCISTE »] *

Benito Mussolini, dopo un vivace esordio, tesse l'elogio dell'aviazione e dell'aviatore, orgoglioso di fare parte, come pilota, di queste avanguardie del rischio e dell'avventura, che, nel loro ardimento e nella loro passione, definiscono il tipo più completo del fascista purissimo. *Anch'egli e con più precisa indagine parla* dei molti ostacoli che la burocrazia in pigrizia e gli uomini di governo in mala fede posero al problema dell'aviazione, che, dalla supremazia su tutte le aviazioni della guerra, avrebbe dovuto, all'indomani dell'armistizio, essere il problema più vivo e contingente della nostra ricostruzione.

Abbiamo — *egli dice* — un materiale umano di primo ordine e superiore a quello di tutte le nazioni.

Bisogna istituire delle linee aeree in servizio regolare. Noi, fascisti, riusciremo ancora a dare all'Italia le ali per la sua grandezza futura. Noi avremo nuovamente una aviazione italiana, che comprenderà una aviazione fascista.

Mussolini continua, spesso interrotto da applausi e acclamato dal pubblico in piedi, illustrando i compiti dell'inaugurando gruppo « Pensuti » e concludendo, in un volo lirico nel quale ricorda Leonardo da Vinci, Delagrange, Ferrarin, Baracca e Pensuti, col salutare nel fascismo aviatorio l'avanguardia forte e rombante dell'esercito fascista nelle sue battaglie e nelle sue audacie. (*Il discorso è accolto da uno scoppio di applausi a cui si accompagnano getti di fiori e note dell'inno fascista*).

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel teatro « Diana », la mattina dell'11 giugno 1922, durante una cerimonia in onore delle « ali fasciste ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 140, 13 giugno 1922, IX).

LA DISCUSSIONE SUI FATTI DI BOLOGNA ALLA CAMERA

UN FORTE DISCORSO DELL'ON. OVIGLIO

Lo svolgimento delle interpellanze presentate da deputati di vario colore sui fatti di Bologna è cominciato oggi davanti ad una Camera scarsamente popolata. Il banco del Governo è stato presidiato soltanto dall'on. Casertano. Sui settori di estrema sinistra non c'erano — tutti compresi — più di quaranta deputati. I popolari erano otto, compresi i due interpellanti Cappa e Milani; alla destra una ventina di deputati, dei quali quattordici fascisti. Ambiente, nel complesso, freddo e senza passione. Fattore efficace, questo, di pacificazione. Difatti i discorsi sono passati senza tumulti o clamori e nemmeno semplici interruzioni. Ha aperto la serie l'on. Mazzoni, il quale, dopo avere rivendicato il suo passato e la sua opera di tenace riformista destro, si è sforzato di mantenere il suo discorso in una linea di obiettività, alla quale è totalmente mancato quando si è giovato, per documentare il suo asserto, delle pretese rivelazioni di un autentico ladro e quando si è scagliato contro la memoria dell'intrepido e povero Cavedoni. L'on. Mazzoni ha parlato oggi da perfetto conservatore: conservatore delle posizioni conquistate dal socialismo e che lo Stato borghese dovrebbe difendere dall'assalto fascista, il che è assurdo. Il nucleo centrale del discorso Mazzoni è stato costituito da un attacco al consorzio delle bonifiche renane, che sarebbe la causa di ogni discordia.

A controbattere l'on. Mazzoni, è sorto, ascoltatissimo da tutta la Camera, l'on. Oviglio. Il deputato fascista di Bologna ha pronunciato uno dei suoi migliori discorsi. Egli ha difeso il sindacalismo nazionale dalle calunnie avversarie intese a prospettare il nostro movimento come asservito agli agrarî.

« Non si pagano — egli ha detto — sessantamila lavoratori, quanti ne contano i sindacati fascisti di Bologna, o mezzo milione, quanti sono i lavoratori aderenti alla Confederazione delle corporazioni sindacali! ».

L'on. Oviglio ha vivisezionato l'assurda posizione del socialismo, che, dopo avere esercitata la più nefasta e distruttiva delle tirannie, si ostina

a non comprendere o ad ignorare la grande opera del fascismo o si illude di spegnerla attraverso il miserabile e criminoso stillicidio degli agguati e delle imboscate. Esauriente, convincente e decisiva è stata la documentazione sulle malefatte compiute dai socialisti nel periodo fosco della loro incontrastata dominazione, fornita dall'on. Oviglio con copia di dati e di cifre alla Camera.

Quanto ai propositi di pacificazione, l'on. Oviglio ha giustamente osservato che sarà inutile parlarne fino a quando i socialisti si proporranno di mantenere monopoli antieconomici e antiumani e fino a quando il Governo tenterà di porre barriere e decreti prefettizi all'irrompere delle nuove forze sindacali fasciste.

Il discorso dell'on. Oviglio, alto, misurato ed acuto, costituisce una bella pagina nella storia parlamentare del fascismo.

Dopo di lui ha preso la parola l'on. Paolo Cappa, il quale ha cercato di tenersi al di sopra della mischia. L'on. Cappa ha avuto alcuni felici spunti polemici nei confronti dei socialisti ed ha ricordato agli immemori che il riformista Mazzoni fu compagno di lista del bolscevico Bucco. Ma sempre col proposito di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, l'on. Cappa si è lanciato ad asserire che fascismo ed agraria sono di sovente la stessa cosa. Il che è stupido e falso. Il fascismo ha, fra l'altro, nuclei e gruppi in tutti i paesi e le città d'Italia, anche là dove agraria ed agrarî non esistono affatto. Nel complesso, il discorso dell'on. Cappa non deve essere piaciuto molto ai bolscevichi neri che imperversano nel Partito Popolare.

Dopo questi discorsi e le rinunzie a svolgere le loro interpellanze da parte degli on. Milani e Sitta, si poteva concludere, ma l'on. Bombacci ha chiesto, data l'ora tarda, di dilazionare a domani la sua orazione. I fascisti lo hanno incoraggiato a parlare, ma il *leader* comunista ha fatto capire con gesti accorati che i suoi polmoni non glielo permettevano. E si è convenuto che si riprenderà l'argomento nella seduta di mercoledì.

La discussione è esaurita nei suoi elementi essenziali e non avrà ripercussioni di ordine politico. Oramai il ministero Facta ha superato la breve burrasca e veleggia verso l'autunno. Allora ci saranno, assai probabilmente, delle novità. Non per niente stasera è uscito su tutti i giornali romani il programma della nuova democrazia che si appella italiana (è nittiana) e si prepara per novembre all'assalto della diligenza ministeriale in compagnia dei popolari e colla complicità ormai assicurata e più o meno passiva dei socialisti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 140, 13 giugno 1922, IX.

LA BISANZIO PUSSISTA

Dopo tre giorni e tre notti di discussioni, la montagna socialista ha dato alla luce il solito mostriciattolo, sotto la forma del solito ordine del giorno. Chi ha seguito attentamente il resoconto — certamente purgato — della discussione sulle colonne dell'*Avanti!*, non può non avere rievocato la vecchia immagine dei bizantini disputanti all'infinito mentre gli assalitori erano alle porte. Altro che Babele fascista! Venti uomini a tavolino e venti idee travasate in altrettanti ordini del giorno! Il Consiglio nazionale socialista non ha osato liquidare l'equivoco; i convenuti hanno dato l'impressione di naufraghi senza speranza; di uomini abbacchiati che — in luogo di cominciare a spiegarsi il fenomeno — si lamentano invano e calunniano più vanamente ancora.

La causa di ogni male, la fonte prima di tutte le disgrazie che si sono abbattute sul *Pus* non è il fascismo, ma il bolscevismo russo. Senza la predicazione nefanda e criminale del mito rosso, il fascismo o non sarebbe sorto o avrebbe avuto sviluppo e direttive diverse. Soprattutto il crollo russo, accompagnato da catastrofi senza nome, ha demolito l'ideale socialista nel cuore di coloro che vi avevano creduto. Parlare di socialismo o di comunismo dopo quanto è avvenuto in Russia, è ormai cosa enormemente difficile e non già per i disastri che hanno accompagnato l'esperimento, ma per il fatto che la Russia dal.... socialismo ritorna o è già tornata al capitalismo. In questo ritorno è la vera profonda distruttiva tragedia del socialismo in genere e di quello italiano in particolare; in quanto il socialismo italiano fra il 1919-1920 fu il più esaltato di tutti nel tentativo di imitazione russa. Oggi il socialismo italiano è all'epilogo, il grido « Si salvi chi può! » echeggia fra le ciurme e i capi. Come salvarsi? Le risposte a questi interrogativi costituiscono le più luminose documentazioni dell'enorme, caotica confusione in cui si dibatte lo stato maggiore del socialismo italiano.

Che cosa ha fatto il Consiglio nazionale? Si può rispondere che ha fatto pietà o schifo, a seconda dei gusti. Vedansi i fatti. Il Consiglio nazionale comincia col respingere all'unanimità l'ordine del giorno « passerella » presentato dall'on. Zirardini e firmato da circa ottanta deputati del gruppo. Dopo di che, al lume di semplice logica, il Consiglio nazionale avrebbe dovuto votare colla stessa unanimità l'ordine del giorno

Capozzi in antitesi netta all'ordine del giorno Zirardini. Ma.... la vita del socialismo italiano è tuttora una.... sfumatura. Bisanzio trionfa in pieno. L'ordine del giorno Capozzi non ottiene che il voto di Capozzi. Ce n'è un secondo: quello di Cazzamagli-Baratono, che si può chiamare di « destreggiamento parlamentare ». L'on. filosofo degli scolopi, da perfetto « fiammifero svedese », come lo definiscono i comunisti, è arrivato al « ni » delle mezze vergini. Che coraggio! Ma ecco prorompere Arturino Vella, in compagnia di tale Martora, non meglio identificabile, che fa squillare i campanelli dell'intransigenza. Arturo non scherza! Egli è rimasto ancora alla soffitta di Ierdiana memoria e propone di radiare gli indisciplinati onorevoli che hanno firmato l'ordine del giorno Zirardini. L'ordine del giorno di Baratono e di Vella non ottiene la maggioranza. Si mette in votazione l'ordine del giorno superstite, quello di Serrati, che viene approvato con tredici voti contro sei contrari e cinque astenuti. L'ordine del giorno Serrati definisce la collaborazione una pura e semplice « dedizione » del Partito alla borghesia; somministra una vivace deplorazione al gruppo socialista e non risparmia un richiamo acerbo ai confederali. Quanto al resto non propone null'altro che il rispetto alla disciplina di Partito.

Anche l'ordine del giorno Serrati rappresenta un compromesso: dà l'impressione di un uomo che battaglia ancora, ma non è più intimamente convinto della bontà della sua causa, della possibilità di strappare la vittoria. Nessuno vorrà gabellare come una vittoria di Serrati e della sua tesi la lieve maggioranza di voti riportati dal suo ordine del giorno. Il Consiglio nazionale ha dunque sepolto il collaborazionismo. Ma la resurrezione sembra vicina. Mentre tracciamo queste linee, è riunito il Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro. Che cosa accadrà? Avranno i confederali il coraggio di staccarsi dal Partito politico? Contemporaneamente siedono in assemblea i deputati socialisti. Accetteranno costoro la deplorazione o si ribelleranno? Fra poche ore questi interrogativi avranno una risposta.

Il fascismo segue e vigila attentamente la situazione, ma non ha nulla di serio da temere. Più che un dramma si tratta di una liquidazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 141, 14 giugno 1922, IX.

VERSO UN NUOVO CONGRESSO SOCIALISTA!

LA COMMEDIA CONTINUA

La pellicola a lungo metraggio del collaborazionismo socialconfederale continua. Dopo il voto del Consiglio nazionale socialista, che abbiamo commentato, ieri sera vi sono state tre riunioni: una di firmatari dell'ordine del giorno Zirardini, che hanno riconfermato il loro punto di vista; una di centristi — pochini! — i quali hanno deciso di rivolgere un appello alle sezioni per la sollecita convocazione del congresso nazionale del Partito; finalmente il Consiglio direttivo della Confederazione ha deciso di convocare il Consiglio nazionale della medesima.

Niente di fatto, dunque. Gli stessi destri non spingeranno le cose oltre il limite — o « passerella » — gettato dall'ordine del giorno Zirardini e probabilmente si uniranno ai centristi per affrettare la convocazione del congresso, nel quale i riformisti pensano di strappare la vittoria. Intanto passerà molta acqua sotto i ponti del Tevere ed è assai probabile che fra qualche tempo i collaborazionisti presenteranno una « collaborazione » così svalutata che non troveranno più un cane che sia disposto a collaborare con loro.

Difatti si è già notato un assai sintomatico raffreddamento nei trasporti collaborazionistici del Partito Popolare. Ci sono anche qui gli ossessionati dell'antifascismo, che sarebbero pronti a gettarsi anche subito nelle braccia di Modigliani. Ma la media massa resiste. Le cifre apparse durante il Consiglio nazionale socialista, cifre che documentano il crollo del socialismo italiano, non sono tali da scaldare gli entusiasmi collaborazionistici dei popolari. I quali sono pratici, tirano al sodo e, da consumati profittatori della politica italiana, sono tentati di domandarsi se il gioco varrà la candela.

Anche la fronda cattolica manifestatasi a Milano — e sulla quale gli arrivisti del Partito Popolare gettano invano i loro scherni — è destinata a servire da freno alla corsa demagogica del « popolarismo » italiano. Può anche darsi che l'inizio milanese del « Religione e Patria » abbia domani più vasti sviluppi di ordine nazionale, tali da minacciare o ridurre a più temperati consigli lo « sturzismo » miglioleggiante dei popolari.

D'altra parte la democrazia nittiana si affretta a gridare dai tetti che non è disposta a servire i socialisti nei loro propositi di reazione legale antifascista. E si capisce perché. Equivarrebbe a cozzare contro un muro. Inespugnabile muro, anche se per avventura la stampa cagoiarda si illude di prenderlo dall'interno, incoraggiando sporadici tentativi di secessionismo fascista, destinati, per molteplici ovvie ragioni, a fallire. La stampa cagoiarda brucia troppi incensi ad uomini fino a ieri vituperati perché il pubblico non sia indotto a sventare il miserabile trucco.

Intanto, malgrado tutto, il fascismo cammina e supera splendidamente gli ostacoli che incontra sulla sua strada.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 142, 15 giugno 1922, IX.

ITALIA E ORIENTE

LIBERTÀ ALLA SIRIA

Col suo ordine del giorno, il Direttorio del Gruppo parlamentare fascista e il fascismo italiano in genere, hanno preso posizione di fronte a una questione che è di viva e tragica attualità nel Mediterraneo orientale: quella dei mandati. Ce n'è uno inglese per la Palestina. Doveva essere ratificato dalla Società delle nazioni nella sua recente sessione ginevrina, ma la ratifica è stata rinviata di qualche settimana. Il mandato inglese della Palestina è oramai, sembra, irreparabilmente pregiudicato, malgrado le opposizioni del Vaticano, dopo l'adesione, sia pure con riserva, degli Stati Uniti e quella italiana, di cui ha fatto esplicitamente menzione l'on. Schanzer. Che cosa accadrà è facile prevedere, ed è anche facile stabilire sin da questo momento le responsabilità. In ogni caso si tratta di un vero e proprio abuso di potere; di una vera e propria truffa, dato che il trattato di Sèvres non esiste più e quindi i mandati che da esso trattato scaturivano, hanno perduto ogni valore. Così dicasi del mandato francese sulla Siria e sul Libano, mandato che la Francia esercita coi mezzi della più dura reazione.

Bisogna ricordare a questo proposito che sotto l'impero turco la Siria era una provincia autonoma e più autonomo era ancora il Libano. La guerra ha peggiorato la situazione di quei popoli. Stavano molto meglio quando stavano peggio. Stavano molto meglio sotto il « barbarico » regime della Sublime Porta che sotto il regime civilissimo della Repubblica francese, rappresentata dal pennacchio e dalla sciabola di un generale.

I limiti che il paragrafo ventidue del patto della Società delle nazioni assegnava al « mandato » sono stati abbondantemente violati. Il « mandatario » doveva limitarsi a dare, secondo il succitato paragrafo, « aiuto e consiglio » a certe comunità dell'impero ottomano, sino al giorno in cui avessero dimostrato di essere mature per l'indipendenza: la Siria era una di queste comunità. Aiuto e consiglio, dunque; ma l'opera della Francia è stata invece di violenta iugulazione di quelle popolazioni. La Siria, che è una nazione, viene trattata peggio di una colonia. Il Consiglio amministrativo del Libano è stato sciolto — *manu militari* —

e i suoi membri, eletti dal popolo libanese, sono stati condannati alla deportazione. Per un attentato individuale, il generale Gouraud ha fatto radere al suolo sei villaggi.

Da qualche tempo il popolo siriano è in stato di aperta rivolta contro l'occupazione francese, la quale dal lato politico è una dittatura militare e dal lato economico è uno sfruttamento rapace di tutte le risorse del paese. Non si deve credere, e meno ancora far credere, che la Siria non sia capace di reggersi in istato d'indipendenza. Il siriaco è uno dei popoli più civili — anche nel senso occidentale della parola — fra tutti quelli che risiedono sulle rive del Mediterraneo orientale. È unitario nella razza e nella lingua. La Siria conta parecchie città costiere popolose e ricche, già celebri nel passato. Ha decine di licei e migliaia di scuole secondarie, due università e 620 scuole affidate a stranieri. Il numero degli analfabeti non supera il quaranta per cento. Prima della guerra si stampavano in Siria un centinaio di giornali. Razza araba, lingua araba, civiltà araba, ma occidentalizzata, ma aperta, attraverso le vie del mare, a tutti gli influssi dell'Europa occidentale. Colonie di siriaci, diffuse soprattutto in America, mantengono alto il loro spirito di nazionalità. Bastano questi cenni per rendersi conto che la Siria è, o meglio era, un paese ricco, intraprendente, civile, capace di vivere di vita propria. Oggi, invece, è ridotto a colonia francese, governata col terrore. La reale situazione è poco conosciuta in Occidente. Le notizie sono controllate o censurate dagli occupanti francesi. Ma gente reduce da quei paesi ci dice che il movimento di rivolta ha guadagnato tutte le classi.

La Società delle nazioni ha ciurlato finora nel manico e ha servito gli interessi degli imperialismi inglese e francese scatenatisi in Oriente, nonostante tutte le petizioni mandate da rappresentanti autorizzati di quelle popolazioni.

Noi comprendiamo che la Francia tenga duro in Siria e vi sacrifichi sangue e milioni a centinaia. Il piano della Francia è quello di convertire il Mediterraneo — salvo la parentesi libica — in un mare quasi completamente francese. Ma può — noi domandiamo al nostro ministro degli Esteri — può l'Italia essere complice passiva di questa politica? Delle due l'una: l'applicazione necessariamente violenta dei mandati sarà cagione di torbidi più o meno sanguinosi, più o meno lunghi. Non ci sarà pace nel Mediterraneo orientale e quindi non ci sarà possibilità alcuna per una ripresa di traffici italiani di quelle plaghe. O le potenze interessate riusciranno ad imporsi. Se ci sarà — domani — una Siria francese, al pari della Tunisia e dell'Algeria, non si vede quali vantaggi ne risulteranno all'Italia, mentre si vede chiaramente che ogni aumento delle possibilità dell'espansione francese nel Mediterraneo, si risolve in una diminuzione delle analoghe possibilità italiane.

Lasciamo da parte i principî e teniamoci agli interessi reali. È nell'interesse dell'Italia la ratifica del mandato francese sulla Siria e sul Libano? È interesse dell'Italia di avere nell'Estremo Oriente una Palestina inglesizzata, sia pure attraverso il sionismo — che gli ebrei autoctoni combattono del resto acerbamente — e di avere una Siria francesizzata? No. Quello che accade agli italiani in Tunisia è altamente ammonitore. La ratifica dei mandati sia nel caso che dovesse provocare un periodo di sanguinose turbolenze, sia che si concludesse in uno schiacciamento militare di quelle popolazioni, sarebbe di grave nocumento agli interessi dell'Italia.

L'ordine del giorno del Direttorio fascista non è stato svolto alla Camera, ma sarà svolto nel paese. Tenga conto il ministro degli Esteri, on. Schanzer, che due partiti italiani — influenti e potenti — quali sono il Partito Popolare e il Partito Fascista, si sono dichiarati recisamente contrari alla ratifica dei mandati anglo-francesi e agisca in conseguenza, impartendo i relativi ordini ai rappresentanti dell'Italia nella Società delle nazioni. È tempo di pacificare il Mediterraneo orientale, non di gettarvi nuovi fermenti di discordia e di guerra!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 143, 16 giugno 1922, IX.

IL PROCESSO DI MOSCA

Un corrispondente socialista di un quotidiano socialista dell'Occidente — *Le Peuple* di Bruxelles — scrive da Mosca che « il processo dei socialisti rivoluzionari russi non farà epoca soltanto nella storia del socialismo e dell'Internazionale, ma farà epoca negli annali giudiziari: dal processo dei sansimoniani ad oggi, è la causa più gigantesca che ci sia mai stata: basta pensare che il numero degli accusati fu, sul principio, di centocinquanta! ». Oggi, sul banco degli accusati, nella sala dell'ex-*club* dei nobili a Mosca, i presenti sono una cinquantina, che la giustizia bolscevica ha diviso in cinque gruppi, il primo dei quali comprende i quattordici membri del Comitato centrale del Partito Socialista Rivoluzionario Russo e otto fiduciari dello stesso. Come nei processoni « borghesi » dell'Occidente, non manca la figura nera che ha montato la causa e fatto la spia, tale Semenoff; né mancano le figure minori, che appaiono rimorchiate o travolte come succede in tutti i drammi giudiziari.

La causa è essenzialmente, squisitamente politica. I socialisti rivoluzionari sono accusati di avere partecipato alla guerra civile, di avere compiuto atti terroristi, di avere intrattenuto relazioni con agenti dell'Intesa. In realtà si tratta di far espiare ai socialisti rivoluzionari l'esecuzione del commissario Voladavsky e l'attentato contro Uljanov-Lenin. La sorte degli imputati è assai incerta e non è da escludersi una condanna a morte. L'ambiente in cui si svolge il processo è di assoluta violenta ostilità non solo contro gli imputati, ma contro gli stessi avvocati difensori. È bensì vero che a Berlino, nella riunione dei nove rappresentanti degli Esecutivi della Internazionale numero due, della Internazionale numero due e mezzo, della Internazionale numero tre, discutendosi dell'allora imminente processo di Mosca, fu votata una speciale mozione in proposito, ma è rimasta lettera morta.

> « La libertà di difesa degli accusati — diceva quella mozione — sarà completa, gli accusati saranno liberi di scegliersi i loro difensori e saranno concesse tutte le garanzie di una regolare procedura giuridica ».

Quello che è accaduto e accade a Mosca sta a provare la buona fede dei firmatari bolscevichi nella mozione berlinese. Al loro arrivo alla stazione di Mosca, i difensori Vandervelde, Rosenfeld e Liebknecht, sono

stati accolti da una violenta dimostrazione ostile e a stento sono stati liberati dal linciaggio dei comunisti. La stampa comunista di tutta la Russia ha iniziato una grande campagna per presentare i difensori dei socialrivoluzionari come dei traditori e dei nemici della Russia. A Mosca i nuclei comunisti delle organizzazioni operaie hanno fatto votare ordini del giorno in cui si chiede l'applicazione della pena di morte. Canzonette ingiuriose vengono cantate contro i difensori, i quali non possono circolare liberamente per le strade della città, ma sono relegati in una villa e sorvegliati giorno e notte dai funzionari della *Ceka*. In causa di tutto ciò, il triumvirato dei difensori ha elevato una protesta colla quale invita il Governo a far cessare la campagna di eccitazione intrapresa dalla stampa sovietica e chiede di « poter entrare in relazione con gli avvocati difensori locali, di poter visitare gli accusati che sono detenuti nel carcere di Lefortovo e prendere visione dell'istruttoria ». Da parte loro, i socialrivoluzionari, non appena conosciuti gli incidenti dell'arrivo a Mosca, hanno indirizzato una lettera ai loro difensori, che è un terribile atto d'accusa contro il potere e la giustizia bolscevica.

« L'indignazione popolare — dicono i socialrivoluzionari — inscenata dagli agenti della *Ceka*, ricorda le scene di entusiasmo dei fedeli sudditi di Nicola Romanoff, che venivano preparate dalla polizia zarista. Gli eccessi bolscevichi, che si verificarono al nostro arrivo, ebbero un tal carattere, che ci costringe a mettervi sull'allarme. Questa volta, ai metodi abituali del Partito Comunista Russo, si aggiungono gli appelli cinici alla giustizia sommaria e sanguinosa del popolino. Noi, già da lungo tempo prigionieri del potere bolscevico, siamo già abituati all'idea di venire assassinati dalla giustizia sommaria della *Ceka*, ma non abbiamo il diritto di sottomettere allo stesso pericolo i nostri difensori, eminenti personalità del socialismo internazionale ».

Come si vede, da queste citazioni, c'è pericolo di veder giustiziati gli accusati e i loro difensori, specie quelli stranieri, contro i quali i comunisti fanno giocare anche i sentimenti del nazionalismo russo mortificato e vendicativo.

Quale possa essere l'epilogo del processo, il fatto rimane in tutta la sua enorme significazione storica e morale. È un'altra favola stupida del cosiddetto socialismo scientifico, che finisce tra i rottami delle assurdità. Ci si diceva — ai bei tempi! — che la rivoluzione socialista non avrebbe rassomigliato a nessuna delle rivoluzioni precedenti; che il suo carattere, che il suo ritmo, che il suo svolgimento sarebbero stati diversi dai precedenti delle altre rivoluzioni politiche; che essendo « sociale » la rivoluzione avrebbe avuto fisionomia propria e inconfondibile. Ora è certo « sociale » la rivoluzione scoppiata in Russia, ma nelle sue linee essenziali non si scosta affatto dalle rivoluzioni precedenti e da quella di esse che è la più vicina a noi: la francese. In Francia, la Gironda è mangiata

dalla Montagna e la Montagna dalle fazioni del terrore, sino al giorno in cui il « pallido » còrso si profila colla sua dittatura a salvare dal *caos* la società nazionale per rilanciarla sulle strade dell'Impero. In Russia il costituzionale Lwof viene mangiato dal girondino Kerensky, che viene a sua volta divorato dal giacobino Lenin, mentre un'idea imperiale emerge dalle infinite rovine. Come nell'89 francese, così nel 1918-'19-'20 russo, la società viene proiettata violentemente a sinistra, dove non può restare pena la morte, ed ecco che la vediamo tornare celermente a destra, per concludersi nella sintesi dei due estremi, nel risultato delle due esperienze, in uno stato, cioè, di equilibrio. Ma i proletari che non possono afferrare i termini dialettici del divenire storico, i proletari mistificati dai loro ciarlatani, che cosa penseranno del processo di Mosca, dove la giustizia bolscevica adotta metodi infinitamente più spicciativi della giustizia borghese; dove, in regime socialista attuato, i socialisti possono essere condannati a morte; dove, insomma, e i giudici e i giudicabili credono di interpretare e rappresentare il socialismo nella sua vera unica essenza e — come i teologi di altra età — partono in guerra spietata fra di loro? Chi rappresenta il « vero » socialismo, quello che darà la « felicità » al genere umano? I traditori di ieri o quelli di domani?

E c'è ancora qualcuno nel vasto mondo che ci sappia dire che cos'è il socialismo?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 144, 17 giugno 1922, IX.

UN DISCORSO

Quello pronunciato in Senato dal senatore Albertini è certamente il più notevole fra tutti i discorsi che si sono uditi nelle due Camere in questi ultimi giorni di discussioni sui problemi della nostra politica estera. Si è parlato molto di ricostruzione europea, ma, al di là dei « genericismi » soliti, veri, usati e abusati luoghi comuni, nessuno ha messo il dito sulla piaga, come ha fatto, invece, il senatore Albertini. Ricostruzione europea, debiti interalleati, totale delle riparazioni sono fattori interdipendenti dello stesso problema. In altri termini, non ci può essere ricostruzione dell'economia europea, senza una ulteriore mitigazione del fardello delle riparazioni accollate alla Germania, ma non ci può essere questa mitigazione, fino a quando l'Inghilterra non si deciderà a rinunciare ai crediti ch'essa vanta su Francia e Italia. Ma poiché l'Inghilterra è, a suo turno, debitrice degli Stati Uniti, è evidente che la chiave di volta di tutta la situazione è oltre Oceano, a Washington.

La scala è la seguente. L'Italia è debitrice — in quote diverse — di tutti gli Alleati; la Francia è debitrice verso Inghilterra e Stati Uniti; l'Inghilterra ha debiti verso gli Stati Uniti per circa ventiquattro miliardi. Ora, ridiscendendo la scala, è chiaro che se gli Stati Uniti cancellassero i loro crediti verso l'Inghilterra, questa potrebbe fare altrettanto nei confronti della Francia e dell'Italia; ragione per cui, la Francia potrebbe acconsentire a una proporzionale riduzione del totale delle riparazioni tedesche e la ricostruzione europea non sarebbe più una parola priva di contenuto. Ma gli Stati Uniti, che vantano verso gli Stati d'Europa la bellezza di cinquantotto miliardi di lire in oro, non hanno nessuna vaga idea di rinunciare ai loro crediti. Al contrario. Gli Stati Uniti hanno stabilito con apposita legge l'interesse da esigere dai debitori, fissato nella misura non disprezzabile del 4,50 per cento e il termine massimo di venticinque anni per estinguere il debito. Giova notare, a questo punto, che il nostro debito estero sale a ventidue miliardi di lire oro, pari a circa settanta miliardi lire carta, che, aggiunte agli ottanta-novanta miliardi lire carta di debito interno, fanno un totale di debito — fra esterno e interno — di circa centottanta miliardi di lire carta. Basta qualche minuto di riflessione su queste cifre, per convincersi che la nostra situazione finanziaria non è brillante e non c'è bisogno, davanti a questi numeri, di andare a ricercare

misteriose ragioni per spiegarsi il mediocre corso della lira italiana nei mercati finanziari di tutto il mondo.

La nazione più interessata alla questione dei debiti interalleati è precisamente l'Italia, che è debitrice di tutti e creditrice di nessuno. C'è stato un momento in cui parve che gli Stati Uniti accennassero a rivedere la loro linea di condotta a proposito dei crediti interalleati, ma fu una speranza di fugace durata. Anche l'Inghilterra non ha compiuto gesti altruistici. Anzi, ci ha fatto sapere che la moratoria per il pagamento dei nostri interessi è scaduta col 1° maggio del 1921. Egoismo su tutta la linea. Anche sulla linea coloniale. Secondo l'articolo tredici del patto di Londra, l'Inghilterra ci doveva consegnare ottantamila chilometri quadrati di territorî del Giubaland, ma la consegna si fa attendere da ormai quattro anni. Trattati? *Chiffons de papier.* Ma tornando al problema della ricostruzione europea, è evidente che esso non potrà mai essere risolto dalle conferenze più o meno tecniche. D'accordo che occorre dare un respiro economico alla Germania, ma comincino gli Stati Uniti a dare lo stesso respiro agli Alleati. Bisogna convincere l'opinione pubblica americana che non è possibile diminuire il totale delle riparazioni tedesche, senza un adeguato proporzionale condono dei debiti interalleati e che il crollo dell'economia europea sarebbe disastroso anche per gli Stati Uniti. Non contiamo, o contiamo scarsamente, sull'influenza dei motivi sentimentali morali (la solidarietà, la vittoria comune, gli imponenti sacrifici di sangue sostenuti dagli Alleati, ecc.), perché non sappiamo quanto valgano sullo spirito di uomini che hanno fatto del *business* il simbolo e lo scopo primo e ultimo della loro vita. Ma anche dal punto di vista del *business* l'atteggiamento negativo dell'America potrebbe risolversi in un grave danno materiale e morale dell'America stessa. Senza l'America e finché l'America esigerà duramente il pagamento dei suoi crediti e relativi interessi, la ricostruzione europea rimarrà negli ordini del giorno delle conferenze.

Il senatore Albertini ci ha fatto chiaramente sentire questa necessità. Col suo discorso egli ha indicato come si può uscire dal circolo vizioso che rinserra la depauperata e indebitata economia delle nazioni europee.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 145, 18 giugno 1922, IX.

CHIARIFICAZIONI

Col loro manifesto, gli estremisti di sinistra del Partito Popolare Italiano hanno preso finalmente, chiaramente, pubblicamente posizione. Sappiamo che cosa vogliono questi signori: collaborare coi socialisti e lottare contro il fascismo. Per i Miglioli e soci, il nemico peggiore, l'Anticristo tenebroso e pauroso, è il fascismo. La terminologia antifascista dei « sinistri » del Partito Popolare è identica a quella impiegata dai socialisti. Eguale l'animo, identiche le espressioni. Contro questa ala sinistra del Partito Popolare Italiano, i fascisti sono costretti ad impegnare battaglia, nelle forme e coi mezzi adeguati alle singole circostanze locali. Non sempre è possibile addivenire ad accordi, specie nelle zone dove l'estremismo nero arma la mano dei suoi criminali adepti, e giovani fascisti cadono uccisi come è avvenuto ieri a Crema.

Il grosso del Partito Popolare Italiano, l'opinione media, può ritenersi espressa dall'ordine del giorno votato ieri dalla Direzione del Partito. In esso ordine del giorno viene data, del neocollaborazionismo socialista, una interpretazione logicamente esatta, ma che sarà agevolmente sfruttata dagli anticollaborazionisti del *Pus*.

« La collaborazione socialista — dice don Sturzo — non può essere considerata come un atto istintivo di difesa o di semplice reazione alle violenze avversarie, ma deve essere valutata come un avvicinamento alla realtà politica ed economica presente attraverso un lungo sforzo riformista e revisionista ».

In altri termini, per don Sturzo la collaborazione socialista deve significare: in politica, il riconoscimento delle attuali istituzioni monarchiche; in economia, il riconoscimento della proprietà privata. Questa e non altra è la realtà politica ed economica presente, cui accenna chiaramente il segretario del Partito Popolare. Il quale si illude, però, se crede che l'allargamento della maggioranza ministeriale possa avere conseguenze di grande rilievo. Questo allargamento sarebbe assai modesto e non si sa ancora se i collaborazionisti siano capitani senza soldati, o possano contare sull'ausilio delle masse. Bisogna attendere l'esito dei congressi. L'ordine del giorno popolare evita diligentemente di menzionare, sia pure per una sola volta, la parola « fascismo »; viceversa, vi si accenna ripetutamente a « intollerabili organizzazioni armate » e poiché sono

elencate tutte le località dove l'azione fascista si è fatta in questi ultimi tempi sentire, l'allusione è evidente. I popolari hanno torto. Il fascismo non è un'organizzazione armata. Tutte le perquisizioni improvvise alle nostre sedi sono negative. Quei pochi fascisti che sono armati, hanno il regolare permesso. Tuttavia, pur calcando la mano sul fascismo, perché questa è la moda, l'ordine del giorno popolare è assai evasivo in materia di collaborazionismo: i popolari danno l'impressione di voler stare per qualche tempo alla finestra. Nell'attesa non hanno niente da perdere: hanno molto da guadagnare.

Prendiamo atto che per la Direzione del Partito Popolare l'antifascismo non è motivo sufficente di collaborazione. L'esame che veniamo tracciando della situazione del Partito Popolare non sarebbe completo, se ci dimenticassimo di segnalare la ripresa della « destra ». Ripresa dall'interno, poiché non tutti i tesserati del Partito Popolare intendono di seguire i « migliolini » nella corsa folle della loro demagogia e ripresa dall'esterno col movimento milanese di « Religione e Patria ».

Riassumendo, dato l'atteggiamento ufficiale del Partito Popolare nei nostri confronti, noi dobbiamo oramai considerarlo come un Partito avversario. Quanto al grado di questa « avversione », esso dipenderà dalle circostanze.

Noi ci auguriamo che la lotta si svolga nelle forme più corrette e civili. Attendiamo che il processo di chiarificazione e di selezione che è in atto nel Partito Popolare, giunga a maturazione, perché presentiamo la possibilità di stabilire, se non esplicite intese, rapporti di cordiale buon vicinato con quella parte di popolari italiani che si rifiutano di gareggiare — in antifascismo e in demagogia — col demoralizzato e demoralizzante socialismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 146, 20 giugno 1922, IX.

PAROLE E DEBITI

Con la lettera dell'on. Baldesi è sceso il velario sul primo atto della tragicommedia collaborazionista inscenata dal *Pus*. Il primo atto si è svolto nell'aula e nei corridoi di Montecitorio e si è concluso tra i fischi e i lazzi delle platee. Il secondo atto si svolgerà ai primi di luglio a Genova; protagonisti i mandarini o bonzi della Confederazione. Dietro le quinte, nei camerini o Camere del Lavoro, fervono i preparativi della battaglia. Gli eserciti saranno tre: quello della Confederazione riformista e collaborazionista, che dovrà lottare duramente contro i massimalisti del Partito e contro i comunisti. Può darsi, visto l'esito grottesco del primo atto, che anche il secondo si chiuda con un insuccesso dei confederali. Il terzo atto della tragicommedia si svolgerà ai primi di agosto a Roma, col congresso nazionale del *Pus*. È evidente che se i confederali saranno battuti a Genova, i collaborazionisti saranno battuti ancor più clamorosamente a Roma.

L'intervallo fra la buffa lettera dell'on. Baldesi — pare che sia lui l'autore dell'epistola della « santa lampa » — e la convocazione del Consiglio nazionale confederale, potrebbe essere utilizzato per richiamare l'attenzione su quel che succede oltre le nostre frontiere.

Abbiamo detto su queste colonne che solo con una soluzione in senso « ricostruttore » del problema dei debiti interalleati, si potrà avviare la ricostruzione europea. Sul condono o riduzione o lunga dilazione da parte degli Stati Uniti non c'è da pensare. Si credeva che l'Inghilterra, così idealista — avete letto uno dei recenti discorsi di Lloyd George in memoria di un profeta gallese? — avrebbe compiuto il bel gesto, ma anche questa speranza sfuma. Il signor Lloyd George, interrogato sull'argomento alla Camera dei Comuni, ha dichiarato:

> « Ci siamo messi in rapporto con i paesi ai quali abbiamo anticipato denaro, onde informarli che, con nostro grande rincrescimento, bisognava considerare la Gran Bretagna come libera di reclamare i suoi interessi a partire dal prossimo ottobre ».

Questa dichiarazione è grave. A quanto ammonta il nostro debito verso l'Inghilterra? Certo ad una cifra imponente. Aggiungete gli interessi, passati e futuri. Può darsi che giunti all'ottobre l'Inghilterra si

decida a non prenderci per il collo, ma bisogna anche prospettare l'ipotesi contraria. E allora? Quanto dovrebbe pagare l'Italia di soli interessi? Che cosa pensa di fare il Governo di fronte a questa dichiarazione inglese? Si può continuare a fare della finanza allegra? Come si può definire altrimenti una finanza, che invece di tendere, con ogni mezzo, al pareggio, aumenta il *deficit*? Il problema della burocrazia, la cui soluzione doveva alleggerire l'aggravio dell'erario, è rimasto nei suoi termini antichi se non peggiorati. Le gestioni statali vanno a rotoli. La crisi della nostra finanza si riflette nel corso dei cambi, nuovamente peggiorato, malgrado il successo italiano alla conferenza di Genova, successo al quale noi non crediamo. Che cosa fa il Governo per mettersi in grado di fronteggiare l'eventuale richiesta inglese per il pagamento degli interessi dei nostri debiti? Bisogna mettersi in grado di pagare o altrimenti è il fallimento. Fidare sull'altruismo inglese è ingenuo. L'on. Schanzer incontrerà molte spine sul cammino che egli ha intrapreso. L'Inghilterra, che ci ha annullato il trattato di San Giovanni di Moriana e non si decide una buona volta a consegnarci il Giubaland, potrà reclamare fra poco i suoi crediti. Bisognerà pagare. Al di là delle fumisterie collaborazionistiche, c'è questa semplice e grigia realtà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 150, 24 giugno 1922, IX.

RAPPRESAGLIA

Coloro che conoscono un poco l'ambiente tedesco — apparentemente calmo alla superficie, ma agitato nel profondo da passioni terribili — non rimarranno sorpresi all'annuncio che Walter Rathenau è stato ucciso. Il ministro degli Esteri della Germania repubblicana riceveva ogni giorno dozzine di lettere anonime, che gli preannunciavano — talora con impressionanti dettagli — la sua fine imminente. Negli stessi circoli di politica estera a Berlino, si prevedeva che Walter Rathenau — come già era accaduto ad altri uomini della sinistra uscita dalla rivoluzione — sarebbe stato assassinato dagli esasperati del nazionalismo tedesco, i quali sono inquadrati in una segreta e formidabile organizzazione.

Walter Rathenau era una delle più caratteristiche, interessanti figure del mondo politico tedesco. Era industriale e nello stesso tempo filosofo. Organizzava industrie — specie nel ramo elettrico e anche in Italia — e nello stesso tempo stampava libri di politica e di filosofia. Di origine semita, ma assimilato fortemente dalla cultura e dalla vita tedesca, aveva ammonito i suoi correligionari, nell'opuscolo *Höre Israel*, a una maggiore discrezione. Egli era l'unico ebreo che avesse, ancora prima della guerra, libero accesso al Palazzo del Kaiser ed entrasse nell'intimità dell'ex-imperatore. Durante la guerra, l'opera del Rathenau fu preziosissima. Egli fu il vero capo di stato maggiore del fronte interno tedesco. Se la Germania — malgrado la ferrea cintura del blocco — ha potuto resistere e attaccare dalla Marna in poi, lo si deve al prodigio di organizzazione economica creato, nell'interno della Germania, da Rathenau. Egli era un pacifista e non poteva sentire la guerra e nel suo intimo forse la detestava; ma il suo contegno fu sempre lealista e patriotta. Scoppiata la rivoluzione, Rathenau tornò fatalmente alla ribalta. Anche in Germania c'è penuria di uomini. Di crisi in crisi si giunse a Rathenau ministro degli Esteri. Il giorno in cui egli varcò la soglia della Wilhelmstrasse, la sua sorte fu decisa. Pareva in questi ultimi tempi che le sue azioni fossero in rialzo anche nei circoli della destra. Il trattato russo-tedesco di Rapallo era stato unanimemente approvato. L'ultimo discorso pronunciato pochi giorni fa da Rathenau al Reichstag era di sapore piuttosto nazionalista. Vi si notava una accentuazione della nota antifrancese. Nel complesso, la politica di Rathenau era guidata dalla

necessità. Ma i circoli estremisti della destra germanica non potevano perdonare due cose a Rathenau. Primo, la sua direttiva di politica estera, che consisteva nel fare tutto il possibile per adempiere agli obblighi del Trattato di Versaglia. In secondo luogo, la sua origine semita. Per gli estremisti tedeschi di destra, i quali si ritengono di stirpe ariana purissima, era intollerabile che un ebreo dirigesse e rappresentasse la Germania in faccia al mondo. In materia di arianesimo e semitismo c'è in Germania uno stato esagitato e violento. Poco importa che gli ebrei di Germania si siano valorosamente comportati durante la guerra; poco importa che molti di essi si ritengano così completamente assimilati, da costituire, sotto la presidenza del dott. Naumann, la Lega degli ebrei nazionali tedeschi, che intendono di aver tagliato tutti i ponti colla loro religione e la loro razza (a una domanda di aiuto finanziario per le colonie ebraiche di Palestina, il *praesidium* della Lega ebrei nazionali tedeschi ha così risposto: « Siamo troppo tedeschi e troppo poveri per dare un solo *pfennig* alla ricostruzione della Palestina »); poco importa che nel complesso — salvo l'esigua frazione dei « Misrachi » berlinesi — gli ebrei tedeschi siano « tedeschi ». Tutto ciò non li salva dal rancore dei pangermanisti, i quali non possono che detestare la *Judenrepublik* di Berlino. Non v'ha dubbio che milioni di tedeschi — specialmente nella bianca e oramai monarchica Baviera — si rallegreranno intimamente e fors'anco pubblicamente che Walter Rathenau sia stato ucciso. Si noti il contrasto e si converrà con quanto ebbi altra volta occasione di stampare su queste colonne a proposito della triplice maschera e dell'unica faccia tedesca. Tutti i generali dell'impero, gli ammiragli, i diplomatici, i blasonati, gli alti funzionari dell'impero sono stati rispettati. Nessuno di coloro che formavano la parte dirigente dell'impero è stato ucciso. I Ludendorff, i Mackensen, gli Hindenburg, circolano liberamente e tranquillamente in Germania e ricevono — specie nella provincia — onori solenni. Gli assassinati sono tutti di sinistra. Quello che ha spezzato l'esistenza di Rathenau è il 319° delitto consumato in Germania dall'armistizio in poi. Come l'uccisione di Erzberger, così l'uccisione di Rathenau ecciterà un poco le torbide masse popolari tedesche, ma sarà un movimento di breve durata. La verità è che la Repubblica in Germania agonizza. Se non ci fosse la Francia a impedirlo, a quest'ora i Wittelsbach siederebbero di nuovo sul loro trono in Baviera e gli Hohenzollern a Berlino.

In questa nostra dura e tempestosissima epoca, le tragedie degli individui seguono le tragedie dei popoli. Né sembra prossimo a chiudersi il cerchio del sangue.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 151, 25 giugno 1922, IX.

STATO, ANTISTATO E FASCISMO

I.

L'occupazione fascista di Ferrara, che ebbe, del resto, obiettivi concreti d'ordine immediato e fu uno spiegamento dimostrativo di forze a scopo di pressione sul Governo, ma, soprattutto, l'occupazione a carattere militare di Bologna, diretta contro il più alto rappresentante provinciale dello Stato, hanno sollevato parecchie discussioni, non solo in Italia, ma anche all'estero. Interrogativi di questo genere hanno costellato articoli di giornali e discorsi parlamentari: il fascismo è un movimento di restaurazione dell'autorità dello Stato o di sovvertimento della stessa autorità? È ordine o disordine? Come si concilia il suo proposito reiteratamente proclamato di volere restaurata l'autorità dello Stato, con la sua azione che prende a bersaglio i rappresentanti massimi di codesta autorità? Si può essere e non essere? Si può essere conservatori e sovversivi al tempo stesso? Come intende uscire il fascismo dal circolo vizioso di questa sua paradossale contraddizione? Rispondo subito che il fascismo è già uscito da questa contraddizione, perché la contraddizione che gli viene imputata non esiste: è semplicemente apparente, non sostanziale, e verrà dimostrato nelle pagine che seguono. Io intendo precisare il punto di vista del fascismo di fronte al concetto di Stato, in astratto, e di fronte a quella incarnazione speciale e individuata dell'idea di Stato che è lo Stato italiano.

II.

Che cosa è lo Stato? Nei postulati programmatici del fascismo lo Stato vien definito come « l'incarnazione giuridica della nazione ». La formula è vaga. Lo Stato, soprattutto lo Stato moderno, è anche questo, ma non è soltanto questo. Senza volere elencare tutte le definizioni che del concetto di Stato furono date, nei secoli, dai cultori delle scienze politiche — il che sarebbe inutile e prolisso — mi pare che lo Stato possa essere definito come un « sistema di gerarchie ». Lo Stato è, alle sue origini, un sistema di gerarchie. Quel giorno in cui un uomo, fra

un gruppo di altri uomini, assunse il comando perché era il più forte, il più astuto, il più saggio o il più intelligente, e gli altri per amore o per forza ubbidirono, quel giorno lo Stato nacque e fu un sistema di gerarchie, semplice e rudimentale allora, com'era semplice e rudimentale la vita degli uomini agli albori della storia. Il capo dové creare necessariamente un sistema di gerarchie, per fare la guerra, per rendere giustizia, per amministrare i beni della comunità, per ottenere il pagamento dei tributi, per regolare i rapporti fra l'uomo e il soprannaturale. Non importa l'origine da cui lo Stato ripete o con cui lo Stato legittima il suo privilegio di creatore di un sistema di gerarchie: può essere Iddio ed è lo Stato teocratico; può essere un individuo solo, la discendenza di una famiglia, o un gruppo di individui, ed è lo Stato monarchico od aristocratico (qui mi sovviene del Libro d'Oro della Serenissima); è il popolo, attraverso il meccanismo del suffragio, e siamo allo Stato demo-costituzionale dell'èra capitalistica: ma in tutti i casi lo Stato si estrinseca in un sistema di gerarchie, oggi infinitamente più complesso adeguatamente alla vita, che è più complessa in intenzione ed in estensione. Ma perché le gerarchie non siano categorie morte, è necessario che esse fluiscano in una sintesi, che convergano tutte ad uno scopo, che abbiano una loro anima, che si assomma nell'anima collettiva, per cui lo Stato deve esprimersi nella parte più eletta di una data società e dev'essere la guida delle altre classi minori.

La decadenza delle gerarchie significa la decadenza degli Stati. Quando la gerarchia militare, dal sommo all'infimo grado, ha perduto le sue virtù, è la disfatta. Quando la gerarchia dei tributi rapina e divora l'erario senza scrupoli, lo Stato barcolla. Quando la gerarchia dei politici vive giorno per giorno e non ha più la forza morale di perseguire scopi lontani, né di piegare le masse al raggiungimento di questi scopi, lo Stato viene a trovarsi di fronte a questo dilemma: o si dissolve dietro l'urto di un altro Stato o attraverso la rivoluzione sostituisce o rinsangua le gerarchie decadenti o insufficenti.

La storia degli Stati, dal tramonto dell'impero romano al crollo della dinastia capetingia, al declinare malinconico della Repubblica veneta, è tutta un nascere, crescere, morire di gerarchie.

III.

Il fascismo vuole lo Stato. Esso non crede alla possibilità di una convivenza sociale, che non sia inquadrata nello Stato. Solo gli anarchici — più ottimisti di Gian Giacomo Rousseau — pensano che le società umane, così torbide, così opache, così egoiste, possano vivere in istato di assoluta libertà. L'avvento di una umanità composta di

« libere comunità liberamente associate », secondo la formula anarchica, dev'essere relegata nel cielo delle più futuriste utopie. Siamo dunque antianarchici perché non crediamo a possibilità di convivenza umana che non si estrinsechi in uno Stato. Né ci seduce, anzi respingiamo la formula socialista dello Stato, che da « comitato d'affari » della classe dirigente, dovrebbe trasformarsi nella semplice « amministrazione delle cose »: una specie di enorme « ragioneria » pubblica. Tutto ciò è incerto ed assurdo. L'amministrazione delle cose è una frase priva di senso, quando voglia significare la negazione dello Stato. In realtà chi amministra governa e chi governa è Stato, con tutti gli annessi e connessi. L'esempio russo è là a dimostrare che « la amministrazione delle cose » provoca la creazione di uno Stato, anzi di un super-Stato, che aggiunge alle vecchie funzioni di tutti gli Stati — guerra e pace, polizia, giustizia, esazione dei tributi, scuole, ecc. — funzioni di ordine economico. Il fascismo non nega lo Stato; afferma che una società civica nazionale o imperiale non può essere pensata che sotto la specie di Stato; non va, dunque, contro l'idea di Stato, ma si riserva libertà di atteggiamento di fronte a quel particolare Stato che è lo Stato italiano. Ciò è un suo diritto. Ciò è un suo dovere. Si tratta ora di esaminare quali rapporti esistano fra lo Stato in atto, che è lo Stato d'oggi, e lo Stato in potenza e in divenire, che è il fascismo.

IV.

All'indomani del congresso di Roma, durante il quale il fascismo cercò di individuare la sua specifica personalità e funzione, la nuova Direzione del Partito, nel suo primo proclama, determinò le possibili posizioni del fascismo di fronte allo Stato italiano.

« *Saremo* — diceva quel proclama — *con lo Stato e per lo Stato* tutte le volte che esso si addimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale, *capace d'imporre a tutti i costi la sua autorità.*

« *Ci sostituiremo allo Stato* tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere, senza indulgenze funeste, le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principî della solidarietà nazionale.

« *Ci schiereremo contro lo Stato* qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano all'avvenire del paese ».

A questo proclama bisogna rimandare i critici e gli stupefatti dell'ultima ora. I termini sono chiari. Il fascismo non si identifica coll'attuale Stato italiano e le ragioni saranno dette più oltre. Tuttavia, il

fascismo si schiera a lato di questo Stato, per evitare il peggio, cioè lo Stato socialista o l'anti-Stato anarchico.

Quando lo Stato attuale italiano è alle prese con l'anti-Stato sovversivo, il posto del fascismo è definito dalla dottrina e dalla pratica: il fascismo difende questo Stato, ma con ciò non intende affatto legittimarlo pei secoli, né rinunciare alla formazione dello Stato nazionale, qual è vagheggiato dal fascismo. Il fascismo non può, non deve essere considerato come un elemento difensore perpetuo e gratuito dell'ordine costituito attualmente. Con questa concezione il fascismo non sarebbe più « milizia volontaria a difesa della nazione », ma « polizia ausiliaria » a servizio del Governo. Per quali motivi il fascismo non può identificarsi collo Stato italiano attuale? Per un triplice ordine di motivi. Nell'ordine economico, l'antitesi fra Stato italiano e fascismo è profonda ed irreparabile. Lo Stato italiano, che taluni illusi ritengono ancora uno Stato liberale, è in realtà uno Stato semi-socialista ed è — in questo suo gramo privilegio — all'avanguardia di tutti gli altri Stati del mondo. Non so se esista Stato più « monopolizzatore » di quello italiano, quindi — non si tratta di un bisticcio! — non esiste al mondo Stato più antieconomico dello Stato economico italiano. Tutte le gestioni statali accusano un *deficit* pauroso. Ampliando, estendendo le sue funzioni d'ordine economico, lo Stato italiano si è moralmente e politicamente indebolito, perché ha aumentato la superficie della sua vulnerabilità da parte di tutti gli elementi che nell'economia o nella politica compongono l'anti-Stato. Lo Stato pseudo-liberale italiano è monopolista, il fascismo è recisamente antimonopolista. Il primo, non solo non pensa di restituire agli individui quello che è tipico della sfera individuale, ma non è alieno dall'aumentare ancora il numero delle sue attribuzioni d'ordine economico, il che vorrà dire preparare la certa catastrofe della economia nazionale.

Nell'ordine politico, lo Stato attuale italiano è in contrasto con lo spirito animatore del fascismo. Lo Stato italiano più che rivendicare altamente e duramente la sua autorità, la mendica dalle parti opposte. Lo Stato italiano ha delle gerarchie, ma sono insufficenti. Servono senz'anima. La più delicata di esse, la magistratura, è in rivolta contro lo Stato. Fermenti di malcontento e di sdegno serpeggiano nelle altre gerarchie: da quella dell'esercito a quella delle scuole. La crisi delle gerarchie è la crisi dello Stato. Rinfrancare o sostituire o falcidiare le gerarchie: ecco il compito a cui non sembra più idoneo l'idropico ed elefantiaco Stato italiano. Ecco il compito della rivoluzione fascista, la quale potrà effettuarsi tanto sui binarî di una lenta saturazione legale, come attraverso l'insurrezione armata, per cui il fascismo saggiamente ha provveduto, attrezzandosi per entrambe le eventualità.

Nell'ordine morale, la distanza fra lo Stato attuale italiano e il fascismo è grandissima.

Il fascismo non può accettare la concezione « rollandesca » di uno Stato che è moralmente al disopra della mischia. Come può lo Stato potenziale fascista sposare totalmente la causa dello Stato attuale liberale, se questo respinge i fascisti sulla linea dell'anti-Stato sovversivo, pur sapendo — anche dall'esperienza — che quando si delinea l'attacco dell'anti-Stato sovversivo, il fascismo si mette a fianco dello Stato liberale? Come è possibile di rimanere neutrali fra chi vi minaccia e chi vi difende, sia pure per evitare il peggio? Com'è possibile di non distinguere fra chi nega lo Stato e chi lo afferma? Non è chiaro che è tattica suicida quella di uno Stato che in luogo di utilizzare le forze di affermazione dello Stato, le tratta alla stessa stregua delle forze di negazione?

Noi non chiediamo — si noti — quei favoreggiamenti che si potrebbero chiamare di ordine giuridico o politico; chiediamo un semplice riconoscimento d'ordine morale che non metta sullo stesso piano il Partito che esalta la diserzione e quello che, invece, esalta il sacrificio per la Patria.

V.

Non v'ha dubbio che fascismo e Stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una « identità ». In qual modo? In un modo legale, forse. Il fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità, ma può anche essere costretto a sfondare la porta, col colpo di spalla dell'insurrezione. Si può prospettare l'ipotesi che, in processo di tempo, lo Stato s'identifichi con tre demagogie: quella plutocratica, quella popolare, quella socialista; si può avanzare l'eventualità che lo Stato italiano si allontani ancora di più dal fascismo, quindi da tutti i valori nazionali che nel fascismo vengono potenziati ed esaltati; allora il fascismo diverrà logicamente e storicamente l'anti-Stato nazionale e dovrà giocare grosso gioco, anche se, per avventura, la coalizione delle tre demagogie assumesse atteggiamenti di liberalismo nei nostri confronti. Il duello in tre che si va paradossalmente combattendo da ormai quattro anni, ritornerebbe il duello quale viene dalla stessa parola significato: Stato socialista da una parte, anti-Stato fascista dall'altra. L'esito di questo duello non può essere dubbio, date le forze e l'organizzazione di cui dispone il fascismo. Questo, che in queste linee è schematicamente tracciato, è lo sviluppo dialettico della crisi sociale e nazionale italiana cominciata nell'estate del 1914; ma non bisogna giurare che gli avvenimenti correranno sui binarî tracciati dal freddo

ragionamento. Gli avvenimenti hanno, certo, una loro intima logica, ma altri elementi intervengono spesso a turbarla. Può darsi che lo Stato forte, quale è necessario per la vita e la grandezza di una nazione come la nostra, non sorga da una battaglia campale, ma da una serie di confluenze e di riconoscimenti teorici e pratici, per cui non si può in assoluto escludere che alle gerarchie di domani fornisca un certo apporto di uomini e di esperienze, la gente del lavoro.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 6, 25 giugno 1922, I. Pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 154, 29 giugno 1922, IX.

LESINA

Sul manifesto testé lanciato dal gruppo dei deputati aderenti alla Unione economica parlamentare è necessario richiamare l'attenzione del pubblico. Noi avremmo — in verità — preferito un manifesto più breve, più brutale e più pessimista. È tempo di bandire gli eufemismi; è tempo di suonare le campane a martello. È tempo di dire che o si ricorre alla lesina, spietatamente, o ci si incammina al disastro. Parlino le cifre. Come è noto, il nostro debito estero è di lire oro venti miliardi, pari oggi a lire carta novanta miliardi. Il *deficit* del bilancio statale è in aumento. L'on. De Nava, nella sua esposizione di mesi fa, ci fece intravedere la possibilità di ridurre il *deficit* interno del bilancio da cinque a tre miliardi. Era un altro passo sulla via del pareggio. Oggi, dalle prime indiscrezioni, risulta che il *deficit* non si avvicina ai tre miliardi ma si accosta grandemente ai sette. In questa cifra è tutta sintetizzata la gravità della nostra situazione finanziaria. Invece di migliorare, la situazione peggiora. Giusto, quindi, e urgente il richiamo dell'Alleanza economica parlamentare. Anche nella indicazione dei rimedi, concordiamo in tesi di massima. Il paese intero è convinto che bisogna ridurre le spese per la burocrazia, che è follia imbarcarsi in nuove spese, che l'emissione dei buoni del Tesoro dev'essere limitata e che lo Stato deve « abbandonare ogni funzione non strettamente necessaria ».

Qui, o illustri colleghi dell'Alleanza economica parlamentare, avremmo preferito una più esatta dizione: bisognava avere il coraggio di dire che la gestione dei servizi pubblici monopolizzata dallo Stato dev'essere riconsegnata agli individui. La gestione statale delle ferrovie, per esempio, è un abisso senza fondo. La nazione non può prendersi il capriccio di regalare a se stessa qualche cosa come *mille milioni* di *deficit* annuale nell'esercizio statale delle ferrovie. Altrettanto dicasi per le poste.

Quando si consideri che la pressione fiscale italiana è giunta al limite massimo, oltre il quale c'è l'atonia dell'elemento tassabile e la morte, si avrà un altro fattore per giudicare la delicatezza della situazione. Due cose occorrono. Anzitutto che il ministro del Tesoro parli chiaro. Non perifrasi vaghe, per nascondere il male, ma la schiettezza

dei numeri. Chiediamo, insomma, una esposizione sincera, che abbia l'effetto — sui signori deputati e sul paese — di un poderoso pugno nello stomaco. Dopo l'esposizione finanziaria, è necessario esaminare il problema dal punto di vista esecutivo: quale organo occorra creare per effettuare il più inesorabile regime della lesina. Il Parlamento è inadatto allo scopo. I signori deputati non sanno mai dire di no. Il Governo subisce le pressioni dei deputati.

Dopo il pietoso e miserando risultato della riforma burocratica — conclusosi non in una falcidia, ma in un grosso aumento di personale e di spese — è illusorio sperare nella Camera o nel Governo. Bisogna istituire, sia pure come loro emanazione, ma al disopra delle fluttuazioni degli ambienti governativi e parlamentari, una vera e propria dittatura della lesina, con poteri assoluti e coll'obiettivo preciso: affrettare il pareggio del bilancio. Non si sono costituite all'infuori del Governo e del Parlamento, commissioni speciali, munite di poteri sovrani, per la liquidazione del materiale di guerra? Si nomini un'altra commissione che liquidi al più presto il *deficit* nel bilancio dello Stato. È necessario che tutti i cittadini si convincano della realtà di questo dilemma: o la lesina o il fallimento.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 155, 30 giugno 1922, IX.

CAMERA E PAESE

Ognuno dei nostri lettori ha indubbiamente risposto nell'unica maniera in cui sia logico e legittimo rispondere alla domanda che abbiamo disteso ieri, in epigrafe, sulle nostre colonne. Quando si chiede che cosa fa la Camera italiana, una sola risposta balza irrefrenabile alle labbra: la Camera italiana fa schifo, ma tanto schifo. Alla sera, quando da Roma giungono le prime cartelle della *Stefani*, mal dattilografate, su quella indefinibile carta — che sta fra il *W. C.* e quella per le delicate salumerie — e leggete degli incidenti e vi sforzate invano di interessarvi al gioco oramai strabanale dell'incrocio di ingiurie, la nausea e il disgusto vi prendono alla gola. Il panorama parlamentare è oramai noto. Il gioco anche. Ma bisogna aggiungere subito che in questo mediocre gioco, la parte più antipatica, più ambigua e procacciante, è sostenuta dai *fazenderos* del Gruppo parlamentare popolare. Fior fiore di profittatori, i deputati del Partito Popolare! Sono i topi che rosicchiano con denti sempre più aguzzi nel formaggio ministeriale; ma poi, non mancano mai un'occasione che sia propizia per fare la forca agli elementi di destra, che pure sono parte della stessa maggioranza. La tattica del prete siciliano è questa: star nel ministero perché ciò giova agli interessi del Partito e pendere verso i socialisti per le possibili combinazioni di domani.

Il Governo uscito da questa situazione fondamentalmente falsa, non può non traccheggiare stentatamente come accade all'on. Facta. Il Governo è sostenuto — dato il frazionamento all'infinito della democrazia — soprattutto dai popolari; sostenuto.... come la corda l'impiccato. I socialisti continuano a valersi della tribuna parlamentare per la loro criminale opera di diffamazione antifascista e poiché in questo bieco mestiere eccellono gli uomini di parte destra o collaborazionista, la deduzione che per noi ne segue è chiara. Nel complesso la Camera attuale merita di essere aspramente giudicata; ma quando si pensi ch'essa è tuttavia migliore di quella precedente, si ha la misura del baratro d'abbiezione politica in cui Nitti aveva tentato di precipitare la nazione.

E il paese? Il cosiddetto paese è migliore della « sua » Camera? Non è tempo di approfondire un poco questo famoso contrasto fra il paese e la Camera, fra il paese che sarebbe virtuoso e la Camera scandalosa? E questo esame non potrebbe condurre alla conclusione amara che il paese è degno della Camera e la Camera degna del paese? I cinquecentotrentacinque deputati che siedono a Montecitorio non sono degli autoeletti; non sono stati scelti dal Padreterno o da Sua Maestà; è il paese che li ha scelti ed eletti, e il corpo elettorale che li ha investiti del potere legislativo; sono sei o sette milioni di cittadini che hanno — coi loro voti — creato la Camera, questa Camera, come le precedenti. Delle due l'una: o questi cittadini che votano non sanno quel che si fanno e allora aboliamo quella finzione grottesca che ha nome « suffragio universale »; o questi cittadini sono coscienti e allora perdono il diritto di lagnarsi — come paese — di una Camera che essi creano a loro perfetta immagine e somiglianza. Oppure terzo caso: il paese sano e virtuoso, quello che fa da contrasto alla Camera, sarebbe forse rappresentato da quei sei milioni di elettori che si strafottono allegramente di recarsi alle urne nei fatidici giorni in cui si tratta di scegliere i rappresentanti della nazione? Ognuno vede che questa terza ipotesi non è sostenibile. Ne consegue — a logico corollario — che il contrasto tra il paese e la Camera è l'artificio polemico, mentre la realtà è che paese e Camera si condizionano a vicenda. Anzi si sarebbe tentati di aggiungere che il paese, il quale manda Misiano alla Camera, fa più schifo — è tutto dire! — della stessa Camera, che trova un residuo di dignità per defenestrarlo. Ora, dato che ci sia ancora bisogno di un Parlamento che non sia una banda di idioti o di postulanti, bisogna cominciare dal migliorare — con opportune razionali selezioni — il bestiame elettorale. Poi bisognerà sopprimere il criterio di eguaglianza fra i componenti di codesto bestiame. Mettere in causa, insomma, il suffragio universale, altrimenti definibile come la suprema mascherata della democrazia. Poi riesaminare i sistemi elettorali perché se è conseguenza logica e necessaria della proporzionale un perpetuo ballo di San Vito dei Governi, è chiaro che la proporzionale non dovrà più essere considerata come un principio acquisito, sacro e intangibile. Periscano pure i « principî immortali » ma si salvi la vita!

Questa catena di attuali e melanconiche considerazioni potrebbe continuare, ma può anche essere rinviata senza inconvenienti a domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 157, 2 luglio 1922, IX.

DISCUSSIONI

LA CAMERA, IL PAESE E IL RESTO

L'amico ingegner Belluzzo ci manda la seguente lettera, che siamo lieti di pubblicare, facendola seguire da una nostra postilla:

Signor Direttore,

Ho letto l'articolo *Camera e Paese* e spero ella vorrà acconsentire ad un cittadino di esprimere pubblicamente e modestamente un'opinione, che, per alcune constatazioni, è diversa dalla sua.

Ed in primo luogo mi consenta di osservarle che non è tutta la Camera che fa, come ella scrive, tanto schifo, ma una parte della Camera; la Camera attuale assomiglia molto a quelle mele che da una parte sono completamente marcie e dall'altra completamente sane, onde, con un taglio bene eseguito, si può ancora gustare la *.

Ella che naviga nelle acque di Montecitorio potrà, meglio del sottoscritto, fare la distinzione e giudicare con maggiore cognizione di causa, quali partiti e quali uomini della Camera formino quella parte che muove veramente nausea, ossia qualche cosa peggio dello schifo.

Ma vi sono ancora alla Camera italiana, malgrado tutte le ricerche del presente e del prossimo passato, degli uomini di carattere e fondamentalmente onesti; ma tali uomini hanno il grave torto di non riunire le loro forze per arginare *il fango che sale*, o forse non possono riunire tali forze perché manca l'uomo che possa dare un orientamento ed una risultante a tante forze che fra loro si neutralizzano.

Eppure un'azione concorde di questi uomini troverebbe nel paese un largo consenso. Vivendo nel paese a contatto con gli uomini che operano e con le cose che nascono da tale operosità, mi sono formato la convinzione che il paese è sostanzialmente molto migliore della Camera, specialmente perché questa non è una emanazione diretta, ma indiretta, e la prego di notare la distinzione, del paese.

Ella osserva giustamente: « I cinquecentotrentacinque deputati che siedono a Montecitorio non sono degli autoeletti »; ma se è esatto il dire che « il paese li ha eletti », non è altrettanto esatto l'affermare che « il paese li ha scelti ». I deputati sono stati bensì eletti dal paese, od almeno da una gran parte di esso, ma sono stati scelti dalle associazioni politiche. Ora queste rappresentano nel paese solo dell'esigue minoranze e, se mi permette, non sempre delle minoranze che raccolgono il buono ed il meglio dei cittadini, perché oggi si danno alla politica troppe persone che ad essa tutto chiedono senza nulla darle.

* Lacuna del testo.

I cittadini votano le liste loro ammannite dai partiti politici in alcuni casi per affinità d'idee, in altri per promesse avute di benefici morali o materiali, ed in generale per le stesse ragioni per le quali si vede una cattiva medicina prescritta da un medico mediocre.

Che il paese sia molto migliore della Camera lo dimostra il fatto che nel paese, il quale non conosce i regionalismi ed i campanilismi della Camera, si trovano certamente, cercandole, tante persone di tatto e di buon senso, energiche, oneste e capaci, da formare venti ministeri, mentre alla Camera non si trovano dieci persone le quali possano insieme formare un ministero di colore che si imponga.

Il paese può dare a decine gli uomini capaci di amministrare le pericolanti finanze dello Stato e di salvare la nazione dal baratro verso il quale stanno spingendolo la demagogia e la incompetenza della grande maggioranza della Camera, mentre questa non ha un uomo capace di operare questo creduto miracolo; e scrivo non ha, perché non voglio giudicare gli uomini della Camera così male da pensare che se un tale uomo esistesse, non sarebbe oggi presidente del Consiglio con poteri dittatoriali.

Ma, ella mi osserverà, se solo pochi uomini, e non sempre i migliori, dandosi alla politica possono fare nelle elezioni la pioggia ed il bel tempo, tanto peggio per gli altri i quali si ricordano dell'Italia solamente quando vanno a pagare le tasse o, brontolando, a votare.

Io credo che più che pensare a mutare i « principî » immortali sia necessario dare agli italiani un'educazione politica che oggi manca completamente; ma in attesa che essa possa esercitare una efficace influenza, altri problemi si impongono oggi all'attenzione dei condottieri di uomini.

Ella, on. Mussolini, sarà d'accordo che in questo triste momento urge provvedere alla sistemazione del bilancio dello Stato, sistemazione che la Camera si dimostra impotente a realizzare perché essa ha contribuito alla formazione della dolorosa situazione attuale.

Ed io credo, on. Mussolini, che sia questo il momento psicologico per chiamare a raccolta le forze sane del paese, ripeto, molto migliore della Camera, per dare forza a quel gruppo esiguo di deputati i quali, davanti al baratro finanziario nel quale sta per precipitare l'Italia, stanno accordandosi per un'azione che può essere di una grande efficacia.

Ogni ingegnere delle Ferrovie è in grado di indicare oggi le strade sicure per ridurre in brevissimo tempo *il deficit* del bilancio delle Ferrovie; il più modesto funzionario delle Poste, Telegrafi e Telefoni sa dov'è il tarlo roditore del bilancio di questo ministero; ogni cittadino sa che governando col pugno di ferro ed applicando severamente la legge migliaia di guardie regie e carabinieri potrebbero tornare ai lavori dei campi o delle officine risparmiando centinaia di milioni nel bilancio del ministero degli Interni; tutti vedono i prezzi fantastici che commercianti ed esercenti praticano ai pazienti cittadini, prezzi che permettono la formazione di grandi ricchezze private in un momento in cui tutti dovrebbero invece impoverirsi per salvare la nazione. Solo il Governo non sa che cosa fare, come agire; con decreti e con dazi protettori iniqui concorre a mantenere elevato il costo della vita e mentre vuol far risorgere industrie che per fortuna d'Italia erano morte, vuol far morire quelle che per la stessa ragione dovrebbero vivere, e tollera assalti di ogni colore alle finanze dello Stato.

Ora sembra a me come a molti altri che ella, fondatore e duce del fascismo, potrebbe fare di questo giovane forte organismo il centro vitale di quella azione che deve imporre al Governo: l'industrializzazione di tutti i servizi di Stato attuata

da uomini muniti di poteri necessari ma estranei alla politica ed alla burocrazia; la cancellazione di tutte le spese non di utilità immediata e la riduzione efficace di quelle militari; l'abolizione dei decreti dei permessi e dei dazi che concorrono a produrre il caro vita attuale e, col beneficio di pochi, provocano il danno della nazione.

Il fascismo potrà, col concorso di tutti i buoni e gli onesti, salvare ancora una volta la nazione, ed ella, on. Mussolini, si persuaderà allora che il paese è molto ma molto migliore della Camera che non lo rappresenta. E potrebbe darsi, lo tenga come un augurio, che cessate tutte le cause di malcontento che da quattr'anni formano nel paese un'atmosfera irrespirabile, la Camera potesse ritornare con nuovi uomini e con nuove idee alle tradizioni del Parlamento che ha iniziato il Risorgimento italiano.

E con questo augurio le chiedo scusa per il tempo che le faccio perdere e le invio i miei saluti distinti e cordiali.

Suo devotissimo

G. BELLUZZO

Premesso che io navigo assai poco nelle acque più o meno torbide di Montecitorio, del che, tra parentesi, non mi lodo affatto, aggiungo subito che la lettera del'ingegner Belluzzo non mi convince e lascia intatte, a mio avviso, le argomentazioni da me avanzate nell'articolo in questione.

Quando io dico che la Camera italiana fa schifo, non intendo — ciò è lapalissiano — affermare che tutti i deputati suscitano lo stesso sentimento e che sempre la Camera offre lo stesso spettacolo. La generalizzazione aveva ed ha uno scopo semplicemente polemico. C'è una parte buona della Camera e una cattiva. C'è un paese buono e un paese cattivo. Ho voluto smontare uno dei più abusati *clichés*, che consiste nell'appioppare tutti i vizi alla Camera e tutte le virtù al paese. Continuo a dichiarare, per mio conto, che Camera e paese si condizionano a vicenda. L'argomento addotto dall'ing. Belluzzo, e che cioè sono i partiti i quali scelgono i deputati, non ha alcun valore. Nessuno impedisce che centomila o milioni di cittadini, onesti e coscienti come il Belluzzo, s'iscrivano nei partiti. D'altra parte, chi impedisce al corpo elettorale di scegliere fra i candidati dei diversi partiti? Le scuse che il Belluzzo allinea a giustificazione del corpo elettorale sono inconsistenti.

Ma veniamo al concreto. Io affermo che il paese non è nel suo complesso migliore della sua Camera. Dice il Belluzzo che la dimostrazione di questa eccellenza del paese sta nel fatto che il paese « non conosce regionalismi ». Eh! Davvero? Ma in che razza di paese vive l'amico Belluzzo? Ma se tutta la cronaca politica italiana, dai grandi e piccoli centri, dal grave dissidio fra Trieste e Venezia, al contrasto fra due frazioni dell'ultimo Comune, è tutta una consacrazione di un risorgente e pericoloso regionalismo! Il paese, dice l'ing. Belluzzo, ha decine di

uomini capaci di « amministrare le pericolanti finanze dello Stato », ecc., D'accordo! D'accordo! Queste decine di uomini, egregio ingegnere, ci sono vivi e viventi anche alla Camera, ma non possono far nulla e la colpa è del paese, del cosiddetto paese, del virtuosissimo paese, che manda con decine di migliaia di voti i disertori alla Camera e sabota, praticamente, ogni tentativo di riforma. Povera riforma burocratica! Quando si è tentato di falcidiare un poco nella burocrazia, chi è insorto? Il paese, il paese, il paese. La storia delle sollevazioni paesane, a proposito delle preture, ognuna delle quali era indispensabile, è là a dimostrare che cosa è il paese. Vada l'ing. Belluzzo all'Istruzione pubblica e provi, per esempio, a sopprimere alcune delle troppe università e sentirà che strilli nel paese. Vada alle Finanze e provi ad abolire talune delle troppe Intendenze e vedrà che scarica di ordini del giorno di protesta gli pioveranno addosso.

Il paese offre uno spettacolo triste quanto la Camera, uno spettacolo di gare, di contrasti, di egoismi, fra individui, gruppi, categorie e clientele. Il paese è quella cosa fatta di quaranta milioni di abitanti, ognuno dei quali vorrebbe una legge per suo proprio uso e consumo. Questa è la realtà all'infuori delle frasi fatte e banali. Né c'è da meravigliarsi. Siamo popolo e paese e nazione da appena mezzo secolo e non possiamo pretendere di fare miracoli. Ragione per cui, io posso anche concordare con tutta l'ultima parte dell'articolo dell'ing. Belluzzo. D'accordo, cioè, sulla necessità di educare il paese. Questo deve essere il compito del fascismo e questo compito il fascismo ha assolto e assolverà *.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 158, 4 luglio 1922, IX.

---

* Sull'argomento *La Camera, il paese e il resto*, Mussolini pubblicherà anche una lettera di Dante Diotallevi, facendola precedere dal seguente « cappello »: « *Pubblichiamo questa lettera dell'amico Dante Diotallevi, per gli opportunissimi rilievi storici ch'essa contiene e non già per prolungare una polemica.... senza contradditori. Io credo che lo stesso ing. Belluzzo sia convinto che se la Camera è quella che è, anche il paese non è farina da fare ostie e che per avere un buon Parlamento bisogna preparare un buon paese. Tutto il resto appartiene ai luoghi comuni* ». (IL VINO E LA BOTTE, da *Il Popolo d'Italia*, N. 160, 6 luglio 1922, IX).

FINE DELL'ATTO SECONDO

A Genova è calato il sipario del secondo atto dell'interminabile commedia socialcollaborazionista. Nell'attesa del terzo congresso nazionale socialista a Roma e del quarto congresso nazionale della Confederazione da tenersi entro l'anno, l'atto testé finito merita qualche commento.

Dall'enorme mucchio di chiacchiere, spremendo tutti i discorsi, da quello del beccamorti Serrati a quello del poliziotto Mazzoni, una impressione univoca balza e rimane: tutto il congresso è stato dominato dal fascismo; cioè dall'incubo, dalla ossessione, dal timore del fascismo. Ancora una volta i falsi pastori delle masse proletarie — supremamente ridicoli nella loro veste di salvatori o redentori del genere umano — non hanno saputo uscire — parlando del fascismo — dal terreno dei puri, banali luoghi comuni. Questa cecità volontaria è veramente il segno più chiaro della decadenza. Come qualificare infatti la concione di quell'on. Corsi, che attribuisce il sorgere del fascismo alla disoccupazione operaia? Si può essere più squisitamente cretini di così? È da riporre nel museo anche la spiegazione massimalista che consiste nel classificare il fascismo come un « postumo di guerra ».

Come va che lo sviluppo del fascismo è oggi — a quattro anni di distanza dalla guerra — maggiore di quanto non fosse nella immediata fine delle ostilità? Solo l'on. D'Aragona ha osato affermare che il « fascismo è un fenomeno complesso ». Mettiamo subito a verbale un'altra affermazione di D'Aragona: che cioè la borghesia industriale « non vuole saperne di fascismo ». Ma quando si ricordi che la borghesia agraria è raccolta in un suo proprio organizzato partito, in una sua propria organizzata Confederazione economica, si può legittimamente chiedere all'on. D'Aragona da quale altra ipotetica borghesia è « assoldato » il fascismo. L'on. D'Aragona non potrebbe rispondere.

Comunque bersaglio comune per questo centinaio di preti impauriti era il fascismo. Le divergenze si sono rivelate sul modo di tirare su questo nostro formidabile bersaglio. Il professorino Angelo Tasca, che appartiene alla categoria « cerebrale » impotente, ha presentato il suo specifico. « Volete debellare il fascismo? Date una rivoltella ad ogni cittadino ». È di una semplicità famosa. E dire che nessuno aveva ancora pensato a rizzare questo piramidale uovo di Colombo, *pardon* del

professorino Angelo Tasca; il quale, evidentemente, si è dimenticato di parecchie cose:

1. che dare una rivoltella ad ogni cittadino non basta;
2. che data la rivoltella bisogna avere il coraggio di spararla;
3. che bisogna avere il coraggio di affrontare le rivoltelle altrui.

Ed è qui che casca pesantemente a terra l'asino professorale, il dottorino Angelo Tasca. Costui non ha letto nemmeno i frontespizi delle opere di Carlo Marx, se può esaltare in siffatta antimarxistica maniera il colpo di rivoltella. È ancora infettato di blanquismo il professorino torinese e ne avrà per un pezzo!

A sinistra le rivoltelle contro i fascisti; a destra i fucili contro i fascisti. E poi c'è qualcuno che si attarda ancora a sofisticare sui fini della collaborazione socialista! L'on. Zirardini, vecchio sbafatore di tutte le greppie agrarie e cooperativistiche di Romagna, ha confessato apertamente le sue intenzioni; egli ha dichiarato che non esiterebbe a « fucilare coloro che si opponessero alla politica dello Stato socialista ». Siamo in grado di assicurare che l'on. Zirardini non avrà mai questa soddisfazione.

Ciò stabilito non si può dire che la tesi collaborazionista abbia trionfato. Sulle cifre non si può bizantineggiare.

Il bilancio dei voti raccolti dalle quattro mozioni anticollaborazioniste supera di molte decine di migliaia il totale dei voti collaborazionisti. Lo stesso consiglio direttivo della Confederazione lo ha sentito quando ha accettato la proposta degli oppositori circa la convocazione del congresso nazionale della Confederazione entro l'anno in corso.

La tesi collaborazionista non ha fatto un passo innanzi. I fogli democratici-collaborazionisti romani sono assai parchi di giudizi, mentre il foglio popolare si limita ad un corsivetto aspro e straordinariamente laconico. Il 1922 potrà essere chiamato l'anno dei concilii della chiesa rossa.

Lasciamo pure discutere fino alla noia questi nuovi bizantini. L'azione fascista — niente affatto indebolita, anzi ringagliardita dalla costituzione del Partito — procede irresistibile, con ritmo quasi fatale. Mentre i canonici del *Pus* bagolavano a Genova, cadevano altre trincee socialiste a Cremona, ad Andria, a Rimini.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 161, 7 luglio 1922, IX.

NOI E L'ESTERO

Cominciamo anche noi a ritenere che l'on. Schanzer fa a Londra troppa anticamera. Sono due settimane che il nostro ministro degli Esteri si trova nella capitale inglese e tutto quello che si è letto nella cronaca suscita in noi l'impressione che le sfere dirigenti inglesi lo considerino come un postulante *undesirable*. Di concreto ancora nulla. Si è che l'on. Schanzer si è recato a Londra non invitato. L'on. Schanzer ha pensato che da Copenaghen a Londra il viaggio è relativamente breve: ma non era aspettato. Gli incontri non erano stati fissati e l'on. Schanzer ci appare come un ministro che può permettersi il lusso di aspettare senza fretta il comodo altrui.

Negli ambienti politici si comincia a chiedere se questo gioco smaccatamente inglese valga la nostra sia pur modesta candela. La nostra politica estera sembra dominata da un solo obiettivo: Londra. Per Schanzer non esistono altri elementi, altre forze, altri interessi nel gioco europeo e mondiale: esiste solo Londra. La politica estera italiana è in realtà inglese. Non con rapporto, si badi, da pari a pari, ma con rapporto di sudditanza. Lloyd George ci ha venduto ancora del fumo. Pare che in questo spaccio di fumo ideologico il gallese sia veramente maestro. Alla vigilia della chiusura della conferenza di Genova fu lanciata la notizia di una conferenza italo-inglese. Non era nemmeno un accordo. Nemmeno un semplice impegno. Si trattava di parole lunghe e niente altro.

Nessuno vorrà affermare che il soggiorno di Schanzer a Londra abbia provato a migliorare e ad approfondire i rapporti italo-inglesi. La cessione della regione del Giuba non è ancora avvenuta che sorgono già le contestazioni. Le concessioni che l'Inghilterra ci accorda in Palestina sono d'ordine religioso e vertono sulla custodia dei Luoghi Santi, attorno ai quali gli emigrati ebrei hanno fatto sorgere dei lussuosi *dancings* modernissimi....

Ad ogni modo se qualche cosa si è ottenuto che salvaguardi il nostro prestigio nazionale lo si deve più all'opera della diplomazia vaticana che a quella del sen. Schanzer. Sui problemi dell'Oriente mediterraneo e anatolico, niente di fatto. Se ne riparlerà in separata sede. Di accordi economici nemmeno l'ombra.

A che cosa si riduce allora l'attivo del viaggio e del soggiorno di Schanzer? C'è fra Italia e Inghilterra una reale coincidenza di interessi, a prescindere dalle bagole declamatorie del ricostruzionismo europeo? C'è una identità di interessi europei nei confronti, ad esempio, della Germania e della Russia? Apparente, non sostanziale.

Questa politica pedissequa anglofila ci danneggia in tutto l'Oriente mediterraneo. Ci aliena le simpatie dell'Islam. Che l'Inghilterra cerchi di mantenere lo *status quo* è logico. Londra è arrivata. Vive di rendita. Respinge tutto ciò che turba le sue faticose digestioni. È una nazione borghese. Noi siamo una nazione proletaria. Non abbiamo rendite. Viviamo poveramente.

Londra, a dispetto di tutti i discorsi commemorativi su Giuseppe Mazzini, ci fa pagare le sue sterline ben cento delle nostre povere lire. È uno strozzinaggio fraterno, da veri alleati. Londra ricaccia la nostra lira, la lira di quel popolo che ha dato proporzionalmente più sangue di tutti gli altri alla vittoria comune, ricaccia la lira al livello delle valute dei paesi vinti. Tutto ciò pesa sulla ormai troppo tradizionale amicizia italo-inglese.

Gli domandiamo se ancora in tema di politica estera il fascismo si senta rappresentato dai dirigenti dello Stato italiano e rispondiamo negativamente. La politica estera è tema delicato e complesso e va trattato con adeguata preparazione. Noi diffidiamo della politica del sen. Schanzer. Diffidiamo di lui e per le sue equivoche origini e per la sua mentalità ricostruzionista. È ancora infetto di wilsonismo. Egli è troppo europeo per ricordarsi che un ministro degli Esteri italiano ha l'obbligo di essere italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 162, 8 luglio 1922, IX.

SI VA A DESTRA

Nel numero 2 di *Gerarchia*, quasi a significare il programma della mia rivista, io ponevo il quesito: « Da che parte va il mondo? Il mondo delle idee, il mondo dell'economia, il mondo della politica? ». E rispondevo: « Il mondo va a destra », intendendo per destra l'antisocialismo e l'antidemocrazia.

A quattro mesi di distanza, dopo la conferenza di Genova e mentre quella dell'Aja agonizza, questo fortissimo orientamento delle società europee verso destra balza chiaro anche a quegli scrittori i quali parevano più convinti che il mondo andasse verso sinistra, cioè verso le estreme realizzazioni democratiche e socialiste.

L'avere avvertito in tempo questo processo di reazione ci ha condotto a rivedere da cima a fondo le posizioni storiche e teoriche del fascismo, ragione per cui il fascismo si è gradatamente spogliato di quella primitiva bardatura che poteva rappresentarlo come un movimento di sinistra o quasi.

Tornare alle origini, come si pretende da taluni, tornare cioè al programma del 1919, la cui parziale realizzazione, del resto, ha già dato frutti di cenere e di tosco (la demagogia finanziaria ci ha sospinto all'attuale situazione), è dar prova di infantilismo o di senilità. Il fascismo è e deve essere l'espressione organizzata di questa tendenza dello spirito contemporaneo, di questa ripresa classica della vita contro tutte le teorie e le razze dissolvitrici, di questo bisogno che si potrebbe chiamare architettonico di ordine, di disciplina, di gerarchia, di chiarezza, di forza, di qualità, in opposizione a tutte le anticipazioni caotiche, a tutte le incerte dottrine ed alla folle e cretina paura che avvelena taluni, i quali temono sempre di non avere idee abbastanza « avanzate ». Se forse non è il caso di riprendere tutto ciò che fu dato, è indubbiamente venuto il momento di mettere un punto fermo alla gara delle varie demagogie se non si vuole che la civiltà dell'Occidente — la più gloriosa della storia umana — precipiti verso l'estrema rovina.

Che il mondo vada a destra è ammesso da uno scrittore di origini democratiche quale è Virgilio Gayda. Egli — fra il finto scandalo del-

l'italico beghiname cosiddetto sovversivo — manda dall'Aja al *Messaggero* considerazioni di questo genere:

« La tendenza è generale. Dappertutto movimenti verso un inasprimento del protezionismo, verso una economia chiusa, un rifiuto netto di ogni principio comunista, una esaltazione quasi del principio individualista nel pensiero e nell'azione, come reazione alla sanguinosa esperienza venuta dalla Russia. Dappertutto una crisi profonda dei partiti estremisti popolari, un'evidente gravitazione della massa verso la conservazione. Questo è anche lo spirito evidente della conferenza dell'Aja. Da Genova all'Aja è passato non più di un mese, eppure lo spirito generale dei paesi che vi sono venuti si direbbe trasformato di anni interi. La reazione al comunismo, alla sua dottrina ed alla sua pratica, la preoccupazione conservatrice della propria ricchezza, del proprio regime sono evidenti qui in ogni manifestazione della conferenza. La Francia ed il Belgio nella loro intransigenza non sono più isolate come potevano sembrare a Genova. Esse hanno con loro già l'Inghilterra. Tutti i paesi neutri che vanno prendendo ora forma e forza nella politica europea sono per la resistenza nella difesa di quello che essi chiamano il sano regime europeo. Si può dire che il paese più estremista, dopo la Russia, rimanga l'Italia e ciò spiega la generale diffidenza iniziale con la quale si è accolta qui la sua delegazione.

« Ora, tutta questa evoluzione europea verso destra, è la realtà contemporanea che si impone anche all'Italia, se essa non vuole isolarsi mentre si batte per la collaborazione europea di cui più di ogni altro paese sente la necessità nazionale. Bisogna bene comprendere che la collaborazione economica e finanziaria europea suppone anzitutto oggi una collaborazione di regimi. La verità può essere e non essere grata: ma è questa. Ed essa spiega la impossibilità attuale dell'accordo fra la Russia e l'Europa che si vorrebbe cercare all'Aja, com'è una delle più forti ragioni dell'isolamento in cui l'Italia con tutti i suoi impeti e le sue virtù nazionali è tenuta ancora in Europa ».

Queste dichiarazioni di Gayda sono oneste e significative. Da ciò prende motivo Francesco Coppola per rincalzare, sull'*Idea Nazionale*, nei termini seguenti:

« L'isolamento della "reazionaria" Francia a Genova, come noi soli avevamo facilmente e invano previsto ed ammonito, in poco più di un mese si è già trasformato all'Aja nell'isolamento dell'Italia socialistoide. Giacché — e questa è la suprema scoperta e quindi la suprema liberazione — l'Europa intera ex-belligeranti ed ex-neutri, governi e popoli, classi dirigenti e masse operaie e, con l'Europa, tutto il mondo, tranne la Russia (e forse anche la Russia), vanno irresistibilmente ed unanimamente con * economico come in quello politico verso destra, verso la conservazione, verso la "reazione", cioè ritornano rapidamente, dopo il momentaneo squilibrio, all'immutabile certezza delle leggi della storia e della civiltà ».

Ebbene, mentre l'Europa ed il mondo vanno verso destra, vi sono in Italia dei melanconici fantocci operanti nel teatro di Montecitorio,

---

* Lacuna del testo.

i quali vagheggiano — imbecilli! — delle soluzioni di sinistra. Il gioco sarebbe sterile e noioso, se i popolari — brutta gente i seguaci di don Sturzo! — non accordassero la loro attiva e passiva complicità alle cosiddette sinistre. Il Partito Popolare deve rivaleggiare col *Pus*, ragione per cui è tendenzialmente sinistroide, in ciò forzato anche dalla tendenza del comunismo nero impersonato dall'on. Miglioli ed in altri buffi apostoli della sua statura.

È ora che anche l'Italia vada a destra. È ora di finirla con la politica di sinistra. L'esperienza insegna. A destra non ci sono già, come si opina da taluno, i residui più o meno venerabili del passato, le cariatidi insomma, di tempi trascorsi e lontani. A prescindere dalle persone sta di fatto che verso destra si raggruppano tutte le forze più fresche ed attuali ed impetuose della società nazionale. È l'Europa che non vuole perire. C'è appena bisogno di soggiungere che destra non significa necessariamente stasi o conservazione perpetua, ma significa senno della realtà e della possibilità storica. Quindi misura, quindi equilibrio e facoltà critica ed opposizione inesorabile ai salti nel buio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 165, 12 luglio 1922, IX.

ITALIA E ORIENTE

LA GRATITUDINE DEI SIRIANI PER L'ITALIA

L'atteggiamento assunto dal Partito Nazionale Fascista sulla questione dei mandati che viene a maturazione in questi giorni a Londra, ha suscitato la migliore impressione in tutto il mondo dell'Islam. Il Comitato che dirige il movimento nazionale arabo dei paesi bagnati dal Mediterraneo orientale, ha mandato la seguente simpatica, importante, significativa circolare a tutte le organizzazioni politiche siriane. Riproduciamo su queste colonne il documento. Basta leggerlo e scorrere l'elenco delle organizzazioni cui è stato mandato in tutte le parti del mondo, per convincersi che non esageriamo chiamandolo « storico »:

« *Cairo, 29 giugno 1922.*

« Vi abbiamo già informati del benevolo appoggio e della simpatica accoglienza che la nostra causa ha incontrato presso la stampa e nei partiti politici in Italia.

« L'attitudine del popolo italiano al nostro riguardo, nel momento in cui lottiamo per la nostra libertà, è per noi tutti un debito di riconoscenza, che dovremo saldare con tutti i mezzi in nostro possesso.

« La nostra Delegazione di Roma ha trovato il più benevolo appoggio presso uomini di Stato, giornalisti ed alcuni personaggi che presiedono ai destini politici dell'Italia, e le lettere che i nostri delegati ci hanno indirizzato menzionano questo fatto; essi scrivono di sentirsi sensibili e riconoscenti verso l'Italia.

« I popoli, come gli individui, devono saldare i loro debiti e le nazioni che lottano per la loro libertà devono, in modo particolare, manifestare la più larga gratitudine a coloro che hanno testimoniato simpatia.

« In queste condizioni noi vi preghiamo di voler rispondere al bene che l'Italia ci ha dimostrato, con ciò che può dimostrargli che la nostra nazione è degna del suo interessamento. Noi vi invitiamo, in modo speciale, a dare ai giornali della vostra organizzazione come pure a quelli che difendono lo stesso principio e servono la stessa causa, le istruzioni necessarie per fare alla politica, al commercio, all'industria ed all'arte italiana la più larga propaganda. Vi lasciamo inoltre la cura di apprezzare se converrebbe di esprimere ai capi della Colonia italiana nella città della vostra residenza la riconoscenza della vostra organizzazione per la nobile attitudine del popolo italiano a nostro riguardo ».

« La lettera-circolare è stata trasmessa a:

« Delegazione araba di Palestina; Partito dell'Indipendenza araba, Amman; Confederazione dei Partiti siriani, Haifa; Società degli studenti siriani, Ginevra;

Circolo arabo, Gerusalemme; Circolo letterario arabo, Gerusalemme; Associazione della Giovinezza di Giaffa; Unione Libanese, Buenos Aires; Società della Giovinezza siriana, Parigi; Società libanese siriana, Bahia (Brasile); Partito Nazionale Arabo, Buenos Aires; National League for Liberation Syria, New York; Partito Indipendenza e Unità siriana, Santiago del Cile; Società nazionale siriana, Boston; Società nazionale siriana del Canadà, Montreal; The Syrian Arabian Independence Committee, Detroit, Mich. U. S. A.; Partito Nazionale Siriano, San Paolo del Brasile; G. Gedeon, Yokohama; Alex, Khoury, Messico; Union Siriana, Tanta; Unione Siriana, Fayum; Unione Siriana, Mansura; Partito Operaio Siriano, Alessandria; Associazione Siriana, Costantinopoli; S. E. Djafer Pascià, ministro della Difesa, Bagdad; S. E. Noury Pascià, capo dello stato maggiore generale, Bagdad; S. E. Teufik Bey, ministro dell'Interno, Bagdad; S. E. Rustom Bey Haidar, primo segretario del re, Bagdad; S. E. Fahmy Bey Mudarress, primo ciambellano del palazzo, Bagdad; Comitato siriano, Djeddah; ed a tutte le filiali a Damasco, Aleppo, Homs, Hama, Tripoli, Beirut, Saida, Baalbek, ecc., ecc. ».

Siamo lieti di avere provocato, col nostro atteggiamento, questa grande ondata di simpatia verso l'Italia. Come si vede, noi abbiamo delle buone carte da giocare nel Mediterraneo orientale. C'è solo da deplorare che la politica estera ufficiale dell'Italia sia ancora una volta in contrasto con quella vagheggiata dagli elementi più vivi e fervidi della nazione. L'Italia ufficiale appare, soprattutto nel Mediterraneo orientale, come rimorchiata dall'Inghilterra. L'Italia ha già dato il suo assenso alla ratifica dei mandati francese e inglese sulle terre di Siria e di Palestina. Le salvaguardie che l'on. Schanzer ha chiesto a tutela dei Luoghi Santi non sono che un elemento secondario del problema. Il quale problema va posto nei termini seguenti. Conviene all'Italia appoggiare una politica — quella inglese — destinata, presto o tardi, a scatenare la rivolta dell'Islam? Può l'Italia seguire la Francia nel considerare « colonie » la Siria e il Libano? Può l'Italia sposare la causa del sionismo palestinico, anche soltanto nelle formule rivedute del Libro Bianco testé pubblicato a Londra? Si sa o non si sa a Roma che la ratifica dei mandati potrà segnare l'inizio di gravi avvenimenti in quei paesi? C'è un nazionalismo arabo che è in pieno vigoroso sviluppo, e col quale bisogna fare i conti. Nella Palestina il cozzo fra i due nazionalismi appare inevitabile ed ha già avuto preludi sanguinosi a Gerusalemme e a Giaffa. Il successivo periodo di quiete lo si deve al fatto che fu limitata l'immigrazione. Del resto non è chi non veda l'enorme ambiguità della dichiarazione di Balfour. La *National Home* è una frase priva di senso comune, se non significa l'inizio di una vita nazionale autonoma e quindi statale. Così è stata interpretata dai zelatori del sionismo, i quali governano già direttamente la Palestina.

Di fronte agli immigrati stanno l'elemento indigeno arabo musulmano, arabo cristiano, gente di altre religioni e sette, uniti nella battaglia che ha aspetti politici, economici, etnici, religiosi. Nel concetto inglese, lo Stato giudaico di Palestina deve rompere la formidabile continuità del mondo islamico che va dalle Indie al Marocco. Soltanto c'è da chiedersi se una piccola Palestina anglo-giudaica potrà resistere lungamente alla pressione a tenaglia dell'elemento arabo, gonfio di orgoglio di razza e pronto alla guerra.

Comunque, il fascismo, forza e speranza della nazione italiana, deve seguire attentamente le fasi della travagliata politica dei popoli orientali e avere a bussola guidatrice gli interessi dell'Italia e il rispetto alla libertà dei popoli che della libertà sono degni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 167, 14 luglio 1922, IX.

L'IMMINENTE CROLLO DELLE ULTIME ROCCAFORTI DEL «PUS»

ONORE AI FASCISTI DI CREMONA, DI RIMINI, DI ANDRIA, DI VITERBO, DI SESTRI PONENTE

Il fascismo italiano è attualmente impegnato in alcune decisive battaglie di epurazione locale. Bisogna richiamare su di esse l'attenzione di tutti i fascisti che non sono direttamente chiamati all'azione. A Rimini, dalle ultime notizie giunteci, il fascismo è riuscito, sia pure attraverso l'inevitabile sacrificio del sangue, a penetrare e ad imporsi. La situazione è rovesciata. Rimini nelle nostre mani significa il braccio della tenaglia che ci mancava per serrare l'Emilia e la Romagna e nello stesso tempo Rimini fascista è il ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua. Avanguardie animose del fascismo, a Pesaro, a Fermo, a Pergola, ad Jesi ci assicurano che anche le Marche non resisteranno a lungo alla nostra fatale avanzata.

Ad Andria la vittoria è oramai conquistata dalle nostre milizie. I tentativi di riscossa della cosiddetta Alleanza del lavoro sono falliti e non poteva essere altrimenti. Il rovesciamento della situazione ad Andria, è di somma importanza per la nostra azione nelle Puglie. Bisogna ora che il Fascio di Bari si decida finalmente ad organizzarsi in modo da essere all'altezza della situazione. Passando dalla Puglia al Lazio, le cronache di questi giorni hanno registrato gli episodî di Viterbo e la conseguente concentrazione fascista. È tempo di far sapere a tutti gli amici d'Italia che le forze fasciste nel Lazio sono numerosissime; che in ogni piccolo borgo di quella vasta regione c'è un Fascio e che il movimento generale si gioverà molto della nuova vitalità da cui appare animato il Fascio Romano. Venendo al nord, troviamo le forze del fascismo impegnate in Liguria. Siamo al riguardo assolutamente tranquilli. Sestri Ponente non sarà più ripresa dai rossi. Né l'ignobile coalizione social-massone-migliolina riuscirà a riprendere Cremona.

Anche a Novara la battaglia volge al termine trionfalmente per noi. Ovunque il fascismo è sostenuto dal favore delle popolazioni; ovunque i capi e i gregari del fascismo dànno mirabili prove di disciplina e di

spirito di sacrificio; ovunque sono masse di lavoratori che abbandonano le vecchie bandiere per passare sotto i gagliardetti del Littorio. Basta leggere i giornali avversari per comprendere che la massima confusione regna nel campo nemico. Chi invoca l'ausilio del Governo; chi minaccia lo sciopero generale; chi eccita al delitto individuale; chi raccomanda l'attesa e la pazienza. Non c'è una parola d'ordine. Non c'è un piano. Non hanno fegato e volontà, perché non rappresentano più una fede, ma una sconcia bottega. Essi sono capaci soltanto di diffamare il nostro movimento. Ancora e sempre ci chiamano banditi, canaglie, barbari, schiavisti, briganti, venduti. Questi aggettivi ci fanno ridere e non attaccano più. Ce ne freghiamo. Voi stampate delle inutili parole ingiuriose. Noi vi rispondiamo sabotandovi politicamente e sindacalmente le ossa. Con chirurgica inesorabilità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 168, 15 luglio 1922, IX.

IL TRIANGOLO

Non si tratta di quello massonico e nemmeno di quello cooperativistico di salveminiana memoria. Si tratta di un triangolo strategico Torino-Milano-Genova, nel quale i socialpussisti si preparerebbero alle supreme difese. Non vogliamo contestare l'esattezza di questa terminologia militare, nel qual caso potremmo osservare che ai vertici di questo triangolo accampano da parecchi anni, con tranquillo e oramai incontrastato diritto di cittadinanza, imponenti forze fasciste, mentre almeno un lato, quello fra Genova e Torino, è stato sfondato in pieno sulla linea Mortara-Alessandria. Questa storia del triangolo deve funzionare da « mito » per galvanizzare le residuali volontà dei tesserati. Sembra che i nostri nemici siano presi dal furore della disperazione. Tutti i loro giornali tengono lo stesso contegno. Non v'è differenza, quando si tratta di antifascismo, fra la *Giustizia* e l'*Avanti!*, fra quest'ultimo e *L'Ordine Nuovo*. Sono tutte canaglie dello stesso calibro. Ma da che cosa proviene questo rinnovato e impotente furore, davanti al quale noi sorridiamo tranquillamente? La risposta è semplice: l'allarme nel campo socialpussista è dato dai progressi sindacali del fascismo. Il primo di maggio segnò una tremenda delusione per le carogne rosse. I treni marciarono. In moltissime zone si lavorò. A Milano si vide lo spettacolo — inaudito per un pussista — degli *chauffeurs* circolanti con le macchine imbandierate. Poi vennero le melanconiche confessioni di D'Aragona a Genova, denuncianti il tracollo numerico della Confederazione e del Partito. Poi la grave disfatta dei metallurgici. A risollevare gli spiriti, occorreva un diversivo: eccolo trovato: la reazione, il terrore, il fascismo. Ma sembra, nel complesso, che il proletariato abbia mangiato la foglia e risponda con la più gelida indifferenza alle sollecitazioni dei suoi sfruttatori. Gli obiettivi cui tengono i nostri nemici sono diversi: per gli uni il pericolo del terrore fascista deve spianare gli ultimi ostacoli che si oppongono alla realizzazione del sogno collaborazionista; per gli altri — i massimalisti — questo diversivo dev'essere sfruttato a scopo interno di Partito, in appoggio, cioè, alla tesi che delineandosi oramai la diretta riscossa del proletariato, è inutile di andare al potere; per i comunisti, il tentativo di una controffensiva deve giovare ai fini di Partito, cioè per dimostrare che la loro tattica è la migliore, ecc., ecc., ecc.

Ma c'è una ragione fondamentale, che fu sino ad ora non mai posta nel dovuto necessario rilievo. Una ragione di greppia. Il crollo delle organizzazioni sindacali e cooperative, significa qualche centinaio e forse qualche migliaio di stipendiati del socialcomunismo ridotti sul lastrico. Costoro non hanno più l'abitudine, la capacità, la volontà del lavoro: si erano scavati una nicchia; mangiavano sul proletariato, vendendogli il loro fumo: insomma facevano la « professione » del socialista, come altri fa il medico, il droghiere o il ciabattino. Per questa massa di burocrati del *Pus*, l'avanzata fascista è un problema di pane, di salario, di vita. Messi alle strette, essi ritrovano o fingono di ritrovare un po' di coraggio per suonare le campane a martello e chiamare il proletariato alla riscossa. Motivi rispettabili, ma prosaici, che non hanno niente a vedere cogli inconcussi immortali principî del socialismo; questione di greppia, insomma. Tutti questi moventi e obiettivi spiegano a sufficenza questa esplosione di antifascismo. Esplosione.... verbale, stampata, che non impressiona minimamente quel qualche centinaio di migliaia di camicie nere che occupa oramai stabilmente tutta la nazione. Ci vuol altro a schiantarle, che gli articoli lirico-strategici della stampa pussista o i sanguinosi agguati notturni! Ci vorrebbe una fede e del coraggio: ma nessuno, che non sia un idiota o un pagato, crede ancora alla verità, che fu pomposamente gabellata per « scientifica », del socialismo; e pochi sono oramai i proletari disposti a versare il sangue per conservare la pagnottella imbottita a quella compagnia di pessimi, miserevoli, ributtanti pagliacci che forma lo stato maggiore del socialpussismo italiano!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 170, 18 luglio 1922, IX.

[PROCLAMA AI FASCISTI DI CREMONA]

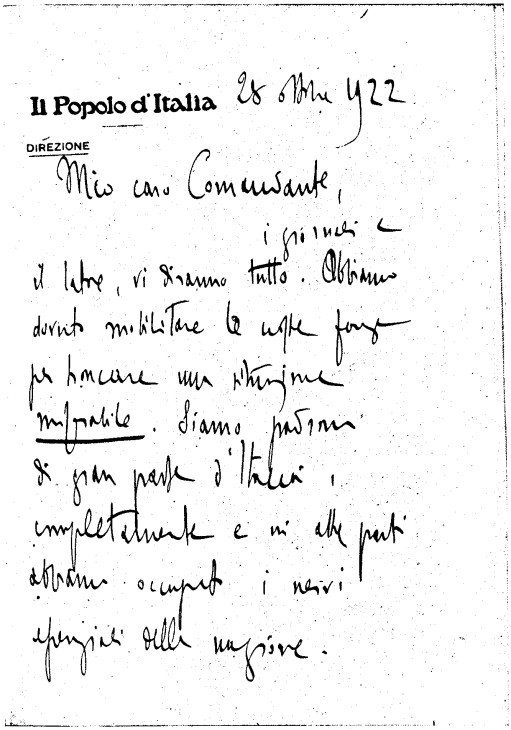
Fascisti di Cremona! Fascisti di tutta la provincia e di fuori!

Lo scopo per cui foste chiamati a Cremona è raggiunto. Il Comune è ormai irreparabilmente perduto per i socialisti. Anche se il Governo non avrà il coraggio di sciogliere un'amministrazione camorrista e rovinosa come fu quella di Cremona, è certo che gli amministratori non riprenderanno più il potere. Ad impedirlo bastano i soli fascisti della città. Tornate quindi alle vostre case, vigilanti, onde evitare che i criminali del *Pus* vi tendano imboscate assassine. Voi avete dato prova in questi giorni di un magnifico spirito di combattività e di disciplina. Obbedendo a questo ordine lo riconsacrate luminosamente.

Principi! Triari! Fascisti tutti!

Il Fascio di Cremona vi ringrazia e vi saluta fascisticamente con un triplice poderoso « alalà! »

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 170, 18 luglio 1922, IX.



Il Popolo d'Italia 28 ottobre 1922

DIREZIONE

Mio caro Comandante,

i giornali e le lettere, vi diranno tutto. Abbiamo dovuto militarizzare le nostre forze per bandire una vittoria **inflessibile**. Siamo padroni di gran parte d'Italia, completamente e in alle parti abbiamo occupato i nervi speciali della maggiore.

Autografo a Gabriele d'Annunzio (28 ottobre 1922).

DALLE ORIGINI

Quando il fascismo sorse per la prima volta a Milano nel marzo del 1919, non lanciò un programma di « reazione » nel senso che si dà a questa parola dal bestiame sovversivo; il programma politico, economico, fiscale era di sinistra, anzi, si potrebbe dire di estrema sinistra. Attorno a questo programma si riunirono le prime forze. Come si spiega, dunque, che malgrado il programma, l'atteggiamento dei socialisti, allora tutti bolscevichi, fu subito improntato a violentissima ostilità contro di noi? Si spiega con una ragione molto semplice: l'iniziativa della costituzione dei Fasci partiva da elementi che avevano voluto la guerra e che intendevano valorizzare la vittoria: questo atto bastava a giustificare gli ignoranti scherni o le ostilità pratiche dei socialisti contro il fascismo. L'opposizione dei socialisti al fascismo era un piccolo movimento squisitamente politico, senza sindacati, senza cooperative, senza deputati. Oggi si parla di schiavi agrari; allora si parlava di « fiumaroli », di imperialisti, di guerrafondai smaniosi di nuove guerre e di nuovo sangue. Le avversioni del socialismo hanno dunque una chiara origine: sono antiche: nascono col fascismo e nascono perché il fascismo non rinnegava l'intervento, non sputava sulla vittoria. Ignoranza, disprezzo e calunnia furono le prime armi del socialismo nella lotta contro il fascismo e ciò serve a spiegare tutto quanto è accaduto in questi ultimi anni. Serve a spiegare come il fascismo abbia dovuto darsi una organizzazione interna a tipo militare, perché i socialcomunisti avevano agito in tal senso, scimmiottando la Russia. A un dato momento parve che i socialisti volessero creare un vero e proprio esercito rosso. Serrati convocava sera per sera gli ex militari alla Camera del Lavoro, e si formavano dei reggimenti delle diverse armi e specialità. Prima, dunque, dei fascisti, e molto prima, i socialcomunisti avevano tentato di costituire una organizzazione militare. Né a questo obiettivo hanno rinunciato di poi. Guardie rosse, arditi rossi, arditi del popolo, sono le prove di quanto documentiamo.

Dunque l'organizzazione militare è stata ed è condizionata; è stata ed è pienamente legittimata dal fatto dell'esistenza di una organizzazione militare socialcomunista. Quanto alle rappresaglie esse sono state una dura necessità. La lotta a base di imboscate fu inaugurata dai so-

cialisti. I linciaggi più feroci, gli assassinî più bestiali, appartengono alle cronache rosse. Con avversari siffatti, con avversari come i comunisti, i quali quotidianamente incitano con armi e vignette al massacro dei fascisti, non si può non agire con inflessibilità militare. In certe zone abbiamo dovuto penetrare colla forza. I nostri avversari ci hanno fatto un tiro di sbarramento a base di calunnie: grottesche ed infami. Per passare è stato necessario sfondare.

Per le canaglie rosse è questione di vita o di morte. Se perdono il proletariato perdono il pane e gli stipendi perché sbafano alle spalle del proletariato. Vogliono che la cuccagna continui all'infinito. Il loro zelo è interessato. La tattica fascista si adegua necessariamente alla tattica dei socialcomunisti. Essi hanno voluto la guerra civile: noi abbiamo raccolta la sfida e non desisteremo sino al raggiungimento della vittoria totale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 171, 19 luglio 1922, IX. Pubblicato anche su *L'Azione Fascista* di Tolentino, numero unico, 23 luglio 1922.

L'ULTIMO DISCORSO DAL BANCO DI DEPUTATO *

Onorevoli colleghi!

La Direzione del Partito Nazionale Fascista ha invitato il Gruppo parlamentare fascista a passare all'opposizione, cioè a votare contro il ministero Facta. Io sono sicuro che tutti i miei colleghi deputati fascisti ottempereranno a quest'ordine tassativo. (*Commenti*).

Le ragioni che ci spingono a questa decisione, la quale può avere anche delle ripercussioni in seno a quella che si costuma chiamare la destra nazionale, sono ragioni d'ordine squisitamente politico e che prescindono, in un certo senso, dalla situazione prettamente parlamentare.

In fondo, onorevoli colleghi, mi pare che sia l'ora di diradare tutti gli equivoci, e in questa Camera di equivoci, a mio avviso, ce ne sono quattro: l'equivoco collaborazionista, l'equivoco popolare, l'equivoco Facta e l'equivoco fascista. (*Commenti. Vella: «E l'equivoco democratico!»*).

Cominciamo dall'equivoco collaborazionista. Si tratta di vedere se questa famosa collaborazione sia una vescica piena di vento o un apporto concreto al governo di domani. Dalle statistiche parlamentari, da quel che già si vede, si può arguire che la collaborazione socialista, oramai, può essere definita le nozze con i fichi secchi. (*Commenti*).

Non sono più di sessanta i deputati socialisti disposti a votare per un ministero che nasca con programmi di antifascismo. Ma questo ministero, onorevoli colleghi, si troverebbe domani di fronte non solo alla opposizione fascista, ma anche alla opposizione di quel terzo partito socialista, che sorgerebbe inevitabilmente dalle assisi di Roma, quando i collaborazionisti si presentassero col fatto compiuto.

Ora vi dico brutalmente che abbiamo tutto l'interesse, giacché oramai il corso delle cose è fatale e inevitabile, che il socialismo si divida sempre più, che ne sorgano tre o trenta di partiti socialisti, perché dopo

* Il 19 luglio 1922, il ministero Facta si presenta al giudizio della Camera. In questa occasione, Mussolini pronuncia il discorso qui riportato. (Dagli *Atti cit.; volume VIII: dal 3 luglio al 10 agosto 1922;* pagg. 8252-8254).

essere stato religione, dopo essere divenuto chiesa e setta e bottega, sarà più facile batterlo diviso che non unito. (*Commenti*).

Bisogna anche chiarire la posizione del Partito Popolare, il quale è travagliato da una crisi che ha già avuto delle manifestazioni significative, anche se non importanti dal punto di vista numerico.

Io non credo che tutto il Partito Popolare italiano possa seguire il comunismo, che è stato definito nero, dall'onorevole Miglioli. Io non credo che il mondo cattolico italiano, da distinguersi dal Partito Popolare, che è massone (*commenti, rumori al centro; Degni: « Questa è malafede; non ne avete quattordici dei massoni? »; rumori a destra, commenti*), possa abbracciarsi con quei socialisti che sino a ieri, e anche oggi, avevano sulla loro bandiera: né Dio, né padrone!

E poi il Partito Popolare non può rimanere continuamente nella posizione di fortuna in cui si è trovato fino ad oggi. Il Partito Popolare fa delle pressioni continue sul Governo, che si possono chiamare ricatti. (*Interruzioni e commenti al centro*).

Non ama il Partito Popolare, non ha mai amato, e non ha mai sostenuto efficacemente il Gabinetto Facta. Scusate se l'immagine è un poco ordinaria: voi siete dei topi dai denti aguzzi, che state nel formaggio ministeriale per divorarvelo. (*Applausi a destra, ilarità, commenti*).

Quanto alla democrazia, altro equivoco, che ho incontrato per la strada, si deve dire che anch'essa non è animata dai più accesi entusiasmi per il Governo dell'onorevole Facta.

Finalmente, onorevole Facta, io vi dico che il vostro ministero non può vivere, perché ciò è indecoroso anche dal semplice punto di vista umano; il vostro ministero non può vivere, o meglio vegetare, o meglio ancora trascinare la sua vita, in grazia della elemosina di tutti coloro che vi sostengono, come la tradizionale corda sostiene il non meno tradizionale impiccato.

Del resto, le vostre origini sono là ad attestare il carattere del vostro ministero. Io scommetto che il primo ad essere sorpreso di diventare presidente del Consiglio, siete stato precisamente voi. (*Si ride, commenti; Tovini: « Questo è il premio »*).

Tutti ricordano che alla vigilia della conferenza di Genova occorreva che l'Italia avesse un governo qualsiasi: così è sorto il Gabinetto Facta, il quale si è messo in una situazione di necessità. Ma noi, on. Facta, almeno teoricamente, abbiamo cercato di superare la contraddizione che ci tormenta tra il volere l'autorità dello Stato e il compiere spesso delle azioni che certamente non aumentano la forza di questa autorità.

Ed io deploro, on. Facta, le misure che avete prese contro i funzionarî che rappresentavano il Governo a Cremona; perché quei funzionarî hanno seguito le vostre direttive. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Se non hanno ordinato di fare fuoco contro i dimostranti fascisti, evidentemente è perché voi, e giustamente, siete contrario ad ogni effusione di sangue. (*Approvazioni*).

Non dovevate soprattutto punire il rappresentante del potere giudiziario a Cremona, quando quei funzionarî meritavano il vostro plauso.

Ed anche il vostro discorso non può piacere agli uomini che siedono da questa parte della Camera.

Il punto centrale del vostro discorso è stato un aspro richiamo alla magistratura, un aspro richiamo ai funzionarî in genere; con ciò avete dato l'impressione che gli organi esecutivi dell'autorità dello Stato siano insufficenti, deficenti o complici di una delle fazioni che lottano attualmente nel paese.

Io devo dire invece che la magistratura italiana è ancora una delle poche gerarchie statali contro le quali sia assai difficile elevare critiche fondate, e che non partano da presupposti di ordine personale o di partito. (*Approvazioni a destra, commenti*). E poi il Governo ha l'obbligo di coprire i suoi funzionarî, di assumere esso le sue responsabilità. Il generale non punisce l'ultimo caporale. (*Approvazioni, commenti*).

Ci sono altri elementi di critica contro il Governo Facta, da parte nostra, e per la politica finanziaria e per la politica estera.

D'altra parte la Camera deve prendere atto che il fascismo parlamentare, uscendo, come fa in questo momento, dalla maggioranza, compie un gesto di alto pudore politico e morale. Non si può essere parte della maggioranza, e nello stesso tempo agire nel paese come il fascismo è costretto per ora ad agire. (*Commenti*).

Il fascismo risolverà questo suo intimo tormento, dirà forse fra poco se vuole essere un Partito legalitario, cioè un Partito di governo, o se vorrà invece essere un Partito insurrezionale, nel qual caso non potrà più far parte di una qualsiasi maggioranza di governo, ma probabilmente non avrà neppure l'obbligo di sedere in questa Camera. (*Vivi commenti*).

Questo che io ho chiamato equivoco fascista, sarà risolto dagli organi competenti del nostro Partito.

Ora, date queste mie dichiarazioni, voi comprendete subito che il problema della successione ci preoccupa fino ad un certo punto.

Io vi dichiaro con molta schiettezza che nessun governo si potrà reggere in Italia quando abbia nel suo programma le mitragliatrici contro il fascismo. (*Interruzioni, commenti, applausi a destra*). Io non so neanche se questo sarà possibile, perché potrebbe darsi, anche per uno di quei paradossi assai frequenti nella politica e nella storia, che il Gabinetto il quale sorgesse sotto auspicî e con origini nettamente antifasciste, fosse costretto a fare verso di noi una politica di grande

liberalismo (*commenti*), perché il non farla gli procurerebbe assai maggiori noie. (*Commenti*).

D'altra parte, noi nel paese abbiamo forze molto numerose, molto disciplinate, molto organizzate. Se da questa crisi uscirà un governo che risolva il problema assillante, angoscioso nell'ora attuale, cioè il problema della pacificazione, inteso come una normalizzazione dei rapporti fra i diversi partiti, noi lo accetteremo con animo lieto, e cercheremo di adeguare tutti i nostri gregarî alla necessità, sentita, del resto, intimamente da parte della nazione, alla necessità di ordine, di lavoro e di disciplina. Ma se, per avventura, da questa crisi che ormai è in atto, dovesse uscire un governo di violenta reazione antifascista, prendete atto, onorevoli colleghi, che noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità. (*Commenti*). Noi, alla reazione, risponderemo insorgendo. (*Applausi a destra, commenti, rumori. Presidente:* « *Facciano silenzio* »).

Io debbo, per debito di lealtà, dirvi che dei due casi che vi ho testé prospettati, preferisco il primo, e per ragioni nazionali e per ragioni umane. Preferisco cioè che il fascismo, che è una forza, o socialisti, che non dovete più ignorare, e non dovete nemmeno pensare di distruggere, arrivi a partecipare alla vita dello Stato attraverso una saturazione legale, attraverso una preparazione alla conquista legale. Ma è anche l'altra eventualità, che io dovevo, per obbligo di coscienza, prospettare, perché ognuno di voi, nella crisi di domani, discutendo nei gruppi, preparando la soluzione della crisi, tenga conto di queste mie dichiarazioni, che affido alla vostra meditazione e alla vostra coscienza. Ho finito. (*Vivi applausi all'estrema destra, commenti prolungati*) *.

---

* Seguono le dichiarazioni di voto degli onorevoli Sarrocchi, Gronchi, Fontana, Presutti, Cocuzza, Colonna Di Cesarò, Turati, Graziadei, Vella, Boncompagni-Ludovisi.

L'on. Gronchi dice tra l'altro: « E lasciamo andare se dalla bocca del presidente del Consiglio oggi è uscita anche una affermazione che è parsa severa intorno all'opera della magistratura e se, con abilità polemica, l'on. Mussolini ha rilevato " l'aspro richiamo ", dimenticando evidentemente le varie intimazioni che dal *Popolo d'Italia* si sono fatte ai vari tribunali perché affrettassero i procedimenti ». Mussolini: « *Una volta sola* ».

L'on. Turati dichiara tra l'altro: « Tutto questo è un vaniloquio nelle condizioni presenti, quando al proletariato è tolta ogni forza politica, quando non c'è più legge che sia rispettata, quando le Leghe, le Cooperative, i Municipî del popolo sono giornalmente devastati e distrutti; quando il suffragio popolare è frustrato ed irriso e lo stesso Parlamento, come stampa il *leader* dei fascisti, si afferma che " deve essere chiuso o per amore o per forza: a scelta! " ». (*Interruzioni*). Mussolini: « *Sì. Se è necessario, lo chiuderemo con la forza!* ». (*Rumori, commenti*).

Indi l'on. Facta respinge l'ordine del giorno presentato dall'on. Longinotti e su esso pone la questione di fiducia. (L'ordine del giorno Longinotti, firmato anche dagli onorevoli Gronchi, Finocchiaro-Aprile, Andrea, Visco, Grassi, Larussa, Camera, Cocuzza, Sandulli, Guarino-Amella, Sanna Randaccio, dice: « La Camera, constatando che l'opera del Governo non ha conseguito la pacificazione interna indispensabile anche per la restaurazione economica e finanziaria del paese, passa all'ordine del giorno »).

Segue la votazione e l'ordine del giorno Longinotti viene approvato con voti 288 contro 103.

Alle ore 19, l'on. Facta rassegna le dimissioni del Gabinetto nelle mani del re, che si riserva di decidere. (Dagli *Atti cit.; volume VIII*; pagg. 8271-8294 e da *Il Popolo d'Italia*, N. 172, 20 luglio 1922, IX).

DALLA CADUTA DEL PRIMO MINISTERO FACTA ALLA MARCIA SU ROMA

(21 LUGLIO 1922 - 30 OTTOBRE 1922)

Rientrato a Milano la mattina del 21 luglio (517), Mussolini si occupa dello sciopero generale in corso nel Piemonte, Marche, Lombardia (301) ed in particolare di quello proclamato a Milano il 20 luglio (302, 517) e cessato il 21 (303, 306, 307, 519, 520).

Il 22 luglio, è nuovamente a Roma, dove, nel pomeriggio, ha un colloquio con il re (521) e con l'on. Orlando, incaricato della formazione del nuovo ministero (521, 523). Il 24, l'on. Orlando rassegna il mandato (308).

Il 25 luglio, Mussolini pubblica *In tema di politica estera* (311) ed in serata riparte per Milano. Qui ha una vertenza con *La Giustizia* (520, 523, 524). Il 26, anche l'on. Bonomi, dopo inutili tentativi, rassegna il mandato (316). Il 27 — giorno in cui appare lo scritto di Mussolini *Noi e il partito popolare* (318) — l'on. Meda rifiuta l'incarico ed il re lo passa all'on. De Nava, il cui tentativo non approda.

Lo stesso 27, Mussolini ritorna a Roma, dove si lascia intervistare (321). Il 28, ha un colloquio con l'on. Orlando (527), incaricato per la seconda volta della formazione del nuovo gabinetto. Il 29, pubblica *Destra e sinistra* (323); presiede una riunione del direttorio del partito nazionale fascista (527); e alla sera si incontra ancora con l'on. Orlando (527). Il 30, si occupa del colloquio Vittorio Emanuele III-Filippo Turati, avvenuto il pomeriggio del 29 (325); e, verso le diciassette, ritorna dall'on. Orlando (327, 527). Il 31 mattina, non essendo approdati i tentativi di Orlando, l'on. Facta si assume l'incarico di formare il nuovo ministero. Nel pomeriggio, Mussolini ha un colloquio con l'on. Gronchi (528).

Circa le diciotto del 31 luglio, in seguito alle violenze ed alle distruzioni commesse dai fascisti il 28, 29, 30 luglio durante l'occupazione di Ravenna e provincia, l'alleanza del lavoro proclama lo sciopero generale « legalitario » in tutta Italia per l'indomani (529) e la direzione del partito nazionale fascista ordina la mobilitazione generale dei propri gregari (329). Il 1º agosto, viene formato il secondo ministero Facta e la direzione del partito nazionale fascista trasmette un ordine a tutti i deputati fascisti (530). Il pomeriggio del 2 agosto, il segretario del partito nazionale fascista, Michele Bianchi, e gli on. De Vecchi ed Acerbo hanno un colloquio con l'on. Facta (530). La sera del 2, Mussolini parla nella sede del fascio romano di combattimento, accennando, tra l'altro, all'insuccesso dello sciopero (330), che terminerà ovunque nelle prime ore pomeridiane del 3 (332, 334, 531). Ma, in seguito ai telegrammi inviati da Michele Bianchi a tutte le federazioni provinciali fasciste tra il 3 ed il 4 agosto (532, 535), l'offensiva fascista seguita ovunque (533). La sera del 3, i fascisti si impossessano di palazzo Marino e Gabriele d'Annunzio parla dal balcone (336, 339, 532, 535, 536). Il 4, a Milano, in uno scontro tra fascisti e socialisti, cade il milite della croce verde Edoardo Crespi: per rappresaglia, i fascisti, dopo un sanguinoso conflitto coi socialcomunisti e con la forza pubblica (nel quale trovano la morte gli squadristi Emilio Tonoli e Cesare Melloni) (338), incendiano la sede dell'*Avanti!* Tra il 4 ed il 7 agosto, passano ai fascisti Genova, altri centri della Liguria, e Ancona (la mattina del 4 agosto, Mussolini e Michele Bianchi hanno un colloquio col ministro degli interni sulla situazione in

Ancona) (533); fallisce l'occupazione di Parma; in tutta Italia si registrano conflitti, incendi e distruzioni. La sera del 7, l'ufficio stampa del partito nazionale fascista smentisce che « i fascisti puntino su Roma » (538). (Il 6 agosto, l'*Avanti!* aveva spiegato il piano fascista della marcia su Roma (536); il 9 agosto, il *Corriere della Sera* si occuperà di una voce relativa ad un tentativo fascista di instaurare la dittatura) (539). L'8, la direzione del partito nazionale fascista ordina la smobilitazione (341). Il 9, Mussolini esamina i commenti di alcuni giornali alla lettera da lui diretta il 4 agosto (da Roma) ai componenti il direttorio del fascio milanese (486, 343). Nello stesso giorno, presiede la riunione del gruppo parlamentare fascista, che decide di negare la fiducia al ministero, dando incarico all'on. Dario Lupi di fare la dichiarazione relativa alla Camera dei deputati (540). (Nel suo discorso, che sembra sia stato preparato da Mussolini, l'on Lupi dirà tra l'altro: « Lo Stato assorbirà il fascismo o il fascismo si sostituirà allo Stato »). Il 10, Mussolini commenta il discorso pronunciato dall'on. Facta il 9, alla riapertura della Camera dei deputati, che convalida il nuovo ministero con 247 voti contro 121. L'11, Mussolini concede un'intervista a *Il Mattino* di Napoli (347).

Il 12 agosto, Mussolini rientra a Milano. Il 13 ed il 14, partecipa ai lavori di un convegno fascista (541, 351). Dalla metà alla fine di agosto, scrive sull'assassinio del fascista Attilio Ponti perpetrato dai socialcomunisti a San Pellegrino il 16 agosto (355); sulla « fiera campionaria » della democrazia italiana (359); sui patti che sarebbero stati stipulati tra l'on. Facta ed i deputati socialisti in merito alla completa impunità dei ferrovieri scioperanti (542, 361); sul ritiro del sindacato dei ferrovieri italiani dall'alleanza del lavoro, avvenuto il 19 agosto (363); su un manifesto contro il fascismo lanciato dalle presidenze della seconda internazionale il 16 agosto, durante la conferenza di Praga (365); sull'aumento del proselitismo fascista (374); sul convegno tra il cancelliere austriaco Seipel e il nostro ministro degli esteri Schanzer, avvenuto a Verona il 25 agosto (377); sulla dichiarazione programmatica lanciata dalla frazione di destra o « concentrazionista » del partito socialista italiano il 28 agosto (380); sull'accordo concluso a Merano il 29 agosto tra i fascisti e l'elemento tedesco (383); risponde ad un articolo di Piero Pancrazi (357); commenta uno scritto di Arturo Labriola (371); una lettera firmata da alcuni ufficiali a nome di tutto l'esercito (367); redige *Seipel* (368).

Intanto il fascismo aveva consolidato le proprie posizioni. Il 10 agosto, i lavoratori del porto di Genova erano passati nelle organizzazioni fasciste; l'11, tutti i ferrovieri della Castelbolognese-Riolo Bagni erano entrati nelle file del partito fascista; tra il 12 ed il 14 agosto, alcune amministrazioni comunali socialiste della provincia di Novara erano state disciolte; il 12, il comune di Vercelli era stato occupato dai fascisti; il 15, cinque comuni del Vercellese erano stati ceduti ai fascisti; nello stesso giorno, era stato disciolto il consiglio comunale di Cremona; il 29, quello di Milano; durante il mese, erano sorti dovunque nuovi fasci.

In settembre, Mussolini redige *Sindacalismo* (385); *Confronti* (387); *Politica estera* (389); *Disciplina assoluta* (391); *Bisogna risolvere il problema di Fiume! Parliamo a S. E. Schanzer* (393); *Nel paradiso bolscevico. Il ritorno dell'antropofologia in Russia. Leggere, meditare, propagare!* (397); *Ancora la disciplina* (399); *La Russia all'asta* (404); scrive sulla marcia turca verso Smirne e sulla crisi greca (395, 425); sul passo compiuto l'8 settembre dall'on. Schanzer a Londra ed a Parigi per una pronta convocazione di una conferenza a Venezia per trattare l'armistizio tra Grecia e Turchia (401); sull'iniziativa bloccarda in

materia di elezioni amministrative assunta dal fascio di Milano (409); premette un « cappello » ad un articolo sulle questioni d'oriente (407); diffida il senatore Dante Ferraris (408); riceve una commissione di deputati giapponesi (543); il 20, parla a Udine, nel corso del convegno dei fasci friulani di combattimento (544, 411); il 24, a Cremona, durante il convegno regionale fascista (546, 422); il 27, si occupa del discorso pronunciato dall'on. Facta a Pinerolo, il 24 settembre, durante un banchetto di circa tremila coperti (428).

Nei primi giorni di settembre, i fascisti avevano occupato Terni e, poco dopo, Civitavecchia; il 4, si era inaugurato a Genova il primo congresso delle corporazioni fasciste del mare (557); il 6-7 settembre, si era tenuta a Roma la conferenza dei delegati fascisti del Mezzogiorno; il 10, si erano svolti a Torino, Genova, Firenze, Venezia comizi fascisti per il risanamento della finanza dello Stato e degli enti locali; nella prima decade di settembre, a Poggibonsi, a San Gimignano, a Casole d'Elsa, a Serra di Rapolano, i fascisti avevano occupato delle tenute agricole: l'occupazione aveva provocato le proteste della stampa socialista e demoliberale e Mussolini aveva telegrafato a Chiurco pregandolo di rispondere a suddetta stampa (487); verso la metà di settembre, De Bono e De Vecchi si erano riuniti a Torre Pellice, dove avevano redatto il regolamento di disciplina per la milizia fascista; il 13, a Tolentino, si era tenuto il congresso dei fasci della provincia di Macerata; il 13, 14, 15, si era svolto a Pola il secondo congresso dei fasci istriani; il 16, si era inaugurato a Bari il primo congresso sindacale fascista delle Puglie; il 18, si era tenuto a Ferrara il congresso provinciale dei fasci ferraresi (488); il 19, a Modena, quello dei fasci modenesi; il 20, adunate regionali fasciste avevano avuto luogo a Novara, Piacenza, Alessandria; il 24, si erano svolti a Milano, Bologna, Bergamo, Trieste, Belluno, Napoli, Livorno, Porto Maurizio comizi per il risanamento finanziario dello Stato; il 25, si erano tenuti a Cerignola e ad Ancona convegni provinciali fascisti; il 27, a Como; il 28, a Parma; il 29, ad Ancona, aveva avuto luogo una grande adunata fascista in occasione del sessantaduesimo anniversario della liberazione della città (482); il 29, la direzione del partito nazionale fascista si era riunita a Roma (493). (In questa riunione, Mussolini aveva annunciato che la marcia su Roma era decisa e si sarebbe fatta).

Il 1° ottobre, Mussolini redige *Insegnamenti* (430). Nei primi giorni del mese, i fascisti occupano Bolzano e Trento. Il 4 ottobre, l'ufficio stampa del partito nazionale fascista smentisce la voce di un imminente colpo di stato (553); la sera del 4, Mussolini parla a Milano, nella sede del circolo fascista *Sciesa* (433). Il 6, ha un colloquio con Italo Balbo sulla possibilità di successo di una azione rivoluzionaria su Roma. Nello stesso giorno, Michele Bianchi, reduce da un incontro con Mussolini, si lascia intervistare in vista del colloquio che avrà con l'on. Facta la mattina del 7 (554). Il pomeriggio del 6, si riunisce il consiglio dei ministri. Il presidente del consiglio si dichiara contrario alle richieste dei fascisti: scioglimento della camera a novembre e convocazione dei comizi elettorali in dicembre; viene proposto il richiamo sotto le armi di due classi. A questo proposito, il ministro degli interni aveva avuto un lungo colloquio nelle prime ore del pomeriggio col generale Diaz, richiamato telegraficamente a Roma, e col generale Badoglio. Nella nottata del 6, la direzione del partito nazionale fascista dirama un comunicato « sulla pretesa "marcia su Roma" » (554). La mattina del 7, l'on. Facta riceve a colloquio prima il ministro della guerra, Marcello Soleri, ed i generali Diaz e Badoglio; successivamente Michele Bianchi (556). Dalle dieci alle tredici e trenta, torna a riunirsi il consiglio dei ministri (556). Alle quindici, l'on. Facta riceve Michele Bianchi e

l'on. Dino Grandi (557, 559). Il 7, appare lo scritto di Mussolini *Circolo vizioso* (441). L'8, si tiene il secondo congresso provinciale fascista senese ed il primo congresso provinciale vicentino delle corporazioni nazionali. La sera del 10, l'ufficio stampa del partito nazionale fascista comunica che non corre nessun disparere « fra le vedute della direzione del partito e il pensiero di Benito Mussolini » (560). Il 12, sono rese note le istruzioni per l'organizzazione ed il funzionamento delle legioni della milizia fascista. Nello stesso giorno, si inaugura ad Iglesias il primo congresso regionale fascista della Sardegna e a Gioia del Colle il convegno dei segretari politici dei fasci delle Puglie. Il 14 ottobre, Mussolini commenta una frase che sarebbe stata pronunciata dal generale Badoglio il 6 ottobre, durante il colloquio Taddei-Diaz-Badoglio (443-560) e precisa che nessuna divergenza è sorta tra lui e l'on. Grandi (445). Il 15, le elezioni amministrative svoltesi nel Polesine assicurano ai fascisti sessanta comuni dei settantadue nei quali si è votato.

Il 16 ottobre, ha luogo a Milano una riunione alla quale partecipano Mussolini, Balbo, De Vecchi, Teruzzi ed i generali Ceccherini, De Bono e Fara (gli inviti per la riunione erano stati diramati da Mussolini il 12 ottobre (490-491): viene decisa la marcia su Roma e si nomina un quadrumvirato (Balbo, Bianchi, De Bono, De Vecchi), che avrà pieni poteri durante l'azione fascista (581). (Verso la fine della riunione, è presente anche Ulisse Igliori). Il 17, Mussolini presiede il convegno della stampa fascista (493). Il 18, il consiglio dei ministri decide la riapertura della camera dei deputati e del senato per il 7 novembre. In un'intervista concessa il 18 ed in un articolo pubblicato il 19, Mussolini smentisce di aver avuto un colloquio con D'Annunzio l'11 ottobre, un incontro con Alfredo Rocco e annuncia che è stato concluso un concordato tra il partito nazionale fascista e la federazione dei lavoratori del mare sotto gli auspici di Gabriele d'Annunzio (446, 448, 561, 565, 566). Il 19, *Il Popolo d'Italia* smentisce che vi siano state trattative tra Mussolini e Giolitti e smentisce la notizia di un accordo politico tra i due (562). (In verità, trattative indirette tra Mussolini e Giolitti per la formazione di un nuovo governo, si erano iniziate il 17 ottobre. Tali trattative erano state precedute da trattative Facta-Giolitti). Il 18-19 ottobre, Balbo, De Bono e De Vecchi stabiliscono a Bordighera il piano per la marcia su Roma. Il 20 ottobre, Mussolini concede una intervista al *Manchester Guardian* (449). Il 20-21, si riuniscono a Firenze Balbo, De Bono, De Vecchi, Giuriati e Bianchi. Vengono prese le ultime disposizioni per l'adunata fascista che si terrà a Napoli il 24 e si nominano gli ispettori generali delle zone militari nelle quali è stata divisa l'Italia (562). Il 22 ottobre, si svolgono le elezioni amministrative in provincia di Reggio Emilia: i fascisti conquistano tutti i sette comuni nei quali si è votato. Il 23 ottobre, Mussolini, di passaggio per Roma diretto a Napoli (566), ha un colloquio con l'on. Salandra.

Il 24, si svolge l'adunata di Napoli (569, 570). Mussolini parla la mattina nel teatro San Carlo (453), nel pomeriggio in piazza del Plebiscito (459) e verso le diciassette concede un'intervista (461). Alla sera, circa le ventidue, nell'albergo « Vesuvio », nella stanza di Mussolini, presenti lo stesso, Balbo, Bianchi, De Bono, De Vecchi, Bastianini, Starace, Teruzzi ha luogo una riunione segreta nel corso della quale vengono prese le decisioni finali per la marcia su Roma.

La mattina del 25 ottobre, si tengono, nella sede del fascio di Napoli, le riunioni del comando generale fascista. Ad ogni comandante di zona viene dato l'ordine di partenza immediata per il raggiungimento della propria sede e le disposizioni per la mobilitazione occulta del 27. Alle dieci, nella sala Maddaloni, hanno

inizio i lavori del consiglio nazionale fascista. Nella seduta pomeridiana, Michele Bianchi dice: « Insomma, fascisti, a Napoli ci piove, che ci state a fare? Io a mezzogiorno di domani debbo essere a Roma ». Alle quattordici, Mussolini parte per Roma (574), da dove prosegue subito per Milano.

Il 26 ottobre, alle diciotto, si riunisce il consiglio dei ministri. Tutti i ministri mettono i loro portafogli a disposizione del presidente del consiglio, lasciandolo arbitro della situazione (574).

Il 27 ottobre viene smentita la voce della mobilitazione generale fascista (574). Il pomeriggio del 27, alle sedici e trenta, si riunisce nuovamente il consiglio dei ministri, che, dopo una discussione di tre ore, « presa in esame la situazione politica », rassegna le dimissioni. Alle diciotto e trenta, ha luogo una riunione presso il direttore generale della pubblica sicurezza, alla quale intervengono anche il prefetto ed il questore di Roma nonché il comandante la divisione della capitale, generale Emanuele Pugliese. La riunione, provocata dalle notizie giunte da tutta Italia e segnalanti concentramenti e partenze già iniziate di masse di fascisti per Roma, sfocia nel seguente ordine scritto dato dal ministro Taddei al comandante la divisione di Roma: « Nella eventualità che treni di fascisti tentino di raggiungere la capitale, cotesto comando è incaricato di arrestarli presso le stazioni di Civitavecchia, Orte, Sezze, Viterbo, ed Avezzano, ed impedire con qualunque mezzo che essi possano proseguire, ricorrendo anche alla interruzione delle linee ferroviarie in più punti, e, come estrema difesa, facendo anche uso delle armi ». Verso le ventuno e trenta, arrivano a Roma notizie sulla mobilitazione fascista in corso. Il diario storico del comando della divisione di Roma reca in data 27 ottobre, ore ventuno e ventidue, che continuano « a pervenire da fonti varie notizie imprecisate circa movimenti insurrezionali, già attuati e riusciti nella Toscana ». Nella notte del 27, Michele Bianchi fa alla stampa alcune dichiarazioni e termina smentendo « nuovamente e recisamente la voce di una marcia su Roma, di una mobilitazione generale e di un colpo di stato. " La conquista di Roma — esclama — è in atto; non c'è bisogno di mobilitazione, né di colpo di stato " ».

Alle ore zero trenta del 28 ottobre, la tutela dell'ordine pubblico passa dall'autorità politica all'autorità militare. Tale passaggio di poteri si era verificato in coincidenza colla mobilitazione fascista proclamata a partire dalla mezzanotte del 27. Il quadrumvirato, che si era insediato a Perugia, all'albergo « Brufani », aveva lanciato il proclama della mobilitazione (462). Tuttavia la mobilitazione fascista aveva preceduto in alcune provincie il passaggio dei poteri. A Pisa, alle quattordici del 27 ottobre, la direzione della pubblica sicurezza era stata assunta dall'autorità militare. Nella città era stato notato « una grande affluenza di fascisti mobilitati », provenienti dalla provincia. I fascisti pisani avevano distribuito un manifesto a mano, nel quale era detto tra l'altro: « Noi marciamo su Roma per ridare all'Italia la sua piena libertà! Noi marciamo su Roma per ridare al popolo italiano l'Italia come la sognarono i cinquecentomila morti della grande guerra e i morti nostri che continuarono la guerra durante la pace ». *L'Idea Fascista* (politico settimanale, organo della federazione provinciale pisana del partito nazionale fascista) era uscita alla sera del 27 in edizione straordinaria con questa testata: *Passa la storia! La mobilitazione generale dei fascisti. O Roma o morte! Viva l'esercito! Viva il re! Viva l'Italia rinnovata!* A Siena, nel pomeriggio del 27, nuclei fascisti, « entrati pacificamente nelle caserme, senza incontrare la minima resistenza », si erano « impossessati delle armi e delle munizioni ». A Vicenza, nella serata del 27, erano stati occupati dai fascisti, « senza dar luogo ad incidenti, la posta, i telegrafi e la stazione ferroviaria »; a Piacenza, la prefettura. A Firenze, verso la mezzanotte del 27, erano stati occupati dai fascisti l'ufficio delle poste, quello dei telegrafi e la stazione ferroviaria. *Il Popolo d'Italia* del 28, dal quale sono riportate tali notizie, uscirà con questa testata: *La storia d'Italia ad una svolta decisiva! La mobilitazione dei fascisti è già avvenuta in Toscana. Tutte le caserme di Siena occupate dai fascisti. I grigio-verde fraternizzano con le « camicie nere »*).

Dalle tre e trenta alle tre e trentacinque del 28 ottobre, ha luogo, presso il ministero della guerra, una riunione « nella quale — informa il riassunto tratto dal diario e dal promemoria riservato completivo del comando della divisione di Roma — il governo decide di attuare la maniera forte ». Verso le cinque, si aduna il consiglio dei ministri, che delibera la proclamazione dello stato d'assedio, con tutti i provvedimenti relativi (575). L'on. Federzoni informa telefonicamente Mussolini della proclamazione dello stato d'assedio. Ma in mattinata, il sovrano si rifiuta di firmare il decreto e inizia le consultazioni, ricevendo, tra gli altri, l'on. Federzoni, il quale, verso le dieci, telefona nuovamente a Mussolini. A mezzogiorno del 28, il provvedimento dello stato d'assedio è revocato (575).

Nel pomeriggio del 28 ottobre, il re continua le consultazioni e affida l'incarico di comporre il nuovo ministero all'on. Salandra, il quale si mette subito in contatto con i capi del movimento fascista per vedere se Mussolini o qualche altro fascista intenda entrare nel ministero. Poco dopo le ventitre, Mussolini rifiuta decisamente la combinazione ministeriale con l'on. Salandra. Nello stesso tempo, spedisce un messaggio a Gabriele d'Annunzio (491) e redige *La situazione* (464). (L'articolo sarà pubblicato su *Il Popolo d'Italia* del 29 ottobre, uscito con questo titolo su tutta la prima pagina: *L'irresistibile vittoriosa riscossa fascista. Lo stato che noi auspichiamo va traducendosi in « fatto ». Esultante solidarietà dell'esercito regolare con la milizia fascista. Mirabile fusione di tutte le forze militari*).

La mattina del 29 ottobre, Salandra, ottenuta la risposta negativa di Mussolini, depone il mandato e dichiara al sovrano che l'unica soluzione è quella di conferire l'incarico di formare il nuovo ministero a Mussolini. Il re fa chiamare subito l'on. De Vecchi, che si reca al Quirinale assieme a Gaetano Polverelli, corrispondente da Roma de *Il Popolo d'Italia*. Il sovrano prega l'on. De Vecchi di mettersi in contatto telefonico con Mussolini e di dirgli che gli affida l'incarico di comporre il gabinetto, invitandolo a venire immediatamente a Roma. Polverelli chiama subito Mussolini; nel mentre il generale Cittadini, aiutante del re, conferma subito con un suo telegramma la notizia ufficiale.

Intanto la mobilitazione fascista era proseguita con successo quasi ovunque. Si era iniziato l'accerchiamento della capitale: la colonna comandata da Dino Perrone Compagni col generale Ceccherini, si era concentrata a Civitavecchia-Santa Marinella; la colonna comandata da Ulisse Igliori col generale Fara, a Monterotondo-Mentana; la colonna Bottai, a Tivoli-Valmontone; la colonna Zamboni, a Spoleto-Foligno. Queste colonne entreranno in Roma soltanto la mattina del 31 ottobre, dietro ordine di Mussolini.

Il telegramma del generale Cittadini giunge a Mussolini verso mezzogiorno del 29 ottobre. Egli rifiuta un treno speciale e decide di partire con il treno normale della sera (576). Nel pomeriggio, circa le quattordici, passa in rivista le camicie nere della caserma *Mussolini* (576); ha un colloquio telefonico con l'on. Acerbo, al quale dichiara che accetta l'incarico di formare il ministero; concede un'intervista a *La Stampa* (465); cede la direzione de *Il Popolo d'Italia* ad Arnaldo Mussolini (476). Alle venti e trenta, parte alla volta di Roma

(467, 577). A Grosseto, nel suo vagone letto, si lascia intervistare da Luigi Ambrosini (468).

Verso le dieci del 30 ottobre, giunge a Civitavecchia, dove passa in rivista le camicie nere ivi concentrate (469). Alle dieci e mezza è a Roma (471). Dalle undici e un quarto a mezzogiorno e un quarto, è a colloquio col re (472). Poi si ritira all'albergo « Savoia » (473), dove ha una serie di colloquî relativi alla formazione del nuovo ministero. Alle diciannove e venti, si reca dal re, al quale sottopone la lista del nuovo gabinetto, che è approvata (580). In serata, appare l'ordine di smobilitazione delle squadre fasciste (474), e, verso mezzanotte, le disposizioni emanate dal comando fascista per il corteo che avrà luogo il 31 ottobre (475). (Per maggiori particolari sul periodo descritto in questa e nella precedente nota, vedi: GIORGIO PINI-DUILIO SUSMEL — *Mussolini. L'uomo e l'opera, vol. II: Dal fascismo alla dittatura (1919-1925)* — La Fenice, Firenze, 1954, pagg. 162-260).

SCIOPERO IDIOTA

Questo sciopero antifascista, che è già finito nelle Marche, dove, del resto, non è stato minimamente generale; che non è stato proclamato a Napoli; che è stato effettuato in Piemonte e in Lombardia a scartamento ridottissimo, con esclusione, cioè, degli addetti ai servizi pubblici, è lo sciopero più idiota, criminoso e bestiale che la storia scombinata del proletariato italiano ricordi. Sta di fatto, ed è la incontrovertibile realtà, che nonostante tutte le sollecitazioni lirico-strategiche degli organi estremisti, l'enorme maggioranza del proletariato ha respinto l'appello socialistico.

Nel loro fondamentale e si potrebbe dire italiano buon senso, gli operai hanno capito che questo sciopero antifascista era pazzesco ed inutile al tempo stesso. A sciopero finito sarà diminuita di un solo adepto la formidabile efficenza numerica e materiale del fascismo italiano? No! Anzi si verificherà per ragioni ovvie il contrario! A sciopero finito sarà danneggiato il fascismo dal punto di vista della sua efficenza morale? No! Lo sciopero generale, urtando ed offendendo gli interessi di una vasta collettività urbana, alimenterà la già diffusa avversione alla demagogia rossa. Dov'è un qualsiasi attivo da segnare dalla parte del *Pus* e generi affini?

Al passivo, invece, stanno: la perdita dei salari, la distruzione di tutte le case e covi della delinquenza rossa e l'inevitabile senso di disgusto e di delusione che prenderà le masse a battaglia terminata e perduta. In verità i nostri nemici, proclamando e tentando di effettuare uno sciopero generale di protesta, ci hanno reso il più segnalato servigio. Ci autorizzano e provocano al contrattacco, che sarà fulmineo ed inesorabile. Con nessun mezzo, ma certo non con queste buffonate scioperistiche, il *Pus*, decrepito e demoralizzato, riuscirà ad avere ragione di trecentomila giovani stretti ad una fede ardente, ad una disciplina ferrea e pronti a qualsiasi sacrificio. Con questo sciopero, dovuto ad interne rivalità di botteghe, il *Pus* si illude di risorgere, mentre invece affretta coi suoi gesti convulsionari l'epilogo della sua lenta ed ingloriosa agonia.

Camicie nere, fascisti tutti: « A noi! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 21 luglio 1922, IX.

PARLIAMOCI CHIARO

Non è questa l'ora di polemiche coi nostri nemici. Se ne avessimo desiderio potremmo domandar loro in che cosa consiste la « grande lezione di civiltà » che ci è stata inflitta. Quei signori sono gli artisti, i giocolieri del *bluff*. Lo sciopero non è riuscito nemmeno parzialmente. È stato un fiasco di proporzioni colossali. Fallito nella sua esecuzione; fallitissimo resta per ciò che concerne i suoi obiettivi, nessuno dei quali è stato raggiunto. Nemmeno la crisi ministeriale è lecito di presentare come una conseguenza dello sciopero. Quanto al fascismo esso rimane intatto e formidabile, nella piena indistrutta e indistruttibile efficenza di tutte le sue forze. Il colpo è mancato. Definendo quello di Milano « sciopero idiota », diciamo la verità, quale dev'essere sentita anche da molti dei dirigenti della Camera del Lavoro e del *Pus*. Ora, lo sciopero idiota, deve finire entro oggi. Questo è il nostro *ultimatum*.

Invitiamo alla riflessione gli stessi nostri nemici. Se insistono nella loro sterile protesta, se ne pentiranno amaramente e tardivamente domani. Malgrado certi episodî di violenza sporadica e che il fascismo milanese ha nettamente deplorato, tutti a Milano sono testimoni della linea di correttezza e di tolleranza nella quale si è tenuto il fascismo nella nostra città. Siccome noi non amiamo il tumulto per il tumulto, e respingiamo la violenza per la violenza, riteniamo che i nostri stessi avversari si arrenderanno alla evidente necessità di finirla entro la giornata d'oggi. Caso contrario, affermiamo tranquillamente che fra stanotte e domani, trentamila « camicie nere » occuperanno la città.

Novara insegni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173 (primo supplemento straordinario), 21 luglio 1922, IX.

MANIFESTO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA DOPO IL FALLIMENTO DELLO SCIOPERO GENERALE

Ai fascisti! Agli Italiani!

Preparata da una abbominevole campagna di diffamazione e di stolte menzogne, nella quale si sono dati fraternamente la mano taluni elementi della plutocrazia demagogica e tutte le frazioni del sovversivismo italiano, oggi assillato ed esasperato soprattutto per il crollo della sua compagine sindacale e cooperativa, si è delineato in questi ultimi giorni un tentativo di controffensiva antifascista. Tale tentativo è stato stroncato a Novara, è finito ingloriosamente nelle Marche, è stato una pura esercitazione verbale nella Campania, ha impegnato, in Lombardia e in Piemonte, soltanto una parte degli operai delle città. I grandi servizi pubblici hanno funzionato e, malgrado tante disperate sollecitazioni, il proletariato non ha risposto, il che documenta la sua maturità nazionale.

Fascisti! Italiani!

Non è per salvare le masse lavoratrici dalla cosiddetta reazione fascista che i superstiti mistificatori dell'enorme naufragio bolscevico, hanno tentato l'inscenatura dello sciopero generale. No. Il fascismo ha già conquistato alla sua fede, ha già raccolto nei suoi Sindacati settecentomila autentici lavoratori italiani. Lo sciopero non è altro che un nuovo episodio della concorrenza socialista, che si è scatenata fra quella dozzina di sette e di botteghe, che, mangiando alle spalle di una parte del proletariato, si arrogano il diritto di rappresentarlo. Per questa sua intima ragione, lo sciopero si risolverà in un danno ingente per chi lo ha effettuato e in un completo fallimento politico e morale per chi lo ha voluto.

Fascisti!

Una coordinazione della nostra attività si impone. Le iniziative locali devono essere approvate dagli organi supremi, per evitare ogni dispersione di energia ed applicare razionalmente le nostre forze. Quando ci sia provocazione dalla parte avversa, il nostro contrattacco deve es-

sere fulmineo ed inesorabile. Il fascismo non deve avere fretta né eccessive preoccupazioni, quale possa essere la soluzione della attuale crisi di Governo.

Operai che avete ceduto all'invito insulso di sciopero, il quale cela un'ignobile speculazione di partito, tornate al lavoro. Fascisti, attendete colla disciplina ferrea, che è il vostro privilegio e il vostro orgoglio, gli ordini dei vostri capi. Italiani di tutte le fedi e di tutte le classi, noi vi diciamo che il fascismo non serve e non ha mai servito interessi egoistici di singoli o di categorie; che non esercita e non ha mai esercitato il terrore a danno delle masse laboriose e che da una sola invincibile passione è animato: la prosperità e la grandezza della Patria.

Viva l'Italia!

Viva il fascismo!

LA DIREZIONE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173 (primo supplemento straordinario), 21 luglio 1922, IX (*o*, 56).

STUPIDE FOLE

Ci dev'essere all'estero un'agenzia di stampa che ha l'incarico di diffamare il fascismo italiano. Diramata da quest'agenzia è stata diffusa la notizia che io sarei in rapporto con certo deputato tedesco Wulle per costituire il fascismo in Germania e che all'uopo farei un viaggio a Monaco od a Berlino.

Tutto ciò è inventato di sana pianta.

Non conosco il deputato Wulle. Non ho mai avuto rapporti con lui, di nessuna specie, né diretti, né indiretti e non ho alcuna intenzione di averne in futuro. Non ho quindi in progetto nessun viaggio a tale scopo. I giornali italiani che hanno pubblicato la notizia — se sono onesti come ritengo — ospiteranno certamente e sollecitamente questa mia categorica e irrefutabile smentita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173 (primo supplemento straordinario), 21 luglio 1922, IX. Pubblicato anche sul N. 174, 22 luglio 1922, IX.

TUTTE LE BANDIERE AL VENTO!

Con questa mattina la resistenza passiva dei cittadini all'inconsulto e provocatore movimento sovversivo deve assumere un atteggiamento più aperto.

Il completo e miserevole fallimento dello sciopero non richiede provvedimenti. Ma bisogna dare la sensazione della vigile veglia dei cittadini.

A tutte le finestre, questa mattina, deve sventolare il tricolore della Patria, come ieri sventolava da numerosi balconi.

Cittadini milanesi!

Sommergete in una mareggiata di tricolore il torbido e ridicolo tentativo sovversivo che mirava a rigettare la nostra nazione nel caos del disordine, della fame e della vergogna.

Tutte le bandiere al vento!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 21 luglio 1922, IX (*o*, 58).

BILANCIO

Lo sciopero è finito. Agonizzava sin dal suo inizio: ora è morto. Il Comitato centrale della cosiddetta Alleanza del lavoro, da Roma, ha diramato un ordine di cessazione del movimento, con grandi richiami alla disciplina, per paura di ulteriori sbandamenti del gregge. Ci vuole una discreta dose di buona volontà per chiamare generale uno sciopero come quello che si è svolto in questi giorni e bisogna essere muniti di una invidiabile faccia tosta per gabellarlo come vittorioso. Vittorioso, perché? Vittorioso, su chi? Vittorioso, come? Vittorioso, dove? La storia del movimento operaio italiano registra numerose e clamorose disfatte, ma nessuna assurge alle proporzioni dell'attuale. Non ci sentiamo l'animo di incrudelire su questi vinti. I quali ora hanno fatto il tentativo: si sono provati. Con quale danno del fascismo? Nessuno. Il fascismo è oggi quello di ieri, quello di sempre. Unito, compatto, densissimo. Ha esso offerto in questi giorni lo spettacolo del socialcomunismo, che alla Camera ha parlato per bocca di quattro oratori, ognuno dei quali pretende d'incarnare il vero, l'unico, l'autentico, l'indefettibile socialismo? Curioso e assolutamente tecoppesco il modo con cui la *Giustizia* tenta di sfuggire alla morsa della nostra intimazione. Non v'è dubbio che il nostro « avviso importante » ha raggiunto il suo obiettivo. Ma quando mai i socialcomunisti si convinceranno che contro di noi non c'è niente da fare? A quante dure lezioni vorranno ancora soggiacere? Nell'attesa di una risposta a questi interrogativi noi continuiamo a camminare. Arriveremo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 22 luglio 1922, IX.

IN MARGINE ALLA CRISI

AVANTI, DUNQUE, ON. MEDA!

Il tentativo dell'on. Orlando è dunque fallito. E si può aggiungere: ingloriosamente fallito, non per colpa, intendiamoci bene, dell'on. Orlando, ma per colpa dei popolari, rinforzati da quel gruppetto di piccole carogne che sono i socialisti bonomiani.

Cominciamo dallo stabilire che l'indicazione dell'on. Orlando, pure essendo quasi unanime, era artificiosa. Veniva, insomma, affidato l'incarico ad un uomo politico che era stato estraneo alla crisi. Con il fallimento del tentativo di Orlando, la logica ed il buon senso riprendono o dovrebbero riprendere il sopravvento.

Posto che il Gruppo artefice della crisi è stato il popolare, è su questo Gruppo che devono cadere gli oneri e gli onori del nuovo governo. Non in un secondo tempo, ma fin dal principio toccava all'on. Meda il compito di formare il nuovo ministero.

Tramontata la costellazione Orlando, per il veto popolare, sarebbe uno scandalo inaudito che i popolari pretendessero di eludere il loro perentorio dovere e scaricassero su altre spalle le loro responsabilità.

Pareva ad un dato momento che gli elementi politici del Gruppo parlamentare popolare fossero disposti ad aprire uno spiraglio nel loro veto per farvi passare la cosiddetta puntarella di destra, ma poi c'è stato il voto degli organizzati bianchi; voto imposto dalla triade nefasta Gronchi-Miglioli-Mauri; voto che esclude dalla futura combinazione ministeriale non solo la estrema destra, ma tutta la destra senza esclusione di gruppi. In seguito a questa riaffermazione di intransigenza, fatta per accontentare i social-collaborazionisti, l'on. Orlando ha declinato l'incarico.

Egli ha capito che non poteva prendere nome da lui un ministero escludente tutti i gruppi della destra e con un programma antifascista.

Adesso il turno è all'on. Meda. Il deputato lombardo non può tagliare la corda. Egli è il *leader* del Gruppo più numeroso della Camera, del Gruppo ministeriale per definizione, del Gruppo che vuole un « dato » ministero: tocca dunque all'on. Meda il compito di imbastirlo. Vedrà

l'on. Meda se sia prudente alienarsi l'intera destra — circa un centinaio di deputati — e scendere in lotta contro il Partito Fascista per l'offerta aleatoria di miserabili sessanta voti collaborazionisti, voti soltanto perché non si può contare su una diretta partecipazione dei social-collaborazionisti al potere. Ma l'on. Meda ha comunque l'obbligo di tentare. Se girasse al largo egli dimostrerebbe di essere un profittatore di bassa lega, non un capo partito. L'on. Meda deve fare il ministero sognato da Miglioli e da Modigliani, nonché da quel pagliaccio di Guido Celli. L'on. Meda deve — se ne ha il coraggio — presentarsi con un governo tutto di sinistra e tutto orientato contro la destra in genere e contro il fascismo in particolare. Il pingue deputato lombardo o ci riesce e allora ci rimettiamo ai successivi eventi, o fallisce ed allora avrà ancora una volta smascherata la torbida demagogia del Partito Popolare, il quale, vero ed autentico pescecane della politica italiana, arraffa quanto può — dai portafogli ministeriali ai miliardi della Banca d'Italia — ma non vuole correre rischi ed assumere definite responsabilità. Il vero perturbatore della vita nazionale non è il fascismo: è il Partito Popolare. Questa crisi è dovuta al Partito Popolare.

Il Banco di Roma — clericale — è ancora in piedi perché Stringher gli ha concesso qualche cosa come due miliardi di lire. Il Partito Popolare è dunque un gran predone, che si butta tanto sulla politica che sulla finanza.

Signor senatore Stringher, è vero o non è vero che avete anticipato due miliardi al Banco di Roma?

Lumi chiediamo per questa faccenda o li chiederemo dalla tribuna parlamentare!

Che cosa sono mai le saltuarie legnature fasciste e gli incendî sporadici di quattro stracci rossi — incendî di rappresaglia legittima — a paragone della enorme devastazione perpetrata nella finanza, nella politica, nell'economia, nella scuola dal Partito di don Sturzo? Da questo Partito falsamente cristiano, che fa lega col più abbietto e demoralizzato fra tutti i partiti socialisti di Europa?

È tempo che l'indegna mistificazione del Partito Popolare sia denunziata alla nazione. Questo Partito non è cattolico e meno ancora cristiano; si disfrena all'assalto dell'Erario, per mantenere le sue istituzioni profane, ma è di scarso sentimento nazionale e bamboleggia nella creazione di una internazionale bianca; non è un Partito di pacificazione, perché i suoi organizzati bianchi hanno scritto pagine di violenza in molte plaghe e s'abbandonano alla più mistificante demagogia atifascista; è un Partito dannoso agli interessi della religione ed infido di fronte agli interessi della Patria.

Questo Partito ha operato e mangiato fino ad oggi, celato dietro di-

versi gerenti responsabili usciti da altri gruppi parlamentari: ora la situazione esige che questo Partito getti la comoda maschera e si mostri quale è.

Noi attendiamo al varco l'on. Meda ed assicuriamo fin da questo momento il pingue deputato lombardo che qualsiasi tentativo di reazione antifascista è destinato a fallire. E saranno dolori grossi anche per voi, prudente e rotondo on. Meda!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 176, 25 luglio 1922, IX.

IN TEMA DI POLITICA ESTERA

Dopo quattro mesi di prova, è legittimo tentare un giudizio sulla politica estera inaugurata dal senatore Schanzer. Prescindendo dalle sue origini e non insistendo sulla veramente singolare fortuna che lo ha assistito. Oriundo dalla Galizia, non ha fatto niente di speciale per dimostrare il suo spirito d'italianità. Viene dalla burocrazia amministrativa o divisionale. È salito rapidamente ai gradi supremi perché protetto da Giolitti di cui doveva sposare la figlia. Non c'è nel suo passato niente che lo rendesse particolarmente idoneo a ricoprire la carica di ministro degli Esteri, nemmeno la praticaccia consolare o diplomatica. Quanto alla conoscenza delle lingue, non è titolo sufficente. Si può fare della politica estera, conoscendo soltanto e precisamente soltanto la propria lingua. Ma è forse l'italiano, che il galiziano Schanzer conosce di meno. Prima della guerra fu neutralista; durante la guerra fu ambiguo e attorno al suo nome, alle sue origini, ai suoi atteggiamenti si scatenarono violente polemiche. Questo va ricordato, pur senza insistervi, perché il carattere e la particolare *forma mentis* degli uomini determinano il modo pratico d'agire. Nessun dubbio che la *forma mentis* dell'on. Schanzer è piuttosto antinazionalista, pacifondaia, cosmopolita, societaria, wilsoniana. Nessun dubbio che la politica estera di Nitti è identica a quella che segue l'on. Schanzer. Vediamo, ora, con quali risultati.

* * *

I risultati sono meschini o nulli. La politica estera italiana deve fronteggiare un triplice ordine di problemi: problemi politici, problemi economici, problemi di espansione. Appartengono al primo gruppo, tutti i problemi scaturiti dai diversi trattati di pace. Elenchiamoli: quale posizione deve assumere l'Italia nei confronti della esecuzione del trattato di Versaglia e precisamente di fronte al problema delle riparazioni? Noi pensiamo, ad esempio, che l'Italia possa patrocinare la concessione di una moratoria alla Germania, anche se ciò dovesse metterla in fiero contrasto colla Francia. Ho l'impressione che la Francia non sia intransigente per convinzione intima, ma piuttosto per necessità politiche interne e che non desideri di meglio che di essere violentata, ricattata, spre-

muta dagli Alleati. Insomma i dirigenti del Quai d'Orsay vogliono salvare la faccia, cedere di fronte agli Alleati, non di fronte alla Germania. Quali sono le idee dell'on. Schanzer in materia? Mistero. Ai problemi squisitamente politici della nostra politica estera, appartengono i problemi dell'Europa orientale-centrale e balcanica. E cioè i nostri rapporti speciali colla Iugoslavia e colla Piccola Intesa. Proteggere, favorire, allargare la Piccola Intesa, costringendo ad entrarvi e bulgari e ungheresi, o tenersi all'*écart*, puntando precisamente su Sofia e Budapest?

Contrasto fiero di genti e di interessi ci divide da Belgrado; ma l'Austria potrebbe cedere sotto il controllo italiano — approviamo il prestito dei settanta milioni all'Austria — né dissidî irreparabili ci separano dall'Ungheria e dalla Bulgaria. Tenersi in disparte non si può. Contentare tutti nemmeno. Bisogna scegliere. Il marchese Della Torretta seguiva una politica estera orientata contro la Piccola Intesa. Quale politica segue Schanzer? Quali sono i nostri rapporti con Praga e Bucarest? È evidente che la Piccola Intesa, per il prevalere in essa degli slavi del nord, è piuttosto antitaliana. Le prove di ciò non sono mancate. Praga sarà sempre più vicino a Belgrado che a Roma. Quando domani entrasse anche la Grecia a far parte della Piccola Intesa, la tendenza antitaliana di questo aggruppamento di piccole potenze apparirebbe ancor più accentuata. E allora: o si fa saltare la Piccola Intesa, o si punta sulle nazioni che a questo aggruppamento non appartengono e che non possono entrarvi per ragioni.... di vita. Non si arriva a capire a quali direttive obbedisca l'on. Schanzer. I problemi della nostra politica estera che appartengono all'ordine economico sono quelli delle materie prime e dei debiti. Qui sono dolori. L'Inghilterra paga in questi giorni i suoi interessi per i debiti di guerra contratti in America. Con ciò si prepara a reclamare il pagamento dei suoi interessi dalla Francia e dall'Italia. Il terzo gruppo dei problemi della nostra politica estera, quelli dell'espansione, sono di natura economica e politica insieme. Si riferiscono ad una eventuale espansione nell'Oriente europeo russo, e nell'Oriente mediterraneo islamico? Chi ci sa dire in che cosa consista ancora l'accordo tripartito? E che cosa si è fatto in quattro anni per realizzare questo famigerato accordo tripartito?

* * *

Raccogliamo le vele. A tutt'oggi un vero e proprio stato di pace non c'è fra Italia e Iugoslavia. *On piétine sur place*. Per giudicare il valore degli accordi conclusi a Santa Margherita, bisognerà conoscerli, quando la Iugoslavia, che non ne ha nessuna volontà, si sarà decisa a ratificarli. E del patto o della convenzione italo-turca c'è qualcuno al mondo che

ci sa dare concrete notizie? Strana storia, a raccontarsi. L'esistenza di questo accordo ci fu rivelata da Londra, con alte grida di scandalo. Per alcuni giorni gli italiani non arrivarono a capire con quale razza di turchi l'Italia si fosse messa d'accordo: erano i turchi di Angora o quelli di Costantinopoli? Poi ci vennero a dire che si trattava di un accordo unilaterale, che non comportava impegni di sorta da parte dell'Italia, il che ci parve squisitamente assurdo, inquantoché, anche gli imbecilli capiscono che un accordo unilaterale.... non è più un accordo: è, tutto al più, una masturbazione o una mistificazione. Quanto alle clausole, mistero. La diplomazia democratica, wilsoniana, non rifugge dal segreto. Più cambia e più è la stessa cosa.

Siamo alla conferenza di Genova. Questa doveva essere il capolavoro della nostra politica estera. Passata la festa si riconosce che il fallimento non poteva essere più completo e ai fini europei e ai fini nazionali. L'Italia ci ha rimesso la non indifferente somma di ventisei milioni. Come già fu detto in altra sede, togliete dalla storia della conferenza di Genova il capitolo formidabile che ha nome « trattato russo-tedesco di Rapallo » e vi rimarrà un mucchio di carta straccia stampata e dattilografata, cogli innumerevoli discorsi, note, mozioni, lettere, ordini del giorno che si assommano nella cifra tonda: zero. Non rimane a guisa di consolazione che ricordare l'impegno di pace sottoscritto da trentadue potenze di non guerreggiare fra di loro.... impegno valevole per ben.... otto mesi. Dopo Genova, l'Aja, e, come Genova, l'Aja. Visto il naufragio collettivo europeo, dovuto al siluro lanciato a Rapallo dal binomio Rathenau-Cicerin, l'on. Schanzer ha tentato di procacciarsi un po' di bottino, diremo così, nazionale. Questo bottino doveva essere rappresentato dal trattato di commercio italo-polacco, sul cui valore commerciale non è il caso di discutere, e soprattutto dal trattato italo-russo. Ma quest'ultimo è stato già annullato dalla « Commissariocrazia » bolscevica.

I rapporti fra Italia e Russia ritornano ad essere quali erano prima di Genova, e cioè alla preliminare convenzione Worowsky. La figura che ci fa Schanzer in questa faccenda è meschina. Non si bombarda ai quattro venti la stipulazione di un trattato più politico che commerciale, per poi vederselo dichiarare « irrito e nullo » dai sovieti di Mosca. Se Cicerin non aveva facoltà di firmare trattati, perché di questa sua speciale situazione non ha tenuto il debito conto l'onorevole Schanzer? Gli è che i sovieti, in realtà, se ne infischiano dell'Italia. Non è dalla nostra piccola nazione mediterranea che essi sperano salvezza. È a Londra e Washington; a Berlino e a Parigi che i Krassin e i Litvinoff guardano. Sono in queste metropoli i gangli della economia mondiale, non a Roma, dove i sovieti dissipano inutilmente il loro residuale platino per mantenere un movimento politico, qual è quello comunista italiano,

senza base e senza futuro. Nei riguardi della Russia, la politica estera italiana è fallimentare. Quanto all'Inghilterra, l'insuccesso della recente missione Schanzer è completo.

* * *

Sul finire della conferenza di Genova, quando Lloyd George si abbandonava ai suoi lirismi di generico esaltatore dell'Italia, si diffuse la notizia che le relazioni fra le due nazioni sarebbero diventate più strette. Non si sarebbe arrivati all'alleanza, ma si sarebbe, insomma, cacciato un po' di sostanza nella tradizionale amicizia italo-inglese. Gli italiani, che hanno attraversato in questi ultimi tempi un periodo — del resto giustificato — di francofobia, presero atto con qualche compiacenza. Si disse che successivamente, questo accordo sarebbe stato approfondito e pubblicamente consacrato a Londra. Il re d'Italia va a Copenaghen. Schanzer l'accompagna. Dalla capitale della Danimarca a Londra è breve il passo. Schanzer, senza essere invitato, senza aver fissato un appuntamento, ma *en touriste* che ha del tempo a sua disposizione, si reca a Londra. Vi resta, in anticamera, moltissimi giorni. Finalmente, i dirigenti del *Foreign Office* gli accordano udienza. Lunghi colloquî, al termine dei quali fu diramato di comune accordo questo evanescente e buffo « comunicato ».

« Nel corso delle conversazioni furono esaminate quelle quistioni orientali relative al Mediterraneo ed al prossimo Oriente nelle quali Italia e Gran Bretagna sono particolarmente interessate. E furono attentamente considerati gli interessi italiani in Africa, Asia Minore ed in generale nell'immediato Oriente. Fu presa in esame anche la grave situazione determinata dalla crisi dei cambi nell'Europa centrale.

« Queste considerazioni hanno mostrato il reciproco desiderio dei due Governi di trovare soluzioni soddisfacenti alle varie quistioni prese in esame allo scopo di promuovere gli interessi comuni dei due paesi e di facilitare la loro cooperazione a favore della pace e della ricostruzione in Europa.

« Tutte le quistioni sono state esaminate col più sincero spirito di cordialità e per molte di esse il punto di vista dei due Governi è risultato identico.

« Le conversazioni saranno riprese in una prossima riunione a breve scadenza. Nel frattempo l'esame tecnico dei vari problemi sarà continuato ».

Siete pregati di stringere questo comunicato-vescica, per convincervi che è pieno di vento. Quali sono, ad esempio, quelle questioni orientali relative al Mediterraneo e al prossimo Oriente, nelle quali Italia e Gran Bretagna sono particolarmente interessate? Fateci il santo piacere di dircelo. Si tratta dell'Egitto? O della Palestina? O del Dodecanneso, che, secondo voci, sarebbe già stato rinunciato alla Grecia? Nel comunicato viene detto che « furono attentamente considerati gli

interessi italiani in Africa, Asia Minore ed in generale nell'immediato Oriente ». Questo paragrafo del comunicato è uguale al precedente. Insomma: tutti i problemi sono stati esaminati, ma nessuno è stato risolto e poiché gran parte di questi problemi, come quelli del Giuba, hanno la barba, quando mai saranno risolti? Dopo di che si può non prendere sul serio quel che segue. Se c'è un punto di vista identico dei due Governi per determinate questioni — ancora una volta: quali? — perché i problemi « presi attentamente in esame » non sono stati risolti? Conclusione inevitabile: se ne riparlerà in una prossima occasione. Risultato del colloquio di Londra: zero.

Retour de Londres, anche perché la tappa è obbligata, l'on. Schanzer si ferma a Parigi. Colloquio col signor Poincaré. Risultato: un altro bellissimo, rotondissimo zero. L'on. Schanzer ha chiesto di partecipare alla riunione che dovrà sistemare Tangeri. Il signor Poincaré ha risposto: no. L'on. Schanzer ha « poi vivamente raccomandato al signor Poincaré una favorevole soluzione della questione riguardante i diritti di cittadinanza degli italiani in Tunisia ». Ma il comunicato diramato dall'Agenzia *Stefani* non ci dice quale esito abbia avuto questa raccomandazione: probabilmente nessuno, altrimenti il comunicato sarebbe stato meno evasivo.

Poi, dice il comunicato, vi è stato « uno scambio d'idee sulle questioni della pace nell'Oriente e su altri argomenti d'indole generale », come sarebbe a dire sul bel tempo e la pioggia, le corse a Longchamps, il processo Bessarabo *und so weiter*, per dirla in una lingua che il galiziano Schanzer conosce a meraviglia.

La conclusione a novembre. Ma speriamo che non sia troppo tardi.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 7, 25 luglio 1922, I.

CRISI E NUOVE ELEZIONI

Dopo il tramonto della combinazione Orlando, anche quella dell'on. Bonomi è caduta. Le speranze dei collaborazionisti e quelle particolari dell'on. Turati, che aveva già assunto le arie del padre nobile protettore del nuovo ministero, sono, quindi, acerbamente deluse.

Pare che i collaborazionisti siano perseguitati dalla più catastrofica delle iettature! Sta di fatto che, delle quattro democrazie, due si sono schierate contro Bonomi: i giolittiani e i demosociali. Il che ha messo il futuro ministero in minoranza. Il ministero di sinistra è di là da venire. Non bastano a sostenerlo i centosei voti popolari, i trentasei nittiani, ed i ventitre riformisti, dal momento che i sessanta collaborazionisti non si spingono oltre l'ordine del giorno Zirardini. Ora si parla di un intermezzo De Nava o Fera, di un reincarico all'on. Orlando ed in fondo, da Vichy, spunta ancora una volta il palamidone di Giovanni Giolitti, il quale si è fatto precedere da una lettera al « caro Malagodi », lettera che vale la pena di leggere e di meditare. Per l'on. Giolitti un ministero antifascista è un assurdo e un pericolo.

Il problema fondamentale per l'Italia in questo momento è il problema finanziario. Così questa crisi, che veniva prognosticata di rapidissima risoluzione, si trascina già da qualche giorno e minaccia di superare in laboriosità quella lunghissima che diede origine al ministero Facta.

Né c'è da credere che la formazione di un altro ministero, sia pure di coalizione, possa risolvere la crisi, che non è soltanto di natura parlamentare. Bisogna affrettare le elezioni. Due fatti nuovi lo impongono. Primo, la ormai inevitabile formazione di un partito socialdemocratico collaborazionista.

Il Gruppo che si presentò un anno fa alla Camera e che contava ben centoventisei iscritti è oggi diviso in tre gruppi: i collaborazionisti, il cui *leader* è Turati; i massimalisti, che sono capeggiati da Vella; e i terzi internazionalisti, che fanno capo all'on. Maffi. Ora, per saggiare la consistenza del collaborazionismo socialista, per vedere se il gioco vale la candela, per misurare l'apporto reale del collaborazionismo socialista allo Stato italiano, per vedere, insomma, quanta profondità ed estensione abbia il fenomeno nel paese, è necessario consultare la massa elettorale.

Allora si vedrà di quali forze, di quali simpatie, di quali adesioni dispongono i social-collaborazionisti: ma prima no; poiché le frasi non sostituiscono le cifre.

Il secondo formidabile motivo per cui si impone una non lontana convocazione dei comizi elettorali sta nella aumentata, e si potrebbe dire esasperata sproporzione esistente fra le forze parlamentari e le forze politico-sindacali del fascismo.

Il Partito Nazionale Fascista, che è certamente il Partito più numeroso e più organizzato, ha soltanto trentadue deputati alla Camera, mentre ha un milione di cittadini che lo seguono nel paese. Le nuove elezioni, nelle quali il fascismo lotterà con tattica di intransigenza necessaria, adegueranno — ne siamo sicuri — le forze parlamentari alle forze del paese. La crisi attuale — come le altre che la seguiranno — conduce all'inevitabile sbocco che gran parte dei deputati paventa: l'appello al paese.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 177, 26 luglio 1922, IX.

NOI E IL PARTITO POPOLARE

Gli ultimi avvenimenti di carattere non soltanto parlamentare hanno posto nettamente sul tappeto il problema dei nostri rapporti col Partito Popolare Italiano. Giova a tal uopo precisare le nostre posizioni mentali e pratiche. Fu detto e ripetuto a sazietà che il fascismo non è un movimento antireligioso. Esso non si propone di bandire, come pretendevano orgogliosamente e stupidamente insieme, talune parole materialistiche, « Dio dal cielo e le religioni dalla terra ». Il fascismo non considera la religione come una invenzione dei preti o un trucco dei potenti a scopo di dominazione sulla povera gente. Tali idiote spiegazioni del fenomeno religioso appartengono all'epoca del più degradante anticlericalismo.

Non antireligioso in genere, il fascismo non è anticristiano o anticattolico in particolare. Il fascismo vede nel cattolicismo lo sfogo gigantesco e riuscito di adattare ad un popolo come il nostro una religione nata in Oriente fra uomini di altra razza e di altra mentalità. Il cattolicismo è la sintesi fra la Giudea e Roma, fra Cristo e Quirino. È la religione praticata da secoli e secoli dall'enorme maggioranza delle popolazioni italiane. Universale, perché creato sull'armatura di un impero universale, il cattolicismo fa di Roma uno dei centri più potenti della vita dello spirito religioso nel mondo. Come si vede, la posizione del fascismo di fronte al cattolicismo è ben diversa da quell'anticlericalismo in voga nell'Italia mediocre dell'anteguerra.

Eppure, ciò malgrado, il Partito Popolare Italiano, che si vanta di essere cristiano e cattolico, fa combutta coi socialisti e coi democratici atei e massoni ed assume atteggiamenti di ostilità contro il fascismo. Il Partito Popolare, che poteva mantenersi amico e neutrale, si è invece appalesato nemico acerrimo e subdolo del fascismo. È naturale che il fascismo raccolga il guanto di sfida. L'antifascismo del Partito Popolare non è che un aspetto della concorrenza di bottega fra Partito Popolare e *Pus* e bassamente demagogico.

Il Partito Popolare ha un'ala sinistra, che potrebbe militare benissimo nelle file del *Pus* ed un'ala destra, che si fa rimorchiare. L'antifascismo è destinato a dividere il Partito Popolare. L'episodio Boncompagni è un sintomo rivelatore. Il Partito Popolare è infatti il Partito ambiguo per

eccellenza. Per reclutare le sue masse elettorali si è certamente giovato delle parrocchie, di un fattore religioso quindi; per mantenere queste masse si abbandona ad un mimetismo teorico e pratico delle dottrine e dei metodi del socialismo. Il Partito Popolare è religioso e profano ad un tempo. Comincia con Cristo e finisce col diavolo. Don Sturzo, si dice, celebra ancora la messa, cioè il sacrificio, la rinunzia, l'accettazione di questa valle di lacrime e Miglioli pratica la lotta di classe come il più esasperato dei socialisti. Come si concilia il cristiano « amore del prossimo » con la predicazione dell'odio contro talune categorie di uomini? Il materialismo senza scrupoli, veramente « mammonico » del Partito Popolare è documentato dalle cronache parlamentari del dopoguerra. La disinvoltura del Partito Popolare è già stata bollata da uno dei maggiorenti della sezione milanese, il quale ha definito il Partito Popolare come la « vedova allegra della politica italiana »: definizione scarnificante, ma esattissima.

Il Partito dei Cristiano-Cattolici si è rivelato come un Partito di grassatori che dell'anima e dei suoi futuri destini altamente si infischiano, mentre pensano a riempire il sacco e a svaligiare la nazione. Nell'azione disordinata, ricattatoria e arruffona del Partito Popolare manca una qualsiasi linea di dignità e di nobiltà. Quando si pensi che il *leader* di questo Gruppo è il trentino De Gasperi, che fu suddito sempre fedele di Francesco Giuseppe, che fu redattore della *Reichpost*, il foglio più ignobilmente italofobo di Vienna, un De Gasperi le cui polemiche contro l'irredentismo di Battisti nessuno a Trento ha ancora dimenticato; quando si pensi, dicevo, che De Gasperi viene presentato come la espressione più alta del Trentino redento, si ha subito quanto occorre per definire il patriottismo e la dignità del Partito Popolare.

Coi suoi ultimi gesti parlamentari, coi suoi « veti » ridicoli, coi suoi non meno ridicoli tentativi di combinare un ministero di estrema sinistra, il Partito Popolare ha smorzato le ultime superstiti illusioni: siamo dinanzi ad un Partito infetto di socialismo, quindi anticattolico, quindi anticristiano. Il Partito Popolare dichiara guerra al fascismo e guerra avrà. I modi di questa guerra dipendono dalle circostanze locali; gli sviluppi ulteriori di questa guerra non sono prevedibili, ma non ci sarebbe da stupirsi se la lotta contro l'insopportabile tirannia dei pescicani del Partito Popolare sboccasse in una insurrezione anticlericale, molto meno vacua delle campagne anticlericali di altri tempi.

Nelle alte sfere del Vaticano v'è chi si domanda se la nascita e l'origine del Partito Popolare non si risolveranno in un danno enorme per la Chiesa. Prodotti certo di queste sempre più acute apprensioni sono i comunicati coi quali la Santa Sede dichiara di non avere nulla di comune con l'azione del Partito Popolare. Sta bene. Ma, alla fine,

qualcuno potrebbe domandare se questa distinzione fra popolari e cattolici non sia troppo comoda. Il Vaticano non ha giurisdizione sui popolari in quanto Partito? E sia! Ma la deve avere però sui popolari in quanto si professano cristiani e cattolici. Qui è il ponte dell'asino! Qui si appalesa la falsità intima di una situazione per cui il popolare, come partitante, fa il comodaccio suo o il comodo di don Sturzo, e, come credente, deve obbedire alla suprema ed unica autorità della Chiesa: il papa.

Ci sono, insomma, due papi in Italia: il primo, don Sturzo, ha la cura della carne; il secondo, Pio XI, ha la cura delle anime. Non sarebbe, per caso, don Sturzo l'antipapa ed uno strumento di satana? Da mille sintomi appare ormai evidente che grosse tempeste sorgeranno all'orizzonte della Chiesa se il Partito Popolare continuerà a incanaglirsi nella sua politica materialistica, tirannica e anticristiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 178, 27 luglio 1922, IX.

LA SITUAZIONE POLITICA IN ITALIA *

— Non bisogna esagerare — *ha detto il deputato fascista* — l'estensione della guerra civile che infierisce. Colui che percorre l'Italia nota presto che si tratta di avvenimenti parziali, che in molti luoghi si limitano a risse domenicali. Vi sono delle regioni intere in Italia dove la vita continua normalmente e dove la tranquillità regna e questo è particolarmente il caso delle grandi città come Roma e Napoli; tutto questo va notato. Certo, accanto a incidenti trascurabili, ne avvengono altri di una gravità incontestabile, in cui lo stato di spirito dei fascisti e dei socialisti comunisti si manifesta con molto ardore.

La pacificazione appare tuttavia possibile — *ha continuato con grande sicurezza l'on. Mussolini.* — Credo che si possa arrivare alla pacificazione, ma non mediante trattati o tregue simili a quelli che si videro l'anno passato e che non hanno dato nessun risultato. Quello che occorre è che il ministro dell'Interno si presenti dinanzi al Parlamento e abbia il coraggio di mantenere questo semplice linguaggio: « Lo Stato rappresenta la generalità ed è al disopra di tutti e si eleva contro chiunque attenti alla sua sovranità assoluta ». Se non si arriva a questo lo Stato abdica e una forza deve sorgere a prendere il suo posto. In generale il popolo italiano non domanda che di obbedire a uno Stato che sia degno del paese. Forse questo Stato sorgerà sia grazie alla partecipazione diretta dei fascisti, sia attraverso una coalizione simile a quella che avevo intravisto un anno fa, coalizione che si baserebbe sui tre grandi Partiti di masse esistenti attualmente in Italia: Popolare, Socialdemocratico e Fascista.

O la crisi attuale si incammina verso questa soluzione o si avrà un ministero qualunque con un decreto di scioglimento in tasca. Io prevedo che le prossime elezioni raddoppieranno per lo meno il numero dei deputati fascisti, di modo che saremo circa settanta alla Camera.

---

* Intervista concessa al corrispondente romano del *Petit Parisien*, il 27 luglio 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 180, 29 luglio 1922, IX).

Queste elezioni si impongono, poiché vi è un fatto nuovo nella politica italiana, cioè la formazione del Partito Socialdemocratico, il quale ha il dovere di consultare il paese per constatare esattamente quello che rappresenta e per sapere se il suo collaborazionismo tanto vantato è l'espressione di una forza reale oppure una mistificazione d'ordine puramente parlamentare.

I LUOGHI COMUNI

DESTRA E SINISTRA

Il ministero di sinistra è definitivamente tramontato. L'on. Bonomi che voleva crearlo non è riuscito nella sua ingrata bisogna, nonostante gli aiuti fraterni dell'on. Turati, ma soprattutto i popolari vi hanno rinunziato col loro ultimo ordine del giorno, nel quale molti spiragli sono aperti perché vi passi la destra liberale-nazionalista.

I popolari hanno capito che bisognava non spingere le cose all'estremo e che solo volendo fare della brutta ironia si poteva pensare ad un ministero di pacificazione, che cominciava col dichiarare guerra ad una parte non trascurabile della Camera, ad una parte certamente preponderante del paese. Liquidato il ministero di sinistra, liquidato quindi il tentativo nittiano socialcollaborazionista, è tempo di aggiungere che queste parole di « destra » e di « sinistra » non hanno più alcun concreto significato e che in ogni caso ne hanno uno diverso da quello dell'anteguerra.

Si vuole forse dire che a destra c'è la reazione ed a sinistra la rivoluzione? Niente di più assurdo. Il fascismo, che siede a destra, ma poteva benissimo sedere alla montagna del centro, è reazionario nei confronti del socialismo, il quale, pure sedendo a sinistra, è oggi tipicamente, borghesemente, si potrebbe dire, conservatore e reazionario. Ma il fascismo, che siede a destra, ed è reazionario nei confronti del socialismo, è invece rivoluzionario nei confronti dello Stato liberale e del liberalismo inquantoché vuole ridurre lo Stato alle sue necessarie funzioni, vuole rianimarne le gerarchie e rinnega nello stesso tempo il modo di governo liberale. Si vuole forse significare che a destra c'è la borghesia e a sinistra il proletariato? Lasciamo andare che anche i termini di « borghesia » e di « proletariato » non corrispondono a nessuna concreta realtà sociale; ma sta di fatto che i veri borghesi — di abitudini, di temperamento, di portafoglio — stanno precisamente fra le democrazie, non esclusa quella estrema di sinistra. Non è significativo, ad esempio, che ieri i signori Max Bondi e Luzzatto appartenessero alla democrazia sociale, anzi al socialismo riformista? Dopo quel piccolo episodio della storia umana, che è stata la guerra mondiale, le vecchie

posizioni mentali e politiche si sono alterate e capovolte. Non è un paradosso affermare che i rivoluzionari possono stare oggi a destra ed i reazionari a sinistra.

Queste parole insomma non hanno un significato fisso e immutabile: ne hanno uno variabile e condizionato dalle circostanze di luogo, di tempo e di spirito. Noi ci infischiamo sovranamente di queste vuote terminologie e soprattutto disprezziamo coloro che si appalesano terrorizzati da queste parole. Questi sciocchi impauriti abbondano soprattutto alla Camera. Ecco perché non si è fatto ancora un ministero. Ecco perché, quasi certamente, non si farà un governo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 180, 29 luglio 1922, IX.

CREPUSCOLI

Filippo Turati è salito al Quirinale. È stato consultato dal re. Il *leader* riformista ed il socialismo collaborazionista hanno, con questo gesto, varcato il Rubicone, gesto atteso, ormai, specie dopo la votazione dell'ordine del giorno del Gruppo socialista; ma tuttavia gesto di una innegabile importanza e significazione politica. Anche il giorno contribuisce a porre in maggior rilievo l'avvenimento: il giorno in cui Turati varca le soglie della reggia è l'anniversario dell'uccisione di Umberto I. Dopo ventidue anni, quale formidabile cambiamento nelle cose e negli spiriti! Ci fu, dopo l'assassinio di Umberto I, un caso De Marinis. Il povero Enrico De Marinis fu processato ed espulso dal Partito perché, nella sua qualità di funzionario della Camera, aveva seguito i funerali del re. Non scherzava il socialismo di allora, in fatto di regime e di gesti di adesione al regime! Dopo ventidue anni — tempo breve, ma straordinariamente carico di destino! — ecco l'on. Turati che entra alla reggia invitato dal re e vi entra consenziente una cospicua parte del socialismo e del proletariato italiano. La posizione odierna di Turati non è paragonabile — se non limitatamente — a quella di Bissolati. Questi andò al Quirinale come una sentinella sperduta, come un generale senza soldati, perché il Partito Riformista nel paese non esiste. L'on. Turati è più fortunato del suo amico e precursore: egli dispone già di una forte solidarietà di ordine parlamentare, confederale e socialista.

Non vi è dubbio che questo clamoroso *ralliement* di una parte del socialismo — la migliore dal punto di vista intellettuale — alla monarchia è stato accelerato dall'azione del fascismo. Senza il fascismo è certo che il proletariato italiano non si sarebbe riscattato così rapidamente dall'ubriacatura bolscevica, né i riformisti si sarebbero precipitati a reclamare attraverso le istituzioni attuali la restaurazione dell'imperio della legge. Non vi è dubbio che i socialisti ora agiscono in stato di necessità: non potendo innalzare le barricate, vanno al Quirinale.

Bisogna certamente tenere il dovuto conto dei moventi che iniziarono le azioni degli uomini, ma è soprattutto importante vedere quali conseguenze scaturiscono da determinate azioni. Dal punto di vista, che chiamerò interno, del socialismo italiano, è evidente che il gesto odierno di Turati crea l'irreparabile. La scissione è un fatto compiuto. Il congresso socialista imminente di Roma appare già svuotato di ogni inte-

resse, perché dovrà limitarsi a prender atto di avvenimenti che si sono già svolti. Da oggi il Partito che si frazionò a Livorno torna a dividersi in due. È nata la social-democrazia. Partito di governo o partito di masse? Si può rispondere in senso affermativo anche a questo interrogativo. Alcune zone del proletariato italiano sono già mature per questo: non si scandalizzeranno. Del resto i riformisti difenderanno strenuamente le loro posizioni. Altra conseguenza di ordine assai importante: la Confederazione generale del lavoro dovrà decidersi: dovrà cioè ritornare un organismo egregiamente e squisitamente operaio, sottratto alle egemonie infauste dei partiti socialisti o non socialisti. I quali partiti si compongono in massima parte di borghesi falliti, che mangiano sul proletariato e si arrogano l'aria di rappresentarlo, di difenderlo e di indirizzarlo nell'attuazione delle loro più o meno assurde costruzioni mentali. Il gesto di Turati avrà le immancabili conseguenze di ordine ministeriale; non è il caso di anticipare giudizi. È evidente che i socialisti hanno capito che non si poteva restare eternamente sospesi e che, dal bacio platonico del semplice voto di maggioranza, valeva la pena di passare alla concessione della loro oramai stagionata verginità, offrendo la diretta partecipazione al Governo. Ma, ecco che un Gabinetto con la partecipazione dei socialisti, e cioè sinistro, anzi sinistrissimo, non è più possibile, perché Parlamento e paese lo considererebbero non un ministero di pacificazione, ma di reazione e di guerra.

Ora il paese, cioè la nazione, cioè i trentanove milioni di italiani che non fanno la politica militante, hanno bisogno assoluto di tranquillità, di ordine, di disciplina. O si ottiene questo, o l'Italia perde la sua indipendenza economica e così la sua stessa unità nazionale. Un ministero in cui entrino direttamente i socialisti provoca la necessità di un controllo e contrappeso di destra.

Anche fascista? Non precipitiamo. Un anno fa esattamente il 23 luglio 1921, io prospettai alla Camera un governo di coalizione fra i tre partiti rappresentanti di masse. Varrebbe la pena di riferire interamente il brano di quel discorso, che parve paradossale, mentre era il risultato di quel « presbitismo », che è il privilegio ed il travaglio del mio spirito. Resta a vedere se oggi esistano le condizioni in base alle quali io facevo quella previsione.

Ciò richiede una fredda meditazione su tutti gli elementi. Bisogna tenere conto dell'interesse del fascismo e dell'interesse della nazione. La nazione è ad una svolta della sua storia: o ritrova un minimo di pacificazione, o decade. Noi, invece, la vogliamo prosperosa e grande.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 181, 30 luglio 1922, IX.

L'ON. MUSSOLINI E LE DESTRE

Alle 17,10, dinanzi al villino dell'on. Orlando, si è fermato un « taxi » e ne è disceso l'on. Mussolini.

Il « leader » fascista è stato subito introdotto dall'on. Orlando, ed il colloquio è durato oltre mezz'ora.

All'uscita, lo abbiamo avvicinato e gli abbiamo chiesto notizie sull'andamento della crisi.

— Ritengo — *egli ci ha risposto* — che sia conveniente non dir nulla in questo momento.

Una cosa è certa; ed è che un ministero senza la destra non si può né si deve formare.

— *Intende alludere ai liberali, escludendo i fascisti e i nazionalisti?*

— Appunto. Non bisogna assolutamente dare al paese, che volge nettamente a destra, l'impressione che si vuole costituire un ministero di sinistra.

Per far questo occorre includere nel nuovo Gabinetto qualche uomo di destra.

— *I socialisti non prenderanno l'offensiva?*

— Ma, pur ammettendo uno scacco dei deputati socialisti, le masse sono al loro posto.

La Confederazione generale del lavoro abbandonerà presto il Partito Socialista.

Quel giorno il fascismo cambierà tattica nei suoi confronti. Se non farà così, annegheranno tutti.

— *Ma per ottenere la pacificazione, non sarebbe opportuno tenere lontano dal governo i socialisti e la destra?*

— Un ministero simile sarebbe un ministero di sinistra. E come vuole che un ministero di sinistra ottenga la pacificazione?

---

* Intervista concessa a *Il Mondo* di Roma, il 30 luglio 1922. (Da *Il Mondo*, N. 158, 1 agosto 1922, I).

— *Voi, fascisti, non vi sentite un po' a disagio a destra insieme ai nazionalisti e ai conservatori?*

— Io avevo scelto come nostro posto a Montecitorio la montagna del centro, ma poi i popolari erano così numerosi che non avremmo trovato ove sedere.

— *Cosa prevede? La crisi si prolungherà ancora?*

— Il paese è stanco. Queste lungaggini debbono terminare una buona volta. Il nuovo Gabinetto deve essere costituito al più presto se non vogliamo dolorose sorprese.

MANIFESTO PER LA MOBILITAZIONE GENERALE FASCISTA CONTRO LO SCIOPERO ANTINAZIONALE

Fascisti italiani!

I partiti antinazionali, che si raccolgono ibridamente nell'Alleanza del lavoro, hanno lanciato un guanto di sfida al fascismo e alla nazione. Lo sciopero generale che dovrebbe cominciare alla mezzanotte di oggi è miserabile e vile, perché deve servire, non a riscattare la massa operaia dal fascismo, il che è impossibile ed assurdo, perché gran parte dei lavoratori è schierata sotto i nostri gagliardetti, ma a varare il cosiddetto ministero di sinistra.

Ora il fascismo raccoglie immediatamente il guanto di sfida. Da questo momento sino a nuovo ordine tutti i fascisti italiani, dalle Alpi alla Sicilia, sono mobilitati e vincolati, costi quel che costi, alla nostra ferrea disciplina e agli ordini dei Direttorî fascisti responsabili, decisi a rintuzzare questo tentativo estremo della demagogia rossa.

Operai italiani!

Rifiutatevi a questa turpe mistificazione di politicanti abietti, che giocano sulla vostra pelle le loro fortune parlamentari. Ferrovieri e postelegrafonici fascisti, restate al vostro posto a compiere con tranquilla coscienza il vostro dovere. La nazione ve ne sarà grata. Il fascismo vi proteggerà.

Diamo quarantotto ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza stessa della nazione. Trascorso questo termine, il fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrata la sua impotenza.

Fascisti di tutta Italia: « A noi! ».

Viva l'Italia! Viva il fascismo!

LA DIREZIONE DEL P. N. F.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 182, 1 agosto 1922, IX (*o*, 61).

[AI FASCISTI ROMANI] *

L'oratore comincia coll'esporre la sua viva simpatia per il fascismo romano, il quale, se non ha avuto occasione di dare prova di eroismo bellico, gli è perché agisce in un elemento estremamente difficile, in modo speciale dopo l'adunata del novembre, nella quale alcuni inconsulti gesti di violenza alienarono molte simpatie al fascismo.

Io non rinnego la violenza: essa, se usata saggiamente, è preferibile ai patteggiamenti ed alle transazioni, ma è assolutamente necessario che essa sia chirurgica e si fermi non appena raggiunto gli obiettivi. Essa non va usata contro le masse, che sono per gran parte composte di illusi o di esaltati, che noi, anziché legnare, dobbiamo attrarre; ma va usata contro coloro che in malafede tentano di lanciare queste masse verso la rovina.

Oggi si ha la sensazione precisa in Italia che il fascismo è una forza che non si tronca nemmeno con lo sciopero generale. Lo sciopero, se è del tutto fallito, lo è stato unicamente per opera del fascismo, di questo fascismo che sta per diventare fatalmente Stato e che deve cominciare ad avere nelle sue file le energie necessarie per amministrare la nazione; e quando dico amministrare non intendo parlare né di ragioneria, né di computisteria, ma di direzione politica in una maniera profondamente diversa da quanto fa ora la socialdemocrazia, la quale si comporta in pace come si comportò in guerra, quando credeva di regolare un affare di ordinaria amministrazione ricavandone logicamente la pace che voi conoscete.

Se noi diamo uno sguardo ai banchi dell'estrema sinistra, dove siedono un centinaio di scimmie ululanti, che, in un certo momento, non si sa perché, si sono credute le uniche interpreti dell'avvenire del proletariato assumendo il monopolio della difesa dei suoi diritti e che chiudono il loro indecoroso ciclo politico con la spudorata dedizione di una stagionata verginità; se noi guardiamo nei banchi della demo-

* Riassunto del discorso pronunciato a Roma, nella sede del Fascio di Combattimento sita in via Avignonesi, la sera del 2 agosto 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 3 agosto 1922, IX).

crazia, la quale, se non ha la forza di vivere, ha tuttavia quella di suddividersi come certi lombrichi delle sottospecie; se noi guardiamo nei banchi del centro, dove siedono persone che hanno l'aria fra il fattore di campagna e l'uomo di affari e che formano un insieme sordo come un tamburo, noi dobbiamo concludere che solamente nelle nostre file trovano posto le nuove energie che devono dirigere le sorti d'Italia.

Esistono accanto a noi degli amici, che godono della nostra simpatia e che fanno parte del Gruppo liberale, i quali sono come il profumo di una era storica e che noi vogliamo conservare come preziosi oggetti di arte antica. Esiste un bolscevismo bianco, che è molto più pericoloso di quello rosso, ed il fascismo, che non è mai stato, non è e non sarà la guardia bianca di alcuno, deve guardarsi da tutti i suoi nemici, che sono i nemici dell'Italia.

È dal fascismo, dalle future università fasciste e dalle scuole fasciste che dovrà uscire la nuova classe dirigente. Noi dobbiamo assicurare un avvenire radioso all'Italia, noi che abbiamo il mito della nazione insieme al mito dell'impero, della nazione intesa come storia, come civiltà, come espansione di civiltà. L'Italia ha poca aria per i polmoni capaci del suo popolo, che è una realtà, mentre il proletariato e la borghesia sono finzioni e menzogne convenzionali. Il fascismo, che è figlio di popolo ed è nato dal popolo, deve continuare la sua battaglia in questa concezione dell'Italia imperiale. (*I fascisti che gremivano la sala di via Avignonesi hanno fatto a Mussolini una ovazione grandiosa. In piazza Barberini una folla enorme ha fatto a Mussolini un'altra manifestazione imponente*).

BASTA COLLA VILTÀ

Lo sciopero è finito quasi dovunque ed è stato generale solo nell'insuccesso.

Ora bisogna parlarci chiaro. Chiarissimo. Se lo sciopero è stato un miserabile aborto non lo si deve alle misure del Governo. Se i treni, se le poste hanno funzionato non lo si deve alle misure preventive prese dal Governo, ma al concorso spontaneo, disinteressato, entusiasta degli elementi nazionali. Quegli elementi che il Governo italiano tratta alla stessa stregua degli altri.... antinazionali.

Ancora una volta lo Stato italiano ha rivelato la sua spaventevole deficenza tecnica. Se la nazione non è rimasta al buio, assolutamente priva di notizie, il merito non spetta al Governo, ma a taluni coraggiosi giornali ed agli operai tipografi che si sono rifiutati all'*ukase* mostruoso della loro Federazione.

Lo Stato italiano non ha ancora capito che provvedersi dei mezzi necessari per informare il popolo è altrettanto necessario come piazzare le mitragliatrici davanti agli edifici pubblici. Dopo la deficenza avremo ancora il solito spettacolo di viltà?

Signor Facta, voi avete l'obbligo preciso di licenziare immediatamente tutti i postelegrafonici ed i ferrovieri che hanno abbandonato il lavoro! Signor Facta, voi avete l'obbligo preciso di applicare la legge anche se i colpiti fossero per avventura la maggioranza. Bisogna tagliarlo questo bubbone!

Licenziare tutti i ferrovieri scioperanti significa risanare un poco il catastrofico bilancio delle ferrovie. Nessuno protesterà contro questa misura. I socialisti meno degli altri, poiché essi appunto più di tutti hanno in questi ultimi tempi reclamato l'applicazione severa della legge. Signor Facta, basta con la viltà!

Ed anche un monito severo va lanciato alla borghesia. La passività con cui gran parte della cosiddetta borghesia si rassegna agli scioperi generali va altamente deplorata. C'è una tremebonda viltà borghese che si appaia alla viltà del Governo e dà dei punti alla viltà dei capoccioni proletari. Tutto ciò deve finire. Ancora una volta la nazione ha visto su chi può contare. Può contare sul fascismo.

Quanto ai ciarlatani del *Pus* e del *Superpus*, essi a quest'ora si saranno melanconicamente convinti che non c'è niente da fare. La prova è stata solenne e decisiva. I fascisti faranno duramente scontare ai pussisti il sangue dei fascisti colpiti qua e là a tradimento.

Ma il fascismo esce da questa battaglia fermissimo, intatto, vittorioso ed invincibile. Onore ai fascisti di tutta Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 3 agosto 1922, IX. Pubblicato anche su l'*Azione Fascista*, settimanale della Federazione Circondariale Fascista di Pistoia, N. 1, 5 agosto 1922, I.

BEFFA ATROCE

Il comunicato col quale il Comitato nazionale sedicente segreto dell'Alleanza del lavoro ha decretato la cessazione dello sciopero, è un documento pietoso e miserabile insieme.

Quei signori, il cui segreto fa brillantemente il paio con quello di Pulcinella, non cantano vittoria.

Non cantano vittoria. Se ne guardano bene. Anche la spudoratezza ha un limite che il più cinico dei lestofanti non può oltrepassare. Tuttavia si dichiarano « soddisfatti ». Non trionfo, ma semplice soddisfazione. Soddisfatti perché? Soddisfatti di che cosa? Mettiamoci sotto gli occhi una carta geografica dell'Italia. Vediamo quali regioni abbiano scioperato, e sarà palese a chiunque che lo sciopero non è stato né generale né nazionale. Liguria, Piemonte, Lombardia, sciopero parzialissimo, ma Veneto quasi niente. Altrettanto dicasi dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria. Nelle Marche si è scioperato, ma negli Abruzzi e Molise nessuno si è accorto che uno sciopero generale fosse stato proclamato. Nelle Puglie soltanto a Bari si è scioperato, ma la Campania, con Napoli alla testa, è rimasta tranquillamente al lavoro. Così dicasi della Basilicata, delle Calabrie, della Sicilia e della Sardegna. A Roma si è scarsamente sentito lo sciopero, ma nel Lazio si è dovunque lavorato. Se da questo convincente esame di ordine geografico, passiamo a considerare le categorie, troviamo che i postelegrafonici non hanno scioperato; che i ferrovieri stessi hanno partecipato con una bassissima percentuale al movimento, mentre contadini e braccianti se ne sono, nella quasi totalità, superbamente infischiati. Solo il proletariato dei centri industriali ha aderito senza entusiasmo allo sciopero.

Se così stanno le cose, e non c'è barba di ciarlatano socialista che lo possa negare, di che cosa è soddisfatto il Comitato dell'Alleanza del lavoro? Forse di sapere che dovunque i fascisti passarono al contrattacco o caddero in nostra mano altri municipî ed altre Camere del lavoro? Il Comitato dell'Alleanza del lavoro è forse lieto di quanto è accaduto a Livorno, a Firenze, a Vicenza, a Sampierdarena ed in altre cento località?

Quel comunicato ha indubbiamente l'aria di una beffa atroce. Sapete per quali obiettivi il gregge imbecille ha perduto due o tre giornate di

salario? Per « la messa in evidenza della forza e della volontà della classe lavoratrice ». Nientemeno! Ma il risultato è perfettamente antitetico, inquantoché, a testimonianza di milioni di cittadini, lo sciopero ha messo clamorosamente in evidenza non la forza, ma la debolezza; non la volontà, ma l'abulia di quella parte ormai esigua di massa lavoratrice che segue i furfanti del *Pus*.

Ma di quali forze e di quali volontà si parla quando non si è tentato nemmeno un comizio privato? Quanto al fascismo nessun dubbio che ha superato brillantemente la prova. In moltissime località il fascismo ha fin dalle prime ore contenuto, fronteggiato e schiantato lo sciopero: si è sostituito allo Stato nel funzionamento tecnico dei servizi pubblici e perfino nell'opera di necessaria vigilanza.

Trascorse le quarantotto ore, il fascismo è passato, dovunque è stato possibile, al contrattacco, distruggendo altri numerosi covi della delinquenza socialcomunista. Tutto ciò è consegnato nella cronaca di queste ardenti giornate. Non abbiamo l'imperdonabile ingenuità di credere che i più pregiudicati dei sovversivi, i repubblicani e i comunisti, ad esempio, che furono rimorchiati in questo oscuro sciopero social-collaborazionista, abbiano oggi il coraggio di riconoscere che la battaglia è perduta, che la riscossa è completamente mancata. Non avranno questo coraggio civile, schiavi come sono della loro demagogia. Ma poco importa. La realtà non si cancella. E la realtà è che la nazione ed il fascismo hanno battuto in pieno il blocco del sovversivismo antinazionale. Questo probabilmente non si rassegnerà e vorrà ritentare la fortuna; ragione per cui bisogna vigilare e aumentare la dose, fino a quando non si sarà abbattuto a terra, per sempre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 4 agosto 1922, IX.

ESTREMA FOLLIA

Ci sono delle battaglie nella storia interna ed esterna delle nazioni che hanno fin dal primo momento il carattere dell'irreparabile. Il loro risultato è definitivo. Così, per limitarci ai tempi modernissimi, Waterloo per Napoleone e Vittorio Veneto per l'impero degli Absburgo. Sono battaglie che creano una situazione totalmente diversa e non consentono, quindi, a chi perde, possibilità alcuna di rivincita. A questo genere di battaglie appartiene quella che si è svolta in questi ultimi giorni nelle piazze d'Italia. Il socialismo politico e politicante ne esce irreparabilmente schiantato. Ad ogni ora che passa le proporzioni della disfatta socialcomunista aumentano. Non ci siamo ingannati, prevedendo che i comunisti, i quali si atteggiano a spregiudicati, avrebbero per i primi riconosciuto la catastrofe dello sciopero generale. Se i tre segretari dell'Alleanza del lavoro fossero tre accanitissimi fascisti non avrebbero in verità reso migliore servizio alla causa del fascismo italiano. Il loro gesto è stato di pura follia. Il gesto di un giuocatore che punta tutto sull'ultima carta, salvo poi bruciarsi le cervella.

Quei signori dovrebbero fare altrettanto. L'Alleanza del lavoro non esiste. Era una parola: non poteva avere alcuna seria efficenza, perché vi partecipavano partiti ed organizzazioni in fierissimo contrasto fra di loro. Vi partecipano, insomma, traditi e traditori. Il comunismo italiano sospingendo, come ha fatto, l'Alleanza del lavoro ad uscire dalla sua inerzia, ha spezzato un equivoco. Ora di Alleanza del lavoro nessuno parlerà più e sarà tanto di guadagnato per tutti.

Sciopero impreparatissimo dal punto di vista materiale e morale. Sciopero sospetto fin dall'inizio a moltissimi operai per la sua strana e sintomatica coincidenza con le manovre supreme dei socialisti del Quirinale. Né va dimenticato che il riformistone e formicone Canepa è stato l'aedo sfiatato della battaglia. Questo sciopero era morto prima di nascere, sconfitto prima ancora di scendere in campo. Allo scadere delle quarantotto ore, il contrattacco fascista si è sferrato.

Mentre tracciamo queste linee fumano ancora gli incendî delle superstiti Camere del lavoro, dei circoli comunisti. Livorno ed Ancona sono in potere del fascismo. Ma il colpo mortale dal quale il socialismo non si rialzerà più gli è stato inferto a Milano. Fin che i socialisti italiani

potevano rimanere indisturbati a Palazzo Marino, una residua speranza li sosteneva. Ora non più. Ora tutto è finito.

Ad aggiungere l'amaritudine della ironia alla angoscia della disfatta ecco Gabriele d'Annunzio, che i social confederali avevano ipotecato per loro a base di « sante lampe » ed altre tali delicatezze, che parla dal balcone di Palazzo Marino occupato dagli squadristi.

Crediamo che il naso di Baldesi sia ora più lungo di quello di Cirano e che la barba di D'Aragona fluisca fino ai ginocchi....

Ora, dopo queste lacrimevoli giornate, vediamo rispuntare la nota collaborazionista. Troppo tardi ormai! I socialisti non hanno voluto scegliere e devono oggi scontare e piangere amaramente il loro errore. Non si va contro il fascismo! Non si spezza il fascismo! Non si calunnia impunemente il fascismo! Quello che è stato è stato. Certe ore passano una vòlta sola nel quadrante della storia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1922, IX.

ONORE AI CADUTI

Il Comitato d'azione saluta con ciglio asciutto i suoi morti della giornata caduti in fiero e vittorioso assalto garibaldino non fronteggiato da aperte schiere avversarie, ma da cieca insidia meccanica.

Contro gli agguati dei vili e contro l'incosciente furore di folle avvelenate dal politicantismo socialista, i fascisti di Milano, che sanno di contare largamente sul concorso solidale dei fascisti lombardi, non disarmano, e non piegano. Né domani, né mai.

IL COMITATO D'AZIONE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1922, IX (*o*, 58).

CONTINUANDO

Gli avvenimenti tempestosi e sanguinosi di queste ultime due settimane si prestano ancora a molte considerazioni. Anzitutto può darsi che si concludano i tre anni di guerriglia civile: in altri termini può darsi che la crisi abbia raggiunto il suo massimo di gravità, dopo il quale si può anche sperare in un abbastanza rapido ritorno alla normalità. Gli atti di energia da parte dello Stato nessuno li ha visti; le aumentate misure di pubblica sicurezza non significano nulla. La volontà dello Stato non è certamente nel povero, flebile sermoncino educativo col quale l'on. Facta si è ripresentato al pubblico. L'epoca delle prediche è già da tempo passata.

Non è con questi richiami, accorati e patetici, degni di un istitutore di collegio, che si ristabilisce l'imperio della legge in un paese come il nostro. Ci sono le mitragliatrici, ma manca la volontà. Ed è ormai disperato il credere che lo Stato liberale diventato semplicemente parlamentare e poliziesco, riacquisti quel minimo di volontà necessaria per vivere.

L'antitesi fra il nostro Stato e quello liberale, non mai apparve così manifesta nei suoi più drammatici elementi come in questi giorni. Lo Stato non ha diffidato, non ha represso, non ha punito. Il fascismo invece, trascorso il termine fissato, ha proceduto su vasta scala ad un'azione legittimamente punitiva. Nessun dubbio che il fascismo ha vinto, nessun dubbio che il socialismo esce da questa battaglia con le ossa completamente stritolate.

Ora il fascismo deve mettersi immediatamente al lavoro di ricostruzione; scindere la massa operaia e raccoglierne gli elementi migliori; tenere sempre in perfetta efficenza le squadre; moltiplicare i nuclei di competenza in modo che lo sciopero dei servizi pubblici non sia più assolutamente possibile; evitare infine le azioni individuali di rappresaglia, che stonano con la linea grandiosa impressa alla nostra lotta.

Nel discorso pronunciato da Gabriele d'Annunzio a Palazzo Marino, discorso che ci ripaga ad usura di un triste periodo durante il quale il nome del Poeta fu impiegato abusivamente contro di noi, ci sono moniti nobilissimi che vanno prontamente raccolti, meditati e, dove è possibile, applicati. Bisogna ripetere ancora una volta che per noi la guerra civile non è un capriccio o uno sport, ma una dura necessità, alla quale ci

sottoponiamo e ci sottoporremo per ragioni supreme di ordine nazionale; bisogna ripetere ancora una volta che l'azione del fascismo non è diretta contro le masse laboriose, sibbene contro i pretesi apostoli speculanti su queste masse ignare e fanatiche; bisogna ripetere, fin che ci sia bisogno, che su venti milioni di lavoratori italiani le canaglie ed i delinquenti sono per fortuna una percentuale quasi irrisoria, mentre la grande massa si compone di gente tranquilla, operosa, che chiede soltanto di lavorare in pace.

Contro questo sano e anonimo popolo lavoratore noi non possiamo e non dobbiamo avere propositi di ostilità, ma piuttosto propositi di tutela e di educazione. Quello che ha fatto il fascismo fino ad oggi è immenso. Coloro che lo ritenevano un fenomeno transitorio, non lo hanno evidentemente capito. Durerà almeno un secolo. Tempo sufficente per rendere prospera e grande l'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 187, 7 agosto 1922, IX.

IL MANIFESTO DELLA SMOBILITAZIONE FASCISTA

Fascisti!

La grande battaglia è vinta su tutto il fronte. Il *bluff* del sovversivismo, che fino a ieri ricattò lo Stato, che fino a ieri minacciò la tranquillità della nazione, è stato duramente, inesorabilmente punito. Crediamo che di scioperi generali non si parlerà più per un bel pezzo. L'Italia può oggi, mercé il sacrificio dei nostri indimenticabili morti, mercé l'opera santa di tutti voi, o fascisti italiani, l'Italia può oggi iniziare senza tema di essere pugnalata alle spalle la sua ricostruzione morale ed economica.

Italiani!

Italiani di tutte le fedi non estranee al sentimento della Patria, italiani di tutti i partiti non stranieri in terra italiana, il Partito Nazionale Fascista saluta la conquistata vittoria col duplice grido, che è poi un grido solo di: Viva l'Italia! Viva il fascismo! Così come lo salutarono, esalando l'ultimo respiro, i nostri squadristi rinnovanti la leggenda garibaldina: Viva l'Italia! Viva il fascismo!

Lavoratori!

Il fascismo non è contro di voi. Il fascismo sa che non vi è possibilità di grandezza per una nazione se gli uomini del lavoro non abbiano tutelati i loro legittimi interessi. Ogni diritto è preceduto dal dovere e la legittimità di esso incomincia quando il dovere è già compiuto. Il vostro primo dovere è di ricacciare lontano da voi chiunque tenti di adoperarvi contro la Patria. Il Partito Nazionale Fascista, spezzando le catene che vi mantennero schiavi di malvagi pastori, che, dopo avervi spinto all'inconsulto sciopero, si sono, nel momento dell'azione, vigliaccamente eclissati, ha ridonato a tutti voi, o lavoratori italiani, la libertà. Sappiatene saggiamente usufruire!

Fascisti!

Riguadagnate le vostre sedi fieri del dovere compiuto. Sia cura dei capi procedere alla smobilitazione, lasciando i necessari presidî solo in quelle località dove la situazione lo richiede. Le squadre, prima di par-

tire, rendano gli onori all'esercito. Esse attendano, sotto la guida dei loro capi, ad intensificare la propaganda, consolidare le posizioni conquistate e prepararsi assiduamente alla più grande battaglia futura. Essa coronerà degnamente l'opera nostra.

Viva l'Italia! Viva il fascismo!

Stamane il segretario generale del Partito Nazionale Fascista — in pieno accordo con l'on. Mussolini — ha impartito telegraficamente a tutte le Federazioni provinciali l'ordine di smobilitazione. Resteranno presidiate solo quelle località dove ancora la situazione lo richiede.

LA DIREZIONE DEL P.N.F.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 9 agosto 1922, IX (*o*, 60).

BISOGNA ESSERE IN DUE

La lettera che ho mandato ai fascisti milanesi — di pienissima solidarietà con tutto quello che essi hanno fatto — ha suscitato grandi commenti in tutta la stampa romana.

Ha cominciato il *Paese* a sentire davanti al mio documento un « brivido di orrore ». Nientemeno! Ci permettiamo di non credere a questi movimenti fisio-psicologici. Anche la *Vocetta Repubblicana* ha stillato il suo acidulo dispetto, mentre l'*Azione*, riformista, ha richiamato sulla lettera l'attenzione del Procuratore del re. Il *Corriere d'Italia* riconosce che siamo dinanzi ad « una coerenza di atteggiamenti che a tutto porterà fuor che ad una vera, fattiva, feconda opera di conciliazione ». E, finalmente, l'*Epoca* mi dedica una nota nella quale vuole cogliermi in contraddizione. Ho l'obbligo di assicurare il giornale democratico che nessuna differenza sensibile vi è fra « Mussolini oratore alla Camera e Mussolini epistolografo » e che la lettera di cui si parla non è stata affatto « l'espressione di un momento di concitazione e di agitazione interna ». È precisamente il contrario. Poiché, o signori dell'*Epoca*, per fare la pace bisogna essere in due: almeno in due. Ora gli avvenimenti di queste ultime due settimane ci dimostrano che i social-collaborazionisti pacificazione non vogliono e mai sinceramente vollero. Le loro invocazioni di pace, le loro sollecitazioni per il ristabilimento dell'imperio della legge, sono menzognere, e gli ultimi fatti lo dimostrano irrefutabilmente.

Raggruppiamo le nostre constatazioni in tre punti essenziali:

1. Lo sciopero generale, questa enorme offesa morale e materiale recata alla nazione, è stato voluto ed effettuato da tutti i cosiddetti sovversivi italiani, non esclusi i socialisti della pacificazione e dell'imperio della legge. Costoro, oggi, hanno il coraggio di confessare apertamente la disfatta. Ma non hanno scisso né scindono le loro responsabilità.

2. Mentre i socialisti parlottavano di pacificazione e di imperio della legge era in corso un armamento dei loro gregari. Questo armamento è stato interrotto e scoperto dallo sciopero e dalla conseguente ttionfale controffensiva fascista; ma la sua parziale effettuazione riprova

che i socialisti di tutte le specie sono canaglie e gesuiti sulla cui parola non si può credere.

3. I socialcomunisti non disarmano.

Evidentemente gli scrittori dell'*Epoca* non leggono i giornali socialcomunisti. Essi ignorano le *manchettes* in cui si parla di continuare la « guerriglia » in modo permanente, in cui quotidianamente si invitano gli operai ad armarsi per la rappresaglia e la vendetta antifascista che si attua nello stillicidio degli agguati barbarici.

Così stando le cose la pacificazione generale è un assurdo. Una pacificazione, automaticamente, avverrà con quelle masse che abbandoneranno i vecchi falsi pastori e con quelli dei partiti avversari che disarmeranno non solo a parole. Contro gli altri tutti, la lotta sarà continuata ed intensificata fino al giorno in cui essi si arrenderanno all'ineluttabile; fino al giorno in cui riconosceranno, con la loro resa a discrezione, che il fascismo non è un capriccio di uomini e un mercato di coscienze e un inquadramento di violenti, sibbene un profondo misterioso prodigio della razza, l'inizio di una lunga epoca della storia italiana, la fine dell'imbelle Stato liberale italiano e del suo antagonistico parassita, il socialismo, e la formazione dello Stato nazionale che non mercanteggia o mendica la sua esistenza, ma la rivendica e la impone a tutti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 9 agosto 1922, IX.

COMMENTO

Le dichiarazioni dell'on. Facta non sono state così brevi come egli aveva annunziato nell'esordio del suo discorso, il quale può essere sezionato in tre parti distinte.

La prima è di evidente sapore polemico. L'on. Facta si è diffuso a spiegare come qualmente si è ripresentato con un ministero simile al precedente nella sua fondamentale composizione, malgrado il cambiamento di taluni uomini. L'on. Facta ha voluto condannare la crisi, ha voluto dimostrare che, data la Camera e data la proporzionale, i ministeri passano, ritornano e si rassomigliano e che non era pensabile e possibile la famigerata combinazione di sinistra. Tutta questa prima parte del discorso era diretta ai deputati crisaioli del Gruppo popolare, il quale aveva oggi un atteggiamento meno baldanzoso del solito. In realtà coloro che escono battuti dalla recente crisi sono precisamente i popolari. Converrà che d'ora innanzi essi imparino a moderarsi nelle loro esibizioni e nei loro appetiti.

Dopo un accenno alla politica estera, sempre ispirata — ha detto l'on. Facta — dalla necessità della ricostruzione europea, il presidente del Consiglio ha insistito a lungo sulla situazione finanziaria del paese. Ma non è stato preciso circa le misure da adottare per arrivare al pareggio. Ha parlato di gestioni statali — ferrovie e poste e telegrafi — sulle quali si possono realizzare economie; ma non ci ha detto in quale modo. Sulla situazione finanziaria del paese il fascismo intende richiamare energicamente l'attenzione del pubblico con comizi nazionali indetti per la prima domenica di settembre. Altrettanto incerto ci è apparso il discorso nella parte che riguarda il problema burocratico. In realtà c'è da disperare sulla possibilità ormai remota di risolvere questo problema.

Finalmente l'on. Facta ha dedicato alla politica interna l'ultima parte delle sue dichiarazioni. Egli non ha detto niente di nuovo o di speciale. Abbiamo riascoltato le parole del manifesto agli italiani e delle recenti interviste presidenziali. La deplorazione dell'ultimo nefando sciopero generale non è stata abbastanza esplicita e solenne. Non è mancato l'appello pacificatore a tutti i cittadini. Dal resto del discorso appare evidente che l'on. Facta non intende mutare sostanzialmente la linea della sua politica interna. Non vuole e non può mutarla. Non vuole

e non può partire in guerra contro il fascismo. Il che significherebbe scatenare quei conflitti che occorre appunto evitare o contenere. Il fascismo insomma non è rivoluzionario insurrezionale per definizione o partito preso come accade ai partiti che si chiamano sovversivi, ma può diventarlo per necessità!

Del resto può darsi che dopo le prove dei giorni scorsi, prove decisive per il mondo sovversivo italiano, cominci un periodo di pace. Pacificazioni di ordine locale si sono attuate qua e là. I socialcomunisti devono anzitutto convincersi che non c'è niente da fare contro il fascismo, smettere di diffamarlo e poi sarà possibile tornare alle competizioni puramente di propaganda. Intanto il fascismo, mentre non ha nulla da temere dal ristabilirsi dell'imperio della legge, deve rimanere in piena efficenza materiale e morale. Il romano *si vis pacem para bellum* è il nostro motto. Perché è destino che agli imbecilli tocchi la guerra, e, con la guerra, la disfatta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 190, 10 agosto 1922, IX.

IL FASCISMO ED IL MEZZOGIORNO D'ITALIA *

(E.A.). — In questi giorni si è accennato varie volte alla possibilità che il fascismo, ormai incontrastato dominatore della vita italiana da Roma in su, inizi una sistematica opera di propaganda in grande stile nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole. Incontratici con l'on. Mussolini gli abbiamo chiesto:

— È vero che si terrà in settembre una grande adunata fascista a Napoli, per dare avviamento alla vostra conquista del Mezzogiorno d'Italia?

— Precisiamo. Non si tratta di una vera e propria adunata, ma della convocazione del Consiglio Nazionale del Partito, con l'intervento di un centinaio e mezzo di persone, come chi dicesse, insomma, lo stato maggiore del fascismo italiano. Gli argomenti all'ordine del giorno sono importantissimi. Questo Consiglio non in settembre si terrà, ma in ottobre, forse il 24, giorno che ricorda la battaglia finale della guerra italiana. È possibile che durante i lavori del Consiglio si effettui un grande concentramento di « Camicie Nere » di tutta la Campania, anche per dimostrare che la conquista fascista del Mezzogiorno d'Italia è già bene avviata e che si tratta soltanto di intraprenderla in quelle zone dove non fu possibile fino ad oggi di continuarla e di sistemarla dove sta avvenendo o è già avvenuta. A Napoli, ad esempio, non v'ha dubbio che il fascismo rappresenti la forza politicamente più viva e disciplinata della città. Permettetemi a questo punto di esprimere il mio plauso per i due valorosi *leaders* del fascismo napoletano, Sansanelli e Padovani, che si completano a vicenda mirabilmente.

— Che cosa pensate di quel complesso di annosi problemi, che si raggruppano sotto il nome di « questione meridionale? ».

— Vi confesso che io non conosco il Mezzogiorno d'Italia. Non bastano pochi rapidi viaggi e alcune letture, sia pure di opere classiche come quella del Fortunato, per farsi un'idea esatta della situazione —

* Intervista concessa a *Il Mattino* di Napoli, l'11 agosto 1922. (Da *Il Mattino* di Napoli, N. 183, 12-13 agosto 1922). (Il resoconto dell'intervista è pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 192, 12 agosto 1922, IX).

varia, del resto, da regione a regione — e dei bisogni di così numerose popolazioni. I problemi sono molti e complessi. Problemi d'indole economico-sociale e d'indole politico-morale. Sarebbe sciocco che il fascismo pretendesse di risolverli tutti e rapidamente. Il fascismo non è miracolista, pur avendo un *quid* di misterioso e di fatale nella sua possibilità di proselitismo, nella sua capacità infinita di sacrificio, nel suo mirabile impeto di penetrazione e di conquista. Di fronte alla cosiddetta « questione meridionale » il fascismo persegue due obbiettivi: 1) Fare di tutta la « questione meridionale » una questione di carattere nazionale; 2) Suscitare nel Mezzogiorno d'Italia tutte le energie politico-economiche, capaci di affrontare e risolvere i problemi più urgenti. In fondo, io credo che la salute del Mezzogiorno verrà dal Mezzogiorno stesso, ma è necessario che lo Stato non saboti questo sforzo di liberazione e di elevazione; è necessario che il resto della nazione segua con simpatia e coadiuvi l'opera, che, del resto, è già bene avviata. Il Mezzogiorno degli oziosi, dei fannulloni, ecc. — tema preferito delle diffamazioni stupide degli stranieri e qualche volta, ahimè, degli indigeni — non esiste più. Dal Tavoliere delle Puglie alle calate del Porto di Napoli, il Mezzogiorno lavora duramente, silenziosamente, senza declamazioni, senza cooperative di parassiti, e con scioperi rarissimi. Il « cafone » che gratta disperatamente la terra sulle arsiccie, malariche pianure della Basilicata o se ne va in America a cercar fortuna e lavoro, vale moralmente assai di più di taluni ceti operai e federativi del Nord, bene spesso associati strettamente ai filibustieri delle industrie parassitarie nell'assalto alle Casse dell'Erario.

— *Qual è l'atteggiamento politico-sentimentale del fascismo nei confronti del Mezzogiorno d'Italia?*

— È un atteggiamento di grande, di vivissima simpatia e devozione. Se da Voltaire in poi una frase del genere non fosse stata usata ed abusata fino alla noia, vorrei dire che se il Mezzogiorno d'Italia non esistesse, bisognerebbe crearlo. Il tanto diffamato e così malamente conosciuto Mezzogiorno d'Italia, è, in realtà, una delle forze più potenti della nazione. Esso è, in primo luogo, la grande riserva demografica della nazione. Quindi una riserva di braccia, quindi una riserva inesauribile di soldati. Ma è anche una riserva di saggezza. Sta di fatto che da Napoli in giù, lo scioperismo rotativo e permanente, che infesta il Nord, non esiste. L'Italia meridionale non partecipa a tutti gli sconvolgimenti rivoltosi che travagliano la nazione da Roma in su. Quando Torino è in tumulto, Napoli è tranquilla. Non nego che in taluni centri dell'Italia meridionale esistano fermenti sovversivi, ma sono isolati e sommersi dalla saggezza — squisitamente filosofica — di tutto il resto della popolazione. Finalmente il Mezzogiorno d'Italia è profondamente unitario. Separatismo, borbonismo, autonomismo e altri antipatici « ismi » della stessa specie non esistono. Questo fatto è degno di rilievo e di esaltazione, anche e soprattutto perché, se v'è regione che sia stata trascurata dall'Italia ufficiale, è precisamente il Mezzogiorno. La nuova classe dirigente dovrà stabilire che una larghissima parte dei lavori pubblici sia nei prossimi anni dedicata al Mezzogiorno. Uno dei fenomeni che più mi han colpito durante le mie rapide incursioni nel Mezzogiorno d'Italia, è appunto questo sentimento unitario. Roma, colla sua storia, col suo fascino, colla sua funzione di capitale, dice molto di più ai meridionali che alle genti del Nord. Costoro ebbero secoli di vita frammentaria e comunalistica, sia pure gloriosa; il Mezzogiorno d'Italia, invece, è stato da secoli ordinato in uno Stato unitario abbastanza vasto e popolato. In questo fermentare e prorompere delle energie meridionali, Napoli ha legato il suo immancabile, grandioso destino. L'Italia sta creandosi i tre gangli potenti della sua vita di domani: Milano, Roma, Napoli. Ognuna di queste tre città ha il suo compito storico nettamente definito.

— *È vero che pronuncerete un discorso politico a Napoli, in occasione del Consiglio Nazionale?*

— Credo di sì. Conto di precisare in quell'occasione la posizione del fascismo di fronte alla monarchia. Dopo il mio discorso, tutti i *leaders* del fascismo si lanceranno in giro di propaganda per le città e i paesi dell'Italia meridionale e delle isole.

— *Potete dirmi nulla di un argomento che appassiona assai in questo momento l'opinione pubblica: la marcia del fascismo su Roma?*

— La marcia su Roma è in atto. Non si tratta, intendiamoci bene, della marcia delle cento o trecentomila Camicie Nere inquadrate formidabilmente nel fascismo. Questa marcia è strategicamente possibile, attraverso le tre grandi direttrici: la costiera adriatica, quella tirrenica e la valle del Tevere, che sono ora totalmente in nostro assoluto potere. Ma non è ancora « politicamente » inevitabile e fatale. Voi ricordate il mio dilemma in Parlamento. Esso rimane. I prossimi mesi daranno una risposta. Che il fascismo voglia diventare « Stato » è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obiettivo si imponga il colpo di Stato. Bisogna però noverare questo fra le possibili eventualità di domani. D'altronde la marcia fascista su Roma, come vi dicevo, è in atto, nel senso storico, se non in quello propriamente insurrettivo; è, cioè, in atto la formazione di una nuova classe politica italiana, alla quale sarà prossimamente commesso l'arduo compito di governare — dico governare — la nazione.

— *E del ministero Facta che pensate?*

— È un ministero, non un governo. D'altra parte c'è da chiedersi

se la Camera attuale possa fare un governo e di più, se colla rappresentanza proporzionale si potrà mai avere una Camera diversa dall'attuale. Comunque anche questa Camera ci appare precocemente, profondamente invecchiata. Essa non rappresenta più il paese. Nuove elezioni, previa riforma della legge elettorale, si impongono e non potranno tardare. L'on. Facta non può illudersi sulla stabilità della sua posizione. Narrano le storie della filosofia che Socrate guadagnò un mese di tempo poiché una nave sacra con sette fanciulle e sette adolescenti veleggiava verso Delo. L'on. Facta — riconosco che il paragone è un po' irriverente — ne ha guadagnati tre, grazie allo sciopero generale, alla controffensiva fascista e al palese abbacchiamento dei popolari. Ma non deve lusingarsi: a novembre gli impazienti crisaioli della democrazia e del centro popolare gli ripropineranno la cicuta.

— *Un'ultima domanda: avete conosciuto Edoardo Scarfoglio?*

— No. Molti anni fa lo vidi fugacemente a Fiuggi, ma non ebbi occasione di parlargli. Eravamo allora in pieno contrasto. Vi parlo del maggio-giugno 1915. Da allora sono passate la morte e la storia. Ma ho sempre nutrito il più alto rispetto per Scarfoglio polemista e scrittore, fra i massimi, del nostro tempo, dall' '80 in poi. Vi dirò che or non è molto il mio cuore indurito di combattitore, si sentì preso da viva ammirata commozione leggendo quella superba pagina di prosa italiana che è il *Compianto della Terra Perduta.*

LA SITUAZIONE POLITICA *

La discussione è stata esauriente e conclusiva: 1) c'è una linea sulla quale siamo tutti d'accordo: siamo tutti convinti che il fascismo deve divenire Stato; 2) che deve divenire Stato non per nutrire le sue spe-

---

* A Milano, il pomeriggio del 13 agosto 1922, nella sede del Fascio di Combattimento sita in via San Marco 46, si iniziano i lavori di un convegno al quale partecipano la direzione del Partito Fascista, il Comitato centrale dei fasci, il gruppo parlamentare fascista e la confederazione delle corporazioni sindacali.

« Mussolini, che presiede, nel dichiarare aperta la seduta alle ore quindici, propone, fra il consenso generale, che "*il Comitato centrale, prima di sciogliersi, si rechi a portare una corona di fiori sulle tombe dei caduti del Fascio di Milano per onorare in tal modo tutti i morti per la causa fascista*".

« Prende quindi la parola il segretario generale del Partito, Michele Bianchi, per riferire sul primo comma segnato all'ordine del giorno: *Situazione politica.* "Quello di oggi — egli dice — è forse il momento più difficile che il fascismo abbia mai attraversato. Gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato che il fascismo ha una forza superiore a quella che si immaginava; hanno dimostrato quale enorme cumulo di energie si siano poco per volta rinserrate e inalveate nel nostro Partito". Egli ricorda l'origine dell'ultimo sciopero generale, che dette origine alla vittoriosa controffensiva fascista e dopo aver detto che oggi assistiamo ad un palleggiamento di responsabilità fra i vari partiti antinazionali, afferma che è opportuno che al convegno siano fissate le responsabilità. Dimostra quindi con copia di argomenti come lo sciopero sia stato un parto del socialismo collaborazionista; "a Roma si afferma che Turati nella sua udienza reale non abbia esitato a farne intravedere al re la minaccia. La Direzione del Partito Fascista ha la coscienza di non avere mancato al suo dovere di fronte al precipitato succedersi degli avvenimenti di questi ultimi giorni: essa ha dato a tempo opportuno le direttive generali e le istruzioni necessarie. Fin dal 21 luglio, in seguito all'azione di Novara, che lasciava sospettare una controffensiva generale da parte degli avversari, fu inviata a tutte le Federazioni fasciste una circolare riservata; altra circolare venne inviata in data 28 luglio. Alla vigilia dello sciopero generale, parlando a Sarzana, io lanciai il noto *ultimatum*, e cioè che se nel termine di quarantotto ore lo sciopero non fosse finito o il Governo non fosse efficacemente intervenuto, i fascisti avrebbero scatenato il contrattacco. Il termine delle quarantotto ore venne fissato con precisa valutazione degli avvenimenti e delle conseguenze". L'oratore ricorda di avere nel pomeriggio del 2 agosto, in un colloquio col presidente del Consiglio e con il sen. Taddei, ripetuti i termini dell'*ultimatum* sette ore prima che esso scadesse, avvertendo nello stesso tempo i due ministri della serietà delle intenzioni dei fascisti. "Il Go-

ciali clientele formate o da formarsi, ma per tutelare gli interessi della nazione, della collettività; 3) che per diventare Stato noi abbiamo due mezzi: il mezzo legale delle elezioni e il mezzo extralegale della insurrezione. Bisogna ponderare prima di prendere una decisione. E questa decisione non potrà essere presa che tenendo conto di molti fattori di ordine pratico, politico, ed anche degli imponderabili. Il momento è molto delicato, e occorre pensare bene a tutte le evenienze. Il Governo è già al corrente delle nostre intenzioni per le dichiarazioni fatte da me e da Lupi. Bisogna preparare quindi molto energicamente la forza politica, materiale e morale e la preparazione elettorale. Non vorrei che trovandoci domani di fronte alla soluzione più facile fossimo impreparati ed il responso delle urne fosse tale da dare agli altri motivo di dire che non abbiamo fatto alcuna conquista di anime. Bisogna che la preparazione dell'una e dell'altra eventualità sia intrapresa da per tutto con la massima energia. Io non sono un parlamentare e voi tutti lo sapete. Le critiche che si sono fatte ai deputati fascisti sono eccessive.

---

verno non credette di dare il peso che meritavano queste parole, ma dopo la scadenza dovette convincersi che mal fece a non tenerne conto.

« " La vittoria nostra è stata quella che è stata. Strepitosa, assoluta, superiore a tutte le previsioni. Gli stessi avversari sono costretti a riconoscerla. Oggi però ci troviamo di fronte ad una enorme responsabilità: ingenti masse di lavoratori vengono a noi. I nostri settecentomila iscritti nei sindacati ben presto saranno un milione. Il problema va esaminato profondamente e seriamente. Il fascismo si impone ormai all'attenzione degli avversari: o esso diventerà la linfa di cui lo Stato sarà nutrito, oppure ci sostituiremo allo Stato. Questo evento maturerà nel giro di pochi mesi. Io voglio augurarmi che i ceti dirigenti italiani comprendano questa fatalità. Il movimento fascista è un fiume troppo gonfio per non dovere incutere dei timori e dei timori salutari. O avremo in breve tempo le elezioni generali e con le elezioni una rappresentanza proporzionata al valore ed al peso politico che rappresentiamo nel nostro paese e pertanto ci comporterà l'onere e l'onore del potere; o, diversamente, nuove azioni si renderanno forse indispensabili. O questo monito verrà accolto o, in caso contrario, il fascismo dovrà fare suo il secondo corno del dilemma che Mussolini ha enunciato alla Camera ". (*Vivissimi applausi*).

« Mussolini dichiara aperta la discussione sulla relazione Bianchi ». Vi partecipano Balbo, Rocca, Farinacci, De Vecchi, Baroncini, Bottai, Acerbo, Mussolini — il quale « dà assicurazioni che il problema [del Fascio Romano] è stato ampiamente esaminato dagli organi direttivi del Partito e dichiara che i fascisti romani hanno assolto magnificamente il loro compito », — Acerbo, Padovani, Villelli, Bolzon, Mussolini — il quale « dà assicurazione che quanto chiedono Villelli, Padovani e Bolzon [provvedimenti per il Mezzogiorno] sarà preso in pronta considerazione dalla Direzione del Partito prima ancora del convegno di Napoli » — Grandi.

Indi Mussolini pronuncia il discorso qui pubblicato. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 194, 15 agosto 1922, IX).

I deputati frequentano pochissimo la Camera, e fanno male, poiché la crisi ultima non ci sarebbe stata se nel giorno dell'affare Miglioli ci fossero stati almeno una ventina di deputati nostri: ce ne erano soltanto quattro. Ma vi prego di considerare che nelle ultime giornate tutti i deputati fascisti hanno fatto brillantemente il loro dovere. Quando i deputati mancano devono essere deplorati, ma quando essi fanno il loro dovere occorre riconoscerlo con tutta lealtà.

Leggo quindi — *conclude Mussolini* — gli ordini del giorno presentati. Uno è dell'avv. Villelli e dice:

« *Il Comitato centrale del Partito Fascista radunato a Milano dopo la superba vittoria conseguita in difesa della Patria e per l'avvenire del fascismo, contro i partiti antinazionali, stroncando il loro miserabile e criminoso tentativo di sciopero generale, rivolge il commosso e memore pensiero a tutti i suoi morti; saluta i feriti; approva con vivo voto di plauso l'opera della Direzione del Partito e della Segreteria generale; si dichiara orgoglioso della prova di forza, di audacia, di disciplina, offerta da tutti i capi e gregari del fascismo; giura ancora una volta fedeltà alla nazione, i cui ideali e i cui interessi troveranno sempre nel Partito Fascista il custode più scrupoloso e disinteressato, l'incitamento più audace e consapevole* ». (*È approvato per acclamazione*) *.

---

* « Ugualmente all'unanimità sono approvati i seguenti ordini del giorno:

« " Il Comitato centrale del Partito, esaminata la situazione militare fascista, demanda ad un comando supremo composto di tre persone il compito della esecuzione di ogni movimento d'ordine militare che le circostanze ed i programmi fascisti avessero a determinare. La nomina è devoluta alla Direzione del Partito. BALBO - BIANCHI ".

« " Il Comitato centrale ed il Gruppo parlamentare fascista richiedono al Governo lo scioglimento della Camera, unico modo perché il paese, sentendo equamente rappresentate le sue correnti più vitali, risparmi a se stesso quelle pericolose ed inevitabili agitazioni che altrimenti ne deriverebbero; dànno nello stesso tempo preciso mandato alla Direzione del Partito perché l'organizzazione delle forze fasciste identifichi la sua preparazione e la sua efficacia per trovarsi pronta ad affrontare qualsiasi evento. FARINACCI - ROCCA - BARONCINI ".

« Sulla situazione politica nel Mezzogiorno, viene quindi approvato il seguente:

« " Il Comitato centrale, constatando che la situazione politica del Mezzogiorno è ben diversa da quella del Settentrione d'Italia, sia per l'assenza di educazione politica, che per la necessità di dovere combattere con spirito di assoluta intransigenza tutte le espressioni politiche e le clientele locali, data la deficenza dell'organizzazione fascista meridionale; indice presso la Direzione del Partito in Roma una riunione entro il corrente mese con i rappresentanti più influenti ed attivi del Mezzogiorno, per concretare tutto un piano di azione politico-economico-militare, che dovrà trovare inizio efficace prima del prossimo convegno di Napoli, il quale dovrebbe invece riuscire una rassegna di forze fasciste

meridionali; impegna altresì tutte le altre regioni ad aiutare politicamente e finanziariamente lo sviluppo del movimento fascista nel Mezzogiorno. PADOVANI - LORETTO - on. ACERBO e VILLELLI ".

« Bianchi dice poi che, dopo il convegno sulla situazione nel Meridionale, la Direzione del Partito non è stata inattiva, ma ha dedicato le sue cure alla trattazione della questione. Tuttavia è d'accordo con Padovani, con Villelli e con Bolzon che vi sia ancora molto da fare. Dà assicurazione che tutto il possibile sarà fatto con energia e con prontezza. (*Approvazioni*).

« Esaurito così il primo comma, si passa alla trattazione del secondo: *Nuova situazione sindacale*.

« Mussolini, ponendo in discussione l'argomento, fa rilevare che "*ci troviamo di fronte, dopo la fine disastrosa dell'ultimo sciopero generale, ad un notevole esodo dalle vecchie organizzazioni e cooperative che dobbiamo affrontare. Queste masse noi le dobbiamo rimorchiare e dirigere con sicura coscienza. Si tratta ora di vedere come si possano armonizzare ai fini del fascismo e della nazione le nuove formazioni sindacali che in questi giorni affluiscono a noi*". Apre quindi la discussione perché specie gli organizzatori dicano cose concrete ».

Dopo che ha parlato l'on. Corgini, « Mussolini prende in considerazione i problemi avanzati da Corgini e dà assicurazione che "*per quanto riguarda il problema finanziario esso potrà essere discusso e svisserato nei comizi indetti per il mese di settembre*" ».

Seguono altri oratori. Poi Mussolini chiude la discussione dicendo:

« "*Non si può riassumere la discussione poiché è stata tutta una serie di considerazioni tutte utili ed opportune. Si sono fatte delle raccomandazioni per gli uomini; la Direzione del Partito non può creare gli uomini ma farà il possibile. Anche il problema dei mezzi verrà tenuto nel debito conto.*

« "*Noi siamo convinti che il sindacalismo ci porti di fronte ad altri problemi; ma la lotta degli uomini consiste appunto in ciò: nell'avere ogni giorno i propri problemi. Ieri erano i problemi di politica estera, ora è il movimento sindacale. Bisogna accettare i nuovi compiti con sicurezza di fede, con senso di responsabilità e soprattutto, come già dissi, evitando di promettere quello che non siamo sicuri di mantenere*".

« Legge l'ordine del giorno presentato da Postiglione:

« " Il Partito impegna formalmente il Gruppo parlamentare ad ottenere dal Governo:

« " 1. Che gli organi statali del credito e della previdenza quali la Cassa delle assicurazioni sociali, la Cassa nazionale contro gli infortuni, l'Istituto nazionale di credito per le cooperative vengano immediatamente trasformati di guisa che non servano agli interessi di un Partito, ma siano aperti al nuovo movimento economico nazionale.

« " 2. Che il Governo nomini una commissione ove siano rappresentate tutte le correnti economiche dei lavoratori in forma paritetica, la quale stabilisca i nuovi ordinamenti per la cooperazione, per la previdenza e per la legislazione sociale.

« " 3. Che nel più breve termine siano sciolte le commissioni centrali e locali dove si sono rappresentate in forma paritetica le organizzazioni economiche appoggiate al Partito Fascista ".

« È approvato all'unanimità e la seduta è tolta ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 194, 15 agosto 1922, IX).

DAL COLTELLO AL CERINO

Il delitto di San Pellegrino appartiene alla categoria dei delitti bestiali e feroci, attraverso i quali eccelle e si rivela, in ogni plaga e in ogni tempo, la profonda inguaribile criminalità delle belve socialcomuniste. Tre giovani fascisti di Secugnago, in quel di Lodi, si recano alla famosa stazione climatica per un giorno di riposo e uno di essi vi trova la morte, col cuore trapassato dalla lama di un coltello. Mentre, attraverso la rievocazione giudiziaria, il pubblico italiano potrà rivivere l'orrore, la vergogna e l'infamia della strage dei marinai di Empoli, quest'ultimo assassinio, perpetrato da un tesserato del socialismo a San Pellegrino, assassinio che si ricollega a parecchi altri di questi ultimi tempi, è là a dimostrare che la belva rossa è sempre in agguato e che per il fascismo quella di disarmare sarebbe la suprema, la irreparabile delle follie.

Coloro che parlano di pacificazione generale sono degli ingenui o degli illusi. Le condizioni per questa pacificazione non esistono ancora. Da parte dei nostri nemici c'è assenza totale di buona fede e di buona volontà. Peggio. Continua da parte loro la diffamazione del fascismo. L'assassino socialista di San Pellegrino — appena diciassettenne — non avrebbe forse ucciso, se non fosse stato moralmente eccitato al delitto dal sindaco del paese, tesserato anche lui del glorioso e miserabile socialpussismo italiano. È il sindaco socialista di una delle più rinomate stazioni climatiche d'Italia che ha armato la mano dell'omicida. I fascisti del luogo non hanno compiuto rappresaglie. Si sono limitati a trascinare sul luogo del delitto l'assassino e a consegnarlo ai carabinieri. L'amministrazione socialista ha prevenuto le rappresaglie dimettendosi immediatamente, ma noi ci domandiamo se rinunciando a immediate e terribili rappresaglie, noi ci domandiamo se rimettendoci all'azione punitiva dello Stato, non saremo costretti ad allungare all'infinito la teoria dei nostri uccisi. Solo il timore delle rappresaglie può arrestare il gesto degli assassini. Poiché lo Stato arriva lento, tardi e qualche volta mai. Lo Stato italiano, che spinge il suo liberalismo sino al punto di dare tutta la libertà anche a chi lavora per demolirlo, si dà delle arie di forza, ma in realtà la sua paralisi progredisce irresistibilmente verso la dissoluzione. È sempre lo Stato liberale italiano che scende ad obliqui patteggiamenti coi deputati socialisti, in pieno sciopero generale, proprio nel momento

in cui era in atto — attraverso il tentato sciopero dei servizi pubblici — una precisa specifica rivolta contro lo Stato. Patteggiamenti obliqui, anche per il modo con cui avvenivano. È sempre lo Stato liberale e per esso uno dei suoi titolati rappresentanti, il senatore Taddei, che non si accorge di una strana epidemia d'incendî che sta bruciando letteralmente il paese.

Ora, se il senatore Taddei legge, come ne ha l'obbligo politico e morale, i giornali comunisti, sa che gli incendî non sono dovuti al caldo, ma al fiammifero socialcomunista. In un comunicato del Comando Squadre Comuniste di Milano si dice che « si potrebbe fare un elenco di incendî avvenuti — certo per il caldo eccessivo — ma in strana successione a quelli dell'*Avanti!* ». Il modo stesso col quale i fogli del grottesco e delinquente comunismo italiano elencano gli incendî, è significativo. Gli incendiari sono certamente i socialcomunisti, i quali si vendicano come possono della enorme disfatta subita collo sciopero generale. Ora che cosa pensa di fare il Governo? Crede che la sua opera debba limitarsi alle insulse e irritanti perquisizioncelle ai circoli fascisti e comunisti, operate quasi per dimostrare che il Governo è imparziale, cioè liberale, cioè mostruoso, cioè suicida? O i cittadini dovranno ancora una volta sostituirsi allo Stato liberale, paralitico e vilissimo?

Onorevole Taddei, mentre incendî di boschi e di case scoppiano da un lato all'altro d'Italia, attendiamo che diate una risposta a questi interrogativi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 18 agosto 1922, IX.

IL PAPA E PANCRAZI

Egregio critico delle belle o brutte lettere italiane, signor Piero Pancrazi, io debbo una immediata risposta al vostro articolo pubblicato sul *Secolo* di ieri e che è tutto indirettamente rivolto contro l'azione, dico l'azione, del fascismo. Questo varrà, fra l'altro, a dimostrarvi che il fascismo è capace anche di polemicare — cogli inchiostri — quantunque non ritenga questo esercizio opportuno e necessario in tutti i casi; il che si opina, invece, nel campo delle democrazie. Decade veramente l'intelligenza italiana? Primo quesito al quale segue il secondo: La decadenza sarebbe imputabile alla guerriglia civile? Io comincio coll'escludere che ci sia un oscuramento dell'intelligenza italiana. E ammesso, per amore di tesi, che questo oscuramento esista, esso non è nemmeno lontanamente imputabile alla guerriglia civile. Le epoche splendide della creazione spirituale italiana sono quelle in cui imperversa la guerra civile. Dante può deplorare le battaglie

fra quei che un muro ed una fossa serra

ma *La Divina Commedia* è il poema della guerra civile. Dante non perde le sue passioni, non attenua i suoi tenaci rancori, nemmeno nel viaggio per i mondi dell'al di là, e spesso si compiace di vedere i suoi nemici condannati ai più crudi tormenti e chiede, ad esempio, di vedere Filippo Argenti conficcato nella fetida broda del cerchio degli iracondi nel canto ottavo.

Voi vi rammaricate, signor Pancrazi, che non si organizzino dei bei contraddittorî per convincersi l'un l'altro sulla media verità degli opposti più o meno immortali principî. Ma no, ma no. Voi non appartenete al nostro secolo. Ci sono nella storia le epoche in cui si discute e quelle in cui si combatte. Le epoche di Roma e quelle di Bisanzio. Le epoche in cui una società nazionale rassomiglia a un salotto e quelle in cui si tramuta in campo di battaglia. Ora quando si combatte, non si disserta. Manca la volontà, manca il tempo. Periodo duro di combattimenti è l'attuale in Italia; durissimo anzi, perché si tratta di dare una direzione all'immediato e mediato domani della nostra storia. Ebbene in queste condizioni non si discute. Le fedi che incominciano sono intransigenti. Si aprono la strada nel mondo colla violenza spirituale, alla quale segue,

quasi sempre, la violenza pratica. I primi zelatori del cristianesimo erano « poveri di spirito », certamente ignari di tutte le filosofie. Credevano. Non dubitavano. Non discutevano. Non videro, ma credettero che Cristo — scoperchiato il sepolcro — fosse salito al cielo. San Tommaso, diffidente, serve per drammatizzare il contrasto. Cristo stesso non fa una predica ai mercanti del Tempio, specie di Borsa dell'epoca. Capiva che con certa gente, l'unico *esperanto* da impiegare per farsi intendere è il nerbo di bue. Il cristianesimo è all'inizio una setta di ingenui, di primitivi, di violenti, di passionali; è, insomma, uno stato d'animo, prima di essere una religione e sarà una religione prima di diventare una dottrina. Solo più tardi — dopo l'affermazione intransigente e violenta della fede — entrerà in campo l'intelligenza rappresentata da San Paolo, il quale discute e polemizza coi gentili, stacca, con gesto di suprema genialità, il cristianesimo dell'angusto ambiente semitico di Palestina, lo immette nelle grandi strade consolari e lo fa « marciare su Roma »....

Il fascismo è, oggi, nella prima fase della sua vita: quella di Cristo. Non abbiate troppa fretta, signor Pancrazi. Quella di San Paolo, verrà.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 18 agosto 1922, IX.

FIERA DI « DEMOS »

Nel prossimo settembre, unitamente all'inaugurazione della fiera campionaria di Napoli, avrà inizio la fiera campionaria della democrazia italiana. La coincidenza è piena di significato. Si tratta di esibire al pubblico ben quattro « campioni » di democrazia e non è escluso che per quell'epoca non ce ne sia un quinto, quello della democrazia combattentistica in grigio-verde.

Siamo dunque dinanzi a una « ripresa » democratica. Prima di valutarne la portata e indagare gli obiettivi è, forse, opportuno stabilire l'atteggiamento che i fascisti dovranno tenere di fronte alla rinnovata attività comiziaiola della democrazia italiana. Diciamo subito che i fascisti non dovranno impedire i comizi quando l'oratore sia un galantuomo che non abbia sfruttato e rinnegato il fascismo. I fascisti delle singole località, nel caso che lo ritengano opportuno, si limiteranno ad « occupare » il comizio. La loro presenza basterà a mantenere sul giusto binario i vari campioni della democrazia. Né sarà necessario scendere a contraddittorio quando non si tratti di rettificare o smentire affermazioni di fatto dell'oratore. I contraddittorî d'ordine politico sono la più imbecille fra tutte le manifestazioni della mentalità democratica. Ripugnano, per ciò stesso, al nostro temperamento.

In queste linee ci sembra di aver tracciato la condotta di « tolleranza » del fascismo di fronte alla ripresa democratica. La quale non è mossa da scopi ideali. La democrazia non scende in campo per salvare lo Stato, i principî, le forme, le forze, le tradizioni, l'avvenire dello Stato democratico-liberale; per questa fatica non le reggono le deboli spalle, perché lo Stato liberale agonizza dovunque, non esclusa l'Inghilterra, che ci offre, da ormai un decennio, il Governo larvatamente dittatoriale di Lloyd George. No. Gli obiettivi della democrazia sono più modesti. Non sono d'ordine spirituale, ma d'ordine materiale. Più che nella sfera dell'alta politica nazionale, rientrano nell'orbita della bassa politica parlamentare. Insomma, la democrazia vede in serio pericolo le sue centocinquanta posizioni parlamentari o medagliette che dir si voglia. Qui è la tragedia. Si tratta di gente che conta qualche cosa finché può frequentare Montecitorio; uscita da quell'ambiente, è morta. Salvo una quindicina di uomini, tutto il resto delle varie democrazie parlamentari, non esce dai confini della più piatta mediocrità provinciale. La medaglietta, da mezzo di-

venta fine. Aggiungasi che, su centoquarantasei deputati democratici, centoquarantasette si ritengono capaci di reggere un ministero o almeno uno di quei sottosegretariati che sembrano creati apposta per soddisfare le ambizioni sfrenate dei medagliettati.

Ora, dopo la vittoria controffensiva del fascismo, un brivido di freddo ha percorso le slombatissime schiene della democrazia. Quei signori dimenticano di essersi divisi in base a incompatibilità d'ordine ideologico e soprattutto d'ordine personale, si sono guardati nel bianco degli occhi, incerti pel terrore reciproco e si sono detti: dimentichiamo il passato e uniamoci per la difesa della medaglietta; se la politica ci divide la medaglietta ci unisce; una è la minaccia, unica sia la nostra difesa. È sottinteso: la minaccia del fascismo. Ma dopo avere identificata la minaccia e l'imminente pericolo, i democratici si sono accorti — con altro movimento di più vivo terrore — che le democrazie non hanno una base nel paese. Le democrazie italiane sono ancora e sempre in istato di meteora o di nebulosa, sono vaghe correnti tradizionali, sono masse elettorali incontrollabili e mutevoli clientele personali; ma mondi democratici solidificati nel travaglio di una ferrea disciplinata nazionale organizzazione non ne esistono in Italia. Altra grossa tragedia! Tutti i tentativi fatti non sono riusciti. Può darsi che fra democrazia e organizzazione ci sia una intima incompatibilità. Comunque, data la proporzionale e data la presenza di partiti fortemente organizzati, i democratici hanno compreso che se non riusciranno ad organizzare le loro forze, essi saranno i sacrificati nelle prossime elezioni, essi saranno il largo bottino per tutti e in particolare per i fascisti. Ma — pur prescindendo dall'incompatibilità cui dianzi si accennava — riusciranno le cinque democrazie a creare, in così breve lasso di tempo, qualche cosa di solido nel paese e a crearlo attraverso l'esibizione oratoria dei loro santi, santoni e santocchi? Ci permettiamo dubitarne. Ormai è tardi. Già in altra sede ho sostenuto che la democrazia ha esaurito il suo compito storico. Il secolo della democrazia è finito. Le ideologie democratiche sono liquidate. Prima fra le altre l'ideologia del « progresso ». Niente sta a dimostrare che le società progrediscono in senso democratico. La storia non è una strada o una scala, come la pensano i democratici; è un panorama vario, complesso, formidabile, in cui la luce si alterna alle tenebre; la morte alla vita. Ora, un secolo « aristocratico » — l'attuale — succede a quello scorso, democratico. Lo Stato di tutti finirà per tornare lo Stato di pochi. Le nuove generazioni diffidano della democrazia, dei suoi uomini, del suo abito, della sua mentalità. Non le contestano certi meriti del passato, ma le inibiscono di sbarrare, colla sua mole ormai cadaverica, le strade dell'avvenire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 198, 19 agosto 1922, IX.

RADAMÈS DISCOLPATI!

Questa storia dei patti più o meno obliquamente stipulati tra l'on. Facta e i deputati socialisti, sta diventando abbastanza complicata. L'on. Facta se n'è partito tranquillamente da Roma, felice come uno scolaro che ha evitato un grosso guaio agli esami e vuol darsi un poco alla pazza gioia, far « bisboccia », come si diceva nei campi d'aviazione dopo i voli fortunati. I deputati socialisti, invece, montano una macchina con una serie di telegrammi uno più lungo, uno più minaccioso dell'altro, e giungono persino, come l'on. Filippo Turati, a dichiarare che « il tradimento senza precedenti del Governo, autorizzerebbe ogni anarchia ». Accidenti, quando Pippo esce dai gangheri, va a cadere lontano!

Tutti questi telegrammi restano senza risposta. Il Viminale tace. Ma il pubblico comincia a dubitare che, sotto sotto, qualche cosa ci sia. I socialisti sono di una precisione assoluta. Filippo Turati non è vago nelle sue affermazioni. Parla chiaro:

« Non posso che confermarvi pienamente quanto era detto nella vostra corrispondenza di ieri da Roma, come da molti altri giornali, i quali — poiché dicono la nuda verità — il *Corriere della Sera* qualifica, naturalmente, di " sovversivi ". La completa impunità degli scioperanti fu pattuita formalmente e nel modo più inequivocabile fra il direttorio del Gruppo socialista e l'on. Facta, presidente del Consiglio, al momento stesso in cui egli stava formando il nuovo ministero. Alle altre testimonianze aggiungete pure la mia, dacché, insieme all'amico Treves, ne conferii coll'on. Facta nel salottino della sua abitazione a pian terreno di via Sardegna, e assistetti alla seduta di direttorio, alla quale i deputati giolittiani, messaggeri dell'on. Facta, portavano — alcune ore prima che fosse pubblicato — il testo del periodo della circolare alle autorità contenente la famosa frase concordata, nella quale la promessa era, giusta le intese, velatamente confermata, e che l'amico Modigliani si affrettò a portare personalmente al Comitato dello sciopero, ottenendone l'ordine immediato di cessazione. Siamo una decina di deputati di vari gruppi, informati e testimoni di tutto ciò e non c'è sfacciataggine di giornale antisovversivo che possa.... sovvertire la esattezza della notizia ».

Tutto ciò è molto sporco, volevamo dire molto parlamentare. Questi patteggiamenti sono nella tradizione liberale. Quando i nostri liberali ministri si trovano nell'imbarazzo, promettono, magari a mezze frasi, con un gesto, con un sorriso, con una stretta di mano. L'essenziale per

loro, non è, come dovrebbe essere, salvaguardare la loro dignità di uomini e il prestigio dello Stato. Affatto. La loro parola d'ordine è questa: uscirne, farla fuori, senza spaventi eccessivi. Dopo, sarà quel che sarà. Magari il diluvio. Passata la festa, i nostri bravi ministri liberali intendono e credono che sia gabbato lo santo.

Ma questa volta il santo strilla e non vuole essere fatto fesso. Insomma, caro Facta Radamès, è l'ora di discolparti. L'evocazione verdiana è a posto. Mettete insieme mezza dozzina di barbe socialiste e avrete il coro dei sacerdoti egiziani nell'*Aida*. Radamès discolpati! Ma Radamès tace. Dunque Radamès è colpevole. Radamès ha promesso. Dunque Radamès ha tradito. Pellicola a lungo metraggio. Adesso mi spiego certe reticenze del mio buon amico Riccio e mi spiego anche gli arcani parlari dell'on. Fulci. Essi dovevano saper qualche cosa dei convegni di via Sardegna e non potevano sbilanciarsi, per non « scoprire » il presidente.... Che cosa accadrà? Un nuovo sciopero generale, no certo. Nemmeno uno sciopero ferro-postal-telegrafonico. I socialisti si limiteranno a votare un fierissimo ordine del giorno di protesta e non andranno oltre. Ma l'episodio rimane. E c'è ancora qualcuno in Italia — il senatore Albertini per esempio — che si illude sulla capacità dello Stato liberale italiano a ritrovare se stesso, il suo prestigio, la sua autorità, quando ogni giorno segna una nuova più clamorosa abdicazione. È inutile! Le glandole interstiziali di tutti gli schimpanzé dell'Equatore non basterebbero a ridare la virilità ad un vecchio decrepito: questa è la condizione in cui versa lo Stato liberale italiano, oramai degno appena dell'« alalà » funebre del fascismo.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 199, 20 agosto 1922, IX.

LA FU ALLEANZA DEL LAVORO

Schiantata in pieno dalla trionfale controffensiva del fascismo, l'Alleanza del lavoro — mostruosa creazione di una paura collettiva — è stata sepolta ieri dal padre che l'aveva messa alla luce: il Comitato centrale del Sindacato ferrovieri italiani. Sepolta con un funerale di quarta classe. Il Comitato centrale del predetto Sindacato riunitosi ieri a Bologna ha diramato a mezzo dell'Agenzia *Stefani* un laconicissimo comunicato per far sapere che è stato deliberato « l'immediato ritiro del Sindacato ferrovieri italiani dall'Alleanza del lavoro ». Nient'altro. Ma ci sono delle « laconicità » più eloquenti di qualunque discorso. Il Sindacato ferrovieri deve avere capito che l'aver assunta l'iniziativa e la responsabilità della costituzione dell'Alleanza del lavoro è stata una di quelle *gaffes* che tutta una vita non basta a scontare; in secondo luogo il Sindacato ferrovieri riconosce col suo gesto odierno che lo sciopero inscenato dall'Alleanza del lavoro è stato semplicemente pazzesco. Il Sindacato ferrovieri si ritira in buon ordine, mentre cinquantamila ferrovieri che hanno seguito — per debolezza, incoscienza o fanatismo — l'ordine di sciopero, stanno per essere più o meno severamente puniti. Chi si aspettava ulteriori novità da parte dell'Alleanza del lavoro ora può starsene tranquillo. L'Alleanza del lavoro, questa istituzione irresponsabile e oscura che ha regalato al proletariato italiano la più grande disfatta, è oggi morta per sempre; ben morta, ben schiacciata sotto la greve mole del suo delitto contro la nazione e contro la stessa massa operaia. I repubblicani, accusati di tradimento, si sono già — di fatto — staccati dall'ibrido organismo; i confederali che si sono lasciati rimorchiare nella più miserevole delle maniere non potranno tardare ad imitarli, ora che il gesto dei ferrovieri consacra lo sfacelo definitivo di quell'organismo che doveva — niente po' po' di meno — abbattere — poverini! — il fascismo italiano. Dinanzi al gesto del Sindacato ferrovieri, coloro che devono rimaner assai male, sono i quattro comunisti italiani, i quali, con quello specifico senso di inattualità che li distingue, non più tardi di ieri proclamavano in uno dei troppi loro prolississimi sbrodolati manifesti che l'Alleanza del lavoro doveva vivere, lottare, vincere ancora e sempre! No. L'Alleanza del lavoro, stroncata dal fascismo, è morta; tutto quello che accade in questi giorni appartiene al genere « pompe fune-

bri »; nessuno in Italia riuscirà mai a risuscitare questo clamoroso e decomposto cadavere. C'è una nuova situazione. Dopo tre anni la Confederazione generale del lavoro, compulsando i suoi melanconici bilanci, si accorge del terribile errore commesso quando si sono consegnate le masse operaie inquadrate nelle leghe alle esercitazioni rivoltose e uterine delle diverse congreghe socialiste. Ora la Confederazione generale del lavoro si staccherà dal *Pus*, il quale *Pus* tornerà a dividersi. Comunque, questa seconda eventualità poco ci interessa. Per noi sarebbe meglio che restassero insieme: si pesterebbero i calli a vicenda e non darebbero a noi la noia di scendere a troppe sottili distinzioni. Più importante — anche ai fini nazionali — è la rivendicazione dell'autonomia confederale. La Confederazione generale del lavoro è nel suo pieno diritto. Finché c'era un partito socialista solo, il quale poteva passare per l'unico interprete politico delle masse sindacate, il patto di Stoccarda e Firenze poteva essere accettato, subito o giustificato. Ma adesso di partiti socialisti ce ne sono almeno tre, anche in Italia, senza voler contare il riformista bonomiano. Davanti a questo frantumamento, alla Confederazione generale del lavoro, se vuol salvarsi dall'estrema rovina, non resta che una decisione da prendere: *quella di fare da sé*.

Noi ripetiamo qui quello che abbiamo detto mille volte, e questo toglie alle nostre parole ogni significato di lusinga o di ricatto: il fascismo deve modificare e modificherà immediatamente il suo atteggiamento di fronte a un organismo confederale che abbia nettamente e irreparabilmente tagliato tutti i ponti coi diversi partiti socialisti, ognuno dei quali crede ridicolmente e grottescamente di possedere la ricetta dell'autentico e infallibile socialismo. Noi attendiamo questo evento da tre anni. Se i confederali fossero stati intelligenti, il corso della loro e della nostra storia avrebbe potuto forse essere diverso. Non tardino a riparare il loro errore. Essi sentono e sanno che il socialismo — teologia di una società futura — è cosa morta oramai nelle cose e negli spiriti; mentre il sindacalismo vive, in quanto è condizionato dallo stesso tipo della nostra civiltà. Grande industria e sindacalismo sono termini inscindibili dello stesso binomio. Ma non è detto che il sindacalismo sboccherà in uno dei tanti tipi di società socialista, quali ci sono descritti dai diversi teorici o ciarlatani del socialismo. Il sindacalismo è, prima di tutto, una difesa, poi una selezione, poi una elevazione. Noi non gli attribuiamo virtù taumaturgiche, ma sentiamo che nella foresta morta del cosiddetto « sovversivismo » esso è l'albero in cui scorre ancora qualche linfa di vita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 199, 20 agosto 1922, IX.

I BUFFONI DI PRAGA

Diciamo subito che Praga non c'entra. I buffoni non sono cittadini della bella, nobile, storica capitale boema. Buffoni funebri sono invece quella mezza dozzina di cardinali del socialismo addomesticato che si sono riuniti in questi giorni a Praga e hanno lanciato una bolla.... di sapone contro il fascismo. Noi ce ne occupiamo per prenderli in giro, non per prenderli sul serio. Il loro documento appartiene al genere comico, con qualche venatura obliqua. È un mucchio di stupidità malamente cucite insieme. La seconda Internazionale — quanti sono, dove sono, chi sono, quanto valgono? — richiama « l'attenzione dell'intero proletariato mondiale sulla brutale violenza dell'attività dell'anarchismo fascista ». Va da sé che l'intero proletariato mondiale se ne infischia e che particolarmente s'infischia allegramente di questo appello il proletariato italiano. Scocciati di vedersi confusi coi fascisti, devono sentirsi gli anarchici, i quali non mancheranno di votare un contro-ordine del giorno di protesta contro i buffoni del sinedrio di Praga. Noi no, perché non abbiamo il terrore adorativo delle terminologie. Se domani, putacaso, un altro concilio di non meno famigerati e non meno internazionali buffoni, ci chiamasse « pellirosse », l'appellativo non ci smuoverebbe di una linea. L'ordine del giorno dei cardinali di Praga continua a prendersela con l'anarchia e contro il fascismo, reo di attaccare a mano armata « le pratiche manifestazioni di una filosofia mondiale ». Dio, come sono platonici i « porporati » del socialismo! Quelle che essi, con così leggiadro eufemismo, chiamano « pratiche manifestazioni di una filosofia mondiale », si chiamano in Italia agguati di Bologna, di Ferrara, di innumerevoli altre località; si chiamano strage orrenda di Empoli; giudizî sommari di Scimula e di Sonzini; carneficina del « Diana »! Alla larga da siffatte « pratiche (anche troppo) manifestazioni di una filosofia mondiale ».

I buffoni di Praga sanno che il fascismo non ha intrapreso nessuna spedizione punitiva contro la filosofia mondiale cui essi si richiamano, ammesso che di filosofia si tratti o non invece di un *bric-à-brac* di teoriche politico-economico-letterarie, contro le quali la distruttrice spedizione punitiva è stata operata dalla guerra mondiale. Il fascismo, anzi, ha riconosciuto un'utilità storica del socialismo, fra l'800 e il '900, e ha, oggi, preso dal socialismo quello che rappresenta un principio di vita:

il sindacalismo. Il fascismo ha distrutto vite umane, quasi sempre per legittima difesa o rappresaglia; ha bruciato Case del Popolo e tipografie operaie, non perché servivano al socialismo, ma perché servivano da covo ai delinquenti rossi o avvelenavano, colla calunnia sistematica, l'anima degli operai. Sappiate, buffoni di Praga, che il fascismo conta a centinaia i suoi gloriosi martiri!

L'ordine del giorno passa a dichiarare che « invece del fascismo deve essere introdotta in Italia la eguaglianza democratica ». Chi ci capisce nulla è bravo! C'è mai, in qualche vaga parte del mondo, nazione più democratica dell'Italia, nazione dove la democrazia corra meno pericoli, dal momento che tutti la difendono a spada tratta, non escluso il pingue e rotondetto on. Meda, che si arrotonderà ancora di più difendendo il commendatore Pogliani, della Banca di Sconto, con parcella pattuita modestamente a un milione? E che cosa può mai significare « la eguaglianza democratica » in un paese come l'Italia, dove manca di dare il voto a somari con quattro zampe e poi ce l'hanno tutti?

Queste baggianate « secondinternazionaliste » devono aver fatto ridere anche i socialisti, che sanno che cosa pensare della « completa simpatia e dell'energico aiuto » della seconda Internazionale di Amsterdam. Non ci stupisce che l'*Avanti!*, costretto a mangiar merli, invece dei tordi, esprima la sua gratitudine per la compilazione e il voto di tanto documento. Bisogna pur consolarsi in qualche modo. Né ci sorprende che l'*Avanti!* torni a rimasticare il suo luogo comune che « il fascismo è nato dalla guerra come il suo fiore malefico e peggiore e che esso non è che una forma di quella reazione che si è scatenata in tutti i paesi, dopo la guerra, a cagione della guerra e delle sue conseguenze! ».

Queste sciocchezze sono già state ripudiate da gran parte dei socialisti italiani, quelli che conservano ancora un barlume d'intelligenza e si rendono quindi conto che il fascismo è tipicamente italiano e che non può essere gabellato come conseguenza della guerra.

L'ordine del giorno di Praga è destinato ad avere il più grande successo d'ilarità fra i fascisti d'Italia. Esso si appaia egregiamente con un titolo della seconda pagina dell'*Avanti! « Ma il socialismo non muore »*, in cui si rivela un assiduo frequentatore di cinematografi che proiettano *Ma l'amor mio non muore*, pellicola di sei chilometri, interpretata da Francesca Bertini, diva dell'arte muta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 201, 23 agosto 1922, IX.

UN COLPO MANCINO VIBRATO AL FASCISMO DAL « GIORNALE D'ITALIA »

Roma, 22 *notte.*

Il *Giornale d'Italia* pubblica la seguente lettera firmata da alcuni ufficiali a nome di tutto l'Esercito:

Signor Direttore,

permetta che alcuni ufficiali decorati e comandanti di compagnia si rivolgano al suo giornale perché sia risolto un dubbio che in questi giorni contrista l'animo nostro. Noi, è inutile negarlo, siamo simpatizzanti per i fascisti che combattevano i bolscevichi. Oggi le polemiche parlano di re e di monarchia. Bisogna che Mussolini parli molto chiaro. Il nostro giuramento di fedeltà non può essere intaccato. Se i fascisti fossero o si mettessero contro la Corona il nostro comando sarebbe « fuoco fermo ». Gli ufficiali dell'esercito italiano prima di tradire si uccidono.

Il *Giornale d'Italia* è un giornale che si dice amico del fascismo e lo è certamente, ma abbiamo il fondato sospetto che nel *Giornale d'Italia* ci sia qualcuno che, di tanto in tanto, si diverte a vibrare colpi mancini al fascismo. La pubblicazione di questa lettera appartiene al genere dei colpi mancini. Mussolini parla chiaro, anzi chiarissimo. Nessuno, oggi, trascina nelle polemiche la Corona, per quanto non mancherebbero discreti motivi per farlo. Abbiamo lasciato di insistere sulla « tendenzialità » famosa, mentre il fascismo, in molte città d'Italia, come Lucca, Reggio Emilia, Trieste, ecc., ecc., ha reso ufficialmente omaggio al sovrano. Abbiamo anche dimenticato la triplice amnistia ai disertori. Dopo di che abbiamo il piacere di dichiarare che il fascismo pratica la savia legge del *do ut des*. La Corona non è in gioco purché la Corona non voglia, essa, mettersi nel gioco. È chiaro? La minaccia del « fuoco fermo » ci lascia quindi indifferenti. Preghiamo il *Giornale d'Italia* di non costringerci a preferire la sua aperta ostilità alla sua infida amicizia.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 201, 23 agosto 1922, IX (*s*, 148-149).

SEIPEL

Quel povero Seipel, prete cattolico e cancelliere della Repubblica austriaca, il quale si è messo in giro col cappello in mano, è veramente l'indice della estrema rovina in cui sta per precipitare l'Austria. A dare un'idea delle condizioni finanziarie in cui versa la piccola Repubblica, basterà questo dato: con *una* lira si comperavano ieri, alla Borsa di Vienna, da tre a quattromila corone. Caroviveri in rialzo spaventoso, deprezzamento massimo della valuta e conseguente lavoro frenetico del torchio: questi sono gli elementi della situazione. Se la circolazione monetaria austriaca saliva ora è poco a duecentotrentasette miliardi di corone, oggi supera probabilmente i trecento miliardi. Quando si pensa che la popolazione di tutta la Repubblica oscilla fra i sei-sette milioni di abitanti, si ha veramente l'impressione che quel piccolo Stato sia sommerso da un'inondazione di carta stampata.

Dall'armistizio ad oggi, l'Austria ha pazientemente atteso gli aiuti dell'Intesa. È stata calma e rassegnata. Vienna ha resistito a tutte le suggestioni bolsceviche. Salvo i brevi disordini del dicembre dell'anno scorso, la cronaca viennese non ha registrato incidenti sociali degni di nota. Bisogna riconoscere che Vienna, che fu un giorno la splendida regina di un grande impero, ha saputo sopportare la sua sventura con una decorosa dignità di nobile decaduta. Per lunghi tre anni l'Austria ha bussato alle porte di tutte le cancellerie. Ha cercato — anche — di rialzarsi da sé: non c'è riuscita. Le sue forze non erano più sufficenti a trarla dalla miseria. Ultimamente il cancelliere Seipel si illuse che alla disgraziata conferenza di Londra il problema austriaco sarebbe stato affrontato e risolto. Niente. Lloyd George, il freddo, cinico gallese, ha stretto i cordoni della borsa. Per l'Austria, nemmeno una sterlina, pari a trentamila corone. Il rifiuto di Londra ha accelerato il processo della catastrofe. È a questo punto che il cancelliere cattolico Seipel si è deciso ad intraprendere un pellegrinaggio, che avrà tre tappe: Praga, Berlino, Roma.

Se questo viaggio sarà sterile di risultati, il prete cattolico Seipel tornerà in patria per somministrare l'olio santo all'Austria, precipitata nella bancarotta e nel *caos*. Noi non troviamo parole sufficienti per stigmatizzare la condotta dell'Intesa. Nei confronti dell'Austria è stata semplicemente miserevole. Quel continuo promettere, ed ogni promessa era

un raggio di speranza che filtrava nel cielo grigio della sorridente disperazione viennese, quel continuo promettere seguito regolarmente da delusioni acerbissime, avrebbe finito collo spezzare i nervi anche al popolo più forte della terra.

L'Intesa non solo non ha agito collettivamente nei confronti dell'Austria, ma ognuna delle nazioni — per comprensibili rivalità — ha osteggiato l'azione dell'altra. Breve: l'Intesa ha regalato all'Austria soltanto delle parole. Che meraviglia se Seipel si è deciso ad investire personalmente dell'angoscioso problema gli Stati, che possono, in qualche modo, favorirne la soluzione? La Boemia può fare molto per l'Austria e Seipel tratta in questo momento a Praga. Il ministro Beněš è troppo intelligente per respingere l'opportunità che gli si presenta di aggiogare anche Vienna al carro di Praga. Dopo la capitale ceca, Seipel si recherà a Berlino. Qui cominciano i malumori della stampa francese. Malumori ingiustificati, a nostro avviso. Pericoli di annessione non esistono in questo momento. Ci farebbe un cattivo affare, in primo luogo la Germania. D'altra parte, nessuna forza umana, nemmeno quella dei marescialli di Francia, può impedire una solidarietà umana sentimentale fra tedeschi di Vienna e tedeschi di Berlino. Noi escludiamo che Seipel, recandosi a Berlino, si proponga di uscire dal campo economico-finanziario, per invadere quello politico. Il cancelliere austriaco sa che ogni gesto o passo sul terreno politico avrebbe conseguenze disastrose sull'altro.

Finalmente, il cancelliere Seipel si dirigerà a Roma. I rapporti fra Italia e Repubblica austriaca tornarono, sin dall'immediato dopoguerra, diplomaticamente cordiali. Il cancelliere Renner fu ospite dello Stato italiano. Ma che cosa l'Italia abbia fatto — di concreto — per l'Austria, non sappiamo. Due mesi or sono si parlò di un prestito di settanta milioni di lire italiane.

Tale prestito fu approvato dalla Commissione parlamentare degli Esteri. Poi non se ne seppe più nulla. Tale prestito è stato effettuato od è ancora in mora? Comunque, il nostro punto di vista, di fronte all'imminente arrivo del cancelliere Seipel, è semplice e si riassume in queste proposizioni: *l'Italia deve aiutare seriamente e sollecitamente l'Austria*; l'Italia, con o senza l'approvazione dell'Intesa, che oramai non esiste più, deve fare il possibile per evitare la catastrofe austriaca. Ciò diciamo in base a motivi di ordine squisitamente politico e non a motivi d'ordine sentimentale. Certo la miseria di Vienna è tale spettacolo che stringe il cuore a chiunque non legga quotidianamente la Bibbia, libro che fa diventare impenetrabili e refrattari a qualsiasi moto di solidarietà umana; ma la pietà, in questo caso, segue, non precede la politica. Noi diciamo che l'Italia tutela i suoi interessi aiutando l'Austria. Noi diciamo che l'Austria può costituire una buona pedina nel nostro gioco. Aggiun-

giamo anche che l'Italia — povera e sacrificata da quei vilissimi strozzini che furono i suoi alleati di guerra — non può permettersi il lusso di fare dell'idealismo in pura perdita. L'aiuto all'Austria dovrà essere condizionato: noi non chiediamo che l'Austria diventi vassalla dell'Italia, sotto la specie di quel protettorato di cui si favoleggia a Parigi; chiediamo soltanto pegni e garanzie che fiancheggino l'amicizia e la riconoscenza; sentimenti, questi ultimi, altamente rispettabili, ma troppo mutevoli. Insomma: l'Austria aiutata generosamente dall'Italia, deve entrare nella sfera d'influenza politico-economica italiana. L'Italia deve evitare che Vienna sia assalita da Praga. Animo, dunque, onorevole Schanzer! Siete vivamente sollecitato di sottrarvi, almeno in questo caso, al pernicioso influsso di Lloyd George. Applicate razionalmente i princpî del ricostruzionismo europeo, correndo in soccorso di quell'arto dell'organismo che è minacciato da cancrena. Compite un gesto di autonomia! Il convegno franco-bolscevico di Friburgo, lo stesso viaggio di Seipel e soprattutto la clamorosa infecondità di tutte le conferenze, stanno a dimostrare che questo sistema di marca anglo-sassone ha fatto il suo tempo e che la salute d'Europa verrà da intese dirette fra Stato e Stato, non dai babelici comizi tipo Cannes e Genova.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 202, 24 agosto 1922, IX.

TIMORI INFONDATI

L'on. Arturo Labriola mostra di temere, nel suo articolo di ieri sul *Secolo*, che i datori di lavoro approfittino della vittoriosa controffensiva fascista per ridurre le paghe agli operai e ricacciarli nelle antiche condizioni di abbrutimento e di miseria fisica e morale. Che qualche imprenditore si riprometta di raggiungere questi obiettivi, è possibile, perché l'egoismo è al fondo di tutti i desiderî umani; ma sarebbe un egoismo inintelligente e noi escludiamo che si mettano su questa strada datori italiani di lavoro. L'on. Labriola, che segue certamente le cronache sociali, sa che la classe industriale italiana è infinitamente meno esosa e tirannica della classe industriale tedesca di oggi con tanto di Germania socialrepubblicana. L'on. Labriola sa che in Francia, in Svizzera e altrove ferve un'attivissima campagna contro le otto ore di lavoro, campagna che va guadagnando il favore dell'opinione pubblica, mentre in Italia nessuno ha ancora posto in discussione tale problema. Le stesse riduzioni di salario effettuate dall'industria italiana — pena la morte — sono state assai miti e dilazionate in lungo ordine di tempo. Così stando le cose, i timori dell'on. Labriola ci sembrano fuori posto; comunque sappia il deputato socialriformista che il fascismo non permette e non permetterà che le classi laboriose della nazione vengano ridotte in condizioni miserabili.

« Classi lavoratrici denutrite, apatiche, sfiduciate condannano il paese alla decadenza. Nei momenti di crisi, poi, sono le più facili a suggestionarsi ed appassionarsi. La propaganda delle assurdità e delle chimere trova proprio alimento presso le classi lavoratrici più deboli e peggio pagate. Il movimento operaio era venuto perdendo in questi ultimi tempi i suoi atteggiamenti spavaldi e sconclusionati, la fede nel miracolo e nel messia. Come negare che questo mutamento della psicologia dei lavoratori si sia compiuto per mezzo delle stesse circostanze che hanno migliorato il tenore di vita delle classi lavoratrici? E d'altra parte come un paese può diventare più colto, più ricco, più raffinato e progressivo, se le classi lavoratrici, che sono poi l'essenza stessa di questo paese, vivono in condizioni di miseria fisica e morale? ».

Giustissimo. Ma l'on. Labriola, che è un galantuomo, deve rendermi atto che, sin dall'immediato dopoguerra, io sostenni in una serie di articoli che a poco a poco e nella misura del possibile bisogna liberare il lavoro degli uomini dagli attributi che lo avevano intristito sino qui: la fatica e

la miseria. Tre mesi fa, al primo congresso nazionale delle Corporazioni sindacali fasciste, tenutosi a Milano, io tenevo un discorso che in taluni punti assomiglia all'articolo di Labriola come una goccia d'acqua all'altra. L'on. Labriola è pregato di leggermi. Io dicevo dunque:

« C'è una ragione molto più semplice e molto più profonda, o amici, ed è questa: nella nazione ci sono anche e soprattutto i lavoratori. Lavoratori dello spirito, lavoratori del braccio. Il nostro sindacalismo li comprende tutti e stabilisce fra di essi le necessarie gerarchie. È evidente, e lo ha riconosciuto anche Lenin in Russia, che l'ingegnere deve essere pagato più del manovale.

« Ci sono — vi dicevo — questi sedici o diciotto o venti milioni di lavoratori dello spirito e del braccio.

« Possiamo noi trascurarli? Dobbiamo noi considerarli come materia vile ed intrattabile? Dobbiamo lasciare che questa materia, che non è vile e che non è intrattabile, continui ad essere il monopolio sfruttato dai demagoghi rossi? No, non è possibile! Non si può prescindere dalle classi che lavorano, se si vuole veramente la grandezza della nazione. Le classi lavoratrici tranquille, ordinate, coscienti, sono una garanzia, non un impedimento alla grandezza della Patria. Bisogna dunque fare del sindacalismo ».

Questo io dicevo tre mesi fa, molto prima del crollo catastrofico delle posizioni politico-sindacali del socialismo italiano, aggiungendo che il sindacalismo fascista avrebbe dovuto conciliare in sé questi tre fattori: gli interessi generali della nazione, quelli della produzione, quelli delle categorie tecnico-manuali. Dopo di che l'Internazionale di Amsterdam può votare i suoi stupidi, sterili, grotteschi ordini del giorno, ma nessuno può gabellare — onestamente — il fascismo come un movimento antioperaio. Sta di fatto inoppugnabilmente:

1. che laddove il fascismo impera non ci sono state ancora riduzioni di salari o aumenti delle ore di lavoro;

2. che laddove riduzioni di salari sono state necessarie, sono state generalmente inferiori a quelle subite dai sindacati rossi.

Gli « schiavisti agrari » del Ferrarese hanno prorogato i patti della vecchia Camera del Lavoro; nel Piacentino, nella Lomellina e in molte altre zone rurali, le condizioni economiche dei lavoratori sono state non peggiorate, ma migliorate, a confessione pubblica dei nostri stessi avversari. La maestranza tipografica del *Popolo d'Italia* ad esempio, si è staccata dalla Federazione del Libro, ma il contratto di lavoro è migliore del preesistente. Nel numero stesso del *Secolo* che ospitava l'articolo di Labriola, in seconda pagina, prima colonna, si narra come qualmente « un centinaio di fascisti in camicia nera abbiano indotto i conduttori di fondi di Cottolengo a rispettare gli impegni assunti verso i contadini iscritti al

Sindacato fascista ». Oh, lo « schiavismo agrario »! Stia tranquillo l'on. Labriola e gli altri che trepidano come lui. Il fascismo non distrugge, ma assicura, garantisce condizioni umane di esistenza — nel senso globale e migliore della parola — alle masse lavoratrici. Poiché il fascismo, essendo la guardia della nazione, non legato a dogmi o a ideologie sociali più o meno fantasiose, può permettersi il lusso di agire sul terreno della realtà e osteggiare sia la demagogia rovinosa del socialismo, come l'egoismo talora non meno rovinoso del capitalismo. Su questi binari cammina il sindacalismo nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 203, 25 agosto 1922, IX.

LA FIUMANA

Il fenomeno del proselitismo fascista, che invece di illanguidire aumenta in proporzioni sempre maggiori col passare del tempo, dà l'idea di qualche cosa di fatale che è oramai superiore alla volontà degli uomini. Il fiume del fascismo continua ad alzare il livello delle sue acque, che hanno già abbattuto parecchi argini e strariperanno fra poco dovunque. Ora ecco i nostri nemici che fingono di rallegrarsi di questo imponente e rapido crescere delle nostre forze e sperano di vederle, colla stessa rapidità, disperdersi e morire. Non escludiamo in assoluto questa eventualità. Noi non siamo degli « scientifici » come i furfanti cantastorie del socialismo. Noi non mettiamo ipoteche sul futuro. Può darsi che la previsione, la quale allieta segretamente i nostri nemici, si avveri; ma può anche darsi che le cose prendano corso diverso.

Tra l'accrescimento del *Pus* nel 1919-'20 e l'attuale irrompente proselitismo fascista, le differenze sono parecchie e di molti rilievi. Anzitutto, noi non promettiamo nulla e non cerchiamo nessuno. Il fascismo nasce da sé. Spontaneamente, senza preliminari dissodamenti programmatici. Il fascismo non fa propaganda: non ha molti uomini ed ha scarse simpatie per l'attività parolaia. I fascisti, quando parlano, non promettono alle folle i paradisi incantati, come facevano i propagandisti bolscevichi nel biennio infausto. I fascisti non dicono: « Volete la salute? Bevete questa o quella droga; fate il leninismo », come gridavano i socialcomunisti nell'epoca della loro acuta « ubriacatura ». No. I fascisti non vendono fumo. Parlano dell'Italia, del suo avvenire. Hanno il coraggio di esaltare l'intervento e rivendicare la guerra. Non rinunciano, spesso, ad affermazioni di carattere imperialistico. Non aprono, dunque, bottega.

Ora il troppo rapido ingrossamento delle file costituiva e costituisce un serio pericolo per i partiti combinati alla moda antica; per i partiti, cioè, che possono essere considerati come vaste assemblee diffuse su tutto il territorio; assemblee di disputanti, i quali, disputando, finiscono naturalmente per differenziarsi e detestarsi; da cui le innumerevoli « tendenze » e relative scissioni. Il fascismo è tutt'altra cosa. I suoi iscritti sono, prima di tutto, soldati. La tessera equivale al piastrino di riconoscimento. Le gerarchie d'ordine politico-militare sono oramai ferreamente costituite. La disciplina d'ordine militare comprende quella d'ordine politico. Le reclute del fascismo vengono inquadrate, selezionate. Il discutere troppo è segno infallibile di decadenza. Dato questo nostro tipo di organizzazione i pericoli del proselitismo sono infinitamente attenuati. Siamo troppo conoscitori del mondo e dei suoi poco simpatici abitatori, per ritenere che tutte le reclute del fascismo siano animate da motivi soltanto ideali. C'è anche fra di noi la zavorra. Ci sono anche fra noi gli arrivisti. Ci sono anche fra noi quelli che si giovano del fascismo per camuffare altri impulsi e altri interessi. Ma come si fa a leggere nelle anime? Ogni aggregato umano ha di questi detriti. Il fascismo, però, li seleziona e li elimina energicamente. Esso deve continuamente preoccuparsi delle qualità e deve rendere la quantità qualitativa. Non siamo, dunque, eccessivamente preoccupati del rapido e continuo svilupparsi del proselitismo fascista d'ordine politico. Il fascismo ha energie sufficenti per controllare, dominare, eliminare gli elementi infidi o sospetti.

Ma il proselitismo fascista ha un altro aspetto: l'aspetto sindacale. Masse d'operai passano ai nostri sindacati. I socialpussisti, davanti al fatto, hanno sentito l'estremo pudore di ritirare dalla circolazione la storiella dei « prigionieri » del fascismo. I prigionieri sono oramai in numero così imponente che potrebbero avere ragione dei loro « carcerieri ». Inoltre questi passaggi sono accompagnati da manifestazioni clamorose e mortificanti di pentimento, come la consegna dei simboli e delle bandiere. Ora i nostri avversari sogghignano e aspettano. Voi dovrete, facendo dell'organizzazione economica, fare del monopolio. E noi rispondiamo che un conto è il monopolio, risultato ultimo di un processo naturale di solidarietà, e un conto è il monopolio, atto di coazione, gesto di prepotenza, accompagnato da quelle sanzioni punitive di cui furono piene le cronache delle baronie rosse. Voi dovrete, ora, che avete dei sindacati, continuano i nostri avversari, fare della lotta di classe. Ma sì. Ma sì. Anche questo è possibile. Nessuno ha mai pensato di bandire dalla storia il fenomeno della lotta delle classi. C'è sempre stato e ci sarà sempre. Noi aggiungiamo, però, che nel corso della storia, altre forze che non sono precisamente di ordine economico giocano parti talora decisive. Per noi la lotta delle classi è un episodio. Siamo, di regola, collaborazionisti, specie in un periodo di miseria come l'attuale. Non si può lottare per la spartizione o migliore ripartizione di un bottino che oggi non c'è. Fare della lotta di classe oggi, significa suicidarsi; significa, cioè, rinunciare per il domani a qualsiasi anche legittima lotta, perché, assassinata l'economia di una nazione, non resta che l'universale miseria con forme di lotta che non hanno nulla di comune coll'organizzata, cosciente, razionale lotta marxistica delle classi. Insomma, per noi, la collaborazione è la regola; la lotta delle classi è l'eccezione.

I « modi » di questa eccezione non hanno che un'importanza secondaria, anche se per avventura fossero apparentemente poco difformi da quelli adottati dai socialisti.

A questi criteri, solennemente confermati, in manifestazioni teoriche e pratiche, si inspira il sindacalismo fascista. Esso non commercia la felicità. Non permette che si tolga alle maestranze tutto ciò che, nel campo morale, fu da solo conquistato. Se è necessario per salvare l'industria acconciarsi a sacrifici, il sindacalismo fascista, che non fa della demagogia, avrà il coraggio di tenere analogo linguaggio agli operai, salvo a chiedere la reciprocità e la proporzionalità del sacrificio da parte anche dei datori di lavoro.

Nell'organizzazione economica come in quella politica il sindacalismo fascista segue criteri più qualitativi che quantitativi. Il compito del sindacalismo fascista è certamente formidabile. Molti sono curiosi. Molti inquieti. C'è chi attende nell'ombra l'esito della prova. Ebbene noi sentiamo che la prova riuscirà. La mente degli operai è oramai sgombra dalle fumisterie avveniristiche e sta prendendo contatto colla semplice e umana realtà della nazione e della produzione.

Le nostre migliori speranze poggiano su quella cambiata situazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 204, 26 agosto 1922, IX.

IL DELITTUOSO NULLISMO DI SCHANZER

Per dichiararci in qualche modo soddisfatti del convegno italo-austriaco di Verona bisogna che ci rimettiamo al suo significato simbolico di consacrazione clamorosa della nostra vittoria. Non è fare della semplice e stolta retorica mettere a confronto i due Stati che furono durante un secolo in fiero ed inesorabile antagonismo fino al giorno in cui l'antitesi fu risolta dal trionfo delle nostre armi. L'Italia in pillole di un secolo fa, è oggi, malgrado tutto, malgrado la politica di Schanzer, una grande nazione; l'Austria, l'impero che dominava vaste terre italiane, è ridotta ai minimi termini, ed in condizioni tali da dover implorare l'aiuto del nemico vittorioso di ieri.

Ma i risultati pratici del convegno sono assai inferiori alla sua significazione simbolico-morale. Già prima che avesse luogo, il senatore Schanzer si affrettava a svuotarlo con un comunicato *Stefani*. Il reverendo Seipel non era ancor disceso a Verona e già si sapeva che il colloquio avrebbe avuto scopo semplicemente informativo, come se ci fosse bisogno di ulteriori informazioni per sapere che l'Austria è sul ciglio dell'abisso.

Esaminiamo ora attentamente il comunicato ufficiale diramato alla fine del congresso. Non soffermiamoci troppo sul preambolo che accenna agli aiuti già accordati dall'Italia all'Austria: si tratta di rifornimenti per oltre duecentottanta milioni di lire, più ventuno milioni di dollari per viveri mandati dall'America. Il cancelliere austriaco ha deplorato che le potenze firmatarie del trattato di San Germano non abbiano fatto nulla di concreto per salvare l'Austria, tanto che questa ha dovuto prospettare la possibilità di unirsi con altri Stati. Quali siano non è specificato. Il ministro Schanzer ha risposto che il trattato di San Germano è sacro ed inviolabile per l'Italia, come per tutti coloro che l'hanno firmato, e che l'Italia non potrebbe tollerare cambiamenti al riguardo. Dal testo del comunicato appare chiaro che il cancelliere Seipel voleva troncare gli indugi e stipulare a Verona un accordo per « l'unione economico-finanziaria tra i due paesi ». Ma il ministro Schanzer si è rimesso al Consiglio dei ministri per un ulteriore esame delle proposte.

Niente di concluso, dunque. Riassumendo a paragrafi:

1. Il cancelliere austriaco ha avanzato al Governo italiano formale proposta per una unione economico-doganale italo-austriaca.

2. Il ministro Schanzer ha detto che se ne riparlerà dopo la sessione della Società delle nazioni convocata a Ginevra per i primi di settembre.

3. Il ministro Schanzer ha aggiunto che l'Italia agirà solo se ci sarà l'accordo tra le potenze interessate.

Basta fissare questi paragrafi per rendersi conto della sterilità del convegno. Il povero Seipel ha ripassato le Alpi e torna a Vienna con un pugno di vacui consigli, che non arresteranno di un sol punto il deprezzamento fantasmagorico della corona. Non si è parlato nemmeno di consegnare alla derelitta Austria quegli ormai famosi settanta milioni stabiliti dal Governo e dal Parlamento italiano.

Nella cronaca della giornata di Verona va posto nel dovuto rilievo l'incontro Schanzer-Castiglioni. È sommamente deplorevole che nel corso di negoziati fra Stato e Stato, il ministro Schanzer non abbia sentito tutta la sconvenienza di accordare un colloquio al banchiere Castiglioni, cittadino privato, che non è — fra parentesi — né austriaco, né italiano, e intorno alla cui attività durante la guerra molto si discusse.

Il ministro Schanzer dovrebbe comprendere la inopportunità assoluta di certi contatti in momenti nei quali egli rappresenta lo Stato e la nazione italiana.

Chiusa la parentesi, noi ripetiamo che il convegno di Verona è stato infecondo. Il ministro Schanzer è un wilsoniano, un entusiasta della Società delle nazioni. Poiché l'Inghilterra ha investito del problema austriaco la Società delle nazioni, l'on. Schanzer si è ben guardato dal commettere azione o dal pronunciare verbo che potesse in qualche modo dispiacere a Lloyd George. Ora la Società delle nazioni è stata più volte supplicata dall'Austria, e sempre invano!

Nella prossima sessione di Ginevra si scateneranno gelosie e rivalità: vedremo Praga e Belgrado contro Roma, vedremo Parigi contro Roma. Già si notano eloquentissimi segni nella stampa francese di una ripresa antitaliana. L'Italia osa guardare al di là delle Alpi? L'Italia osa spingere il suo sguardo verso il Danubio? Orrore e tradimento che la Francia non permetterà mai. La Francia tollera che l'Italia segua una sola politica: quella di Benedetto Cairoli. È facile prevedere che al congresso di Ginevra la Francia manovrerà contro l'Italia tirando i fili di Belgrado e di Praga. Per cui da Ginevra tutte le soluzioni usciranno, ad eccezione di quella che potrebbe assegnare un accrescimento del prestigio morale e dell'influenza economica dell'Italia a Vienna e nel bacino danubiano.

L'« inglese » Schanzer ha mancato un'occasione formidabile che non si presenterà più. Può darsi che l'Italia venga esclusa dal numero degli Stati che domani aiuteranno l'Austria; può darsi che l'Austria stessa, delusa, finisca per andare a Canossa, cioè a Praga, dove il piccolo, astuto,

intrigante Beneš ha già lanciato l'idea di un blocco doganale danubiano. C'è di più: l'« inglese » e societario Schanzer non solo si è rimesso a quanto farà o non farà quel consesso di austeri imbroglioni che si riuniranno a Ginevra, ma ha dichiarato che l'Italia « non intende agire se non d'accordo con i Gabinetti esteri interessati ». Ora, siccome questi Gabinetti non si sono finora accordati e non si accorderanno nemmeno nel futuro, è chiaro che l'Italia non agirà in nessuna direzione. Morale: *Il ministro Schanzer ha alienato alla Società delle nazioni l'autonomia della politica estera italiana.*

Questa la conclusione veramente tragica della giornata di Verona. Noi ci inibiamo ogni possibilità di movimento, noi ci rifiutiamo a qualsiasi iniziativa senza il *placet* della Società delle nazioni. Ma, poiché la Società delle nazioni è dominata da potenze avverse all'Italia, gli anelli della nostra catena sono saldati a Parigi e a Londra. Gli Alleati, i nostri adorabili Alleati, ci impongono la politica delle mani nette. Ce l'hanno imposta e noi l'abbiamo subita nell'Adriatico; ce l'hanno imposta e noi l'abbiamo subita nell'Asia Minore; ce l'hanno imposta e noi l'abbiamo subita nelle colonie e nei territori delle materie prime; ce l'hanno imposta e noi la subiamo oggi nel Danubio.

Quando diciamo « noi », intendiamo, è ovvio, riferirci allo Stato liberale democratico italiano. C'è qualcuno in Italia che abbia lo sfrontato coraggio di approvare questa bassa e vile politica di mortificazione e di rinunzia? Può darsi che questo qualcuno esista. Quanto a noi dichiariamo alto e forte che la politica tortuosa oscillante ostruzionista del ministro Schanzer è un delitto perpetrato ai danni degli interessi e della dignità della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 205, 27 agosto 1922, IX.

VERSO L'EPILOGO

Malgrado la sua prolissità, non v'è dubbio che la dichiarazione programmatica lanciata ieri dall'ala destra del socialismo italiano, costituisce un documento di notevole importanza politica. Davanti alle manifestazioni sempre più decise e potrebbe dirsi inesorabili delle opposte tendenze, ci si domanda quale utilità possa avere il congresso nazionale del Partito, se non quella di consacrare clamorosamente la scissione, già avvenuta di fatto e da tempo.

I destini del socialismo italiano precipitano: fra qualche settimana due partiti, entrambi socialisti, si contenderanno il privilegio di rappresentare il vero, il puro, l'autentico socialismo. Noi ci rifiutiamo energicamente di intervenire per giudicare di questa autenticità. Tutta la prima parte del manifesto, bisogna riconoscerlo, è coraggiosa. La critica, non solo alla infatuazione bolscevica, ma anche a talune false posizioni mentali del socialismo di anteguerra, è acuta. Efficace è la denuncia della inconsistenza teorica e pratica del cosiddetto massimalismo serratiano, che esce veramente radicalmente battuto da questi ultimi avvenimenti. Fatta questa critica d'interesse retrospettivo, i punti essenziali attorno ai quali i socialdemocratici intendono raccogliere le forze del socialismo e del proletariato italiano sono i seguenti: Ripudio formale delle ideologie bolsceviche.

Il bolscevismo — dicono i destri del socialismo — ritarda e non affretta la costituzione della società socialista. Il proletariato non può essere liberato « forzosamente » da un partito politico qualsiasi. I casi di Russia e d'Ungheria informino.

La borghesia non è un blocco unico, compattamente reazionario e fascista, ma si divide in molte tendenze di idee, si fraziona in molti interessi più o meno antagonistici.

« Il socialismo — *dicono i destri* — non può respingere l'aiuto delle frazioni democratiche della borghesia. Siamo al collaborazionismo. Questo collaborazionismo non è voluto per " ricostruire e salvare lo Stato borghese e monarchico " ».

Ciò va messo a verbale. I destri non si propongono tali obiettivi, ma la collaborazione ha scopi puramente antifascisti; vuole cioè utilizzare taluni elementi della borghesia a scopo di semplice antifascismo.

Altro punto importante. I destri, nel momento stesso in cui vagheggiano la collaborazione con elementi della borghesia, non rinunciano al dogma della lotta di classe, che mette appunto di fronte la cosiddetta borghesia e il cosiddetto proletariato. Soltanto è nel modo della lotta che intendono differenziarsi dagli altri.

« La lotta di classe — *dicono i destri* — dev'essere lotta civile per la conquista della maggioranza, non guerra feroce a mano armata ».

In conseguenza di ciò, i socialdemocratici rinunciano apertamente ad ogni proposito di riscossa antifascista sul terreno della violenza.

« Noi dobbiamo — *essi dicono* — essere per la cessazione della guerra, oggi, come lo fummo ieri.... Ogni reazione da parte nostra che si valesse degli stessi metodi di violenza adoperati contro di noi — per quanto spiegabile coll'esasperazione delle masse — sarebbe supremo errore, fornirebbe nuovi pretesti ai nostri aggressori, ritarderebbe la resipiscenza dell'opinione pubblica ed è imperioso interesse e dovere di tutti i socialisti di prevenirla energicamente e in ogni caso di recisamente sconfessarla ».

Il documento che esaminiamo si chiude con una girandola di sapore nazionale, in cui vien fatto anche il nome d'Italia. Sorge con questo manifesto il nuovo partito. Esso dispone di discrete forze numeriche. Dei cinquantacinque-sessantamila tesserati del *Pus*, almeno un terzo seguiranno Turati. Forze giornalistiche non gli mancano.

È ormai evidente che *Giustizia*, *Lavoro*, *Lavoratore*, la stessa *Azione* di Roma rappresenteranno la stampa quotidiana del nuovo partito. Quanto alle forze parlamentari, metà almeno dei deputati sottoscrivono il manifesto riformista. È ovvio che tutte le forze della cooperazione guidata da Vergnanini, si appoggeranno ai destri del socialismo. Le forze sindacali della Confederazione si sottrarranno, colla autonomia, alla tutela di tutti i partiti socialisti, ma nessun dubbio che praticamente l'attuale stato maggiore confederale solidarizza e solidarizzerà colla socialdemocrazia italiana.

Non è da escludere che analogamente a quanto è accaduto in Francia, non si verifichi una scissione nella Confederazione generale del lavoro. Se, per ipotesi, i comunisti riuscissero, domani, a rimpadronirsi della Confederazione, i seguaci di D'Aragona e soci resterebbero disciplinati nella minoranza o non preferirebbero andarsene per piantar casa nuova?

Dal punto di vista della politica generale è chiaro che la scissione del *Pus* è un altro motivo per affrettare la consultazione del paese. La scissione stessa, indebolendo la massa sovversiva e sottraendo elementi alla speculazione degli estremisti, è un fattore automatico di pacifica-

zione. Se i socialisti rinunciano ai propositi di controffensiva violenta, se riconoscono nel fascismo una forza e una idea che ha incontrastato diritto di cittadinanza politica nella nazione, la *détente* degli spiriti si produrrà spontaneamente e la guerriglia civile sarà giunta al suo epilogo.

Il fascismo, che ha vinto, sarà abbastanza saggio per inibirsi di stravincere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 207, 30 agosto 1922, IX.

SPIRITO E METODO

Bisogna richiamare l'attenzione degli italiani su quanto è accaduto a Merano, perché l'episodio meranese, più di cento volumi, giova a stabilire quale sarà lo spirito e il metodo dello Stato fascista. Il contrasto fra il nostro metodo e quello dell'attuale Stato liberale, è di una immediatezza che si potrebbe dire plastica ed eloquentissima. Dal 1918 ad oggi, da Vittorio Veneto ad oggi, lo Stato liberale italiano non è riuscito — attraverso il binomio Salata-Credaro — ad ottenere quanto i fascisti hanno ottenuto in soli cinque giorni, diconsi cinque giorni. La storia delle continue abdicazioni italiane nell'Alto Adige è quanto di più lamentevole ed umiliante si possa immaginare. Lassù imperversa l'Austria, quella vecchia, per intenderci. L'Alto Adige fu definito la reliquia degli Absburgo. Odio per gli italiani, disprezzo e irrisione delle nostre autorità, sabotaggio sistematico della nostra penetrazione: questo era, in sintesi, lo stato di fatto. L'opera delle nostre autorità — frammentaria ed incerta — dava l'impressione di gente che non crede alla legittimità del suo potere. Tanto che alcuni elementi tedeschi dell'Alto Adige hanno potuto, nel momento culminante dell'aberrazione bolscevica italiana, credere e far credere alla transitorietà della nostra occupazione. Insomma, da Salorno al Brennero, l'Italia ufficiale non era rappresentata se non da qualche arrugginita tabella della Regia.

La debolezza del Governo italiano aumentava proporzionalmente la prepotenza dell'elemento tedesco. Articoli, proteste, azioni: tutto invano. L'ultima polemica fra il sindaco di Trento e quello di Bolzano è un documento della tracotanza dei tedeschi alto-atesini. Tutto ciò, ora, è cambiato. La situazione di Merano è capovolta. Dopo Merano, verrà il turno di Bolzano, poiché l'opera di scrollamento della vecchia Austria non può limitarsi a una sola città, ma deve effettuarsi sistematicamente in tutta la regione. Grazie al fascismo, d'ora innanzi il tricolore sventolerà su tutti gli edifici pubblici di Merano. Grazie al fascismo, la lingua italiana verrà impiegata a pari di quella tedesca in tutte le manifestazioni della vita economica ed amministrativa locale. Sul terzo punto del concordato, quello che riguarda l'assegnazione di una chiesa cattolica per la popolazione italiana, vorremmo, se ne valesse la pena, richiamare l'attenzione del Partito Popolare Italiano, il quale sta scatto-

licizzando allegramente l'Italia! Chissà quante volte queste richieste furono avanzate dal senatore Credaro durante i quattro anni del suo governatorato, col risultato di ricevere delle ripulse più o meno insolenti. Il fascismo avanza le stesse richieste — legittimissime d'altronde e moderate — ma con un metodo diverso, col metodo che bisogna applicare quando si è in questione coll'elemento tedesco: il metodo della forza. L'*ultimatum* fascista rompe le tergiversazioni dei tedeschi. I tedeschi che ridevano di Salata e di Credaro, non ridono più quando il fascismo entra in azione. Sanno che col fascismo non si scherza. Lo Stato potenziale e oramai attuale fascista piega i recalcitranti, mentre lo Stato liberale democratico li insuperbiva. Oggi Merano è una città non più soltanto tedesca, dove l'italianità veniva mal tollerata o soffocata: è una città italo-tedesca, dove l'Italia non fa più la parte della serva intrusa, ma rivendica ed applica il suo diritto sovrano. È naturale che l'azione del fascismo alto-atesino, al quale esprimiamo il nostro fervido plauso, non può limitarsi a Merano, città climatica e cosmopolita. Il Consiglio comunale di Bolzano deve accettare e accetterà i due postulati accettati dal Consiglio comunale di Merano. Il signor Perathoner sarà costretto a piegarsi di fronte al fascismo che rappresenta l'Italia di Vittorio Veneto, non l'Italia liberale burocratica di Roma. Così il fascismo assicura i confini del nord alla Patria: disaustriacando, fin dove è possibile, l'Alto Adige; accelerando il processo di penetrazione economica e spirituale italiana; rendendo l'aria irrespirabile per quei tedeschi che sono rimasti all'Italia prebellica e non sanno rassegnarsi a subire quella sorta dalla vittoria.

Dopo le amministrazioni comunali, il fascismo dell'Alto Adige deve controllare la stampa locale, che spesso e volentieri si abbandona alla diffamazione più turpe della nazione italiana.

La guerra portò il nostro confine politico al Brennero; ora il fascismo vi porta l'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 208, 31 agosto 1922, IX.

SINDACALISMO

I giornali della democrazia romana — citiamo per tutti l'*Epoca* e il *Mondo* — continuano ad occuparsi del sindacalismo fascista e ci chiedono chiarificazioni in materia. Potremmo dispensarcene, perché oramai il nostro atteggiamento è perfettamente chiarito ed è consegnato in parecchie delle nostre manifestazioni scritte e verbali, ma non sarà male insistere, anche se ci accadrà di ripeterci. La tesi dei fogli democratici è la seguente: il fascismo, diventando sindacale, cioè inquadrando e raccogliendo in sindacati e in cooperative masse sempre più numerose di operai, dovrà, per forza, fare una politica di classe e finirà per essere rimorchiato da quelle moltitudini di lavoratori che oggi si schierano sotto i neri e tricolori gagliardetti del Littorio. Di cambiato non ci sarà che l'etichetta. Il sindacalismo tricolore dovrà seguire le tracce del sindacalismo rosso. Ad avvalorare questa conclusione, si citano episodî nei quali i fascisti — pur perseguendo fini diversi — hanno adottato metodi identici o quasi, a quelli di ieri. Questi episodî sono in realtà sporadici e sono stati esagerati; comunque noi non neghiamo la eventualità che il peso di queste masse possa alterare qua e là la linea dei nostri principî. Ci vorrà un po' di tempo prima di amalgamare, coordinare, equilibrare il movimento sindacale fascista. È fatica ingrata, difficile e tanto più meritoria ai fini della nazione e del fascismo. Ma, ciò ammesso, è stolto affermare che sindacalismo fascista e sindacalismo sovversivo si rassomiglino. In realtà sono separati da un abisso. A dimostrarlo basta questa constatazione: che il sindacalismo nazionale non ammette in alcun modo la sospensione del lavoro nei servizi pubblici.

Nelle recenti occasioni del 1° maggio e dell'ultimo sciopero generale, tutta la nazione ha veduto che la nostra posizione antiscioperista nei servizi pubblici non si riduceva a un platonismo, ma si traduceva nel fatto concreto di lavorare, mentre i rossi scioperavano.

Questo basta a differenziare i due sindacalismi. Non mancano altri motivi non meno profondi di differenziazione e si riferiscono alla lotta di classe, che per i socialisti è un pilastro delle loro dottrine, mentre per noi è un episodio che spiega certi avvenimenti della storia; della lotta di classe, che per i socialisti è una regola, mentre per noi è una eccezione. L'interessante è che nella pratica i socialisti stessi non possono ignorare che oltre agli interessi delle maestranze ci sono quelli della pro-

duzione, quelli degli elementi tecnici, quelli della nazione. Quanto al famoso agnosticismo in materia di salari, di cui l'*Epoca* fa pungente rimprovero all'on. Corgini, basterà dire che questo agnosticismo non significa tendenza a ribassare i salari, ma un varco aperto nel caso in cui questa dura necessità si presenti. Il fascismo non intende promettere e tanto meno garantire un aumento indefinito dei salari, perché ciò sarebbe antieconomico sino all'assurdo. Il fascismo non accetta una falcidia dei salari che sia provocata dall'egoismo o dal capriccio dei datori di lavoro, ma l'accetta — come l'hanno accettata i socialisti, dopo scioperi catastrofici — quando è imposta dalla crisi generale dell'industria; quando, insomma, ridurre i salari è un coefficiente per salvare la produzione. In tempo di vacche grasse si possono promettere aumenti di salari, non negli attuali: ora si tratta di distribuire il sacrificio equamente sulle due parti ed è su questa linea che si tiene il sindacalismo fascista. Il quale per un altro elemento si differenzia dal sindacalismo rosso. Non è dogmatico; non è teologico; non persegue finalità remote; non intende, cioè, di sposare in anticipo un dato tipo di economia o di società. Il sindacalismo fascista si propone di organizzare nel modo più razionale e redditizio la produzione agricola e industriale. Aumentando la produzione, aumenta la massa dei beni disponibili per il consumo: aumenta il benessere collettivo. Quando il bottino c'è, niente di più naturale che sorga una rivalità d'interessi fra gli elementi che lo hanno creato, ma prima sarebbe esiziale. Il processo produttivo esige la più stretta collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori. Il sindacalismo fascista è selettivo: non cerca le masse, ma non è così idiota da respingerle quando vengono spontaneamente a lui. Il sindacalismo fascista non lusinga il proletariato, non lo ricopre di tutte le virtù, di tutte le santità come fanno i socialisti, sempre pronti a bruciare incensi di fronte alle masse lavoratrici. Il sindacalismo fascista non esclude che in un lontano domani i sindacati dei produttori possano essere le cellule essenziali di un tipo nuovo di economia, ma nega che il proletariato sia in grado oggi di creare un suo tipo di civiltà. Il sindacalismo fascista non è catastrofico, non crede cioè che il capitalismo europeo sia incapace di uscire dalla crisi attuale. Comunque l'Europa non è salvata dalle classi operaie e meno ancora dai diversi partiti del socialismo.

Questa elencazione potrebbe continuare, ma ci sembra che basti per dimostrare che le nostre posizioni teoriche in materia di sindacalismo sono differenti o antitetiche a quelle del socialismo. Resta la pratica. Ma faremo il possibile perché sia adeguata ai nostri principî, anche se le masse dovessero abbandonarci. Non le abbiamo cercate. Non periremo perdendole.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 210, 2 settembre 1922, IX.

CONFRONTI

La « sagra dei motori » che comincia oggi nel Parco di Monza fra l'intensa aspettazione degli sportivi, degli industriali e delle maestranze automobilistiche italiane, è un avvenimento che per molti aspetti può essere inquadrato nel fascismo. Il fascismo è, infatti, un movimento eminentemente sportivo, intesa questa parola nel suo senso migliore di educazione fisica della razza, di selezione e combattimento fra i migliori. Ma il carattere fascistico dell'avvenimento sta soprattutto nella rapidità colla quale l'autodromo di Monza è sorto. Non si fa della rettorica dicendo che siamo dinanzi a un prodigio. Milano si è rivelata ancora una volta come la città dalle potenti iniziative. Quattro mesi di lavoro sono bastati a creare un autodromo, che è certamente uno dei migliori, se non il migliore del mondo. Le cifre che sintetizzano questo lavoro sono sbalorditive. Gli americani — e quando si dice gli americani del nord ci si riferisce agli uomini più dinamici della terra — non avrebbero fatto di più, né meglio. Concepita l'idea, stabilito il progetto, la sua esecuzione è stata fulminea. Bisogna spiegarsi il fenomeno. C'era una direzione unica; una volontà unica. Un pugno di uomini che trasmettevano a tutti gli altri la stessa febbre, la stessa passione da cui erano tormentati. Non c'era di mezzo la burocrazia ritardataria. Ideatori ed esecutori formavano un blocco solo. Quattromila operai hanno lavorato indefessamente per ultimare il lavoro nei termini di tempo necessari, e ci sono riusciti. Non c'è esempio in Italia e forse in Europa di altrettanta rapidità. Sarà difficile d'ora innanzi dire che in Italia non ci sono degli spiriti volitivi! Per noi la creazione dell'autodromo di Monza, in quattro mesi, va salutata ed esaltata come un segno della vitalità e dell'energia della razza italiana.

Ma qui si rende necessario un confronto, doloroso e inevitabile. Siete pregati di uscire dal Parco di Monza. Avrete certamente negli occhi la visione della grandiosità di quanto è stato fatto. Recatevi in fondo a via Vettor Pisani, in Piazzale Doria. C'è un vasto terreno vago, sul quale le erbacce s'infittiscono, sino a coprire certi muri a fior di terra, che non si sa bene se siano ruderi antichi o fondamenta di costruzioni moderne. Il luogo deserto e tenebroso serve, di notte, ai teppisti delle vicinanze. Ebbene, quella è la nuova stazione di Milano, la nuova, grande,

fastosa stazione di Milano, la cui prima pietra fu gettata nel 1905. In diciassette anni, diconsi diciassette anni, la burocrazia ferroviaria romana non è andata oltre alla posa della prima pietra. Nemmeno l'assillo della disoccupazione ha fatto avanzare i lavori. La nuova stazione è di là da venire. Certamente non sarà compiuta prima del 1950 o giù di lì. Così, se un pugno di privati cittadini ha battuto il *record* della velocità costruendo *ex-novo* un autodromo in quattro mesi, la burocrazia ferroviaria e ministeriale batterà il *record* della lentezza, costruendo una stazione in quarant'anni. Noi siamo sicuri che se l'incarico di costruire la nuova stazione di Milano fosse dato a un pugno di uomini della stoffa di Mercanti, in sei mesi, diciamo *sei mesi*, Milano avrebbe quella sua necessaria, fastosa stazione, che aspetta inutilmente da diciassette anni. Ebbene, noi chiediamo che lo Stato mastodontico e accentratore, quale ci è stato combinato da un trentennio di politica socialstatolatra, acceleri i suoi movimenti. Poiché chiedere questo ai quarantamila « gabinettisti » dei dicasteri romani è come domandare la luna, chiediamo soltanto che i prefati « gabinettisti » non frappongano bastoni fra le ruote ai cittadini che hanno capacità e volontà di lavorare. Se a loro, per costruire un autodromo occorrono quarant'anni, non rompano le scatole con le loro cretine « emarginazioni » ai cittadini privati che lo costruiscono in quattro mesi!

Fatto questo confronto che balzava veramente da sé, sulla penna, formuliamo l'augurio che la sagra segni il trionfo dei nostri motori. Peccato che alcune macchine estere, dopo la prova clamorosa di Strasburgo, non scendano in lizza a Milano e preferiscano un *forfait* al *bis* di una disfatta. Comunque, non mancherà la possibilità di mostrare l'eccellenza della nostra meccanica automobilistica, orgoglio dei costruttori ingegneri ed operai *italiani*.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 211, 3 settembre 1922, IX.

POLITICA ESTERA

Il momento politico internazionale è contrassegnato dai seguenti avvenimenti. Nel lungo duello anglo-francese, che noi, su queste ed altre colonne, da Cannes a Genova, abbiamo ripetutamente illustrato, l'Inghilterra ha riportato un primo successo colla concessione della moratoria alla Germania. È una moratoria speciale, poiché bisognava in qualche modo risparmiare le suscettibilità francesi; ma il fatto è che la Germania, per sei mesi, è dispensata dai pagamenti stabiliti a Cannes. La decisione della Commissione delle Riparazioni, non sembra avere mitigate le condizioni interne della Germania, poiché giungono notizie di tumulti cagionati dal caroviveri. D'altra parte la concessione della moratoria ha deluso l'opinione pubblica francese, quella almeno del *Bloc national*, che attendeva l'occupazione della Rühr e si trova davanti a una moratoria. In relazione colla decisione della Commissione delle Riparazioni è stata ripresa la discussione sui debiti alleati di guerra. Col provvedimento di squisita natura demagogica votato dal Senato americano, non c'è da farsi illusioni su una rinuncia americana, almeno nel prossimo tempo. Resta l'Inghilterra, che ha già fatto il suo dovere di debitrice verso gli Stati Uniti, contornando il gesto di molta e significativa pubblicità; ma Londra non cede. La posizione è ormai chiara. Francia e Italia rimettono i loro crediti verso la Germania, nella misura in cui saranno rimessi i loro debiti verso l'Inghilterra. Noi crediamo che nei prossimi mesi la questione debiti-riparazioni si avvierà ad una soluzione. È già importante che la questione sia sul tappeto nella forma di un inscindibile binomio.

Mentre dalla Russia giunge una vaga sollecitazione per il disarmo, della quale conviene diffidare, gli slavi del nord e del sud, gli slavi di Belgrado e quelli di Praga, hanno sottoscritto un trattato di alleanza politico-militare di grande importanza, sul quale, più oltre, i nostri lettori troveranno interessanti particolari.

Quanto all'Austria il suo destino è sempre sospeso. I progetti che furono prospettati al convegno di Verona sembrano tramontati, dinanzi a difficoltà d'ordine economico-finanziario. Sta di fatto che i torchi di Vienna lavorano freneticamente a stampare corone. Siamo già ai *mille miliardi*. Vietata l'unione dell'Austria alla Germania; sfumato, almeno

per il momento, lo *Zollverein* italo-austriaco avanzato dallo Seipel, l'Austria ripone tutte le sue superstiti speranze nell'assemblea di Ginevra della Società delle nazioni. Ora a Ginevra, tanto per non cambiare, si è cominciato con un rinvio. Niente di più anacronistico della riunione di Ginevra in questo agitato periodo della politica internazionale. I funerei societari si riuniscono a Ginevra, proprio nel momento in cui a Marienbad si stipula un'alleanza militare, le cui clausole non saranno mai comunicate alla Società delle nazioni; proprio nel momento in cui nell'Anatolia è ricominciata la guerra. Se è vera la notizia che i greci hanno chiesto l'intervento pacificatore dell'Intesa, segno è che la loro situazione militare è insostenibile, del che noi particolarmente ci compiacciamo. Questa durissima lezione inflitta dai kemalisti alla sfrenata megalomania dell'imperialismo ellenico, deve avere avuto ripercussioni speciali a Londra. Fiero e significativo preludio alla conferenza di Venezia, l'offensiva vittoriosa di Kemal! Può darsi che l'Intesa arrivi dopo che i greci saranno stati cacciati non solo da Brussa — la cui caduta appare imminente — ma da Smirne! Vedremo se l'Inghilterra riuscirà a farci ritornare i greci!

L'imbecille trattato di Sèvres, già rimesso in questione, è ora a pezzi. Le conseguenze della vittoria turca potrebbero ripercuotersi assai lontano, non solo nel tempo, ma anche nello spazio.

Formuliamo l'augurio che la Consulta cerchi di tenersi all'altezza della situazione e ci lusinghiamo di sperare che la politica estera italiana, abbandonando definitivamente le vacue ideologie, agisca sul terreno concreto della realtà disimpegnandosi una buona volta dalla sudditanza inglese.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 213, 6 settembre 1922, IX.

DISCIPLINA ASSOLUTA!

I severi provvedimenti adottati a Torino e a Ferrara contro elementi faziosi o indisciplinati, che pretendevano — evidentemente! — servirsi del fascismo, non già servire il fascismo, hanno la nostra piena e incondizionata approvazione. Li commentiamo, per meglio segnalarli a tutti i fascisti d'Italia, perché dovunque sia necessario, si proceda nello stesso modo, senza esitazioni e senza colpevoli indulgenze. Sempre, in ogni fase passata del nostro movimento, la disciplina fu indispensabile, ma oggi lo è ancora di più e le ragioni di ciò sono evidenti. Il fascismo continua a diffondersi in ogni angolo d'Italia. Le domande di iscrizione affluiscono in quantità impressionante. Siamo una massa. Non abbiamo potuto evitare di diventare una massa. Non si doveva evitare di diventare una massa. Questo è il caso di tutte le idee vitali; delle idee, cioè, che a un dato momento diventano sostanza essenziale di una data società. Le altre idee vivono e muoiono nel chiuso delle conventicole. Ma appunto perché non abbiamo potuto evitare di diventare moltitudine, è necessario che le gerarchie del fascismo si fortifichino, funzionino per coordinare i movimenti di questa massa, per selezionare i componenti di questa massa, per colpire inesorabilmente quanti non sono degni di restare all'ombra del Littorio romano.

Solo in questo modo la quantità diverrà qualitativa e la qualità non si corromperà diventando quantitativa. Ma c'è un'altra ragione ancora più forte, che impone la più rigida disciplina. Il fascismo è destinato fra poco ad assumere tremende responsabilità: quelle inerenti al Governo della nazione. Per la democrazia fatua, imbecille e criminale, il Governo è una specie di pratica, fra amministrativa e parlamentare, alla quale tutti i 156 campioni del *dèmos* si ritengono egregiamente preparati; per il fascismo, invece, governare la nazione, specie in questo calamitoso periodo della storia europea, è prospettiva che fa tremare le vene e i polsi. Per la via legale o per quella illegale — il dilemma più che da volontà di uomini sarà risolto dal peso di circostanze — il fascismo avrà domani la responsabilità del Governo della nazione. Ora deve prepararsi a questo formidabile dovere. Deve adeguare se stesso a questa non lontana eventualità. Deve, quindi, imporsi il più duro cilizio della disciplina, se vuole, domani, imporre una disciplina a

tutta la nazione. Il Partito, in siffatta materia, dev'essere rapido ed inflessibile. Dove c'è una situazione malata, bisogna curarla col ferro e col fuoco. Quando diciamo « ferro e fuoco » non si deve credere a un'amplificazione rettorica. Intendiamo parlare di ferro nel senso di arma che ferisce e di fuoco nel senso più specificamente cauterizzatore della parola. Le deplorazioni e le espulsioni sono bagattelle d'indole democratica, da applicarsi nei casi leggeri. Ma ci sono casi in cui deplorazioni ed espulsioni non bastano più. Anche qui bisogna considerare due elementi di fatto. Primo: la costituzione del nostro Partito a base militare, ragione per cui tutto deve essere in relazione con questo punto di partenza. Ora un esercito non può limitarsi ad espellere un traditore o un disertore. Misure assai più radicali s'impongono. Secondo: i sacrifici dei nostri militi, l'olocausto dei nostri morti. Gli altri partiti non conoscono questo calvario. Essi quindi possono essere leggiadri nel comminare e nell'applicare le pene. Noi, no. Chi disonora il fascismo, chi lo infanga, disonora ed infanga le centinaia e centinaia dei nostri morti. Bisogna dunque colpire con fredda inesorabilità disertori, traditori o indegni. Né la disciplina fascista deve fermare le sue sanzioni, se per avventura il « caso » avesse un contorno di principî, di idee, se, insomma, si volesse far credere che si tratta di tendenze. È tempo di dire che il fascismo non conosce tendenze, nel senso che a questa parola vien data nei bagolatorî degli altri partiti. Il fascismo ha un programma stampato, uno statuto stampato, un regolamento stampato. E ogni due anni un congresso, che può rivedere o abolire tutto ciò. Chiediamo che la Direzione del Partito, suprema depositaria dei nostri poteri, agisca senza indugio, senza incertezze e senza preoccupazioni. Non c'importa di ritornare un pugno d'uomini, come nel marzo del 1919.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 214, 7 settembre 1922, IX.

BISOGNA RISOLVERE IL PROBLEMA DI FIUME!

PARLIAMO A S. E. SCHANZER

Giungono due importanti notizie da Roma: la prima che « il ritorno dell'on. Schanzer sarà preceduto dalla conclusione e dallo scambio delle ratifiche degli accordi di Santa Margherita » (sui quali, aggiungiamo noi, l'ultima parola spetta al Parlamento italiano); e la seconda che i ministri competenti riprenderanno in esame la situazione economica di Fiume e le misure necessarie per migliorarla. Non sarà male ripetere agli italiani che Fiume versa in condizioni economiche semplicemente catastrofiche. Fiume agonizza. È già miracoloso che non sia ancora morta. Da otto anni ormai la città, che fu una delle più prosperose dell'Adriatico, non dà più alcun segno di vita economica. Il porto è deserto. Le officine silenziose. I traffici col retroterra ridotti al minimo. La crisi non risparmia i ceti produttori e colpisce particolarmente la piccola popolazione, di sentimenti profondamente italiani. Ultimamente si venne a sapere che alcune delle poche fabbriche superstiti avevano deciso di trasportare le loro tende altrove. L'intervento immediato del Fascio Fiumano di Combattimento ha giovato a risparmiare, sino a questo momento, un esodo di impianti e di industrie, che vorrebbe dire una sentenza di morte per Fiume.

Sin dal 21 agosto, il Fascio ha richiamato l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica italiana sulle condizioni della città. È giunto il momento di affrontare il problema in pieno e di risolverlo. La città di Fiume è oramai rassegnata a subire il destino che le è stato foggiato a Rapallo. La creazione di Rapallo non è vitale e ciò sarà documentato dal futuro. Ma ora bisogna salvare l'italianità di Fiume, anche e soprattutto dato che Fiume non è stata annessa all'Italia, come chiedeva sin dal 30 ottobre 1918.

Per salvare l'italianità di Fiume, non c'è che un mezzo: salvare l'economia di Fiume. Chi può salvare l'economia di Fiume e quindi l'italianità di Fiume, italianità che rimane il nostro pegno migliore per l'avvenire? L'Italia. Ma quello che sino ad oggi è stato fatto è insufficente. Quei due milioni che il Governo manda mensilmente a Fiume, se giovano a pagare gli stipendî alla troppo numerosa e non sempre

italiana burocrazia, rappresentano una prodigalità inutile per Fiume e per l'Italia. Il problema non si risolve con questi metodi e con questi palliativi. I fiumani, gli elementi che compongono la borghesia fiumana, sanno precisamente che cosa occorre fare per restituire gradualmente l'antica possente vitalità economica al grande emporio del Quarnaro. *Memorandum* su *memorandum* sono stati mandati a Roma. Ricapitoliamo una volta per tutte, a paragrafi. Perché Fiume risorga economicamente, perché Fiume adempia alla sua missione geografica, storica e morale, perché Fiume non continui ad essere una specie di mendicante che stende la mano a Roma — al quale gesto si ribella e giustamente l'anima dei cittadini di Fiume — è necessario:

1. Addivenire sollecitamente alla regolazione della valuta.

2. Aprire crediti ipotecari, sia sovvenzionando a tal uopo la locale Cassa di Risparmio, già specializzata nel ramo ipotecario, oppure istituendo a Fiume un Istituto bancario fondiario italiano.

3. Ristabilire il credito mediante una maggiore apertura di credito alle banche locali da parte della Banca d'Italia.

4. Realizzare il fronte unico doganale coll'Italia. Crediamo che l'Italia non abbia fondati motivi per non effettuare questo piccolo *Zollverein*, dal momento che non ha dimesso totalmente l'idea di attuarne uno assai più vasto coll'Austria.

5. Proteggere l'industria fiumana considerando prodotto nazionale tutti gli articoli di documentata provenienza fiumana e di conseguenza esentandolo dal dazio d'introduzione nel Regno; assicurando all'industria fiumana la quantità necessaria di materie prime; concedendo una esigua percentuale nelle forniture dello Stato.

6. Estendere ai cittadini fiumani l'uso del passaporto italiano.

7. Introdurre la tariffa adriatica approvata alla conferenza di Graz e già in vigore a Trieste.

Tutte queste misure d'ordine economico non infirmano alcuna clausola del trattato di Rapallo, ma possono e debbono, invece, formare oggetto d'accordo fra il Governo di Roma e le autorità di Fiume. Oltre a ciò, gli elementi produttori di Fiume chiedono che sia instaurato un tribunale per la terza istanza o cassazione e che il Governo di Roma si assuma direttamente il servizio postelegrafonico, la tutela dell'ordine, l'amministrazione scolastica. Nella sua qualità di Stato riconosciuto libero e sovrano, Fiume può avanzare queste richieste e sollecitare perché siano accolte.

Noi ci auguriamo che il Governo di Roma si renda conto dell'urgenza estrema del problema fiumano e agisca in conseguenza. Abbiamo detto « agisca » perché di parole tutti ne abbiamo abbastanza.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 215, 8 settembre 1922, IX.

LA PORTATA

Gli avvenimenti anatolici, la trionfale marcia dei kemalisti su Smirne, la crisi greca, sono tutti elementi di un dramma il cui epilogo non è immediato. Siamo al primo atto, o meglio al primo capitolo di una storia, che avrà per titolo: revisione dei trattati di pace. La Turchia rincomincia, perché è stata la più sacrificata. Gli italiani, che sono labili di memoria, hanno dimenticato che Smirne fu dal trattato di San Giovanni di Moriana assegnata all'Italia, la quale a un dato momento fu sostituita dalla Grecia.

È azzardato affermare oggi che l'occupazione italiana di Smirne non ci avrebbe posto davanti a gravi difficoltà, ma era lecito prevedere che l'occupazione di Smirne da parte dei greci avrebbe esasperato i turchi e creato l'irreparabile fra i due Stati. Tutti gli errori commessi dalla politica franco-inglese vengono al pettine e la Grecia, gonfiata dall'Inghilterra, sta per essere ridotta alla ragione.

Non sappiamo se la Grecia riuscirà a salvare Smirne. La capitale dell'Anatolia è fortificata e circondata da un vero campo trincerato distante una ventina di chilometri dalla città. Può darsi che i greci trovino il coraggio di resistere, ma può anche darsi che siano ributtati definitivamente nel mare.

Comunque il destino di Smirne è segnato. Anche se i kemalisti dovessero arrestarsi a venti chilometri dall'obiettivo, Smirne è oramai turca. Non c'è armistizio o pace o intervento delle grandi potenze che possa modificare il fatto compiuto. Tutta l'Anatolia ritorna turca: i trattati di Sèvres, di Sanremo e i protocolli delle innumerevoli conferenze finiscono nel cestino.

Ma la vittoria turca avrà ripercussioni formidabili in tutto il mondo islamico.

Già nella Mesopotamia si hanno le prime avvisaglie: guarnigioni inglesi sono state attaccate da bande di turchi.

Non v'è dubbio che gli arabi della Siria e della Palestina, sacrificati dai mandati ratificati dalla Società degli austeri imbroglioni ginevrini, guardano a Kemal come a un possibile liberatore.

Altrettanto dicasi dell'Egitto.

I nuovi padroni hanno fatto dimenticare agli arabi i torti degli antichi. Insomma, la vittoria di Kemal è destinata ad accelerare le fermentazioni di rivolta del mondo islamico, rivolta che minaccia quasi esclusivamente l'Inghilterra.

Facciamo le nostre riserve sul piano pacifista del Governo italiano. Speriamo che non sia una delle tante *gaffes*, che hanno il bel risultato di renderci « a Dio spiacenti ed ai nemici sui ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 216, 9 settembre 1922, IX *.

* Il 10 settembre del 1922, Mussolini, presenziando a Gallarate ai funerali del fascista Mario Brumana, dirà: « *Fascisti! Tre parole sole: battaglia, disciplina, concordia fra tutti i fascisti d'Italia!* ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 218, 12 settembre 1922, IX).

NEL PARADISO BOLSCEVICO

IL RITORNO DELL'ANTROPOFAGIA IN RUSSIA

LEGGERE, MEDITARE, PROPAGARE !

L'antropofagia s'è diffusa (né finora è scomparsa) nell'intera Russia sud-orientale. I giornali di Ustafak hanno riprodotto fotografie di antropofagi con le loro vittime; altre ne possiede l'*Ara* (*American Relief Administration*). Pezzi di cadaveri sono stati scorti nei pressi di cimiteri da italiani oggi rimpatriati: il mangiatore di uomini, scoperto, confessò d'aver vissuto di carne umana per quindici giorni. Morì in carcere due giorni dopo, di morte che diremmo naturale se ormai non fosse dimostrata l'impossibilità per gli antropofagi di sopravvivere. La loro mente si turba, il loro volto assume una particolare strana espressione di assenza.

Sul mercato di Ufa fu arrestata una donna che vendeva gelatina sospetta. Nella sua casa nascondeva brani di cadaveri; dichiarò di avere ucciso il figlio di ventiquattro anni e la figlia di sedici. Pure ad Ufa la polizia ha dovuto dare la caccia a banditi che dissotterravano le salme per ricavarne il grasso: nel cimitero ne sorprese quindici e li fucilò sul luogo.

A Jekaterinodar un venditore di carne umana di una borgata vicina è stato denunziato da un compaesano e giustiziato alla svelta. A Stavropol, nel giugno, ha condiviso uguale sorte una famiglia che si nutriva di una bimba uccisa; i resti del cadavere, secondo le buone regole, erano tenuti in cantina.

E ho sotto gli occhi il verbale steso dall'agente di polizia Leone Ponomarev, di Bielaia Glina (Governo di Stavropol), ai 22 del maggio scorso, per render conto d'indagini eseguite nel domicilio della donna Serosctannikova, accusata « di aver tagliato la gola a sei fanciulli.... ».

« Abbiamo trovato sepolto nel vestibolo della casetta — dice alla lettera il documento — il cadavere di un fanciullo di circa dieci anni, che presentava il lato destro della testa schiacciato; dai piedi e dalle mani era stata asportata della carne. Abbiamo trovato inoltre i cadaveri di un bimbo e di una bimba che presentavano il lato destro della testa schiacciato, ma nessuna asportazione

di carne, e cinque teste o piuttosto cranî, di cui due di uomo di età media, due di giovani donne e uno di fanciullo, già in stato di decomposizione, sebbene ancora dal volto e dai capelli si potesse distinguere il sesso.... Abbiamo trovato una mano destra e due piedi, una gamba, circa tre libbre di grasso umano.... Fra questi cadaveri la cittadina Lepescina ha riconosciuto il figlio ».

E dopo ciò: Viva la Russia di Lenin!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 217, 10 settembre 1922, IX (*p*, 318).

ANCORA LA DISCIPLINA

Il richiamo severo alla disciplina partito da queste colonne all'indomani del lodo di Ferrara, è stato accolto nel campo fascista col più alto entusiasmo. Non si deve credere che il dissidio ferrarese ci abbia menomamente allarmati. Il fatto stesso che secessionisti invece di passare od imbrancarsi in altri partiti, ci tengono ancora a dichiarare di essere e rimanere fascisti, sta a dimostrare che il fascismo li ha conquistati radicalmente. Conosciamo oramai la storia di questi Fasci autonomi che sono sorti qua e là in alcune località e che dopo avere più o meno gloriosamente vissuto, hanno finito per rimandare i loro adepti nel grembo della famiglia comune. La nostra invocazione alla disciplina parte da altri motivi che non siano quelli inerenti alla compagine « amministrativa » del nostro Partito. Già dicemmo per quali fondamentali ragioni la più ferrea disciplina si imponeva nell'attuale fase di sviluppo del fascismo italiano. Oggi ne aggiungiamo un terzo ed è questo: *Solo la disciplina può rendere utile e intelligente la violenza dell'azione fascista là dove si rende necessaria.*

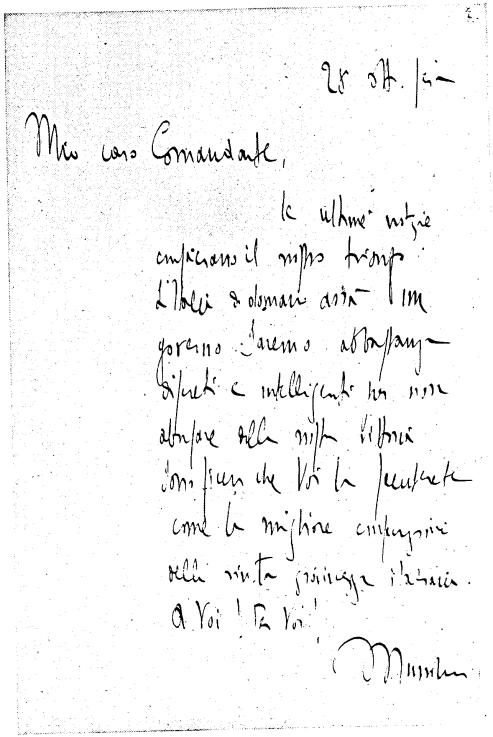
Bisogna seriamente meditare su queste parole. La violenza è utile, è intelligente, è morale, soltanto quando è disciplinata e pone a se stessa obiettivi precisi, trascendenti episodî e interessi di singoli. Caso contrario si ricade nella frammentarietà delle iniziative individuali, non controllate, che possono sboccare nel puro e semplice banditismo per motivi più o meno confessabili e con enorme danno per il prestigio del fascismo. La violenza, per essere efficace, non può essere stupida e bestiale. Quante volte su queste colonne ho proclamato che la violenza fascista, necessaria e morale come la violenza di un esercito in guerra, doveva essere chirurgica e cavalleresca! Ora bisogna avere il coraggio di affermare che taluni episodî di violenza fascista dovuta ad iniziative incontrollabili individuali, sono stupidi e quindi dannosi alla causa. Quel povero professore Baratono, ad esempio, non meritava le scenate torinesi. Insegnante di filosofia a un Liceo di Savona, basta conoscerlo per comprendere che gli manca proprio *le physique du rôle* del sovversivo pericoloso. « Fiammifero svedese », come lo chiamano i comunisti, il suo massimalismo è così slavato che non urta nemmeno il più destro de' destri. Aggiungasi che assai probabilmente il prof. Baratono si trovava

a Torino per motivi non politici. Un uomo che — a questi chiari di luna — è capace di prendere un verso di Orazio per farne il titolo di un articolo di fondo sull'*Avanti!* dei proletari, dimostra la sua — per lo meno — inattualità. Bisogna graduare le ostilità e la violenza a seconda delle canaglie che capitano tra i piedi, non trattare tutti alla stessa stregua. Picchiare nel mucchio quando tutti i componenti del mucchio sono stretti da un patto di solidarietà, va benissimo; ma quando il mucchio si sfascia, bisogna adeguare altri atteggiamenti al fatto nuovo e seguire in ciò la tattica realistica di Roma, che era capace di allearsi ai nemici di ieri per abbattere i nemici di domani.

La violenza sporadica, individuale, inintelligente, non controllata deve assolutamente finire. Ci nuoce all'interno e soprattutto all'estero. Alla vigilia di quello che l'*Avanti!* di ieri chiama la « prova del potere » da parte del fascismo, non si può trascurare la valutazione e l'importanza dell'opinione pubblica internazionale, che è stata sino ad oggi lavorata ed avvelenata dalla propaganda socialista. Solo da qualche tempo si nota un miglioramento nei giudizi dell'estero sul fascismo. Non bisogna compromettere questo risultato con gesti di violenza che non siano luminosamente giustificati. Insomma, la violenza del fascismo deve essere collettiva: cioè di squadre, di coorti, di legioni, di masse, poiché solo così attuata raggiunge i suoi obiettivi e non varca certi limiti. Solo in questo modo impediremo che il miserabile tentativo dei socialcomunisti consistente nel far credere che il fascismo muova in guerra contro le popolazioni, riesca al suo scopo. Non contro i borghi o le città, non contro le popolazioni anonime e lavoratrici si sferra, quando è necessario, la violenza del fascismo; ma contro talune infime minoranze della popolazione: quelle minoranze di canaglie e di delinquenti che formano l'armento tesserato del socialcomunismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 219, 13 settembre 1922, IX.


Roma 28 ott. 1922

Mio caro Comandante,

le ultime notizie confermano il nostro trionfo. L'Italia di domani avrà un governo saremo abbastanza forti e intelligenti per non abusare della nostra vittoria. Sono fiero che Voi la guardate come la migliore conclusione della vita guerriera italiana.

A Voi! Da Voi!

Mussolini

Autografo a Gabriele d'Annunzio (28 ottobre 1922).

L' INUTILE ULIVO

All'annuncio che il ministro Schanzer aveva mandato una nota a Londra e a Parigi per invitare Francia ed Inghilterra nonché Grecia e Turchia a un convegno a Venezia per trattative di pace, dicemmo che probabilmente si trattava di un'altra *gaffe*. Oggi ne abbiamo la conferma. La nota pacifondaia di Schanzer è stata veramente una lacrimevole *gaffe*, dovuta alla specifica mentalità del nostro ministro degli Esteri. Mentalità wilsoniana, quindi irreale, quindi antistorica.

Che cosa fa il reggitore della nostra Consulta, non appena giunge notizia che in Anatolia si menano le mani e i greci le prendono? Fa una cosa molto semplice: dà ascolto agli impulsi della sua mentalità umanitaria. Egli non vede in ciò che accade in Asia Minore altra cosa all'infuori dello spargimento di sangue, dal quale aborre e si guarda bene dal considerare la fatalità storica della riscossa kemalista: della resurrezione, cioè, inesorabile di una Turchia che l'Inghilterra non poteva illudersi di avere sepolta sotto i verbali dell'imbecille trattato di Sèvres, a proposito del quale e a dimostrare la candida ignoranza dell'emerito trucchista Lloyd George, basterà dire che costui confondeva la *Haute Silésie* con la *Cilicie*. Il bravo Schanzer, non appena sente dire che probabilmente ci sono dei morti e dei feriti, agita il suo ramoscello d'ulivo e va gridando « pace, pace, pace ».

Noi apprezziamo come si conviene questa squisita sensibilità umanitaria, ma la troviamo semplicemente inattuale in un ministro degli Esteri. Tant'è, che il ministro Schanzer ha fatto fare all'Italia la più meschina e barbina delle figure, senza la consolazione di ricevere almeno un plauso dall'assemblea degli « austeri imbroglioni » che siede in questi giorni a Ginevra. La nota è finita nel cestino e il ramoscello d'ulivo nella spazzatura. Si poteva pensare che prima di fare un passo del genere, la Consulta avesse avuto sollecitazioni da parte greca o kemalista. Niente di ciò. I kemalisti di Roma, cioè i rappresentanti autorizzati del Governo di Angora a Roma, hanno fatto sapere che desiderano liquidare la faccenda a due, senza intervento di terzi; la Grecia non ci ha detto nemmeno il più banale dei *merci*; e quanto a Londra e a Parigi hanno risposto con un *fin de non recevoir*. La Francia che — buona o cattiva — ha una « sua » politica orientale, mentre noi ci affidiamo alle foglie

della Sibilla, la Francia che ha appoggiato Kemal Pascià e non ha avuto alcuno scrupolo di stipulare un trattato coi « ribelli » di Angora, la Francia ha risposto a Schanzer che subordinava l'adesione a quella inglese. L'Inghilterra ha dichiarato che quello di Schanzer era un intervento intempestivo, data la situazione anatolica, situazione in movimento. Così il povero Schanzer è rimasto, come si dice, per aria. Il suo gesto pacifondaio non ha impedito che i greci si siano abbandonati ad eccessi barbarici, che i turchi siano arrivati a Smirne, tappa verso Costantinopoli. L'Italia è apparsa ancora una volta in faccia all'Europa come una nazione che non ha una politica estera « conseguente »; che non sa quello che si vuole e le cui iniziative nessuno prende sul serio. Dopo questo smacco clamoroso, l'on. Schanzer doveva rassegnare le sue dimissioni; viceversa i ministri di questo Governo, che di questioni orientali si intendono meno di lui, gli hanno manifestato la loro solidarietà. Questo episodio, che menoma enormemente la dignità dell'Italia, che rende sospetta la politica estera italiana a tutto l'Islam e la fa apparire, anche se non sia, completamente serva dell'Inghilterra, questo episodio, aggiunto a tutti i precedenti, è la riprova che le direttive dell'on. Schanzer, dato ch'egli ne abbia, si concludono nel più disastroso e doloroso dei fallimenti.

Fate il bilancio di questi sei o sette mesi di politica estera schanzeriana — dalla cinematografia di Genova, alle inutili trattative londinesi, allo sterile « passo » odierno — e non troverete una voce sola da mettere all'attivo.

Questa non è una politica, è un'antipolitica. Per fare un piacere all'Inghilterra, l'Italia ha approvato quell'immensa iniquità politica e morale che è il mandato britannico sulla Palestina e oggi gli arabi hanno proclamato uno sciopero generale, che potrà sboccare domani in una insurrezione, mentre i guerrieri nomadi beduini del deserto, danno segni non dubbi di bellicosità. Credendo di fare un piacere all'Inghilterra, l'Italia ha innalzato bandiera bianca alla vigilia dell'entrata dei turchi a Smirne, la qual cosa darà motivo ai kemalisti di pensare che l'Italia voleva mutilare la loro grande e giusta vittoria e dopo tutti questi gesti di servilità, ecco Balfour, nel consesso degli « austeri imbroglioni » di Ginevra, levarsi a chiedere che « un delegato della Piccola Intesa faccia parte della Commissione per il problema austriaco », il che, dicono a Roma, è apparso un atto poco benevolo verso l'Italia.

Insomma, noi affermiamo che l'on. Schanzer deve andarsene. Egli ha qualche preparazione per ciò che riguarda i problemi della finanza, ma data la sua insradicabile mentalità, gli è assolutamente negata la possibilità di rappresentare all'estero una nazione che non vuole esporsi continuamente al ridicolo, seguendo, come fa Schanzer, una politica di vago

umanitarismo, di inconsistente universalismo, oscillante fra le nubi di ideologie irrispettabili, quando fossero pratica comune, mentre la pratica è leggermente diversa.

Bisogna, quando è necessario, urlare coi lupi, ma il povero Schanzer, rinunciatario, bela e, vedi controreplica diretta a Londra, continua a belare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 220, 14 settembre 1922, IX.

LA RUSSIA ALL'ASTA

Urquart. Stampiamo anche noi questo esotico nome che balla oggi sui fili delle agenzie telegrafiche internazionali. Chi è il signor Urquart? Siete sicuri che si chiami veramente così? Perché oggi si parla di lui? Il cittadino Urquart è il direttore della Banca anglo-russa. Questo è già un titolo discreto, che basta per occupare la cronaca. Inoltre il cittadino Urquart ha preso in affitto un altro brandello della Russia bolscevica. Ha ottenuto, insomma, una « concessione », elegante nonché bolscevico eufemismo, che serve a camuffare il ritorno puro e semplice all'economia capitalistica. Le trattative per la concessione si sono svolte a Berlino, hanno durato dieci giorni e hanno avuto carattere ufficiale anche da parte inglese coll'intervento dell'ambasciatore lord D'Abernoon. Le clausole della concessione rappresentano un'altra capitolazione del bolscevismo. Basta pensare che la Società anglo-russa ritorna in possesso delle proprietà confiscate e socializzate dal Governo bolscevico, vi ritorna sotto la forma di appalto per la rispettabile cifra di novantanove anni.

Con questa puerile foglia di fico il Governo di Lenin salva il suo residuale senso di pudore comunista (ci sono degli arrabbiati, cioè dei supercomunisti anche in Russia....) e nello stesso tempo dilaziona di un secolo la fine del regime capitalista. Quanto al valore della concessione, essa assurge al totale di sessanta milioni di sterline, pari, salvo errore, a sei miliardi di lire. Altre clausole da segnalare, perché documentano la resa a discrezione di Lenin, sono quelle che impegnano il Governo bolscevico a pagare alla Società una tale somma per i danni subiti dagli impianti in questi anni, a garantire la più completa sicurezza dei funzionari della Società, a facilitare le comunicazioni della Società coll'estero. Nel concordato anglo-bolscevico di Berlino c'è almeno qualche clausola che protegga gli operai? Non pare, quando si annuncia che a questa Società viene riconosciuto il « diritto di impiegare o licenziare gli operai, senza chiedere nessun consenso al Consiglio degli operai », il quale Consiglio, del resto, ha, in Russia, assai minore importanza di quel che non abbiano in Italia le nostre « commissioni interne ».

I competenti, cioè i capitani d'industria, cioè i capitalisti, assicurano che « la concessione garantisce al capitalismo inglese privilegi molto più vasti di quello che il regime zarista avesse a suo tempo riconosciuto ».

Il che è naturale. Lo zarismo, in fondo, non poteva, per la sua stessa natura, sollecitare la nascita e lo sviluppo del capitalismo tipo occidentale, perché ciò rappresentava un pericolo serio, d'ordine politico, per l'esistenza delle caste e dell'autocrazia. Lenin, invece ha bisogno del capitalismo, del più intenso, razionale, quindi rapace capitalismo, perché altrimenti gli manca la premessa per l'attuazione del comunismo scientifico. Il carro comunista è andato innanzi ai buoi. Ora bisogna rifare la strada.

Il paradosso che è costato al popolo russo la catastrofe più grande della storia, è in ciò: che il comunismo non poteva distruggere il capitalismo perché in Russia non c'era (il numero dei proletari industriali era semplicemente irrisorio di fronte a un centinaio di milioni di contadini): senza capitalismo, dicono gli « scientifici » del marxismo, niente comunismo. Adesso il comunismo russo si applica con tutte le energie a creare il capitalismo, invece di distruggerlo. La distruzione del capitalismo è leggermente rinviata a novantanove anni data.

Il povero proletario russo è riconsegnato al capitalismo. Perde la libertà, ma avrà un tozzo di pane. Se si facesse l'elenco delle concessioni date dalla Russia agli stranieri, si vedrebbe che la Russia è tutta affittata. Non erano ancora asciugati gli inchiostri della convenzione anglo-russa, che si iniziavano, sempre a Berlino, altre trattative con capitalisti tedeschi e inglesi per altre « concessioni » nelle regioni petrolifere; trattative avviate a felice conclusione.

Mentre si inizia questa gigantesca opera di ricostruzione della Russia, che cosa fa l'Italia ufficiale? Che cosa fa il capitalismo italiano? Quanto all'Italia ufficiale essa è rimasta alla semplice convenzione commerciale Worowsky, poiché l'accordo Cicerin-Schanzer stipulato a Genova, non è stato ratificato dai *Soviètsi*, né ci risulta che si siano riprese trattative supplementari. Per ciò che concerne il capitalismo italiano, esso appare assente dai luoghi in cui si mette all'asta la Russia bolscevica. Si è parlato di una concessione agricola nella Russia meridionale per cooperative italiane, ma l'attuazione del progetto è rimasta in sospeso. Forse si tratta di bastoni burocratici italiani e anche russi. Certo è che se il capitalismo italiano non si sveglia, non si muove, arriverà a banchetto ultimato, quando della fantastica cuccagna non saranno rimasti che i rifiuti.

C'è qualcuno dei lettori di questo giornale che ricorda come e qualmente io abbia preveduto, e ci voleva poco!, quello che accade oggi in Russia? Io vedevo già, due o tre anni or sono, la « calata » del capitalismo occidentale sul corpo disfatto della Russia bolscevica. Oggi gli Urquart si sono moltiplicati all'infinito. I grandi capitani del capitalismo hanno già occupato le posizioni. *Ciò che fu distrutto dai comunisti, sarà rifatto dai capitalisti.* Questa è la tremenda, indistruttibile, folgorante verità.

I proletari cominciano a comprenderlo! Rimangono solo i noiosi e stupidi professionali del socialismo a fantasticare di un prossimo declinare del capitalismo e dei suoi sistemi economici! La realtà è che solo il capitalismo può rimettere in piedi la Russia, schiantata da un'altra ondata di utopie asiatiche. La realtà è che il comunismo non fu mai e non sarà mai, se non un'attrazione di filosofia, un sogno di poeti, o un'esasperazione vana di miserabili. La realtà è che il capitalismo, non solo in Russia, ma nel resto d'Europa, in tutta l'Africa, l'Asia, nella maggior parte dell'America è appena ai cominciamenti della sua storia. La realtà russa e mondiale smentisce in pieno i catastrofismi grotteschi delle scuole e delle botteghe socialcomuniste: Fra gli azionisti di Berlino, di Londra, di New York e di Tokio toccheranno i primi dividendi della ricostruzione dell'economia russa, che fu assassinata dalle criminali anticipazioni visionarie dei bolscevichi e che sarà rimessa in vita dal capitalismo occidentale, gonfio d'orgoglio, attrezzato per superare gli ostacoli della materia e dell'umanità, ansioso e avido di nuovo più vasto bottino.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 221, 15 settembre 1922, IX.

I PROBLEMI SUL TAPPETO E LA MISSIONE DELL'ITALIA

Questo articolo fa parte di un lungo e interessantissimo studio sulle questioni d'Oriente, che uscirà nel prossimo numero di *Gerarchia*. Ne anticipiamo la pubblicazione sul *Popolo*, data la sua vivissima attualità e richiamiamo su di esso l'attenzione del nostro pubblico. L'articolo che segue, dopo aver esattamente rievocate tutte le fasi più o meno disgraziate della nostra politica orientale, dovute all'alternarsi continuo di uomini e di direttive alla Consulta, prospetta le questioni più urgenti attorno alle quali si affatica in questo momento la diplomazia dell'Intesa: la questione, cioè, della Tracia e quella degli stretti, questioni che bisogna risolvere, se non si vuole vedere l'incendio anatolico divenire balcanico, con ripercussioni europee. Il punto di vista del fascismo in materia di politica orientale, non può essere che fissato nei termini seguenti:

1. è impossibile e sarebbe iniquo pretendere di defraudare i turchi della loro vittoria anatolica, quindi opposizione a tutte le oblique trame dell'Inghilterra dirette a tale scopo;
2. Costantinopoli e Adrianopoli devono essere riconsegnate alla Turchia, se non si vuole perpetuare la guerra;
3. gli « stretti » non rappresentano un interesse soltanto inglese, ma un interesse internazionale, ragione per cui la loro sistemazione deve tradursi in un accordo collettivo e garantito;
4. vigilare ed impedire che la megalomania greca, battuta in Anatolia, tenti prendersi una rivincita nei Balcani;
5. assicurare alla Bulgaria il suo sbocco naturale sull'Egeo.

Che questo punto di vista del fascismo sia il più ragionevole e il più indicato, è dimostrato dallo scritto che segue. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 222, 16 settembre 1922, IX (*r*).

DIFFIDA FORMALE

AL SENATORE DANTE FERRARIS

Si stampa da qualche anno a Roma un giornale antifascista, che supera, in diffamazioni, calunnie e ingiurie, tutti i giornali dell'antifascismo sovversivo messi insieme. Le pagine di questo giornale sono zeppe di menzogne e di veleno antifascista. È una eccitazione continua all'agguato contro il fascista. Questo giornale, che esce quotidianamente in sei pagine larghissime, non ha pubblicità. La sua diffusione non è più quella di una volta. Il suo passivo mensile si aggira sulle centocinquantamila lire: pari a due milioni annui. Questo passivo non è sanato dai proletari, ma dalla borghesia, da una parte della borghesia italiana. Questa borghesia che sussidia a milioni il più turpe libello antifascista attualmente esistente in Italia, fa capo al senatore Dante Ferraris. Costui paga un giornale che eccita quotidianamente all'assassinio contro i fascisti.

Diamo quarantott'ore di tempo al signor senatore Dante Ferraris per chiarire al pubblico i rapporti che sono intercorsi e intercorrono fra lui e l'immondo foglio romano.

Trascorse le quarantott'ore, il senatore Dante Ferraris farà la personale conoscenza coi metodi del fascismo italiano! Gli amici del prefato senatore sono pregati di mettergli sotto gli occhi questa diffida.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 223, 17 settembre 1922, IX (*o*, 63).

ADAGIO

Il fatto che a Milano il Fascio di Combattimento ha assunto un'iniziativa bloccarda in materia di elezioni amministrative e il fatto consecutivo che la democrazia lombarda vi ha di massima aderito, non si presta alle illazioni estensive che ne traggono alcuni confratelli della democrazia romana. Aprite il cuore alla speranza, — hanno l'aria di dire i fogli democratici di Roma — voi, deputati democratici che assai temevate per le vostre fortune elettorali da una dichiarazione d'intransigenza del Partito Fascista; una piccola breccia in questa intransigenza è stata aperta e non è escluso che si ripeta il fenomeno del 1921.

Bisognerà subito disingannare questi illusi e disperdere queste speranze. Il blocco elettorale amministrativo milanese non è ancora un fatto compiuto. Si tratta di avvisaglie. È noto che in codesta ingrata materia elettorale, i migliori inizi non consentono di sperare in conclusioni felici. Accade talvolta che all'ultima ora tutto va all'aria. Escluso che ciò possa avvenire per il blocco di cui si ragiona, è chiaro che questo blocco non può avere riferimento od estensione al fatto elettorale politico. Per rendere possibile sin da questo momento il chiarimento delle situazioni e perché ognuno sia tratto ad agire in conseguenza, affermo che il fascismo è nel suo complesso orientato verso l'intransigenza politica e che tale tesi io mi riprometto di sostenere al prossimo Consiglio nazionale di Napoli. Ragione per cui è legittimo sin da ora prevedere che la tesi dell'intransigenza trionferà alla quasi unanimità.

Il fascismo — sul terreno delle elezioni politiche — non prenderà iniziative di blocchi; non aderirà a blocchi, lotterà da solo. Le ragioni che impongono questo atteggiamento al fascismo, sono evidenti e saranno illustrate in altra sede. Ma un'altra cosa va detta ai fogli romani ed è che, malgrado l'iniziativa di blocco amministrativo presa dal Fascio di Milano — ed ha fatto bene a prenderla! — non ripudiamo nessuna delle critiche più o meno acerbe mosse alla democrazia in generale e a quella italiana in particolare. Non spostiamo di una sola linea le nostre posizioni mentali e politiche. A parte che anche nel fatto contingente di Milano è la democrazia che si muove verso il fascismo e non viceversa, quello che ci separa dalla democrazia non è il programma, perché oramai tutti i programmi si rassomigliano, ma è la nostra concezione dello sviluppo futuro della storia, dalla qual

concezione discende la nostra mentalità e il nostro metodo. Essendo noi sempre più convinti che il mondo vada a destra, soprattutto nel senso dell'antisocialismo, poiché ormai la sinistra socialista ha esaurito ingloriosamente e criminosamente la sua gamma in Ungheria, in Russia, in Baviera, in Germania, in Austria; essendo noi sempre più convinti che occorre, per salvarci, ristabilire un ordine, anche attraverso la più inverosimile reazione; essendo noi persuasi che lo Stato liberale è stato demolito ancora prima della guerra alle influenze perniciose della mentalità democratica, diretta a subordinare la qualità alla quantità, è chiaro che niente è intervenuto a colmare l'abisso che ci divide dalla democrazia. La democrazia ha della vita una concezione prevalentemente politica; il fascismo ne ha una prevalentemente guerriera. La democrazia ha un sacro terrore del numero e della massa che crede di addomesticare coi suffragettismi più o meno allargati; il fascismo ha bandito e disperso l'imbecille ideologia socialista, per cui la massa, soltanto perché massa, è quasi assurta a una specie di misteriosa divinità. Ora la massa è gregge e come gregge è in balia di istinti e di impulsi primordiali. La massa è senza continuità. È preda di un dinamismo abulico, frammentario, incoerente. È materia, insomma, non è spirito. Abbandonata a sé si polverizza sino all'atomo. La massa non ha domani. Bisogna dunque abbattere dagli altari eretti dal *dèmos* sua santità la massa.

Il che non significa che non si debba curare il suo benessere. Anzi! Si potrebbe anche a tal proposito accettare l'affermazione di Nietzsche, il quale chiedeva che si desse alla massa tutto il benessere materiale possibile, perché non turbasse coi suoi lamenti o coi suoi tumulti le manifestazioni più alte — quelle trascendenti — dello spirito. Noi non ci opponiamo a che la massa goda di tutto il benessere compatibile con altre esigenze; ci opponiamo alla religione della massa, siamo gli eretici della religione della massa che democratici e socialisti, dipartitisi dall' '89, hanno ampliato sino al grottesco. Questa nostra concezione dei rapporti fra spirito e massa, fra qualità e numero, è alla base del nostro sindacalismo. Converrebbe a questo punto intraprendere un discorso sul « metodo », cioè sulla nostra pratica, che è stata, è, e sarà antidemocratica, ma non vale la pena. I fatti parlano. Del resto, non mancano nella democrazia i giovani che ne hanno intrapreso il processo. Pochi o molti che siano, gli avvocati alla De Dominicis sono destinati a cadere nel fascismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 223, 17 settembre 1922, IX.

L'AZIONE E LA DOTTRINA FASCISTA DINNANZI ALLE NECESSITÀ STORICHE DELLA NAZIONE *

Con il discorso che intendo pronunciare innanzi a voi, io faccio una eccezione alla regola che mi sono imposta: quella, cioè, di limitare al minimo possibile le manifestazioni della mia eloquenza. Oh, se fosse possibile strangolarla, come consigliava un poeta, l'eloquenza verbosa, prolissa, inconcludente, democratica, che ci ha deviato per così lungo tempo! Io sono quindi sicuro, od almeno mi lusingo di avere questa speranza, che voi non vi attenderete da me un discorso che non sia squisitamente fascista, cioè scheletrico, aspro, schietto e duro.

Non attendetevi la commemorazione del XX Settembre. Certo, l'argomento sarebbe tentante e lusingatore. Ci sarebbe ampio materiale di meditazione riesaminando per quale prodigio di forze imponderabili ed attraverso quali e quanti sacrifici di popoli e di uomini, l'Italia abbia potuto raggiungere la sua non ancora totale unità, perché di unità totale non si potrà parlare fino a quando Fiume e la Dalmazia e le altre terre non siano ritornate a noi, compiendosi con ciò quel sogno orgoglioso che fermenta nei nostri spiriti. (*Applausi fragorosi*).

Ma vi prego di considerare che anche col Risorgimento ed attraverso il Risorgimento italiano, che va dal primo tentativo insurrezionale che si verificò a Nola in un reparto di cavalleggeri, e finisce con la Breccia di Porta Pia nel '70, due forze entrano in gioco: una è la forza tradizionale, la forza di conservazione, la forza necessariamente un po' statica, tardigrada, la forza della tradizione sabauda e piemontese; l'altra, la forza insurrezionale e rivoluzionaria, che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia; ed è solo attraverso la conciliazione e l'equilibrio di queste due forze che noi abbiamo potuto realizzare l'unità della Patria. Qualche cosa di simile forse si verifica anche oggi e di ciò mi riprometto di parlare in seguito.

---

* Discorso pronunciato a Udine, nel teatro Sociale, la mattina del 20 settembre 1922, in occasione del convegno dei Fasci Friulani di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 226, 21 settembre 1922, IX).

Ma perché (ve lo siete mai domandato?), perché l'unità della Patria si riassume nel simbolo e nella parola di Roma? Bisogna che i fascisti dimentichino assolutamente — perché se non lo facessero sarebbero meschini — le accoglienze più o meno ingrate che avemmo a Roma nell'ottobre dell'anno scorso e bisogna avere il coraggio di dire che una parte di responsabilità di tutto ciò che avvenne la si dovette a taluni elementi nostri che non erano all'altezza della situazione. E non bisogna confondere Roma con i romani, con quelle centinaia di cosiddetti « profughi del fascismo » che sono a Roma, a Milano ed in qualche altro centro d'Italia e che fanno naturalmente dell'antifascismo pratico e criminoso. Ma se Mazzini, se Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma, e se Garibaldi aveva dato alle sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile di « o Roma o morte », questo significa che, negli uomini del Risorgimento italiano, Roma ormai aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della nazione italiana. Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro da rancori il nostro pensiero a Roma, che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo, perché a Roma, tra quei sette colli così carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi; cioè si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale, che ha ripreso sotto altra forma quell'imperio che le legioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra. E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano; pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo. (*Prolungati applausi*).

Qualcuno potrebbe obiettarci: « Siete voi degni di Roma, avete voi i garretti, i muscoli, i polmoni sufficentemente capaci per ereditare e tramandare le glorie e gli ideali di un imperio? ». Ed allora i critici arcigni si industriano a vedere nel nostro giovane ed esuberante organismo dei segni di incertezza.

Ci si parla del fenomeno dell'autonomismo fascista: dico ai fascisti ed ai cittadini che questo autonomismo non ha nessuna importanza. Non è un autonomismo di idee o di tendenze. Tendenze non conosce il fascismo. Le tendenze sono il triste privilegio dei vecchi partiti, che sono associazioni comiziali diffuse in tutti i paesi e che non avendo niente da fare e da dire, finiscono per imitare quei sordidi sacerdoti dell'Oriente che discutevano su tutte le questioni del mondo mentre Bisanzio periva. Gli scarsi, sporadici tentativi di autonomia fascista o sono liquidati o sono in via di liquidazione, perché rappresentano soltanto delle rivalse di indole personale.

Veniamo ad un altro argomento: la disciplina. Io sono per la rigida

disciplina. Dobbiamo imporre a noi stessi la più ferrea disciplina, perché altrimenti non avremo il diritto di imporla alla nazione. Ed è solo attraverso la disciplina della nazione che l'Italia potrà farsi sentire nel consesso delle altre nazioni. La disciplina deve essere accettata. Quando non è accettata, deve essere imposta. Noi respingiamo il dogma democratico che si debba procedere eternamente per sermoni, per prediche e predicozzi di natura più o meno liberale. Ad un dato momento bisogna che la disciplina si esprima, nella forma, sotto l'aspetto di un atto di forza e di imperio. Esigo, quindi, e non parlo ai militi della regione friulana, che sono — lasciatemelo dire — perfetti per sobrietà e compostezza, austerità e serietà di vita, ma parlo per i fascisti di tutta Italia, i quali se un dogma debbono avere, questo deve portare un solo chiaro nome: *disciplina!* Solo obbedendo, solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire si conquista poi il diritto di comandare. Quando il travaglio sia avvenuto nel vostro spirito, potete imporlo agli altri. Prima, no. Di questo debbono rendersi ben conto i fascisti di tutta Italia. Non debbono interpretare la disciplina come un richiamo di ordine amministrativo o come un timore dei capi che possono paventare l'ammutinamento di un gregge. Questo no, perché noi non siamo capi come tutti gli altri, e le nostre forze non possono portare affatto il nome di gregge. Noi siamo una milizia, ma appunto perché ci siamo data questa speciale costituzione dobbiamo fare della disciplina il cardine supremo della nostra vita e della nostra azione. (*Clamorosi applausi*).

E vengo alla violenza. La violenza non è immorale. La violenza è qualche volta morale. Noi contestiamo a tutti i nostri nemici il diritto di lamentarsi della nostra violenza, perché paragonata a quelle che si commisero negli anni infausti del '19 e del '20 e paragonata a quella dei bolscevichi di Russia, dove sono state giustiziate due milioni di persone e dove altri due milioni di individui giacciono in carcere, la nostra violenza è un gioco da fanciulli. D'altra parte la nostra violenza è risolutiva, perché alla fine del luglio e di agosto in quarantotto ore di violenza sistematica e guerriera abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda. (*Applausi*). Quindi, quando la nostra violenza è risolutiva di una situazione cancrenosa, è moralissima, sacrosanta e necessaria. Ma, o amici fascisti, e parlo ai fascisti d'Italia, bisogna che la nostra violenza abbia dei caratteri specifici, fascisti. La violenza di dieci contro uno è da ripudiare e da condannare. (*Applausi*). La violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera ed una violenza che incatena; c'è una violenza che è morale ed una violenza che è stupida e immorale. Bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport. Bisogna che i fascisti evitino accuratamente di sciupare con

gesti di violenza sporadica, individuale, non giustificata, le brillantissime e splendide vittorie dei primi di agosto. (*Applausi*). Questo attendono i nostri nemici, i quali da certi episodî e, diciamolo francamente, da certi ingrati episodî come quello di Taranto, sono indotti a credere ed a sperare od a lusingarsi che la violenza, essendo diventata una specie di secondo abito, quando noi non abbiamo più un bersaglio su cui esercitarla, la esercitiamo su noi o contro di noi o contro i nazionalisti. Ora i nazionalisti divergono da noi su certe questioni, ma la verità va detta ed è questa: che in tutte le battaglie che abbiamo combattuto li abbiamo avuti al nostro fianco. (« *Bene!* ». *Applausi*).

Può darsi che tra di loro vi siano dei dirigenti, dei capi che non vedono il fascismo sotto la specie con la quale lo vediamo noi, ma bisogna riconoscere e proclamare e dire che le camicie azzurre a Genova, a Bologna, a Milano ed in altre cento località furono al fianco delle camicie nere. (*Applausi*). Quindi sgradevolissimo è l'episodio di Taranto ed io mi auguro che i dirigenti del fascismo agiranno nel senso che rimanga un episodio isolato da dimenticarsi in una riconciliazione locale ed in una affermazione di simpatia e di solidarietà nazionale.

Altro argomento che si può prestare alle speranze dei nostri avversari: le masse. Voi sapete che io non adoro la nuova divinità: la massa. È una creazione della democrazia e del socialismo. Soltanto perché sono molti debbono avere ragione. Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è contrario alla ragione. In ogni caso la storia dimostra che sempre delle minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti nelle società umane. Noi non adoriamo la massa, nemmeno se è munita di tutti i sacrosanti calli alle mani ed al cervello, ed invece portiamo, nell'esame dei fatti sociali, delle concezioni, degli elementi almeno nuovi nell'ambiente italiano. Noi non potevamo respingere queste masse. Venivano a noi. Dovevamo forse accoglierle con dei calci negli stinchi? Sono sincere? Sono insincere? Vengono a noi per convinzione o per paura? O perché sperano di ottenere da noi quello che non hanno ottenuto dai socialpussisti? Questa indagine è quasi oziosa, perché non si è ancora trovato il modo di penetrare nell'intimo dello spirito. Abbiamo dovuto fare del sindacalismo. Ne facciamo. Si dice: « Il vostro sindacalismo finirà per essere in tutto e per tutto simile al sindacalismo socialista; dovrete per necessità di cose fare della lotta di classe ».

I democratici, una parte dei democratici, quella parte che sembra avere il solo scopo di intorbidare le acque, continua da Roma (dove si stampano troppi giornali, molti dei quali non rappresentano nessuno o niente) a manovrare in questo senso.

Intanto il nostro sindacalismo diversifica da quello degli altri, perché

noi non ammettiamo lo sciopero nei pubblici servizi per nessun motivo. Siamo per la collaborazione di classe, specie in un periodo come l'attuale di crisi economica acutissima. Quindi cerchiamo di fare penetrare nel cervello dei nostri sindacati questa verità e questa concezione. Però bisogna dire, con altrettanta schiettezza, che gli industriali ed i datori di lavoro non debbono ricattarci, perché c'è un limite oltre al quale non si può andare; e gli industriali stessi ed i datori di lavoro, la borghesia, per dirla in una parola, la borghesia deve rendersi conto che nella nazione c'è anche il popolo, una massa che lavora, e non si può pensare a grandezza di nazione se questa massa che lavora è inquieta, oziosa, e che il compito del fascismo è di farne un tutto organico colla nazione per averla domani, quando la nazione ha bisogno della massa, come l'artista ha bisogno della materia greggia per forgiare i suoi capolavori.

Solo con una massa che sia inserita nella vita e nella storia della nazione noi potremo fare una politica estera.

E sono giunto al tema che è in questo momento di attualità grandissima. Alla fine della guerra è evidente che non si è saputo fare la pace. C'erano due strade: o la pace della spada o la pace della approssimativa giustizia. Invece, sotto l'influenza d'una mentalità democratica deleteria, non si è fatta la pace della spada occupando Berlino, Vienna, Budapest, e non si è fatta nemmeno la pace approssimativa della giustizia.

Gli uomini, molti dei quali erano ignari di storia e di geografia (e pare che questi famosi esperti, che noi potremmo chiamare italianamente periti, ne sapessero quanto i loro principali, ed abbiano scomposto e ricomposto la carta geografica d'Europa) hanno detto: « Dal momento che i turchi danno fastidî all'Inghilterra, sopprimiamo la Turchia. Dal momento che l'Italia, per diventare una potenza mediterranea, deve avere l'Adriatico come un suo golfo interno, neghiamo all'Italia le giuste rivendicazioni di ordine adriatico ». Che cosa succede? Succede che il trattato più periferico naturalmente va in pezzi prima degli altri. Ma siccome tutto consiste nella costruzione di questi trattati, per cui tutti sono in relazione tra di loro, così il disgregamento, il frantumamento del trattato di Sèvres riconduce nella eventualità il pericolo che anche tutti gli altri trattati facciano la stessa fine.

L'Inghilterra, a mio avviso, dimostra di non avere più una classe politica all'altezza della situazione. Infatti voi vedete che fin qui, da quindici anni un solo uomo impersona la politica inglese. Non è stato ancora possibile di sostituirlo. Lloyd George, che, a detta di coloro che lo conoscono intimamente, è un mediocre avvocato, rappresenta la politica dell'impero da ben tre lustri! L'Inghilterra anche in questa occasione rivela la mentalità mercantile di un impero che vive sulle sue rendite e che aborre da qualsiasi sforzo che sia suo proprio, che gli costi del

sangue. Fa appello ai *Dominions* ed alla Iugoslavia ed alla Romania. D'altra parte, se le cose si complicano in questo senso, voi vedete spuntare l'eterno ed indistruttibile cosacco russo, che cambia di nome ma che non cambia anima. Chi ha armato la Turchia di Kemal Pascià? La Francia e la Russia. Chi può armare la Germania di domani? La Russia. È grande fortuna al fine della nostra politica estera, è grande fortuna che accanto ad un esercito che ha tradizioni gloriosissime, l'esercito nazionale, vi sia l'esercito fascista.

Bisognerebbe che i nostri ministri degli Esteri sapessero giocare anche questa carta e la buttassero sul tappeto verde e dicessero: « Badate che l'Italia non fa più una politica di rinunce o di viltà, costi quello che costi! ». (*Applausi prolungati. Acclamazioni entusiastiche a Fiume italiana, alla Dalmazia italiana. Una bandiera dai colori fiumani viene portata in trionfo, tra indescrivibile entusiasmo, sul palcoscenico. La dimostrazione si rinnova e dura oltre cinque minuti*).

Dicevo, dunque, che mentre negli altri paesi si comincia ad avere una chiara coscienza della forza rappresentata dal fascismo italiano anche in tema di politica estera, i nostri ministri sono sempre in atteggiamento di uomini che soggiacciono. Ci domandano quale è il nostro programma. Io ho già risposto a questa domanda, che vorrebbe essere insidiosa, in una piccola riunione tenuta a Levanto davanti a trenta o quaranta fascisti e non supponevo che avrebbe potuto avere una ripercussione così vasta il mio discorso, il mio famigliare discorso.

Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia. Ci si dice: « Programmi? ». Ma di programmi ce ne sono anche troppi. Non sono i programmi di salvazione che mancano all'Italia. Sono gli uomini e la volontà! (*Applausi*). Non c'è italiano che non abbia o non creda di possedere il metodo sicuro per risolvere alcuni dei più assillanti problemi della vita nazionale. Ma io credo che voi tutti siate convinti che la nostra classe politica sia deficente. La crisi dello Stato liberale è in questa deficenza documentata. Abbiamo fatto una guerra splendida dal punto di vista dell'eroismo individuale e collettivo. Dopo essere stati soldati, gli italiani nel '18 erano diventati guerrieri. Vi prego di notare la differenza essenziale.

Ma la nostra classe politica ha condotto la guerra come un affare di ordinaria amministrazione. Questi uomini, che noi tutti conosciamo e dei quali portiamo nel nostro cervello la immagine fisica, ci appaiono ormai come dei superati, degli sciupati, degli stracchi, come dei vinti. Io non nego nella mia obiettività assoluta che questa borghesia, che con un titolo globale si potrebbe chiamare giolittiana, non abbia i suoi meriti. Li ha certamente. Ma oggi che l'Italia è fermentante di Vittorio Veneto, oggi che questa Italia è esuberante di vita, di slancio, di passione, questi

uomini, che sono abituati soprattutto alla mistificazione di ordine parlamentare, ci appaiono di tale statura non più adeguata all'altezza degli avvenimenti. (*Applausi*). Ed allora bisogna affrontare il problema: « Come sostituire questa classe politica, che ha sempre, negli ultimi tempi, condotto una politica di abdicazione di fronte a quel fantoccio gonfio di vento che era il socialpussismo italiano? ».

Io credo che la sostituzione si renda necessaria e più sarà radicale, meglio sarà. Indubbiamente il fascismo, che domani prenderà sulle braccia la nazione (quaranta milioni, anzi quarantasette milioni di italiani), si assume una tremenda responsabilità. C'è da prevedere che molti saranno i delusi poiché una delusione c'è sempre: o prima o dopo, ma c'è sempre, e nel caso che si faccia e nel caso che non si faccia.

Amici!

Come la vita dell'individuo, quella dei popoli comporta una certa parte di rischi. Non si può sempre pretendere di camminare sul binario Decauville della normalità quotidiana. Non ci si può sempre indirizzare alla vita laboriosa e modesta di un impiegato del lotto, e questo sia detto senza ombra di offesa per gli impiegati delle cosiddette « bische dello Stato ». Ad un dato momento bisogna che uomini e partiti abbiano il coraggio di assumere la grande responsabilità di fare la grande politica, di provare i loro muscoli. Può darsi che falliscano. Ma ci sono dei tentativi anche falliti che bastano a nobilitare e ad esaltare per tutta la vita la coscienza di un movimento politico, del fascismo italiano. Io mi ripromettevo di fare il discorso a Napoli, ma credo che a Napoli avrò altri temi per esso. Non tardiamo più oltre ad entrare nel terreno delicato e scottante del regime. Molte polemiche che furono suscitate dalla mia tendenzialità sono dimenticate, ed ognuno si è convinto che quella tendenzialità non è uscita fuori così improvvisamente. Rappresentava, invece, un determinato pensiero. È sempre così. Certi atteggiamenti sembrano improvvisi al grosso pubblico, il quale non è indicato e non è obbligato a seguire le trasformazioni lente, sotterranee di uno spirito inquieto e desideroso di approfondire, sempre sotto veste nuova, determinati problemi. Ma il travaglio c'è, intimo, qualche volta tragico. Voi non dovete pensare che i capi del fascismo non abbiano il senso di questa tragedia individuale, soprattutto tragedia nazionale. Quella famosa tendenzialità repubblicana doveva essere una specie di tentativo di riparazione di molti elementi che erano venuti a noi soltanto perché avevamo vinto. Questi elementi non ci piacciono. Questa gente che segue sempre il carro del trionfatore e che è disposta a mutare bandiera se muta la fortuna, è gente che il fascismo deve tenere in grande sospetto e sotto la più severa sorveglianza.

È possibile — ecco il quesito — una profonda trasformazione del nostro regime politico senza toccare l'Istituto monarchico? È possibile, cioè, di rinnovare l'Italia non mettendo in gioco la monarchia? E quale è l'atteggiamento di massima del fascismo di fronte alle istituzioni politiche?

Il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso. In fondo i regimi perfetti stanno soltanto nei libri dei filosofi. Io penso che un disastro si sarebbe verificato nella città greca se si fossero applicate esattamente, comma per comma, le teorie di Platone. Un popolo che sta benissimo sotto forme repubblicane non pensa mai ad avere un re. Un popolo che non è abituato alla repubblica agognerà il ritorno alla monarchia. Si è ben voluto mettere sul cranio quadrato dei tedeschi il berretto frigio; ma i tedeschi odiano la repubblica; e per il fatto che è stata imposta dall'Intesa e che è stata una specie di *Ersatz*, trovano in Germania un altro motivo di avversione per questa Repubblica.

Dunque le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie della eternità, ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto fra di loro, della mentalità dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo. (*Una voce grida*: « *Viva Mazzini!* »). Questo in tesi di massima. Ora io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte la istituzione monarchica. In fondo, e mi riferisco al grido dell'amico, lo stesso Mazzini, repubblicano, maestro di dottrine repubblicane, non ha ritenuto incompatibili le sue dottrine col patto monarchico della unità italiana. L'ha subìto, l'ha accettato. Non era il suo ideale, ma non si può sempre trovare l'ideale.

Noi, dunque, lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco, che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'Istituto monarchico, anche perché pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto. Avremmo forse del separatismo regionale poiché succede sempre così. Oggi molti sono indifferenti di fronte alla monarchia; domani sarebbero, invece, simpatizzanti, favorevoli e si troverebbero dei motivi sentimentali rispettabilissimi per attaccare il fascismo che avesse colpito questo bersaglio.

In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse, perché se lo facesse, diverrebbe subito bersaglio, e, se diventasse bersaglio, è certo che noi non potremmo risparmiarla perché sarebbe per noi una questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perché noi siamo repubblicani? In certo senso perché vediamo un monarca non sufficentemente monarca. La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della nazione. Un compito bellissimo, un compito di una importanza storica incalcolabile.

D'altra parte bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo, perché non si dia la impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare, perché allora alla ondata di entusiasmo del primo tempo succederebbero le ondate di panico del secondo e forse ondate successive, che potrebbero travolgere la prima. Ormai le cose sono molto chiare. Demolire tutta la superstruttura socialistoide-democratica.

Avremo uno Stato che farà questo semplice discorso: « Lo Stato non rappresenta un partito, lo Stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità ». (*Fragorosi, prolungati applausi*).

Questo è lo Stato che deve uscire dall'Italia di Vittorio Veneto. Uno Stato che non dà localmente ragione al più forte; uno Stato non come quello liberale, che in cinquant'anni non ha saputo attrezzarsi una tipografia per fare un suo giornale quando vi sia lo sciopero generale dei tipografi; uno Stato che è in balìa della onnipotenza, della fu onnipotenza socialista; uno Stato che crede che i problemi siano risolvibili soltanto dal punto di vista politico, perché le mitragliatrici non bastano se non c'è lo spirito che le faccia cantare. Tutto l'armamentario dello Stato crolla come un vecchio scenario di teatro da operette, quando non ci sia la più intima coscienza di adempire ad un dovere, anzi ad una missione. Ecco perché noi vogliamo spogliare lo Stato da tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato italiano. Resta la polizia, che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'esercito, che deve garantire la inviolabilità della Patria e resta la politica estera. (*Applausi*).

Non si dica che così svuotato lo Stato rimane piccolo. No! Rimane grandissima cosa, perché gli resta tutto il dominio degli spiriti, mentre abdica a tutto il dominio della materia. (*Ovazione prolungata*).

Ed ora, o amici, io credo di avere parlato abbastanza (*grida di:* « *No! No!* ») e questa mia opinione ritengo sia condivisa anche da voi.

Cittadini!

Io vi ho sinteticamente esposto le mie idee. Bastano, a mio avviso, a individuarle. Del movimento si chiedono sempre i connotati, ma più connotati di così....

Se non bastasse questa nostra mentalità, c'è il nostro metodo, c'è la nostra attività quotidiana che non intendiamo di rinnegare, pur vigilando che non esageri, non trascenda e non danneggi il fascismo. E quando dico queste parole le dico con intenzione, perché se il fascismo fosse un movimento come tutti gli altri, allora il gesto dell'individuo o del gruppo avrebbe una importanza relativa. Ma il nostro movimento è un movimento che ha dato alla sua ruota fior di sangue vermiglio. Di questo bisogna ricordarsi quando si fa dell'autonomismo e quando si fa della indisciplina. Bisogna pensare ai morti d'ieri soprattutto. Bisogna pensare che tale autonomismo e tale indisciplina possono solleticare anche i bassi miserabili istinti della belva socialpussista, che è vinta, fiaccata, ma che cova ancora segretamente i propositi della riscossa; che noi impediremo con azione collettiva e col tener sempre la nostra spada asciutta. In fondo i romani avevano ragione: « Se vuoi la pace, dimostra di essere preparato alla guerra ». Quelli che non dimostrano di essere preparati alla guerra, non hanno pace e hanno la disfatta e la sconfitta.

Così noi diciamo a tutti i nostri avversari: « Non basta che voi piantiate troppe bandiere tricolori sui vostri stambugi e circoli vinicoli. Vi vogliamo vedere alla prova. Sarà necessario tenervi un po' in una specie di quarantena, politica e spirituale. I vostri capi, che potrebbero reinfettarvi, saranno messi nella condizione di non nuocere ». Solo così, evitando di cadere nel pregiudizio della quantità, noi riusciremo a salvare la qualità e l'anima del nostro movimento, che non è effimero e transitorio, perché dura da quattro anni, e quattro anni, in questo secolo tempestoso, equivalgono a quaranta anni. Il nostro movimento è ancora nella preistoria ed ancora in via di sviluppo e la storia comincia domani. Quello che il fascismo finora ha fatto è opera negativa. Ora bisogna che ricostruisca. Così si parrà la sua nobilitade, così si parrà la sua forza, il suo animo.

Amici!

Io sono certo che i capi del fascismo faranno il loro dovere. Sono anche certo che i gregari lo faranno. Prima di procedere ai grandi compiti, procediamo ad una selezione inesorabile delle nostre file. Non possiamo portarci le impedimenta; siamo un esercito di veliti, con qualche retroguardia di bravi, solidi territoriali. Ma non vogliamo che vi siano in mezzo a noi elementi infidi.

Io saluto Udine, questa cara vecchia Udine, alla quale mi legano tanti ricordi. Per le sue ampie strade sono passate generazioni e generazioni di italiani che erano il fiore purpureo della nostra razza. Molti di questi giovani e giovanetti dormono ora il sonno che non ha più risveglio nei

piccoli cimiteri isolati delle Alpi o nei cimiteri lungo l'Isonzo, tornato fiume sacro d'Italia.

Udinesi! fascisti! italiani!

Raccogliete lo spirito di questi nostri indimenticabili morti e fatene lo spirito ardente della Patria immortale. (*Una immensa, triplice ovazione saluta la fine del poderoso discorso. La folla esce quindi lentamente dal teatro tra rinnovate, continue acclamazioni all'Italia, al fascismo, a Mussolini. Catene di camicie nere devono faticare per frenare l'impeto della folla entusiasta, che vuole accostare Mussolini e stringergli la mano*) *.

---

* « Dopo una rapida colazione offerta dal Fascio di Udine ai dirigenti il fascismo italiano, le rappresentanze e le musiche hanno cominciato ad affluire al luogo di convegno per il grande corteo. Per l'ammassamento dell'innumerevole esercito qui convenuto è stato scelto l'immenso spiazzo prospicente il museo del Castello, che, come è noto, domina la città.

« Il corteo, per il viale che scende dal Castello verso il giardino pubblico, si giudica che misurasse sei chilometri di estensione. (+) L'immenso corteo, dopo un lungo giro, è rientrato al Castello, passando per piazza Vittorio Emanuele. Mussolini, circondato da tutti i dirigenti, ha salutato le varie coorti.

« Finito lo sfilamento, nella piazza del Castello ha avuto luogo il giuramento della legione fascista friulana, raccolta intorno ai propri numerosi gagliardetti e disposta in quadrato. Il dott. Italo Balbo, ispettore della seconda zona, ha pronunciato la formula del giuramento a cui ha fatto eco a gran voce l'enorme folla degli squadristi.

« Benito Mussolini ha quindi detto alcune parole di circostanza, inneggiando alla disciplina ed all'ardimento dei fascisti del Friuli. Il breve discorso, detto con impeto, è stato salutato da acclamazioni entusiastiche.

« Rientrato nel Castello, alla sede municipale, Mussolini è stato ossequiato dal sindaco, che a nome di Udine lo ha ringraziato per tutta l'opera svolta dopo Caporetto a favore dei profughi. Mussolini ha ascoltato vivamente commosso ed ha ringraziato a sua volta il sindaco.

« Dopo di che egli è rientrato a piedi all'albergo, seguito da una immensa fiumana di popolo e fatto segno ad una entusiastica, clamorosa, continua manifestazione di simpatia.

« In piazza XX Settembre Mussolini ha chiamato a rapporto i comandanti dei vari Fasci intervenuti per ringraziarli del fervore e della disciplina dimostrati. Ad Italo Balbo, che si è presentato alla testa dei suoi duecento ciclisti, Mussolini ha detto: "*Questo vostro* raid *è il più grande esempio sportivo e militare che finora abbia dato il fascismo. Io vi ringrazio e vi dichiaro che vi ammiro. Il fascismo ferrarese è sempre all'avanguardia. Raccomando che siate sempre ferreamente disciplinati*".

« Mussolini ha quindi stretto la mano a tutti i capisquadra. Dopo di ciò egli è partito in automobile insieme all'avv. Pisenti, segretario della Federazione fascista friulana, fatto segno ad una grande dimostrazione di affetto, alla volta di Pordenone, ove appena giunto è stato accolto da una calorosa, entusiastica, spontanea, improvvisata accoglienza da parte di tutto il popolo ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 226, 21 settembre 1922, IX).

DISCORSO DI CREMONA *

Principi! Triarî! Avanguardisti! Balilla! Donne fasciste! Popolo lavoratore di Cremona e provincia!

La realtà ha superato, come spesso accade, le lusinghiere aspettative. La vostra adunata, o fascisti cremonesi, è la più solenne fra tutte quelle alle quali ho assistito. Sono venuto fra voi non per pronunciare un discorso, poiché la eloquenza mi dà un senso irresistibile di fastidio; sono venuto ad esprimervi di persona la mia solidarietà, che va dal vostro magnifico capo Roberto Farinacci all'ultimo squadrista. (*Prolungati applausi*). Qui, in tempi che ormai possono dirsi remoti, furono agitate delle grandi idee; qui sorse una democrazia, che ebbe il suo periodo di splendore prima di diventare slombata e rammollita ai piedi del socialpussismo. E malgrado il fierissimo dissidio che ci separò dopo la guerra, io non posso non ricordare un'altra nobile figura espressa della vostra terra, feconda di messi e di spiriti: parlo di Leonida Bissolati. (*Scroscianti applausi*).

Coloro che sulla falsariga di informazioni tendenziose e bugiarde parlano di uno schiavismo agrario, dovrebbero venire a vedere coi proprî occhi questa folla di autentici lavoratori, di gente del popolo, con le spalle, i garretti, le braccia abbastanza solide per portare le fortune sempre maggiori della Patria. (*Grandi applausi*).

Solo da canaglie e da criminali noi possiamo essere tacciati di nemici delle classi lavoratrici; noi che siamo figli di popolo; noi che abbiamo conosciuto la rude fatica delle braccia; noi che abbiamo sempre vissuto fra la gente del lavoro, che è infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla! (*Unanimi e prolungati applausi*). Ma appunto perché siamo figli di popolo non vogliamo ingannnare il popolo, non vogliamo mistificarlo, promettendogli cose irraggiungibili, pure prendendo solenne, formale impegno di tutelarlo nella rivendicazione dei suoi giusti diritti e dei suoi legittimi interessi. (*Applausi*).

---

* Discorso pronunciato a Cremona, in piazza del Comune, il pomeriggio del 24 settembre 1922, davanti a circa trentamila camicie nere. (546). (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 230, 26 settembre 1922, IX).

Vedendo passare le vostre squadre, disciplinate, fervide di energia, di passione; vedendo passare i piccoli Balilla, che rappresentano la primavera ancora acerba della vita; poi gli squadristi, che sono nel pieno della giovinezza; finalmente gli uomini dalla solida virilità, non esclusi i vecchi, io mi dicevo che la gamma della razza è perfetta, in quanto abbraccia la fase prima e la fase ultima della vita.

Ebbene, o fascisti, principi e triarî! Grandi compiti ci aspettano. Quello che abbiamo fatto è poco a paragone di quello che dobbiamo fare. C'è già un contrasto vivo, drammatico, sempre più palpitante di attualità fra una Italia di politicanti imbelli e l'Italia sana, forte, vigorosa, che si prepara a dare il colpo di scopa definitivo a tutti gli insufficenti, a tutti i ribaldi, a tutti i mestieranti, a tutta la schiuma infetta della società italiana. (*Fragorosi applausi. Voci: « Roma! Roma! »*).

Né si illudano gli avversari. Supponevano nell'infausto '19, quando noi, qui in Cremona ed in tutta Italia, eravamo un manipolo di uomini, supponevano, per lusingare la loro immensa viltà, che il fascismo sarebbe stato un fenomeno passeggero. Orbene, il fascismo vive da quattro anni ed ha dinanzi a sé il compito necessario per riempire un secolo. Né si illudano gli avversari di poter fiaccare la nostra compagine, perché noi vogliamo sempre più renderla compatta, disciplinata, militare, affiatata, attrezzata per tutte le eventualità, perché, o amici, se sarà necessario un colpo risolutivo, tutti, dal primo all'ultimo — e guai al disertore od al traditore, ché sarà colpito! — tutti, dal primo all'ultimo, faranno il loro preciso dovere. Insomma, noi vogliamo che l'Italia diventi fascista! (*Clamorosi applausi*).

Ciò è semplice. Ciò è chiaro. Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista, poiché siamo stanchi di vederla all'interno governata con principî e con uomini che oscillano continuamente fra la negligenza e la viltà; e siamo, soprattutto, stanchi di vederla considerata all'estero come una quantità trascurabile.

Che cosa è quel brivido sottile che vi percorre le membra quando sentite le note della *Canzone del Piave*? Gli è che il Piave non segna una fine: segna un principio! (« *Bene!* »). È dal Piave; è da Vittorio Veneto; è dalla Vittoria, sia pure mutilata dalla diplomazia imbelle, ma gloriosissima; è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la meta suprema: Roma! (*Entusiastici applausi*). E non ci saranno ostacoli, né di uomini, né di cose che potranno fermarci! (*Nuovi generali applausi*).

Ed ora, popolo fascista di Cremona, io voglio ringraziarti per le accoglienze che mi hai tributato. Io so e mi piace di pensare che non a me andavano gli onori, ma all'idea, alla nostra causa, che è stata consacrata

da tanto sangue purpureo della migliore gioventù italiana. Abbiti, o popolo di Cremona, il mio ringraziamento cordiale e fraterno, ed abbracciando il mio vecchio e fedele amico Farinacci, io abbraccio tutto il fascismo cremonese al grido di « Viva il fascismo! Viva l'Italia! ». (*Mussolini abbraccia, infatti, e bacia su entrambe le gote l'on. Farinacci, il quale ricambia l'uno e gli altri con intensa commozione. Giù nella piazza si applaude e si inneggia ad entrambi in modo impressionante. Mussolini si ritira, ma la folla immensa lo chiama a gran voce, disperatamente, ed egli è costretto a ripresentarsi per due volte al balcone*) *.

* (551).

LA LUNA CRESCENTE

Ci sono dei risultati nella vittoria di Kemal Pascià che appaiono sin da questo momento definitivi. Ce ne sono altri che potranno avere uno sviluppo ulteriore. Tra i risultati definitivi, che non potranno quindi subire spostamenti dalle avviate o future trattative diplomatiche, sono da annoverarsi i seguenti: il crollo dell'imperialismo greco nel Mediterraneo orientale. Nemmeno il più fantasioso ed estremista fra gli imperialisti greci, può, ora, pensare a un ritorno della Grecia a Smirne, o, come si vagheggiava, a Costantinopoli. L'atteggiamento della Grecia durante la guerra è noto. Toccò i vertici della fellonia. L'intervento tardivo fu superfluo o quasi, ma fu negoziato coll'abilità vorace di certi mercatanti levantini. La Grecia, che ebbe qualche centinaio di morti, ottenne, colla pace, tutto ciò che desiderava. Fu saturata di territori. La Grecia fu per qualche tempo una pedina francese nel gioco contro l'Italia; l'Inghilterra le accollò poi, col trattato di Sèvres, il compito di contenere ed eliminare il mondo turco. Cambiamento francese di tattica. La grecofilia nei confronti dell'Italia, diventa grecofobia nei confronti dell'Inghilterra. Il gioco ha qui una posta maggiore. La Francia si accorda con Angora. Si delinea il contrasto drammatico delle due politiche di Parigi e di Londra. L'Inghilterra tiene in iscacco la Francia sul Reno; la Francia se ne vendica ad Angora, armando Kemal Pascià. La marcia di Kemal su Smirne è una specie di compensazione per la mancata o impedita marcia francese nel bacino della Rühr. Il crollo dell'imperialismo greco nel Mediterraneo orientale significa anche una diminuzione fortissima del prestigio inglese in tutto il mondo dell'Islam; e — per converso — un aumento del prestigio francese e italiano. Non sarebbe difficile valorizzare ancora più l'Italia. Malgrado le vittorie di Kemal, il mandato sulla Siria nuoce alla Francia. Non per nulla, nel grande congresso panarabo tenutosi recentemente alla Mecca, fu deciso di boicottare il commercio inglese, ebraico e francese.

La vittoria di Kemal Pascià è definitiva per ciò che riguarda il territorio anatolico. Avrà inevitabili sviluppi per ciò che riguarda Costantinopoli e Adrianopoli. Queste città torneranno turche. Quanto al regime degli stretti, è tempo di dire che esso non interessa soltanto Londra, quantunque a Londra si sia oramai creato una specie di mito talassocratico

degli stretti. I Governi della Turchia sono abbastanza intelligenti per non sapere che per evitare l'inglesizzazione o la russificazione di Costantinopoli, bisogna che le porte fra il Mediterraneo e il Mar Nero siano aperte a tutti.

La Turchia torna in Europa, sia pure all'angolo estremo. Tutti i tentativi di ricacciarla in Asia sono falliti, segno che una legge storica incoercibile spinge i turchi sulle rive europee del Mare di Marmara. Insomma la Turchia è in quanto possiede Costantinopoli, in quanto cioè sia a cavallo di due mari; in quanto possa servire da anello di congiunzione fra il mondo europeo e il mondo asiatico. Costantinopoli è un grande quadrivio di terra e di mare. Espulsa da Costantinopoli, la Turchia muore. Per non morire, deve tornarvi. Si è fatta, durante la guerra e persino in documenti ufficiali, molta mediocre letteratura sulla Turchia e sulla sua incapacità di sviluppo civile. La realtà è diversa, pur non volendo cadere nelle esagerazioni letterarie di Pierre Loti.

Poiché tutti i tentativi di sopprimere la Turchia sono falliti, bisogna cambiare tattica, se si vuole la pace. D'altra parte la Turchia non può pretendere di andare oltre Adrianopoli. Non arriverà più fin sotto le mura di Vienna, come ai tempi di Sobieski. Né si può affermare che i turchi si metteranno alla testa del mondo arabo, per condurlo alla battaglia contro gli imperialismi europei. Turchi e arabi sono uniti dalla religione, ma divisi dalla razza. Profondamente. Con solco sempre più profondo. Gli arabi non vogliono essere sottoposti a nessuno, nemmeno ai turchi, malgrado la comunanza in Allah. Il moto arabo non va confuso con quello turco. A tal riguardo la decisione numero sei del congresso panarabo della Mecca è altamente significativa. Essa dice testualmente:

« Al congresso panarabo che si terrà, tutti gli elementi musulmani del mondo saranno autorizzati ad assistervi, ma gli arabi soli avranno il diritto di discussione e di voto ».

I musulmani di razza turca sono quindi esclusi. Solo una politica ininteligente della Francia e dell'Inghilterra — e questa ininteligenza consisterebbe nell'applicazione dei mandati — potrebbe spingere le masse arabe al rimorchio della Turchia. Nel qual caso la lotta prenderebbe una estensione immensa e porrebbe in gioco la sorte di tutte le colonie mediterranee delle nazioni europee, nonché il dominio britannico sulle Indie. Il punto modesto di partenza avrebbe uno sbocco continentale: gran parte dell'Asia contro l'occidente europeo. La Turchia, non la Russia, può mettersi alla testa di questo mondo asiatico in rivolta. Tutta la politica asiatica dei sovieti è fallita. Ad Angora stessa la Francia ha brillantemente controbilanciato l'influenza della Russia. È un deputato francese l'autore degli accordi franco-kemalisti; è lo stesso deputato

francese che arriva ad Angora dopo la vittoria. La religione separa irreparabilmente la mentalità russa da quella islamica. La Russia degli zar non riuscì nella sua politica asiatica e aveva, per tentarla, maggiori probabilità di successo della Russia di Lenin. Il comunismo si è risolto o sta risolvendosi in un disperato tentativo di « occidentalizzare » la Russia; occidentalizzare sistematicamente la Russia — attraverso la tecnica e il capitale di Francia, di Germania, d'Inghilterra — perché una Russia occidentalizzata diventerà capitalistica; avrà quindi un numeroso proletariato industriale classista e quindi la materia greggia per realizzare — fra qualche secolo — il comunismo. Dietro la Russia dei Romanoff affiorava Bisanzio, con il *caos*, la crudeltà, il paradosso, gli squilibri, la rassegnazione di Bisanzio; dietro la Russia di Uljanov, spunta la grinta senza baffi del capitano d'industria occidentale. La Russia più che agli Urali o al Caspio, si spinge verso la Vistola e il Danubio. Con ciò perde ogni possibilità di diventare l'avanguardia del mondo asiatico. Potrà farvi della diplomazia; non può crearsi un'epopea guerriera.

La conseguenza più importante d'ordine europea è che, distrutto il trattato di Sèvres, tutti gli altri trattati, poiché furono combinati in stretto rapporto d'interdipendenza, appaiono virtualmente in gioco e in pericolo. È logico che il trattato più periferico sia stato il primo a saltare. Ora appare evidente che dopo quello di Sèvres, una intelligente revisione o una razionale applicazione degli altri trattati s'impone. A questo criterio sembra accedere la stessa Francia. La revisione violenta del trattato di Sèvres ha condotto, per le speciali circostanze di tempo e di luogo, a una guerra « periferica », che tuttavia ha fatto trepidare il resto d'Europa; altre revisioni violente piomberebbero l'Europa in una nuova guerra. Dietro la Germania, materialmente inerme, ma spiritualmente armata, potrebbe comparire la Russia. Per fortuna, se l'Inghilterra è inerme o quasi, la Francia ha un esercito, ed un esercito ha l'Italia, e si potrebbe dire due. La morale della vittoria kemalista sta in ciò: l'Europa, per rimettersi in piedi, ha bisogno di almeno cinquant'anni di pace. Questo mezzo secolo di pace poteva essere dato da una pace militare. Non c'è stata, perché la mentalità wilsoniana lo impedì. Mancata la pace della spada, bisogna realizzare, nei limiti del possibile, la pace della approssimativa giustizia. O questa o una nuova guerra, e con una nuova guerra la catastrofe della civiltà europea. Questo il dilemma che ci giunge dall'Anatolia, illuminato dai bagliori dell'incendio di Smirne.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 9, 25 settembre 1922, I.

DOPO PINEROLO

Quello di Pinerolo è stato soltanto un banchetto o non è stato invece un funerale di primissima classe? Il funerale, s'intende, del ministero. Propendiamo per la seconda ipotesi. Io che ho fama — forse giustificata — di essere un animale selvatico, poco, pochissimo sensibile a tutte le manifestazioni in cui si rivela la socievolezza umana, io ho un debole per il presidente Facta. Tutte le volte che mi sono trovato dinanzi a lui, ho notato in me dei sentimenti curiosi e contraddittori. Cominciamo dal sincero rispetto per il padre che ha dato un figlio alla guerra. Ma poi, immediatamente, mi veniva la voglia di tirare i baffi al presidente, poiché i baffi del nostro presidente sono classici. I gendarmi francesi delle oleografie appese alle osterie di campagna o i notai dipinti sui piatti, hanno sempre i baffi di Facta. È inutile: sono baffi provocatori, e danno un certo rilievo — tipico di una faccia di furiere di alloggiamento — al nostro caro e simpatico e roseo e ottimista presidente.

Il banchetto è degna cornice di tanto quadro. Pinerolo deve essere una di quelle vecchie, nobili città della nostra provincia dove è destino che nascano degli uomini come l'on. Facta. C'è attorno, quasi trasudante dalle case un po' grige e dai venerabili caffè colle poltrone un po' stinte, un'aria di amicizia generale che consola. Io, in città di quel genere, non saprei starci nemmeno impiccato, ma ammiro coloro che a quell'ambiente speciale, bonario, buon borghese si adeguano. Tutta gente brava, buona, solida, che trova nell'on. Facta quintessenziata la virtù locale. I pinerolesi si riconoscono in Facta e Facta nei pinerolesi. Ciò da trenta anni. È un esempio eccezionale di fedeltà elettorale. Questo è un caso tipico di monogamia politica. Tra parentesi, l'on. Facta porta sul panciotto un mucchiettino di aurei dischetti, che armonizzano molto bene col fondo nero del vestito.

Il discorso pronunciato dall'on. Facta al banchettissimo di Pinerolo, non poteva essere diverso da quello ch'è stato. Il presidente non è un rammollito, come da taluni ingiuriosamente si osserva, ma è un sentimentale. C'è molta Arcadia in lui. Leggete le memorie d'infanzia ch'egli ha confidato a *Cuor d'oro*, una rivistina per giovanette ed educande. Ci sono dei bambini che si rivelano all'alba. Avventurosi e violenti, refrattari e intolleranti, si fanno regolarmente espellere dai collegi. Il bambino Facta

accompagnava al piano una zitella, cantatrice stonata, che lo sollecitava con queste parole: « Su, *Pscherlo!* ». È strano come questa voce dialettale piemontese si avvicini ad analoga voce fiorentina. Naturalmente l'allievo Luigi Facta era il primo della classe. Dopo trent'anni di sgobbamento — io mi sento quasi asfissiato dal solo pensiero che si possano passare trent'anni a Montecitorio — l'on. Facta è arrivato alla presidenza del Consiglio. È il capo del Governo d'Italia. All'inizio del suo discorso egli si è posto il quesito: sono io il presidente del Consiglio o si tratta di uno scherzo? L'on. Facta ha evitato di rispondere. Ma si tratta realmente di uno scherzo, reso possibile soltanto dalla scriteriata delinquenza del Parlamento italiano. L'on. Facta ha l'aria di domandare scusa al pubblico; di dire: « Ma io non ho colpa se mi hanno fatto presidente del Consiglio. Sono stati quei centocinque Crapotti del centro popolare, che prima mi hanno buttato giù e poi, non trovando di meglio, mi hanno ancora una volta inchiodato al Viminale ». Verità sacrosanta. Ora, è straordinariamente crudele questo insistere nel caricare le brave spalle di Mister Facta — come dicevano quei cari cani dei nostri amici inglesi alla conferenza di Genova — colla croce del potere. Solo quel feroce Torquemada che risponde a nome di Egilberto eziandio Martire può pensarci.

Fuor dello scherzo, gli italiani hanno ascoltato in questi giorni due discorsi: quello di Udine e quello di Pinerolo. La voce del fascismo e quella del liberalismo declinante. Gli italiani sono pregati di confrontare, di meditare, di scegliere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 27 settembre 1922, IX.

INSEGNAMENTI

Per quattro anni interi, dall'armistizio in poi, l'Inghilterra ha perpetrato la più grande mistificazione politica che sia lecito pensare ai danni dell'Europa e del mondo. È da Londra che il ricostruzionismo è stato bandito come il dogma del dopoguerra; è Londra che ha sempre impedito alla Francia qualsiasi misura di rigore contro la Germania, per non provocare nuovi turbamenti della vita europea, già così tormentata; è Londra che ci ha dato il dottrinario della ricostruzione con Keynes; il politico societario con Balfour; il pacifista della conferenza di Genova con Lloyd George. Sino a ieri si è potuto credere che la politica inglese fosse realmente dominata da una volontà di pace, ma le notizie che giungono di ora in ora da Londra e da Costantinopoli, disperdono quest'ultima illusione e pongono dinanzi all'Europa — come nell'affocante agosto del 1914 — lo spettro di una nuova guerra.

Giova subito dire che noi, come non abbiamo mai riposto fede alcuna in quell'austera società di imbroglioni che siede ancora a Ginevra senza avere nemmeno una vaga nozione dell'enorme ridicolo che la circonda, così non abbiamo mai creduto al pacifismo inglese, al ricostruzionismo inglese, a tutte le fumose ideologie societarie che ci venivano dal mondo anglosassone. Era facile prevedere che tutto ciò sarebbe scomparso al primo urto con la concreta realtà.

La questione degli stretti è un pretesto. Non è un motivo. In ogni caso non è un motivo semplicemente inglese. Anzi, l'Inghilterra è la nazione che ha storicamente e geograficamente meno diritti di tutti gli altri. A regola di verità, la questione degli stretti è soprattutto russa, poiché la chiusura dei Dardanelli o del Bosforo imbottiglia la Russia. La Russia è un vasto paese continentale dotato di un solo polmone marittimo: il Mar Nero, poiché il Mar Baltico è scarsamente navigabile per parecchi mesi dell'anno. Chiudere il Mar Nero significa strozzare la Russia. Dopo la Russia, la questione dei Dardanelli interessa la Romania, la Bulgaria, la Turchia e, nel Mediterraneo occidentale, soprattutto l'Italia. Questa pretesa inglese di voler monopolizzare tutti gli stretti non esiste più dopo la decisione dei tre presa recentemente a Parigi. Se si è convenuto di dare Adrianopoli e Costantinopoli ai turchi, è chiaro che gli stretti non potranno essere che turchi politicamente come lo sono geograficamente. Si potranno demilitarizzare, si potranno attuare tutte le misure necessarie per garantire la navigazione internazionale, ma le decisioni di Parigi hanno già risolto la questione dal punto di vista del principio. La pace nell'estremo oriente non poteva assidersi che su queste basi e pareva non fosse lontana. Nell'intervallo, mentre Kemal rastrellava gli ultimi residui dell'esercito greco d'Anatolia e le avanguardie turche si affacciavano al Mar di Marmara, ecco che l'Inghilterra — davanti ai pronunciamenti del mondo islamico dalle Indie alla Mesopotamia — si è resa conto che ormai non della questione degli stretti si trattava, ma del prestigio e della stessa esistenza dell'impero. Londra è corsa ai ripari. Ha fomentato la rivoluzione militare di Atene per creare «il fatto nuovo» capace di annullare la decisione presa a Parigi di consegnare Costantinopoli e Adrianopoli alla Turchia; ha evidentemente sollecitato le resistenze greche nella Tracia e ha creato, proprio nel momento in cui il trattato di Sèvres giace a terra in mille frantumi, la zona neutra di Cianak, per arrestare la marcia di Kemal, il quale, forse, non ha letto l'*Eneide*, ma ha perfettamente ragione di diffidare dei greci — *timeo danaos* — specialmente quando sono lo strumento dell'idealismo britannico. Kemal non si fida e, prima di disarmare, vuole che su Costantinopoli e Adrianopoli sventoli la bandiera verde del Profeta.

Il gioco inglese è chiaro. Esso consiste nel trattenere Kemal sulla riva asiatica del Mar di Marmara per organizzare la resistenza dei greci nella Tracia e per rendere possibile l'intervento iugoslavo-romeno. La guerra, che, nel primo tempo, è stata solo turco-greca, acquista, nel secondo tempo, il carattere ampio, grandioso e catastrofico di una lotta fra la Turchia, avanguardia armata del mondo islamico, e l'imperialismo inglese. Più aumenta il prestigio di Kemal Pascià e più declina quello di Giorgio V d'Inghilterra.

Quando una pace fatta sul tamburo e sotto l'impressione della clamorosa vittoria, rimettesse la Turchia nei confini, quasi, dell'anteguerra, l'imperialismo inglese n'uscirebbe con le ossa fracassate. Ciò costituirebbe il primo passo sulla strada della rovina. È questione di vita o di morte per l'impero inglese. La situazione è resa ancora più complessa dall'intervento russo, anche perché non è possibile prevedere quale direzione strategica potrebbe avere.

C'è, limitatamente al Mediterraneo orientale, una solidarietà franco-italiana. Quest'identità di vedute dev'essere utilizzata per localizzare il conflitto anglo-greco-turco e per avviarlo ad una soluzione pacifica sulla base delle decisioni di Parigi.

Quanto all'Italia, l'on. Schanzer ha cominciato col commettere la *gaffe* di proporre una conferenza di pace, proprio nel momento meno indicato; poi sono venute dichiarazioni più o meno vaghe di disinteresse

militare, ma non sappiamo se contingenti militari italiani siano o non siano ancora nei Dardanelli.

Tutto ciò non basta. Bisogna prepararsi all'eventualità di attuare una politica antinglese. Il popolo nostro simpatizza, nella sua grande maggioranza, per Kemal. Il popolo italiano pensa che l'Inghilterra deve disimpegnarsi con le proprie forze. Non è un interesse italiano contribuire al mantenimento dell'impero inglese: interesse italiano è collaborare a demolirlo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 235, 1 ottobre 1922, IX.

DAL MALINCONICO TRAMONTO LIBERALE ALL'AURORA FASCISTA DELLA NUOVA ITALIA *

Ho accettato di venire a parlare questa sera al gruppo *Sciesa* per un triplice ordine di motivi: un motivo sentimentale, un motivo personale ed un motivo politico. Un motivo sentimentale, perché volevo tributare il mio attestato di ammirazione e di devozione profonda ai nostri indimenticabili magnifici caduti, Melloni, Tonoli e Crespi; i primi due della vostra squadra, il terzo della *Sauro*. Io li ricordo perfettamente. Poi ho accettato di parlare per il carattere che il gruppo ha voluto dare a questa celebrazione. Finalmente, data l'attesa generale che tiene sospesi gli animi di tutti gli italiani nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare, non volevo mancare l'occasione di precisare alcuni punti di vista; precisazione necessaria nel tormentoso periodo che attraversiamo.

Voi sentite, a giudicare dal vostro atteggiamento austero e silenzioso, che se la materia è corrompibile, lo spirito è immortale.

Voi sentite, stasera, che in questo piccolo ambiente aleggia ancora lo spirito dei nostri caduti. Sono presenti. Noi sentiamo la loro presenza. Poiché l'anima non può morire. E sono caduti nell'azione più eroica compiuta dal fascismo italiano nei quattro anni della sua storia.

Poiché molte volte, quando i fascisti si sono precipitati a distruggere col ferro e col fuoco i covi della ribalda e vile delinquenza social-comunista, non hanno visto che le schiene in fuga; ma gli squadristi della *Sciesa* ed i due caduti che qui ricordiamo e tutti gli squadristi del Fascio Milanese sono andati all'assalto dell'*Avanti!* come sarebbero andati all'assalto di una trincea austriaca. Hanno dovuto varcare dei muri, spezzare dei reticolati, sfondare delle porte, affrontare del piombo rovente che gli assaliti gettavano con le loro armi. Questo è eroismo. Questa è violenza. Questa è la violenza che io approvo, che io esalto. Questa è la

* Discorso pronunciato a Milano, nella sede del circolo rionale fascista *Sciesa* sita in via Senato 2, la sera del 4 ottobre 1922, nel corso di una cerimonia in memoria delle camicie nere Melloni e Tonoli, cadute il 4 agosto 1922, durante l'assalto all'*Avanti!* Prima di Mussolini, aveva parlato Jenner Mataloni, comandante della squadra *Sciesa*. (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 238, 239, 5, 6 ottobre 1922, IX).

violenza del fascismo milanese. Ed il fascismo italiano — io parlo ai fascisti di tutta Italia — dovrebbe farla sua.

Non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive.

È necessario, quando il momento arriva, di colpir con la massima decisione e con la massima inesorabilità. Non dovete credere che qui mi facciano velo i sentimenti di simpatia fortissima che io ho per il fascismo milanese: ma è soprattutto l'amore che io porto alla nostra causa.

Quando una causa è santificata da tanto sangue purissimo di giovani, questa causa non deve venire in nessun modo ed a nessun costo infangata.

Eroi sono stati i nostri amici! La loro gesta è stata guerriera. La loro violenza santa e morale. Noi li esaltiamo. Noi li ricordiamo. Noi li vendicheremo. Non possiamo accettare la morale umanitaria, la morale tolstoiana, la morale degi schiavi. Noi, in tempi di guerra, adottiamo la formula socratica: « Superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici! ».

La nostra linea di condotta è correttissima. Chi ci fa del bene, avrà del bene; chi ci fa del male, avrà del male. I nostri nemici non potranno lagnarsi se, essendo nemici, saranno trattati duramente, come duramente devono essere trattati i nemici. Siamo in un periodo storico di crisi che accelera ogni giorno i suoi tempi. Lo sciopero generale, che fu stroncato dal sacrificio di sangue dei fascisti, è un episodio che si inquadra nella crisi generale.

Il dissidio è fra nazione e Stato. L'Italia è una nazione. L'Italia non è uno Stato. L'Italia è una nazione, poiché, dalle Alpi alla Sicilia, c'è una unità fondamentale dei nostri costumi; c'è una unità fondamentale del nostro linguaggio, della nostra religione. La guerra combattuta dal '15 al '18 consacra tutte queste unità e se queste unità formidabili bastano a caratterizzare la nazione, la nazione italiana esiste: piena di risorse, potentissima, lanciata verso un glorioso destino.

Ma alla nazione deve darsi lo Stato. E lo Stato non c'è. Oggi il giornale che rappresenta il liberalismo in Italia — il giornale più diffuso in Italia, e che perciò qualche volta ha fatto molto male agli italiani sostenendo tesi assurde — constatava che in Italia ci sono due governi e quando ce ne sono due, ce n'è uno di più. Lo Stato di ieri e lo Stato di domani. « Occorre un governo », diceva oggi il *Corriere della Sera*. Siamo d'accordo. Occorre un governo.

Ma ci sono in questi giorni due episodî sintomatici che dimostrano che lo Stato fascista è infinitamente migliore dello Stato liberale e che perciò lo Stato fascista è degno di ricevere l'eredità dello Stato liberale. Due episodî: uno in cui entra la pietà ed un altro in cui entra la legge.

A San Terenzio di Spezia, se i morti sono stati sepolti tutti, se i feriti sono stati portati tutti all'ospedale, se il paese è stato ripulito dalle macerie, se i mobili ed i beni sono stati salvaguardati dagli sciacalli umani, se San Terenzio potrà rivivere, se il rancio è stato distribuito ai soldati in tempo utile, lo si deve allo Stato fascista. Ed il sindaco di Lerici — che non risulta essere fascista — non manda un telegramma a Facta, ma ne manda uno, traboccante di riconoscenza, a Mussolini, come avrete appreso dal *Popolo d'Italia*.

Qui siamo nel campo della pietà, della solidarietà nazionale ed umana.

Saltiamo a Bolzano. Siamo nel campo della legge e del diritto italiano. Chi li ha tutelati? Il fascismo. Chi ha imposto l'italianità in una città che deve essere italiana? Il fascismo! Chi ha bandito quel Perathoner che per quattro anni ha tenuto in iscacco cinque ministeri italiani? È stato il fascismo, che ha dato una scuola agli italiani, una chiesa agli italiani, un senso di dignità agli italiani nell'Alto Adige! Chi ha collocato il busto del re nell'aula consiliare? (Il re, passando da Bolzano, se n'era dimenticato: evidentemente non ci teneva!). Il fascismo!

I tedeschi sono meravigliati e stupiti di vedersi dinanzi la gioventù fascista, che è bella fisicamente ed è magnifica moralmente. Hanno l'aria di domandarsi, questi tedeschi che popolano abusivamente il territorio italiano: « Che Italia è questa? ». Noi rispondiamo: « Voi, tedeschi, attraverso i ministeri della disfatta e della mala pace, eravate abituati all'Italia di Abba Garima: dovete famigliarizzarvi con l'Italia di Vittorio Veneto, che è una Italia di qualità, di forza, di energia, che dice: *Al Brennero ci siamo e ci resteremo! Non vogliamo andare ad Innsbruck; ma non pensate affatto che Germania ed Austria possano ritornare mai più a Bolzano!* ».

Questo è lo Stato fascista quale si rivela agli occhi degli italiani in due momenti tipici della cronaca attuale: il disastro di San Terenzio e la occupazione fascista di Bolzano.

I cittadini si domandano: « Quale Stato finirà per dettare la sua legge agli italiani? ». Noi non abbiamo nessun dubbio a rispondere: « Lo Stato fascista! ».

Il *Corriere della Sera* dice: « Bisogna far presto! ». Siamo d'accordo! Una nazione non può vivere tenendo nel suo seno due Stati, due governi, uno in atto, uno in potenza. Ma quali sono le vie per arrivare a dare un governo alla nazione? Diciamo governo; ma quondo noi diciamo Stato intendiamo qualche cosa di più. Intendiamo lo spirito, non soltanto la materia inerte ed effimera! Ci sono due mezzi, o signori: se a Roma non sono diventati tutti rammolliti, dovrebbero convocare la Camera ai primi di novembre, far votare la legge elet-

torale riformata, convocare il popolo a comizio entro dicembre. Poiché la crisi Facta, come invoca il *Corriere*, non potrebbe spostare la situazione.

Fate trenta crisi al Parlamento italiano, così come è oggi, ed avrete trenta reincarnazioni del signor Facta. Se il Governo, o signori, non accetta questa strada, allora noi siamo costretti ad imboccare l'altra. Vedete che il nostro gioco ormai è chiaro. D'altra parte non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto ad uno Stato, la piccola congiura che rimane segreta sì e no fino al momento dell'attacco. Noi dobbiamo dare degli ordini a centinaia di migliaia di persone, e pretendere di conservare il segreto sarebbe la più assurda delle pretese e delle speranze. Noi giochiamo a carte scoperte fino al punto in cui è necessario di tenerle scoperte. E diciamo: « C'è un'Italia che voi, governanti liberali, non comprendete più. Non la comprendete per la vostra mentalità arretrata, non la comprendete per il vostro temperamento statico, non la comprendete perché la politica parlamentare vi ha inaridito lo spirito. L'Italia che è venuta dalle trincee è un'Italia forte, un'Italia piena di impulsi, di vita ».

È un'Italia che vuole iniziare un nuovo periodo di storia. Il contrasto è quindi plastico, drammatico, fra l'Italia di ieri e la nostra Italia.

L'urto appare inevitabile. Si tratta ora di elaborare le nostre forze, i nostri valori, di preparare le nostre energie, di coordinare i nostri sforzi perché l'urto sia vittorioso per noi. E del resto su di ciò non può esservi dubbio.

Ormai lo Stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia. È una impalcatura; ma dietro non c'è nessun edificio. Ci sono delle forze; ma dietro di esse non c'è più lo spirito. Tutti quelli che dovrebbero essere a sostegno di questo Stato, sentono che esso sta toccando gli estremi limiti della vergogna, della impotenza e del ridicolo.

D'altra parte, come dissi ad Udine, noi non vogliamo mettere tutto in gioco, perché non ci presentiamo come i redentori del genere umano, né promettiamo niente di speciale agli italiani. Anzi, può essere che noi imporremo una più dura disciplina agli italiani e dei sacrifici. Può darsi che noi li imporremo tanto alla borghesia quanto al proletariato, perché c'è un proletariato infetto, come c'è una borghesia più infetta ancora.

C'è un proletariato che merita di essere castigato per poi dargli la possibilità di redenzione, e c'è una borghesia che ci detesta, che tenta di gettare la confusione nelle nostre file, che paga tutti i fogli che fanno opera di calunnia antifascista; una borghesia che si è get-

tata fino a ieri ignobilmente ai piedi delle forze antinazionali; una borghesia verso la quale noi non avremo un brivido di pietà.

Siamo circondati da nemici: ci sono i nemici palesi e quelli occulti. I nemici palesi vivono nei cosiddetti partiti sovversivi, che ormai si sono specializzati nell'agguato e nella imboscata assassina.

Ma ci sono dei nemici ambigui, che, sotto il tricolore e sotto bandiere analoghe, cercano di ferire il movimento fascista, di insinuarsi nelle nostre file, di creare dei simulacri di organismi per indebolire il movimento nostro proprio nella fase in cui è necessario di tenerlo maggiormente compatto ed unito.

Ora bisogna dire che se non avremo remissione per coloro che ci attaccano dietro le siepi, non avremo nemmeno remissione per coloro che ci attaccano con ambiguità. Quando al quadrante della storia battono le grandi ore, bisogna parlare da contadini: semplicemente, duramente, schiettamente e lealmente.

Non abbiamo grandi ostacoli da superare, perché la nazione attende, la nazione spera in noi. La nazione si sente rappresentata da noi. Certamente non possiamo promettere l'albero della libertà sulle pubbliche piazze; non possiamo dare la libertà a coloro che ne profitterebbero per assassinarci. Qui è la stoltezza dello Stato liberale: che dà la libertà a tutti, anche a coloro che se ne servono per abbatterlo. Noi non daremo questa libertà. Nemmeno se la richiesta di questa libertà fosse avvolta nella vecchia carta stinta degli immortali principî!

Infine, quello che ci divide dalla democrazia non sono gli ammennicoli elettorali. La gente vuole votare? Ma voti! Votiamo tutti fino alla noia e fino alla imbecillità! Nessuno vuol sopprimere il suffragio universale.

Ma faremo una politica di severità e reazione. Questi termini non ci fanno paura. Se si dirà dagli organi rappresentativi della democrazia che noi siamo reazionari, non ci adonteremo affatto. Perché quel che ci divide dalla democrazia è la mentalità, è lo spirito. La storia non è un itinerario obbligato: la storia è tutta contrasti, è tutta vicende; non ci sono secoli di tutta luce e secoli di tutte tenebre. Non si può trasportare il fascismo fuori d'Italia, come non si è potuto trasportare il bolscevismo fuori dalla Russia.

Dividiamo gli italiani in tre categorie: gli italiani « indifferenti », che rimarranno nelle loro case ad attendere; i « simpatizzanti », che potranno circolare; e finalmente gli italiani « nemici », e questi non circoleranno.

Non prometteremo nulla di speciale. Non assumeremo atteggiamenti di missionari che portano la verità rivelata. Non credo che i nemici ci opporranno ostacoli serî. Il sovversivismo è a terra. Voi vedete il congresso di Roma. Quale cosa pietosa è stata! Quando *leader* di un

congresso diventa un Buffoni qualunque, come quell'avvocato di Busto o di altro paese che sia, voi capite che siamo già all'ultimo gradino della scala. C'era un socialismo. Oggi ce ne sono quattro, con tendenza ad aumentare. E quel che più conta, ognuno di costoro intende di essere il rappresentante dell'autentico socialismo. Il proletariato non può che sbandarsi. È sfiduciato, schifato dal contegno dei socialisti. Ho già detto, del resto, che il socialismo non è soltanto tramontato nel partito: è tramontato nella filosofia e nella dottrina. Ci vogliono gli italiani ed in genere gli occidentali a bucare con gli spilli della loro logica le grottesche vesciche del socialismo internazionale.

Forse, vista la cosa sotto l'aspetto storico, è una lotta fra l'Oriente e l'Occidente: fra l'Oriente famoso, caotico, rassegnato (vedi la Russia) e noi, popolo occidentale, che non ci lasciamo trasportare eccessivamente dai voli della metafisica e che siamo assetati di concrete, dure realtà.

Gli italiani non possono essere a lungo mistificati da dottrine asiatiche, assurde e criminose nella loro applicazione pratica e concreta. Questo è il senso del fascismo italiano, il quale rappresenta una reazione all'andazzo democratico per cui tutto doveva essere grigio, mediocre, uniforme, livellatore; in cui, dal capo supremo dello Stato all'ultimo usciere di Pretura, si faceva di tutto per attenuare, nascondere, rendere fugace e transitoria l'autorità dello Stato. Dal re, troppo democratico, all'ultimo funzionario, noi abbiamo subìto le conseguenze di questa concezione falsa della vita.

La democrazia credeva di rendersi preziosa presso le masse popolari e non comprendeva che le masse popolari disprezzano coloro che non hanno il coraggio di essere quello che devono essere. Tutto questo la democrazia non ha capito. La democrazia ha tolto lo « stile » alla vita del popolo. Il fascismo riporta lo « stile » nella vita del popolo: cioè una linea di condotta; cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico; insomma, tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini.

Noi suoniamo la lira su tutte le corde: da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri. Facciamo del sindacalismo e facciamo anche delle battaglie nelle piazze e nelle strade. Questo è il fascismo così come fu concepito e come fu attuato e come è attuato, soprattutto, a Milano.

Bisogna, o amici, mantenere questo privilegio. Tenere sempre il fascismo magnifico in questa linea meravigliosa di forza e di saggezza. Non abbandonarsi alla imitazione; poiché quello che è possibile in una data plaga agricola, in un dato momento, in un dato ambiente, non è possibile a Milano. Qui la situazione è stata capovolta più per maturazione spontanea di eventi che per violenza di uomini o di cose. Qui il nostro dominio si afferma sempre più solido, sicuro, effettivo. Ed allora, o amici, noi dobbiamo prepararci con animo puro, forte, sgombro di preoccupazioni ai compiti che ci aspettano. Domani, è assai probabile, è quasi certo, tutta la impalcatura formidabile di uno Stato moderno sarà sulle nostre spalle. Non sarà soltanto sulle spalle di pochi uomini: sarà sulle spalle di tutto il fascismo italiano.

E milioni di occhi, spesso malevoli, e milioni di uomini, anche oltre le frontiere, ci guarderanno. E vorranno vedere come funzionano le nostre gerarchie; vorranno vedere come si amministrerà la giustizia nello Stato fascista, come si tutelano i galantuomini, come si fa la politica estera, come si risolvono i problemi della scuola, della espansione, dell'esercito. Ed ognuno che sia colto in fallo riverbererà il suo fallo e la sua vergogna su tutta la gerarchia dello Stato e, necessariamente, del fascismo.

Avete voi, o amici, la sensazione esatta di questo compito formidabile che ci attende? Siete voi preparati spiritualmente a questo trapasso? Credete voi che basti soltanto l'entusiasmo? Non basta! È necessario, però, perché l'entusiasmo è una forza primitiva e fondamentale dello spirito umano. Non si può compiere nulla di grande se non si è in istato di amorosa passione, in istato di misticismo religioso. Ma non basta. Accanto al sentimento ci sono le forze raziocinanti del cervello. Io credo che il fascismo, nella crisi generale di tutte le forze della nazione, abbia i requisiti necessari per imporsi e per governare. Non secondo la demagogia, ma secondo la giustizia.

Ed allora, governando bene la nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi senza esasperare gli odii degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli italiani come una forza unica verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandoci, cioè, con quelli che nel Mediterraneo vivono, ed espellendo coloro che del Mediterraneo sono i parassiti, compiendo questa opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana.

Così ricorderemo i nostri morti; così onoreremo i nostri morti; così li iscriveremo nel libro d'oro dell'aristocrazia fascista.

Indicheremo i loro nomi alle nuove generazioni, ai bambini che vengono su e rappresentano la primavera eterna della vita che si rinnova. Diremo: « Grande fu lo sforzo, duro il sacrificio e purissimo il sangue che fu versato; e non fu versato per salvaguardare interessi di individui o di caste o di classi; non fu versato in nome della materia; ma fu versato in nome di una idea, in nome dello spirito, in nome di quanto di più nobile, di più bello, di più generoso, di più folgo-

rante può contenere un'anima umana. Vi domandiamo di ricordare ogni giorno, con l'esempio, i nostri morti; di essere degni del loro sacrificio; di compiere quotidianamente il vostro esame di coscienza ».

Amici, io ho fiducia in voi! Voi avete fiducia in me! In questo mutuo leale patto è la garanzia, è la certezza della nostra vittoria! Viva l'Italia! Viva il fascismo! Onore e gloria ai nostri martiri! (*Una triplice salve di applausi ha accolto la fine del quadrato discorso del nostro Direttore*).

CIRCOLO VIZIOSO

Da ogni parte si grida con una concitazione che rivela la innegabile gravità del momento: « Così non si può andare avanti! La nazione non può ospitare due governi, anzi due Stati. Bisogna dare un solo governo alla nazione ».

Perfettamente. Il postulato ci trova pienamente consenzienti. Anche noi, con maggiore diritto di tutti gli altri, ci uniamo al coro e diciamo: occorre un governo per la nazione. Ma questo universale riconoscimento di una necessità che moltiplica la sua urgenza di giorno in giorno, e si potrebbe dire d'ora in ora, non basta. L'importante è di stabilire come si fa a dare un nuovo, un unico, un forte governo alla nazione. Qui nasce il disaccordo. Due mentalità stanno di fronte; l'una che guarda al paese, l'altra che tiene precipuamente conto delle forze parlamentari. Si vuole una crisi, perché Facta ha dimostrato la sua insufficenza. Povero Facta! Io che ho scritto parole acerbe su di lui, sarei, ora, tentato di tesserne l'apologia. Quest'uomo che si vuole defenestrare, non è un vanitoso, non è un procacciante, non ha voluto il potere, non ha fatto nulla per ottenerlo. Lo hanno messo al Viminale a viva forza. Poiché tutti rifiutavano, egli ha dovuto fare il Cireneo. Un Governo che reca fin dalla nascista queste stigmate, non può essere, non sarà mai forte, anche se per avventura lo componessero uomini di una tempra assai più dura. Al posto di Facta ci doveva essere Meda. Ma il pingue deputato lombardo ha fatto per viltade il gran rifiuto. Non è il fascismo, sibbene l'ignobile Parlamento italiano che — abbattendolo e quindi resuscitandolo — ha esautorato in maniera irreparabile e sin dal bel principio il ministero Facta. Il ministero Facta e l'attuale Camera si condizionano a vicenda. Ragione per cui l'attuale Camera non potrà dare che un ministero Facta, anche se si cambierà la persona del presidente del Consiglio. L'on. Giolitti, malgrado la sua lunga esperienza di uomini e di cose, non potrebbe fare, nei confronti del fascismo, che una politica « factiana ». Ci sono dei precedenti. Quando nel giugno-luglio dell'anno scorso i socialisti tentarono a Montecitorio di imporre al Governo una linea di condotta antifascista, fu proprio l'on. Giolitti a dichiarare che non si poteva pensare a provvedimenti di polizia contro un movimento che annoverava allora 156 mila iscritti, mentre oggi ne ha almeno tre

volte tanti. Un nuovo ministero, sia pure presieduto da Giolitti, non può fare una politica di antifascismo. Vero è che gli zelatori della crisi non la chiedono questa reazione, anche perché ne avvertono, oltre gli enormi pericoli, la pratica impossibilità. Si pensa allora di girare l'ostacolo proponendo questa soluzione: Giolitti con una rappresentanza del fascismo. Questa soluzione, anche parlamentarmente, si presenta di assai difficile attuazione. Un ministero Giolitti più i fascisti, quale base avrebbe a Montecitorio? Ad ogni modo è inutile perdersi in queste indagini per il semplice motivo che il fascismo non intende di vendere la sua primogenitura ideale per il famoso piatto di lenticchie, che potrebbe consistere in un portafoglio e in un paio di sottoportafogli. (Parlamentarmente, con trentacinque deputati e dovendo accogliere nel ministero, com'è naturale, anche i delegati degli altri gruppi, il fascismo non potrebbe avere una più numerosa rappresentanza).

Date le forze di cui dispone nel paese, il fascismo non può andare al potere dalla porta di servizio. Per uscire dalla crisi, per risolvere il problema e non soltanto per mettere una ridicola pezza sopra una falla ché si allarga ogni giorno di più, bisogna incamminarsi su una strada diversa. Tutti i pretesti per non convocare la Camera ai primi di novembre sono inconsistenti. Tre o quattro giorni di discussione bastano per riformare la legge, anche perché su taluni punti c'è già l'unanimità di tutti i partiti. Dopo di che si scioglie la Camera e si convocano i comizi elettorali entro il dicembre.

La divisione del *Pus* è un altro fatto da aggiungere ai precedenti, che denunciano una situazione politica profondamente cangiata. Il Gruppo di destra del *Pus* allinea ben settanta deputati; ma che cosa e chi rappresentano costoro? Ci troviamo di fronte a quattro partiti socialcomunisti, ognuno dei quali pretende di rappresentare il proletariato; è necessario di vedere, di constatare quale dei quattro abbia maggiore titolo per rivendicare questo diritto.

Il Partito Popolare è scosso da una crisi profonda, che trapela oramai da mille sintomi, i quali vanno dal voto dell'onorevole Boncompagni Ludovisi alla recente lettera dei senatori tesserati nel Partito Popolare.

Situazione cambiata, dunque, e qua e là assolutamente capovolta. Con questo la convocazione dei comizi è pienamente giustificata. Ora, poiché bisogna dare un governo solo alla nazione; poiché questo governo non può essere dato dalla Camera attuale, la conclusione che ne segue è logica. Il dilemma del fascismo è di un'attualità sempre più bruciante. Esso rappresenta un'esigenza improrogabile della coscienza nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 240, 7 ottobre 1922, IX.

ESERCITO E FASCISMO

In una riunione tenutasi a Roma fra alcuni borghesi — borghesi del giornalismo, borghesi della finanza, borghesi della politica, quei borghesi, insomma, che hanno molte ragioni per odiare il fascismo, perché il fascismo si propone di *eliminarli* e li *eliminerà!* — è intervenuto anche il generale Badoglio. Il generale Badoglio si sarebbe espresso in questi precisi termini: « Al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà ».

Noi non chiediamo al generale Badoglio la conferma o la smentita di questa frase, perché sappiamo da fonte ineccepibile che è stata pronunciata.

Del resto, altre notizie la rendono attendibile. Il generale Badoglio, insomma, si sarebbe assunto il compito di affogare nel sangue il fascismo italiano. Questo l'incarico che gli ha dato Taddei. A tale uopo, il generale Badoglio — che non ricopre oggi gradi definiti nella gerarchia militare essendo egli « a disposizione del ministero » — ha cominciato coll'ordinare il richiamo di ufficiali, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole, sul cui lealismo il generale crede di potere assolutamente contare. Inoltre si è iniziata una propaganda fra gli ufficiali, intesa a dimostrare che il fascismo minaccia la monarchia e quindi obbligo degli ufficiali è di sparare sui fascisti, anche se, lasciando da parte la dinastia, si trattasse solo di spazzare la miserabile genia politica che ha rovinato la nazione.

Tutta questa preparazione dovrebbe rendere possibile l'esecuzione del massacro in grande stile. Il generale Badoglio s'inganna. Si è già fatto fuoco sui fascisti. A Sarzana ne caddero quattordici, a Modena otto. Ora, nella zona di Sarzana, il fascismo è così formidabilmente inquadrato, che dispone di regolari reparti di cavalleria, come documentiamo in questa stessa pagina. Quanto a Modena, il dominio del fascismo è incontrastato.

Noi crediamo che i torbidi propositi del generale Badoglio non avranno mai una realizzazione. L'esercito nazionale non verrà contro l'esercito delle « camicie nere » per la semplicissima ragione che i fascisti non andranno mai contro l'esercito nazionale, verso il quale nutrono il più alto rispetto e ammirazione infinita. Gli ufficiali non dimenticheranno che se la loro divisa non è oggi sputacchiata come lo fu nel biennio 1919-'20; che

se possono circolare in divisa liberamente e non già travestiti in borghese come furono costretti a fare ai tempi del nefando Cagoia; se c'è, insomma, un'atmosfera cambiata nei riguardi dell'esercito nazionale, lo si deve esclusivamente al fascismo.

Malgrado tutto, noi crediamo che il generale Badoglio si rifiuterà al tentativo inutile di fare il carnefice del fascismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 14 ottobre 1922, IX.

STUPIDITÀ RECIDIVA

La *Voce Repubblicana*, tanto per cambiare, ha inventato che « divergenze fondamentali » sono scoppiate tra Grandi e Mussolini, a proposito di rapporti fra fascismo e liberalismo. La differenza starebbe in ciò che io sarei filo-liberale, mentre il Grandi ha seppellito il liberalismo. Ora tutto ciò è squisitamente idiota. Basta ricordare che la prima clamorosa scissione del fascismo dal liberalismo di destra, si ebbe precisamente all'epoca dell'ultima crisi parlamentare e dietro mia personale iniziativa, per capire che la *Voce Repubblicana* sta pescando granchi di spettacolose proporzioni. Nella fattispecie poi nessun dissenso. Il meglio che si possa fare per dimostrarlo, è cedere la parola all'amico Grandi, colla speranza che la *Voce Repubblicana* voglia prenderne atto.

Bologna, 10-10-1922.

Caro Benito,

leggo oggi, nei soliti furfantissimi giornali, delle interpretazioni e dei commenti al mio articolo sul convegno liberale, che mi indispettiscono e mi scocciano.

Ho creduto di mettere quel *paracarro* in mezzo a tutta la rettorica del rammollimento liberale, per contribuire a quella politica di *intransigenza* che è nel tuo e nel nostro pensiero. Bisognava che qualcuno prendesse posizione. L'ho presa io, a costo di fare una parte antipatica verso tanti nostri personali amici.

Ne sono contentissimo, certo di avere fatto un servizio al nostro Partito. Ho anche la persuasione di avere seguito la linea del tuo pensiero *nel suo sostanziale contenuto.*

La mia democrazia è la tua aristocrazia. Risponderò a questi signori come si meritano.

Saluti affettuosi. DINO GRANDI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 14 ottobre 1922, IX.

[FAVOLE E FATTI] *

Prendendo l'occasione immediata e riferendomi anche alle altre pubblicazioni dei giorni scorsi su ipotetici incontri fra D'Annunzio e Mussolini **, *ho voluto stamane interrogare il capo del fascismo.*

L'on. Mussolini mi ha interrotto prima che terminassi il preambolo introduttivo:

— So perfettamente. Stanno circolando le voci più buffe e più fantastiche. Direi che la cosa è idiota, se non sapessi che è anche scientemente malvagia. Sono tutte favole. Secondo una agenzia romana io avrei avuto un colloquio con Gabriele d'Annunzio l'11 scorso. Ebbene, tale colloquio non c'è stato ed io sfido chiunque a dimostrare il contrario.

Un'altra agenzia — sembra che nella diffusione delle favole sul mio conto e su quello del fascismo si sieno specializzate le agenzie! — riferisce un'intervista con me dell'on. Rocco, circa l'eventuale partecipazione dei fascisti a un ministero giolittiano. Ebbene, io chiedo al mio amico Alfredo Rocco che mi usi la cortesia di dirmi dove, come e quando mi ha visto, perché io non so dire dove, come e quando abbia visto lui.

— *E adesso l'« Avanti! » pubblica questo. Ed ho sottoposto all'on. Mussolini la prosa dell'« Avanti! » che ho più sopra riprodotto* ***.

— La conosco — *ha aggiunto l'on. Mussolini.* — In quelle affermazioni non c'è una sola parola, dico una sola parola, di verità. Nessuno mi ha mai presentato siffatte richieste. Ma giacché siamo in argomento e poiché tutto il mondo equivoco dell'antifascismo specula sulle ombre, io voglio dare un grosso, grossissimo dispiacere all'*Avanti!* e compari, con l'annunziare semplicemente che fra D'Annunzio e il fascismo è stato raggiunto e firmato un accordo di grandissima importanza sindacale e nazionale su una questione concreta e di non meno grande attualità.

---

* Intervista concessa a *Il Giornale d'Italia*, il 18 ottobre 1922. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 246, 20 ottobre 1922, XXII).

** (561).

*** (448).

— *Quale?*

— Permettetemi per ora di non spiegarmi maggiormente. La si conoscerà tra non molto *. Ma intanto le agenzie, i giornali romani, i diffusori di « voci » e di favole una più imbecille dell'altra si accontentino di prendere atto e la smettano.

---

* (565).

FAVOLE E FATTI

Circolano « voci » fantastiche. Le agenzie di informazioni si sbizzariscono a inventare favole, a inventarle di sana pianta. Un'agenzia romana ha informato il pubblico su di un colloquio D'Annunzio-Mussolini, avvenuto l'11 ottobre e relativo tema di conversazione. Tale colloquio non c'è stato e sfidiamo chiunque a dimostrare il contrario. Un'altra agenzia riferisce un'intervista con me dell'on. Alfredo Rocco circa l'eventuale partecipazionismo dei fascisti a un ministero giolittiano. Il mio amico Alfredo Rocco farà il piacere di dirmi dove, come e quando mi ha visto; perché io non so dire quando e dove e come abbia visto lui. Finalmente l'*Avanti!* di ieri, tutto giulivo, stampa queste frottole:

« Due o tre giorni fa D'Annunzio ha inviato a Mussolini una sua comunicazione con la quale chiedeva tre cose precise: 1) nessun Fascio di Combattimento dovrà più portare il nome di D'Annunzio; 2) le organizzazioni operaie, e specialmente la Federazione marinara, debbono essere rispettate dai fascisti; 3) nessun rapporto fra legionari e fascisti è possibile fino a quando i fascisti non abbiano dato chiarimenti intorno ai loro rapporti con gli agrari e con gli industriali.

« La persona che ha consegnato la comunicazione scritta al capo dei fascisti ha atteso fino a tarda ora una risposta; ma poiché questa non venne, quella persona lasciò Milano senz'altro ».

Non c'è in tutto questo una sola, dico una sola, parola di verità. Nessuno mi ha mai presentato siffatte richieste.

Ma giacché siamo in argomento, giacché tutto il mondo equivoco dell'antifascismo specula sulle ombre, io voglio dare un grosso, grossissimo dispiacere all'*Avanti!* e compari coll'annunziare semplicemente che fra D'Annunzio e il fascismo è stato raggiunto e firmato un accordo di grandissima importanza sindacale e nazionale su una questione concreta e di non meno grave attualità.

Le agenzie, i giornali comari, i diffusori di « voci » e di favole una più imbecille dell'altra, prendano atto e la smettano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 250, 19 ottobre 1922, IX.

LA SITUAZIONE ITALIANA E LA POLITICA FASCISTA *

L'on. Mussolini accettò di buon grado la mia richiesta di esplicite dichiarazioni per il « Manchester Guardian », sull'attuale politica e sulle intenzioni del suo Partito.

Egli è convinto che i conflitti sanguinosi che quasi quotidianamente avvengono attraverso l'Italia sono destinati a creare una sfavorevole impressione e a facilitare la tendenza a non credere alle vere intenzioni dei fascisti.

---

* Intervista concessa al corrispondente del *Manchester Guardian*, Giulio Barella, il 20 ottobre 1922. Il resoconto dell'intervista è preceduto dal seguente preambolo:

« L'onorevole Mussolini, *leader* del Partito Fascista, aveva venticinque anni quando fu assunto alla direzione dell'*Avanti!* Il suo forte carattere e la sua personalità immediatamente lo innalzarono al culmine della celebrità; nel 1913 egli era il *leader* del Partito Socialista e poteva disporre della volontà di migliaia di lavoratori. Lo scoppio del conflitto mondiale infranse la sua credenza nell'internazionalismo che costituiva la parte essenziale del credo dei suoi seguaci.

« La sua mente fu allora tormentata da due opposti principî: l'atteggiamento del Partito Socialista per la neutralità assoluta e la sua profonda convinzione che il militarismo tedesco avrebbe dovuto essere distrutto per sempre.

« Mussolini alfine lasciò la direzione dell'*Avanti!* e fu espulso del Partito Socialista. Un mese dopo egli fondava *Il Popolo d'Italia* e iniziava la sua appassionata campagna per l'intervento dell'Italia accanto agli Alleati. Nel 1915 egli andava al fronte col grado di caporale dei bersaglieri.

« Quali cause hanno determinato il nascere e il diffondersi del fascismo e hanno fatto di Mussolini forse il più potente uomo della vita politica italiana?

« Appena finita la guerra migliaia di uomini che avevano eroicamente combattuto per il loro paese durante quattro anni, compresero che la loro esistenza era nuovamente in pericolo. Il mito di Lenin aveva esaltato la mente di migliaia di lavoratori. Nel 1919 il mondo intero ebbe la sensazione che l'Italia fosse alla vigilia di un *esperimento leninista*.

« La causa precipua non solo dell'atteggiamento, ma anche dei metodi adottati dai fascisti, va attribuita al Partito Socialista. L'Italia era sull'orlo dell'abisso. Se i *leaders* più temperati del Partito Socialista, come Turati, Treves e Modigliani avessero allora troncato ogni rapporto con i leninisti, l'Italia sarebbe stata risparmiata da tre anni di guerra civile.

« Nel 1920 le fabbriche metallurgiche venivano occupate dagli estremisti e

L'on. Mussolini mi disse:

— Io sono profondamente desideroso di pace e di ricostruzione. So che l'Italia ha bisogno di restaurare l'ordine, ha necessità di ritornare al lavoro. Ma soltanto mercé il nostro intervento la situazione politica e quella finanziaria possono diventare degne dei sacrifici da noi sopportati per la causa degli Alleati. Noi abbiamo salvato il nostro paese due volte: 1) quando eravamo minacciati dal militarismo teutonico; 2) quando il bolscevismo italiano aveva preparato il suo infernale piano d'azione. In entrambi i casi il fascismo ha reso due grandi servizi all'Europa e al mondo intero.

Il Governo è ormai privo di potere. L'attuale Camera non permetterà mai la formazione di un forte Gabinetto, che possa seriamente ed energicamente affrontare i gravi problemi che incombono sulla nazione. Soltanto il Partito Fascista sta dando chiari segni del suo patriottismo e della sua determinazione di salvare il paese dall'attuale crisi. Il Governo deve capire che è giunto il momento di invitare il popolo italiano a esprimere la propria volontà a mezzo delle elezioni generali. Se il Governo non capirà questo, noi adotteremo un'energica azione.

La nostra conseguente politica sarà ispirata dall'amore per il paese e per le classi operaie. Indiremo le elezioni generali, non appena la pace e l'attività normale saranno state ripristinate. Tuttavia io sono certo che il Governo saprà misurare tutta la nostra forza e la nostra decisione di conseguire pace e libertà per tutti. Per conseguenza l'attuale Camera dovrà essere sciolta e dalle elezioni generali il fascismo uscirà trionfante. Non appena saremo al potere, svolgeremo subito il nostro programma.

Ho chiesto all'on. Mussolini:

— Attualmente voi avete migliaia di camicie nere armate. Come potreste conciliare l'esistenza di due eserciti (quello regolare e quello delle camicie nere) se voi foste al potere?

— Se fossi membro di un Gabinetto con un programma fascista direi subito chiaramente al popolo italiano che i conflitti devono terminare. Ciascuno deve tornare al lavoro ed agire per il benessere del paese. Se io sarò al potere non ci sarà più alcuna ragione perché le

---

in quei giorni si temeva che un colpo del genere sarebbe stato operato anche contro le Banche. Di fronte al mondo civile l'Italia appariva come una seconda Russia. Il partito di Mussolini era allora troppo debole per opporre una vittoriosa resistenza alle migliaia di leninisti; ma poco a poco i Fasci aumentarono di forza e nel novembre del 1920 il primo sanguinoso scontro fra fascisti e socialisti ebbe luogo a Bologna. Quest'epoca segna la decadenza del bolscevismo e l'ascesa del fascismo ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 256, 26 ottobre 1922, IX).

camicie nere abbiano ad agire. Esse obbediranno ai miei ordini e sapranno mantenere la pace. In pieno accordo con tutti gli altri cittadini, esse abbandoneranno ogni antagonismo politico per servire solo la grande causa comune, e cioè il benessere della nostra amata Patria.

— E quale sarà la vostra politica interna? Quale il vostro atteggiamento verso le altre potenze europee?

— Io amo le classi lavoratrici. La suprema ambizione e la più cara speranza della mia vita sono state e sono tuttora di vedere queste classi meglio trattate e poste in condizione di vivere in forma degna di cittadini di una grande nazione. Esse hanno il sacrosanto e umano diritto di essere rimunerate in proporzione al loro lavoro; ma se gli uomini hanno dei diritti, sugli uomini incombono soprattutto dei doveri. Io non posso ammettere la classica marxistica concezione del socialismo e nego che l'avvenire del proletariato possa raggiungersi attraverso la lotta di classe. Io credo, invece, nella cooperazione fra le varie classi. Il Governo fascista dedicherà tutti i suoi sforzi alla formazione di una democrazia agraria basata sul principio della piccola proprietà. I grandi possedimenti saranno affidati a comunità contadine; i grandi capitalisti dell'industria agricola dovranno riconoscere la necessità di un processo di armonizzazione fra i loro diritti e i diritti dei contadini.

In politica estera noi saremo buoni amici di tutte quelle nazioni che ne saranno degne, ma saremo anche decisi nemici di coloro che non comprenderanno che l'Italia non vanterà mai diritti in conflitto con i diritti altrui.

La nostra politica sarà del tutto liberale. Noi saremo ben lieti di accettare la collaborazione di tutti e anche dei nostri avversari. Ma io voglio che il popolo italiano capisca che la nostra concezione di libertà implica una severa disciplina nazionale. Il Governo fascista incomincerà una nuova era di libertà, a condizione però che tutti i partiti capiscano che questa libertà deve essere interamente dedicata al benessere della Patria.

— Quale sarà il vostro programma per migliorare la situazione finanziaria?

— Prenderemo i più energici provvedimenti. Noi dobbiamo spendere meno e guadagnare di più. Il pareggio dovrà essere raggiunto al più presto possibile. Cesseremo tutte le importazioni di grano. Il popolo deve mangiare meno pane. Tutte le spese statali saranno ridotte all'estremo limite. Il nostro motto sarà: *la più stretta economia!* Se la situazione lo richiederà ritorneremo anche al razionamento del pane.

Noi siamo disposti ad entrare in trattative con gli altri partiti (eccettuato naturalmente il Partito Socialista) per la formazione di un nuovo Gabinetto. Ma noi vogliamo questi cinque portafogli: Interni,

Esteri, Guerra, Marina e Lavoro. Se Giolitti e Salandra accetteranno questa nostra proposta, noi saremo lieti di assumere il peso del potere allo scopo di superare le difficoltà della nazione.

Personalmente io non sono ansioso di salire al potere. Non sono così stolto da desiderare un portafoglio per mera ambizione personale. So quanto conto nella politica italiana e non c'è proprio bisogno che io salga al potere come ministro o anche come presidente, per affermare la mia autorità. Io accetterò il grave compito di governare il paese solo perché so che l'Italia può essere salvata solo mercé il nostro patriottismo e la nostra energia.

IL DISCORSO DI NAPOLI *

Fascisti! Cittadini!

Può darsi, anzi è quasi certo, che il mio genere di eloquenza determini in voi un senso di delusione, in voi che siete abituati alla foga immaginosa e ricca della vostra oratoria. Ma io, da quando mi sono accorto che era impossibile torcere il collo alla eloquenza, mi sono detto che era necessario ridurla alle sue linee schematiche ed essenziali.

Siamo venuti a Napoli da ogni parte d'Italia a compiere un rito di fraternità e di amore. Sono qui con noi i fratelli della sponda dalmatica tradita, ma che non intende arrendersi (*applausi; grida di: « Viva la Dalmazia italiana! »*); sono qui i fascisti di Trieste, dell'Istria, della Venezia Tridentina, di tutta l'Italia settentrionale; sono qui anche i fascisti delle isole, della Sicilia e della Sardegna, tutti qui ad affermare serenamente, categoricamente, la nostra indistruttibile fede unitaria che intende respingere ogni più o meno larvato tentativo di autonomismo e di separatismo.

Quattro anni fa le fanterie d'Italia, maturata a grandezza in un ventennio di travaglio faticoso, le fanterie d'Italia, fra le quali erano vastamente rappresentati i figli delle vostre terre, scattavano dal Piave e dopo avere battuto gli austriaci, con l'ausilio assolutamente irrisorio di altre forze (*applausi*), si slanciavano verso l'Isonzo; e solo la concezione assurdamente e falsamente democratica della guerra poté impedire che i nostri battaglioni vittoriosi sfilassero sul *ring* di Vienna e per le arterie di Budapest! (*Applausi*).

Un anno fa, a Roma, ci siamo trovati in un momento avviluppati da un'ostilità sorda e sotterranea, che traeva le sue origini dagli equivoci e dalle infamie che caratterizzano l'indeterminato mondo politico della capitale. Noi non abbiamo dimenticato tutto ciò. Oggi siamo lieti che tutta Napoli, questa città che io chiamo la grande riserva di salvezza della nazione (*applausi*), ci accolga con un entusiasmo fresco, schietto, sincero, che fa bene al nostro cuore di uomini e di italiani; ragione

* Discorso pronunciato a Napoli, nel teatro « San Carlo », la mattina del 24 ottobre 1922 (570). (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 25 ottobre 1922, IX).

per cui esigo che nessun incidente, neppure minimo, turbi la nostra adunata, poiché, oltre che delittuoso, sarebbe anche enormemente stupido: esigo che, ad adunata finita, tutti i fascisti che non sono di Napoli abbandonino in ordine perfetto la città. L'Italia intera guarda a questo nostro convegno perché — lasciatemelo dire senza quella vana modestia che qualche volta è il paravento degli imbecilli — non c'è nel dopoguerra europeo e mondiale un fenomeno più interessante, più originale, più potente del fascismo italiano.

Voi certamente non potete pretendere da me quello che si costuma chiamare il grande discorso politico. Ne ho fatto uno a Udine, un altro a Cremona, un terzo a Milano. Ho quasi vergogna di parlare ancora.

Ma data la situazione straordinariamente grave in cui ci troviamo, ritengo opportuno fissare con la massima precisione i termini del problema perché siano altrettanto nettamente chiarite le singole responsabilità.

Insomma noi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza! (*Applausi*).

Voi ricordate che alla Camera italiana il mio amico Lupi ed io ponemmo i termini del dilemma, che non è soltanto fascista, ma italiano: legalità o illegalità? Conquiste parlamentari o insurrezione? Attraverso quali strade il fascismo diventerà Stato? Perché noi vogliamo diventare Stato! Perché il giorno 3 ottobre io avevo già risolto il dilemma.

Quando io chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con una legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io ho già scelta una strada. La stessa urgenza della mia richiesta denota che il travaglio del mio spirito è giunto al suo estremo possibile. Avere capito questo, significava avere o non avere la chiave in mano per risolvere tutta la crisi politica italiana.

La richiesta partiva da me, ma partiva anche da un Partito che ha masse organizzate in modo formidabile e che raccoglie tutte le generazioni nuove dell'Italia, tutti i giovani più belli fisicamente e spiritualmente, che ha un vasto seguito nella vaga ed indeterminata opinione pubblica.

Ma c'è di più, o signori. Questa richiesta avveniva all'indomani dei fatti di Bolzano e di Trento, che avevano svelato *ad oculos* la paralisi completa dello Stato italiano, e che avevano rivelato, d'altra parte, la efficenza non meno completa dello Stato fascista. Occorreva, o signori, affrettarsi verso di me, perché io non fossi più ancora agitato dal dilemma interno.

Ebbene: con tutto ciò il deficente Governo che siede a Roma, ove accanto al galantomismo bonario ed inutile dell'on. Facta stanno tre

anime nere della reazione antifascista (*applausi prolungati*) — alludo ai signori Taddei, Amendola ed Alessio (*urla prolungate di tutto il pubblico; da numerose parti si grida: «Pfui! Pfui! Vergogna! Vergogna!»*) — questo Governo mette il problema sul terreno della pubblica sicurezza e dell'ordine pubblico!

L'impostazione del problema è fatalmente errata. Degli uomini politici domandano che cosa desideriamo. Noi non siamo degli spiriti tortuosi e concitati. Noi parliamo schiettamente: facciamo del bene a chi ci fa del bene, del male a chi ci fa del male. Che cosa volete, o fascisti? Noi abbiamo risposto molto semplicemente: lo scioglimento di questa Camera, la riforma elettorale, le elezioni a breve scadenza. Abbiamo chiesto che lo Stato esca dalla sua neutralità grottesca, conservata tra le forze della nazione e le forze dell'antinazione. Abbiamo chiesto dei severi provvedimenti di indole finanziaria, abbiamo chiesto un rinvio dello sgombero della zona dalmata ed abbiamo chiesto cinque portafogli più il Commissariato dell'aviazione.

Abbiamo chiesto precisamente il ministero degli Esteri, quello della Guerra, quello della Marina, quello del Lavoro e quello dei Lavori pubblici. Io sono sicuro che nessuno di voi troverà eccessive queste nostre richieste. Ed a completarvi il quadro aggiungerò che in questa soluzione legalitaria era esclusa la mia diretta partecipazione al Governo; e dirò anche le ragioni che sono chiare alla mente quando pensiate che per mantenere ancora nel pugno il fascismo io debbo avere una vasta elasticità di movimenti anche ai fini, dirò così, giornalistici e polemici.

Che cosa si è risposto? Nulla! Peggio ancora, si è risposto in un modo ridicolo. Malgrado tutto, nessuno degli uomini politici d'Italia ha saputo varcare le soglie di Montecitorio per vedere il problema del paese. Si è fatto un computo meschino delle nostre forze, si è parlato di ministri senza portafogli, come se ciò, dopo le prove più o meno miserevoli della guerra, non fosse il colmo di ogni umano e politico assurdo. Si è parlato di sottoportafogli: ma tutto ciò è irrisorio.

Noi fascisti non intendiamo andare al potere per la porta di servizio; noi fascisti non intendiamo rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto miserevole di lenticchie ministeriali! (*Applausi vivissimi e prolungati*). Perché noi abbiamo la visione, che si può chiamare storica, del problema, di fronte all'altra visione, che si può chiamare politica e parlamentare.

Non si tratta di combinare ancora un governo purchessia, più o meno vitale: si tratta di immettere nello Stato liberale — che ha assolti i suoi compiti che sono stati grandiosi e che noi non dimentichiamo —

di immettere nello Stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni italiane che sono uscite dalla guerra e dalla vittoria.

Questo è essenziale ai fini dello Stato, non solo, ma ai fini della storia della nazione. Ed allora?

Allora, o signori, il problema, non compreso nei suoi termini storici, si imposta e diventa un problema di forza. Del resto, tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti d'interessi e d'idee, è la forza che all'ultimo decide. Ecco perché noi abbiamo raccolte e potentemente inquadrate e ferreamente disciplinate le nostre legioni: perché se l'urto dovesse decidersi sul terreno della forza, la vittoria tocchi a noi. Noi ne siamo degni (*applausi*); tocca al popolo italiano che ne ha il diritto, che ne ha il dovere, di liberare la sua vita politica e spirituale da tutte quelle incrostazioni parassitarie del passato, che non può prolungarsi perennemente nel presente perché ucciderebbe l'avvenire. (*Applausi*).

E allora si comprende perfettamente che i governanti di Roma cerchino di creare degli equivoci e dei diversivi; che cerchino di turbare la compagine del fascismo e cerchino di formare una soluzione di continuità tra l'anima del fascismo e l'anima nazionale; che ci pongano di fronte a dei problemi. Questi problemi hanno il nome di monarchia, di esercito, di pacificazione.

Credetemi, non è per rendere un omaggio al lealismo assai quadrato del popolo meridionale, se io torno a precisare ancora una volta la posizione storica e politica del fascismo nei confronti della monarchia.

Ho già detto che discutere sulla bontà o sulla malvagità in assoluto ed in astratto, è perfettamente assurdo. Ogni popolo, in ogni epoca della sua storia, in determinate condizioni di tempo, di luogo e di ambiente, ha il suo regime.

Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia. (*Applausi prolungati*). Nessun dubbio, anche, che la monarchia italiana, per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale. Non si oppose quando concesse lo Statuto, non si oppose quando il popolo italiano — sia pure in minoranza, una minoranza intelligente e volitiva — chiese e volle la guerra. Avrebbe ragione di opporsi oggi che il fascismo non intende di attaccare il regime nelle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo da tutte le superstrutture che aduggiano la posizione storica di questo istituto e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo?

Inutilmente i nostri avversarî cercano di perpetuare l'equivoco.

Il Parlamento, o signori, e tutto l'armamentario della democrazia,

non hanno niente a che vedere con l'istituto monarchico. Non solo, ma si aggiunga che noi non vogliamo togliere al popolo il suo giocattolo (il Parlamento). Diciamo « giocattolo » perché gran parte del popolo italiano lo stima per tale. Mi sapete voi dire, per esempio, perché su undici milioni di elettori ce ne sono sei che se ne infischiano di votare? Potrebbe darsi, però, che se domani si strappasse loro il giocattolo, se ne mostrassero dispiacenti. Ma noi non lo strapperemo. In fondo ciò che ci divide dalla democrazia è la nostra mentalità, è il nostro metodo. La democrazia crede che i principî siano immutabili in quanto siano applicabili in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni evenienza.

Noi non crediamo che la storia si ripeta, noi non crediamo che la storia sia un itinerario obbligato, noi non crediamo che dopo la democrazia debba venire la superdemocrazia!

Se la democrazia è stata utile ed efficace per la nazione nel secolo XIX, può darsi che nel secolo XX sia qualche altra forma politica che potenzii di più la comunione della società nazionale. (« *Bene!* »). Nemmeno adunque, lo spauracchio della nostra antidemocrazia può giovare a determinare quella soluzione di continuità, di cui vi parlavo dianzi.

Quanto poi alle altre istituzioni in cui si impersona il regime, in cui si esalta la nazione — parlo dell'esercito — l'esercito sappia che noi, manipolo di pochi e di audaci, lo abbiamo difeso quando i ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti! (*Applausi prolungati*).

Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio. Il nostro mito è la nazione, il nostro mito è la grandezza della nazione! (« *Benissimo!* »). E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto.

Per noi la nazione è soprattutto spirito e non è soltanto territorio. Ci sono Stati che hanno avuto immensi territorî e che non lasciarono traccia alcuna nella storia umana. Non è soltanto numero, perché si ebbero nella storia degli Stati piccolissimi, microscopici, che hanno lasciato documenti memorabili, imperituri nell'arte e nella filosofia.

La grandezza della nazione è il complesso di tutte queste virtù, di tutte queste condizioni. Una nazione è grande quando traduce nella realtà la forza del suo spirito. Roma è grande quando da piccola democrazia rurale a poco a poco allaga del ritmo del suo spirito tutta l'Italia, poi si incontra con i guerrieri di Cartagine e deve battersi contro di loro. È la prima guerra della storia, una delle prime. Poi, a poco a poco, porta le aquile agli estremi confini della terra, ma ancora e sempre l'Impero Romano è una creazione dello spirito, poiché le armi,

prima che dalle braccia, erano puntate dallo spirito dei legionarî romani. Ora, dunque, noi vogliamo la grandezza della nazione nel senso materiale e spirituale. Ecco perché noi facciamo del sindacalismo.

Noi non lo facciamo perché crediamo che la massa, in quanto numero, in quanto quantità, possa creare qualche cosa di duraturo nella storia. Questa mitologia della bassa letteratura socialista noi la respingiamo. Ma le masse laboriose esistono nella nazione. Sono gran parte della nazione, sono necessarie alla vita della nazione ed in pace ed in guerra. Respingerle non si può e non si deve. Educarle si può e si deve; proteggere i loro giusti interessi si può e si deve! (*Applausi*).

Si dice: « Volete dunque perpetuare questo stato di guerriglia civile che travaglia la nazione? ». No. In fondo, i primi a soffrire di questo stillicidio rissoso, domenicale, con morti e feriti, siamo noi. Io sono stato il primo a tentare di buttare delle passerelle pacificatrici tra noi ed il cosiddetto mondo sovversivo italiano.

Anzi, ultimamente ho firmato un concordato con lieto animo: prima di tutto, perché mi veniva richiesto da Gabriele d'Annunzio; in secondo luogo, perché era un'altra tappa, o ritengo che sia un'altra tappa, verso la pacificazione nazionale.

Ma noi non siamo, d'altra parte, delle piccole femmine isteriche che sogliono ad ogni minuto allarmarsi di quello che succede.

Noi non abbiamo una visione apocalittica, catastrofica della storia. Il problema finanziario dello Stato, di cui molto si parla, è un problema di volontà politica. I milioni e i miliardi li risparmierete se avrete al Governo degli uomini che abbiano il coraggio di dire *no* ad ogni richiesta. Ma finché non porterete sul terreno politico anche il problema finanziario, il problema non potrà essere risolto.

Così per la pacificazione. Noi siamo per la pacificazione, noi vorremmo vedere tutti gli italiani adottare il minimo comune denominatore che rende possibile la convivenza civile; ma d'altra parte non possiamo sacrificare i nostri diritti, gli interessi della nazione, l'avvenire della nazione a dei criterî soltanto di pacificazione che noi proponiamo con lealtà, ma che non sono accettati con altrettanta lealtà dalla parte avversa. Pace con coloro che vogliono veramente pace; ma con coloro che insidiano noi, e, soprattutto, insidiano la nazione, non ci può essere pace se non dopo la vittoria!

Ed ora, fascisti e cittadini di Napoli, io vi ringrazio dell'attenzione con la quale avete seguito questo mio discorso. Napoli dà un bello e forte spettacolo di forza, di disciplina, di austerità. È bene che siamo venuti da tutte le parti a conoscervi, a vedervi come siete, a vedere il vostro popolo, il popolo coraggioso che affronta romanamente la lotta per la vita, che non crea un argine per il fiume, ed il fiume per un

argine, ma vuole rifarsi la vita per conquistare la ricchezza lavorando e sudando, e portando sempre nell'animo accorato la potente nostalgia di questa vostra meravigliosa terra, che è destinata ad un grande avvenire, specialmente se il fascismo non tralignerà.

Né dicano i democratici che il fascismo non ha ragione di essere qui, perché non c'è stato il bolscevismo. Qui vi sono altri fenomeni di tristizia politica che non sono meno pericolosi del bolscevismo, meno nocivi allo sviluppo della coscienza politica della nazione.

Io vedo la grandissima Napoli futura, la vera metropoli del Mediterraneo nostro — il Mediterraneo ai mediterranei — e la vedo insieme con Bari (che aveva sedicimila abitanti nel 1805 e ne ha centocinquantamila attualmente) e con Palermo costituire un triangolo potente di forza, di energia, di capacità; e vedo il fascismo che raccoglie e coordina tutte queste energie, che disinfetta certi ambienti, che toglie dalla circolazione certi uomini, che ne raccoglie altri sotto i suoi gagliardetti.

Ebbene, o alfieri di tutti i Fasci d'Italia, alzate i vostri gagliardetti e salutate Napoli, metropoli del Mezzogiorno, regina del Mediterraneo! (*Il capitano Padovani, segretario provinciale politico, si avanza e bacia Mussolini. Egli dice al pubblico:* « *Bacio Mussolini, duce di oggi e di domani, e formulo l'augurio che i due vertici dei grigioverdi e delle camicie nere possano ricongiungersi sulla medesima strada per raggiungere gli scopi comuni* ».

Scoppia un applauso fragoroso, interminabile. Tutti sono in piedi ed applaudono al duce del fascismo, il quale si allontana dal palcoscenico tra una selva di gagliardetti e fra grida di « *Viva l'Italia! Viva il fascismo!* ») *.

---

* Nel pomeriggio, alle quattordici, si adunano al campo sportivo dell'Arenaccia oltre quarantamila camicie nere e ventimila operai organizzati nei sindacati fascisti. Mussolini li passa in rivista; poi le forze fasciste si inquadrano in corteo e sfilano per le principali vie della città. « Giunte a piazza Plebiscito, le squadre si dispongono in quadrato di fronte al palco eretto in mezzo alla piazza ed ornato di tricolori, sul quale si trovano Mussolini e tutti gli altri esponenti del Partito. (+) Mussolini si avanza di tra la folla che gremisce il palco e prende la parola. Egli dice:

« " *Principi! Triarî! Camicie nere di Napoli e di tutta Italia!*

« " *Oggi, senza colpo ferire, abbiamo conquistato l'anima vibrante di Napoli, l'anima ardente di tutto il Mezzogiorno d'Italia. La dimostrazione è fine a se stessa e non può tramutarsi in una battaglia. Ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il governo o lo prenderemo, calando su Roma. Ormai si tratta di giorni e forse di ore*". (Applausi vivissimi; grida generali: " A Roma! A Roma! "; sventolio di gagliardetti; acclamazioni entusiastiche).

« Mussolini dopo qualche minuto può riprendere a stento:

« "*È necessario, per l'azione che dovrà essere simultanea e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile classe politica dominante, che voi riguadagniate sollecitamente le vostre sedi. E io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno*". (Applausi altissimi).

« "*Ed ora rompendo le righe recatevi sotto le finestre del comando del Corpo d'Armata a fare una dimostrazione di simpatia all'Esercito. Viva l'Esercito! Viva il fascismo! Viva l'Italia!*".

« Appena finito il breve elettrizzante discorso, Mussolini, seguito dai capi che gli sono stati attorno, lascia il palco e scende nella piazza fendendo l'enorme massa che si accalca ed a stento riesce a lasciare un passaggio al duce ».

« Rientrato all'" hôtel Vesuvio ", Mussolini è acclamato a gran voce dalle squadre che si erano trovate in coda al corteo e che non erano riuscite ad udire la sua parola. « Mussolini, vincendo la sua riluttanza naturale si lascia persuadere e compare tra fragorosi " alalà! " e tra un magnifico sventolio di gagliardetti agitati dal vento. Dal balcone della camera che occupa, in un silenzio profondo, egli saluta ancora Napoli per le accoglienze eccezionali tributate al fascismo ed esprime tutta la sua riconoscenza.

« "*L'ordine e la disciplina che hanno regnato in questa memorabile giornata* — egli dice — *sono la garanzia migliore per l'azione del domani*". (Nuovi " alalà! " e nuove acclamazioni salutano un'ultima volta il capo del fascismo) ».

(Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 25 ottobre 1922, IX).

[SALUTO A NAPOLI] *

Mentre le squadre si ammassano e la cavalleria fascista, agli ordini dell'on. Caradonna, provvede allo sgombero dei curiosi, avvicino l'on. Mussolini, al quale chiedo le sue impressioni sulle accoglienze di Napoli.

— Io non dubitavo affatto — *mi risponde* — che l'ordine sarebbe stato mantenuto, e che le accoglienze di Napoli sarebbero state veramente fervide; ma le previsioni sono state tutte superate, al di là di ogni aspettativa. Io ho già detto nel mio discorso al teatro San Carlo che Napoli e il Mezzogiorno costituiscono una grande riserva di buon senso e di intelligenza; non posso che confermare questo mio giudizio. Le accoglienze che oggi ci sono state fatte, stanno a dimostrare come tutte le previsioni contro il fascismo siano ormai completamente cadute. Napoli e il Mezzogiorno hanno intuito perfettamente la grande forza di idealità che si irradia dal nostro Partito. Ecco perché io non esito dal rivolgere per vostro mezzo, un ringraziamento, commosso e sentito, alla cittadinanza napoletana, che così entusiasticamente ha voluto porgere il suo saluto ai gagliardetti fascisti, e a tutta la meravigliosa gioventù dei combattenti, che, sotto l'égida dei Fasci, trova rinnovellate le pagine più belle della nostra guerra di redenzione.

---

* Intervista concessa a Napoli, a Libero Lo Sardo de *Il Giornale d'Italia*, il 24 ottobre 1922, verso le ore diciassette. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 250, 25 ottobre 1922, XXII).

PRIMO PROCLAMA DEL QUADRUMVIRATO *

Fascisti! Italiani! **

L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'Esercito nazionale scatenò in questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle Camicie Nere riafferra la vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. Da oggi Principi e Triarî sono mobilitati. La legge marziale del fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del duce i poteri militari, politici e amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d'azione con mandato dittatoriale.

(L'esercito, riserva e salvaguardia suprema della nazione, non deve partecipare alla lotta. Il fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'Esercito di Vittorio Veneto. Né contro gli agenti della forza pubblica marcia il fascismo) ***, ma contro una classe politica di imbelli e di deficenti che in quattro lunghi anni non ha saputo dare un governo alla nazione. (Le classi che compongono la borghesia produttiva, sappiano che il fascismo vuole imporre una disciplina solo alla nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere) ****. Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fa-

* Già durante la prima decade di ottobre del 1922, Mussolini aveva redatto il proclama della mobilitazione fascista. Lo aveva letto ad Alessandro Chiavolini il 12 ottobre ed il 16 ai partecipanti alla riunione di Milano (581). Il testo del proclama lanciato il 27 ottobre, e che qui si riporta, presenta alcune modifiche rispetto al testo primitivo.

** Il testo del proclama primitivo, che aveva per titolo *Il proclama ai fascisti e agli italiani*, iniziava nei termini seguenti: « *Fascisti di tutta Italia!* ».

*** Al posto del passo qui tra parentesi tonda, il testo primitivo diceva: « *Il Quadrumvirato segreto d'azione dichiara decaduto l'attuale Governo, disciolta la Camera e aggiornato il Senato. L'Esercito è consegnato nelle caserme. Esso non deve partecipare alla lotta. Gli agenti della forza pubblica sappiano che il fascismo non marcia contro loro* ».

**** Questo passo tra parentesi tonda non appariva nel testo primitivo.

scista. I loro giusti diritti saranno lealmente * tutelati. Saremo generosi con gli ** avversari inermi. Inesorabili con gli altri.

Il fascismo snuda la sua spada *** per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila Morti **** a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà di raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria.

Fascisti di tutta Italia!

Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo *****.

Viva l'Italia! Viva il fascismo!

IL QUADRUMVIRATO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 259, 29 ottobre 1922, IX.

* Il testo primitivo diceva: « *pienamente* ».

** Il testo primitivo diceva: « *cogli* ».

*** Il testo primitivo diceva: « *spada lucente* ».

**** Nel testo primitivo « *Morti* » era con l'iniziale minuscola.

***** Nel testo primitivo « *Vinceremo* » era seguito da un punto esclamativo.

LA SITUAZIONE

La situazione è questa: gran parte dell'Italia settentrionale è in pieno potere dei fascisti. Tutta l'Italia centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio, è tutta occupata dalle « Camicie Nere ». Dove non sono state prese d'assalto le questure e le prefetture, i fascisti hanno occupato stazioni e poste, cioè i gangli nervosi della vita della nazione. L'autorità politica — un poco sorpresa e molto sgomentata — non è stata capace di fronteggiare il movimento, perché un movimento di questo genere non si contiene e meno ancora si schiaccia. La vittoria si delinea vastissima, tra il consenso quasi unanime della nazione. Ma la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare a una transazione Salandra non valeva la pena di mobilitare. Il Governo dev'essere nettamente fascista.

Il fascismo non abuserà della sua vittoria, ma intende che non venga diminuita. Ciò sia ben chiaro a tutti. Niente deve turbare la bellezza e la foga del nostro gesto. I fascisti sono stati e sono meravigliosi. Il loro sacrificio è grande e dev'essere coronato da una pura vittoria. Ogni altra soluzione è da respingersi. Comprendano gli uomini di Roma che è ora di finirla coi vieti formalismi mille volte, e in occasioni meno gravi, calpestati. Comprendano che sino a questo momento la soluzione della crisi può ottenersi rimanendo ancora nell'ambito della più ortodossa costituzionalità, ma che domani sarà forse troppo tardi. L'incoscienza di certi politici di Roma oscilla tra il grottesco e la fatalità. Si decidano! Il fascismo vuole il potere e lo avrà!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 259, 29 ottobre 1922, IX.

IL PROGRAMMA DI MUSSOLINI *

L'on. Mussolini ha ricevuto oggi nel pomeriggio il nostro collega Giuseppe Bevilacqua, che già aveva avuto occasione di rivolgergli ieri parecchie domande relative alla Confederazione generale del lavoro. L'on. Mussolini ha ricevuto il Bevilacqua nel suo studio, in una stanza appartata, ove giungono appena echi lontani di quanto succede all'esterno.

Per la Confederazione del lavoro, il Bevilacqua aveva chiesto a Mussolini se il movimento iniziato avrebbe potuto sboccare in una insurrezione contro la massa dei lavoratori. Categoricamente l'on. Mussolini gli dichiarò che qualunque sbocco stesse per avere il movimento, mai si sarebbe rivolto contro gli operai. Oggi ha tenuto a confermargli tali dichiarazioni, precisandone ancora meglio i termini.

— Il nostro movimento — *ha detto l'on. Mussolini* — non è antioperaio; non è contro le masse. I diritti del lavoro, oggi che passiamo al governo dello Stato, saranno i più rispettati ed ascoltati. Il movimento operaio è rientrato nell'alveo nazionale; non dispero che la politica operaia abbia anche in Italia una coscienza, un'azione ed una forza laburista. Io auspico e voglio un sindacalismo concepito come gerarchia di selezione. Un sindacalismo che non limiti la sua azione ad un'opera di livellamento, ma consenta il pieno sviluppo dell'intelligenza e le manifestazioni delle volontà. Le masse devono guardare a noi con simpatia. Noi abbiamo risolto i problemi che il socialismo enunciò ma non seppe risolvere.

E il Bevilacqua:

— Il fascismo ha insegnato ai partiti che è sempre necessaria l'azione.

Al che l'on. Mussolini ha aggiunto:

— L'azione ha seppellito la filosofia.

Dal tema che particolarmente preoccupava il Bevilacqua, l'on. Mussolini è passato a commentare la sua chiamata a Roma.

— Oggi il re — *ha detto* — ha dimostrato di avere compreso la nazione. I legami che burocrazia e tradizioni avevano teso sono stati

* Intervista concessa a Giuseppe Bevilacqua, il pomeriggio del 29 ottobre 1922. (Da *La Stampa*, N. 257, 30-31 ottobre 1922, 56°).

rotti dalla volontà del fascismo, sicuro interprete della volontà nazionale. Oggi uno Stato c'è ed uno Stato sarà od io mi spezzo. È il primo esempio, non solo italiano, ma europeo, di una rivoluzione senza rivolta. Guardiamo con orgoglio all'opera nostra.

— *È stato intanto spazzato via — ha interrotto l'intervistatore — l'equivoco del conservatorismo italiano.*

— Esso rappresentava — *ha esclamato con vivacità l'on. Mussolini* — un equivoco ed un compromesso contro l'Italia nella coscienza di nazione. Doveva essere eliminato!

— *Uno dei punti del programma da lei esposto a Napoli darà indubbiamente motivo a non poche osservazioni da parte dei suoi avversari — ha ripreso l'intervistatore — ed è la politica estera. La questione dalmata verrà affacciata?*

— La politica estera italiana — *ha risposto l'on. Mussolini* — sarà finalmente una politica di dignità, senza tentennamenti e senza minacce. L'ambasciatore inglese a Roma ha già chiesto di vedermi. Chi ciancia di pericolo dalmata è un sobillatore. La questione dalmata è già risolta in atto. Anche con la stessa Iugoslavia nessuno sgombero è stato pattuito. Quello che importa in questo momento è dire chiaro e forte che oggi in Italia c'è uno Stato e lo faremo rispettare: colle leggi se è possibile, e, se occorre, colle mitragliatrici.

— *Se occorre... — ha esclamato l'intervistatore.*

— Naturalmente. Se occorre, e se lo Stato lo esige. Da oggi gli italiani devono sapere che si incomincia ad operare. Da oggi incominciamo a realizzare il nostro programma, che comprende: lavoro, economia e pace. Gli urti devono cessare. Confidiamo di poter fare ed abbiamo ottimi affidamenti al riguardo anche dall'estero.

E quindi, dopo essere stato qualche momento ad ascoltare gli echi di una dimostrazione svolgentesi nella strada tra il suono dell'inno fascista e grida di « Viva Mussolini presidente del Consiglio! », il nuovo presidente ha detto:

— Sino ad oggi Roma non era congiunta all'Italia se non dalla ferrovia; da oggi sarà finalmente l'Italia.

[COMMIATO DA MILANO] *

Camicie nere! Camicie azzurre! Cittadini!

Vi ringrazio del vostro caloroso omaggio, che accolgo come un viatico per la dura fatica che mi aspetta.

Se mi sarà concesso di assumere il potere vi garantisco che in Italia esisterà un governo nella pienezza assoluta della sua forza e con tutti i mezzi per farla valere.

La vittoria bacia oggi i gagliardetti fascisti e io vi invito ancora una volta a gridare: Viva l'Italia! Viva l'Esercito! (*Gli risponde un formidabile urlo nel quale sono fusi i nomi di Mussolini, dell'Italia, del fascismo. E poi si leva solenne e vittorioso il canto di « Giovinezza ». Mussolini risponde alle acclamazioni irrigidendosi nella persona e inchinando più volte la testa in un particolare, austero ed energico gesto di saluto; stende la mano destra in alto rendendo il saluto romano alla scorta armata d'onore e si ritira. Sono le otto e trenta precise ed il treno si pone in moto: la folla segue facendo paurosamente ressa ai fianchi del convoglio in marcia e Mussolini ancora riappare mandando con la mano baci alle « camicie nere »* **.

---

* Parole pronunciate a Milano, alla stazione centrale, la sera del 29 ottobre 1922, verso le venti e trenta, pochi minuti prima di partire per Roma (577). (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 31 ottobre 1922, IX).

** « In tutte le stazioni del primo tratto del percorso, specialmente a Piacenza, sono schierate forze fasciste che rendono gli onori all'on. Mussolini, nonostante l'acqua che scroscia torrenzialmente. A Fiorenzuola d'Arda i fascisti, mettendosi sul binario, costringono il treno a fermarsi e Benito Mussolini deve pronunciare brevi parole di saluto. Altre dimostrazioni gli sono tributate alle stazioni di Borgo San Donnino e di Sarzana. Dopo queste stazioni, verso le 0,30, Mussolini si ritira nel suo scompartimento col suo segretario Alessandro Chiavolini. Anche durante il resto del percorso sono allineati alla stazione reparti fascisti, che alle esortazioni degli uomini di scorta rinunziano alle loro manifestazioni per non disturbare l'on. Mussolini ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 261, 31 ottobre 1922, 47°).

DICHIARAZIONI A «LA STAMPA» SUL DIRETTISSIMO MILANO-ROMA *

Alla stazione di Grosseto sono passato nello scompartimento recante l'on. Mussolini. Dovendosi effettuare il trasbordo a Civitavecchia, il deputato di Milano è già in piedi. Egli mi ha cortesemente ricevuto e mi ha chiesto:

— Avete le ultime notizie?

— *Sono venuto qui per averle da voi.*

— Ebbene — *risponde l'on. Mussolini* — io vado a Roma per assumere il potere. Conto di fare il ministero nelle prime ventiquattro ore.

Ciò detto mi ha senz'altro dato da leggere la lista, che aveva preparato, dei suoi collaboratori, ministri e sottosegretari di Stato.

— Io — *prosegue l'on. Mussolini* — assumerò la presidenza, gli Interni e gli Esteri. Gli altri a un dipresso saranno quelli che ho qui scritto. Intendo dare all'Italia un governo. Non so se, parlamentarmente, esso sarà un governo di maggioranza o di minoranza. So che sarà un governo accetto al paese; e questo solo importa. Credo che anche al re questa lista debba piacere.

— *Contate fare il Gabinetto senza difficoltà?*

— Non mi preoccupo dei gruppi e delle loro eventuali velleità di discussioni. Io so di avere nel paese trecentomila uomini, organizzati, fedeli ai miei ordini. Conto su questa volontà nazionale. Ad ogni modo, o farò un ministero come ho progettato, o farò un ministero puramente fascista. C'è poco da scegliere.

— *Vedo dalla lista che avete scelto Luigi Einaudi: un uomo di studio, un teorico.*

— Appunto, perché intendo che i teorici facciano la prova pratica delle loro teorie. L'Einaudi ha scritto ripetutamente che bisogna ridurre le spese (risparmiare, risparmiare). È quello che anch'io voglio.

— *Avete pensato all'estero?*

* Intervista concessa a Luigi Ambrosini, la mattina del 30 ottobre 1922, verso le tre e mezza. (Da *La Stampa*, N. 56, 30-31 ottobre 1922, 56°).

— Abbiamo pensato anche l'estero. Il mio Governo ristabilirà la dignità dell'Italia all'estero. Dobbiamo ringraziare il re per essersi rifiutato di firmare lo stupido decreto dello stato d'assedio. I miei uomini si sono condotti con la più perfetta disciplina. Io non desidero che smobilitarli, e che ognuno dei bravi ragazzi faccia presto ritorno alla sua casa ed al lavoro. Ma l'ordine di smobilitazione non verrà da me sinché il pericolo dura, cioè sinché il nuovo governo non sarà fatto.

— *Andrete dal re appena arrivato?*

— Conto di recarmi dal re questa mattina stessa. Andrò in camicia nera, da fascista.

— *E quanto alle elezioni potete dirmi nulla?*

— Non posso dire ancora nulla. Le elezioni si potranno fare fra tre, quattro o cinque mesi, come anche potranno farsi più tardi. Vedremo.

*Eravamo giunti presso Civitavecchia. Ho lasciato l'on. Mussolini insieme coi suoi amici. Lo accompagnavano l'on. Finzi, che nell'ambiente fascista ha fama di forte acume politico, il suo ufficiale d'ordinanza tenente D'Alicandro, il maggiore Perracchione, il segretario particolare tenente Chiavolini, il Fasciolo, il Morgagni. Due nazionalisti in maglia azzurra, i tenenti Malferrani e Molina, gli hanno fatto la scorta nel corridoio sin da Milano. Essi sono alla diretta dipendenza del duce *.*

* «Alla stazione di Civitavecchia, il treno giunge alle 9,20. Sotto la tettoia sono schierati oltre mille fascisti, non pochi dei quali armati. Risuonano gli squilli dell'attenti. Il vagone dell'on. Mussolini è alla coda. Appena egli si affaccia al finestrino, verso di lui si muove l'on. Gay. Questi sale nello scompartimento. I due deputati si abbracciano. Le squadre, divise in due fitte file, non si muovono. Levano soltanto il braccio al rituale saluto. L'on. Mussolini fa atto di scendere; ma sosta alcuni istanti, per guardare dall'alto le file dei suoi uomini. Egli è a capo scoperto. Il volto è pallidissimo, quasi impietrato, con sguardo fisso. Il gesto con cui riabbassa il braccio teso al saluto è rapido, brusco, militaresco.

«Il duce passa in rivista le camicie nere della prima fila, più vicina al treno. Gli è stato lasciato uno spazio libero, uno stretto corridoio di circa un metro per passare. Alla sua sinistra, dagli sportelli, si affacciano centinaia di viaggiatori, uomini, donne, alti sul suo capo calvo. I viaggiatori hanno tutti il capo scoperto: alcuni salutano in silenzio, romanamente. Le donne fissano la scena senza parlare. L'on. Mussolini, a passo lentissimo, seguito dal suo stato maggiore, passa in rivista gli squadristi. Questi sono equipaggiati di tutto punto: alcuni hanno le mantelline arrotolate a spalla, i più portano il *fez* nero. Le canne dei fucili luccicano qua e là. L'on. Mussolini è in giacca blù e calzoni neri. Ogni tanto riconosce qualcuno; tende la mano, la stringe fortemente; a qualche ragazzo batte la mano sulla spalla, senza mai sorridere, colle mascelle contratte. Al termine della prima fila, Mussolini si volge, traversa un binario, e passa rasente agli uomini della seconda fila, sempre a passo lentissimo. Ritorna donde si era mosso, all'altezza della sua vettura letto. L'on. Mussolini fa cenno di voler parlare. Si fa un silenzio profondissimo.

« Dopo avere baciato i gagliardetti che gli si sono disposti intorno, l'on. Mussolini, scandendo le parole, pronuncia pochissimi periodi.

« Ringrazia i suoi uomini della vittoria ottenuta; ma li avverte che non è ancora il momento di lasciare le posizioni occupate.

« *"Per volere di Sua Maestà il re mi reco a Roma per assumere il potere e comporre il ministero che porterà l'Italia al destino assegnatole dalla storia".*

« Ringrazia il re per non avere voluto firmare il decreto dello stato d'assedio, ammonisce che l'ordine e la disciplina siano conservati sino alla smobilitazione, che sarà fatta solo per suo ordine. Finisce:

« *"Viva l'Italia! Viva il fascismo!".* ("Eia! Eia! Alalà!", echeggiano mille voci sotto la tettoia).

« L'on. Mussolini ripassa allora due volte innanzi alle schiere a passo rapidissimo, da bersagliere. Poi risale nello scompartimento, e dà ordine al capostazione di ripartire.

« Il treno riprende la marcia fra squilli di tromba e acclamazioni. Ma la corsa è brevissima. A poche centinaia di metri bisogna fare il trasbordo. La linea è interrotta da una locomotiva fatta deviare. Il treno si ferma a pochi metri da quello fatto giungere da Roma con doppia trazione. I passeggeri non dovranno scendere prima che l'on. Mussolini sia passato. Lo rivediamo nel piccolo gruppo, con gli onorevoli Finzi, il tenente D'Alicandro e pochi altri. Essi tutti, compreso Mussolini, passano a capo scoperto.

« Per Mussolini, sul nuovo treno, è stata disposta una lunga vettura di prima classe, dove egli sale con pochissimi giunti con lui da Milano. Fra i nuovi è solo il capitano Ricci, organizzatore delle squadre carraresi. Mussolini, indicandocelo, dice: *"Ecco un uomo di straordinario valore".*

« Egli lo chiama presso di sé, e gli chiede notizie degli uomini che bivaccano a Santa Marinella. Quando sa che questi, che sommano a circa tremila, non hanno né attendamenti né alloggi, dà ordine che siano trasferiti a Civitavecchia.

« *"Lei, capitano Ricci, deve assumere il comando del concentramento di Santa Marinella, e provvedere che gli uomini trasferiti a Civitavecchia abbiano vitto ed alloggio. Per ora non è possibile abbandonare le posizioni conquistate. Bisogna attendere almeno ventiquattro ore, vedere come le cose si mettono".*

« Il capitano Ricci, ricevuto l'ordine, saluta militarmente. Mussolini si affaccia al finestrino per vedere passare le squadre di alpini fascisti carraresi. Sono uomini di ferro, non tutti giovanissimi, robusti e marziali, che sfilano con un cappello grigio-verde da alpino in capo. Sono tutti armati: alcuni hanno il fucile da caccia a spalla, o il moschetto, altri il fucile modello '91. Essi portano con sé una sezione di mitragliatrici: alcuni hanno le armi a spalla, altri le cassette di munizioni. Questi uomini da Civitavecchia devono raggiungere le posizioni di Santa Marinella. Mussolini ha dato ordine che si lasci libero per loro uno scompartimento.

« Intanto i viaggiatori hanno anch'essi effettuato il trasbordo. Si chiudono gli sportelli; si dà l'ordine della partenza; e si procede, piuttosto lentamente, fino a Santa Marinella ». (Da *La Stampa*, N. 56, 30-31 ottobre 1922, 56°). (Nel documentario si riporta l'arrivo di Mussolini a Civitavecchia secondo *Il Giornale d'Italia*) (578).

« A Santa Marinella, ove è un concentramento di parecchie migliaia di fascisti, al passaggio del treno si è ripetuta una manifestazione entusiastica ». Anche a Santa Marinella Mussolini passa in rivista le squadre colà concentrate. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 31 ottobre 1922, IX).

AL POPOLO DI ROMA *

Fascisti! Cittadini!

Il movimento fascista è vittorioso su tutta la linea. Sono venuto a Roma per dare un governo alla nazione. Tra poche ore la nazione non avrà soltanto un ministero: avrà un governo. (*Scoppio di vibranti applausi e di grida: « "Finalmente! Bravo!" »*).

Mussolini riprende alzando il tono di voce:

Viva il re! (*La folla ripete il grido di esaltazione al sovrano*).

Mussolini continua:

Viva l'Italia! (*L'evviva dalla strada torna a prorompere altissimo*).

Mussolini, con la voce ormai vinta dalla commozione, grida ancora:

Viva il fascismo! (*Da giù si risponde con un vibrante « alalà! » tra scrosci di applausi e l'agitarsi dei gagliardetti. Mussolini guarda ancora lo spettacolo che si distende sotto i suoi occhi. Poi un sorriso di soddisfazione, rapidissimo, aleggia sul suo volto impenetrabile. Torna ad inchinarsi e lascia il balcone. Ancora la folla applaude, poi si disperde per le vie adiacenti fra i più vivi commenti, che si riassumono in poche parole: « Finalmente avremo un governo. Se lo ha promesso lui lo avremo senza dubbio! »*).

---

* Alle dieci e mezzo, il treno che reca Mussolini arriva alla stazione di Roma. « Entusiastiche grida echeggiano sotto la nera volta della tettoia. L' "alalà!" fascista, fra applausi fragorosi, è ripetuto da mille petti. (+) Michele Bianchi, l'on. Acerbo, il prefetto, il questore di Roma muovono subito incontro all'atteso. Il prefetto Zoccoletti si fa innanzi ad ossequiare il duce. L'on. Mussolini, veduto il colonnello dell'Esercito che teneva il comando della stazione, dice testualmente:

« *"Entro a Roma come capo del Governo ed il mio primo saluto è per l'Esercito glorioso. Viva l'Italia! Viva il re!".*

« Il colonnello, commosso, risponde:

« "L'Esercito italiano sarà sempre pronto a compiere il suo dovere". (+)

« Il futuro presidente, nonostante i preparativi delle autorità, esce dalla stazione per la via comune, e il suo volto rude, in cui l'emozione si contiene a stento sotto i lineamenti rattratti dalla volontà, a stento si stacca e si distingue da quelli degli acclamanti.

« Finalmente i gregari e gli amici riescono a fare attorno alla sua persona

un po' di largo. Ed è così ch'egli, in compagnia di Michele Bianchi e dell'on. Acerbo, riesce a prender posto sulla macchina chiusa che lo attendeva. La folla tenta di trattenere l'automobile, che forse con segreta intenzione vorrebbe trascinare a braccia. Ma lo *chauffeur*, pronto, mette il motore in marcia e la macchina velocemente s'avvia verso l'Esedra.

« Man mano che si attende, e malgrado minacci la pioggia, la piazza del Quirinale e via XX Settembre e via XXIV Maggio si affollano sempre più.

« Giungono e si susseguono ininterrottamente, coi loro gagliardetti in testa, reparti di fascisti e di nazionalisti, i quali vanno a schierarsi in prima linea innanzi all'ingresso principale del palazzo del re.

« Verso le 11 la folla gremisce totalmente piazza del Quirinale e le vie prospicenti ed adiacenti. (+)

« Le acclamazioni al re, all'Italia, all'Esercito, a Mussolini, si susseguono ininterrottamente ed echeggiano, commovendo la folla. (+).

« Alle 11,10 un ansimare di motori si fa udire dalla parte di via XX Settembre. Sono alcune automobili che si avanzano velocemente. Nella prima, la quale girando poi nella piazza entra per il portone principale al Quirinale, vi è l'on. Mussolini, il segretario generale dei Fasci Michele Bianchi, gli on.li Finzi, Chiostri ed Acerbo, Greco, Polverelli e l'ufficiale di ordinanza del duce.

« L'on. Mussolini, atteso all'ingresso del palazzo dal cerimoniere di servizio, è subito introdotto dal sovrano. L'on Mussolini ha salutato il re con queste precise parole:

« "*Chiedo perdono a Vostra Maestà di presentarmi ancora in camicia nera, reduce dalla battaglia fortunatamente incruenta che si è dovuta impegnare. Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalla nuova vittoria, e sono il fedele servitore di Vostra Maestà*".

« Quando l'on. Mussolini è uscito dal Quirinale, era sparato da pochissimi minuti mezzogiorno.

« Fascisti, nazionalisti e il pubblico che lo avevano lungamente e nervosamente atteso lo hanno entusiasticamente acclamato al suo passaggio. I convenuti non hanno però abbandonato la piazza; si sono dati ad acclamare al re, fino a che il sovrano alle 12,10, si è affacciato al balcone per ringraziare la folla entusiasta e commossa, le cui grida di evviva al sovrano non terminavano più. (+) ».

Intanto l'automobile che reca Mussolini di ritorno dal Quirinale, giunge all'« hôtel Savoia », in via Ludovisi. « Appena la macchina si arresta, ne discendono l'on. Acerbo e Michele Bianchi, due ufficiali nazionalisti in maglia azzurra e ultimo Mussolini. Si fanno innanzi a stringergli la mano il comm. Palermi e poi gli on.li Ciano, Sardi, Lupi e Rocco. Sardi lo bacia sulle gote e gli stringe forte le mani. Qualche fuggevole contrazione del volto rivela lo sforzo che Benito Mussolini fa per dominare la profonda commozione.

« D'intorno il grido di "Viva Mussolini!" è formidabile. La folla sembra presa da delirio. Il neo-presidente del Consiglio si scioglie dal circolo di amici che lo circonda e avanza risoluto, solo, nel mezzo della via. Vi si pianta diritto, forte, severo: gira attorno gli occhi nerissimi, indagatori, poi alza la mano destra in segno di saluto. La folla che si era fatta silenziosa immaginando che egli fosse per parlare, prorompe in un nuovo scrosciante applauso, che si prolunga anche quando Mussolini è scomparso nel portone dell'albergo.

« Gli squadristi granatieri, appena il duce compare sulla soglia, prorompono in un "alalà!" formidabile, e stendono il braccio in segno di saluto. Le signore, dietro gli squadristi granatieri, stendono il braccio e ripetono il grido audace. Mussolini si ferma, rigido, sulla soglia; risponde al saluto della squadra d'onore,

col braccio teso; indi s'avanza fra la sua milizia, fissa lo sguardo suo acutissimo su ogni squadrista. Gli sono consegnate delle lettere e dei telegrammi giunti stamane all'albergo. Fa ordinare il "riposo". Stringe la mano a qualche squadrista, sorride ad altri, poggiando loro, ad uno ad uno, la mano sinistra sulla spalla. Nell'albergo c'è un silenzio perfetto: tutti sono impressionati dal raggio violento ed acuto degli occhi di Mussolini, che esamina tutti, squadristi e le persone che sono ferme dietro i cordoni. Mussolini s'avvicina all'ascensore. Nell'albergo echeggia un "alalà!". Il duce si volta e saluta col braccio teso. Quindi sale nel suo appartamento.

« Intanto fuori, per qualche minuto, la folla si abbandona ai più appassionati commenti. Tutti esprimono ad alta voce le fugaci ma profonde impressioni dell'istante indimenticabile. Poi qualcuno riprende ad applaudire guardando verso il balcone del palazzo, ove sventola la bandiera tricolore. Subito coloro che sono sul marciapiede sotto l'albergo rompono il cordone di fascisti e si precipitano dal lato opposto per vedere. L'applauso si fa sempre più alto e vibrante. D'un tratto l'on. Acerbo appare al balcone e fa cenno di attendere.

« Ma l'attesa è brevissima. Ecco Mussolini apparire alla balaustra, accompagnato dagli onorevoli Sardi e Acerbo, da Michele Bianchi, dai nazionalisti. La massa imponente che gremisce via Ludovisi e gli spettatori dalle finestre tornano ad applaudire. Ora la folla s'è accresciuta di un migliaio di squadristi giunti con i gagliardetti. Il grido di "Viva Mussolini! Viva l'Italia!" si alza altissimo. Il neo-presidente saluta più volte inchinando il capo, stando rigidamente sull'attenti. È il suo modo caratteristico di rispondere alle acclamazioni. Poi si volge a chiedere una sedia e come gli viene porta subito vi sale. Ora la sua forte figura spicca sul balcone e sembra domini la folla, che avvinta torna ad acclamare. Ma un triplice squillo di tromba ordina il silenzio. Non c'è bisogno di rinnovare l'invito. Tutti sono divenuti muti come pesci! I romani cominciano ad essere disciplinati. Mussolini per un istante si raccoglie in sé, sostenendosi il mento con la destra e aggrottando le forti sopracciglia; poi alza la fronte spaziosa e a voce vibrata, forte, sicura dice testualmente le parole qui sopra riportate ». (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 255, 31 ottobre 1922, XXII).

SECONDO PROCLAMA DEL QUADRUMVIRATO *

Fascisti di tutta Italia!

Il nostro movimento è stato coronato dalla vittoria. Il duce del nostro esercito ha assunto i poteri politici dello Stato per l'Interno e per gli Esteri. Il nuovo Governo, mentre consacra il nostro trionfo nel nome di coloro che ne furono gli artefici per terra e per mare, raccoglie, a scopo di pacificazione nazionale, uomini anche di altre parti perché devoti alla causa della nazione.

Il fascismo italiano è troppo intelligente per desiderare di stravincere.

Fascisti!

Il Quadrumvirato supremo d'azione, rimettendo i suoi poteri alla Direzione del Partito, vi ringrazia per la magnifica prova di coraggio e di disciplina e vi saluta. Voi avete bene meritato dell'avvenire della Patria.

Smobilitate con lo stesso ordine perfetto con il quale vi siete raccolti per il grande cimento destinato — lo crediamo certamente — ad aprire una nuova epoca nella storia italiana. Tornate alle consuete opere poiché l'Italia ha ora bisogno di lavorare tranquillamente per attingere le sue maggiori fortune. Nulla venga a turbare l'ordine potente della vittoria che abbiamo riportato in queste giornate di superba passione e di sovrana grandezza.

Viva l'Italia! Viva il fascismo!

IL QUADRUMVIRATO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 31 ottobre 1922, IX.

---

* Proclama lanciato la sera del 30 ottobre 1922.

UN COMUNICATO DEL COMANDO MILITARE FASCISTA *

Domani, dalle sei alle dieci, tutti i fascisti che si erano concentrati nei dintorni di Roma, si riuniranno a Villa Borghese. Alle dieci in punto avrà inizio la sfilata. Essa per corso Umberto I si recherà in primo luogo alla tomba del Milite Ignoto e quindi al Quirinale per rendere omaggio al re. Il corteo proseguirà quindi per la stazione, dove treni appositamente preparati per tutte le direzioni trasporteranno i fascisti alle loro sedi. La sfilata dovrà svolgersi nell'ordine più assoluto e con la più ferrea disciplina: ordine e disciplina che furono, sono e devono rimanere privilegio del gran Partito Fascista.

Tutti i comandi militari fascisti saranno ritenuti responsabili direttamente delle eventuali infrazioni a questi ordini.

IL COMANDO

Da *Il Corriere della Sera*, N. 261, 31 ottobre 1922, 47° (pp. 228-230) **.

---

* Comunicato lanciato la sera del 30 ottobre 1922, dopo il proclama della smobilitazione.

** A pag. 229 è riprodotto l'autografo mussoliniano del comunicato. Il testo dell'autografo non corrisponde esattamente al testo qui riportato. Con ogni probabilità, il testo primitivo del comunicato fu riveduto da qualche membro del comando stesso.

NELLA DIREZIONE DEL « POPOLO D'ITALIA »

Da oggi la direzione del *Popolo d'Italia* è affidata ad Arnaldo Mussolini.

Ringrazio e saluto con cuore fraterno redattori, collaboratori, corrispondenti, impiegati, operai, tutti insomma coloro che hanno lavorato assiduamente e fedelmente con me per la vita di questo giornale e per le fortune della Patria.

MUSSOLINI

Mio fratello — con gesto di grande bontà — ha voluto affidarmi l'alto onore di dirigere il suo giornale, *Il Popolo d'Italia*.

Non mi nascondo la gravità del compito affidatomi, ma — come sempre — obbedisco.

Confido nella valida cooperazione e nella provata devozione di tutti i redattori, i collaboratori e dipendenti, per rendere meno difficile l'opera mia.

ARNALDO MUSSOLINI

Interpreti sicuri dell'intera famiglia del *Popolo d'Italia* — collaboratori, corrispondenti, impiegati, operai — ricambiamo con devoto animo il graditissimo saluto di Benito Mussolini.

Ad Arnaldo Mussolini, cui ci legano antichi e saldi vincoli di fraterna cordialità, il nostro affettuoso benvenuto.

LA REDAZIONE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 261, 1 novembre 1922, IX.

APPENDICE

LETTERE E TELEGRAMMI

[*19 gennaio 1922.*] *

Sono con voi. Deponete il mio bacio sulla fronte del nostro grande martire. Il suo sacrificio non andrà perduto, ma affretterà il trionfo della fede comune.

MUSSOLINI

---

* Telegramma ai fascisti di Prato per la morte del tenente Federico Florio. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 20 gennaio 1922, IX).

[*19 gennaio 1922.*] *

Impossibilitato ad intervenire ai funerali dell'eroico Florio, vi prego di deporre a mio nome un grande mazzo di rose sulla cara salma. Il sangue generoso dei nostri martiri sarà fecondo.

MUSSOLINI

---

* Telegramma al marchese Dino Perrone Compagni, comandante la quarta zona delle camicie nere. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 20 gennaio 1922, IX).

Roma, 11 febbraio 1922. *

Caro Dinale,

mi è accaduto di leggere varie volte tuoi giudizi non obiettivi sul mio conto, ma io non te ne voglio per questo. E nemmeno per le « voci » messe in giro che ti venivano attribuite. Sono ormai perfettamente ** su ciò che si dice di me, in bene o in male.

Ciò detto, io sarò lieto non di « ricevere » (questo verbo burocratico e *** frigido non mi piace) ma di incontrarmi a Milano o a Roma col vecchio *Jean Jacques* del vecchio *Popolo d'Italia.*

Cordiali saluti.

MUSSOLINI

---

* Lettera ad Ottavio Dinale (XI, 486). (Dall'originale).
** Segue una parola illeggibile.
*** Segue una parola illeggibile.

[*11 febbraio 1922.*] *

Vi giunga, insieme con tutti i fascisti napoletani, il mio fraterno, entusiastico plauso per la vostra magnifica stroncatura delle manovre della demagogia rossa. « Alalà! ».

MUSSOLINI

* Telegramma al segretario politico del Fascio di Napoli, dove il 9 febbraio del 1922 era stato iniziato uno sciopero generale subitamente stroncato dai fascisti. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 37, 12 febbraio 1922, IX).

1 marzo 1922. *

Carissimo Farinacci,

sono lieto di porgere il mio primo cordiale saluto al vostro giornale, figlio non degenere del vecchio ed invincibile *Popolo d'Italia*. La tua iniziativa, che sarà coronata da successo, è un'altra riprova della inarrestabile vitalità del fascismo.

L'uscita di un quotidiano fascista a Cremona significa che il dominio delle due opposte, ed egualmente pericolose demagogie, quella rossa e quella nera, sta per declinare senza più speranza di ritorno.

Auguri, dunque, di fervida vita al vostro giornale. Oltre l'augurio, mi assiste la certezza che le sue battaglie saranno coronate dalla vittoria.

MUSSOLINI

* Lettera a Roberto Farinacci, in occasione della fondazione del quotidiano fascista *Cremona Nuova*. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 51, 1 marzo 1922, IX, e da *Il Regime Fascista* di Cremona, N. 276, 18 novembre 1944, XXXI).

6 marzo 1922. *

Carissimi amici del Fascio di Empoli,

poiché non mi è possibile partecipare alla commemorazione delle vittime della canaglia rossa, vi mando queste poche righe di sincera, fraterna adesione. So che vi movete a battaglia in un ambiente difficile e avvelenato; tanto maggiore, quindi, è il merito vostro di fronte al fascismo e soprattutto di fronte alla nazione. L'eccidio dei marinai di Empoli, è la rossa pagina di obbrobrio, di infamia e di barbarie, che disonorerà per sempre il socialismo italiano, impresa ormai fallita di birbanti, di ciarlatani e di criminali. Il ricordo della strage orrenda sia monito ed insegnamento: serva a temprare gli animi per ogni eventualità, serva a prepararli al compimento di ogni dovere. Basta con la barbarie dei falsi pastori della umanità.

« Eia! », o fascisti di Empoli!

MUSSOLINI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 57, 8 marzo 1922, IX.

7 marzo 1922. *

Mi è particolarmente grato, per il luogo e per l'ora e per la comune fede, porgere il mio cordiale saluto agli amici fascisti di Verona. Il luogo: il colle sotto il quale la bellissima città si distende, velata appena da una nebbia color viola; l'ora: pomeriggio solatio anticipatore della primavera. La fede comune è temprata da tre anni di quotidiane, vittoriose battaglie. Guardando Verona dall'alto — dolce e fiera — pensieri di grandezza e di devozione turbinano nello spirito. Storia e natura; vita e arte. Il passato e l'avvenire. Immortalità della stirpe, di cui il fascismo rappresenta la prorompente primavera. L'Italia è in questo sole, in quest'aria, in questo fiume, in queste terre e soprattutto nelle nostre anime.

Viva Verona fascista!

MUSSOLINI

* Lettera di saluto ai fascisti veronesi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 58, 9 marzo 1922, IX).

[*Berlino, 11 marzo 1922.*] *

Oggi, verso mezzogiorno, nel suo ufficio alla Wilhelmstrasse, ho avuto un lungo interessante colloquio con Walter Rathenau, ministro degli Esteri della Germania. Il colloquio è durato oltre un'ora. Mi limito a dirvi che Rathenau conosce perfettamente l'Italia, dove si recava periodicamente ogni anno, e che è animato da sentimenti di grande simpatia verso il nostro paese.

MUSSOLINI

* Telegramma alla redazione de *Il Popolo d'Italia*. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 62, 14 marzo 1922, IX).

[*Berlino, 14 marzo 1922.*] *

Dopo l'interessante colloquio, già annunziatovi, con il ministro degli esteri di Germania, Walter Rathenau, ho avuto una conversazione con il cancelliere Wirth. Egli mi ha ricevuto nella cancelleria di Stato alla Wilhelmstrasse. Manderò per lettera le sue dichiarazioni.

MUSSOLINI

* Telegramma alla redazione de *Il Popolo d'Italia*. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 63, 15 marzo 1922, IX).

Caro Rossoni, *

tu sai, e da parecchio tempo, quel che io penso in materia di sindacalismo nazionale. Sono stato il primo a diffondere in Italia, nell'immediato dopoguerra, quei concetti di sindacalismo nazionale propugnati da Jouhaux in Francia e considerati come una eresia dai soliti demagoghi speculanti sul loro sporco mestiere. Nei nostri incontri e colloqui, ci siamo sempre trovati in perfetta armonia d'idee. È dunque con grande intima gioia che io saluto il primo numero del *Lavoro d'Italia*. Tu hai bene scelto il titolo. Accanto al *Popolo* il *Lavoro*. Popolo e lavoro fusi assieme, contro tutti i parassitismi della politica e dell'economia.

Io penso che il fascismo, compita la sua opera di demolizione, deve, da una parte costituire la vigilante coscienza nazionale della nostra politica estera e dall'altra rivolgersi alle masse dei lavoratori del braccio e del pensiero, per elevarne le condizioni morali e materiali e legarli sempre più intimamente alla vita e alla storia della nazione. Questo è certo il programma del *Lavoro d'Italia*. L'imminente congresso nazionale sindacale di Milano dimostrerà che l'opera è bene avviata e che è bene affidata alle tue mani.

Cordialità vive a te e ai tuoi animosi collaboratori.

MUSSOLINI

* Lettera ad Edmondo Rossoni. Fu scritta, con ogni probabilità, il 28 marzo del 1922. (Da *Il Lavoro d'Italia* di Bologna, settimanale della Confederazione delle corporazioni sindacali, N. 1, 30 marzo 1922, I).

Milano, 14 aprile 1922. *

Caro Chiurco,

ecco per accontentare i fascisti di Siena sono lieto di farlo. Mi chiedono poco.

Cordiali saluti fascisti.

MUSSOLINI

* Lettera a Giorgio Alberto Chiurco. (Da: G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. IV*, pag. 96).

27 maggio 1922. *

Caro Bresciani,

specialmente in questo periodo di sciopero dei tipografi, durante il quale il giornale vien fatto ma non senza difficoltà, sono continuamente alle prese con lo spazio e con svariate ma gravi esigenze tecniche.

* Lettera ad Italo Bresciani. (Dall'originale).

Ecco perché ti sarò grato se vorrai pregare il tenente Parisi di passare la sua protesta su qualche giornale locale. Scusami. E scusami anche presso il tenente Parisi. Grazie vivamente delle informazioni procuratemi a proposito del sedicente Morelli.

Cordiali saluti.

MUSSOLINI

[*2 giugno 1922.*] *

Cari amici,

bisogna sospendere per un tempo che sarà assai breve la vostra magnifica azione. Lo Stato ha voluto mostrare, per la prima volta contro di noi e dopo infinite abdicazioni, la sua capacità di esistenza e di resistenza. Prendiamo atto: ma vedremo quale sarà il suo contegno nei confronti degli elementi antinazionali e quale seguito avrà l'inchiesta Vigliani.

Nell'attesa una pausa si impone. Non dobbiamo estenuare le nostre superbe milizie. Con la stessa disciplina della vostra mobilitazione sono certo che obbedirete al mio ordine. Questo esempio farà epoca nella storia italiana. Prendo formale impegno, nel caso che si rendesse necessaria una ripresa dell'agitazione, di venire tra voi e capeggiarla. Ma avrà allora ampiezza più vasta e più lontani obiettivi.

Conto su di voi e vi saluto.

MUSSOLINI

* Lettera ai fascisti di Bologna. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 132, 3 giugno 1922, IX).

[*2 giugno 1922, ore 15,35.*] *

La vostra meravigliosa disciplina farà epoca nella storia italiana. Obbedendo oggi, acquistate il diritto di comandare domani per le maggiori fortune della Patria. Vi abbraccio tutti, capi e gregari.

MUSSOLINI

* Telegramma ad Italo Balbo e a Dino Grandi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 132, 3 giugno 1922, IX).

Caro amico, *

permettetemi di tributarvi il mio plauso fervido e sincero. La manifestazione di Firenze è stata *perfetta*. Voi avete benissimo compreso e soprattutto fatto comprendere che il fascismo non è socialismo a ro-

* Lettera a Dino Perrone Compagni, elogiante l'opera svolta dallo stesso in occasione dell'adunata del fascismo toscano tenutasi a Firenze il 28 maggio 1922. Fu scritta, con ogni probabilità, il 5 giugno 1922. (Da: G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. IV*, pagg. 151-152).

vescio, ma qualche cosa di diverso, di più forte, di più grande, di più austero. La linea, lo stile fascista: questo bisogna raggiungere; altrimenti non una nuova, ma una vecchia demagogia affiora e affoga!

Conto su di voi per gli avvenimenti che incalzano e mantenete il fascismo toscano sulla strada su cui l'avete saggiamente incamminato.

Con cordialità vivissime.

MUSSOLINI

[*12 giugno 1922.*] *

Ricambio di cuore con pari affetto il saluto dei fascisti mantovani. La loro battaglia, che si è svolta per pressione pacifica senza dar luogo ad incidenti degni di nota e che venne diretta da quella forte tempra di capo e di combattente che risponde al nome di Giuseppe Moschini, si è conclusa nella piena vittoria. Nella piccola città mantovana il fascismo ha dato spettacolo di forza, di austerità, di disciplina. Abbiamo la certezza che anche per l'avvenire il fascismo mantovano saprà portare sempre più innanzi sulla strada della vittoria i suoi gagliardetti bagnati di purissimo sangue.

MUSSOLINI

* Telegramma ai fascisti di Volta Mantovana, in risposta al seguente in data 11 giugno: « Partendo, dopo faticosa correttissima lotta da Volta Mantovana pacificata, i fascisti mantovani, temprati nel sacrificio e nella disciplina, ingigantiti dalla vittoria, inviano al loro duce un affettuosissimo saluto inneggiando al fascismo da voi indirizzato e condotto verso altissimi destini. G. MOSCHINI ». (Da *Il Popolo d'Itala*, N. 140, 13 giugno 1922, IX).

22 giugno 1922. *

Pregiatissimo signor Ferrara,

fra i suoi dipendenti camerieri c'è il mutilato di guerra Pietro Deledda, mio amico e commilitone. Glielo torno a raccomandare nella maniera più viva, per tutte le agevolazioni e miglioramenti possibili. Certo di essere favorito, la ringrazio e la saluto.

Suo

B. MUSSOLINI

* Lettera al direttore di un noto ristorante di Milano. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 75, 28 marzo 1929, XVI).

[*17 luglio 1922.*] *

Carissimo Farinacci,

è necessario sospendere l'azione perché gli scopi sono raggiunti. Proseguendo diventerebbe dannoso per noi. Diramerai quindi alle nostre milizie l'accluso proclama **. Non posso dilungarmi. È meglio dare ancora una volta spettacolo di disciplina e non forzare le situazioni in modo da non cacciarci in un vicolo senza uscita.

Abbracci

MUSSOLINI

* Lettera a Roberto Farinacci. (Da: ROBERTO FARINACCI — *Squadrismo* — Edizioni Ardita, Roma, 1933, pag. 137).

** (286).

* Sono presente spirito Sarzana redenta da magnanimo sacrificio nostri indimenticabili fratelli. Ricordare, perseverare, costruire con fede ardente, ferrea disciplina; questo comandano con voce imperiosa i nostri caduti. Ascoltiamoli religiosamente, tendendo spirito e forze verso mete supreme.

MUSSOLINI

* Telegramma ai fascisti di Sarzana il 31 luglio 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 182, 1 agosto 1922, IX).

Carissimo Gigi, *

reca il mio saluto ai forti contadini della Lomellina redenta. Essi possono contare sul fascismo che li proteggerà nei loro giusti interessi.

Saluti fascisti

MUSSOLINI

* Lettera a Luigi Lanfranconi, in occasione del primo congresso lomellino delle corporazioni sindacali tenutosi a Mortara il 4 agosto 1922. Fu scritta, con ogni probabilità, il 3 agosto 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1922, IX).

Cari amici, *

mi duole moltissimo che la necessità di una battaglia impegnata su tutto il fronte nazionale mi abbia tenuto nelle scorse giornate lontano da voi. Inutile dirvi che io ho seguito con ansia e con devozione lo svol-

* Lettera ai componenti il direttorio del Fascio Milanese di Combattimento. Fu scritta da Roma e, con ogni probabilità, il 4 agosto del 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 187, 6 agosto 1922, IX).

gersi del vostro magnifico contrattacco. Grande ventura è stata quella di avere fra voi, consigliere e animatore insuperabile, Gabriele d'Annunzio, il quale ha riconsacrato Palazzo Marino con parola che resta definitiva.

Le azioni di rappresaglia che avete scatenato hanno la mia incondizionata approvazione. Anzi, e di ciò prendano nota taluni giornali romani — i quali parlano di disobbedienza ad ordini che io non ho mai dato e non potevo dare — prendano nota che se fossi stato a Milano avrei lavorato a preparare una rappresaglia su scala ancora più vasta.

Tre dei nostri migliori sono caduti. A difendere l'immondo giornale del *Pus* non vi era nemmeno un operaio dei centomila che vivono a Milano, ma c'era il barbarico agguato di origine austro-ungarica, dovuto ad un ex maggiore degli alpini, tale *Anando*, redattore dell'*Avanti!* e impiegato comunale che voi potrete meglio identificare. Vittoriosi su tutta la linea, vittoriosi a Milano come a Livorno e ad Ancona e in cento altre città, non possiamo e non dobbiamo dare tregua al nemico.

Onoriamo con la solenne austerità del nostro rito i nostri intrepidi compagni caduti e continuiamo con alacrità ancora maggiore a rafforzare le nostre squadre, a fortificare moralmente e materialmente il nostro Partito; di modo che gli ulteriori avvenimenti ci trovino sempre pronti all'attacco e al contrattacco. Nessuna forza riuscirà mai a sgominare il fascismo. Questa è la testimonianza suprema dei nostri morti, questo il giuramento delle nostre superbe « camicie nere ». Viva il fascismo!

Saluti fascisti!

Vostro

MUSSOLINI

* *La Tribuna* di ieri sera pubblica con un lusinghiero neretto alcune notizie che mi riguardano. Voglia darmi atto che non so se mi recherò a Napoli nel settembre e se vi pronuncerò o meno un discorso.

Cade così il titolo e il resto della notizia pubblicata.

Distinti saluti.

MUSSOLINI

---

* Lettera a *La Tribuna*. Fu scritta, con ogni probabilità, il 9 agosto del 1922. (Da *La Tribuna* di Roma, N. 186, 10 agosto 1922, XI).

[*10 agosto 1922.*] *

Vivamente approvo trattato di pacificazione con gente mare. Occorre ora lavorare massima energia consolidamento ulteriore vittoria. Abbracci forti fascisti superbi.

MUSSOLINI

---

* Telegramma ai fascisti di Genova. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 191, 11 agosto 1922, IX).

[*11 agosto 1922.*] *

Inviovi plauso, ardente, fraterno, per azione magnifica svolta Genova legione apuana ingigantita sacrificio. « Alalà! ».

MUSSOLINI

---

* Telegramma a Renato Ricci, segretario del Fascio di Combattimento di Carrara. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 192, 12 agosto 1922, IX).

[*17 agosto 1922.*] *

Fervidissimo sebbene involontariamente tardivo invio l'augurio che superata la dura prova sia presto ridonato alla salute, alla Patria il combattente eroico, il grande Poeta, l'aviatore delle nuove generazioni italiche.

MUSSOLINI

---

* Telegramma a Gabriele d'Annunzio. (Da *Epoca* di Milano, N. 117, 3 gennaio 1953, IV).

* Imperversando polemiche sul vostro atteggiamento, pregovi farvi vivo sul giornale nazionale. Prego rispondere articolo odierno *Corriere*.

MUSSOLINI

---

* Questo e il telegramma seguente sono diretti a Giorgio Alberto Chiurco. Furono spediti, con ogni probabilità, nei primi giorni di settembre del 1922. (Da: G. A. Chiurco — *Op. cit., vol. IV*, pag. 324).

Rispondete articolo odierno *Corriere*. Saluti.

MUSSOLINI

Carissimi amici, *

non mi è possibile intervenire personalmente al vostro I congresso, che segna l'inizio di un rinnovamento nella vita marittima italiana.

Sono presente in spirito; e vi prego di considerare queste parole non come una delle solite banalità convenzionali.

Mi vanto di essere un dei pochi pubblicisti che possiedono quello che si può chiamare lo spirito marittimo, che sente cioè al massimo

---

* Lettera ai partecipanti al congresso della corporazione nazionale del mare, inauguratosi a Genova il 4 settembre 1922. Fu scritta, con ogni probabilità, il 3 settembre del 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 212, 5 settembre 1922, IX).

grado come la espansione e quindi la potenza italiana stiano veramente nel triplice mare che circonda la nostra divina penisola.

Il fascismo deve dare una coscienza marinara all'Italia, deve darla soprattutto ai navigatori.

Il sindacalismo marinaro ha quindi innanzi a sé un compito formidabile: creare le maestranze del mare provette e selezionate, che abbiano l'orgoglio di portare dovunque il tricolore della Patria.

BENITO MUSSOLINI

16 settembre 1922. *

Carissimo,

congratulazioni fervidissime e auguri sinceri di felicità. La vita in due — dicevano i saggi greci — è la vita armoniosa!

Tanti ossequi alla tua Signora.

Saluti dal tuo

MUSSOLINI

* Lettera ad Arturo Marpicati. (Dall'originale).

Carissimo Balbo, *

reca il mio saluto ai fedeli militi del fascismo ferrarese. Sono certo di due cose: primo, che i lavori del vostro congresso si svolgeranno nella calma più perfetta e che vi asterrete da ogni parola o gesto che possa esasperare il dissidio; secondo, che il congresso sarà l'esaltazione della disciplina del nostro Partito, che deve ferreamente legare tutti i capi e gregari, poiché senza disciplina del fascismo, niente disciplina della nazione e senza disciplina della nazione, niente grandezza e prosperità dell'Italia.

Ciò sia chiaro a tutti. Ciò sia solennemente riaffermato! Saluta i fascisti. Viva il fascismo ferrarese!

MUSSOLINI

* Lettera ad Italo Balbo, in occasione del congresso provinciale dei Fasci Ferraresi tenutosi il 18 settembre 1922. Fu scritta, con ogni probabilità, il 17 settembre del 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 225, 20 settembre 1922, IX).

Caro De St *,

le mando il messaggio **. Spero di mandare anche un inviato speciale. Ad ogni modo la prego di far riprendere le fotografie dell'adunata. Spero che riuscirà imponente. Quanto alla massoneria — verso la quale io ho immutato atteggiamento di avversione — non mi sembra *tempestiva* la discussione. Dovrà essere fatta in tempi meno tempestosi. Non mettiamo troppo pane sulla plancia. Mi spedisca il resto della deliberazione.

Cordialità vive dal suo

MUSSOLINI

* Lettera all'on. Alberto De Stefani. Fu scritta, con ogni probabilità, il 27 settembre del 1922. (Da: G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. IV*, pag. 385).

** Il messaggio era stato scritto da Mussolini in occasione dell'adunata indetta dai fascisti veneti per il 6 ottobre a Treviso. In seguito all'azione fascista su Bolzano, l'adunata venne rimandata.

29 settembre 1922. *

Carissimo Gai,

la fascistizzazione di Ancona ha del prodigioso. La bella forte città di Stamira usurpava evidentemente la fama che le avevano creata pochi deterioratori professionisti del « sole dell'avvenire ». Era una brutta maschera e nascondeva una bella faccia. Il fascismo ha ora il grande merito di avere discoperto ed esaltato la vera anima anconetana.

La odierna manifestazione lo proverà. Niente può fermare il fascismo! Esso arriverà dove deve arrivare. « Alalà! » fascisti per Ancona redenta, per il fascismo delle Marche, che guarda, oltre il breve mare, l'altra sponda, dove un'italianità che non può morire, attende e spera.

MUSSOLINI

* Lettera all'on. Gai, in occasione dell'adunata fascista tenutasi ad Ancona il 29 settembre 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 234, 30 settembre 1922, IX).

[*6 ottobre 1922.*] *

Permettomi domandare se in vista dell'acuto atteggiamento italofobo di tutta la stampa austriaca non sia dignitoso rinviare *sine die* il versamento della seconda quota dei soccorsi all'Austria. Prevengola che mando analoga interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro del Tesoro.

MUSSOLINI **

* Telegramma di interrogazione al ministro Carlo Schanzer. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1922, IX).

** Il 7 ottobre 1922, Mussolini riceverà il seguente telegramma di risposta: « Anch'io deploro grandemente l'atteggiamento della stampa austriaca e fino dall'altro ieri ho telegrafato al nostro ministro a Vienna di agire energicamente perché il tono di quella stampa sia subito modificato. Quanto al versamento delle quote dei soccorsi all'Austria, le risponderà il ministro del Tesoro, al quale ho dato notizia del testo del telegramma dalla S. V. a me diretto. SCHANZER ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1922, IX).

[*6 ottobre 1922.*] *

Chiedo di interrogare il presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri, il ministro del Tesoro per sapere se essi non credano necessario sospendere l'invio della seconda rata dei soccorsi austriaci — pari a trentaquattro milioni — in considerazione della violentissima campagna contro l'Italia scatenatasi in tutta la stampa austriaca.

Chiedo sollecitamente risposta scritta

MUSSOLINI

* Lettera di interrogazione ai ministri Luigi Facta e Giuseppe Paratore. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1922, IX).

Caro Ponzi *,

prendete subito il vostro posto di combattimento a Parma.

Ci conosciamo — credo — dal 1919. Ho piena fiducia in voi. Agite colla massima inflessibilità, anche e vorrei dire soprattutto nei confronti dei fascisti parmensi che devono smettere di marciare il passo. Spero che i fascisti di Parma vi faciliteranno il compito, confortandovi della loro operante solidarietà. Basta di grane e dissidi. Al lavoro per il fascismo.

MUSSOLINI

* Lettera ad Enzo Ponzi, segretario politico della federazione fascista di Parma. Fu scritta, con ogni probabilità, il 9 settembre del 1922. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 244, 12 ottobre 1922, IX).

Milano, 12 ottobre 1922. *

Caro Igliori,

ti attendo a Milano per lunedì 16 corr. alle ore 15. Ho pure convocato per tal giorno Bianchi, De Vecchi, De Bono, Balbo. La conversazione è riservatissima.

Saluti

MUSSOLINI

* Lettera ad Ulisse Igliori. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 298, 25 ottobre 1939, XXVI).

Milano, 12 ottobre 1922. *

Caro generale,

lunedì prossimo 16 l'attendo *senza fallo* a Milano. È necessario vederci ed intenderci.

Saluti cordiali e simpatie da

MUSSOLINI

La busta non è intestata per precauzione.

* Lettera al generale Sante Ceccherini. (Da *Battaglie Fasciste* di Firenze, voce del fascismo fiorentino, N. 15, 28 ottobre 1924, I).

[*Napoli, 24 ottobre 1922, sera.*] *

Interpretando anche animo colleghi ricambio suo cordiale saluto. Napoli è stata superba.

MUSSOLINI

* Telegramma all'on. Enrico De Nicola, in risposta al seguente: «Desidero che giunga a lei ed a tutti i colleghi intervenuti a Napoli il mio personale, cordiale, affettuoso saluto. ENRICO DE NICOLA». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 25 ottobre 1922, IX).

[*Napoli, 24 ottobre 1922, sera.*] *

Ricambio fraternamente saluti auspicando sempre maggiore fusione nostre forze per trionfo definitivo comuni ideali.

MUSSOLINI

* Telegramma agli arditi, in risposta al seguente: «Gli arditi d'Italia riuniti a convegno nazionale a Bologna riconfermano la pura fede che li animava nel 1919 all'avanguardia delle squadre fasciste». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 25 ottobre 1922, IX).

28 ottobre 1922. *

Mio caro Comandante,

i giornali e il latore, vi diranno tutto. Abbiamo dovuto mobilitare le nostre forze per troncare una situazione «miserabile». Siamo padroni di gran parte d'Italia, completamente, e in altre parti abbiamo occupati i nervi essenziali della nazione.

Non vi chiedo di schierarvi al nostro fianco, il che ci gioverebbe infinitamente: ma siamo sicuri che non vi metterete contro questa me-

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 28 ottobre 1938, XXV).

ravigliosa gioventù che si batte per la « vostra » e nostra Italia. Leggete il proclama. In un secondo tempo, voi avrete certamente una grande parola da dire.

Vi saluto, con devozione cordiale, vostro

MUSSOLINI

28 ottobre, sera. *

Mio caro Comandante,

le ultime notizie coronano il nostro trionfo. L'Italia da domani avrà un Governo. Saremo abbastanza discreti e intelligenti per non abusare della nostra vittoria. Sono sicuro che voi la saluterete come la migliore consacrazione della rinata giovinezza italiana.

A voi! Per voi!

MUSSOLINI

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 28 ottobre 1938, XXV).

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici.

1922

3 maggio. MILANO. — Nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, in occasione dell'inaugurazione del gagliardetto del circolo rionale fascista *Ugo Pepe*, parla « per circa mezz'ora », improvvisando « un vigoroso discorso, che è tutto un inno di esaltazione della giovinezza italiana e fascista. Mussolini, con vivace ed espressivo impeto oratorio, dopo avere accennato alle battaglie passate e presenti del fascismo, parla del suo immancabile grandioso avvenire, destinato a permeare delle sue vigorose ed indistruttibili idealità tutta la vita politica italiana ».

9 agosto. ROMA. — Presiede una riunione del gruppo parlamentare fascista, intervenendo nella discussione sull'atteggiamento che i deputati fascisti dovranno tenere di fronte al nuovo ministero Facta.

29 settembre. ROMA. — Nella sede del sindacato italiano delle cooperative sita in via Monte d'Oro, partecipa alla riunione della Direzione del Partito Nazionale Fascista, proponendo « la revisione severa e scrupolosa di tutti gli iscritti » al Partito e partecipando alla discussione sulla questione fiumana.

17 ottobre. MILANO. — Nella sede del Fascio di Combattimento sita in via San Marco 46, presiede il convegno della stampa fascista, parlando « brevissimamente sulla funzione, sulle finalità e sulle necessità di coordinare sempre più strettamente l'azione della stampa fascista ».

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Il materiale giornalistico non seguito da nessuna indicazione tra parentesi tonda è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA « IL POPOLO D' ITALIA »

ANNO 1922-IX

N.	126.	27 maggio.	*Tacete, misianisti!* (1)
»	158.	4 luglio.	*Tra la zoologia sovversiva. Caldo e bagole* (1)
»	160.	6 »	Il corsivo che comincia: « *La situazione finanziaria comincia o dovrebbe cominciare a preoccupare seriamente* (+) ». (1)
»	170.	18 »	*Sono esattamente: 639* (1)
»	183.	2 agosto.	*L'Italia non piega* (1)
»	208.	31 »	Commento alla corrispondenza da Parigi: *La morte di Giorgio Sorel* (6)
»	222.	16 settembre.	Cappello all'articolo di Alfredo Signoretti: *I problemi sul tappeto e la missione dell'Italia* (1)

DOCUMENTARIO

MUSSOLINI A ROMA *

ROMA, 1 *notte.*

L'on. Mussolini è giunto stamane a Roma, accompagnato dal suo segretario particolare, dott. Chiavolini, ed è sceso, come di consueto, all'« hôtel des Princes », in piazza di Spagna. Egli è stato avvicinato da alcuni giornalisti e conversando con un redattore del *Giornale d'Italia*, si è dichiarato apertamente contrario alla politica poco chiara e non sempre decorosa dell'attuale Gabinetto. L'on. Mussolini ha partecipato alla riunione del Direttorio parlamentare e in serata alla seduta plenaria dei nostri deputati. In queste riunioni il giudizio dell'on. Mussolini nei riguardi del ministero e di altre importanti questioni è stato chiaramente confermato. Pertanto è stato deciso che il Gruppo, nell'eventualità di una crisi, vigilerà perché la nuova situazione non si formi in senso antifascista.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 28, 2 febbraio 1922, IX.

LA RIUNIONE DI IERI DEL DIRETTORIO E DEL GRUPPO FASCISTA *

ROMA, 1 *notte.*

In una sala di Montecitorio si è riunito oggi il Direttorio del Gruppo fascista. Sono intervenuti gli on. Mussolini, Ciano, De Vecchi, Giuriati, ed Acerbo, segretario. Era altresì presente il maggiore Teruzzi in rappresentanza della Direzione del Partito.

Il Direttorio si è interessato della situazione parlamentare ed è stato stabilito di rinviare ogni decisione alla riunione plenaria del Gruppo nel pomeriggio.

Nei riguardi della crisi della Banca Italiana di Sconto, dopo lunghissima discussione, è stato votato il seguente ordine del giorno Mussolini-Giuriati:

« Il Gruppo parlamentare fascista, di fronte alla grave situazione creata a seguito della crisi della Banca Italiana di Sconto, nel mentre deplora la condotta

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 28, 2 febbraio 1922, IX.

incerta e gli errori del Governo in seno al quale è rappresentato un uomo di fiducia di un grande istituto bancario che mira per evidenti segni alla egemonia della vita economica nazionale, dichiara che intende assolutamente impedire ogni tentativo che avesse per obiettivo il monopolio del credito nazionale e per quanto riguarda i vari progetti di ricostruzione della Banca di Sconto afferma:

« 1. Che devono essere comunque tenuti nella massima considerazione gli interessi della piccola industria e dei piccoli risparmiatori specialmente di quelli residenti all'estero secondo la rigida applicazione delle leggi vigenti.

« 2. Che devono essere tutelati a pieno i diritti e gli interessi del personale della Banca stessa.

« 3. Che le eventuali responsabilità di ordine politico e penale siano immediatamente individuate e severamente punite; e che si deve tenere presente della speciale grave situazione creatasi nel Mezzogiorno ».

Infine, relativamente ai dissidî nel fascismo perugino, che hanno avuto ieri l'epilogo clamoroso in due duelli, il Direttorio ha inviato il seguente telegramma agli on. Misuri e Pighetti:

« Direttorio Gruppo parlamentare fascista ammirando vostro coraggio e plaudendo contegno tenuto fascisti perugini durante vertenza, vi invita a riconciliarvi, chiudendo definitivamente ogni polemica a ciò che vostra preziosa opera possa svolgersi concordemente interesse Partito e nazione ».

Nel pomeriggio, sotto la presidenza dell'on. Mussolini, si è riunito il Gruppo parlamentare fascista. La seduta è durata oltre quattro ore.

Presenti quasi tutti i deputati, fra i quali gli on. Mussolini, De Vecchi, Acerbo, Ciano, Giuriati, Giunta, Banelli, Bottai, Caradonna, De Stefani, Chiostri, Farinacci, Lanfranconi, Lupi, Sardi, Torre, Lancellotti. Assenti giustificati gli on. Mazzucco, Sputafochi, Corgini, Capanni, Pighetti e Misuri. Era presente anche il maggiore Teruzzi della Direzione del Partito. Il segretario on. Acerbo ha riferito su molte questioni interne del Gruppo. Si è quindi iniziata la discussione sulle dimissioni del vicepresidente del Direttorio presentate dall'on. De Vecchi. Le dimissioni sono state respinte all'unanimità. Inoltre è stato nominato quale altro membro del Direttorio l'on. Torre Edoardo.

Il Gruppo ha poi affrontato la discussione sulla crisi della Banca di Sconto ed hanno interloquito molti dei presenti, fra i quali gli on. De Stefani, Sardi, Lanfranconi, Giuriati, Mussolini, Torre, ecc. Alla fine è stato approvato con un solo voto contrario l'ordine del giorno proposto dal Direttorio nella sua seduta di stamane.

Il Gruppo ha poi ampiamente discusso, su relazione dell'on. Giuriati, la speciale situazione di Fiume e della Dalmazia ed ha deciso di agire energicamente affinché i postulati fondamentali contenuti in un memoriale redatto dal Fascio Fiumano abbiano sollecita attuazione. Gli on. De Vecchi e De Stefani sono stati incaricati di mantenersi in continua relazione con le organizzazioni fasciste di Fiume e di Zara.

Lunga e vivace è stata la discussione sull'atteggiamento del Gruppo di fronte al ministero. Sebbene non sia stata presa nessuna decisione precisa, pure i convenuti nella loro totalità hanno affermata la completa fiducia verso l'opera dell'attuale Gabinetto.

Per la commemorazione del Pontefice si è deciso che il Gruppo si

associerà alla manifestazione di cordoglio che sarà proposta dal presidente della Camera, ma che nessun oratore interloquirà nella commemorazione stessa. Il Gruppo si è anche occupato della questione dei deputati « minorenni » ed ha votato il seguente ordine del giorno:

« Il Gruppo parlamentare fascista, mentre ricorda ai deputati eletti nei blocchi il loro dovere di solidarietà verso i propri compagni di lista minorenni, segnala fino da questo momento ai fascisti di tutta Italia la condotta dei deputati bloccardi che mancassero ai loro doveri ed incarica il Direttorio di agire con la massima energia insieme con i gruppi affini per impedire che si annullino i risultati dell'ultima battaglia elettorale e si infirmi la precisa volontà manifestata dal popolo nei comizi politici ».

Su proposta dell'on. De Vecchi e Ciano si è poi votato per acclamazione il seguente ordine del giorno:

« Il Gruppo parlamentare fascista, rilevando le condizioni materiali e morali insopportabili nelle quali versano gli ufficiali ed i sottufficiali dell'Esercito e della Marina, deliberano di sollecitare il Governo con ogni mezzo a cessare dal tergiversare nella applicazione di provvedimenti radicali e definitivi per decidersi a risolvere il gravissimo problema ».

Il Gruppo infine si è occupato lungamente della situazione di Cremona sulla quale ha riferito l'on. Farinacci e su altre questioni. Sui disegni di legge di imminente discussione hanno riferito gli on. Lupi, Lanfranconi, Acerbo ed altri.

I GRUPPI DELLA DESTRA PARLAMENTARE SI RIUNISCONO SOTTO LA PRESIDENZA DI MUSSOLINI *

ROMA, 2 *notte.*

Sotto la presidenza dell'on. Mussolini, si sono riuniti in una sala di Montecitorio i Direttorî dei tre gruppi della destra nazionale.

È stata ampiamente esaminata la situazione parlamentare, ed è stata unanimemente riconosciuta la necessità della più compatta e cordiale unità dei tre gruppi della destra nazionale per la difesa comune dei rispettivi programmi.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 29, 3 febbraio 1922, IX.

LE CONSULTAZIONI DEL SOVRANO *

ROMA, 4 *notte*.

Il re ha ricevuto stamane alle ore 9 l'on. Pietravalle, vicepresidente della Camera; alle 9,30 l'on. Cefaly, vicepresidente del Senato; alle 10 l'on. Boselli; alle 10,30 l'on. Tovini, vicepresidente della Camera.

Nel pomeriggio il re ha ricevuto gli on. Mussolini, per il Gruppo parlamentare fascista; Cocco Ortu, per la Democrazia; Salandra per i liberali; oltre l'on. Luzzatti nella sua qualità di ex presidente del Consiglio e l'on. Sonnino.

Le consultazioni continueranno domani. Sembra che non prima di domani sera o di lunedì il re avrà terminato le consultazioni e darà l'incarico.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 31, 5 febbraio 1922, IX.

MUSSOLINI A COLLOQUIO COL RE

L'INCONTRO CON L'ON. LUZZATTI *

ROMA, 4 *notte*.

Alle ore 15,45 di oggi l'on. Mussolini si è recato in automobile al Quirinale per la consultazione sulla crisi. Il re lo ha subito ricevuto nel suo gabinetto. Il colloquio si è protratto per oltre mezz'ora. All'uscita, il nostro Direttore è stato avvicinato da molti giornalisti, i quali desideravano avere notizie sulle dichiarazioni fatte al re. Ma l'on. Mussolini si è mantenuto nel più stretto riserbo.

Secondo il *Giornale d'Italia*, egli avrebbe designato l'on. Giolitti. Secondo altri, egli avrebbe prospettato i nomi degli on. Giolitti, Orlando, e De Nicola. Notiamo che l'on. Mussolini è stato il primo dei capigruppo parlamentari consultato dal re dopo i presidenti delle Camere e gli ex presidenti del Consiglio. Mentre il nostro Direttore saliva sull'automobile nel cortile del Quirinale, è stato avvicinato dall'on. Luzzatti, il quale gli ha detto con molta cordialità: « Ho piacere di fare la sua conoscenza. Gli uomini come lei, anche se combattuti nelle lotte politiche, vanno ammirati ».

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 31, 5 febbraio 1922, IX.

I DIRETTORÎ DELLA DESTRA NAZIONALE INVOCANO UN GOVERNO CAPACE DI RISOLVERE I GRANDI PROBLEMI DEL PAESE *

ROMA, 4 *notte*.

Oggi, alle ore 17, si sono riuniti i tre Direttorî della destra nazionale, presenti per i fascisti gli on. Mussolini, Ciano, De Vecchi, Acerbo e Giuriati; per i liberali gli on. Codacci-Pisanelli, Riccio, Petrillo, Tosti di Valminuta, De Capitani; per i nazionalisti gli on. Federzoni, Rocco, Siciliani e Greco.

Presiedeva l'on. Codacci-Pisanelli. Lunga è stata la discussione.

L'on. Mussolini ha presentato uno schema di programma sul quale si è avuta l'unanimità dei consensi. È stata nominata una commissione composta dagli on. Mussolini, Federzoni e Riccio con lo scopo di precisare più dettagliatamente il programma stesso. Infine è stato votato all'unanimità il seguente ordine del giorno dell'on. Giuriati:

« I tre Direttorî della destra nazionale, esaminata la situazione, e riaffermati i punti programmatici nei quali i tre gruppi consentono, sicuri di interpretare una vasta ed alta corrente dell'opinione pubblica, deliberano di vigilare ed operare perché dalla crisi sorga un governo capace di risolvere i grandi problemi nazionali ».

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 31, 5 febbraio 1922, IX.

LA RIUNIONE DEL DIRETTORIO FASCISTA

L'ON. MISURI DEPLORATO *

ROMA, 4 *notte*.

Questa sera si è riunito il Direttorio del Gruppo parlamentare fascista, con la presenza degli on. Mussolini, Acerbo, De Vecchi, Ciano, Giuriati, nonché del segretario generale del Partito Fascista Michele Bianchi. Dopo lunga discussione, si è deciso di convocare per mercoledì, 8 corr. mese, a Roma, alle ore 15, una assemblea generale fra il Direttorio del Gruppo e la Direzione del Partito. Il Gruppo si riunirà poi giovedì alle ore 10. Il Direttorio infine ha esaminato la questione relativa ad una lettera dell'on. Misuri all'on. Mussolini pubblicata da vari giornali ed ha votato il seguente ordine del giorno:

« Il Direttorio del Gruppo parlamentare fascista, presa visione della lettera inviata dall'on. Misuri in risposta ad un amichevole telegramma del presidente del Direttorio, ne deplora il contenuto nella sostanza e nella forma, specie per il manifesto proposito di indisciplina ».

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 31, 5 febbraio 1922, IX.

* * *

L'on. Acerbo, segretario del Gruppo parlamentare fascista, ha smentito le informazioni riprodotte in qualche giornale di Roma su pretesi suoi giudizi sulla crisi, soggiungendo che una sola cosa è finora certa, e cioè che le tre destre conserveranno la più cordiale unione e che il Gruppo fascista vuole pregiudizialmente, come lo vuole la maggioranza del paese, un ministero che sappia imporre il rispetto inflessibile della legge e ridare all'Italia il suo prestigio all'estero.

IL PRESIDENTE DELLA CAMERA RESTITUISCE L'INCARICO AL RE

LA RINUNZIA *

Nel pomeriggio di oggi l'on. De Nicola si è recato nuovamente dal re. Il colloquio è durato circa un'ora e un quarto. Alle 19,15 il presidente della Camera ha lasciato il palazzo reale e si è diretto a Montecitorio. Qui l'on. De Nicola è stato subito circondato dai giornalisti curiosi di avere notizie sulla soluzione della crisi. L'on De Nicola ha fatto comprendere chiaramente di avere esposto al sovrano la situazione parlamentare in seguito ai colloqui da lui avuti con i vari rappresentanti dei diversi gruppi e di avere declinato l'incarico per l'impossibilità di costituire il ministero medesimo.

L'on. De Nicola ha poi soggiunto che una delle ragioni, forse la principale, per le quali egli ha dovuto per la seconda volta rinunciare alla fatica di assumere il potere, è stata quella delle eccessive pretese avanzate dai rappresentanti il Gruppo popolare, pretese eccessive che il Direttorio della Democrazia non ha voluto in nessun modo consentire di accettare.

Questa notizia, poco dopo diffusa nei corridoi di Montecitorio, ha prodotto una profonda impressione.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 33, 8 febbraio 1922, IX.

LA DIREZIONE DEL PARTITO FASCISTA E LA CRISI MINISTERIALE *

ROMA, 8 *notte.*

Quest'oggi ha avuto luogo l'adunanza della Direzione del Partito Fascista e del Direttorio del Gruppo parlamentare. Presenti della Direzione del Partito: il segretario Michele Bianchi, l'on. Grandi, Calzabini, Bolzon, Postiglione, Bastianini e Rocca; del Direttorio del Gruppo parlamentare: gli on. Mussolini, De Vecchi, Giuriati, Acerbo, Ciano e Torre Edoardo.

Presiedeva il segretario generale Michele Bianchi. Gli on. Mussolini, Giuriati e De Vecchi esposero ai convenuti i termini dell'accordo intervenuto fra i gruppi della destra in merito all'attuale situazione politica. Seguì un'ampia discussione, che si chiuse con l'approvazione unanime del seguente ordine del giorno:

« La Direzione del Partito Fascista approva l'operato del Gruppo parlamentare a proposito della crisi ministeriale; prende atto con pieno consenso del programma presentato dal Direttorio fascista e accettato in blocco dai Direttori della destra e domanda al Direttorio del Gruppo parlamentare di vigilare e agire perché la crisi si risolva in modo da tutelare gli interessi della nazione ».

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 34, 9 febbraio 1922, IX.

MUSSOLINI COLLABORERÀ CORDIALMENTE SENZA PARTECIPARE AL GOVERNO *

ROMA, 8 *notte.*

Dopo la lunga conferenza che l'on. Mussolini insieme all'on. Federzoni ha avuto con l'on. Orlando, molti giornalisti hanno avvicinato il nostro Direttore per ottenere da lui informazioni sul colloquio e sulle direttive politiche del fascismo nei rispetti della crisi.

L'on. Mussolini si è mantenuto in un doveroso riserbo, limitandosi a dichiarare che l'on. Orlando lo aveva accolto molto cordialmente.

Per la verità ci consta che lo statista siciliano il quale condusse l'Italia a Vittorio Veneto, ha dimostrato verso il nostro Direttore una cordialissima deferenza intrattenendosi ad esaminare con lui per più di un'ora i problemi più gravi della nostra vita nazionale. Crediamo di potere assicurare che l'on. Orlando abbia in animo di formare una coalizione a carattere nazionale, nella quale la destra avrà una parte importante insieme al Partito Popolare e alla democrazia. Molto probabilmente, se il tentativo dell'on. Orlando avrà quel felice esito che si spera, la destra entrerà nella coalizione con due rappresentanti ed a questo proposito si fanno già i nomi dell'on. Riccio e dell'on. Federzoni.

I fascisti darebbero il loro cordiale appoggio, ma non parteciperebbero con alcun nome al costituendo ministero. Essi non hanno alcuna fregola di potere: non riguardano la crisi dal lato arrivistico del portafoglio. Unica loro preoccupazione è invece l'interesse della nazione, per il quale essi sono disposti a qualunque sacrificio; ed in questo la destra, ad onore del vero, si distingue nettamente dagli altri settori parlamentari perché segue un ideale superiore e rifugge dalle meschine ambizioni arrivistiche.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 34, 9 febbraio 1922, IX.

In contrapposto assistiamo invece alla vergognosa caccia dei riformisti che non hanno alcuna base nel paese, alle mene intestine dei democratici, alla insaziabilità degli stessi popolari, i quali, benché siano più onesti dei democratici, tuttavia dimenticano l'interesse della nazione per perseguire solamente un tornaconto di partiti. L'on. Mussolini diceva, con nobile dirittura, questa sera, che il fascismo deve dare non uno spettacolo di arrivismo parlamentare, ma un alto esempio di disinteresse.

IMPORTANTI VOTI E DECISIONI DELLA DIREZIONE DEL PARTITO E DEL GRUPPO PARLAMENTARE FASCISTA *

ROMA, 9 *notte.*

Stamane a Montecitorio si è riunito il Gruppo parlamentare fascista insieme con la Direzione del Partito. Erano presenti gli onorevoli Mussolini, De Vecchi, Acerbo, Torre, Giuriati, Ciano, Albanese, Banelli, Bottai, Corgini, De Stefani, Chiostri, Farinacci, Finzi, Giunta, Grandi, Lanfranconi, Sardi.

Erano assenti giustificati gli onorevoli Buttafochi, Gai, Capanni, Lupi, Mazzucco e Piccinato.

Per la Direzione del Partito erano presenti Michele Bianchi, segretario generale; Starace, Bastianini, Calza-Bini, Dudan, Perrone ed altri.

La seduta è stata presieduta dall'on. Mussolini.

PER IL FUNZIONAMENTO DEL GRUPPO LA COMMEMORAZIONE DI BERGIOLA

Il segretario on. Acerbo ha riferito su parecchie questioni speciali ed interne e sono state prese varie decisioni per il funzionamento del Gruppo. Fra l'altro è stato votato un ordine del giorno con cui si decide che il Direttorio del Gruppo nominerà un relatore per ogni progetto di legge e per ogni altro importante argomento di discussione alla Camera, con l'obbligo di studiare il tema ed indicare al Governo la condotta da tenere in Parlamento.

Inoltre si è fatto obbligo a tutti i deputati toscani di partecipare il giorno 12 alla commemorazione che sarà effettuata in Carrara per i morti di Bergiola. Dopo di che si è iniziata la discussione sulla situazione politica e parlamentare.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 35, 10 febbraio 1922, IX.

LA SITUAZIONE POLITICA

L'on. Mussolini ha riferito ampiamente sull'azione svolta in questi giorni dal Direttorio di fronte ai due incarichi De Nicola ed Orlando ed in particolare sulle alleanze con i gruppi della destra sulla base di un programma parlamentare da lui presentato.

De Stefani, dopo avere ampiamente approvata l'azione del Direttorio, riconosce che nelle attuali condizioni della Camera un accordo con gli altri due gruppi di destra risponde agli interessi nazionali. Con questo non si pregiudica il carattere del Gruppo, che rimane fedele esponente dell'organizzazione politica cui appartiene. L'oratore ritiene però in particolare che qualunque appoggio o collaborazione al nuovo Gabinetto debba escludersi nel caso in cui i partiti che ne costituiranno la maggioranza esigano la realizzazione di programmi particolari antitetici a quelli del Partito Nazionale Fascista e che sia da chiedere, come condizione di appoggio del Gruppo, l'accettazione da parte del Governo di alcuni caposaldi pratici di immediata realizzazione, quale la rapida unificazione legislativa in confronto delle provincie redente, ed il ritorno al diritto comune in tutti quei rapporti in cui è prevalsa una legislazione improvvisata e di classe, dannosa per la produzione nazionale, con particolare riguardo alla legislazione agraria.

Su quanto ha detto l'on. De Stefani, Mussolini dà i più ampi affidamenti da parte del Direttorio.

Parlano pure sulla questione politica l'on. Farinacci, con speciale riguardo alla questione agraria; Massimo Rocca; l'on. Corgini, che richiama l'attenzione del Direttorio su vari disegni di legge di imminente discussione; Postiglione e l'on. De Vecchi sulla questione dell'esercito; Starace ed altri.

L'OPERA DEL DIRETTORIO APPROVATA

Alla fine vengono messi in votazione i seguenti ordini del giorno, che sono tutti approvati alla unanimità.

Il primo è dell'on. Sardi e dice:

« Il Gruppo parlamentare fascista, udita la relazione dell'on. Mussolini sull'opera svolta dal Direttorio durante l'attuale crisi, la approva e demanda al Direttorio la continuazione di tale azione, perché da essa crisi sbocchi una soluzione di carattere nazionale, tenuti presenti i punti essenziali del programma politico-economico fascista ».

CONTRO LA PARTECIPAZIONE AL POTERE

Un altro ordine del giorno, firmato dagli on. Mussolini, Acerbo, Giuriati e Grandi e dal segretario del Partito Bianchi, è così concepito:

« La Direzione del Partito ed il Gruppo parlamentare fascista, a proposito delle voci corse circa la probabilità di una diretta partecipazione dei fascisti al

potere nel caso di una costituzione di un governo di concentrazione nazionale con tendenza a destra, tengono a dichiarare che, pure essendo il Gruppo disposto ad appoggiare un governo così costituito, i fascisti, se invitati, declinerebbero l'invito di partecipare al potere, data l'attuale situazione politica ».

Un altro ordine del giorno degli on. De Vecchi, Ciano e Torre dice:

« Il Gruppo e la Direzione del Partito Fascista intendono di vigilare attentamente sulla politica militare e marinara nazionale ».

PER L'ORGANIZZAZIONE DELL'AVIAZIONE

Infine l'on. Finzi ha presentato il seguente ordine del giorno, ampiamente illustrandolo, pure approvato:

« Il Gruppo parlamentare fascista, conscio dell'immensa importanza che ha il problema aeronautico per la sicurezza della nazione, delibera di svolgere l'opera più alacre e fattiva per indurre il Governo ad occuparsi adeguatamente dell'organizzazione dell'aviazione civile e militare d'Italia affidandola alla direzione di enti e di uomini provatamente competenti ».

IL FASCISMO E LA CONFERENZA DI GENOVA

Il Gruppo parlamentare fascista ha discusso sulla questione della conferenza di Genova. Su questo tema hanno lungamente interloquito Massimo Rocca, da un punto di vista prevalentemente internazionale e l'on. Giuriati da un punto di vista prevalentemente nazionale. Hanno anche parlato gli on. Bottai, Grandi e De Stefani. A conclusione della discussione, l'on. Mussolini ha presentato il seguente ordine del giorno, approvato alla unanimità meno due:

« Il Gruppo parlamentare fascista, presenti i seguenti deputati: Acerbo, Bottai, Corgini, De Stefani, De Vecchi, Farinacci, Finzi, Giunta, Giuriati, Grandi, Lanfranconi, Sardi, Torre, Mussolini, Ciano (assenti in massima parte giustificati gli altri) e la Direzione del Partito, presenti Bianchi, Rocca, Bastianini, Dudan, Starace, Calza-Bini, Postiglione (assente giustificato Bolzon);

« in vista della conferenza di Genova stabiliscono che l'atteggiamento dei fascisti genovesi, liguri ed italiani in genere debba essere di doverosa e rispettosa neutralità di fronte a tutte le delegazioni dei singoli Stati; non esclusa quella russa, a patto, però, che questa si astenga da qualsiasi diretta od indiretta ingerenza negli affari politici interni della nazione italiana e che gli elementi sovversivi si astengano da manifestazioni partigiane che possano turbare l'ordine pubblico, nel qual caso i fascisti genovesi, liguri ed italiani sono impegnati ad impedirlo;

« pure non facendosi soverchie illusioni, e diffidando l'opinione pubblica italiana a nutrirne, circa la portata pratica di siffatte riunioni internazionali, ammonisce il Governo italiano a non farsi sorprendere impreparato né in materia politica né in materia economica;

« decide di seguire attentamente i lavori della conferenza e delega all'uopo, con impegno di permanenza a Genova, gli on. Giuriati, Bottai, De Stefani, Massimo Rocca e Piero Bolzon in rappresentanza della Direzione del Partito Nazionale Fascista ».

IL CONVEGNO DEL P. N. F. E DELLA CONFEDERAZIONE DELLE CORPORAZIONI *

(*Per telefono al « Popolo d'Italia »*)

ROMA, 10 *notte*.

Il 24-25 dello scorso mese si radunavano a Bologna, convocati dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista, gli organizzatori fascisti e simpatizzanti per provvedere alla costituzione di un organismo nazionale sindacale nel quale dovessero inquadrarsi le organizzazioni economiche agenti sul terreno nazionale. Il nuovo organismo, forte già di oltre 250 mila lavoratori, assumeva la denominazione di Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali, fissando un programma sostanzialmente informato al programma e agli statuti del Partito Nazionale Fascista, demandando ad un convegno fra la Direzione del Partito ed il Comitato centrale provvisorio del convegno delle Corporazioni il compito di stabilire i rapporti fra l'organismo politico e quello economico. Il convegno ha avuto luogo stamane in Roma, sotto la presidenza dell'on. Mussolini, e, dopo breve discussione, dai presenti è stato raggiunto l'accordo sugli argomenti posti all'ordine del giorno.

L'ATTEGGIAMENTO VERSO LA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA

Su proposta dell'on. De Stefani, il convegno ha trattato dell'atteggiamento della Confederazione delle Corporazioni e del Partito Fascista in genere nei confronti della Confederazione Generale dell'Agricoltura. Parteciparono alla discussione il segretario generale del Partito Michele Bianchi, gli on. Grandi e Pighetti, l'ing. Postiglione, Massimo Rocca, Guido Ciarrocca, Calza-Bini ed altri.

Risultò infine approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno presentato dall'on. Mussolini:

« Il convegno, discutendo in merito ai rapporti fra Confederazione delle Corporazioni e Confederazione Generale dell'Agricoltura, presa visione di alcune recenti circolari della Confederazione Generale dell'Agricoltura, riafferma le direttive programmatiche fissate a Bologna e affida ai singoli organizzatori della Confederazione delle Corporazioni delle varie zone il compito di adeguare la tattica alle necessità ambientali con l'obiettivo di creare rapidamente una potente Corporazione Nazionale del Lavoro Agricolo, aderente alla Confederazione delle Corporazioni » (+).

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 36, 11 febbraio 1922, IX.

L'ATTEGGIAMENTO DELLA DESTRA NAZIONALE *

ROMA, 16 *notte.*

I tre Direttorî della destra, riunitisi oggi a Montecitorio subito dopo le dichiarazioni dell'on. Bonomi alla Camera, hanno deliberato il seguente ordine del giorno, che porta le firme degli on. Codacci-Pisanelli (liberale), Mussolini (fascista), Federzoni (nazionalista):

« La Camera, ricordando che la volontà della grande maggioranza del paese si è manifestata chiaramente favorevole ad un indirizzo di governo che si proponga la reintegrazione della funzione nazionale dello Stato così nella politica interna come in quella internazionale e nello sforzo per la ricostruzione economica, passa all'ordine del giorno ».

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 41, 17 febbraio 1922, IX.

MUSSOLINI NUOVAMENTE CHIAMATO DAL RE *

Stamane il re si è recato al Quirinale prima delle nove.

Poco dopo vi si è pure recato l'on. Nitti, che si è intrattenuto con il sovrano sino alle dieci.

Qualche minuto prima di quest'ora arrivava al palazzo reale l'on. Sonnino, che fu ricevuto dal monarca subito dopo l'uscita di Nitti.

Alle dieci e trenta — esaurito il colloquio con Sonnino — il re ha ricevuto l'on. Mussolini, con il quale ha conversato cordialmente per circa un'ora.

Appena Mussolini ha lasciato il Quirinale, il re ha fatto ritorno a Villa Savoia.

L'on. Mussolini, intervistato dopo il suo colloquio col sovrano, ha detto che egli ritiene possibile la soluzione della crisi solo con la concentrazione costituzionale.

— Ma intorno a quale nome potrà avvenire la concentrazione? — è stato domandato al *leader* fascista.

— Procedete per esclusione — ha risposto.

E non ha voluto aggiungere altro (+).

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 44, 21 febbraio 1922, IX.

IL VOTO DELLA DESTRA NAZIONALE *

ROMA, 22 *notte.*

Si sono radunati a Montecitorio i Direttorî dei tre gruppi della destra nazionale. Dopo lunga discussione, è stato diramato il seguente comunicato:

« Oggi si sono riuniti in seduta plenaria i tre Direttorî della destra nazionale per uno scambio di idee sulla situazione. Essi hanno, innanzi tutto, riconfermato nel modo più categorico e solenne, contro tutte le vane manovre disgregatrici, il vincolo di inscindibile solidarietà dei tre gruppi ed il proposito di continuare compatti in Parlamento la comune opera di difesa dei supremi interessi nazionali.

« In presenza delle sterili schermaglie determinate da mere faziosità egoistiche che hanno intralciato finora la libera soluzione della crisi, causando al paese detrimento e disdoro ogni giorno più grave nel campo della vita interna, economica e internazionale, i tre gruppi hanno auspicato il *rapido costituirsi di un governo responsabile, atto ad affrontare i grandi problemi del momento al di fuori e al di sopra degli infecondi contrasti partigiani e personali nei quali va sempre più degenerando il costume parlamentare* ».

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 23 febbraio 1922, IX.

DOMANDA DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE CONTRO L'ON. MUSSOLINI *

ROMA, 23 *notte.*

Trasmessa dal ministro di Grazia e Giustizia, on. Rodinò, è stata distribuita alla Camera la domanda di autorizzazione a procedere contro l'on. Mussolini, per il reato di « omessa denunzia d'armi » tenute nella sede del *Popolo d'Italia*, secondo la richiesta fatta dal Procuratore del Re di Milano, in data 10 dicembre 1921.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 47, 24 febbraio 1922, IX.

IL NOSTRO DIRETTORE A VERONA *

VERONA, 7.

Questa mattina alle ore 3,50 è arrivato da Milano, accompagnato dal collega Fasciolo del *Popolo d'Italia*, l'on. Benito Mussolini. A riceverlo alla stazione di Porta Nuova si recarono i dirigenti del Fascio locale.

Mussolini scese all'« hôtel Accademia », dove pernottò. A mezzogiorno di oggi si è intrattenuto a pranzo col nostro corrispondente. Quindi con un'auto da piazza, in attesa di una coincidenza ferroviaria per il Brennero, Mussolini con Fasciolo, Bresciani, Eliseo e Mario Zamboni, fascisti locali, si è recato a visitare la città.

Gli squadristi del Fascio improvvisavano in suo onore una dimostrazione di simpatia obbligando l'automobile a passare per via Mazzini.

Alle ore 16 intanto convenne all'hôtel una imponente massa di fascisti con la fanfara *Secondo Frigeri* del Fascio veronese. Formatosi un corteo, l'on. Mussolini, al suono degli inni fascisti e degli « alalà! » incessanti dei presenti, fu accompagnato alla stazione di Porta Nuova, dove la manifestazione affettuosa si era rinnovata con imponente entusiasmo.

Mussolini lasciò Verona alle ore 17, iniziando, con tale caloroso saluto fascista di commiato dall'Italia, il suo viaggio di studio attraverso la Germania e l'Europa sud orientale.

Prima di congedarsi da noi, in una breve sosta sui colli veronesi, il nostro amico accondiscese a scriverci un messaggio di saluto per i fascisti veronesi.

Nella sua sosta a Verona abbiamo pure intervistato il direttore sulla politica estera e specialmente sulla questione fiumana. Il testo di questo colloquio vi verrà trasmesso contemporaneamente agli altri giornali veronesi. Così pure vi saranno trasmesse le fotografie della riuscita manifestazione di fraternità fascista.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 57, 8 marzo 1922, IX.

I VERBALI DELLA VERTENZA MUSSOLINI-BASEGGIO *

L'anno 1922, il giorno 20 del mese di marzo, in Milano, nello studio del sig. avv. Giuseppe Aversa, via Pantano 26, si sono riuniti i signori generale comm. Riccardo Castelli, avv. Luigi Giuseppe Vacchelli, rappresentanti del sig. ing. cav. Cristoforo Baseggio, Socrate Crescini, avv. Giuseppe Aversa, rappresentanti del sig. prof. Benito Mussolini. Procedutosi allo scambio dei mandati che si riscontrano regolari,

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 80, 4 aprile 1922, IX.

i rappresentanti del sig. ing. cav. Cristoforo Baseggio, riferendosi alla sfida da questi lanciata al sig. prof. Benito Mussolini, la confermano.

I rappresentanti del prof. Benito Mussolini l'accettano senza altro.

Dopo di che, i quattro rappresentanti deliberano di riunirsi alle ore 20,15 del 21 marzo 1922 nello studio del sig. avv. Luigi Giuseppe Vacchelli, via Pasquirolo 11.

Letto, confermato e sottoscritto.

AVV. GIUSEPPE AVERSA — Gen. RICCARDO CASTELLI

SOCRATE CRESCINI — AVV. LUIGI GIUSEPPE VACCHELLI

* * *

Milano, 21 marzo 1922, nello studio dell'avv. Vacchelli, via Pasquirolo 11, ore 20,15.

Il sig. ing. maggiore Cristoforo Baseggio, ritenendosi offeso dall'on. prof. Benito Mussolini per il telegramma 14 corr. da questi inviatogli da Berlino, così concepito:

« Mio prossimo ritorno mi renderete strettissimo conto vostre stupide ignobili insinuazioni. Spero non sfuggirete vigliaccamente come due precedenti occasioni. MUSSOLINI ».

E della lettera di Milano 18 marzo 1922 del tenore seguente:

« Confermo, riconfermo, moltiplico quanto le ho telegrafato da Berlino. Lei è un calunniatore con l'aggravante dell'idiozia e un vigliacco con l'aggravante della recidiva. Va bene? MUSSOLINI ».

Incaricò i signori generale Riccardo Castelli e avv. Luigi Giuseppe Vacchelli di domandare all'on. Mussolini una spiegazione in rapporto ai fatti o, se del caso, una soddisfazione o una riparazione atta a salvaguardare il suo onore.

L'on. Mussolini, al quale i signori generale Riccardo Castelli e avv. L. G. Vacchelli fecero personalmente conoscere il mandato scritto avuto dal sig. ing. Baseggio, dichiara di porsi a disposizione del signor ing. Baseggio, delegando a rappresentarlo per le necessarie pratiche i sigg. avv. Giuseppe Aversa e Socrate Crescini.

Convenuti i quattro rappresentanti allo scopo di esaminare la questione, i sigg. generale Castelli e avv. Vacchelli osservano che non risponde ai fatti l'affermazione dell'on. Mussolini che l'ing. Baseggio sia comunque sfuggito in due precedenti occasioni e che l'epiteto « vigliaccamente » è del tutto ingiustificato. Due precedenti vertenze ebbe sì l'ing. Baseggio con l'on. Mussolini, nella prima delle quali era sfidante, nella seconda sfidato, ed entrambe furono pacificamente composte per leali spiegazioni date e ricevute e da ambo le parti ritenute esaurienti. A prova di ciò si dimettono e danno in comunicazione i verbali 28 gennaio 1921 a firma Giorgio Basile, Giovanni Sommariva, Ettore Janni, Giuseppe Alberto Bassi, 18 aprile 1921 a firma G. A. Lombardi, avv. Angelo Gerra, Roberto Raggio, avv. Gennaro Gaslini. Chiedono ai rappresentanti dell'on. Mussolini se su questo punto possono e vogliono fornire spiegazioni.

I signori avv. G. Aversa e Socrate Crescini nella loro qualità di rappresentanti dell'on. Benito Mussolini dichiarano anzitutto di non dovere

dare alcuna spiegazione per quel che si attiene alla portata intrinseca delle parole. Limitatamente, in linea di fatto, osservano come le parole in cui si sostanzia l'offesa trovano la loro naturale giustificazione nel dovere stigmatizzare apprezzamenti fatti dall'ing. Baseggio circa la persona dell'on. Mussolini in una lettera diretta all'avv. Marsich e da questi pubblicata sul giornale *Italia Nuova*, la quale, fra l'altro, conteneva le testuali espressioni: « Mi permetto di esprimere il mio plauso per avere detto la verità su un uomo che sinora sembrava protetto da ogni attacco ed a cui tutto sembrava lecito, anche il tradire la causa alla quale deve la sua ascesa al potere », come infine le parole contenute nel telegramma non hanno riferimento alle precedenti vertenze cavalleresche allo scopo di infirmare il loro valore o comunque criticare l'opera dei rappresentanti e vanno intese nel senso del dovere incombente al maggiore Baseggio, sfuggito per necessità di eventi e sempre per decisione insindacabile dei rappresentanti delle parti a due vertenze, di non sfuggire in qualsiasi modo alla terza, perché ciò nel pensiero dell'on. Mussolini rappresenterebbe atto di vigliaccheria, raffrontata colla volontà espressa dal maggiore Baseggio colla predetta lettera all'avv. Marsich di vilipendere la persona dell'on. Mussolini.

I rappresentanti del signor ing. Baseggio rilevano che l'ing. Baseggio non intese mai colpire colle critiche contenute nella lettera all'avv. Marsich e non destinata alla pubblicazione la persona privata dell'on. Mussolini, ma la sua persona politica come emerge dalla lettera stessa, e ritengono, perciò, infondate e ingiustificate le parole ingiuriose di questi. Rilevano il diniego di spiegazioni ed in ogni caso la insufficenza di quelle indirettamente date, che la portata di dette parole ingiuriose lasciano intatta. Alla dichiarazione del pensiero dell'on. Mussolini secondo cui la soluzione pacifica della presente vertenza costituirebbe da parte dell'ing. Baseggio atto di vigliaccheria, oppongono il glorioso passato dell'ing. Baseggio speso a servizio della Patria ed a tutti noto.

I rappresentanti dell'on. Mussolini dicono di non avere altro da aggiungere.

Così contestata la vertenza i quattro rappresentanti insieme passano ad esaminarne la sostanza. Riconoscono nell'ing. Baseggio la qualità di offeso ed inevitabile una riparazione d'onore per le armi.

Quanto alle modalità dello scontro restano stabilite come segue: arma: la sciabola.

Luogo, giorno, ora saranno stabiliti entro domani. Il combattimento cesserà alla prima ferita che metta uno degli avversari in istato di inferiorità, a giudizio dei medici.

Nessun colpo escluso.

Saranno concessi riposi di due minuti dopo i primi dieci minuti di combattimento e così, se necessario, dopo i dieci successivi, ecc.

Venendo uno dei due duellanti ferito, lo scontro sarà ripreso dopo la medicazione se la ferita non sia tale da farlo cessare.

I duellanti tireranno con la destra.

Permesso l'uso di guanti ordinari senza crispino, o del fazzoletto attorno alla mano.

I duellanti saranno a torso nudo, anzi con camicia bianca floscia.

Da direttore di combattimento funzionerà il sig. prof. cav. G. Garibaldi Geraci, al quale si confermano le prerogative ed i poteri attribuiti dal codice Gelli.

Il presente verbale sarà pubblicato integralmente su due giornali a cura e limite di ciascuna parte.

Ad evitare polemiche incresciose i quattro rappresentanti prendono solenni impegni che sulla vertenza non faranno né loro né i loro primi alcun'altra pubblicazione all'infuori di questo verbale e dei due sopra citati.

Avv. GIUSEPPE AVERSA — Gen. RICCARDO CASTELLI
SOCRATE CRESCINI — Avv. LUIGI GIUSEPPE VACCHELLI

* * *

Milano, 23 marzo, ore 11. I quattro rappresentanti sottoscritti, riuniti come sopra, stabiliscono a senso del verbale soprascritto che lo scontro avvenga il giorno 27, ore 10,30, all'Ippodromo di San Siro in Milano o in altra località da determinare, in caso che ciò sia necessario.

Avv. GIUSEPPE AVERSA — Gen. RICCARDO CASTELLI
SOCRATE CRESCINI — Avv. LUIGI GIUSEPPE VACCHELLI

* * *

L'anno 1922, il giorno 27 del mese di marzo, in Milano, in località sita nei pressi di San Siro.

In dipendenza del verbale in data 21 marzo 1922 col quale si determinavano, fra l'altro, le condizioni dello scontro fra i signori on. Benito Mussolini e cav. Cristoforo Baseggio e si fissava ad oggi ore 10,30 lo scontro stesso, sono intervenuti i signori cav. prof. G. Garibaldi Geraci, direttore dello scontro, cav. Cristoforo Baseggio sfidante, on. Benito Mussolini sfidato, comm. generale Riccardo Castelli e avv. Luigi Vacchelli rappresentanti del cav. Cristoforo Baseggio; Socrate Crescini e avv. Giuseppe Aversa rappresentanti dell'on. Benito Mussolini; dott. Ambrogio Binda, medico di fiducia dell'on. Benito Mussolini, dott. Virgilio Nulli, medico di fiducia del cav. Cristoforo Baseggio.

Procedutosi alle formalità di rito si inizia alle ore 11 lo scontro.

Al primo assalto, avviene uno scambio incruento di colpi.

Al secondo, l'on. Mussolini attacca decisamente con colpi alla testa e ferisce l'avversario al viso producendogli una ferita lineare lunga tre centimetri.

Al terzo, uno scambio incruento di colpi.

Al quarto, l'on. Mussolini, avanzando, attacca; il cav. Baseggio para indietreggiando e colpisce l'on. Mussolini all'avambraccio destro producendogli una ferita da taglio.

Al quinto, l'on. Mussolini riceve una leggera ferita da striscio ed una da taglio all'avambraccio destro.

Al sesto, uno scambio incruento di colpi.

Al settimo, il cav. Baseggio riporta una ferita da punta al lato velare del dito medio destro lunga circa centimetri quattro.

I medici intervenuti ad ogni sospensione, dopo quest'ultima ferita

riportata dal cav. Baseggio, constatano che essa interessando tutti i tessuti sino all'osso, mette il ferito in condizioni di inferiorità, non potendo serrare l'impugnatura della sciabola.

Dopo di che i quattro rappresentanti, rilevando essersi verificata la condizione atta a far cessare lo scontro, ne decidono la cessazione.

Lo scontro è durato venti minuti.

Gli avversari si sono comportati da perfetti gentiluomini e si sono riconciliati.

AVV. GIUSEPPE AVERSA — Gen. RICCARDO CASTELLI
SOCRATE CRESCINI — AVV. LUIGI GIUSEPPE VACCHELLI
Prof. G. GARIBALDI GERACI

BAGOLE CONFERENZIALI *

Alcuni giornali romani stampano che Mussolini si è recato a Genova e che ha conferito coi fascisti e con l'on. Facta. Sempre secondo questi giornali romani, il motivo della visita di Mussolini a Genova sarebbe dovuto alle gravi preoccupazioni ed apprensioni destate fra il Partito Fascista per la simpatia che è dimostrata alla delegazione russa. I giornali romani hanno preso un solennissimo granchio. Mussolini non si è recato a Genova. Cadono quindi le allegre deduzioni fatte in proposito.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 92, 18 aprile 1922, IX.

LA CELEBRAZIONE FASCISTA DEL NATALE DI ROMA *

L'anniversario del Natale di Roma, ad onta della proibizione del corteo pubblico, è stato celebrato dai fascisti milanesi in forma austera e solenne.

Alle riunioni private indette nelle sedi dei circoli rionali, convennero in folla i fascisti ad ascoltare gli oratori designati, che dissero del significato della celebrazione fascista e della esaltazione del nome di Roma.

Benito Mussolini, che fu presente a tutte le riunioni della serata, venne ovunque accolto da manifestazioni di entusiasmo. Così ieri, la cerimonia squisitamente italiana e fascista in celebrazione del Natale di Roma si svolse, se non al centro, alla periferia, a più stretto e fraterno contatto con l'anima del popolo.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 96, 22 aprile 1922, IX.

LA FINE DI UNA TURPE MISTIFICAZIONE

D'ANNUNZIO NON HA MAI PRONUNZIATO LA FRASE « SCHIAVISTI AGRARI » *

L'amico Guelfo Civinini ci manda questa lettera che siamo lieti di pubblicare.

Come abbiamo già detto, noi non credemmo mai all'autenticità della frase e negammo sempre che le si potesse attribuire il significato estensivo che poteva solo servire alle ignobili diffamazioni del *Pus*.

Vedremo se i socialisti prenderanno atto della precisa smentita.

Caro Mussolini,

Da qualche tempo gli avversari del fascismo vanno sbandierando la frase tristemente famosa attribuita a Gabriele d'Annunzio « Schiavisti agrari »: frase che ha dato alimento a rincrudire di lotte, e a nuovi spargimenti di sangue.

Ebbene, non più tardi di avant'ieri, il comandante, in un amichevole colloquio che ebbi con lui a Gardone, mi smentì nel modo più assoluto e rigoroso di aver mai pronunziato quella frase. La quale era invece scritta in una lettera di non so chi da lui ricevuta, e che egli lesse a persona che era andata a trovarlo.

Questa persona — il comandante non sa spiegarsi come e perché — la riferì invece come pronunziata dal comandante stesso.

Insomma una delle infinite alterazioni, deformazioni e falsificazioni che continuamente si fanno delle parole e dei pensieri di Gabriele d'Annunzio.

Io non sono stato autorizzato a questo chiarimento. Ma non importa. Mi autorizzo da me, sicuro d'altronde che il comandante non disapproverà questa mia iniziativa, che, sfatando una leggenda così dolosamente e dolorosamente sfruttata, gioverà a risparmiare nuovi conflitti e nuovi lutti, e a meglio avviare gli animi a quell'opera di pacificazione sociale a cui egli tende con tutte le sue energie e che sarà documentata nel *pamphlet* politico *Il sermone nel giardino* di prossima pubblicazione.

Con affetto, vostro

GUELFO CIVININI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 109, 7 maggio 1922, IX.

IL DUELLO MUSSOLINI-MISSIROLI *

Il 10 corrente appariva nel *Popolo d'Italia* un articolo di Mussolini dal titolo *Pietose illusioni*, in seguito al quale il dott. Mario Missiroli, direttore del *Secolo*, inviava al nostro Direttore un cartello di sfida a mezzo del collega Francesco Perotti, redattore capo dello stesso giornale, e del sig. Dino Urbani, maestro di scherma.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 114, 14 maggio 1922, IX.

Mussolini nominava a propri rappresentanti il colonnello Roberto Raggio, comandante il XII bersaglieri, mutilato di guerra, quattro volte decorato al valore, e l'ingegnere Mario Chiesa, anch'esso mutilato e decorato al valore, legionario fiumano e comandante della bella squadra *Toti* del Fascio Milanese.

Il duello si è svolto ieri nei pressi di Milano, con l'assistenza, oltre che dei padrini su ricordati, dei medici Binda e Pozzi per il nostro Direttore e prof. Cernezzi e dott. Gandini per il Missiroli.

Gli avversari non si sono riconciliati.

Ecco i verbali della vertenza.

Verbale di sfida

Il giorno 12 maggio dell'anno 1922 si sono riuniti in locale privato i signori Dino Urbani e Francesco Perotti, rappresentanti del dott. Missiroli Mario, direttore del giornale il *Secolo*, ed i signori colonnello Raggio cav. Roberto e ing. Mario Chiesa, rappresentanti dell'on. Benito Mussolini, direttore del giornale *Il Popolo d'Italia*.

I signori Urbani e Perotti hanno chiesto soddisfazione ai signori rappresentanti dell'on. Mussolini delle offese contenute all'indirizzo del dott. Missiroli in un articolo a firma on. Mussolini, pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 10 maggio, presentando regolare cartello di sfida.

I signori colonnello Raggio e ing. Chiesa dichiarando di accettare la sfida, aggiunsero di riconoscere le pubbliche offese indirizzate dall'on. Mussolini al dott. Missiroli, offese che il loro primo non intende ritirare. A questo punto i quattro padrini tentano un accomodamento conciliativo riconosciuto impossibile. Si procede di comune accordo alla redazione del verbale di scontro.

Milano, 12 maggio 1922.

Dino Urbani — Roberto Raggio
Francesco Perotti — Mario Chiesa

Verbale di scontro

Il giorno 12 maggio dell'anno 1922 si sono riuniti in locale privato i signori Dino Urbani e Francesco Perotti, rappresentanti del dott. Missiroli Mario, direttore del giornale il *Secolo*, ed i signori colonnello Raggio cav. Roberto e ing. Mario Chiesa, rappresentanti dell'on. Benito Mussolini, direttore del giornale *Il Popolo d'Italia*.

Preso atto del verbale precedente, i rappresentanti dell'on. Mussolini riconoscono al dott. Missiroli la qualità di offeso ed il conseguente diritto alla scelta dell'arma, luogo e data dello scontro. I rappresentanti del dott. Missiroli scelgono la spada e le ore diciotto del giorno 13 maggio quale ora e data dello scontro. L'arma da combattimento sarà la spada italiana da terreno. I quattro rappresentanti si riservano di riunirsi domani 13 maggio alle ore undici per decidere il luogo dove avverrà lo scontro. Le armi saranno sorteggiate come sorteggiato sarà il posto. Gli assalti avranno la durata di due minuti intercalati da tre minuti di riposo. La durata dell'assalto sarà controllata dal direttore di scontro non impegnato. Gli « alt! » avranno la stessa conseguenza della fine d'assalto nei riguardi del riposo. L'« alt! », salvo i casi previsti dal Codice cavalleresco, sarà dato dal direttore dello scontro.

A direttore di scontro si alterneranno, assalto per assalto, i signori colonnello cav. Raggio e Dino Urbani. Il primo assalto verrà diretto dal signor colonnello Raggio. I signori duellanti saranno muniti di guanto e scarpe da passeggio. È vietato l'uso di *foulards* per fasciarsi il polso e di cinghia per assicurare al polso l'arma. I pantaloni possono essere sostenuti dalla cinghia dell'altezza massima di quattro centimetri. Il combattimento avrà luogo a torso nudo. È vietato l'uso delle bretelle. Il campo sarà limitato ad un massimo di metri diciotto, compatibilmente al terreno prescelto.

Per i primi tre assalti i signori duellanti saranno riportati al centro del terreno, dopo di che il terreno perduto dovrà essere riacquistato con la spada. Il direttore di scontro dovrà avvertire il duellante che giungesse ad un metro dal limite, che può essere sorpassato dal solo piede sinistro. Qualora inavvertitamente il duellante oltrepassasse tale limite coi due piedi, sarà per una sola volta riportato al limite col piede sinistro.

Lo scontro avrà termine solo quando, a parere dei medici, uno dei duellanti sarà messo in condizioni di inferiorità.

Milano, 12 maggio 1922.

Dino Urbani — Roberto Raggio
Francesco Perotti — Mario Chiesa

Verbale di seguito scontro

Milano, 13 maggio 1922.

Conforme agli accordi presi nella prima riunione avvenuta alle ore quindici del giorno 12 maggio 1922, in locale privato, dai sottoscritti rappresentanti dei signori dott. Mario Missiroli, on. Benito Mussolini, alle ore 18 di quest'oggi ebbe luogo uno scontro alla spada fra i predetti signori.

Lo scontro ha avuto la durata di quaranta minuti. Si ebbero sette assalti. Al primo assalto, in una battuta, la spada dell'on. Mussolini si spezzò alla punta. Al terzo assalto, il dott. Missiroli riportò una leggera ferita all'avambraccio destro. Lo scontro poté continuare essendo la ferita di nessuna entità. Al settimo assalto, il dott. Missiroli riportò una ferita all'avambraccio destro, penetrante in cavità e che, interessando un fascio venoso, poneva il dott. Missiroli, a giudizio concorde dei medici, in istato di manifesta inferiorità. Di conseguenza i padrini concordi dichiararono terminato lo scontro.

I duellanti si comportarono con perfetta cavalleria. Gli avversari si separarono senza riconciliarsi.

Diressero alternativamente lo scontro il colonnello Raggio cav. Roberto ed il signor Dino Urbani.

Del presente verbale, redatto in duplice copia e firmato dai quattro rappresentanti, se ne rilascia una copia a ciascuna delle parti avversarie.

Dino Urbani — Roberto Raggio
Francesco Perotti — Mario Chiesa

Verbale dei medici

Milano, 13 maggio 1922.

Noi sottoscritti dichiariamo che nello scontro fra il dott. Missiroli Mario e l'on. Benito Mussolini si ebbero sette assalti, durante i quali il dott. Missiroli,

nel terzo e settimo assalto, riportò due ferite penetranti fino allo strato muscolare dell'avambraccio destro. La seconda di queste ferite, avendo interessato un tronco venoso per circa cinque centimetri al lato ulnare dell'avambraccio, ha messo il dott. Missiroli in condizioni di manifesta inferiorità e quindi abbiamo fatto sospendere la continuazione dello scontro.

Firmato:

Per copia conforme:

dott. AMBROGIO BINDA - prof. dott. ALDO CERNEZZI

DINO URBANI — ROBERTO RAGGIO

FRANCESCO PEROTTI — MARIO CHIESA

UN ORDINE DEL GIORNO DEL SEGRETARIO GENERALE DEL PARTITO *

ROMA, 29 *notte.*

Il segretario generale del Partito Nazionale Fascista, Michele Bianchi, ha diramato il seguente ordine del giorno:

« MOBILITAZIONE GENERALE DEI FASCISTI BOLOGNESI

« La lotta in provincia di Bologna si aggrava. L'autorità politica locale, in combutta coi partiti antinazionali, tenta di schiantare l'organizzazione politica ed economica del fascismo. Da questo momento il potere e le mansioni dei Direttorî di tutti i Fasci della provincia di Bologna passano ai Comitati d'azione. Tutti i Fasci bolognesi sono mobilitati.

« Il sottoscritto, nella sua qualità di segretario generale del Partito Nazionale Fascista, trasferisce fino a lotta ultimata la sua residenza a Bologna.

MICHELE BIANCHI. »

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 128, 30 maggio 1922, IX.

MUSSOLINI DA FACTA *

ROMA, 12 *notte.*

Stamane il presidente del Consiglio ha ripreso i colloqui a Palazzo Viminale. Tra gli altri parlamentari stamane l'on. Facta ha ricevuto il nostro Direttore on. Mussolini, che era accompagnato dall'on. Acerbo.

Il colloquio si è protratto per più di mezz'ora e si è aggirato intorno alla situazione di Bologna e dell'Emilia e intorno alla situazione parlamentare. L'on. Facta ha ricevuto pure l'ammiraglio Del Bono, l'on. Cutrufelli e una rappresentanza di mutilati.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 140, 13 giugno 1922, IX.

IL RITORNO DI MUSSOLINI A MILANO

UNA RIVISTA A TUTTI I PRESIDI FASCISTI DI MILANO *

Stamane, col primo treno da Roma, ha fatto ritorno a Milano il nostro Direttore. Appena giunto egli ha conferito coi dirigenti del Fascio e delle squadre milanesi, per rendersi esatto conto della situazione. È stato poi subito dopo ricevuto in prefettura, dove si è intrattenuto in lungo colloquio col senatore Lusignoli, al quale ha esposto con precisione e con franchezza il punto di vista del fascismo milanese, che ha la ferma intenzione di non subire sopraffazioni o intimidazioni e di non tollerare più oltre la situazione odierna.

Mussolini ha fatto quindi un rapido giro di ispezione in tutte le sedi rionali e a tutte le guarnigioni fasciste sparse per la città. La sua prima visita è stata per il Fascio di Greco, che si trova a dovere sostenere la lotta nelle condizioni più aspre e difficili, data la nota ostilità dell'ambiente. I fascisti di Greco hanno accolto Mussolini con una commovente ed entusiastica manifestazione. Le stesse accoglienze si sono rinnovate in ognuna delle sedi rionali e in ciascun presidio. Ivi dovunque dall'inizio dello sciopero, pronti ad ogni appello, animati da una unica fede incrollabile e da mirabile spirito di disciplina e di abnegazione, sono accantonati fraternamente, da veri vecchi camerati, i fascisti e squadristi di tutte le classi e di tutte le età, lavoratori del braccio e del pensiero.

La manifestazione di stamane, pur essendo improntata a quella entusiastica vivacità che è propria del fascismo, si è mantenuta nella linea rigidamente militare. I fascisti sono stati passati ovunque rapidamente in rivista, inquadrati nei singoli reparti ed agli ordini dei rispettivi capi, cosicché la visita di Mussolini ha avuto il carattere di una vera e propria rassegna delle forze, che disciplinate e coscienti son pronte ad intervenire animosamente nella lotta, qualora le circostanze lo richiedessero.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 21 luglio 1922, IX (primo supplemento straordinario). (Pubblicato anche sul N. 174, 22 luglio 1922, IX).

IL COMUNICATO FASCISTA SULLO SCIOPERO *

L'ennesimo sciopero generale, inscenato dai profittatori della lotta operaia al solo scopo di galvanizzare il movimento socialista ormai sconfitto dalle esigenze inesorabili della realtà politica, si è risolto in un altro tangibile insuccesso.

Tutta Milano è testimone che il ritmo consueto della città non ha subìto, come in precedenti e ripetute occasioni, sensibili modificazioni.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 21 luglio 1922, IX.

Se a Palazzo Marino non sgovernassero i fallimentari ed i bancarottieri a tutti noti, non si sarebbe verificata nemmeno la sospensione del servizio tramviario, prima, unica ed assoluta causa della ulteriore astensione dal lavoro di tutte le maestranze industriali.

Comunque, grazie alla risolutezza dei conducenti del nostro Sindacato auto ed alla ambrosiana serenità dei brumisti, l'aspetto normale della città è rimasto immutato. Ci vuole proprio la gioconda impudenza dei dirigenti il Comitato d'Agitazione per considerare « pochi crumiri » i cento e cento lavoratori dei suddetti due servizi che si sono infischiati dei decreti scioperaioli.

Inoltre completo il servizio delle Ferrovie Secondarie, completissimo quello delle Ferrovie dello Stato, delle Tramvie Provinciali, delle Poste, dei Telegrafi, delle Banche e di tutti gli altri servizi connessi alle funzioni più vitali. Fra questi citiamo i giornali quotidiani usciti tutti nelle loro ordinarie edizioni solo in virtù di un gesto di liberazione compiuto dal personale fascista del *Popolo d'Italia.*

Insieme alla constatazione della inefficenza dello sciopero da un esclusivo punto di vista dell'astensione dal lavoro, con maggiore ragione possiamo fare quella della assoluta passività dal punto di vista morale e politico.

Nessun comizio clamoroso, nessun corteo impressionante, nessun gesto e nessuna iniziativa di carattere offensivo. Siamo in sostanza al cospetto di uno sciopero, imposto dalle autorità municipali e dalla superstite tirannia sindacale, e condotto senza fervore e senza fede.

Il fascismo milanese, in assenza degli avversari, non ha oggi impegnato le sue forze in nessun cimento; si è limitato a presidiare le sue sedi e a fare alcuni ridotti movimenti, da un punto all'altro della città, delle sue ordinate squadre e dei forti drappelli dei compagni della provincia venuti per un impulso spontaneo di solidarietà ad offrirci il loro aiuto. Naturalmente questo nostro contegno, che sarà apprezzato dai cittadini obiettivi, si modificherà se gli avversari vorranno più a lungo provocare la nostra pazienza.

Per domani sono annunziati alcuni comizi destinati ad alimentare i rancori degli scioperanti. Ebbene, i fascisti milanesi si riservano di intervenire a detti comizi per affrontare anche sul terreno della discussione i nostri avversari.

Per tutto il resto della nostra azione futura non abbiamo bisogno di ripetere quanto abbiamo affermato ieri. Dichiariamo ancora una volta che l'azione nostra si accentuerà o si attenuerà a seconda dell'atteggiamento degli avversari. La continuazione dello sciopero generale, senza un obiettivo tangibile all'infuori di quello di precipitare la situazione locale e nazionale nel caos della guerra civile, non può essere ulteriormente da noi tollerata. Se le autorità statali non si ricorderanno di assolvere i compiti loro assegnati, provvederanno i fascisti, a qualunque costo, alla rivendicazione ed alla difesa dei diritti di tutti i cittadini.

L'azione che i fascisti di Milano e della Lombardia promuoveranno nella giornata sarà diretta ed incuorata da Benito Mussolini, tornato d'urgenza a Milano.

IL DIRETTORIO DEL FASCIO MILANESE
LA FEDERAZIONE PROVINCIALE MILANESE
IL COMANDO DI LEGIONE

MUSSOLINI COMUNICA LA VITTORIA ALLE MILIZIE FASCISTE *

Verso le 18, nei locali del Fascio in via San Marco 46, ha avuto luogo una riunione alla quale hanno partecipato i membri del Direttorio della Federazione provinciale e del Fascio Milanese e i comandanti delle squadre mobilitate. Benito Mussolini ha illustrato brevemente il suo ordine del giorno, nel quale si prende atto della vittoria e si ordina la smobilitazione, fra il consenso unanime dei presenti. Quindi i reparti, agli ordini dei rispettivi comandanti e con perfetta disciplina, si sono disposti in quadrato nella via San Marco per essere passati in rassegna da Mussolini.

La rassegna infatti ha avuto luogo poco dopo. Mussolini, appena giunto di fronte al quadrato, è stato accolto da un « alalà! » poderoso, che si è prolungato fra grida e battimani. All'applauso ha partecipato anche il pubblico accorso dalle vicinanze. Mussolini esordisce illustrando prima lo sciopero nelle ragioni che gli avversari sostengono determinanti, e quindi nella controffensiva fascista, della quale egli esalta il fervore, l'abnegazione e la perfetta organizzazione.

Proseguendo egli comunica la deliberazione presa dagli avversari di fronte al contegno fermo e risoluto del fascismo di riprendere il lavoro, sicché l'*ultimatum* fascista ha sortito pienamente il suo effetto e da stasera il comando delle forze fasciste ordina la smobilitazione anche per le numerose squadre della provincia che ancora non sono giunte e sono in attesa di affluire.

Dopo la illustrazione degli avvenimenti, Mussolini chiude esaltando la disciplina di tutti i fascisti, ai quali rivolge l'esortazione a non deviare mai dalle direttive dei rispettivi comandanti e a non compiere azioni isolate, ma di restare sempre vigili e pronti per quelle azioni che i capi ordineranno ogni qualvolta occorrerà agire per salvare l'Italia.

Il discorso è accolto da una salva di applausi e di « alalà! », mentre i comandanti danno l'« attenti! ».

Quindi i dirigenti del Fascio e della Federazione provinciale si sono recati alle sedi dei gruppi, accolti ovunque con entusiasmo. Essi hanno comunicato la deliberazione della cessazione dello sciopero e gli ordini di smobilitazione. Particolarmente entusiastiche le accoglienze ai Fasci di Greco, Lambrate e Dergano.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 22 luglio 1922, IX.

LA SMOBILITAZIONE FASCISTA

IL SALUTO DELLA VITTORIA *

Fascisti di Milano e della provincia!

Lo sciopero antifascista, che non è mai stato generale, che agonizzava da stamani, e prolungandosi ancora sarebbe stato comunque stroncato da noi, è finito. La cosiddetta « Alleanza del Lavoro » si è decisa a constatare il suo fallimento. Prendiamo atto e consegnamo questa nuova pagina alla storia gloriosa del fascismo italiano.

I fascisti, qui convenuti dalla provincia, devono stasera stessa ritornare alle loro sedi, nel massimo ordine e prendendo le opportune misure di sicurezza; quelli della città rimangano tranquilli, in attesa vigilante sino a domani.

Nessuna iniziativa individuale, nessun piccolo strascico a queste nostre superbe giornate. Nessuno potrà contestare questa palpitante realtà: che il tentativo di riscossa antifascista si chiude colla più lacrimevole disfatta.

I fascisti milanesi ringraziano con cuore fraterno i camerati della provincia e promettono di dare a loro, presentandosi l'occasione, la stessa prova di solidarietà.

Fascisti di Milano e della provincia!

A nuove battaglie, a nuove vittorie!
Viva l'Italia!
Viva il fascismo!

IL DIRETTORIO DEL FASCIO MILANESE
IL DIRETTORIO DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 22 luglio 1922, IX.

BISOGNEREBBE UCCIDERLO ! *

La *Giustizia*, che esce ora a Milano, è il giornale dei destri, dei temperati, dei collaborazionisti, degli apostoli che si vantano di essere contro ogni violenza. Ora la *Giustizia*, nel suo numero di ieri, recava, a firma *Vagabondo*, questo chiaro e perfido eccitamento a delinquere:

« Narrerò infine due episodi che non hanno attinenza con lo sciopero, ma che illuminano su l'atmosfera di pubblica opinione in cui esso si svolge.

« Stamattina a un caffè si commentavano gli avvenimenti parlamentari da un gruppo di persone che avevano l'aria di impiegati o professionisti. Sintetizzando le proprie impressioni uno degli interlocutori ha detto con molta flemma:

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 22 luglio 1922, IX.

" Dichiarare di essere pronti a tentare la partita delle armi anche contro il Governo e contro il Parlamento, equivale a confessarsi fuori della legge. Mussolini si dovrebbe arrestarlo ". Più tardi, in una via del centro, fra alcuni signori molto ben vestiti, si è accesa una vivace discussione. Uno dall'aspetto autorevole e piuttosto anziano, gridava a gran voce: " Bisogna ucciderlo, bisogna ucciderlo! " ».

Mussolini, naturalmente, se ne frega nella più fascistica delle maniere. Se si trovasse domani il pazzoide capace di ucciderlo, nessuno dei capi del *Pus* e derivazioni salverebbe la ghirba. Comunque la prosa dell'angelica prampoliniana *Giustizia* andava rivelata, per documentare che anche i destri o riformisti sono carogne e canaglie al pari degli altri, con in più l'aggravante della viltà. Anche questo a verbale, o signori destri del *Pus*!

MUSSOLINI DAL RE *

ROMA, 22 *notte.*

Il re ha ricevuto oggi al Quirinale alle ore 15,30 l'on. Mussolini; alle ore 16 l'on. De Nava.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 175, 23 luglio 1922, IX.

MUSSOLINI DA ORLANDO

IPOTESI SULLA PARTECIPAZIONE DELLA DESTRA
UNA SMENTITA DELL'UFFICIO STAMPA DEL P.N.F.

ROMA, 22 *notte.*

Le ultime notizie rilevate negli ambienti dove la crisi ha le sue ripercussioni più sensibili assicurano: 1. che Orlando avrà la designazione dal re per comporre il nuovo Gabinetto, data la quasi unanimità delle designazioni sul suo nome; 2. che l'on. Orlando farà il ministero con grande ed inaspettata rapidità per il prestigio personale che egli riscuote in tutti i settori della Camera. Sul come lo farà le opinioni sono molto discordi. C'è chi dice che costituirà il ministero di sinistra, escludendo dal suo seno agrari, nazionalisti, liberali di destra. Un'altra ipotesi allarga ancora la partecipazione della destra concretandola in un accordo più significativo, che sarebbe stato argomento del lungo colloquio di stamane tra gli on. Salandra ed Orlando. Le voci sono disparate: i desiderî sono sempre in vivo contrasto sotto il furioso gioco degli egoismi. Resta un solo dato di fatto: una sensazione di ottimismo circonda oggi la possibilità di un ministero Orlando.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 175, 23 luglio 1922, IX.

Il *Giornale d'Italia* aveva raccolto tale voce in una informazione che così si esprime nella sua parte più sostanziale:

« L'incontro ha avuto luogo in una sala della lega per gli interessi italiani all'estero, di cui l'on. Orlando è presidente. Nella lunga e cordiale conversazione è stata ampiamente esaminata la situazione dei singoli gruppi parlamentari in rapporto alle ultime udienze parlamentari.

« Il punto culminante del colloquio è costituito da questo fatto: Mussolini, conscio anche dei voleri della Direzione del Partito, ha offerto all'on. Orlando la diretta partecipazione dei deputati fascisti al potere all'unico e supremo scopo di affrettare la pacificazione degli spiriti e la fine degli scontri sanguinosi.

« La proposta di Mussolini è stata molto apprezzata dall'on. Orlando, il quale si è riservato di dargli una risposta. L'on. Mussolini, nel caso che l'offerta venisse accettata, ha comunicato all'on. Orlando tre nomi di deputati fascisti che potrebbero entrare nel suo ministero come sottosegretari e cioè gli on. Ciano, Acerbo e Lupi.

« Uno di questi potrebbe essere addetto alla presidenza del Consiglio ».

La notizia, che è stata subito oggetto dei più animati commenti a Montecitorio, è stata però smentita immediatamente dall'ufficio stampa del Partito Fascista col seguente comunicato:

« L'odierno *Giornale d'Italia* pubblica che l'on. Mussolini nel colloquio avuto stamani con l'on. Orlando, avrebbe offerto, conscio anche dei voleri della Direzione del Partito, la diretta partecipazione dei deputati fascisti che dovrebbero eventualmente entrare in un Gabinetto Orlando come sottosegretari e cioè gli on. Ciano, Acerbo e Lupi. Ci risulta che la notizia è destituita di fondamento ».

Intanto i popolari, stando a quanto pubblica il *Corriere d'Italia*, dopo l'infuriare dei primi giorni, valutano più serenamente la situazione e vengono a più miti consigli. Il giornale popolare, questa sera, pubblicando il seguente trafiletto, fa chiaramente comprendere come sia per essere tolto il *veto* all'inclusione della destra nel nuovo ministero. Scrive il giornale:

« I gruppi di destra sono tre: fascista, nazionalista e liberale-democratico. Questi tre gruppi sono stati fino a mercoledì scorso uniti in un'unica concentrazione della destra nazionale. Oggi gli stessi deputati di destra sostengono che, in seguito ai dissidî sorti nella votazione svoltasi sull'ordine del giorno Longinotti, la concentrazione può ritenersi spezzata. Così la questione della puntarella a destra assume un aspetto più conciliante e potrebbe cessare di essere un problema faticoso di grosso volume *in folio* ».

Non sembra essere dello stesso parere la commissione esecutiva della Confederazione bianca del lavoro. Essa si è oggi riunita ed ha approvato un ordine del giorno sulla crisi, nel quale, dopo la rituale sequela dei luoghi comuni contro il fascismo schiavista, ecc., afferma che è necessario escludere ogni influenza dirigente di Governo degli esponenti della reazione politico-economica, rappresentata dai gruppi di destra e agrario e confida che il Gruppo popolare e la Direzione del Partito terrà conto di queste deliberazioni.

Lo stridente contrasto appare chiaro.

Ma d'altra parte appare più chiaro ancora che un ministero di sinistra, volenti o nolenti i soliti mestatori, non può reggersi. Quindi sono perfettamente inutili le più o meno rombanti decisioni di questo o quel gruppo, di questa o quella Confederazione, o bianca o rossa o nera, perché non si cambia certo con un ordine del giorno quel che veramente è un dato di fatto nel paese, e cioè il continuo affermarsi delle correnti nazionali contro tutte le demagogie di ogni tinta.

CHI È IL VIGLIACCONE? *

Nel supplemento di venerdì e nel numero di ieri abbiamo rilevata una ribalderia pubblicata dalla *Giustizia* nei riguardi del nostro Direttore **.

La sera stessa di venerdì e ieri sera abbiamo cercato nella *Giustizia* il nome dell'autore di quella ribalderia e.... non l'abbiamo trovato. Ciò dimostra che — come abbiamo scritto in perfetta convinzione — si tratta veramente di una canaglia e di un vile.

Ma la cosa non è finita.

Noi vogliamo conoscere il *Vagabondo*; vogliamo sapere se si tratta di quel mascalzone che risponde al nome di Giovanni Zibordi e che già al cominciare della guerra europea augurò a Mussolini — quando il nostro Direttore partì per il fronte — una « pallottola indigena »; o se si tratta, invece, del destro (quanto mai sinistro!) Amilcare Storchi o del signor Vacirca o del rossigno Treves.

Al *Popolo d'Italia*, nessuno avrebbe esitato a dare il suo nome. *Nessuno ha mai esitato, nemmeno nel 1919-1920; nessuno esiterà mai!*

Nel caso del *Vagabondo*, c'è di mezzo una questione di onestà personale e di correttezza giornalistica. *E non c'è nulla da temere per la « ghirba »*.

Vogliamo soltanto sapere chi sia il vigliaccone per sputargli in viso. Senza andarlo a cercare. Così: al primo incontro!...

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 175, 23 luglio 1922, IX.
** (520).

MUSSOLINI VUOLE COLLABORARE *

Nel colloquio svoltosi tra Mussolini e Orlando cui assisteva pure l'on. Ciano, Mussolini ha detto all'on. Orlando che secondo lui la lotta tra fascisti e socialisti non può cessare se non con un governo che garantisca il rispetto della legge senza bisogno di ricorrere ad alcuna rea-

* Da *Il Comunista* di Roma, organo centrale del Partito Comunista d'Italia, N. 174, 25 luglio 1922, III.

zione contro l'una o l'altra parte. Per conto suo — ha soggiunto Mussolini — si è dichiarato disposto ad assumere la responsabilità del potere anche coi socialisti; anzi non vede altra duratura pacificazione se non questa: di chiamare al governo, cioè alla responsabilità per l'applicazione della legge, i rappresentanti dei due gruppi in lotta. Questa lotta non fa che giovare a coloro che non ne soffrono direttamente i maggiori danni, e che sfruttano la situazione come i corvi si nutrono di cadaveri.

Mussolini continuando ha detto anche che il paese è a destra mentre la Camera volge a sinistra. È inutile quindi discutere e trattare per la partecipazione o meno di elementi di destra! Se il nuovo Gabinetto vorrà governare senza la destra e, peggio, contro la destra, non potrà funzionare. Il fascismo è una forza viva, che, se sarà costretta, userà tutti i mezzi per impadronirsi del potere.

Alcuni amici del *leader* fascista hanno informato che Mussolini, sempre seguendo l'idea che per la pacificazione interna occorra l'assunzione al potere dei fascisti, anche se in collaborazione dei socialisti, non nasconde di avere l'intenzione di partecipare al governo. Egli avrebbe detto che in tre mesi pacificherebbe completamente l'Italia senza spargimento di sangue. Anzi nei privati conversari si sarebbe espresso così:

« Se vado al governo garantisco di riconsegnare l'Italia pacificata prima del 15 novembre ».

Per quale ragione l'on. Mussolini tenne questo linguaggio e fece simili proposte? Sono d'accordo in questo suo progetto di collaborare con i socialisti, gli altri deputati del suo Gruppo e il Partito Fascista?

È stata quella di Mussolini una manifestazione isolata semplicemente fatta per ragioni parlamentari, o il primo passo di un nuovo orientamento?

VERTENZA CAVALLERESCA *

Nel *Popolo d'Italia* di domenica scorsa era pubblicata una breve nota polemica dal titolo *Chi è il vigliaccone?* ** riferentesi a precedenti pubblicazioni della *Giustizia* (il quotidiano riformista collaborazionista che esce a Milano) riguardanti il nostro Direttore, che già dal giorno prima era tornato a Roma.

Per quella nota il successivo lunedì, verso le 18, i signori rag. Pracchi ed on. Vacirca recavano al nostro giornale un cartello di sfida da parte del signor Ulisse Lucchesi, redattore della *Giustizia*, che rivelavasi autore delle stesse pubblicazioni del quotidiano riformista.

Alle 18,15 il collega nostro Sandro Giuliani indirizzava all'on. Vacirca e al rag. Pracchi una brevissima lettera nella quale li avvertiva che la nota di cui si doleva il Lucchesi era sua e che ne assumeva l'intera responsabilità, ritenendosi senz'altro a disposizione dell'avversario e delegando a rappresentarlo nella vertenza i cari amici nostri

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 177, 26 luglio 1922, IX.
** (523).

avv. Giuseppe Aversa — una tra le figure più eminenti del fascismo milanese, ex combattente, più volte decorato al valor militare — e Cesare Rossi, redattore del *Popolo d'Italia* e segretario politico del Fascio Milanese.

La stessa sera la *Giustizia* dava notizia della sfida.

Ieri mattina, infine, il collega Giuliani riceveva da Roma questo telegramma « urgente », che riprova la generosità audace e pronta del nostro Direttore, il quale ignorava, per altro, i particolari su riferiti:

« Appena letta nei giornali romani la notizia della sfida Lucchesi, gli ho telegrafato urgentemente accettandola. Essendo l'articolo anonimo, la responsabilità di esso è mia. Domattina sarò a Milano. MUSSOLINI ».

Successive nostre informazioni telefoniche chiarivano al Direttore i termini della vertenza, la quale fu conclusa ieri stesso, come risulta dal seguente verbale, per noi *esaurientissimo*.

IL VERBALE DEI PADRINI

L'anno 1922, il giorno 25 del mese di luglio, in Milano, in una delle sale del « Corso hôtel ». In seguito a cartello di sfida lanciata dal signor Ulisse Lucchesi contro la Direzione del *Popolo d'Italia*, in dipendenza di un articolo apparso sul detto giornale del 23 luglio 1922, N. 175 col quale si criticava un precedente articolo dal titolo: *L'atmosfera dello sciopero* a firma *Il vagabondo* apparso sul giornale *La Giustizia* di Milano del 20-21 luglio 1922, N. 172, si sono riuniti i sigg. rag. Leonardo Pracchi, Vincenzo Vacirca deputato al Parlamento in rappresentanza del sig. Ulisse Lucchesi; Cesare Rossi e avv. Giuseppe Aversa in rappresentanza del sig. Alessandro Giuliani, che all'atto si dichiarava l'autore dell'articolo oggetto della sfida e del quale assume la piena responsabilità.

Procedutosi allo scambio dei mandati che si riscontrano regolari, i rappresentanti del sig. Alessandro Giuliani, innanzi tutto comunicano che l'on. Benito Mussolini, avendo preso visione dell'inizio di una vertenza cavalleresca nei confronti della Direzione del *Popolo d'Italia*, si era fatta premura, in considerazione della mancata designazione dell'offensore nel cartello di sfida, di telegrafare al sig. Ulisse Lucchesi per mettersi a sua disposizione.

Dichiarano che le comunicazioni del signor Benito Mussolini, giustificate per le responsabilità che incombono ad ogni direttore di giornale per quel che riflette la pubblicazione di articoli privi di firma, non hanno oggi ragion d'essere per avere il signor Giuliani Alessandro assunto la paternità dell'articolo oggetto della vertenza.

I quattro rappresentanti conseguentemente riconoscono che la vertenza va limitata, per le precise affermazioni del signor Giuliani, fra questi ed il signor Ulisse Lucchesi, e va considerato come puro gesto cavalleresco l'atto compiuto dall'on. Mussolini.

I rappresentanti del signor Ulisse Lucchesi, esaurita la pregiudiziale proposta a nome del loro primo, chiedono una riparazione per le armi ritenendosi il signor Ulisse Lucchesi offeso per il contenuto dell'articolo apparso sul *Popolo d'Italia* di cui sopra dal titolo: *Chi è il vigliaccone?*.

I rappresentanti del signor Alessandro Giuliani accettano senz'altro la sfida e si mettono a disposizione completa dei rappresentanti del signor Ulisse Lucchesi per quelle statuizioni che dovessero ritenere opportune.

Dopo di che i quattro rappresentanti procedono alla disamina dei termini della vertenza.

I rappresentanti del signor Ulisse Lucchesi rilevano come, sia nel titolo, il quale è determinato con le parole: *Chi è il vigliaccone?*, sia nel contenuto, laddove fra l'altro si attribuisce la frase di «canaglia e vile» all'autore dell'articolo apparso sul giornale *La Giustizia* sopra specificato, l'articolo predetto costituisce offesa al loro primo, offesa che non potrebbe avere che due soluzioni: o una esauriente spiegazione o la riparazione per le armi.

I rappresentanti del signor Alessandro Giuliani riconoscono come le parole contenute in quell'articolo per il loro primo costituiscono la critica esatta dell'articolo apparso sul giornale *La Giustizia* attribuendo a tale articolo finalità che avrebbero potuto nuocere alla vita dell'on. Benito Mussolini ed osservano conseguentemente come nessuna spiegazione potrebbero offrire se non subordinata alle spiegazioni che sul contenuto dell'articolo apparso sul giornale *La Giustizia* volessero dare i rappresentanti del signor Ulisse Lucchesi.

A questo punto i rappresentanti del signor Ulisse Lucchesi dichiarano che l'articolo non aveva, nell'intenzione del suo autore, il fine di eccitare alcuno a nuocere all'integrità fisica dell'on. Mussolini, ma riproducendo un discorso effettivamente da lui udito, intendeva mettere in rilievo come, anche in mezzo ad alcuni ceti borghesi, si senta l'avversione per i metodi di violenza adottati dal fascismo e ciò a scopo polemico con quella frazione del socialismo italiano il quale sostiene essere tutta la borghesia solidale col movimento fascista. Tale concetto d'altronde si rivela dal contenuto dell'articolo e specialmente dall'ultimo periodo.

I rappresentanti del signor Alessandro Giuliani, prendendo atto delle dichiarazioni dei rappresentanti del signor Ulisse Lucchesi tendenti a chiarire lo spirito all'articolo che avrebbe provocato l'altro oggetto della vertenza, rilevano come le parole offensive intanto potevano essere rivolte all'autore dell'articolo apparso sul giornale *La Giustizia* in quanto l'articolo stesso avesse potuto avere il significato attribuito al loro primo e vieppiù in quanto fosse stata intenzione dell'autore di conservare l'anonimo. Riconoscono conseguentemente che dovendosi dare al contenuto dell'articolo apparso sul *Popolo d'Italia* il preciso significato di ritorsione, tale significato non possono rivestire le parole in esso contenute, dopo le dichiarazioni di cui sopra rese dai rappresentanti del signor Ulisse Lucchesi e quindi, cessata la ragione della ritorsione, deve ritenersi cessata la ragione di ledere la onorabilità di chi francamente chiarisce il proprio pensiero e di esso assume piena responsabilità in omaggio a correttezza giornalistica.

Con che i quattro rappresentanti dichiarano chiusa onorevolmente la vertenza.

Letto confermato sottoscritto

VINCENZO VACIRCA — AVV. GIUSEPPE AVERSA
LEONARDO PRACCHI — CESARE ROSSI

GLI ON. MUSSOLINI E CORRADINI DA ORLANDO *

ROMA, 28 *notte.*

Nel pomeriggio l'on. Orlando ha ricevuto la visita di alcuni uomini politici, fra i quali gli on. Mussolini e Corradini.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 180, 29 luglio 1922, IX.

RIUNIONI DEL DIRETTORIO DEL P. N. F. *

ROMA, 29.

Oggi, sotto la presidenza dell'on. Mussolini, si è riunito il Direttorio del Partito Fascista, che ha preso in esame l'attuale momento politico.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 181, 30 luglio 1922, IX.

COLLOQUIO ORLANDO-MUSSOLINI *

ROMA, 29 *notte.*

Questa sera alle ore 22 l'on. Orlando ha ricevuto nel suo villino l'on. Mussolini che era accompagnato dall'on. Acerbo. Il colloquio è durato oltre un'ora. Orlando ha messo al corrente dettagliatamente l'on. Mussolini dei colloqui odierni. Mussolini ha esposto il punto di vista dei fascisti specialmente in conseguenza degli ultimi scambi di idee avvenuti fra l'on. Orlando e i socialisti.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 181, 30 luglio 1922, IX.

L'ULTIMA FASE DELLA CRISI: SI RITORNA ALLA PRIMA FASE *

(+) DICHIARAZIONI DELL'ON. MUSSOLINI

In seguito anche al suggerimento dei rappresentanti popolari, l'on. Orlando aveva fatto sapere all'on. Mussolini che desiderava parlargli.

* Da *La Tribuna* di Roma, N. 180, 1 agosto 1922, XL.

Il *leader* fascista, accompagnato dall'on. Drago, si recò a casa dell'on. Orlando alle ore 17,15. Il colloquio fu particolarmente importante. *L'on. Orlando ebbe occasione di dare maggiori chiarimenti sulla progettata costituzione del grande ministero nazionale di pacificazione. Dichiarò come fosse suo proposito costituire il Gabinetto con elementi tecnici dei vari gruppi parlamentari, che avrebbero partecipato alla combinazione ministeriale, in misura proporzionale alla propria consistenza numerica. I fascisti e i socialisti avrebbero dovuto entrare a far parte del Gabinetto rispettivamente con gli on. Mussolini e Turati, che sarebbero stati nominati ministri senza portafogli.*

Ci risulta che *l'on. Mussolini si dichiarò favorevole a tale progetto, che ritenne degno del più attento esame. Dichiarò però che a suo avviso la partecipazione delle due parti presentemente avverse in seno alla nuova combinazione ministeriale sarebbe dovuta avvenire su basi programmatiche precise ed in seguito a regolari accordi.*

Alle ore 18 l'on. Mussolini abbandonò la casa dell'on. Orlando. Poco dopo il *leader* fascista ci dichiarava:

— Senza la destra è impossibile costituire il nuovo Gabinetto. I fascisti sono più che mai convinti di poter stabilire opportuni accordi con la Confederazione generale del lavoro, appena questa — persuasa del distacco spirituale e morale che vi è ormai fra la Camera e il paese — avrà abbandonato il Partito Socialista. La Confederazione comprenderà l'importanza di questa intesa, e non vi si rifiuterà, a meno che non abbia desiderio di veder presto ridotte al minimo le proprie forze. Il paese è stanco delle misere competizioni parlamentari e aspetta la fine di queste logomachie. Il nuovo Gabinetto deve essere costituito nella maniera più sollecita e più conforme al desiderio della nazione, se si vogliono evitare dolorose conseguenze.

UN COLLOQUIO MUSSOLINI-GRONCHI

ROMA, 31 *notte.*

L'on. Gronchi, capo delle organizzazioni bianche, ha espresso il desiderio di conferire con l'on. Mussolini. L'incontro si è effettuato oggi nel pomeriggio.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 182, 1 agosto 1922, IX.

L'ORDINE DELL'ALLEANZA DEL LAVORO

IL COMITATO CENTRALE DELL'« ALLEANZA DEL LAVORO » CEDE I POTERI AD UN « COMITATO SEGRETO DI AZIONE » *

Il Comitato centrale dell'Alleanza del lavoro, di fronte all'ormai chiaro divisamento delle schiere reazionarie di tentare un assalto « in forze » agli organi dello Stato, assalto che è già in via di effettuazione e che urge di spezzare senza ulteriori indugi; non ritenendo di avere sufficenti poteri per ordinare e dirigere l'azione difensiva del proletariato — che deve essere pronta, agile e decisiva quale il momento gravido di pericoli richiede — ha convocato d'urgenza le organizzazioni da esso rappresentate per le opportune sollecite decisioni.

Dopo un'ampia relazione sull'opera svolta in preparazione sul fronte unico della classe lavoratrice — che presenta, oggi, piena capacità di resistenza e di azione — il Comitato centrale ha rimesso il mandato nelle mani delle organizzazioni responsabili.

Seduta stante, i rappresentanti delle organizzazioni nazionali hanno proceduto alla nomina di un Comitato segreto di azione con pieni poteri.

Il Comitato segreto, appena nominato, si è radunato immediatamente per deliberare sul da farsi.

Il Comitato ha lanciato il seguente proclama, col quale si ordina e s'impartiscono le istruzioni per lo sciopero generale:

« I lavoratori di tutte le categorie, a mezzanotte di lunedì 31 luglio, dovranno immediatamente abbandonare il lavoro. L'ordine di ripresa sarà loro comunicato, per il tramite dei fiduciari delle organizzazioni responsabili.

« Con la proclamazione dello sciopero generale, il sottoscritto Comitato si propone come obiettivo la difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalle insorgenti fazioni reazionarie, le quali mirano — mediante soppressione di ogni garanzia legale — allo schiacciamento delle organizzazioni operaie, premessa necessaria per potere conseguentemente rimbalzare i lavoratori da uno stato di relativa libertà ad uno stato di assoluta schiavitù. Da una dittatura sostanziale se non anche formale, quale i forsennati della reazione vagheggiano e perseguono, ne sortirebbe, oltreché la soffocazione di ogni libera e civile manifestazione di pensiero e di movimento, la rovina del paese.

« È stretto dovere di tutti gli spiriti liberi di spezzare, col blocco delle unite resistenze, l'assalto reazionario, difendendo, in questo modo, le conquiste della democrazia e salvando la nazione dal baratro in cui la follia dittatoriale, qualora — dannata ipotesi! — dovesse avere il sopravvento, la trascinerebbe immancabilmente.

« Dallo sciopero generale — compatto e severo — deve uscire un solenne ammonimento al Governo del paese perché venga posto fine, e per sempre,

---

* Da *Il Comunista*, N. 180, 1 agosto 1922, III.

ad ogni azione violentatrice delle civili libertà, che debbono trovare presidio e garanzia nell'imperio della legge.

« Nello svolgimento dello sciopero generale i lavoratori devono assolutamente astenersi dal commettere atti di violenza che tornerebbero a scapito della solennità della manifestazione e si presterebbero alla sicura speculazione degli avversari; salvi i casi di legittima difesa delle persone e delle istituzioni, contro le quali, malauguratamente, la violenza avversaria dovesse scatenare i suoi furori.

« Nessun ordine deve essere eseguito che non provenga dalle organizzazioni responsabili.

« Lavoratori, in piedi! In difesa di quel che vi è di più sacro per ogni uomo civile: la *Libertà*! ».

LA DIREZIONE DEL P. N. F. AI DEPUTATI PRESENTI A ROMA *

ROMA, 1 *notte.*

La Direzione del Partito Nazionale Fascista ha trasmesso nel pomeriggio a tutti i deputati presenti a Roma il seguente ordine:

« Egregio amico,

« a mezzanotte di domani, mercoledì, scade l'*ultimatum* intimato dalla Direzione del Partito per la cessazione dell'inqualificabile e inconsulto sciopero generale. Se per quell'ora lo sciopero non sarà ultimato dovrà senz'altro per quell'ora sferrarsi la rappresaglia fascista. È necessario pertanto che i nostri deputati presenti a Roma raggiungano immediatamente le loro sedi per partecipare come di dovere all'azione. Resteranno a Roma solo gli on. De Vecchi e Acerbo ».

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 183, 2 agosto 1922, IX.

IL GOVERNO DICHIARA AI RAPPRESENTANTI FASCISTI CHE FRONTEGGERÀ LA SITUAZIONE *

ROMA, 2 *notte.*

Questa sera, alle ore diciotto, il segretario generale del Partito Michele Bianchi e gli on. De Vecchi e Acerbo, hanno avuto un lungo colloquio col presidente del Consiglio on. Facta e col nuovo ministro degli Interni sen. Taddei. Sia il segretario generale come gli on. De Vecchi e Acerbo hanno dichiarato ai rappresentanti del Governo che il

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 3 agosto 1922, IX.

Partito Fascista, fedele all'impegno assunto verso la nazione, non può decampare dalla linea tracciata nel proclama lanciato al paese.

S. E. Facta ed il sen. Taddei hanno comunicato che il Governo, senza ulteriore indugio, prenderà i provvedimenti necessari per fronteggiare la situazione creata dallo sciopero.

IL PROCLAMA DELLA DIREZIONE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA *

ROMA, 3.

La Direzione del Partito Fascista ha pubblicato il seguente proclama:

« *Fascisti! Italiani!*

« Lo sciopero nazionale è clamorosamente e miseramente fallito. Siamo davanti non ad un insuccesso, ma ad una catastrofe di proporzioni gigantesche. La conclamata vittoria di riscossa contro l'irresistibile movimento fascista si è ridotta ad una parziale e svogliata astensione dal lavoro, limitata a poche provincie d'Italia. Intere categorie di autentici lavoratori si sono rifiutate di subire la sordida speculazione politica dei nostri nemici.

« Ferrovieri e postelegrafonici, operai delle Corporazioni nazionali, camicie nere e triari, tutti i capi ed i gregari del fascismo sono stati all'altezza della situazione. Le cento città d'Italia sono imbandierate, le saltuarie imboscate dei socialcomunisti sono state inesorabilmente punite. Su molte Camere del lavoro e dai balconi di molti municipi sventola il tricolore issato dai fascisti.

« Il tentativo nefando non è riuscito; ma non deve essere dimenticato e non devono essere dimenticate le responsabilità dei capi, specialmente di quelli della destra socialista, più gesuiti e più canaglie degli altri. Di fronte ad una situazione così mortificante per i falsi pastori del proletariato, l'Alleanza si è decisa a proclamare la cessazione di uno sciopero generale che non c'è stato o che era già dovunque finito dopo breve e ingloriosa agonia.

« Non ci illudiamo che i ciarlatani del sovversivismo italiano riconoscano la loro tremenda disfatta. Sono in malafede e vivono di menzogne. Ma milioni e milioni di cittadini, l'intera nazione possono testimoniare che il supremo tentativo antifascista si è risolto in una grandiosa vittoria politica e morale del fascismo italiano.

« *Fascisti! Italiani!*

« Alla sconfitta che osiamo chiamare definitiva, della accozzaglia rossa, fa degno riscontro la insufficenza dello Stato italiano. Senza il fascismo la crisi della vita nazionale sarebbe stata infinitamente più grave, poiché il Governo non ha saputo prevenire, non ha saputo provvedere e non ha saputo duramente punire i suoi dipendenti disertori.

« Ancora una volta la pusillanimità dello Stato liberale è apparsa a chiara luce di sole e i fascisti hanno dovuto sostituirsi tecnicamente e politicamente a questo Stato eternamente impreparato, oscillante, privo di volontà.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 4 agosto 1922, IX.

« *Fascisti!*

« Stroncando col vostro coraggio e col vostro spirito di sacrificio questo ultimo e grottesco, criminoso attentato all'integrità e alla fortuna della Patria, voi avete ancora una volta altamente ben meritato della nazione.

« Viva l'Italia! Viva il fascismo! ».

I RESPONSABILI DELLO SCIOPERO

I COLLABORAZIONISTI IN PRIMA LINEA *

ROMA, 3.

Stamane, appena venuto a conoscenza dell'ordine del giorno votato dall'Alleanza del lavoro per la cessazione dello sciopero, il segretario del Partito Fascista, Michele Bianchi, ha inviato a tutte le federazioni fasciste il seguente telegramma:

Benché il tentativo di sciopero generale sia fallito e stamane l'Alleanza del lavoro sia stata costretta a dichiarare ufficialmente la fine, i fascisti non possono dimenticare che per il fatto stesso di essere stato ordito esso non deve rimanere impunito. Nella graduatoria delle responsabilità il primo posto è occupato dai socialisti collaborazionisti.

I fascisti, riguadagnando le loro sedi, smobilitando dove la situazione lo consente, tengano nota di ciò.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 4 agosto 1922, IX.

UN APPELLO DEL COMITATO D'AZIONE ALLA CITTADINANZA MILANESE *

Milanesi!

La trionfale e travolgente occupazione di Palazzo Marino — riconsacrato ieri per l'impeto delle camicie nere e per l'eloquenza ammaliatrice di Gabriele d'Annunzio — ha avuto la vostra completa sanzione.

Voi non potevate più oltre sopportare che Milano, cuore pulsante d'Italia, venisse oppressa da un branco di faziosi e deficenti fallimentari.

Il fascismo, interprete della sofferenza vostra, è giunto col suo chirurgico intervento nel momento in cui l'indegno sabotaggio dei pubblici servizi paralizzava la vita fervida della metropoli.

Compiuto il nostro dovere, noi vi diciamo che restituiremo il glorioso Comune a quel potere che saprà garantire a voi il ritorno di una normale amministrazione.

Viva il fascismo!

Viva l'Italia!

IL COMITATO D'AZIONE

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 4 agosto 1922, IX.

COLLOQUI TRA GLI ON. FACTA, TADDEI E MUSSOLINI *

ROMA, 4 *notte.*

Stamane, dalle 9 alle 10, a palazzo Viminale, vi è stato un importante colloquio fra il presidente del Consiglio on. Facta e il ministro degli Interni, senatore Taddei. Il senatore Taddei si mantiene in continua comunicazione telefonica con i prefetti delle maggiori città. Alle 10, poi, il senatore Taddei ha conferito con l'on. Mussolini e col segretario generale del Partito Fascista Michele Bianchi sulla situazione di Ancona. Il ministro dell'Interno ha poi conferito a lungo col generale De Albertis, comandante della Regia Guardia, ed ha avuto una conferenza col sottosegretario di Stato on. Fumarola e col direttore generale della Pubblica Sicurezza.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1922, IX.

IL PRIMO RENDICONTO DEL CONTRATTACCO FASCISTA *

ROMA, 4 *notte.*

L'Ufficio stampa del Partito Nazionale Fascista comunica:

« Notizie pervenute alla Segreteria generale del Partito recano che il contrattacco fascista si è sferrato fulmineo ed inesorabile. Camere del lavoro, circoli sovversivi, cooperative socialiste, sono stati occupati dalle squadre fasciste. Questa azione di rappresaglia ha importato la necessità di distruzione anche di alcune sedi di organizzazioni sindacali. Il radicale provvedimento si è imposto perché le organizzazioni in parola, venendo meno ai legittimi scopi per cui erano costituite, erano diventate pericolosi covi di continua insidia per la tranquillità della nazione e degli stessi lavoratori oltre che depositi di armi e munizioni contro i fascisti. Ecco un primo, approssimativo elenco delle ritorsioni effettuate e conseguenti occupazioni eseguite dai fascisti.

Antignano (Livorno). — Circolo socialista.

Ardenza (Livorno). — Circolo comunista.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1922, IX.

Alessandria. — Municipio e teatro del popolo.
Ancona. — Camera del lavoro, Circolo anarchico, Circolo ferrovieri, Circolo dei *Soviets*, Circolo *Melloni*.
Chiappa (Spezia). — Circoli socialisti e comunisti.
Asti. — Camera del lavoro.
Campo Canneto (Parma). — Cooperativa e circoli socialisti.
Falconara. — Circolo socialista.
Fornovo (Parma). — Cooperative e Circolo socialista.
Firenze. — Bar dei ferrovieri, Camera del lavoro, giornale socialista *La Difesa*.
Figline Valdarno. — Dimissioni amministrazione.
Gravina (Bari). — Camera del lavoro.
Genova. — Circolo ferrovieri.
Intra. — Camera del lavoro e Cooperativa.
Livorno. — Municipio e dimissioni amministrazione socialista, dimissioni Deputazione provinciale socialista, Circolo comunista, Sezione socialista, Circolo sovversivo *Il Cigno*.
Milano. — Municipio, Circolo socialista di via Cellini, Casa dei tramvieri, Circolo ferrovieri di via Canonica, due Circoli comunisti, Cooperativa ferroviaria di Porta Volta.
Novara. — Dimissioni dell'amministrazione socialista.
Novi Ligure. — Camera del lavoro, dimissioni dell'amministrazione socialista.
Noceto (Parma). — Cooperative e Circolo socialista.
Napoli. — Federazione del porto.
Oderzo (Treviso). — Circolo comunista.
Pavia. — Camera del lavoro.
Piacenza. — Camera del lavoro.
Pistoia. — Municipio.
Peicastano (Genova). — Circoli socialista e comunista.
Padova. — Camera del lavoro.
Ponte a Signa (Firenze). — Lega proletaria.
Pisa. — Giornale socialista *L'Ora Nostra*.
Rebosco (Genova). — Circoli socialista e comunista.
Rimini. — Cooperativa lavoratori del mare, Cooperativa ferrovieri.
Ronco (Parma). — Cooperativa e Circolo socialista.
Spezia. — Camera confederale del lavoro, Camera sindacale, Federazione gente di mare, Sezione metallurgici.
Schio. — Camera del lavoro.
Sampierdarena. — Camera del lavoro, Casa ferrovieri.
San Secondo (Parma). — Cooperativa e Circolo socialista.
Savona. — Cooperativa socialista.
San Jacopo. — Circolo socialista.
Sabiano (Parma). — Cooperativa e Circoli socialisti.
Torino. — Parecchi Circoli comunisti di via Saffi.
Torre (Padova). — Camera del lavoro.
Trieste. — Automobile del giornale *Il Lavoratore*.
Vicenza. — Camera del lavoro.
Vigevano. — Camera del lavoro.
Voghera. — Circolo ferrovieri.
A Roma, appena scaduto l'*ultimatum*, le automobili dei Fasci partirono per la radunata delle forze della provincia ed alla mattina, di primissima ora, cominciarono ad affluire alla capitale i contadini fascisti del Lazio. L'azione del Fascio Romano, per ragioni di alto interesse politico, fu opportunamente contenuta nei limiti segnati dalla Direzione del Partito; e ciò per non dare l'impressione che l'azione generale dei fascisti fosse volta contro lo Stato. L'attività delle squadre romane impedì per altro alle autorità centrali di distogliere parte delle truppe concentrate a Roma per impiegarle dove il fascismo, secondo gli ordini prestabiliti, si affermava nel contrattacco ».

TUTTI I FASCISTI RESTANO MOBILITATI *

Sopravvenute circostanze impongono che tutti i fascisti d'Italia restino mobilitati. Laddove fosse stata per caso effettuata la smobilitazione si proceda ad una nuova mobilitazione.

Sia cura dei capi provvedere all'ordine più severo, alla più rigida disciplina dei loro uomini e non intraprendere nuove azioni che non siano rese necessarie da eventuali attacchi degli avversari.

Il Segretario Generale del Partito
MICHELE BIANCHI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1922, IX.

UN TELEGRAMMA DELLA DIREZIONE DEL PARTITO A GABRIELE D'ANNUNZIO

Il Comandante ha ricevuto ieri questo telegramma:

Gabriele d'Annunzio. - Hôtel Cavour. - Milano.

Roma, 4, ore 11,10.

Il Partito Nazionale Fascista raccoglie il vostro altissimo monito e ricambia il grido di viva il fascismo!

Il Segretario generale del Partito
MICHELE BIANCHI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1922, IX.

LA RISPOSTA DI GABRIELE D'ANNUNZIO AL TELEGRAMMA DELLA DIREZIONE DEL P. N. F. *

ROMA, 5.

Così ha risposto da Gardone Gabriele d'Annunzio al telegramma del segretario del Partito Nazionale Fascista:

Vi è un solo grido da scambiare oggi fra italiani: Viva l'Italia! È il mio! Io non ebbi, io non ho, io non avrò se non questo. Credo che debba essere anche il vostro. Credo che debba essere oggi e domani e sempre il grido di tutti i devoti. In pace e in guerra.

GABRIELE D'ANNUNZIO

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 187, 6 agosto 1922, IX.

IL FASCISMO ALLA CONQUISTA DELLA CAPITALE. LO SVILUPPO DEL PIANO MILITARE FASCISTA. IL GOVERNO, SBATTUTO DALLE ONDE, NON SA CHE COSA FARE. FACTA PREPARA.... UN MANIFESTO *

ROMA, 5.

Il piano militare del fascismo, ideato con perizia da generali e ufficiali che dirigono le squadre d'azione, si svolge con precisione e con metodo. Occupata la parte destra della valle Padana e tenutala saldamente, i battaglioni fascisti sono scesi ad impadronirsi del centro dell'Italia: la Toscana e l'Umbria.

Questo è stato il primo periodo delle operazioni. Il secondo è consistito nell'assicurare la Lombardia per guardarsi le spalle, nell'impadronirsi delle linee litoranee dell'Adriatico e del Tirreno. Per quelle dell'Adriatico c'era un intoppo serio sopra tutti: le Romagne. Se queste non cadevano, i fascisti non potevano scendere giù nelle Marche. Presa Rimini, nodo stradale, i fascisti sono andati fino in fondo, fino alla conquista di Ancona.

Quanto al Tirreno, si trattava di vincere Livorno e di dare l'assalto alla Liguria e queste operazioni sono state sviluppate in questi giorni. Contemporaneamente si invadeva la Lombardia.

Tutte queste operazioni militari, è inutile dirlo, sono state compiute con la piena acquiescenza del Governo, il quale ha fatto viaggiare gratuitamente i fascisti; e quando le popolazioni hanno resistito, ecco le autoblindate tirare inesorabilmente sugli assaliti.

* Dall'*Avanti!*, N. 186, 6 agosto 1922, XXVI.

A questo punto c'è una sosta, ma una sosta di pochi giorni, se non di poche ore. L'esercito fascista si prepara all'ultima ripresa, a conquistare la capitale. E probabilmente non la conquisterà per il solo piacere di bruciare la Casa del popolo o alcune organizzazioni socialiste.

Il Governo solo ora comincia a essere allarmato, solo ora comincia a capire che cosa significhi il ritorno di D'Annunzio al fascismo, e certe ultime manifestazioni militariste. Ma ormai è troppo tardi. Di fronte alle operazioni in alta Italia e nell'Emilia, le truppe fasciste, armate forse meglio dell'esercito regolare, munite di moschetti, forniti evidentemente dell'amministrazione militare, equipaggiate e comandate da ufficiali effettivi, si vanno ammassando ad Ancona nella bassa Umbria e verso Civitavecchia. I capi del fascismo poi non si stancano di ripetere ovunque che ormai è la volta di Roma.

La capitale è la mèta. La mèta per l'esercizio effettivo di potere da parte dell'esercito che ha tanta potenza di armi e tanti mezzi finanziari.

E noi siamo convinti che, senza un effettivo sforzo, si arriverà al trasporto del potere dello Stato ufficiale della borghesia, al nuovo Stato militarista.

* * *

Solo oggi negli ambienti politici della capitale si comincia ad avere la sensazione dell'estrema gravità della situazione; sensazione che all'ultima ora è diventata assolutamente catastrofica, quando sono stati resi noti gli ultimi avvenimenti di Genova. Solo adesso comincia per tutti i partiti borghesi, solo adesso che si va delineando l'obiettivo del fascismo, e si teme ora il suo attacco finale alla capitale: attacco che evidentemente non sarà solo rivolto contro la massa proletaria. Del resto un indice della situazione è questo: il palazzo Viminale, sede centrale del Governo, è circondato da autoblindate e da mitragliatrici, e le truppe bivaccano giorno e notte. La scorsa notte gran parte della forza armata era distribuita nei punti più pericolosi. Questo dovrebbe significare che il Governo comincia a rendersi conto della gravità della ventata fascista. Ma c'è da disilludersi su questo punto. Oggi il presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di chiamare nel suo Gabinetto i giornalisti italiani e stranieri. C'era molta curiosità e qualcuno sperava che si sarebbe parlato dei famosi provvedimenti annunziati; ma l'on. Facta ha intrattenuto l'uditorio con uno dei suoi soliti discorsi sulla pacificazione, e invitando la stampa a fare opera perché abbiano a cessare i dissensi interni.

Li chiama dissensi lui! Quando un capo di Governo parla in una tal maniera in un'ora così grave, si comprende bene perché accade quello che accade. L'on. Facta ha detto sì che farà applicare la legge, ma ormai ci siamo abituati a sentire questa canzone. Ad ogni modo l'on. Facta ha fatto sapere che la situazione va migliorando, e proprio in quel momento veniva occupato il palazzo di San Giorgio a Genova. La gravità di questo episodio è enorme, sia perché è la prima volta che il fascismo usa la violenza contro una istituzione legale e non sovversiva presieduta da un senatore, sia perché questo episodio avrà una enorme ripercussione all'estero.

Il palazzo San Giorgio è una delle cose italiane più note all'estero in quanto fu sede della conferenza europea. In esso parlarono gli uomini di tutti gli Stati, di tutt'Europa esaltandone la storia. Figuratevi quando all'estero sarà noto che bande armate hanno occupato con la forza il palazzo! Secondo le notizie giunte a Roma il palazzo era stato affidato all'autorità militare e un generale dirigeva le operazioni. Ora questo generale, che aveva a sua disposizione un intero reggimento e ogni sorta di armi, ha fatto conquistare il palazzo dai fascisti!

Ma a tutto ciò il Governo ha provveduto prima di tutto con.... un appello al paese. Come si vede non si esce dalla mentalità bambinesca che considera gli avvenimenti attuali come modesti dissensi di partito. I governanti non si rendono conto della gravità della lotta sociale.

Il Governo annuncia che saranno prese severe sanzioni e sono annunciati vari provvedimenti, ma si tratterà ancora una volta di una beffa: come sempre tutti subiranno le limitazioni meno i fascisti. Figuratevi che si preannunciano misure rigorose contro gli amministratori che abbandoneranno i municipi: gli amministratori, secondo il ministero, dovrebbero lasciare ammazzare i loro figli come si è tentato col sindaco di Livorno.

VOCI ALLARMISTE E TENDENZIOSE SMENTITE DALLA DIREZIONE DEL PARTITO FASCISTA *

ROMA, 7 *notte.*

L'Ufficio stampa del Partito Nazionale Fascista comunica:

« Qualche giornale diffonde notizie allarmistiche prive di ogni e qualsiasi consistenza. Notizie pervenute alla Direzione del Partito Fascista recano che, avendo i fascisti raggiunto dovunque gli obiettivi, la calma va ristabilendosi. Se, come si prevede, nuove circostanze non si verificheranno, l'ordine di smobilitazione ai fascisti non tarderà ad essere emanato. La voce messa in circolazione che i fascisti puntino su Roma per tentare un colpo di Stato è destituita di fondamento.

« Il Segretario generale
« MICHELE BIANHI »

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 188, 8 agosto 1922, IX.

UN MONITO DI GABRIELE D'ANNUNZIO *

GARDONE, 8 *agosto.*

Ricorrendo domani il quarto anniversario della spedizione aerea su Vienna, Gabriele d'Annunzio ha inviato al deputato fascista Aldo Finzi, che gli fu compagno in quella impresa, il seguente telegramma:

Domani cade il quarto anniversario del nostro lungo volo. In quel mattino tremendo il vero condottiero fu lo spirito di sacrifizio. Ogni parola oggi deve essere pesata, ogni atto deve essere meditato, ogni errore deve essere evitato. Ricordati dell'orazione concisa sotto la tettoia di San Pelagio. *Donec ad metam.*

GABRIELE D'ANNUNZIO

È stata diffusa in questi ultimi giorni la voce che il Partito Fascista si proponesse di compiere un tentativo per instaurare la dittatura, sfruttando l'impressione prodotta così dalle deplorate vicende parlamentari come dalle aberrazioni demagogiche dei promotori di scioperi generali. È stato detto anche che al proposito dei fascisti avesse dato il suo esplicito consenso Gabriele d'Annunzio, alla cui adesione non poteva mancare il carattere di un prezioso concorso. La gioventù fascista è troppo devota al Poeta per non dare al suo contegno un valore preponderante.

Se le prime voci potevano trovare qualche fondamento nello stato d'animo creato dalle circostanze, erano certamente assurde quelle che attribuivano a Gabriele d'Annunzio un atteggiamento in pieno contrasto con le sue parole e con le più recenti manifestazioni del suo spirito. Se la sera dell'occupazione fascista di Palazzo Marino, egli, dopo una certa riluttanza, consentì a salire al balcone della sede municipale e a rivolgere un appello al popolo, il suo discorso, in quella forma mistica che gli è propria, fu una professione di fede nei destini della patria e una calda e commovente esortazione alla pace. Nessuno di coloro che lo hanno udito o di quelli, assai più numerosi, che hanno letto il discorso nel testo, ha potuto interpretarlo in altro modo.

I capi del fascismo sanno con quale ardore egli insistette perché l'occupazione avesse la minore durata possibile: alcuni di essi, che gli erano stati compagni nelle imprese di guerra, furono profondamente turbati dal fervore dei suoi incitamenti. Il giorno dopo le squadre fasciste, reduci da Palazzo Marino, sfilarono innanzi a Gabriele d'Annunzio che stava per tornare al suo « eremo di pace senza pace ». Ai giovani, che lo salutavano con quel gesto romano di cui egli solo seppe rinnovare la fiera espressione, egli rispose col grido di « Viva l'Italia! ». Coi capi fascisti egli aveva insistito perché il magnifico successo della resistenza, nella forma più civile ed efficace, allo sciopero, non fosse sciupato con impeti di repressione e di rappresaglia. Da Gardone, rispondendo al segretario dei Fasci, che evidentemente aveva voluto interpretare il suo discorso

* Dal *Corriere della Sera*, N. 189, 9 agosto 1922, XLVII.

di Palazzo Marino come una esaltazione del fascismo, egli dichiarò che il suo unico grido è e sarà sempre: « Viva l'Italia! ».

Ma alle voci diffuse intorno a un consenso da lui dato a un proposito di dittatura e formulate da qualche giornale, si sarebbe potuto attendere da lui una sconfessione aperta e solenne. Egli ha preferito cogliere l'occasione dell'anniversario di una comune impresa di guerra per ricordare, a quelli tra i capi del fascismo che condividono con lui tanti ricordi gloriosi, quali possano essere i pericoli di un'azione avventata. D'Annunzio ama ora parlare per parabole e sentenze, ma il significato delle parole è chiaro. Alla vigilia della ripresa parlamentare, nel momento in cui ai fascisti si attribuisce non si sa bene quale progetto fantastico, D'Annunzio li ammonisce che devono evitare ogni errore, e non si può non pensare che il massimo errore sarebbe quello di precipitare il paese in una nuova formidabile crisi. Al risanamento della situazione, alla mèta — e tutti vi anelano con eguale desiderio — si deve giungere attraverso le vie legali. Tutti coloro che hanno avuto l'occasione di discorrere con D'Annunzio in questi giorni — e i fascisti per primi — sanno che non si può interpretare altrimenti il suo monito. Non si può volere sinceramente la grandezza della Patria se si medita di esporre la Patria ai pericoli di una rovina senza ripari. Bisogna saper lottare fino alla mèta, ma lasciandosi guidare dallo spirito di sacrifizio. Può darsi che talvolta il rispetto della legge abbia a sembrare un sacrifizio a uomini impetuosi e ardenti: D'Annunzio, il quale li conosce, li avverte che non si arriva alla mèta per altre vie.

LA RIUNIONE DEL GRUPPO PARLAMENTARE FASCISTA *

ROMA, 9.

Stamane, sotto la presidenza dell'on. Mussolini, si è riunito il Gruppo parlamentare fascista. Assisteva anche il segretario generale del Partito Michele Bianchi, il quale, a nome della Direzione, ha rivolto un elogio a tutti i deputati per l'opera da essi spiegata nei recenti avvenimenti. Si è discusso ampiamente sull'atteggiamento da tenere di fronte al ministero. Hanno partecipato alla discussione gli on. Mussolini, Grandi, Finzi, Acerbo, Farinacci, De Stefani, Lupi, Oviglio, Buttafuochi, Torre ed altri. È stato deciso di negare la fiducia al ministero, dando incarico all'on. Lupi di fare la dichiarazione relativa alla Camera. L'on. Oviglio è stato incaricato di parlare in tema di esercizio provvisorio ed a reclamare dal Governo l'immediato licenziamento dei ferrovieri scioperanti.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 190, 10 agosto 1922, IX.

L'ODIERNO CONVEGNO FASCISTA IN UNA INTERVISTA CON L'ON. GRANDI

(*Servizio telefonico particolare de « Il Popolo d'Italia »*) *

ROMA, 12 *notte.*

L'on. Dino Grandi, segretario del Gruppo parlamentare fascista, ha dato una intervista al *Giornale d'Italia*, nella quale ha fatto le seguenti dichiarazioni sul convegno che si terrà domani a Milano.

— Avremo una riunione plenaria del Comitato centrale, a cui parteciperanno pure i deputati del nostro Gruppo parlamentare. Credo che la stampa non sarà ammessa alla riunione. Dobbiamo esaminare colla maggiore attenzione la situazione regionale creatasi durante e dopo lo sciopero generale, per la quale non troveremo sufficenti titoli di gratitudine per i nostri nemici. La riunione di Milano servirà pure di preparazione al Consiglio nazionale del Partito, che si terrà in autunno a Napoli. Questo, bene inteso, se gli avvenimenti non precipiteranno. La scorsa settimana ha segnato un esodo impressionante di masse lavoratrici dalle organizzazioni rosse ai nostri sindacati. Non nascondo che questo fenomeno, date le sue vaste proporzioni, non può non preoccupare specialmente chi, come me, ha sempre considerato il movimento sindacale la spina dorsale del fascismo e vede nel nostro Partito un nucleo del grande partito del lavoro. Della situazione generale non potrei essere più soddisfatto di così. È fuori dubbio che ci troviamo ad una svolta decisiva di tutta la nostra storia politica. Le classi dirigenti del nostro paese debbono aver compreso finalmente che si trovano di fronte ad una vera e propria rivoluzione politica in atto. Le ultime sedute della Camera hanno dato, anche ai più increduli, questa esatta sensazione. Purtroppo temo che i dirigenti della nostra politica nazionale non abbiano ancora intesa tutta la gravità del momento e forse si illudono di risolverla coi soliti cataplasmi e il decotto di camomilla. Il problema collaborazionista, e cioè l'assorbimento delle forze antistatali nell'orbita degli istituti liberali, non si è mai presentato così minaccioso e di così urgente soluzione. Non parlo, si intende, del collaborazionismo socialista, bensì del nostro collaborazionismo. Ora il fascismo ha soltanto l'aspetto di una rivoluzione politica, la quale porta a trasformare lo Stato e domanda di essere chiamata al più presto alle dirette responsabilità di governo. Si capisce che questa responsabilità non può essere da noi assunta finché rimane nell'assemblea legislativa l'attuale rappresentanza nella sua esiguità numerica. Guai se il fascismo, il quale svolge oggi esclusivamente nel campo politico la sua azione, fosse chiamato ad un tratto, prima di essere forza di governo, a risolvere la crisi sociale-economica che si annunzia imminente e paurosa! Accanto al fascismo si sta creando una forza passiva, ma numericamente impressionante. Voglio parlare dei nostri organizzati ope-

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 193, 13 agosto 1922, IX.

rai, che oggi superano i settecentomila e che ci avranno al loro fianco domani più che oggi. Il prossimo inverno può riservare per tutti, non esclusi noi, delle sorprese di cui nessuno per ora può valutare la portata. Oggi ci troviamo di fronte ad una insurrezione di ceti medi, ad una rivoluzione politica in atto. Occorre ricordare che vi è una crisi sociale in potenza che si sta innestando nella prima. Non dico cosa potrebbe succedere se i due fenomeni si trovassero a confluire all'improvviso, prima di avere noi condiviso la responsabilità dello Stato, il quale oggi è, attraverso il Parlamento, esclusivamente in mano di popolari, socialisti e democratici. Dio non voglia che noi non siamo costretti a dare alla crisi sociale quella forza rivoluzionaria che la retorica e la vigliaccheria socialista non hanno mai saputo darle. La qual cosa è tanto più possibile ove si pensi che oggi la crisi sociale ed economica non è soltanto del proletariato ma della piccola e media borghesia.

— Ed allora?

— Le elezioni a novembre. Questo credo sia il minore male per tutti!...

IL GOVERNO, I SOCIALISTI E LA CESSAZIONE DELLO SCIOPERO. CIÒ CHE DICE MICHELE BIANCHI *

ROMA, 17 *notte.*

Le punizioni contro i ferrovieri hanno suscitato gran clamore nel campo socialista ancora attendato a Montecitorio. Si formulano minaccie e si annunziano riunioni del Direttorio, ecc., ecc.

I deputati del *Pus* dicono che lo sciopero ferroviario cessò perché il Governo, per bocca dell'on. Facta, promise che non avrebbe adottato provvedimenti punitivi contro gli scioperanti. L'on. Modigliani, anzi, ha inviato un lungo telegramma all'on. Facta, ricordandogli l'impegno preso (ma quando dove e perché?) ed invitandolo a revocare i provvedimenti. Tutta questa commedia da parte dei leoni di Montecitorio è supremamente ridicola.

* * *

In seguito alla notizia divulgata dal Gruppo parlamentare socialista circa gli asseriti accordi intervenuti fra il presidente del Consiglio dei ministri, on. Facta, e i rappresentanti socialisti per la cessazione dello sciopero — accordi in base ai quali il capo del Governo dava affidamento di rinunciare ad applicare sanzioni punitive e amministrative contro gli scioperanti dei pubblici servizi — il segretario generale del Partito Fascista Michele Bianchi, da noi interpellato se fosse a sua conoscenza qualche

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 18 agosto 1922, IX.

elemento di fatto per ammettere o escludere la versione data dai socialisti, ha così risposto:

— Alle ore 17 del giorno 2 agosto ebbi, a palazzo Viminale, un colloquio coi ministri Facta e Taddei. Dissi molto chiaro e netto ai rappresentanti del Governo che se entro la mezzanotte lo sciopero non fosse finito e il Governo non avesse dato prova della necessaria energia, i fascisti avrebbero sferrato il loro contrattacco. La risposta dei ministri Facta e Taddei fu, testualmente, la seguente: « Se entro la mezzanotte lo sciopero non sarà finito, il Governo provvederà a farlo finire ad ogni costo e punirà inesorabilmente gli addetti ai pubblici servizi che hanno abbandonato il lavoro ».

Potrei aggiungere qualche altro particolare, ma, per il momento almeno, non lo ritengo necessario, sicuro come sono che il Governo farà il suo dovere.

Devo pertanto ritenere che i socialisti sognino a occhi aperti, quando cianciano di impegni precisi assunti dal presidente del Consiglio per la non-applicazione delle tassative punizioni che la legge e i regolamenti comminano agli addetti ai pubblici servizi in caso di sciopero, a meno che non si voglia rispettosamente pensare che l'onorevole Facta parli due linguaggi diversi: un linguaggio coi fascisti e un altro linguaggio coi socialisti. Io, per mio conto, mi rifiuto, fino a prova contraria, di crederlo.

UNA COMMISSIONE DI DEPUTATI GIAPPONESI DA MUSSOLINI *

Preannunciati da un telegramma di Harukichi Shimoi, il grande poeta giapponese che dimora a Napoli, e presentati dal Console giapponese a Milano Saichiro Koshida, si sono recati ieri da Mussolini, che li ha ricevuti negli Uffici del *Popolo d'Italia*, i deputati giapponesi rappresentanti dei tre grandi partiti liberali del Giappone. I deputati hanno chiesto informazioni sullo sviluppo del fascismo e sulle sue possibilità immediate. Si sono molto interessati alla esposizione della formazione politico-militare del fascismo e si sono dichiarati lieti di constatare che molte idee diffuse in Giappone sul fascismo erano semplicemente fantastiche. I tre deputati, Masaki, Yuasa, e Sakurauchi, hanno assicurato Mussolini che la opinione pubblica liberale del Giappone segue con viva cordialità ed interesse il movimento fascista italiano. Quanto ai rapporti intellettuali ed economici fra l'Italia ed il Giappone che hanno formato argomento dell'intervista, il Console giapponese ha detto che essi stanno intensificandosi. Nel Giappone e specialmente nella Università di Tokio c'è una cattedra di letteratura italiana, che ha fatto conoscere i nostri classici, mentre i moderni, come De Amicis, Fogazzaro e D'Annunzio, sono colà conosciuti poiché molte loro opere sono state tradotte e diffuse fra gli intellettuali di quel popolo.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 219, 13 settembre 1922, IX.

Avendo qualcuno dei presenti rievocato il *raid* Roma-Tokio, i rappresentanti del Giappone hanno dichiarato che se D'Annunzio si recasse nel Giappone vi riceverebbe accoglienze trionfali. Tornata la discussione sulla intensificazione dei rapporti fra i due popoli, le cui relazioni diplomatiche e politiche sono ottime, si è accennato alla possibilità di creare un comitato italo-giapponese per gli scambi intellettuali e commerciali fra le due nazioni.

I deputati giapponesi congedandosi dal nostro Direttore gli hanno espresso l'attestazione di viva simpatia personale, di profonda amicizia per l'Italia e di ammirazione per le idee del fascismo.

L'ENORME ATTESA E LE ULTIME DISPOSIZIONI PER LA GRANDE ADUNATA FASCISTA D'OGGI A UDINE

ENTUSIASTICHE ACCOGLIENZE A MUSSOLINI *

UDINE, 19 *notte.*

La città ha ultimato alacremente la sua *toilette* di festa per la giornata di domani. Essa va coprendosi letteralmente di manifesti e di striscioni di ogni sorta e di ogni colore. Sui muri, sui *trams*, ovunque spiccano enormi striscioni di saluto per Mussolini e di evviva per il fascismo.

« Chi ha salvato l'Italia? — dice uno dei manifesti. — Prima il grigioverde, poi le camicie nere ».

Nessuno ricorda tanto fervore e tanto entusiasmo. Bisogna risalire, mi diceva un vecchio patriota friulano, alle date memorabili della visita di Garibaldi e dell'entrata delle nostre truppe dopo Vittorio Veneto. Nei ritrovi e nelle vie centrali c'è già la caratteristica animazione data dall'affluenza delle camicie nere e del movimento delle squadre.

La sede della Federazione sembra trasformata in un comando di un corpo di operazione: automobili, motociclette e biciclette partono e arrivano continuamente recando gli ultimi ordini e le ultime informazioni. Una vera folla si accalca per reclamare il privilegio di un biglietto d'ingresso al Teatro Sociale, ove domani parlerà Mussolini. Sono proposte, preghiere, e discussioni infinite.

Tutti vorrebbero udire la parola del duce, ma difficilmente il teatro potrà contenere le decine di migliaia di persone che saranno domani a Udine per partecipare al grande avvenimento. Il Comitato organizzatore ha preso tutte le misure per assicurare il regolare svolgersi del programma prestabilito.

Un ispettorato per la disciplina è affidato a speciali incaricati onde evitare qualsiasi inconveniente all'arrivo delle squadre, durante la loro

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 225, 20 settembre 1922, IX.

permanenza e alla loro partenza. Tutto è predisposto in modo che gli squadristi incomincino ad affluire nelle prime ore del mattino. Essi alle 17, dopo avere prestato il giuramento e dopo avere partecipato alle cerimonie fissate nel programma della giornata, cominceranno a partire con una serie di treni in modo che alle 20 dovranno avere lasciato la città. La giornata di oggi è stata caratterizzata dai continui allarmi cagionati dalle segnalazioni che giungevano via via dai vari paesi attraverso i quali Mussolini passava. Ieri sera la Federazione fascista, venuta a conoscenza che egli sarebbe arrivato in automobile, aveva disposto un accurato servizio di informazioni e di segnalazioni, che, partendo dai ponti del Piave, giungeva fino a quelli del Tagliamento e di qui si irradiava per tutte le strade della zona. L'ordinamento severo e disciplinato di questi forti friulani può permettere anche una organizzazione di questo genere. Infatti era nelle intenzioni del Comitato di andare ad incontrare Mussolini con un corteo automobilistico e motociclistico già preparato non appena egli avesse varcato i confini della regione. Non si credeva, però, che egli sarebbe giunto verso mezzogiorno. Viceversa stamane, improvvisamente, una telefonata avvertiva alle 10,45 che egli era stato segnalato a Sacile diretto a Pordenone. Da questa città si faceva sapere, pochi minuti appresso, che egli era passato fatto segno ad una manifestazione di entusiasmo da parte dei fascisti e della popolazione. Dunque stava per arrivare. Immediatamente la notizia si è sparsa in città. Le quattro squadre del Fascio di Udine si sono portate al Ponte Venezia schierandosi nell'attesa. La popolazione, in un attimo, si è riversata anch'essa lungo le strade. Alcune automobili coi dirigenti la Federazione si sono diretti velocemente in direzione di Pordenone. Ma dopo un bel tratto di strada le segnalazioni hanno fatto sapere che Mussolini aveva fatto perdere ogni traccia. Dopo circa un'ora di aspettativa veniva dato ordine alle squadre di rientrare e di rimanere in attesa di ordini. La popolazione si ritirava delusa. Si è poi saputo che Mussolini, dopo essere passato per Palmanova salutato da quei fascisti, si era diretto verso il Carso, certamente con l'intenzione di rievocare le memorie della sua guerra, laddove egli, caporal maggiore dei bersaglieri, era vissuto nel fango della terribile quota 144, per visitare i luoghi santificati dall'olocausto di migliaia di eroi caduti per la Patria.

Nel pomeriggio sono arrivati il segretario generale del Partito Michele Bianchi, ed il segretario amministrativo Marinelli, provenienti da Mestre.

Essi sono scesi all'« hôtel Italia », accolti festosamente dai componenti il Comitato organizzatore. Più tardi si radunarono sotto l'albergo le squadre di Udine e la squadra *Lupi Neri* di Pordenone, al comando del Pisenti, di uno dei fratelli De Carli, decorato di medaglia d'oro e di Agostino Scarpa. Il segretario generale Bianchi le vide sfilare davanti a lui rendendogli gli onori.

Verso le 19, all'improvviso, giungeva in Piazza XX Settembre Mussolini al volante della sua automobile. Egli è stato riconosciuto dalla folla che da lungo tempo stazionava presso la sede dei Fasci. Acclamazioni entusiastiche scoppiano e gli danno il benvenuto della città. La folla circonda l'automobile rendendogli difficile la marcia. Il segretario della Federazione provinciale avv. Pisenti, porge a Mussolini il saluto a nome del Friuli fascista e lo accompagna alla sede della Federazione, dove

le accoglienze sono indescrivibili. Le squadre *Mussolini, Arturo Salvato, Pio Pischiutta* e *Me ne frego*, del Fascio di Udine e in mezzo a loro la squadra *Lupi Neri* di Pordenone, l'unica presente in città nella giornata, si schierano intorno, agli ordini del comandante Mattioli.

Mussolini le passa in rivista salutato alla voce da fragorosi e potenti « alalà! ». Egli si intrattiene quindi brevemente a colloquio coi dirigenti del movimento che gli vengono presentati e si compiace ripetutamente per l'organizzazione e la disciplina mirabili di questa forte gioventù. In mezzo a due file di squadristi, che gli fanno ala lungo il percorso, si dirige poi a piedi all'« hôtel Italia » e si ritira subito salutato dalle acclamazioni dei fascisti e dalla gran folla che si è radunata per vederlo e per attestargli simpatia e ammirazione.

Mussolini riceve subito alcune personalità fasciste e cittadine, informandosi della situazione e impartendo ordini per la giornata di domani. Egli poi prende parte ad una cena intima offerta dalla Federazione friulana. In serata la folla ha stazionato a lungo acclamando fino a tarda ora davanti all'albergo sfarzosamente illuminato all'esterno.

Mussolini ha chiuso la serata intrattenendosi ancora con altre personalità del movimento fascista.

Domani mattina Udine si appresta a ricevere entusiasticamente le sue legioni friulane e le rappresentanze degli altri cento e cento Fasci che converranno dalle altre regioni d'Italia a portare ai compagni la loro solidarietà e simpatia.

LA PIÙ GRANDE MANIFESTAZIONE DEL FASCISMO.

TRENTAMILA CAMICIE NERE SFILANO A CREMONA DAVANTI A MUSSOLINI TRA LE ACCLAMAZIONI DI TUTTA LA CITTÀ. L'INAUGURAZIONE DEI GAGLIARDETTI DI CINQUANTAQUATTRO SINDACATI CONTADINI. UNA IMMENSA RIUNIONE DI POPOLO IN PIAZZA DEL COMUNE *

CREMONA, 24 *notte.*

L'ATTESA

Fin dalle prime ore di stamane hanno cominciato ad affluire in città le prime squadre fasciste della provincia, portando una insolita animazione nelle piazze e nelle vie del centro, i cui balconi vanno mano mano adornandosi di bandiere tricolori, di festoni e di fiori. Molte altre squadre arrivano più tardi con ogni mezzo di locomozione, uno dei quali è costituito da parecchi treni speciali. Numerosi fascisti dei paesi più vicini arrivano a piedi. I muri delle strade sono zeppi di striscioni d'ogni colore inneggianti a Mussolini e riproducenti massime e pensieri fascisti.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 234, 26 settembre 1922, IX.

L'attesa per l'arrivo di Mussolini è intensissima. Ovunque si sente pronunziare il suo nome e non manca, naturalmente, chi mette in dubbio ch'egli arrivi veramente.

L'on. Farinacci — capo amatissimo del movimento fascista cremonese — ed il suo infaticabile ed indivisibile compagno di lotta e di fede Cesare Balestrieri, sanno però il fatto loro ed attendono — impazientemente anch'essi ma sicuri — il momento dell'incontro, vicino ormai. Nel frattempo, provenienti da Milano a bordo di una velocissima automobile del comm. Antonio Bonetti, giungono a Cremona Arnaldo Mussolini, Manlio Morgagni ed Amleto Miserocchi, i quali si uniscono poco dopo a Giovanni Marinelli, segretario amministrativo della Direzione del Partito ed a Cesare Rossi, segretario politico del Fascio Milanese, che già si trovavano sul posto.

L'ARRIVO DI MUSSOLINI

L'onorevole Farinacci e Cesare Balestrieri, sapendo che Benito Mussolini sarebbe giunto con il treno delle undici e mezza circa, si recano ad incontrarlo con una automobile messa a disposizione e guidata dal fascista rag. Walter Sacchi, alla vicina stazione di Cavatigozzi, inducendolo ad abbandonare il convoglio ed a prender posto nella loro vettura, unitamente ai colleghi Fasciolo e Freddi che viaggiavano con lui.

Schierata militarmente sulla banchina, rende gli onori la squadra d'azione del Fascio di Cavatigozzi, la quale è subito passata in rivista da Mussolini, che si intrattiene brevemente con il suo comandante.

All'uscita della stazione, un folto gruppo di contadini e di contadine applaude fragorosamente al grido di « Viva Mussolini! ».

Il nostro Direttore, sorpreso e commosso per la inattesa dimostrazione, sorride e saluta con la mano.

La comitiva si dirige quindi in città e si reca agli uffici di *Cremona Nuova*, il battagliero quotidiano fascista diretto dallo stesso on. Farinacci, che presenta a Mussolini i colleghi prof. Pantaleo, Francesco Gambazzi ed Elsa Gàlli, facendo quindi da.... cicerone nella rapida visita alla redazione ed all'annesso stabilimento tipografico.

Nel frattempo arriva da Mantova il deputato fascista on. Buttafuochi, accompagnato da Gianni Galeotti, segretario politico del Fascio di Poggio Rusco — il primo fondato nel Mantovano — e da Giovanni Chiavelli.

Dopo la visita, Mussolini si reca a piedi — accompagnato dai presenti — all'albergo « Roma », dove gli è offerta una eccellente colazione. Lungo il tragitto egli è riconosciuto da moltissimi fascisti ed è vivamente applaudito.

UNA VISITA AL PORTO

Inutile dire che durante la colazione, alla quale parteciparono, oltre gli onorevoli Farinacci e Buttafuochi, una ventina di amici, regnò la più schietta allegria. Mussolini trovò anche il tempo, mentre mangiava, per ascoltare un giornalista, per ricevere due altre persone e per.... accettare un grande mazzo di fiori inviatogli dai signori Gino Sperlari e Luigi Pasotelli.

I commensali accompagnarono quindi il nostro Direttore al caffè « Roma », dove fu subito assediato da una folla di ammiratori e costretto a sostare.... più di quanto credeva.

Salito quindi nell'automobile del ragionier Sacchi, Mussolini si è recato a visitare il grande ponte in ferro sul Po, i lavori in corso per il porto locale della linea navigabile Milano-Venezia e la vicina sede della società canottieri.

Lungo l'interminabile e bellissimo Viale Po, cominciava intanto l'ammassamento e l'incolonnamento delle forze fasciste che dovevano prender parte al corteo.

Mussolini è accompagnato a visitare qualche monumento cittadino e poi, alle 15, nuovamente in Viale Po, dove attende che finisca la formazione dell'immensa colonna.

LE RAPPRESENTANZE DI FUORI

Poco dopo egli è raggiunto dal valoroso deputato on. Gay, il quale reca al convegno il saluto fraterno dei fascisti marchigiani e più particolarmente di quelli di Ancona.

Tra i presenti vediamo pure Rino Parenti del Direttorio del Fascio Milanese, con l'alfiere Volpi, il tenente Nosotti ed i rappresentanti delle squadre milanesi *Oberdan, Corridoni, Arditi fascisti, Sciesa, Melloni, Volante, Baracca, Cantore, Sauro, Carnaro* e *D'Annunzio*, tutte con gagliardetti.

Vediamo pure Gino Bianchi, in rappresentanza dei Fasci di Savignano, Ravenna, Cesena e Bellaria; l'ing. Procella, che ha portato con sé la superba squadra ciclistica *Meazzi* di Trezzo d'Adda; il dott. Lazzarini per il Fascio di Bozzolo; Ulisse Waj per quello di Torino ed altri dei quali ci sfugge il nome. I rappresentanti di fuori ammontano complessivamente — è bene notarlo — a *poche centinaia.*

Il vecchio garibaldino comm. Mandelli di Cremona si presenta a Mussolini e pronunzia ad alta voce queste parole:

« Onorevole, chi ha combattuto per la Patria non può essere che con lei. Io ammiro la sua opera e grido: Viva il fascismo! ».

Il nostro Direttore si intrattiene poi brevemente, chiedendo loro notizie sulle rispettive organizzazioni, con Tullio Rossi, segretario generale della Camera sindacale aderente al Partito Fascista e con l'avv. De Micheli, presidente dell'associazione datori di lavoro.

Ad uno dei rappresentanti del soresinese domanda: « E i migliolini? ».

L'interpellato mostra la mano destra dalla parte del palmo, la volta da quella del dorso ed esclama: « Così! ».

Presentato ed accompagnato dall'onorevole Farinacci, Mussolini passa quindi in rivista il Fascio femminile di Cremona, numerosissimo, con una bella squadra d'azione in costume grigioverde e nero; il Fascio maschile, diviso in sei gagliardissime squadre, e le squadre degli arditi di guerra e dei legionari fascisti, soffermandosi a parlare con i capisquadra e con parecchi tra i molti decorati al valore.

L' INAUGURAZIONE DEI GAGLIARDETTI

Alle 15,30 — con un'ora di ritardo su quella fissata, date le difficoltà presentate dall'inquadramento dell'enorme massa presente — ha inizio la cerimonia per l'inaugurazione dei gagliardetti tricolori dei seguenti sindacati di contadini:

Pieve Delmona, Gadesco, Cappella Picenardi, San Felice, Malagnino, Pieve d'Olmi, Grumelio, Sospiro, San Daniele, Pizzighettone, Ossolaro, Bonemerse, Gerre Caprioli, Sesto e Uniti, Stagno Lombardo, Robecco d'Oglio, Levata Grontardo, Picenengo, Cremona, Ca' de Stefani, Castelverde, Castagnino, Acquanegre, Pozzaglio, Derovere, Calvatone, Madignano, Drizzona, Spineda, Piadena, Voltido, Vho, San Giovanni in Croce, Vico Belignano, Pieve San Giacomo, Olmeneta, Romanengo, Casalbuttano, Fiesco, Volongo, Ostiano, Trigalo, Capernianica, San Bernardino, Casaletto, Ceredano, Vico Moscano, Torre Picenardi, Soresina, Solarolo, Rainerio, Isola Dovarse, Ca' d'Andrea, Ticengo, Pessina Cremonese.

La cerimonia, brevissima, è stata semplice e solenne. Al primo sparo di petardo, seguito ad uno squillo di tromba, tutte le decine di migliaia di fascisti presenti — e tra essi Mussolini e gli altri capi — hanno assunta la posizione di « attenti! »; al secondo sparo, i gagliardetti sono stati scoperti al vento, i fascisti hanno fatto il saluto e quindici musiche hanno intonato l'inno fascista; al terzo sparo, tutti i presenti sono tornati in posizione di « riposo ». E la cerimonia era finita.

IL CORTEO

Si inizia quindi lo sfilamento del corteo, alla cui testa prende posto, tra grandi acclamazioni, Benito Mussolini, che ha al fianco l'on. Farinacci.

Subito dopo — su file di tre per tre — vengono Balestrieri, gli onorevoli Gay e Buttafuochi, Arnaldo Mussolini, Marinelli, Fasciolo, Freddi e parecchi altri. Segue quindi l'enorme corteo, il quale infila corso Vittorio Emanuele e per via Beltrami, via Mercatello, corso Porta Venezia, via Trento e Trieste, corso Garibaldi e corso Campi — su un tragitto complessivo di parecchi chilometri, nel quale è pure compreso il quartiere cosiddetto *comunista* — arriva in piazza Roma, dove Mussolini è invitato a salire su un'automobile per poter assistere alla sfilata.

Durante il percorso fino ad allora compiuto, fu tutto un susseguirsi indescrivibile, commoventissimo, di episodi tra i più gentili e toccanti che si possano immaginare.

Mussolini — il nostro amato capo e maestro — è stato oggetto di entusiastiche, deliranti manifestazioni di simpatia, di affetto, di giubilo ed è stato bersaglio di una continua pioggia di fiori, gettati a fasci dalle finestre, dai poggioli, dalle soglie delle case e da moltissime signore e signorine accalcantisi tra la folla immensa che faceva ala al corteo e che acclamava al passaggio di Mussolini, come mai, forse, aveva fatto prima d'ora.

Un autentico, grandissimo trionfo. Un'apoteosi vera e propria, della quale andranno orgogliosi — siamo certi — tutti i fascisti d'Italia.

LA SFILATA

Attorno all'automobile nella quale prende posto Mussolini, si dispongono i dirigenti e i deputati fascisti, ai quali si aggiunge ora l'on. De Stefani, venuto appositamente dalla sua città.

Le prime tre delle quindici musiche che sono nel corteo, si dispongono poco lontano ed alternano gli inni fascisti, tra i quali è quello bellissimo dei Fasci di Cremona.

Lo sfilamento avviene in quest'ordine:

Gruppo ciclisti (duecento circa) con gagliardetti; commissione esecutiva (Cesare Balestrieri, Francesco Gambazzi e Giuseppe Grisi); i quattordici comandanti di zona; le rappresentanze dei dieci Comuni fascisti della provincia, con alla testa i rispettivi gonfaloni accompagnati dai sindaci; il gruppo dei gagliardetti dei sindacati inaugurati poco prima, *seguito da una colonna di diecimila (si dice diecimila) contadini cremonesi, di quelli autentici, che lavorano, che hanno i calli sulle mani*, al comando del segretario della Camera sindacale Rossi; il gruppo degli agricoltori appartenenti all'Associazione fascista datori di lavoro, capitanati dall'avv. De Micheli, presidente; duecento ferrovieri fascisti con la propria avanguardia in divisa; la rappresentanza del Fascio Milanese, il cui gagliardetto, portato da Volpi, è scortato dal segretario politico Cesare Rossi, da Morgagni, da Parenti, e da pochi altri; le rappresentanze dei Fasci « forestieri », tra le quali notiamo Bergamo, Mantova, Brescia, Reggio Emilia, Piacenza e Genova (composta, quest'ultima, dall'avv. Olivi della Federazione e da Alfredo Conter del Direttorio genovese); la colonna dei triari (parecchie migliaia); i « Balilla » (un migliaio, graziosissimi, ordinatissimi); una quarantina di Fasci femminili cremonesi, tutti con costumi diversi, eleganti, semplici, piacevolissimi, e tutti sfilanti con dignità, con orgoglio, con « stile » perfetto; i principi delle quattordici zone della provincia (migliaia e migliaia); le avanguardie fasciste; le famiglie dei martiri fascisti; i mutilati fascisti; i combattenti fascisti.

Il corteo, della lunghezza di parecchi chilometri, sfilò davanti a Mussolini, in modo ordinatissimo, impiegandovi un'ora e tre quarti. Facevano parte di esso oltre trentamila persone. Ogni comandante, quand'era giunto all'altezza dell'automobile sulla quale si ergeva la figura statuaria di Mussolini, dava l'« attenti! » a destra ed ordinava il saluto.

Le squadre salutavano guardando al duce e tendendo il braccio verso di lui. Mussolini rispondeva allo stesso modo, romanamente, energicamente.

La folla immensa che si stipava nella piazza e nelle sue adiacenze applaudiva freneticamente. Speciali ovazioni furono tributate durante tutto il percorso ai ferrovieri fascisti, alla rappresentanza del Fascio Milanese ed ai Fasci femminili, imponenti, superbi. Veramente acclamati i mutilati fascisti. Fatti segno ad eccezionale, intensa attenzione i diecimila contadini, la cui meravigliosa colonna era composta da uomini di tutte le età.

L'APPELLO DEI MARTIRI

Terminato lo sfilamento — al quale si calcola che abbiano assistito oltre cinquantamila persone — Mussolini si avvia a piedi, circondato da Farinacci, dai deputati fascisti, dagli altri dirigenti, e fatto segno a continue acclamazioni, verso la piazza del Comune per porgere ai fascisti cremonesi il suo saluto.

La grande piazza rigurgita di gente, sulla quale ondeggiano centinaia e centinaia di gagliardetti. Molta folla si accalca fin sotto i portici del Municipio; molta altra si adatta alla meglio nelle vie adiacenti.

Quanti siamo?

Non è possibile azzardare un numero. C'è chi arriva a valutare la enorme massa umana a quarantamila persone.

Allorquando Mussolini appare all'arringo del palazzo municipale, tutti i gagliardetti sono agitati al vento e scoppia un applauso irrefrenabile e da ogni petto esce un grido: « Viva Mussolini! ».

Occorrono parecchi minuti di tempo e parecchi squilli di tromba per ottenere il silenzio.

L'on. Farinacci, che è a lato di Mussolini, inizia l'appello dei fascisti cremonesi caduti.

Un'onda di commozione invade l'immensa assemblea.

« Cremona Lineo! ». « Presente! », risponde la folla.

« Sigifredo Priori! ». Ed una voce enorme risponde: « Presente! ».

« Vittorio Podestà ». Ed il coro gigantesco: « Presente! ».

« Pagani Antonio! ». « Presente! ».

« Bini Giuseppe! ». « Presente! ».

« Piacentini Lorenzo! ». « Presente! ».

« Galli Pierino! ». « Presente! ».

« Gambarotti Carlo! ». « Presente! ».

« Torisi Tonino! ». « Presente! ».

« Marazzina Giovanni! ». « Presente! ».

« Stabilini Giuseppe! ». « Presente! ».

« Piacentini Renzo! ». « Presente! ».

L'on. Farinacci si volge quindi a Mussolini ed esclama ad alta voce: « Tutti presenti! ».

Dalla piazza si eleva un urlo di passione; poi, quando Mussolini si accinge a parlare, scoppia un clamoroso applauso.

Altri minuti di attesa. Altri squilli di tromba. Poi ancora silenzio, assoluto, religioso.

Mussolini dice: (+)

IL TRIONFO – L'INAUGURAZIONE DEL CIRCOLO « MUSSOLINI »

Appena il nostro Direttore è sceso dalla scaletta dalla quale si accede all'arringo, la folla si stringe intorno a lui in modo preoccupante. Ognuno lo tira verso di sé, ognuno vuol stringergli la mano, ringraziarlo, vederlo da vicino, toccarlo.

Alcune signore imperterrite fra tanta confusione e tanto ondeggiare di gente, offrono a Mussolini dei grandi mazzi di fiori.... destinati a ben misera fine.

Improvvisamente Mussolini è afferrato da alcuni squadristi e issato su salde spalle e portato via e seguito da una enorme folla plaudente ed inneggiante al suo nome. È il trionfo!

Soltanto a metà di via Solferino — quando le ripetute preghiere del nostro Direttore diventano un ordine minaccioso e categorico — gli squadristi consentono ad.... appiedare Mussolini, che continua ad essere oggetto di clamorose ovazioni ed è accompagnato tra canti ed evviva alla sede dell'inaugurando circolo fascista che a lui s'intitola, in via dei Tribunali.

Al circolo, dopo la visita dei locali, è offerto a Mussolini un rinfresco. Tra gli altri, gli viene presentato il garibaldino, in camicia rossa, Giuseppe Alenghi di Cremona, reduce dalle campagne del '66. Mussolini si intrattiene brevemente con lui e gli stringe la mano.

LA PARTENZA

La folla che si accalca nella via attende impaziente che il nostro Direttore esca ed appena lo vede comparire si pone al suo seguito per accompagnarlo all'albergo « Roma » tra rinnovate acclamazioni.

Al « Roma » è offerta a Mussolini una cena, alla quale partecipano i deputati, i dirigenti ed i rappresentanti di fuori: un centinaio di persone fra tutti.

Allo spumante si alzò un.... oratore e disse:

« Per Benito Mussolini: " eja, eja, eja!... " ». E i presenti in coro: « Alalà! ».

A questo primo « discorso » ne fece seguito un secondo:

« Per Roberto Farinacci: " eja, eja, eja!... " ». « Alalà! ».

E poi quest'altri:

« Per Cesare Balestrieri: " eja, eja, eja!... " ». « Alalà! ».

« Per l'on. Gay: " eja, eja, eja!... " ». « Alalà! ».

« Per il fascismo e per l'Italia: " eja, eja, eja!... " ». « Alalà! ».

Cinque.... discorsi in tre minuti!

Innanzi all'albergo echeggiano le note dell'inno fascista e scrosciano gli applausi. Mussolini si alza ed esce seguito da tutti i presenti.

Si improvvisa un corteo, che diventa, strada facendo, sempre più grande. Dalle finestre, dalle vie si acclama entusiasticamente e si inneggia a Mussolini.

I componenti il corteo cantano a squarciagola, secondando la musica, che è in testa. Così per tutto il percorso, fino alla stazione, che è invasa dalla folla. Pochi minuti dopo Mussolini prende posto nel treno proveniente da Mantova, diretto a Milano. In un baleno tutte le vetture, semivuote all'arrivo, sono inverosimilmente piene di squadristi dei paesi del Cremonese che sono lungo la linea e dei rappresentanti del fascismo milanese che vogliono accompagnare il nostro Direttore.

Al momento della partenza, Mussolini stringe la mano agli amici che restano ed abbraccia Farinacci, esclamando: « Sempre uniti! ».

Parecchi fascisti, anche quando il treno è già in moto, si arrampicano allo sportello della vettura da lui occupata, per stringere la mano a Mussolini, mentre la musica intona, a mò di saluto, l'inno del Fascio Cremonese.

Quando il convoglio scompare, il corteo si ricompone e si reca in piazza Castello, ove ha luogo uno spettacolo pirotecnico in onore del nostro Direttore ed a beneficio dei mutilati.

Alla fine dello spettacolo, la grande folla che vi assiste improvvisa una calorosa dimostrazione patriottica, la quale si scioglie, senza incidenti, in piazza Roma, dopo vibranti discorsi di Cesare Balestrieri e dell'on. Farinacci, che ha offerto domenica al fascismo italiano uno spettacolo di forza e di fede veramente imponente ed encomiabilissimo.

Mentre Mussolini assisteva alla sfilata dell'immenso corteo e mentre parlava dall'arringo del Comune, furono eseguite numerose fotografie. Di una di queste — veramente riuscita — fu fatto subito dal fotografo Ruffin-Negri, un bellissimo ingrandimento, domandato in dono dal circolo *Mussolini*, poco prima inaugurato.

Il nostro Direttore aderì volentieri al desiderio dei giovani fascisti e dettò sulla fotografia la seguente dedica:

« In ricordo della più trionfale tra le giornate del fascismo italiano. Alla vigilia. MUSSOLINI ».

Il dono significativo fu molto gradito dai fascisti cremonesi.

x

IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA SMENTISCE LA VOCE DI UN IMMINENTE COLPO DI STATO *

ROMA, 4.

L'Ufficio stampa del Partito Nazionale Fascista comunica:

« L' " Agenzia delle informazioni " rimette a nuovo, col contorno di fantastici particolari, la notizia replicatamente smentita di un imminente colpo di Stato da parte dei fascisti.

« Il solo fatto che i fascisti insistano per la convocazione dei comizi elettorali politici entro l'anno corrente allo scopo di dare infine al paese un governo in grado di reggere e di guidare la nazione, urgenza di cui in uno dei prossimi giorni si renderà interprete presso il presidente del Consiglio on. Facta, il segretario generale del Partito Fascista Michele Bianchi, taglia corto a tutte le fantasticherie ».

* * *

La fantastica notizia della marcia su Roma varata ieri sera da una delle solite agenzie nittiane specializzate nell'inventare ipotetici com-

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 5 ottobre 1922, IX.

plotti, colpi di mano, ecc., è stata raccolta da alcuni giornali con una leggerezza commovente. Nondimeno il *Messaggero* afferma che le notizie dell'Agenzia e dei giornali sono nulla più che una arbitraria macchinazione. Nulla di vero in quanto viene raccolto se non l'intenzione già manifestata apertamente e ripetutamente nel Parlamento e nei comizi pubblici dagli oratori fascisti di provocare una sollecita revisione delle forze parlamentari in quanto il Partito Fascista ritiene che l'attuale Camera non corrisponda assolutamente più all'attuale stato delle forze politiche del paese.

UN COMUNICATO DELLA DIREZIONE DEL PARTITO SULLA PRETESA «MARCIA SU ROMA» *

ROMA, 6 *notte.*

Il Direttorio del Fascio Romano di Combattimento comunica:

«Un'Agenzia romana diffonde un'allegra storiella con la quale si minaccia non sappiamo che marcia su Roma con esilaranti particolari atti a gettare il discredito sul Partito Nazionale Fascista ed il panico nella cittadinanza.

«Mettiamo in guardia il ministero degli Interni trattandosi di un gioco malvagio che non deve riuscire. Si vuole impedire il congresso laziale fascista, la cui riunione era fissata per il 22, e che, a causa della vendemmia, sarà rimandato di qualche giorno e si vuole inoltre ostacolare la meravigliosa affermazione fascista di Napoli.

«La fonte sospetta della storiella ne denunzia chiaramente il loro scopo».

* Da *Il Popolo d'Italia,* N. 240, 7 ottobre 1922, IX.

QUEL CHE DICE IL SEGRETARIO DEI FASCI PRIMA DEL SUO COLLOQUIO CON FACTA

LA TATTICA ELETTORALE *

Perché ognuno nel momento decisivo che attraversa la nazione possa a tempo prendere un proprio posto di responsabilità, voglio qui riassumere in forma schematica e precisa una conversazione con Michele Bianchi, segretario generale del Partito Nazionale Fascista, reduce da Milano, dove si era recato per definire con Mussolini ciò che il fascismo vuole in questo momento. Questo mio colloquio con Michele

* Da *Il Giornale d'Italia,* N. 235, 7 ottobre 1922, XXII.

Bianchi precede di poche ore il colloquio che egli avrà con il presidente del Consiglio.

Il primo argomento della conversazione riflette le elezioni.

— L'ha già detto Mussolini e l'ho ripetuto io — ha detto Michele Bianchi — che a novembre dovrà essere sciolta la Camera e in dicembre dovranno essere indetti i comizi.

Non è possibile procrastinare. Ogni giorno che passa rappresenta un annullamento di più dell'autorità dello Stato ufficiale. E questo preoccupa anche noi che lo Stato vogliamo ricostruire riportandolo a quello che deve essere: *incarnazione giuridica della nazione.*

Gli istituti politici sono per noi forme efficaci solo in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela.

Alla luce di questa concezione ciascuno può spiegarsi le ragioni di tutta quella che è l'azione fascista nei confronti dello Stato ufficiale.

Per quanto concerne la riforma elettorale il mio pensiero è a te già noto — ha detto Michele Bianchi. — Circoscrizione allargata alla regione con scrutinio di lista maggioritario di tre quinti; alle liste di minoranza vanno per l'equa parte proporzionalmente suddivisi i restanti due quinti.

— Ma — ho domandato io — credi tu che il Governo vorrà o potrà fare la riforma; e se vorrà glielo consentirà la Camera?

— Il Governo pensi a quello che fa — ha detto il segretario del Partito Fascista — e pensi alla enorme responsabilità che si assume rifiutandosi a rendere possibile il ristabilimento della situazione legale. Dico legale perché oggi Camera e Governo detengono illegalmente il potere Lo detiene illegalmente la Camera perché non è espressione della situazione del paese; lo detiene illegalmente il Governo perché è espressione della situazione della Camera.

Noi crediamo che questo Governo possa e debba far le elezioni anche perché la Camera non è in condizioni di darsene un altro.

In quanto alla tattica elettorale, il pensiero di Mussolini e di Bianchi — pensiero che sarà con ogni probabilità sanzionato a Napoli dal Consiglio nazionale — è il seguente:

Il nostro congresso di Napoli traccerà le norme sicure e precise; per ora posso confermarti quello che già sai: cioè che il fascismo, pure non rinunciando alla sua tattica intransigente, accoglierà, secondo i vari casi, nelle proprie liste, uomini di partiti affini che per il loro passato e per la loro fede e per il loro alto valore diano affidamento.

In sostanza il fascismo, pure attenendosi al criterio della intransigenza che prevale nelle sue masse, non perderà di vista l'utilità di formare con le nuove elezioni una maggioranza di elementi nazionali che possa resistere compatta ad ogni assalto demagogico.

Esaminando la situazione generale, dal colloquio con Bianchi mi sono sempre convinto che il Partito si rende conto anche del pericolo che rappresenta l'affluire nelle sue file in questo momento di uomini che fino a ieri guardarono con ostilità o diffidenza il movimento; ma la disciplina che guiderà il movimento saprà fare giustizia di ogni opportunismo e di ogni smodata ambizione.

Nel Mezzogiorno principalmente, dove il fascismo vuole soprattutto fare opera di educazione politica nel senso nazionale, i nostri Fasci do-

vranno essere una vera e propria milizia tenendosi liberi da ogni impegno con uomini di qualsiasi colore e di qualsiasi provenienza. Gli eventuali impegni saranno presi dagli organi superiori del Partito. Le auto-candidature che pullulano tra i fascisti della ultima ora sono tutte destinate a tramontare. Questo va detto subito e forte. Il congresso di Napoli anche per questa epurazione non fallirà al suo scopo.

Alla Direzione del Partito Fascista, che ha un vero e proprio ufficio di informazioni politiche, non sfugge in questo momento il tentativo di riscossa antinazionale che fa capo a uomini del socialismo riformista. Si voleva in questi giorni spingere il Governo ad un gesto folle contro i fascisti a Trento per intonare la Diana della riscossa. Non sfugge al Partito nemmeno il concentramento nittiano nel Mezzogiorno, del quale è stato esponente il ministro Amendola nel suo discorso a Sala Consilina. È pure noto al Partito un certo equivoco atteggiamento dei rappresentanti industriali in una recente adunanza presso la Confederazione generale delle industrie.

GIOVANNI PREZIOSI

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI *

ROMA, 7 *notte*.

Il Consiglio dei ministri si è tornato a riunire stamani ed è durato dalle 10 alle 13,30. Il Consiglio è stato preceduto da colloqui che stamane l'on. Facta aveva avuto prima col ministro della Guerra on. Soleri e coi generali Diaz e Badoglio e poi col segretario politico dei Fasci Michele Bianchi.

Nel primo colloquio sono state esaminate minutamente alcune provvidenze da adottarsi nell'eventualità che la situazione possa inasprirsi, tra le quali sarebbe l'eventualità del richiamo di due classi sotto le armi.

Nel secondo il presidente del Consiglio ha fatto appello ancora al patriottismo dei dirigenti del fascismo perché essi non creino al paese una situazione tragica che sarebbe certamente la rovina della nazione. Già ieri sera, dopo il Consiglio dei ministri l'on. Riccio aveva conferito nello stesso senso con l'on. Dino Grandi e tanto il Grandi quanto il Bianchi avrebbero dato assicurazioni che, almeno momentaneamente, secondo quanto si dice a palazzo Viminale, sarebbero apparse tranquillanti.

Nel Consiglio di stamane la discussione è stata animatissima. È stato da qualcuno affacciata l'idea di dimissioni, ma la grande maggioranza dei ministri ha respinto questa proposta ritenendo che la situazione sia un po' migliorata e che in ogni modo il Governo attuale abbia i mezzi e la capacità sufficente per fronteggiare situazioni che potessero diventare preoccupanti. Si sono considerati dei provvedimenti per combattere la disoccupazione nella persuasione di sottrarre così parecchi degli attuali disoccupati all'influenza dei partiti politici. Si è quindi esaminata ancora l'eventualità di un anticipo della riapertura della Camera e sarà a tal uopo udito il presidente dell'assemblea on. De Nicola, ma nessuna deliberazione definitiva è stata adottata al riguardo. È stata riconosciuta la necessità di provvedere alla convocazione dei comizi elettorali; ma, scartata l'idea di una prossima convocazione dei comizi elettorali, si è però deciso di presentare subito alla Camera, appena essa venga riaperta, le necessarie riforme alla legge elettorale.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1922, IX.

DICHIARAZIONI DI FACTA

Dopo il Consiglio, all'uscita di esso, l'on. Facta ha fatto le seguenti dichiarazioni ai giornalisti che lo interrogavano se l'apertura della Camera sarebbe stata affrettata:

— Il Consiglio effettivamente ha discusso anche dell'apertura della Camera, senza per anco fissarne la data; comunque non si tratta di anticiparne l'apertura, come da molti si va dicendo, poiché nessuna data di apertura era stata finora ventilata.

Avendo alcuni giornalisti chiesto quale atteggiamento prenderà intanto il Governo di fronte al perturbamento dell'ordine pubblico, il presidente del Consiglio ha risposto:

— Il Governo resta al suo posto, non scappa, va per la sua via, senza accettare sopraffazioni da nessuna parte, ed il maggior torto che mi si possa fare è di credere che io abbia pensato un solo momento ad abbandonare il mio posto e le responsabilità che esso impone. Soltanto la Camera ha il diritto di dirmi che è opportuno il nostro allontanamento.

Alla domanda se saranno presi dei provvedimenti per ristabilire l'ordine, l'on. Facta ha detto:

— Nessun provvedimento del genere è necessario. Tra le moltissime fandonie sparse in questi giorni una mi pare più grossa di tutte: quella del richiamo di due classi. Né la situazione lo richiede, né il Governo ha alcuna intenzione del genere. Occorre soprattutto non lasciarsi trascinare, come è avvenuto in questi giorni, da esagerazioni che turbano i nervi del paese. Comunque il Governo farà il suo dovere. Un nuovo Consiglio dei ministri sarà tenuto lunedì. Esso forse prenderà accordi con l'on. De Nicola che verranno effettivamente a fissare la data della riapertura della Camera, non prima tuttavia dei primi di novembre.

UN IMPORTANTE COLLOQUIO FACTA-BIANCHI-GRANDI *

ROMA, 7 *notte*.

Oggi alle 15 all'« hôtel Londra » in via Collina dove è alloggiato, il presidente del Consiglio on. Facta ha ricevuto il segretario generale del Partito Fascista Michele Bianchi e l'on. Dino Grandi.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1922, IX.

Il colloquio a tre, l'importanza del quale non può certo sfuggire ad alcuno, è durato oltre un'ora e mezza. Terminato il colloquio, abbiamo avvicinato i due delegati dei Fasci e Michele Bianchi ci ha fatto queste dichiarazioni:

— Noi abbiamo esposto al presidente del Consiglio il pensiero dei Fasci sulla situazione. Abbiamo dichiarato nettamente che l'attuale Camera non rappresenta più il paese e che in un modo o nell'altro l'assemblea elettiva deve essere sciolta e sostituita nel più breve tempo possibile.

— Quale risposta vi ha dato il presidente del Consiglio?

— L'on. Facta ci ha ascoltato con molta attenzione. Noi abbiamo riportato l'impressione che egli si sia convinto che all'attuale stato di cose bisogna trovare una soluzione.

— E quale potrebbe essere?

— Secondo noi non vi è altra possibilità che le elezioni a brevissima scadenza. Noi non sottilizziamo sul sistema: vogliamo soltanto che si facciano subito. Si riapra o no la Camera per noi è indifferente, purché poi al più presto siano convocati i nuovi comizi elettorali. Abbiamo ripetutamente affermato che l'attuale Camera deve essere assolutamente e al più presto sostituita; come e quando sta al Governo provvedere. Se il Governo ritenesse la situazione tale che, per rinnovar subito la Camera, debba essere ancora adottato l'attuale sistema della proporzionale, si facciano pure le elezioni con questo sistema purché si facciano senza altri indugi.

— E, in proposito, quale risposta avete avuto dal presidente del Consiglio?

— Il presidente del Consiglio è un uomo dotato di squisito senso politico e di grande amore di Patria. Quella che molti si ostinano a chiamare debolezza dell'attuale presidente del Consiglio è invece saggezza politica. L'on. Facta ha avuto, lui solo, il merito di avere saputo evitare l'urto fra le forze fasciste e le forze dello Stato.

Se invece di questa politica da lui seguita se ne fosse adottata un'altra, se cioè si fosse adottata la cosiddetta « maniera forte », si sarebbero potuti verificare tre casi:

1. che i fascisti avessero prevalso sul Governo;
2. che il Governo avesse prevalso sul fascismo;
3. che Governo e fascismo fossero usciti dissanguati dalla lotta.

Nel primo caso, noi avremmo ottenuto la vittoria in pieno con un colpo di Stato. Questa eventualità è stata appunto evitata dalla saggezza politica dell'on. Facta.

Nel secondo caso, con lo schiacciamento del fascismo, si sarebbe avuta la rovina di tutte le migliori forze nazionali perché tanto i nazionalisti quanto i liberali sarebbero anche essi travolti. Avremmo cioè avuto il tracollo di tutti i valori nazionali.

Nel terzo caso, è chiaro che si sarebbe prodotto il dissanguamento sia delle forze dello Stato che delle forze migliori della nazione e allora si sarebbe fatalmente verificata l'ondata di ritorno dei partiti antinazionali e cioè lo sfacelo della nazione.

Non è ignoto ad alcuno — ha continuato Michele Bianchi — che come i fascisti non tirano sul grigioverde, così i soldati non tirano sulle camicie nere. Gli ufficiali non dimentichino che se non sono più vilipesi, i soldati non ignorino che se non sono più irrisi, questo debbono a noi fascisti, e a noi fascisti i carabinieri e le guardie regie debbono se non sono più maltrattati e se possono liberamente viaggiare in ferrovia.

D'altronde l'elemento militare non può dimenticare le nostre dichiarazioni molto precise e ripetute che noi non vogliamo porre assolutamente in gioco la monarchia.

— Ma per ritornare alla situazione politica contingente che cosa potete precisare?

— Noi abbiamo affermato che l'attuale Camera non è più la legittima rappresentanza del paese e che qualsiasi ministero dovesse uscire ancora dall'attuale Camera deterrebbe illegittimamente il potere.

Se questa Camera credesse di complottare, di intrigare per formare un nuovo Gabinetto, se la Camera eventualmente riaperta, pretendesse di voler creare una nuova situazione politica, i deputati fascisti diserterebbero l'assemblea e mentre gli altri deputati tenterebbero a mezzo di manovre o di discussioni di dare una nuova indicazione al sovrano, i nostri convocherebbero il popolo in piazza per far giungere al sovrano la nostra, cioè la vera indicazione, quella che non potrebbe mai uscire dalla Camera.

— Ma se per avventura venisse una crisi improvvisa e voi foste invitati a fare parte del Governo con una rappresentanza adeguata alle vostre forze nel paese, accettereste questa partecipazione?

— Nel caso di una improvvisa crisi extra-parlamentare e quando la nostra rappresentanza nel Governo fosse per davvero adeguata alle ingenti forze che abbiamo nel paese, chissà mai? — ha risposto Michele Bianchi. — Potrebbe anche darsi che prendessimo in esame la convenienza o meno di collaborare.

SINDACALISMO FASCISTA E STATO *

ROMA, 7 *notte*.

Abbiamo interrogato l'on. Dino Grandi mentre usciva dall'« hôtel Londra » insieme con Michele Bianchi perché ci comunicasse le sue impressioni sul colloquio avuto col presidente del Consiglio.

— Abbiamo esaminato a lungo la situazione nazionale in tutti i suoi particolari e in tutte le possibili eventualità. Crediamo di avere esposto con nuda chiarezza e senza contorni superflui il pensiero del Partito in questo gravissimo momento. L'amico Bianchi vi ha già riferito esaurientemente. Io mi sono preoccupato specialmente di esporre al presidente del Consiglio la situazione delle nostre organizzazioni sindacali, le quali fioriscono e si affermano ogni giorno di più a fianco del movimento politico, disciplinate e potenti, e sono tuttora volutamente ignorati dagli organi centrali del lavoro. La forza delle nostre masse sindacali potrà gravitare domani in un modo minaccioso sullo Stato, specie se la crisi economica e la conseguente disoccupazione operaia, oggi

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1922, IX.

già così grave, sveglieranno improvvisamente questo colossale gigante, che per ora dorme ma che non tarderà a muoversi. Occorre pertanto che il movimento politico fascista assorba lo Stato e ne sia assorbito prima che si verifichi questa eventualità. Ma soprattutto mi sono permesso di rispondere agli scrupoli apparentemente costituzionali e legalitari del presidente del Consiglio affermando che oggi la responsabilità che incombe ai capi del fascismo è ben grave e supera assai di molto gli articoli e i paragrafi del formalismo costituzionale. Siamo ad una svolta, senza dubbio la più significativa e la più decisiva di tutta la nostra storia nazionale dall'unità ad oggi. In questo trapasso squisitamente rivoluzionario ciascuno deve assumersi il proprio posto di battaglia proprio come ai tempi di Solone, in cui veniva punito con una multa di non so quante dracme il cittadino ateniese, il quale, in gravi momenti di conflitti politici, non si decideva a parteggiare per l'uno o per l'altro.

I FASCISTI E LA SITUAZIONE POLITICA *

ROMA, 10 *notte.*

L'Ufficio stampa del Partito Nazionale Fascista, comunica:

« Un giornale romano della sera esaminando le richieste fasciste circa lo scioglimento della Camera e la sollecita convocazione dei comizi elettorali, lancia, in via di ipotesi, l'eventualità di un disparere fra le vedute della Direzione del Partito e il pensiero di Benito Mussolini.

« L'ipotesi del giornale romano non ha alcun motivo di essere. La Direzione del Partito e Benito Mussolini, che è e rimane il capo ascoltato ed acclamato del Partito, sono sulla medesima linea di giudizio e d'azione ».

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 11 ottobre 1922, IX.

IL FASCISMO E BADOGLIO *

ROMA, 14 *notte.*

A proposito dell'articolo dell'on. Mussolini relativo al generale Badoglio — il quale avrebbe detto qualche cosa come « il fascismo deve essere spento nel sangue » — il *Giornale d'Italia* reca:

« Il generale Badoglio, parlando oggi con alcuni senatori a palazzo Madama, avrebbe dichiarato di non aver pronunziato la frase attribuitagli e quindi di non nutrire i propositi che hanno suscitato l'articolo ».

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 15 ottobre 1922, IX.

A sua volta la *Stefani* dirama questa nota:

« Qualche giornale ha accennato ad una speciale missione data al generale Badoglio circa un'eventuale azione di repressione contro i fascisti. Tale notizia non ha alcun fondamento. Il generale Badoglio non ha ricevuto alcun incarico del genere e continua le sue normali occupazioni presso il Consiglio dell'Esercito ».

UN COLLOQUIO MUSSOLINI-D'ANNUNZIO
UN DONO DEL RE AL POETA *

ROMA, 16 *ottobre, notte.*

L'« Agenzia delle informazioni » pubblica che l'11 ottobre l'on. Mussolini si è recato a Gardone Riviera, dove si è incontrato con Gabriele d'Annunzio. Il colloquio si sarebbe principalmente svolto sulla situazione politica interna e sugli obiettivi che i fascisti intendono perseguire nell'immediato avvenire. Secondo l'Agenzia, la conversazione, pur rimanendo improntata alla più simpatica cordialità, non avrebbe approdato ad alcun accordo. D'Annunzio avrebbe riaffermato la sua alta e profonda fede italiana al di sopra di tutti i partiti e di tutte le fazioni, ed avrebbe precisato i suoi sentimenti di fronte agli attuali avvenimenti, affermando che non è mai stato né fascista, né antifascista, né socialista, né antisocialista, ma semplicemente e profondamente italiano. Il Poeta avrebbe inoltre aggiunto che non vuole né disordini, né violenze, né rivoluzioni da qualunque parte possano attuarsi.

La stessa Agenzia pubblica poi che nei giorni scorsi il re ha inviato a Gabriele d'Annunzio un dono personale con un'affettuosa e cordiale lettera autografa. Il Poeta è rimasto profondamente commosso per la delicata attenzione del sovrano, al quale ha inviato un vibrante telegramma di ossequiente riconoscenza e di riconsacrata, immutabile fede e devozione nei destini della monarchia « indissolubilmente legata a tutti i destini della Patria ».

* Dal *Corriere della Sera*, N. 249, 17 ottobre 1922, XLVII.

UN MESSAGGIO DI D'ANNUNZIO AL « DUCE » DEI FASCISTI *

ROMA, 17.

Oggi a Montecitorio si facevano pepati commenti intorno a una notizia portata da Milano da persone in grado di essere bene informate sulle cose di Gardone. Secondo questa notizia il duce Mussolini avrebbe chiesto nei giorni scorsi di avere un abboccamento con Gabriele d'Annunzio ma ne avrebbe avuto risposta negativa. Ma c'è ben altro.

* Dall'*Avanti!*, N. 247, 18 ottobre 1922, XXVI.

Due o tre giorni fa, D'Annunzio ha inviato a Mussolini una sua comunicazione con la quale chiedeva tre cose precise: 1) nessun Fascio di Combattimento dovrà più portare il nome di D'Annunzio; 2) le organizzazioni operaie, e specialmente la Federazione Marinara, debbono essere rispettate dai fascisti; 3) nessun rapporto fra legionari e fascisti è possibile fino a quando i fascisti non abbiano dato chiarimenti intorno ai loro rapporti con gli agrari e con gli industriali.

La persona che ha consegnato la comunicazione scritta al capo dei fascisti ha atteso fino a tarda ora una risposta; ma poiché questa non venne, quella persona lasciò Milano senz'altro.

Non vi diciamo quante illazioni e quanti discorsi si facevano stamani su questo fatto.

FANTASIE *

ROMA, 18, *notte.*

Un giornale della sera pubblica la notizia di un accordo politico Mussolini-Giolitti. Tale notizia è del tutto fantastica. Di trattative non ce ne sono state. E non ci sono quindi stati né accordi falliti né accordi raggiunti, com'è facile intendere. Si tratta ancora una volta di pure e semplici invenzioni più o meno interessate.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 250, 19 ottobre 1922, IX.

COMANDO GENERALE DELLA MILIZIA FASCISTA

LA SUDDIVISIONE DELLE ZONE *

Sono state prese le seguenti disposizioni.

Il comando generale della Milizia fascista, in pieno accordo con la Direzione del Partito ed in esecuzione delle disposizioni contenute nel *Regolamento di disciplina per la Milizia fascista* e delle *Istruzioni per l'organizzazione e il funzionamento delle legioni*, ha da tempo diviso i comandi in sottordine in dodici ispettorati generali di zona assegnandone la limitazione e i comandi come in appresso:

I Zona. — Provincie di Porto Maurizio, Genova, Cuneo, Torino, Alessandria, Novara, Pavia; ispettore generale capitano Cesare Forni.

II Zona. — Provincie di Milano, Como, Sondrio, Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova; ispettore generale capitano Cesare Forni.

III Zona. — Provincie di Verona, Trento, Bolzano, Vicenza, Padova, Rovigo, Belluno; ispettore generale Italo Bresciani.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 22 ottobre 1922, IX.

IV Zona. — Provincie di Venezia, Treviso, Udine, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume e Liburnia, Zara; ispettore generale on. maggiore Giovanni Giuriati.

V Zona. — Provincie di Bologna, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Ravenna, Forlì; ispettore generale maggiore Attilio Teruzzi.

VI Zona. — Provincie di Roma e Perugia; ispettore generale medaglia d'oro tenente Ulisse Igliori.

VII Zona. — Provincie di Firenze, Siena, Lucca, Pisa, Grosseto, Livorno, Massa Carrara, Arezzo; ispettore generale marchese Dino Perrone Compagni.

VIII Zona. — Provincie di Aquila, Chieti, Teramo, Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno; ispettore generale on. capitano Giuseppe Bottai.

IX Zona. — Provincie di Napoli, Salerno, Caserta, Benevento, Avellino, Campobasso; ispettore generale capitano Aurelio Padovani.

X Zona. — Provincie di Bari, Foggia, Potenza, Cosenza, Reggio Calabria, Lecce, Catanzaro; ispettore generale on. Giuseppe Caradonna.

XI Zona. — Sicilia e isole vicine; ispettore generale capitano Achille Starace.

XII Zona. — Sardegna e isole vicine; ispettore generale (da nominarsi).

ASSIMILAZIONE DEI GRADI

A complemento delle disposizioni contenute negli articoli 36 e 37 del *Regolamento di disciplina per la Milizia fascista*, dietro proposta della Direzione generale del Partito, il comando generale ha disposto che il segretario generale delle Corporazioni sindacali (Edmondo Rossoni), il segretario generale del Sindacato Ferrovieri Fascisti (Chiarini), e il Consigliere delegato del Sindacato Italiano delle Cooperative (Civelli) siano autorizzati a vestire la camicia nera e assimilati ai membri della Direzione del Partito, ai vicesegretari generali, agli ispettori generali di zona, ecc.

Essi, a termine del capitolo 18 delle *Istruzioni per l'organizzazione e il funzionamento delle legioni*, porteranno come distintivo di grado tre stellette d'argento a cinque punte in campo rosso con contorno di cordoncino d'argento.

NOMINA DI CONSOLE

Dietro proposta dell'ispettore generale della I zona, il comandante di coorte tenente Giovanni Passeroni è nominato console comandante la legione del Monferrato. Le camicie nere del Monferrato e sua legione dipendono direttamente dall'ispettorato della I zona.

INVITO ALLE MEDAGLIE D'ORO

Le medaglie d'oro fasciste sono invitate all'adunata di Napoli ed alla rivista delle rappresentanze della Milizia fascista che avrà luogo nelle ore pomeridiane del 24 corrente mese. Esse avranno affettuosa ospitalità e il posto d'onore. Coloro che desiderano di intervenire ne diano notizia telegrafica immediata all'ispettore generale della IX zona Aurelio Padovani, in Napoli, presso il Fascio.

CELEBRAZIONE DEL QUARTO ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

Il 4 novembre 1922, nel quarto compleanno della vittoria, tutte le camicie nere d'Italia celebreranno con un rito sacro la data memorabile.

Mentre il 24 ottobre, data dell'inizio della grande battaglia, le camicie nere del Mezzogiorno si riuniranno in Napoli; il 4 novembre avranno luogo adunate e riviste di camicie nere nei centri principali dell'Italia settentrionale e centrale ed in Roma Madre in particolare.

Gli ispettori generali di zona riceveranno all'uopo in Napoli istruzioni precise per i luoghi di adunata e per le riviste.

ISPETTORI GENERALI DELLA MILIZIA

All'adunata di Napoli debbono intervenire tutti gli ispettori generali della milizia.

Roma, 21 ottobre 1922.

I comandanti generali:

C. M. DE VECCHI, EMILIO DE BONO, ITALO BALBO

Il segretario generale del Partito:

MICHELE BIANCHI

CONCORDATO

FRA IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA E LA FEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI DEL MARE SOTTO GLI AUSPICI DI GABRIELE D'ANNUNZIO *

Il 16 ottobre 1922, in Milano, è stato firmato il seguente importantissimo patto tra la Federazione Marinara da una parte e la Direzione del Partito Nazionale Fascista dall'altra.

Presente il capitano avv. Eugenio Coselschi, fiduciario del Comandante D'Annunzio;

preso atto che la Federazione Marinara ha affidato a Gabriele d'Annunzio la tutela della sua organizzazione, riconoscendo in Lui il suo alto Capo spirituale;

considerato che anche la organizzazione fascista guarda al Comandante con illimitata devozione;

considerato il plebiscito della gente del mare riaffermante la sua piena fiducia nel capitano Giulietti;

di fronte alla riconosciuta necessità della pacificazione nazionale, e particolarmente dell'assoluto bisogno di conservare l'unità dell'organizzazione marinara per la salvezza e la prosperità della Marina Mercantile Italiana;

nel fermo convincimento che gli urti dei partiti fra la gente di mare, a bordo delle navi, potrebbero recare il massimo pregiudizio alla disciplina, che le due organizzazioni contraenti concordano nel ritenere essenziale per l'avvenire della Patria;

inchinandosi al nobile desiderio pacificatore del Comandante D'Annunzio;

animati dal più devoto affetto e dalla più profonda e assoluta devozione all'Italia, che deve essere posta al di sopra di ogni sentimento e ogni divergenza particolare, concordano e deliberano:

1. Che la Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare, convinta di chiedere all'armamento un equo trattamento per gli equipaggi, farà esaminare ben volentieri qualsiasi richiesta di tal genere al rappresentante del fascismo prima di iniziare qualsiasi pratica parlamentare o diretta coll'armamento e ciò allo scopo di fornire a detto rappresentante la prova provata della legittimità di tale richiesta e della opportunità di una comune azione.

2. Il rappresentante del fascismo esaminerà tali richieste insieme ai rappresentanti della Federazione Marinara allo scopo di addivenire ad un accordo entro il più breve tempo possibile e in ogni caso non più tardi di tre giorni.

3. Non appena sulle richieste così formulate il rappresentante si troverà d'accordo coi rappresentanti della Federazione Marinara, questi

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 22 ottobre 1922, IX.

le inoltreranno presso l'armamento per le rispettive discussioni o trattative.

4. Nel caso di rottura di queste trattative, il fascismo, di cui è esponente l'on. Mussolini, scenderà in lotta con tutte le sue forze insieme e in unione con quelle dei Lavoratori del Mare per ottenere giustizia coi mezzi diretti.

5. Quanto si è detto per l'armamento vale anche per tutti i rapporti che la Federazione Marinara e la *Garibaldi* hanno o avranno con lo Stato.

6. Dalla firma di questo compromesso nel termine massimo di giorni trenta, il Partito Fascista prende formale impegno di sciogliere le Corporazioni marinare e di ordinare la immediata rientrata dei soci di dette corporazioni nei quadri della Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare, che continuerà a funzionare e ad essere guidata come funziona ed è guidata adesso.

Approvo, e col più alto augurio rafforzo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Per il Partito Nazionale Fascista:

BENITO MUSSOLINI

Per la Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare:

GIUSEPPE GIULIETTI

A PROPOSITO DI CONCORDATO *

A proposito di concordato Federazione Lavoratori del Mare-fascismo, gioverà aggiungere, per l'esatta valutazione del medesimo, ch'esso è un accordo di massima con obiettivi di pacificazione. È stabilito con autografo di Gabriele d'Annunzio che nei trenta giorni di intervallo si dovranno prendere «ulteriori accordi» per rendere effettivo e realmente pacificatore il trattato. Rimandiamo quindi i commenti e le impressioni nostre e altrui a trenta giorni data.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 254, 24 ottobre 1922, IX.

IL PASSAGGIO DA ROMA DEI FASCISTI DIRETTI A NAPOLI *

ROMA, 23, *notte.*

LE MISURE DI P. S.

Si trovano agli ordini dei funzionari in tutti gli uffici della capitale e specialmente alle stazioni di Portonaccio, Mandrione, Tuscolana, San Pietro e Trastevere, guardie regie, carabinieri e soldati.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 254, 24 ottobre 1922, IX.

Lungo la strada ferrata si trovano pattuglie di guardie di finanza e soldati del genio. Anche l'ufficio di San Lorenzo è guardato militarmente e all'arco di Santa Bibbiana si trovano dei soldati del genio con mitragliatrici.

Gli ordini impartiti dal ministro dell'Interno alla polizia romana sono tassativi e rigorosissimi: vietare qualsiasi contatto dei fascisti con i partiti estremi, scongiurare incidenti dolorosi.

Ma nella mattina i treni fascisti hanno transitato senza incidenti. Altri treni, per ragioni di servizio, hanno proseguito direttamente per il raccordo del bivio Mandrione dopo una breve sosta in quella località fuori le mura romane. All'arrivo di ogni treno sotto la tettoia di Termini un commissario dell'ufficio di P. S. della ferrovia agli scompartimenti domanda con cortesia se i viaggiatori.... abbiano delle armi. Né si acqueta delle risposte negative poiché spesso procede a qualche perquisizione che risulta negativa.

Qualcuno che è armato di rivoltella esibisce prontamente il relativo porto d'arme. Le camicie nere si mostrano disciplinatissime e obbedienti ai loro capi.

IL PASSAGGIO DI MUSSOLINI DA ROMA

Stamane alle 9,10 è giunto l'on. Mussolini col suo segretario dott. Chiavolini. Nelle prime ore del pomeriggio sono giunti i fascisti di Cremona accompagnati dall'on. Farinacci.

Sono una cinquantina, perfettamente equipaggiati. Malgrado le esortazioni dei funzionari di servizio, i fascisti cremonesi intendono visitare la capitale e in vari gruppi lasciano la stazione avviandosi al centro senza provocare incidenti. Man mano che i treni portano alla stazione di Termini le squadre provenienti dall'Alta Italia e dall'Italia Centrale, il Comando Tappa ordina ai comandanti di reparti di procedere alla distribuzione del rancio.

Il rancio fascista si compone di una sola portata: una scatoletta di carne in conserva o una di sardine a scelta, una pagnotta e acqua fresca a volontà. Non c'è da scialacquare.

Impartito dunque l'ordine di distribuzione, speciali incaricati vanno attorno fra gli squadristi a fare la distribuzione. Pochi istanti appresso, l'assalto alle scatolette è completo. Non una ne rimane salva. Non è l'appetito che difetta a queste balde e forti schiere di magnifica gioventù italica. Nei vagoni, seduti sui predellini, accatastati presso i vari sedili, gli squadristi consumano il loro rancio.

Qualcuno invece preferisce rimandare a più tardi il sobrio desinare e si caccia coi compagni per fare una capatina in città. Fra un treno e l'altro ci sarà da attendere un'ora circa: l'occasione per dare un'occhiata a Roma è propizia.

Ma, anche, c'è il divieto delle superiori autorità? Il commissario di polizia della stazione assicura che proibizioni non vi sono, purché i fascisti siano disarmati e mantengano un contegno corretto. Gli squadristi alzano le mani in alto per farsi frugare.

In quanto alle superiori autorità del Fascio, il consenso di uscire è dato; ma a patto che si mantengano disciplinati. Così a piccoli gruppi

le camicie nere escono dalle stazioni e si sparpagliano per le vie adiacenti per ritrovarsi all'ora della partenza dei treni sotto le pensiline. A quell'ora i marciapiedi e i treni per Napoli rigurgitano di camicie nere in movimento. I viaggiatori, specie se stranieri che non sanno dell'adunata fascista, guardando dai finestrini allungando il collo curiosi. I fascisti hanno sulle camicie nere tutte le decorazioni di guerra. Alcuni ne sono carichi e ne hanno due, tre d'argento, e un numero infinito di bronzo; altri portano dei cordoncini azzurri: sono dell'amarissimo di Riccione col Comando di legione. Tutti i petti sono fregiati del distintivo fascista, altri hanno al bavero le mostrine dei reggimenti cui appartennero durante la guerra. Un certo movimento si nota verso i vagoni ove sono i cartelli con la scritta: «riservati ai signori senatori e deputati». È qui che salgono i deputati on. De Vecchi, Lupi, Capanni, Ostinelli e Bottai e le medaglie d'oro Igliori del Fascio Romano e Santi d'Origo del Fascio Trevisano. Vi sono anche il vicesegretario Bastianini e un giovinotto dal viso affilato e pallidissimo ma saldo in gambe. Il capo è fasciato da bende chiazzate di sangue. Racconta ai deputati che lo interrogano di una aggressione patita in piazza Merulana: è il Gasperini di Bologna. Ha preso l'incidente con molta filosofia, poiché scrolla le spalle noncurante.

Intanto intorno al treno si è andato formando un po' di folla. Vi sono diversi ferrovieri fascisti venuti a salutare i compagni e qualche cittadino che si è recato alla stazione.

L'ora della partenza si approssima. Coloro che erano accorsi quassù per vedere Mussolini rimangono delusi. Egli partirà questa sera col treno delle 19. I ferrovieri invitano i fascisti a salire negli scompartimenti: poi il capotreno dà la partenza. È un agitare di mani e di cappelli in segno di saluto e di augurio. Rapidamente il lungo convoglio ci passa davanti: è una visione di camicie nere sotto volti giovanili forti, sereni; è una visione di petti colmi di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo; è una leggiadra visione di visetti femminili delle balde squadriste di Toscana e di Romagna. È l'Italia nuova che va verso le belle terre del Mezzogiorno a portare loro la nuova parola d'amore e di fede nazionale.

NEL POMERIGGIO

Partito il treno delle 13,30, il passaggio delle squadre ha subìto un po' di sosta, di cui hanno approfittato i funzionari, le guardie regie e i soldati per un po' di riposo; ma alle 16,40 il lavoro di sorveglianza è ricominciato.

Verso l'imbrunire i treni ordinari provenienti dall'Umbria, dalle Marche e dalla Toscana hanno portato nuove squadre. I funzionari di polizia, d'accordo con le autorità ferroviarie, hanno fatto istradare subito i treni per Napoli: così è stata decisa la formazione di un treno speciale riservato esclusivamente ai fascisti.

In serata sono continuate tranquillamente e ordinatamente le partenze fino all'ultima, che è avvenuta verso la mezzanotte.

La solitaria stazione della Tuscolana sembra in istato di guerra: è uno dei punti strategici del movimento ferroviario. È stata presidiata

da mille uomini fra guardie, soldati e carabinieri e sono state appostate le mitragliatrici. Sono pronti camions e non manca nemmeno una stazione fotoelettrica.

Siccome le truppe di polizia e i soldati vi dovranno rimanere fino a mercoledì a guardia e colà non c'è un posto per proteggerli dal freddo e dalle intemperie, su di un binario morto sono stati allineati 35 carri ferroviari e alcune vetture di 3ª classe in funzione di improvvisate caserme.

L'ARRIVO DI MUSSOLINI A NAPOLI *

Nonostante che l'ora dell'arrivo fosse stata tenuta celata, moltissima folla si è riunita fuori e dentro la stazione. Il piazzale esterno era stato fatto sgombrare dalla folla a mezzo di cordoni stesi da squadristi appartenenti a tutti i reparti d'azione di Napoli, sotto il comando diretto del capitano Padovani. All'interno altre squadre erano allineate per rendere gli onori al duce. Ad attendere Mussolini si trovava il Comando generale delle squadre d'azione, costituito dagli on. De Vecchi, gen. De Bono e Italo Balbo, il capitano Padovani, Sansanelli e Bifani del Fascio di Napoli, il segretario generale della Confederazione marinara Isola, Cucini e Racheli della Confederazione delle Corporazioni sindacali e tutti i deputati e le personalità giunte nella giornata.

Alle 0,30, con mezz'ora di ritardo, il treno che porta Mussolini entra nella stazione. Echeggiano tre squilli di tromba: le squadre si irrigidiscono sull'«attenti!». La folla prorompe in un urlo, premendo sui cordoni fascisti che resistono. Mussolini salta immediatamente a terra. Egli veste la camicia nera: è a capo scoperto. Si ferma un attimo ad osservare l'imponente spettacolo di disciplina e di entusiasmo: è sorridente, appare commosso.

Al capitano Padovani, che gli porta il saluto di Napoli, stringe con effusione la mano. Così pure saluta tutti gli altri che si trovano a riceverlo. Indi si avvia all'uscita. Con lui sono giunti Michelino Bianchi, Marinelli, Teruzzi, Starace della Direzione del Partito; gli on. De Stefani, Ciano, Acerbo del Gruppo parlamentare; Rossoni, segretario generale della Confederazione delle Corporazioni Nazionali ed altre personalità.

Mussolini, dopo avere passato in rivista le squadre allineate, sempre applaudito freneticamente dalla folla e dai ferrovieri fascisti che in gran numero sono presenti, riceve in omaggio dalle signore Padovani, Frana, Olivieri, a nome del Fascio femminile, un magnifico *bouquet* di fiori bianchi e rossi. Egli dimostra di gradire molto l'omaggio e ringrazia vivamente. Dopo un momento di sosta, durante il quale il redattore del *Mattino* Carbone eseguisce una fotografia al lampo di magnesio, Mussolini si avvia all'uscita e prende posto in una automobile sulla quale salgono anche Padovani, Marinelli, Michelino Bianchi, Teruzzi, Starace. In altre vetture prendono posto altre personalità. Si forma un corteo

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 254, 24 ottobre 1922, IX.

aperto da una squadra di fascisti ciclisti, i quali a stento riescono a fendere la folla che vuole avvicinare e conoscere il duce.

Le vetture riescono a prendere la velocità e scompaiono nella notte fra l'eco delle acclamazioni e degli « alalà! » dei fascisti e del popolo che sosta ancora in attesa. Il corteo percorre corso Umberto I, via Depretis, piazza San Ferdinando. Davanti al *Gambrinus*, il pubblico, che si è messo in attesa, acclama Mussolini. Per via Chiaia e per via Chiatamone, il corteo sbocca in via Partenope e giunge all'« hôtel Vesuvio », dove Mussolini scende a ricevere gli omaggi di numerose personalità che si trovano ad attenderlo. Dopo avere di nuovo stretta la mano a Padovani, ai rappresentanti del Fascio di Napoli, Mussolini si ritira.

Nella serata sono continuate ad affluire da ogni parte d'Italia migliaia e migliaia di fascisti.

QUARANTAMILA FASCISTI E VENTIMILA OPERAI SFILANO A NAPOLI SALUTATI DA CINQUECENTOMILA CITTADINI PLAUDENTI *

MANIFESTAZIONI DELIRANTI DI ENTUSIASMO. NESSUN INCIDENTE

(*Per telefono e per telegrafo dai nostri inviati speciali*)

NAPOLI, 24, *sera*.

È proprio impossibile dare una benché minima idea della grandiosità e dell'importanza che ha assunto la odierna manifestazione di entusiasmo di tutto il popolo napoletano, che — è bene dirlo — all'infuori degli squadristi e dei fascisti intervenuti alla cerimonia, si è riversato nella capitale del Mezzogiorno; il che sta a dimostrare quale grande speranza e quale grande fiducia abbia fatto nascere l'affermazione del fascismo in questa terra trascurata e, nello stesso tempo, quali e quanti compiti, tutti gravi ed urgenti, il fascismo si trovi oggi a dover affrontare per risolverli, raggiungendo così lo scopo di redimere veramente questa parte fin qui trascurata e di unificare, non solo nel senso materiale, l'Italia tutta.

L'ADESIONE UNANIME DELLA CITTÀ ALLA GRANDE ADUNATA

Oggi l'anima scettica del Mezzogiorno, truffato e ingannato finora da inconfessabili clientele elettorali politiche, rinasce nella fede e nell'affermazione dei suoi destini e del suo avvenire. Si può dire che tutte le distinzioni politiche sono sparite. Tutti tendono al fascismo come al salvatore disinteressato che pone tutte le sue forze presenti e future a disposizione di questo popolo per fiancheggiarlo ed aiutarlo nelle sue aspirazioni e nelle sue rivendicazioni.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 25 ottobre 1922, IX.

Da oggi, senza tema di errare, si può dire che comincia una nuova èra per questo paese, e questo inizio è dovuto al fascismo, che, irresistibile e realizzatore, è straripato per tutta Italia.

È una fatalità storica che si compie, è la giovinezza d'Italia che ritrova in sé tutte le forze e tutta la fiducia che la portarono già vittoriosa a spezzare le difese del Piave ed a segnare la pagina di Vittorio Veneto.

Animatore di questo nuovo soffio di vita è Benito Mussolini, che oggi è stato accolto da questa intera regione come l'uomo nel quale è riposta la più grande fiducia.

Il consenso e l'entusiasmo di Napoli per la grandiosa manifestazione odierna sono senza precedenti.

ANIMAZIONE ECCEZIONALE

La città è animatissima fino dalle 7. All'alba la numerosa forza disponibile è stata dislocata nei vari punti strategici della città. Migliaia di guardie regie, carabinieri, soldati e marinai prendono posto negli atri dei grandi palazzi e degli edifici senza che però siano visibili. Alle 7,30 le squadre napoletane sono già nell'interno del Teatro San Carlo. Alle 8 tutti i delegati regionali si adunano al Fascio, recandosi quindi in corteo al Teatro. L'attesa è vivissima. La ressa all'ingresso del San Carlo comincia alle 8,30. Tutto procede nel massimo ordine ed ognuno con la maggiore disciplina si reca al posto assegnatogli. Si apprende, intanto, che Mussolini non parlerà più di un'ora. I gagliardetti del Fascio Napoletano e di tutti i Fasci convenuti da ogni parte d'Italia, in corteo, preceduti dalla fanfara *Franco Baldini*, fra i vivissimi applausi della cittadinanza, sono arrivati dalla sede del Fascio al Teatro San Carlo.

L'ASPETTO DEL TEATRO

L'entrata dei gagliardetti viene salutata da vivissimi applausi. Nei palchi si notano moltissime signore.

Fra le numerose autorità intervenute, oltre al sindaco ed alla giunta al completo, si notano: gli on. Angiulli, Casertano, Pietravalle, il prefetto, i senatori D'Alife, Pascale, Morisani, Municchi, Spirito, Arlotta, Torraca, il rettore della Università ed altri molti che nella ressa non riusciamo ad elencare. Ad un certo momento appare sul palcoscenico l'eroico generale Fara, che tutti a Napoli conoscono, perché egli partì di qui con l'11° bersaglieri. Il gen. Fara, che veste la camicia nera col petto costellato di decorazioni, fra le quali spicca la medaglia d'oro al valore militare, è fatto segno a vivissimi applausi. La fanfara *Franco Baldini* con un coro di giovani fascisti prende posto nella sala dell'orchestra. Man mano giungono le rappresentanze di Fasci, fra cui vi è quello femminile della Toscana. Applauditissima la rappresentanza milanese, tra la quale notiamo Cesarino Rossi, Manlio Morgagni, Jenner Mataloni, gli alfieri delle squadre *Volante*, *Sciesa*, *Battisti*, *Oberdan*, *Platania* (ferrovieri), *Pensuti* (aviatori), Avanguardia *Sarfatti* ed altri.

Si nota fra gli altri un prete abruzzese, alfiere del gagliardetto del

Fascio di Bagnara. Egli pure è fatto segno a vive dimostrazioni di simpatia da parte della folla. Con lui si trattiene lungamente a parlare, fra la curiosità generale, l'on. Farinacci. Tutto il palcoscenico è una selva di gagliardetti tricolori e di fiamme nere.

LE MEDAGLIE D'ORO E I DEPUTATI

In un angolo spicca il gruppo dei decorati con medaglia d'oro, fra cui sono il marinaio Angelini di Siracusa, il gen. Fara, il ten. Igliori di Roma, ed altri. Poco più tardi sopraggiungono gli on. Bottai, Caradonna, De Vecchi, Ciano, De Stefani, Acerbo, Capanni e Grandi, che si trattengono a conversare con i membri della Direzione del Partito e con i comandanti supremi della Milizia fascista. Un giovane alfiere con il gagliardetto della Direzione del Partito prende posto vicino al tavolo dal quale parlerà Benito Mussolini.

Alle 9,30 il San Carlo offre un colpo d'occhio meraviglioso. Non vi è più un posto disponibile, e la folla si accalca invano alle porte. In fondo all'immenso palcoscenico stanno gli alfieri con 500 gagliardetti.... Oltre 7000 persone assiepano il San Carlo, parte sedute, parte in piedi; ma numerose altre migliaia di cittadini sono fuori non avendo potuto trovare posto nell'interno del teatro.

Dal loggione vengono lanciati foglietti con le scritte: « Viva il fascismo! Viva Mussolini! Viva l'Italia! ».

Ad un certo momento in un palco della terza fila un gruppo di signore sventola la bandiera dalmata. È un momento di irresistibile commozione. Da tutte le parti si grida: « Viva la Dalmazia! Viva D'Annunzio! ».

Alle 9,50 le medaglie d'oro si dispongono ad un lato del tavolo degli oratori. Dall'altra parte prendono posto i deputati del Gruppo ed i componenti la Direzione del Partito. Le medaglie d'oro vengono fatte segno ad una vibrante dimostrazione. Il più grande entusiasmo regna nella sala.

IL SALUTO DEL SINDACO....

Sul tavolo di Mussolini è posto un grosso bronzo raffigurante un leone che schiaccia l'idra sovversiva. Alle 10 l'attesa è addirittura febbrile. Le porte di accesso sono state ormai chiuse, ma la folla che tumultua all'esterno vorrebbe penetrare a tutti i costi nel teatro. In aiuto dei fascisti sono inviate due squadre di guardie regie, che stabiliscono un ampio cordone davanti al teatro sgomberandolo completamente.

Il silenzio, ad un tratto, si ristabilisce profondo. La fanfara dà l'« attenti! », mentre i gagliardetti sono alzati in segno di saluto.

L'on. Mussolini è giunto in automobile e si trattiene brevemente a conversare col sindaco di Napoli, Germicca, che gli porge il saluto fervido della cittadinanza.

.... E QUELLO CLAMOROSO DELLA FOLLA

Alle 10,5 il trombettiere suona di nuovo l'« attenti! » e tutti scattano in piedi. Ecco che entra Mussolini, accompagnato dal capitano Padovani, dal capitano Sansanelli e dai comandanti della Milizia fascista. Scoppia un applauso formidabile, che si protrae per vari minuti. Da tutte le parti si grida: « Viva l'Italia! Viva Mussolini! Viva il fascismo! ». Intanto la fanfara intona l'inno *Giovinezza*, che è cantato dagli squadristi, cui fa eco il coro unanime, poderoso di quanti si trovano nel teatro.

Il momento di entusiasmo è veramente indescrivibile. Non è possibile formarsi un concetto esatto e riprodurre gli istanti di vibrante commozione da cui sono pervasi gli animi dei presenti.

Il trombettiere che segue l'on. Mussolini, il quale è assai commosso e guarda lo spettacolo imponente della sala, dà un altro segnale di « attenti! » e così, cessati gli applausi, si ristabilisce un profondo silenzio, mentre gli intervenuti si rimettono a sedere.

PARLA SANSANELLI

Ecco che sul palcoscenico si avanza l'eroico capitano Sansanelli, il quale pronuncia poche parole per presentare Mussolini. Egli dice:

« Nelle dure e austere giornate delle nostre necessità infinite che costringono questa generazione di principi in organismi quadrati, fuori dei quali sembra interdetto all'individuo il respiro dell'anima, mentre gli organismi della convivenza perfezionano sincronie formidabili per le quali sembra che il fato ritorni a governare la volontà degli Dei, Benito Mussolini, il soldato napoleonico che mosse dal primo bivacco portando nel bagaglio il bastone di maresciallo, affermando e precisando nei valori di un trapasso sociale e storico le ragioni di un equilibrio che noi chiamiamo fascismo e che altri chiameranno epoca, ci conforta a sperare nella affrancazione delle massime libertà individuali, nella sostanza e nella forma, delle massime libertà dello spirito e delle azioni, con che il fascismo, attraverso la sua rude esperienza, raggiunge il suo alto ideale. In questi sensi, in nome del fascismo campano ed interprete della cordialità della nostra cittadinanza, io porgo il saluto a Benito Mussolini.

« Egli ha detto che questa nostra cerimonia è un rito unitario e nazionale. Questo è l'augurio e il voto dei cittadini meridionali. Affrettiamo il passo, tronchiamo la nostra consuetudine di retroguardia, marciamo incontro ai nostri fratelli d'Italia per ragionare di predominio in nome del nostro interesse e delle nostre necessità storiche e nazionali ».

Le belle parole del capitano Sansanelli, dette con voce vibrante e commossa, sono salutate da calorosi applausi.

Ed ecco che Benito Mussolini, dopo un attimo in cui resta pensoso, incomincia a parlare con voce calma e pacata. Egli dice: (+).

MUSSOLINI A ROMA *

NAPOLI, 25 *notte.*

Quest'oggi alle 14 è partito per Roma l'on. Mussolini accompagnato da parecchi amici. Alla stazione si trovavano a salutarlo i componenti il Direttorio del Fascio Napoletano e una numerosa squadra di fascisti, che, appena il convoglio si è messo in moto, hanno salutato il duce con un formidabile « alalà! ».

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 256, 26 ottobre 1922, IX.

RIUNIONE AL VIMINALE *

ROMA, 26 *notte.*

Oggi, alle 18, convocati telefonicamente dal presidente del Consiglio, on. Facta, i ministri si sono riuniti a palazzo Viminale. L'adunanza si è protratta fino oltre le 21.

La conclusione del dibattito è stata questa: che tutti i ministri hanno deciso di mettere i loro portafogli a disposizione del presidente del Consiglio.

Nei circoli ufficiali tale deliberazione viene interpretata non già nel senso di vere e proprie dimissioni del Gabinetto, ma come il proposito di lasciare il presidente del Consiglio arbitro della situazione. Anzi, un ministro interrogato da un giornalista all'uscita dell'adunanza, avrebbe dichiarato che i membri del Governo hanno voluto col loro atto dare al presidente del Consiglio la facoltà di esaminare con più piena libertà la situazione e di giudicare se sia il caso di formare un nuovo Gabinetto.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 257, 27 ottobre 1922, IX.

LA MOBILITAZIONE FASCISTA SMENTITA *

NAPOLI, 26 *notte.*

Il *Mattino* pubblicherà domani:

« Da fonte autorizzata possiamo dichiarare falsa e inesistente la voce corsa ovunque, ma a Roma specialmente, di un ordine di mobilitazione generale, impartito dalla Direzione del Partito Fascista Italiano a tutte le sedi e le squadre d'Italia. La Direzione del Partito Fascista non ha impartito alcun ordine ed anzi ha emanato severe disposizioni affinché le camicie nere ancora rimaste a Napoli rientrino tranquillamente alle loro sedi ».

* Da *La Stampa* di Torino, N. 225, 27 ottobre 1922, 56°.

IL PROCLAMA DEL GOVERNO ALLA NAZIONE

ROMA, 28 *ottobre, mattina.*

(*Ufficiale*). Il Consiglio dei ministri ha deciso la proclamazione dello stato d'assedio in tutte le provincie del regno a cominciare dal mezzogiorno di oggi, 28 ottobre.

Da stanotte il Consiglio dei ministri siede in permanenza al Viminale, ricevendo di continuo notizie dalle altre provincie e ordinando le misure necessarie in base ad esse.

Il Consiglio dei ministri ha deliberato il seguente proclama al paese:

« Manifestazioni sediziose avvengono in alcune provincie d'Italia coordinate al fine di ostacolare il normale funzionamento dei poteri dello Stato e tali da gettare il paese nel più grave turbamento. Il Governo, sino a quando era possibile, ha cercato tutte le vie della conciliazione, con la speranza di ricondurre la concordia negli animi e di assicurare la tranquilla soluzione della crisi.

« Di fronte ai tentativi insurrezionali, esso, dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mezzi e a qualunque costo l'ordine pubblico e questo dovere compirà per intero a salvaguardia dei cittadini e delle libere istituzioni costituzionali.

« Intanto i cittadini conservino la calma e abbiano fiducia nelle misure di sicurezza che sono state adottate. Viva l'Italia! Viva il Re!

« Firmati:

FACTA, SCHANZER, AMENDOLA, TADDEI, ALESSIO, BERTONE, PARATORE, SOLERI, DE VITO, ANILE, RICCIO, BERTINI, ROSSI, DELLO SBARBA, FULCI, LUCIANI ».

* Dal *Corriere della Sera*, N. 259, 28 ottobre 1922, 47°.

LO STATO D'ASSEDIO REVOCATO *

Alle 12,30 apprendiamo che, con un ulteriore provvedimento, lo stato d'assedio è stato revocato.

Notizie che ci giungono da Roma fanno ritenere rapidissima la costituzione del nuovo ministero e prossima la soluzione della crisi interna.

Appena una soluzione sarà delineata, l'on. Mussolini partirà in aeroplano per Roma.

* Dal *Corriere della Sera*, N. 259, 28 ottobre 1922, 47°.

MUSSOLINI RINUNCIA AL TRENO SPECIALE

« PRINCIPIAMO A FARE ECONOMIA » *

Subito dopo ricevuto il telegramma del generale Cittadini, Mussolini venne informato che era stato disposto per la formazione di un treno speciale per condurlo a Roma. Il treno sarebbe partito nelle prime ore del pomeriggio. Mussolini però rispose che intendeva partire con il treno normale della sera, Parma, Sarzana, Roma, e ordinò che nessun treno speciale si componesse per lui.

« Principiamo subito a fare economia! », disse.

Ma fece sapere contemporaneamente al capostazione che il direttissimo delle 20,30 doveva partire e arrivare in perfetto orario, come avrebbero dovuto d'ora innanzi partire e arrivare in orario tutti gli altri treni.

E così fu fatto.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 31 ottobre 1922, IX.

MUSSOLINI PASSA IN RIVISTA I REPARTI *

Nel pomeriggio di domenica, verso le 14, Benito Mussolini si recò alla Caserma *Mussolini* sui bastioni di Porta Nuova per passare in rivista le camicie nere ivi accasermate.

Due squadre d'onore schierate all'ingresso resero gli onori a Mussolini, il quale ordinò il « pied-arm » ed entrò in quartiere, dove fu ricevuto dal comandante della caserma, il quale lo accompagnò nella rassegna. I vari reparti schierati resero successivamente gli onori militari. Mussolini, dopo brevi informazioni, chiese il nome di tutti i comandanti, ai quali tese la mano.

Egli passò in rassegna i seguenti reparti: legione Lomellina, prima, seconda, terza e quarta coorte; la legione del Polesine; i manipoli di Abbiategrasso, Stradella, Monte Beccaria, Santa Maria della Versa; centuria di Binasco; centuria di Codogno; manipolo degli operai dello stabilimento Clerici; manipoli e squadre di Niguarda, Dergano, Tonoli della Bovisa; le sezioni di Galliavola e Pieve del Cairo.

I sotterranei e la palestra erano occupate da una coorte lomellinese.

Delle squadre milanesi, la *Sciesa*, gli arditi fascisti ed altri reparti.

All'uscita, Mussolini venne fatto segno ad una calorosa manifestazione e ricevette gli onori dalle squadre schierate in quadrato.

Applausi da parte di numeroso pubblico ed « alalà! » lo salutarono allorché partì in automobile.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 31 ottobre 1922, IX.

MUSSOLINI PARTE ACCLAMATO DALLA FOLLA *

Ad onta della pioggia insistente, molta folla sostava già prima delle ore 20 nel piazzale della stazione, nel gran salone centrale e nell'interno, sotto la pensilina a fianco del treno presso la prima vettura letto dove si sapeva avrebbe preso posto Mussolini.

L'ordine nell'interno della stazione era mantenuto dalle camicie nere, mentre la squadra *Crespi* era venuta schierandosi dinanzi la vettura formando un piccolo quadrato dietro il quale si accalcavano già centinaia e centinaia di persone in attesa che giungesse Mussolini.

Dai treni fermi in stazione, i viaggiatori si sporgevano agli sportelli o avevano abbandonato gli scompartimenti per venire ad ingrossare la folla convenuta per salutare il duce del fascismo chiamato ad assumere il governo della nazione.

Mancavano pochi minuti alla partenza del treno e Mussolini non giungeva ancora, mentre tutti i suoi intimi, ed il fratello suo, il buono e fedele Arnaldo, erano ad attendere.

Ed erano già giunti l'on. Finzi e Cesarino Rossi, il segretario particolare di Mussolini, il dr. comm. Alessandro Chiavolini, il collega nostro Fasciolo, Manlio Morgagni, destinati a seguire il nostro Direttore a Roma; ed ancora tutti i redattori del *Popolo d'Italia*, quelli della primissima ora e gli altri sopravvenuti nel corso degli agitati otto anni di vita del nostro giornale; ed ancora il dott. Belloni del Fascio Milanese; il maestro di scherma di Mussolini, maresciallo cav. Ridolfi; ed amici rimasti fedeli nella buona e nella avversa fortuna.

Con gli squadristi della *Crespi* era schierato per rendere gli onori un plotone di camicie azzurre. Tra i partenti per Roma con lo stesso treno erano fra gli altri l'on. De Capitani e l'on. Benni.

Cinque minuti prima della partenza si ode un clamore di voci ed un scroscio di applausi: è Mussolini che arriva accompagnato dal capitano Starace, da Torrusio e da Canepa.

Camicie nere e camicie azzurre presentano le armi, centinaia e centinaia di mani si levano nel gesto del saluto romano, applausi e grida inneggianti al duce prorompono e si propagano possenti. Ad onta dello schieramento di armati, Mussolini giunge a stento presso la scaletta del vagone; qui egli si ritrova in mezzo a noi, in mezzo alla sua famiglia; riceve omaggio di auguri e di fiori: un magnifico mazzo di rose bianche e di garofani rossi legati da un largo nastro tricolore gli viene offerto dalla signora Caminada ed un altro dal signor Carmine, cittadino ticinese.

Appena salito sul vagone, Mussolini chiede di salutare il personale del treno. E si avanzano prima il macchinista ed il fuochista del direttissimo, neri in viso, in camicia nera e con le decorazioni di guerra sulla divisa austera della Milizia fascista. Tutto il personale è fascista; indossa la camicia nera con decorazioni e con il distintivo dell'As-

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 31 ottobre 1922, IX.

sociazione ferrovieri fascisti. Questo personale, che scorterà e condurrà il convoglio fino a Roma, è composto dal macchinista Magri, dal fuochista Ascé, conduttore capo Maglioni, conduttori Garrone e Gombi. A tutti Mussolini stringe cordialmente la mano, mentre la folla non cessa di acclamare e di applaudire. Ed è con il personale viaggiante il capostazione Biraghi-Lossetti, fascista decorato, che in quell'ora ha assunto la direzione del movimento e che ha chiesto l'onore di dare lui il segnale di partenza del treno.

Nei pochi minuti che passano Mussolini dà ancora disposizioni al capitano Starace e si accomiata rapidamente dal fratello Arnaldo e dai pochi fortunati di noi che sono riusciti a seguirlo nello stretto corridoio. Ma ecco ora egli si affaccia al sommo della scaletta scatenando un nuovo uragano di acclamazioni. Mussolini accenna a parlare e si fa subito un vasto silenzio.

Mussolini dice: (+)

Sono le otto e trenta precise e il treno si pone in moto: la folla segue facendo paurosamente ressa ai fianchi del convoglio in marcia e Mussolini ancora riappare mandando baci alle camicie nere. Poi la folla lascia la stazione, mentre echeggiano ancora le strofe di *Giovinezza* ed il treno scompare nella notte.

In un vagone immediatamente dopo quello dove si trovava Mussolini aveva preso posto una scorta d'onore di venti camicie nere e di due camicie azzurre; scorta naturalmente armata.

MUSSOLINI A CIVITAVECCHIA

LA RIVISTA DEI FASCISTI

In attesa del treno che conduce a Roma Mussolini, fin dalle otto di stamane, alla stazione di Civitavecchia erano concentrate numerose squadre fasciste con i propri gagliardetti. L'ammontare dei drappelli si calcolava a tremila uomini, come sempre militarmente ordinati a fornire un esempio mirabile di disciplina.

Con le forze fasciste attendevano alla stazione numerosi ufficiali di terra e di mare, tra i quali si segnalava un colonnello mutilato e più volte decorato e numerosi nuclei di camicie azzurre, anche essi venuti ad ossequiare il duce prima del suo ingresso a Roma.

I gagliardetti delle milizie fasciste ammontavano ad oltre trenta: a dimostrazione del notevolissimo numero di truppe fasciste che erano concentrate nelle zone di Civitavecchia, provenienti dal Settentrione e dalla Maremma specialmente.

L'attesa del duce era ansiosissima. Fuori della stazione rombavano parecchie automobili, tra le quali si distinguevano due macchine inviate dalla Real Casa per ordine del re e incaricate di condurre rapidamente a Roma Mussolini, se l'interruzione provocata delle linee tra Civitavecchia e Roma non avesse potuto a tempo essere riparata.

---

* Dal *Giornale d'Italia*, N. 255, 31 ottobre 1922, XXII.

Si seppe più tardi che la linea viceversa era stata rimessa in grado di funzionare e che il treno speciale di Mussolini avrebbe dunque potuto proseguire fino a Termini.

Dopo un'ansiosa, febbrile, entusiastica attesa, alle ore 9,30 il treno veniva segnalato e pochi minuti dopo entrava sotto la tettoia.

Una tromba fascista dà lo squillo di « attenti! » e ad un comando secco dei capi i 3000 fascisti eseguiscono l'ormai familiare saluto alla voce, mentre i gagliardetti si abbassano ad ossequiare il capo.

Sono sulla piattaforma l'on. Gay e Preziosi per la Direzione del Partito, e Polverelli, i quali, appena il treno si ferma, si affrettano ad incontrare il duce.

Questi scende lentamente dal predellino del vagone, abbraccia calorosamente Preziosi, Gay e Polverelli e rimane per varî minuti, immoto e commosso, ad osservare le squadre fasciste, che nel più religioso silenzio gli prestano ossequio.

Il momento è solenne e tutti sono invasi da grande commozione.

Mussolini continua a girare il suo sguardo napoleonico sulle imponenti parate delle sue truppe. Poi ad un tratto scorge confuso tra i suoi il valoroso colonnello mutilato. E subitamente va a lui. Con una solennità di movimento e di gesto indimenticabile per tutti i presenti, Mussolini stringe al glorioso mutilato la mano, gridando con la sua voce maschia: « Evviva ».

Un grande « alalà! » risponde all'incitamento del duce. Mussolini chiama poi a sé taluni dei comandanti di squadre ed esprime loro il suo desiderio di passare in rivista le truppe. E dice ai comandanti:

— Quanti sono i vostri qui?...

— Non so.... — risponde un po' imbarazzato e insieme fiero uno degli ufficiali.

— Vada a vedere — replica Mussolini.

E torna il messaggero subito dopo dicendo:

— Sono 3400....

Mussolini si muove allora con passo agile e pieno di composta dignità. Saluta dapprima il gruppo dei gagliardetti che si inchinano dinanzi a lui. Poi, eseguendo con la mano il gesto di saluto fascista, ispeziona lentamente i drappelli. Nulla è più commovente che il fervido ossequio di disciplina dimostrato dalle milizie raccolte sotto la tettoia.

Ritorna infine nel centro della stazione, ove sono raccolti i gagliardetti, e a voce alta e ferma dice le seguenti parole:

« Per invito del re mi reco a Roma a comporre il primo ministero che, valorizzando il nostro sforzo poderoso, avvierà l'Italia al destino che la storia le ha assegnato.

« Il fascismo entra per la sua grande via naturale al governo del paese.

« È mio fermo volere che la vostra compattezza sia conservata. Esigo che l'ordine e la disciplina regnino tra voi sovrani.

« Viva l'Italia! Viva il fascismo! ».

Alle parole ferme del duce risponde un frenetico, formidabile applauso. A gran passo, con una agilità che dimostra la straordinaria energia fisica dell'uomo, Mussolini rifà la rivista delle squadre. Altri « alalà! » fragorosi lo salutano. Alla fine Mussolini risale nel treno, che, cambiata macchina, è ormai pronto alla partenza.

Mussolini s'affaccia allora al finestrino, mentre le milizie, al segnale di « attenti! », riprendono la loro attitudine al saluto. Quando il treno sfiora il gruppo dei gagliardetti, la mano del duce li lambisce quasi in segno di benedizione.

E nel tono di una grandiosa ovazione il treno lentamente si allontana verso Roma aspettante.

I NUOVI MINISTRI E I NUOVI SOTTOSEGRETARI *

ROMA, 30 *ottobre, notte*

L'on. Benito Mussolini si è recato alle 19,20 dal re, al quale ha sottoposto la lista del nuovo Gabinetto. Il re l'ha approvata. Il nuovo Gabinetto è così costituito:

Presidenza del Consiglio ed Interni: Benito Mussolini, deputato.
Esteri: interim dell'on. Mussolini.
Guerra: Armando Diaz, generale d'esercito, senatore.
Marina: Paolo Thaon di Revel, ammiraglio, senatore.
Colonie: Luigi Federzoni, deputato.
Giustizia: Aldo Oviglio, deputato.
Finanze: Alberto De Stefani, deputato.
Tesoro: Vincenzo Tangorra, deputato.
Istruzione pubblica: Prof. Giovanni Gentile.
Lavori pubblici: Gabriello Carnazza, deputato.
Agricoltura: Giuseppe De Capitani, deputato.
Industria e Commercio: Teofilo Rossi, senatore.
Lavoro e Previdenza Sociale: Stefano Cavazzoni, deputato.
Poste e Telegrafi: Giovanni Colonna Di Cesarò, deputato.
Terre liberate: Giovanni Giuriati, deputato.

Sono stati nominati sottosegretari di Stato:

Presidenza: Giacomo Acerbo, deputato.
Interni: Aldo Finzi, deputato.
Esteri: Ernesto Vassallo, deputato.
Guerra: Carlo Bonardi, deputato.
Marina e Commissariato della Marina Mercantile: Costanzo Ciano, deputato.
Tesoro: Alfredo Rocco, deputato.
Assistenza militare: Cesare Maria De Vecchi, deputato.
Finanze: Pietro Lissia, deputato.
Colonie: Giovanni Marchi, deputato.
Terre liberate: Umberto Merlin, deputato.
Giustizia: Fulvio Milani, deputato.
Istruzione: Dario Lupi, deputato.
Belle Arti: Luigi Siciliani, deputato.
Agricoltura: Ottavio Corgini, deputato.

* Dal *Corriere della Sera*, N. 261, 31 ottobre 1922, 47°.

Lavori Pubblici: Alessandro Sardi, deputato.
Poste e Telegrafi: Michele Terzaghi, deputato.
Industria e Commercio: Giovanni Gronchi, deputato.
Lavoro e Previdenza Sociale: Silvio Gay, deputato.

I nuovi ministri domattina alle 10 presteranno giuramento nelle mani del re, e quindi prenderanno possesso dei rispettivi Dicasteri.

L'on. Mussolini, uscito dal Quirinale alle ore 19,40, si recava a palazzo Viminale per conferire con l'on. Facta e comunicargli l'elenco dei componenti il Gabinetto. (*Stefani*).

VERBALE DEL 16 OTTOBRE 1922

« IN CASO CONTRARIO VI PREVENGO CHE ATTACCO UGUALMENTE » *

Lunedì, 16 ottobre 1922. - A Milano **. - *Verbale steso da Balbo.*

Presenti: Mussolini, Fara, De Bono, Ceccherini, Teruzzi, Balbo, De Vecchi.

Mussolini riferisce: dice che il Governo e le correnti antifasciste tendono a soffocare il nostro movimento: parla delle elezioni richieste e negate, come è stata negata la riforma elettorale e la crisi extraparlamentare.

Giolitti crede di poterci offrire due portafogli: ma ce ne vogliono sei per noi, o nulla.

Ed allora bisogna mettere in azione le masse, per creare la crisi extraparlamentare e andare al governo. Bisogna impedire a Giolitti di andare al governo. Come ha fatto sparare su d'Ann[unzio] farebbe sparare sui fascisti.

Questo è il momento. L'opinione pubblica attende ed i sovversivi si uniscono in alleanze sindacali.

Oggi nessun capo sovversivo si prende la responsabilità di proclamare scioperi generali. Esamina l'Esercito e la sua situazione parlamentare.

Egli crede che sabato alle 12 cessi di funzionare la direzione: entrerebbe in potere un quadrumvirato: Balbo - De Bono - De Vecchi - Bianchi.

Indi: il Piemonte sommerge Torino, la Lombardia Milano; da Piacenza a Rimini: Parma. Frattanto si formano tre armate ad Ancona, Orte, Civitavechia, comandate da Fara, De Bono, Ceccherini.

Indi si pubblica il proclama allegato *** e si agisce di conseguenza.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 28 ottobre 1938, XXV.

** La riunione si tenne presso la sede del Fascio Milanese di Combattimento sita in via San Marco 46, alle ore 15 e 30.

*** (462).

* * *

Nel contempo si continua a sbandierare l'adunata di Napoli.

Credo che tutti saranno d'accordo; in caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente.

È inutile attendere il perfezionamento delle forze, che non si può ottenere.

De Bono: afferma una cosa essenziale: manca il funzionamento delle gerarchie.

De Vecchi dice: il nostro organismo militare è in trasformazione, quindi più debole. La macchina è lenta. Ritorna a chiedere 40 giorni per perfezionare l'organismo. Per la forma: in esecuzione il regolamento di disciplina. Occorre formare masse di manovra.

De Bono: è bersagliato dal Governo: dicono che il mio nome fa da civetta: io sto lavorandomi l'Esercito. Qualche tempo in più fa bene.

Mussolini: e se il momento politico cambia?

Fara: non crede al *babau* della necessità immediata. Appoggia la dilazione De Vecchi. Dice che non conosce gli uomini, i comandanti.

Balbo: sostiene che i comandanti di colonna debbono conoscere gli ispettori ed i consoli. Si preoccupa dei servizi logistici.

De Bono: è necessario il convegno di Napoli: farà bene per l'avvenire.

De Vecchi: critica ancora l'attuale funzionamento delle legioni.

Mussolini: lo scopo della riunione è raggiunto:

1) Vi è unanimità di vedute sulla indispensabilità dell'azione.
2) Idem sul mezzo: le tre colonne.
3) Idem sui generali comandanti di colonne.
4) Idem sul quadrumvirato. Bisogna discutere sulla data. (E se ne discute; partecipano tutti alla discussione). I presenti si accordano sulla data.

Mussolini: raccomanda che il comando della Milizia non si divida ma studi subito i vari problemi.

D'Annunzio è favorevole.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 17, 67, 336, 383.
Acerbo Giacomo, 296, 300 a, 352, 354, 471, 472, 473, 495, 496, 497, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 516, 522, 527, 530, 540, 569, 572, 580.
Albanese Luigi, 502.
Albertini Luigi, 4, 250, 251, 362.
Alenghi Giuseppe, 552.
Alessio Giulio, 38, 46, 455, 575.
Alighieri Dante, 357.
Allah, 426.
Allenby, lord, 77.
Ambrosini Luigi, 300 b, 468.
Amendola Giovanni, 44, 455, 556, 575.
Andrea, il deputato, 293.
Angiulli Raffaele, 571.
Anile Antonino, 575.
Argenti Filippo, 357.
Arlotta Enrico, 571.
Ascé, il fuochista, 578.
Assalto (L'), 220.
Avanti!, 2, 3, 4, 8, 30, 32, 33, 44, 49, 74, 79, 86, 116, 129, 133, 134, 135, 151, 154, 155, 174, 184, 185, 189, 190, 204, 212, 216, 228, 231, 234, 235, 240, 284, 296, 297, 356, 366, 400, 433, 446, 448, 449, 485, 536, 561.
Aversa Giuseppe, 508, 509, 511, 512, 525, 526.
Azione (L'), 343, 381.
Azione (L') Fascista, 288, 333.

B

Badina, 26.
Badoglio Pietro, 298, 299, 443, 444, 556, 560, 561.
Balbo Italo, v, 3, 138, 298, 299, 352, 353, 421, 483, 488, 489, 564, 569, 581, 582.
Baldesi Gino, 3, 54, 254, 337.
Baldini Nullo, 7.
Balestrieri Cesare, 547, 549, 550, 552, 553.
Balfour Arthur James, 280, 402, 430.
Banelli, il deputato, 502.
Baracca Francesco, 237.
Baratono Adelchi, 241, 399.
Barella Giulio, 449.
Baroncini Gino, 352, 353.
Barthou Jean-Louis, 168.
Barzilai Salvatore, 153, 154.
Baseggio Cristoforo, 3, 508, 509, 510, 511, 512.
Basile Giorgio, 509.
Bassi Alberto Giuseppe, 509.
Bastianini Giuseppe, 81, 138, 299, 501, 502.
Battaglie Fasciste, 491.
Battisti Cesare, 319.
Belloni Ernesto, 63, 577.
Bellotti, 85.
Belluzzo Giuseppe, 4, 268, 270, 271.
Beneš Edoardo, 369, 379.
Benni Antonio Stefano, 577.
Bergamo Mario, 182.
Bernardelli, il deputato, 53.
Bernstein Edoardo, 69.
Bertini Francesca, 366.
Bertini, il ministro, 575.
Bertone, il ministro, 575.
Bevilacqua Giuseppe, 465.
Bianchi Gino, 548.
Bianchi Michele, 28, 84, 142, 296, 298, 299, 300, 351, 352, 333, 354, 471, 472, 473, 499, 501, 502, 503, 504, 505, 516, 530, 532, 533, 535, 538, 540, 545, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 564, 569.

Bifani, 569.
Binda Ambrogio, 511, 514, 516.
Bini Giuseppe, 551.
Binotti, il deputato, 49.
Biraghi-Losetti, il capostazione, 578.
Bismarck, Ottone di, 104.
Bissolati Leonida, 325, 422.
Bogianchino, 189.
Bolzon Piero, 352, 354, 501, 504, 505.
Bombacci Nicola, 239.
Bonardi Carlo, 580.
Boncompagni Ludovisi, il deputato, 292, 318.
Bondi Max, 44.
Bonetti Antonio, 547.
Bonomi Ivanoe, 2, 8, 12, 34, 35, 36, 41, 44, 47, 51, 52, 54, 59, 60, 85, 296, 316, 323, 506.
Boselli Paolo, 498.
Bottai Giuseppe, 300 a, 352, 496, 502, 504, 505, 563, 568, 572.
Bovio Giovanni, 43.
Bresciani Italo, 482, 508, 563.
Briand Aristide, 5, 6, 17, 26.
Brumana Mario, 396.
Bucco Ercole, 32, 239.
Buffoni, il deputato, 438.
Buozzi Bruno, 7, 8, 54.
Buttafuochi Carlo, 502, 540, 547, 549.

C

Cachin Marcel, 145.
Cairoli Benedetto, 378.
Caliari Paolo, detto il Veronese, 95.
Calza-Bini Gino, 501, 502, 504, 505.
Camera Giovanni, 293.
Caminada, la signora, 577.
Canepa Giuseppe, 336, 577.
Capanni Italo, 496, 502, 568, 572.
Capasso Pietro, 53.
Capobianco, il deputato, 53.
Capozzi, 241.
Cappa Paolo, 238, 239.
Caradonna Giuseppe, 461, 496, 563, 572.
Carbone, il giornalista, 569.
Carlo I d'Absburgo, 22.
Carmine, 577.
Carnazza Gabriello, 580.
Casertano Antonio, 57, 238, 571.
Caslini Gennaro, 509.
Castelli Riccardo, 508, 509, 511, 512.
Castelli, 82.
Castiglioni, il banchiere, 378.
Cavallotti Felice, 43.
Cavazzoni Stefano, 53, 580.
Cavedoni Celestino, 238.
Cavina, il deputato, 184.
Cazzamagli, 241.
Ceccherini Sante, 299, 300 a, 491, 581.
Cefaly, il senatore, 498.
Celli Guido, 41, 53, 54, 55, 57, 58, 60, 61, 74, 177, 212, 219, 309.
Cerabona, il deputato, 53.
Cernezzi Aldo, 514, 516,
Cernoff, 107.
Chiarini, 563.
Chiavelli Giovanni, 547.
Chiavolini Alessandro, 462, 467, 469, 495, 567, 577.
Chiesa Eugenio, 163.
Chiesa Mario, 514, 515, 516.
Chiostri Manfredo, 472, 496, 502.
Chiurco Giorgio Alberto, V, 298, 482, 484, 487, 488.
Ciano Costanzo, 472, 495, 496, 497, 499, 501, 502, 504, 522, 523, 569, 572, 580.
Ciarrocca Guido, 505.
Cicerin Georg Valentinovič, 37, 148, 149, 156, 163, 168, 169, 208, 313, 405.
Ciriani, il deputato, 53.
Cittadini, il generale, 300 a, 576.
Civelli, 563.
Civinini Guelfo, 3, 513.
Clemenceau Georges, 6.
Cocco-Ortu Francesco, 44, 498.
Cocuzza, il deputato, 53, 292, 293.
Codacci-Pisanelli, il deputato, 499, 506.
Coletti Francesco, 202.
Colombo Cristoforo, 272.
Colombo, l'ingegnere, 163.
Colonna Di Cesarò Giovanni Antonio, 292, 580.
Comunista (Il), 523, 529.
Conci Italo, 143.
Conter Alfredo, 550.
Conti Giovanni, 164.
Coppola Francesco, 277.

Corgini Ottavio, 354, 386, 496, 502, 503, 504, 580.
Corradini Enrico, 527.
Corridoni Filippo, 144.
Corriere della Sera, 173, 297, 361, 434, 435, 436, 467, 475, 487, 539, 561, 574, 580.
Corriere (Il) d'Italia, 343, 522.
Corsi, il deputato, 15, 272.
Coselschi Eugenio, 565.
Crapotti, il deputato, 429.
Credaro Luigi, 383, 384.
Cremona Lineo, 551.
Cremona Nuova, 480, 547.
Crescini Socrate, 508, 509, 511, 512.
Crespi Edóardo, 296, 433.
Crispolti Filippo, 221.
Critica Sociale, 176.
Cucini Bramante, 569.
Cuor d'Oro, 428.
Cutrufelli, il deputato, 516.

D

D'Abernoon, lord, 404.
D'Alicandro, il tenente, 469, 470, 472.
D'Alife, il senatore, 571.
Damiani, il maestro, 144.
D'Annunzio Gabriele, 3, 10, 138, 212, 213, 214, 222, 296, 299, 300 a, 337, 339, 446, 448, 458, 485, 487 491, 492, 513, 532, 535, 536, 537, 539, 540, 543, 544, 561, 562, 565, 566, 572, 582.
D'Aragona Ludovico, 3, 7, 14, 15, 95, 212, 213, 272, 284, 337, 381.
De Albertis, il generale, 533.
De Amicis Edmondo, 543.
De Bernardi, la signora, 143.
De Berti, il deputato, 53,
De Bono Emilio, 298, 299, 490, 564, 569, 581, 582.
De Capitani D'Arzago Giuseppe, 218, 219, 499, 577, 580.
De Carli, 545.
De Dominicis, l'avvocato, 410.
De Gasperi Alcide, 319.
Degni, il deputato, 290.
Delagrange, 237.
Del Bono Alberto, 516.
Deledda Pietro, 484.
Della Chiesa Giacomo (Benedetto XV), 2, 16, 17, 34, 36, 38, 47, 85, 496.
Della Torretta Pietro Tommaso, 312.
Dello Sbarba Arnaldo, 575.
De Marinis Enrico, 325.
De Micheli, l'avvocato, 548, 550.
De Nava Giuseppe, 37, 264, 296, 316, 521.
De Nicola Enrico, 2, 8, 38, 44, 51, 85, 491, 498, 500, 503, 557.
Desmoulins Camillo, 121.
De Stefani Alberto, 81, 90, 138, 488, 496, 502, 503, 504, 505, 540, 550, 569, 572, 580.
Deutsche Allgemeine Zeitung, 101.
De Vecchi Cesare Maria, 55, 296, 298, 299, 300 a, 352, 490, 495, 496, 497, 499, 501, 502, 503, 504, 530, 564, 568, 569, 572, 580, 581, 582.
De Vito Roberto, 575.
Diaz Armando, 298, 299, 556, 580.
Di Cesare, 44.
Difesa (La), 534.
Di Giovanni, il deputato, 53.
Dinale Ottavio (*Jean Jacques*), 479.
Diotallevi Dante, 271.
Drago, il deputato, 53, 528.
Dudan Alessandro, 502, 504.
Dugoni Enrico, 7.

E

Ebert Friedrich, 91, 121.
Echi e Commenti, 23.
Eckemberg Elsa, 97.
Eclair, 29.
Einaudi Luigi, 468.
Epoca (L'), 14, 138, 343, 344, 385, 386, 487.
Erzberger, 90, 257.

F

Facta Luigi, 2, 4, 73, 74, 81, 83, 156, 157, 168, 170, 183, 211, 239, 266, 289, 290, 291, 293, 296, 297, 298, 299, 300, 316, 332, 339, 345, 349, 350, 361, 362, 428, 429, 434, 435, 436, 441, 454, 490, 493, 512, 530, 531, 533, 537, 542, 543, 553, 557, 558, 574, 575, 581.

Fara Gustavo, 299, 300 a, 571, 572, 581, 582.
Farinacci Roberto, 182, 352, 353, 422, 424, 480, 485, 496, 497, 502, 503, 504, 540, 547, 548, 549, 551, 552, 553, 567, 572.
Fasciolo Arturo, detto Benedetto, 469, 508, 547, 549, 577.
Faudella, il deputato, 53.
Federzoni Luigi, 60, 300 a, 499, 501, 506, 580.
Fera Luigi, 316.
Ferrara, 484.
Ferrarin Arturo, 237.
Ferraris Dante, 298, 408.
Ferri Enrico, 204.
Filippetti, il sindaco, 112.
Finocchiaro-Aprile, il deputato, 293.
Finzi Aldo, 469, 470, 472, 502, 504, 539, 540, 577, 580.
Fioritto Domenico, 14, 42.
Fischmann, 130.
Florio Guglielmo Federico, 2, 10, 12, 213, 479.
Fogazzaro Antonio, 543.
Fontana Alfredo, 80.
Fontana, il deputato, 292.
Forni Cesare, 562.
Fortunato Giustino, 347.
Fovel Massimo, 176.
Frana, la signora, 569.
Francesco Giuseppe, 319.
Frassati Alfredo, 130.
Freddi Luigi, 547, 549.
Freiheit (Die), 96, 101, 134, 135.
Fulci Luigi, 362, 575.
Fumarola, il sottosegretario, 533.

G

Galeotti Gianni, 547.
Galli, 32, 33.
Galli Elsa, 547.
Galli Pierino, 551.
Gambarotti Carlo, 551.
Gambazzi Francesco, 547, 550.
Gandini, il medico, 514.
Garibaldi Geraci G., 510, 511, 512.
Garibaldi Giuseppe, 412, 544.
Garrone, il conduttore, 578.
Gasparotto Luigi, 44.
Gasperini, 568.
Gaudino, il commendator, 10.
Gaudorfer, il deputato, 91, 92.
Gayda Virginio, 276, 277.
Gay Silvio, 469, 489, 502, 548, 549, 552, 579, 581.
Gazzetta (La) del Popolo, 98.
Gelli, 511.
Gentile Giovanni, 580.
Gerarchia, 2, 19, 20, 27, 72, 124, 207, 220, 263, 276, 315, 427.
Geremicca, il sindaco, 572.
Gerra Angelo, 509.
Gibelli Mario, 163.
Giolitti Giovanni, 2, 8, 38, 44, 51, 60, 74, 195, 196, 197, 299, 311, 316, 441, 442, 451, 498, 562, 581.
Giordani Giulio, 2, 32, 33, 202.
Giorgio V, 431.
Giornale (Il) d'Italia, 73, 150, 218, 367, 446, 461, 470, 473, 495, 498, 541, 554, 560, 578.
Giuliani Sandro, 524, 525, 526.
Giulietti Giuseppe, 565, 566.
Giunta Francesco, 80, 88, 138, 496, 502, 504.
Giuriati Giovanni, 81, 85, 88, 137, 138, 299, 495, 496, 499, 501, 502, 503, 504, 505, 563, 580.
Giustizia (La), 284, 296, 307, 381, 520, 521, 523, 524, 525, 526.
Gombi, il conduttore, 578.
Gorgolini Pietro, 4, 232, 233.
Gotz, 107, 108.
Gouraud Henri-Joseph-Eugène, 425.
Grandi Dino, 138, 140, 220, 299, 352, 455, 483, 501, 502, 503, 504, 505, 540, 541, 556, 557, 559, 572.
Grassi, il deputato, 293.
Graziadei Antonio, 292.
Greco, il deputato, 472, 499.
Grisi Giuseppe, 550.
Gronchi Giovanni, 292, 293, 296, 308, 528, 581.
Guarino-Amella, il deputato, 293.
Guglielmo I d'Hohenzollern, 104.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 22, 92, 94, 95, 96, 104, 120, 121, 256.

H

Heimberg, l'industriale, 135.
Hendelmann, 107, 108.

Hermes, il ministro, 96, 100.
Hilferding, il deputato, 100.
Hindenburg, Paul Ludwig von, 257.
Hohenzollern, la dinastia degli, 67, 68, 94, 257.

I

Idea (L') Fascista, 300.
Idea (L') Nazionale, 277.
Igliori Ulisse, 299, 300 a, 490, 563, 568, 572.
Imbriani, 43.
Isola, 569.
Italia Nuova, 510.

J

Janni Ettore, 509.
Jouhaux Leone, 142, 482.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kaplan Dora, 186.
Kautsky Karl, 69.
Kemal Pascià, 390, 396, 402, 416, 425, 431, 432.
Kerensky Aleksandr Fedorovič, 249.
Keynes Mainard, 25, 430.
Koshida Saichiro, 543.
Krassin Leonid Borissovič, 130, 313.
Krylenco Abram, 67.

L

Labriola Arturo, 44, 297, 371, 372, 373.
La Loggia, il deputato, 53.
Lancellotti, il deputato, 496.
Lanfranconi Luigi, 486, 496, 497, 502, 504.
La Palice Jacques de Chabannes, 131.
Larussa, il deputato, 293.
Lasteyrie, 5.
Lavoratore (Il), 381, 534.
Lavoro (Il), 381.
Lavoro (Il) d'Italia, 482.
Lazzari Costantino, 59, 221, 236.
Lazzarini, il dottor, 548.
Lenin (al secolo Nicolaj Vladimir Illič Uljanov), 41, 68, 107, 108, 109, 129, 145, 226, 247, 249, 372, 398, 404, 405, 427, 449.
Leonardo da Vinci, 237.
Lewi Paolo, 22.
Liebcknecht Karl, 247.
Lissia Pietro, 580.
Litvinoff, 313.
Lloyd George, 5, 21, 25, 27, 76, 156, 157, 169, 170, 179, 208, 254, 274, 314, 359, 368, 370, 378, 401, 415, 430.
Loeb, il deputato 95.
Loisy Alfred, 66.
Lombardi G. A., 509.
Longinotti, il deputato, 293, 522.
Lo Piano, il deputato, 53.
Loretto, 354.
Lo Sardo Libero, 461.
Loti Pierre, 426.
Lucchesi Cafiero, 10.
Lucchesi Ulisse (*Vagabondo*), 520, 523, 524, 525, 526.
Luciani, il ministro, 575.
Ludendorff Errico, 257.
Lupi Dario, 297, 352, 454, 472, 496, 497, 502, 522, 540, 568, 580.
Lusignoli Alfredo, 517.
Luxembourg Rosa, 22.
Luzzatti Luigi, 103, 498.
Luzzatto Fabio, 44, 323.
Lwof, 249.

M

Machiavelli Nicolò, 179.
Mackensen, 257.
Maffi Fabrizio, 54, 59, 316.
Maglioni, il conduttore capo, 578.
Magri, il macchinista, 578.
Makaoüa, il sultano, 21
Malagodi Olindo, 316.
Malferrari, il tenente, 469.
Manchester Guardian, 299, 449.
Mandelli, il commendator, 548.
Maometto, 172.
Marazzina Giovanni, 551.
Marchi Giovanni, 580.
Marinelli Giovanni, 547, 549, 569.
Marpicati Arturo, 488.

Marsich Piero, 3, 84, 86, 87, 115, 509.
Martire Egilberto, 429.
Martora, 241.
Marty, 26.
Marx Carlo, 164, 273.
Masaki, il deputato, 543.
Mataloni Jenner, 433, 571.
Matteotti Giacomo, 14, 55.
Mattino (Il), 297, 347, 569, 574.
Mattioli, il comandante, 546.
Mauri, il deputato, 308.
Mazzini Giuseppe, 164, 275, 412, 418.
Mazzolani Ulderico, 219.
Mazzoni Nino, 54, 238, 239, 272.
Mazzucco Ettore, 496, 502.
Meda Filippo, 218, 296, 308, 309, 310, 366, 441.
Melloni Cesare, 296, 433.
Meoni Armando, 153, 154, 210.
Mercanti Arturo, 388.
Meriano Francesco, 3, 131.
Merlin Umberto, 580.
Messaggero (Il), 277, 554.
Miglioli Guido, 4, 34, 60, 182, 221, 252, 278, 290, 308, 309, 319, 353.
Milani Fulvio, 238, 239, 580.
Millerand Alexandre, 26.
Miserocchi Amleto, 547.
Misiano Francesco, 85, 267.
Missiroli Mario, 3, 110, 111, 184, 232, 513, 514, 515, 516.
Misuri Alfredo, 86, 139, 496, 499.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 53, 54, 56, 58, 60, 62, 74, 176, 218, 242, 309, 361, 449, 542.
Molina, il tenente, 469.
Mondo (Il), 138, 327, 385.
Morelli, 483.
Morgagni Manlio, 469, 547, 550, 571, 577.
Mori, il prefetto, 4, 219, 223, 224.
Morisani, il senatore, 571.
Moschini Giuseppe, 484.
Muller, 121.
Müncher Neueste Nachrichten, 91.
Municchi, il senatore, 571.
Murri Romolo, 66.
Mussolini Arnaldo, 300 a, 476, 547, 549, 577, 578.
Mussolini Vito, V.

N

Napoleone Bonaparte, 70, 199, 336.
Naumann, il dottor, 257.
Niccodemi Dario, 97.
Nicola II, 248.
Nietzsche Federico, 22, 410.
Nitti Francesco Saverio, 8, 38, 44, 51, 60, 62, 85, 205, 213, 214, 220, 231, 266, 311, 444, 506.
Nosotti, il tenente, 548.
Nulli Virgilio, 511.

O

Olivetti, l'ingegner, 44.
Olivi, l'avvocato, 550.
Olivieri, la signora, 569.
Ora (L') Nostra, 534.
Ordine (L') Nuovo, 176, 284.
Orlando Vittorio Emanuele, 2, 38, 44, 51, 60, 296, 308, 316, 327, 498, 501, 503, 521, 522, 523, 527, 528.
Ostinelli, il deputato, 568.
Oviglio Aldo, 60, 218, 238, 239, 540, 580.

P

Padovani Aurelio, 347, 352, 354, 459, 563, 564, 569, 570, 573.
Padovani, la signora, 569.
Paese (Il), 14, 40, 138, 343.
Pagani Antonio, 551.
Palermi Raoul, 472.
Pancrazi Piero, 297, 357, 358.
Panebianco, il deputato, 184.
Pantaleo Paolo, 547.
Paolo, san, 358.
Paratore Giuseppe, 490, 575.
Parenti Rino, 548, 550.
Pareto Vilfredo, 37.
Parisi, il tenente, 482, 483.
Pascale Giovanni, 571.
Pascazio Nicola, 218.
Pasotelli Luigi, 547.
Passeri, 155.
Passeroni Giovanni, 563.
Patruno, il professor, 41.
Pecci Gioacchino (Leone XIII), 16.
Pegliari, il commendator, 366.

Pensuti, 237.
Pepe Ugo, 3, 165, 221.
Perathoner, il sindaco, 384, 434.
Perotti Francesco, 513, 514, 515, 516.
Perracchione, il maggiore, 469.
Perrone Compagni Dino, 300 a, 479, 484, 502, 563.
Perseveranza (La), 150.
Petit Parisien (Le), 321.
Petrillo Alfredo, 499.
Peuple (Le), 247.
Piacentini Lorenzo, 551.
Piacentini Renzo, 551.
Piccinato Mario, 502.
Piccolo (Il) della Sera, 176.
Pietravalle, il deputato, 498, 571.
Pighetti, il deputato, 496, 505.
Pini Giorgio, 300 b.
Pisenti Piero, 115, 421, 545.
Più Avanti!, 221.
Platone, 418.
Podestà Vittorio, 551.
Poincaré Raimondo, 24, 26, 41, 106, 170, 315.
Polemica, 220.
Polverelli Gaetano, 218, 300 a, 472, 579.
Ponomarev Leone, 397.
Ponti Attilio, 297.
Ponzi Enzo, 490.
Ponzio Pilato, 141.
Postiglione Gaetano, 143, 354, 501, 503, 504, 505.
Pozzi Arnaldo, 514.
Pracchi Leonardo, 524, 525, 526.
Presutti Enrico, 292.
Preziosi Giovanni, 556, 579.
Priori Sigifredo, 551.
Procella, l'ingegner, 548.
Pugliese Emanuele, 300.
Popolo (Il) d'Italia, 6, 9, 11, 13, 15, 18, 20, 28, 31, 33, 35, 36, 40, 42, 45, 48, 50, 52, 59, 62, 63, 65, 67, 72, 73, 78, 80, 81, 83, 84, 85, 87, 88, 93, 97, 98, 102, 106, 109, 111, 113, 114, 115, 118, 124, 126, 128, 130, 132, 136, 138, 142, 143, 147, 149, 152, 154, 155, 158, 159, 161, 162, 164, 165, 168, 171, 173, 175, 178, 180, 181, 183, 185, 186, 187, 188, 191, 194, 197, 200, 207, 209, 211, 213, 215, 217, 218, 219, 222, 224, 225, 229, 231, 236, 237, 239, 241, 243, 246, 249, 251, 253, 255, 257, 263, 265, 267, 271, 273, 275, 278, 281, 283, 285, 286, 288, 292, 293, 300 a, 301, 302, 304, 305, 306, 307, 310, 317, 320, 321, 324, 326, 329, 330, 333, 335, 337, 338, 340, 342, 344, 346, 347, 352, 354, 356, 358, 360, 362, 364, 366, 367, 370, 372, 373, 376, 379, 382, 384, 386, 388, 390, 392, 394, 396, 398, 400, 403, 406, 407, 408, 410, 411, 421, 422, 429, 432, 433, 434, 442, 444, 445, 448, 449, 450, 453, 460, 463, 464, 467, 470, 474, 476, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 494, 495, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 505, 506, 507, 508, 512, 513, 514, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 523, 524, 525, 527, 528, 530, 531, 532, 533, 535, 536, 538, 540, 541, 542, 543, 544, 546, 553, 554, 556, 557, 559, 560, 562, 565, 566, 569, 570, 574, 576, 577, 581.

R

Racheli Mario, 229, 569.
Racoff, 107.
Raggio Roberto, 509, 514, 515, 516.
Rathenau Walter, 4, 91, 96, 99, 102, 103, 104, 130, 156, 256, 257, 313, 481.
Ratti Achille (Pio XI), 2, 320.
Reale, il deputato, 53.
Regime (Il) Fascista, 480.
Reich, il deputato, 100.
Reichspost (Die), 319.
Rembrandt, 95.
Renner Karl, 369.
Repossi Luigi, 197.
Resto (Il) del Carlino, 36, 85.
Ricci Renato, 470, 487.
Riccio Vincenzo, 74, 172, 183, 362, 499, 501, 556, 575.
Ridolfi Camillo, 577.
Riscossa (La), 84.
Rocca Massimo, 137, 352, 501, 503, 504, 505.

Rocco Alfredo, 299, 446, 448, 472, 499, 580.
Rodinò Giulio, 34, 507.
Romanoff, la dinastia dei, 67, 68, 213, 427.
Ronnanof, 107.
Rosenfeld, 247.
Rossi Cesare, 525, 526, 547, 550, 571, 577.
Rossi Teofilo, 575, 580.
Rossi Tullio, 548, 550.
Rossoni Edmondo, 141, 226, 228, 482, 563, 569.
Rothe (Die) Fahne, 100, 101, 102.
Rousseau Jean-Jacques, 259.
Rubanowich, 107.
Ruffin-Negri, 553.
Russo Carlo, 110, 111.
Russolo Luigi, 218.

S

Sacchi Ettore, 44.
Sacchi Walter, 547, 548.
Sacco Michele, 108.
Saitta Achille, 53.
Sakurauchi, il deputato, 543.
Salandra Antonio, 55, 299, 300 a, 451, 464, 498, 521.
Salata Francesco, 383, 384.
Sandulli, il deputato, 293.
Sanna-Randaccio, il deputato, 293.
Sansanelli Nicola, 347, 569, 573.
Santi D'Orico, 568.
Sardi Alessandro, 472, 473, 496, 502, 503, 504, 581.
Sarfatti Margherita, 20.
Sarrocchi Gino, 292.
Sarto Giuseppe (Pio X), 16.
Savoia, la monarchia dei, 419, 443, 456.
Sawinkof, 130.
Scaraglio, 213.
Scarfoglio Edoardo, 350.
Scarpa Agostino, 545.
Schanzer Carlo, 4, 73, 83, 170, 179, 244, 255, 274, 275, 280, 297, 311, 312, 313, 314, 315, 370, 377, 378, 379, 393, 401, 402, 403, 405, 431, 489, 575.
Scheek, il ministro, 103.
Scheidemann, 120.
Schiavetti Fernando, 163, 164.
Scimula, 113, 365.
Secolo (Il), 3, 14, 28, 42, 110, 111, 129, 138, 184, 357, 371, 372, 513, 514.
Segrè, la signora, 63.
Seipel Ignazio, 297, 368, 369, 370, 377, 378, 390.
Semenoff, 247.
Serrati Giacinto Menotti, 7, 42, 49, 155, 174, 241, 272, 287.
Sette Aldo, 144.
Sforza Carlo, 85.
Shimoi Narukichi, 543.
Siciliani Luigi, 499, 580.
Signoretti Alfredo, 494.
Simplicissimus, 23, 91.
Sitta, 239.
Sobiesky, 426.
Socrate, 350.
Soleri Marcello, 219, 298, 556, 575.
Solone, 560.
Sommariva Giovanni, 509.
Sonnino Sidney, 498, 506.
Sonzini Mario, 113, 365.
Sorel Giorgio, 494.
Soukomline, 107.
Sperlari Gino, 547.
Spirito Beniamino, 571.
Sputafuochi, il deputato, 496.
Stabilini Giuseppe, 551.
Stampa (La), 14, 300 a, 465, 468, 470, 574.
Starace Achille, 299, 502, 503, 504, 563, 569, 577, 578.
Stefani, l'agenzia, 266, 315, 363, 377, 561, 581.
Stinnes Ugo, 101, 121, 149.
Storchi Amilcare, 523.
Stresemann Gustav, 130.
Stringher Bonaldo, 309.
Sturzo Luigi, 44, 73, 74, 85, 221, 252, 278, 309, 319, 320.
Susmel Duilio, V., 300 b.

T

Taddei Paolino, 299, 300, 351, 356, 443, 455, 530, 531, 533, 543, 575.
Tangorra Vincenzo, 580.
Tasca Angelo, 272, 273.

Teruzzi Attilio, 299, 495, 496, 563, 569, 581.
Terzaghi Michele, 581.
Thaon di Revel Paolo, 580.
Thibault Anatole, detto France, 108.
Ticher, von, il barone, 95.
Times (The) Trades Supplement, 23.
Tomaso, san, 358.
Tomin, l'industriale, 135.
Tomofeff, 107.
Tonoli Emilio, 296, 433.
Torisi Tonino, 551.
Torraca, il senatore, 571.
Torre Edoardo, 496, 501, 502, 504, 540.
Torrusio, 577.
Toscano, il deputato, 53.
Tosti di Valminuta, 499.
Tovini Livio, 498.
Trabattoni, don, 221.
Treves Claudio, 116, 176, 361, 449, 523.
Tribuna (La), 486, 527.
Trotzky (al secolo Leo Davidovich Leiba Bronstein), 30, 31.
Turati Augusto, V.
Turati Filippo, 42, 60, 85, 176, 292, 296, 316, 323, 325, 326, 351, 361, 381, 449, 528.

U

Umberto I, 325.
Umberto, il principe ereditario, 150.
Urbani Dino, 513, 514, 515, 516.
Urquart, 404, 405.

V

Vacchelli Giuseppe Luigi, 508, 509, 511, 512.
Vacirca Vincenzo, 42, 523, 524, 525, 526.
Vanderlip, l'industriale, 38.
Vandervelde Emilio, 247.
Van Dyck, 95.
Vanzetti, 108.
Vassallo Ernesto, 580.
Vella Arturo, 54, 59, 241, 289, 292, 316.
Vergnanini Antonio, 381.
Vigliani Paolo Onorato, 483.
Villelli, 352, 353, 354.
Visco, il deputato, 293.
Vittorio Emanuele III, 2, 3, 4, 47, 51, 150, 151, 152, 163, 211, 293, 296, 300, 300 a, 300 b, 314, 325, 351, 367, 418, 435, 438, 465, 468, 469, 470, 471, 472, 475, 498, 500, 506, 521, 559, 561, 574, 578, 579, 580, 581.
Voce (La) Repubblicana, 343, 445.
Voladavsky, il commissario, 247.
Volpi Albino, 548, 550.
Voltaire, 348.

W

Waj Ulisse, 548.
Wilson Woodrow, 71, 121.
Wirth K. Joseph, 99, 100, 101, 102, 104, 106, 130, 169, 171, 481.
Wittelsbach, la dinastia dei, 257.
Wolff Teodoro, 121, 130.
Worowsky, il diplomatico, 129, 130, 313, 405.
Wulle, il deputato, 305.

Y

Yuasa, il deputato, 543.

Z

Zaglul Pascià, 76.
Zamboni Eliseo, 508.
Zamboni, il generale, 300 a.
Zamboni Mario, 88, 508.
Zanella Riccardo, 3, 79, 80, 82, 138.
Zenzinoff, 107.
Zerboglio Adolfo, 232.
Zibordi Giovanni, 523.
Zirardini Gaetano, 7, 189, 230, 240, 241, 242, 273, 316.
Zoccoletti, il prefetto, 471.

INDICE

pag.

Avvertenza V

DALLA CONFERENZA DI CANNES
ALLA CADUTA DEL PRIMO MINISTERO FACTA
(14 gennaio 1922 - 20 luglio 1922)

Nota 2

Dopo Cannes (14 gennaio 1922) 5
Politica interna. L'« aut aut » confederale (15 gennaio 1922) . . . 7
La morte dell'eroico tenente Florio proditoriamente assassinato da un disertore (18 gennaio 1922) 10
Vincolo di sangue (19 gennaio 1922) 12
Politica interna. La rinuncia del « Pus » (21 gennaio 1922) . . 14
Vaticano (24 gennaio 1922) 16
Breve preludio (25 gennaio) 19
Il dramma di Cannes (25 gennaio 1922) 21
Sindacalismo fascista (26 gennaio 1922) 28
Verso Genova (27 gennaio 1922) 29
Il Galli era dei vostri! (29 gennaio 1922) 32
Riapertura (1 febbraio 1922) 34
Il pensiero di Mussolini sulla crisi ministeriale (2 febbraio 1922) 36
Intorno alla crisi (4 febbraio 1922) 39
Posizioni e orientamenti (7 febbraio 1922) 41
Democrazia (8 febbraio 1922) 43
Verso la dittatura (12 febbraio 1922) 46
Genova e il « Pus ». Monito fascista a tutti i governi! (15 febbraio 1922) 49
Una proposta (16 febbraio 1922) 51
La mozione Celli (17 febbraio 1922) 53
Liquidazione (18 febbraio 1922) 58
Verso l'epilogo (21 febbraio 1922) 60

pag.
Per l'inaugurazione dei gagliardetti del circolo rionale fascista « Benito Mussolini » (22 febbraio 1922) 63
Curiosità (25 febbraio 1922) 64
Da che parte va il mondo? (25 febbraio 1922) 66
Dopo la composizione del nuovo ministero (27 febbraio 1922) . 73
Italia e Mediterraneo. L'Egitto indipendente? (2 marzo 1922) . 76
Il dovere (4 marzo 1922) 79
Il compito urgente (5 marzo 1922) 82
Documenti. Il fascismo nel giudizio di un fascista. Una lettera inedita di Piero Marsich (7 marzo 1922) 84
La questione fiumana (7 marzo 1922) 88
La Germania nel dopoguerra. Prime impressioni d'ambiente da Kufstein a Berlino (12 marzo 1922) 90
Germania del dopoguerra. Miscellanea berlinese (14 marzo 1922) 94
Contro il miserabile tentativo di secessione (14 marzo 1922) . . 98
Lettere dalla Germania. Scandali, politica, economia (16 marzo 1922) 100
Gli uomini nuovi della vecchia Germania (18 marzo 1922) . . 103
C'è una reazione.... (19 marzo 1922) 107
Calunnie democratiche (21 marzo 1922) 110
« Camicia nera » (23 marzo 1922) 112
Manifesto per il convegno dei fascisti della Lombardia (23 marzo 1922) 114
Dopo il convegno di Padova. Una lettera dei fascisti friulani (23 marzo 1922) 115
Ripresa di antifascismo (25 marzo 1922) 116
Maschere e volto della Germania (25 marzo 1922) 119
Saluto (26 marzo 1922) 125
L'avvenimento (28 marzo 1922) 127
Basta, signor Worowsky (29 marzo 1922) 129
Il fascismo nell'agricoltura (31 marzo 1922) 131
« Locanda est » (1 aprile 1922) 133
L'indirizzo politico del partito nazionale fascista (4 aprile 1922) . 137
Per l'inaugurazione del circolo rionale fascista « Filippo Corridoni » (6 aprile 1922) 143
Attorno a Genova (9 aprile 1922) 145
La Russia all'asta (12 aprile 1922) 148
Politica interna. Dopo la visita (16 aprile 1922) 150
Politica interna. Diffida formale al « Pus » (18 aprile 1922) . . 153
Si può chiudere, signori! (19 aprile 1922) 156
Altre bagole (20 aprile 1922) 159

pag.
Passato e avvenire (21 aprile 1922) 160
Per l'inaugurazione dei gagliardetti del circolo rionale fascista « Guglielmo Oberdan » (23 aprile 1922) 162
La politica e i partiti. Il congresso repubblicano (26 aprile 1922) . 163
Ugo Pepe (26 aprile 1922) 165
« Imponderabili » (28 aprile 1922) 167
La nave e il pilota (29 aprile 1922) 169
Stato liberale e vile (30 aprile 1922) 172
Funerale (2 maggio 1922) 174
La politica e i partiti. Novità in vista (3 maggio 1922) 176
Rivelazioni.... (5 maggio 1922) 179
« Bononia docet » (5 maggio 1922) 181
I minorenni (7 maggio 1922) 182
Pietose illusioni (10 maggio 1922) 184
« Ultimatum » (10 maggio 1922) 186
Per la nuova sede del Fascio di Milano. Appello ai fascisti! (11 maggio 1922) 187
Viva Ferrara fascista! (16 maggio 1922) 189
Da Genova all'Aja (18 maggio 1922) 192
Ripresa scioperista (23 maggio 1922) 195
24 maggio (24 maggio 1922) 198
Il fascismo e i rurali (25 maggio 1922) 201
I fatti di Roma (26 maggio 1922) 208
Delitto di lesa-nazione (27 maggio 1922) 210
Colloqui e commenti (28 maggio 1922) 212
Al bivio (30 maggio 1922) 214
Come allora (31 maggio 1922) 216
L'attuale momento politico (2 giugno 1922) 218
Dopo Bologna (4 giugno 1922) 223
Fascismo e sindacalismo (4 giugno 1922) 225
Commento (8 giugno 1922) 228
Collaborazione (10 giugno 1922) 230
Prefazione a « Il fascismo nella vita italiana » (prima decade di giugno del 1922) 232
La Babele e il resto (11 giugno 1922) 234
« Ali fasciste » (11 giugno 1922) 237
La discussione sui fatti di Bologna alla Camera. Un forte discorso dell'onorevole Oviglio (13 giugno 1922) 238
La Bisanzio pussista (14 giugno 1922) 240
Verso un nuovo congresso socialista! La commedia continua (15 giugno 1922) 242

pag.
Italia e Oriente. Libertà alla Siria (16 giugno 1922) 244
Il processo di Mosca (17 giugno 1922) 247
Un discorso (18 giugno 1922) 250
Chiarificazioni (20 giugno 1922) 252
Parole e debiti (24 giugno 1922) 254
Rappresaglia (25 giugno 1922) 256
Stato, antistato e fascismo (25 giugno 1922) 258
Lesina (30 giugno 1922) 264
Camera e paese (2 luglio 1922) 266
Discussioni. La Camera, il paese e il resto (4 luglio 1922) . . 268
Fine dell'atto secondo (7 luglio 1922) 272
Noi e l'estero (8 luglio 1922) 274
Si va a destra (12 luglio 1922) 276
Italia e Oriente. La gratitudine dei siriani per l'Italia (14 luglio 1922) 279
L'imminente crollo delle ultime roccaforti del « Pus ». Onore ai fascisti di Cremona, di Rimini, di Andria, di Viterbo, di Sestri Ponente (15 luglio 1922) 282
Il triangolo (18 luglio 1922) 284
Proclama ai fascisti di Cremona (18 luglio 1922) 286
Dalle origini (19 luglio 1922) 287
L'ultimo discorso dal banco di deputato (19 luglio 1922) . . . 289

DALLA CADUTA DEL PRIMO MINISTERO FACTA ALLA MARCIA SU ROMA

(21 luglio 1922 - 30 ottobre 1922)

Nota 296
Sciopero idiota (21 luglio 1922) 301
Parliamoci chiaro (21 luglio 1922) 302
Manifesto del Partito Nazionale Fascista dopo il fallimento dello sciopero generale (21 luglio 1922) 303
Stupide fole (21 luglio 1922) 305
Tutte le bandiere al vento! (21 luglio 1922) 306
Bilancio (22 luglio 1922) 307
In margine alla crisi. Avanti, dunque, on. Meda! (25 luglio 1922) 308
In tema di politica estera (25 luglio 1922) 311
Crisi e nuove elezioni (26 luglio 1922) 316
Noi e il Partito Popolare (27 luglio 1922) 318
La situazione politica in Italia (27 luglio 1922) 321
I luoghi comuni. Destra e sinistra (29 luglio 1922) 323

pag.
Crepuscoli (30 luglio 1922) 325
L'on. Mussolini e le destre (30 luglio 1922) 327
Manifesto per la mobilitazione generale fascista contro lo sciopero antinazionale (1 agosto 1922) 329
Ai fascisti romani (2 agosto 1922) 330
Basta colla viltà (3 agosto 1922) 332
Beffa atroce (4 agosto 1922) 334
Estrema follia (5 agosto 1922) 336
Onore ai caduti (5 agosto 1922) 338
Continuando (7 agosto 1922) 339
Il manifesto della smobilitazione fascista (9 agosto 1922) . . . 341
Bisogna essere in due (9 agosto 1922) 343
Commento (10 agosto 1922) 345
Il fascismo ed il mezzogiorno d'Italia (11 agosto 1922) 347
La situazione politica (13 agosto 1922) 351
Dal coltello al cerino (18 agosto 1922) 355
Il papa e Pancrazi (18 agosto 1922) 357
Fiera di « demos » (19 agosto 1922) 359
Radamès discolpati! (19 agosto 1922) 361
La fu alleanza del lavoro (20 agosto 1922) 363
I buffoni di Praga (23 agosto 1922) 365
Un colpo mancino vibrato al fascismo dal « Giornale d'Italia » (23 agosto 1922) 367
Seipel (24 agosto 1922) 368
Timori infondati (25 agosto 1922) 371
La fiumana (26 agosto 1922) 374
Il delittuoso nullismo di Schanzer (27 agosto 1922) 377
Verso l'epilogo (30 agosto 1922) 380
Spirito e metodo (31 agosto 1922) 383
Sindacalismo (2 settembre 1922) 385
Confronti (3 settembre 1922) 387
Politica estera (6 settembre 1922) 389
Disciplina assoluta! (7 settembre 1922) 391
Bisogna risolvere il problema di Fiume! Parliamo a S. E. Schanzer (8 settembre 1922) 393
La portata (9 settembre 1922) 395
Nel paradiso bolscevico. Il ritorno dell'antropofagia in Russia. Leggere, meditare, propagare! (10 settembre 1922) 397
Ancora la disciplina (13 settembre 1922) 399
L'inutile ulivo (14 settembre 1922) 401
La Russia all'asta (15 settembre 1922) 404

pag.
I problemi sul tappeto e la missione dell'Italia (16 settembre 1922). 407
Diffida formale al senatore Dante Ferraris (17 settembre 1922) . 408
Adagio (17 settembre 1922) 409
L'azione e la dottrina fascista dinnanzi alle necessità storiche della nazione (20 settembre 1922) 411
Discorso di Cremona (24 settembre 1922) 422
La luna crescente (25 settembre 1922) 425
Dopo Pinerolo (27 settembre 1922) 428
Insegnamenti (1 ottobre 1922) 430
Dal malinconico tramonto liberale all'aurora fascista della nuova Italia (4 ottobre 1922) 433
Circolo vizioso (7 ottobre 1922) 441
Esercito e fascismo (14 ottobre 1922) 443
Stupidità recidiva (14 ottobre 1922) 445
Favole e fatti (18 ottobre 1922) 446
Favole e fatti (19 ottobre 1922) 448
La situazione italiana e la politica fascista (20 ottobre 1922) . . 449
Il discorso di Napoli (24 ottobre 1922) 453
Saluto a Napoli (24 ottobre 1922) 461
Primo proclama del quadrumvirato (27 ottobre 1922) 462
La situazione (29 ottobre 1922) 464
Il programma di Mussolini (29 ottobre 1922) 465
Commiato da Milano (29 ottobre 1922) 467
Dichiarazioni a « La Stampa » sul direttissimo Milano-Roma (30 ottobre 1922) 468
Al popolo di Roma (30 ottobre 1922) 471
Secondo proclama del quadrumvirato (30 ottobre 1922) . . . 474
Un comunicato del comando militare fascista (30 ottobre 1922) . 475
Nella direzione del « Popolo d'Italia » (1 novembre 1922) . . 476

APPENDICE

LETTERE E TELEGRAMMI:

Telegramma ai fascisti di Prato (19 gennaio 1922) 479
Telegramma a Dino Perrone Compagni (19 gennaio 1922) . . 479
Lettera ad Ottavio Dinale (11 febbraio 1922) 479
Telegramma al segretario politico del Fascio di Napoli (11 febbraio 1922) 480
Lettera a Roberto Farinacci (1 marzo 1922) 480
Lettera ai fascisti di Empoli (6 marzo 1922) 480
Lettera ai fascisti veronesi (7 marzo 1922) 481

pag.
Telegramma alla redazione de « Il Popolo d'Italia » (11 marzo 1922) 481
Telegramma alla redazione de « Il Popolo d'Italia » (14 marzo 1922) 481
Lettera ad Edmondo Rossoni (28 marzo 1922) 482
Lettera a Giorgio Alberto Chiurco (14 aprile 1922) 482
Lettera ad Italo Bresciani (27 maggio 1922) 482
Lettera ai fascisti di Bologna (2 giugno 1922) 483
Telegramma ad Italo Balbo e Dino Grandi (2 giugno 1922) . . 483
Lettera a Dino Perrone Compagni (5 giugno 1922) 483
Telegramma ai fascisti di Volta Mantovana (12 giugno 1922) . 484
Lettera a Ferrara (22 giugno 1922) 484
Lettera a Roberto Farinacci (17 luglio 1922) 485
Telegramma ai fascisti di Sarzana (31 luglio 1922) 485
Lettera a Luigi Lanfranconi (3 agosto 1922) 485
Lettera ai componenti il direttorio del Fascio milanese di combattimento (4 agosto 1922) 485
Lettera a « La Tribuna » (9 agosto 1922) 486
Telegramma ai fascisti di Genova (10 agosto 1922) 486
Telegramma a Renato Ricci (11 agosto 1922) 487
Telegramma a Gabriele d'Annunzio (17 agosto 1922) 487
Telegrammi a Giorgio Alberto Chiurco (primi giorni di settembre del 1922) 487
Lettera ai partecipanti al congresso della corporazione nazionale del mare (3 settembre 1922) 487
Lettera ad Arturo Marpicati (16 settembre 1922) 488
Lettera ad Italo Balbo (17 settembre 1922) 488
Lettera ad Alberto De Stefani (27 settembre 1922) 488
Lettera a Silvio Gay (29 settembre 1922) 489
Telegramma a Carlo Schanzer (6 ottobre 1922) 489
Lettera a Luigi Facta e Giuseppe Paratore (6 ottobre 1922) . . 490
Lettera ad Enzo Ponzi (9 ottobre 1922) 490
Lettera ad Ulisse Igliori (12 ottobre 1922) 490
Lettera a Sante Ceccherini (12 ottobre 1922) 491
Telegramma ad Enrico De Nicola (24 ottobre 1922) 491
Telegramma agli arditi (24 ottobre 1922) 491
Lettera a Gabriele d'Annunzio (28 ottobre 1922) 491
Lettera a Gabriele d'Annunzio (28 ottobre 1922) 492

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . 493

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI. 494

DOCUMENTARIO: pag.

Mussolini a Roma (2 febbraio 1922) 495
La riunione di ieri del direttorio e del gruppo fascista (2 febbraio 1922) 495
I gruppi della destra parlamentare si riuniscono sotto la presidenza di Mussolini (3 febbraio 1922) 497
Le consultazioni del sovrano (5 febbraio 1922) 498
Mussolini a colloquio col re. L'incontro con l'on. Luzzatti (5 febbraio 1922) 498
I direttorî della destra nazionale invocano un governo capace di risolvere i grandi problemi del paese (5 febbraio 1922) . 499
La riunione del direttorio fascista. L'on. Misuri deplorato (5 febbraio 1922) 499
Il presidente della Camera restituisce l'incarico al re. La rinunzia (8 febbraio 1922) 500
La direzione del Partito Fascista e la crisi ministeriale (9 febbraio 1922) 500
Mussolini collaborerà cordialmente senza partecipare al governo (9 febbraio 1922) 501
Importanti voti e decisioni della Direzione del Partito e del Gruppo parlamentare Fascista (10 febbraio 1922) 502
Il convegno del Partito Nazionale Fascista e della confederazione delle corporazioni (11 febbraio 1922) 505
L'atteggiamento della destra nazionale (17 febbraio 1922) . . 506
Mussolini nuovamente chiamato dal re (21 febbraio 1922) . . 506
Il voto della destra nazionale (23 febbraio 1922) 507
Domanda di autorizzazione a procedere contro l'on. Mussolini (24 febbraio 1922) 507
Il nostro direttore a Verona (8 marzo 1922) 508
I verbali della vertenza Mussolini-Baseggio (4 aprile 1922) . . 508
Bagole conferenziali (18 aprile 1922) 512
La celebrazione fascista del natale di Roma (22 aprile 1922) . 512
La fine di una turpe mistificazione. D'Annunzio non ha mai pronunziata la frase « schiavisti agrari » (7 maggio 1922) . . 513
Il duello Mussolini-Missiroli (14 maggio 1922) 513
Un ordine del giorno del segretario generale del Partito (30 maggio 1922) 516
Mussolini da Facta (13 giugno 1922) 516
Il ritorno di Mussolini a Milano. Una rivista a tutti i presidî fascisti di Milano (21 luglio 1922) 517
Il comunicato fascista sullo sciopero (21 luglio 1922) 517
Mussolini comunica la vittoria alle milizie fasciste (22 luglio 1922). 519

pag.

La mobilitazione fascista. Il saluto della vittoria (22 luglio 1922) . 520
Bisognerebbe ucciderlo! (22 luglio 1922) 520
Mussolini dal re (23 luglio 1922) 521
Mussolini da Orlando. Ipotesi sulla partecipazione della destra. Una smentita dell'ufficio stampa del Partito Nazionale Fascista (23 luglio 1922) 521
Chi è il vigliaccone? (23 luglio 1922) 523
Mussolini vuole collaborare (25 luglio 1922) 523
Vertenza cavalleresca (26 luglio 1922) 524
Gli on. Mussolini e Corradini da Orlando (29 luglio 1922) . . 527
Riunioni del direttorio del Partito Nazionale Fascista (30 luglio 1922) 527
Colloquio Orlando-Mussolini (30 luglio 1922) 527
L'ultima fase della crisi: si ritorna alla prima fase (1 agosto 1922). 527
Un colloquio Mussolini-Gronchi (1 agosto 1922) 528
L'ordine dell'alleanza del lavoro. Il comitato centrale dell'« alleanza del lavoro » cede i poteri ad un « comitato segreto di azione » (1 agosto 1922) 529
La Direzione del Partito Nazionale Fascista ai deputati presenti a Roma (2 agosto 1922) 530
Il governo dichiara ai rappresentanti fascisti che fronteggerà la situazione (3 agosto 1922) 530
Il proclama della Direzione del Partito Nazionale Fascista (4 agosto 1922) 531
I responsabili dello sciopero. I collaborazionisti in prima linea (4 agosto 1922) 532
Un appello del comitato d'azione alla cittadinanza milanese (4 agosto 1922) 532
Colloquî tra gli on. Facta, Taddei e Mussolini (5 agosto 1922) . 533
Il primo rendiconto del contrattacco fascista (5 agosto 1922) . . 533
Tutti i fascisti restano mobilitati (5 agosto 1922) 535
Un telegramma della Direzione del Partito a Gabriele d'Annunzio (5 agosto 1922) 535
La risposta di Gabriele d'Annunzio al telegramma della Direzione del Partito Nazionale Fascista (6 agosto 1922) 536
Il fascismo alla conquista della capitale. Lo sviluppo del piano militare fascista. Il governo, sbattuto dalle onde, non sa che cosa fare. Facta prepara.... un manifesto (6 agosto 1922) . . 536
Voci allarmiste e tendenziose smentite dalla Direzione del Partito Fascista (8 agosto 1922) 538
Un monito di Gabriele d'Annunzio (9 agosto 1922) 539

pag.

La riunione del gruppo parlamentare fascista (10 agosto 1922) . . 540
L'odierno convegno fascista in una intervista con l'on. Grandi (13 agosto 1922) 541
Il governo, i socialisti e la cessazione dello sciopero. Ciò che dice Michele Bianchi (18 agosto 1922) 542
Una commissione di deputati giapponesi da Mussolini (13 settembre 1922) 543
L'enorme attesa e le ultime disposizioni per la grande adunata fascista d'oggi a Udine. Entusiastiche accoglienze a Mussolini (20 settembre 1922) 544
La più grande manifestazione del fascismo. Trentamila camicie nere sfilano a Cremona davanti a Mussolini tra le acclamazioni di tutta la città. L'inaugurazione dei gagliardetti di cinquantaquattro sindacati contadini. Una immensa riunione di popolo in piazza del Comune (26 settembre 1922) 546
Il Partito Nazionale Fascista smentisce la voce di un imminente colpo di Stato (5 ottobre 1922) 553
Un comunicato della Direzione del Partito sulla pretesa « marcia su Roma » (7 ottobre 1922) 554
Quel che dice il segretario dei Fasci prima del suo colloquio con Facta. La tattica elettorale (7 ottobre 1922) 554
Il consiglio dei ministri (8 ottobre 1922) 556
Un importante colloquio Facta-Bianchi-Grandi (8 ottobre 1922) . 557
Sindacalismo fascista e stato (8 ottobre 1922) 559
I fascisti e la situazione politica (11 ottobre 1922) 560
Il fascismo e Badoglio (15 ottobre 1922) 560
Un colloquio Mussolini-D'Annunzio. Un dono del re al poeta (17 ottobre 1922) 561
Un messaggio di D'Annunzio al « duce » dei fascisti (18 ottobre 1922) 561
Fantasie (19 ottobre 1922) 562
Comando generale della milizia fascista. La suddivisione delle zone (22 ottobre 1922) 562
Concordato fra il Partito Nazionale Fascista e la federazione italiana dei lavoratori del mare sotto gli auspici di Gabriele d'Annunzio (22 ottobre 1922) 565
A proposito di concordato (24 ottobre 1922) 566
Il passaggio da Roma dei fascisti diretti a Napoli (24 ottobre 1922) 566
L'arrivo di Mussolini a Napoli (24 ottobre 1922) 569
Quarantamila fascisti e ventimila operai sfilano a Napoli salutati da cinquecentomila cittadini plaudenti. Manifestazioni deliranti di entusiasmo. Nessun incidente (25 ottobre 1922) . . 570

pag.

Mussolini a Roma (26 ottobre 1922) 574
Riunione al Viminale (27 ottobre 1922) 574
La mobilitazione fascista smentita (27 ottobre 1922) 574
Il proclama del governo alla nazione (28 ottobre 1922) . . . 575
Lo stato d'assedio revocato (28 ottobre 1922) 575
Mussolini rinuncia al treno speciale. « Principiamo a fare economia » (31 ottobre 1922) 576
Mussolini passa in rivista i reparti (31 ottobre 1922) 576
Mussolini parte acclamato dalla folla (31 ottobre 1922) . . . 577
Mussolini a Civitavecchia. La rivista dei fascisti (31 ottobre 1922). 578
I nuovi ministri e i nuovi sottosegretari (31 ottobre 1922) . . 580
Verbale del 16 ottobre 1922. « In caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente » (28 ottobre 1938) 581

Indice dei nomi 585